NARRAZIONI STORICHE

DI

PIERSILVESTRO LEOPARDI

CON MOLTI DOCUMENTI INEDITI

RELATIVI ALLA GUERRA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA

E ALLA REAZIONE NAPOLITANA

TORINO

1856

DUE PAROLE AI LETTORI

Questo libro non è una storia, nè un memoriale, ma partecipa dell'uno e dell'altra. È il racconto di molti fatti che, quantunque sieno meramente storici e desunti da storici documenti, pure non possono non ritrarre alcun che dalla mente di chi li narra e gli annoda. Laonde non mi sembra nè vano, nè disacconcio proposito il dichiarare qui, come già feci altrove (1), ch'io non mi tengo nè da più, nè da meno di tanti altri Italiani bennati i quali, accortisi di buon'ora della ignominiosa servitù imposta all'Italia da quelle stesse ritrose genti ch'essa inciviliva, e, deliberati a non rassegnarvisi vilmente, ringraziarono Iddio di averli fatti nascere in grembo ad una generazione cui pareva riserbata la gloria del suo riscatto, e si tennero pieni di sdegno e di fede, pronti sempre ad accorrere sotto la bandiera della indipendenza e della libertà patrie, quale che si fosse la mano benedetta d'un popolano o d'un magnate, d'un re o d'un papa, che l'inalberasse. Comporre l'Italia ad unità nazionale e farla entrare, indipendente e libera, ne' con-

(1) *Des Espérances de l'Italie.* Paris 1844.

sigli d'Europa, è sostanzialmente sì bella, sì grande, sì santa impresa, e sì proficua alla civiltà del mondo, che, dinanzi ad essa, tutte le questioni di forma, tutti i riguardi personali diventano, per me, null'altro che brighe di ambiziosi o di sciocchi.

Questa la mia mente; e, purchè ragguagliato a tale stregua, io mi sottometto fin d'ora, senza replica, al giudizio de' miei lettori.

CAPO I.

Insurrezione abbruzzese del 1814.

In sullo scorcio del secolo decimottavo tutti i goverui di Europa, e massime quelli d'Italia, erano, chi più chi meno, francamente entrati nella via de' civili progressi. La stessa rivoluzione francese, finchè parve intesa ad ammodernare le vecchie instituzioni monarchiche semi-rappresentative, cadute in disuetudine dacchè un prepotente scettrato aveva detto: *l'État c'est moi*, nonchè ne li ritraesse, vieppiù li spinse in quella via. Senonchè poi, facendosi stranamente repubblicana, spense ne' principi l'amore delle buone riforme, destò ne' popoli il desiderio delle libertà sfrenate, e rese ogni pacifica transazione pressochè impossibile.

Il genio di Napoleone, che sorse gigante, avrebbe solo potuto riuscire a farsi veramente arbitro dei due secoli armati l'un contro l'altro, metter pace fra il passato e l'avvenire. Ma la libidine del despotismo guerriero lo trasse a calpestare i più sacri diritti delle genti, e, dopo vent'anni di titaniche pruove, lo sbalzò dall'altare nella polvere.

Napoleone Buonaparte perdeva il trono di Francia, e Gioacchino Murat, creatura di lui, conservava la corona di Napoli.

I Napolitani però, abbenchè lo amassero più che non abborrivano il re Borbone, non erano contenti nè del suo potere alla napoleonica, nè dell'alleanza stipolata con gli Austriaci a danno dell'autonomia italiana. L'esercito e il popolo s'accordavano a meraviglia su questi due punti, e alacremente intendevano a superarli con una insurrezione generale.

L'insurrezione scoppiò di fatti negli Abbruzzi all'apparire della primavera dell'anno 1814, sedicesimo dell'età mia; ed io, che mi vi cacciai dentro con molti miei compagni di scuola, non posso ignorare com'essa doveva spandersi in tutto il Regno, guadagnare le schiere stanziate nel vicino Stato romano, e costringere il re Gioacchino Murat a promulgare uno Statuto costituzionale, già steso, e a muover guerra agli stranieri.

Questo il segreto de' Carbonari napolitani di quel tempo, questo lo scopo della insurrezione abbruzzese.

Da Bologna, il re spedì a Teramo il generale Florestano Pepe, conscio d'ogni cosa, non a reprimerla come una odiosa ribellione, ma sibbene a sedarla come una mossa intempestiva. Poche di lui parole bastarono a far posare le armi.

Senonchè, scorse alcune settimane, il generale Pepe fu surrogato dal generale Montigny, di nazione francese; e questi, adoperando la perfidia, prima punì con la fucilazione parecchi uffiziali de' legionarî, che così chiamavansi allora i militi della guardia nazionale; poi, per ingannare il mondo, fece, con grande apparato di giustizia, decapitare un povero frate cercatore che, nell'offrire una presa di tabacco ai benefattori del suo convento, aveva detto: *È cattivo, ma l'anno venturo, se torna il nostro re Nasone*, — soprannome di Ferdinando IV — *potremo rifarne del buono.*

Questa persecuzione, se non più crudele, certamente più inopportuna di quella con che un altro generale francese, Manhès, aveva dianzi afflitto le Calabrie, grandemente nocque alla buona fama del re Gioacchino, e tanto gli concitò contro lo spirito dell'esercito, che, tra la state e l'autunno dello stesso anno, diciassette dei migliori generali indigeni, come il Carrascosa, il Filangieri, il D'Ambrosio, i due Pepe, Florestano e Guglielmo, i due Pignatelli, Strongoli e Cerchiara, l'Arcovito, il Medici, il Petrinelli, il D'Aquino e il Colletta, sottoscrissero un indirizzo, col quale chiedevano a S. M. la pronta concessione d'uno Statuto costituzionale e il sollecito rinvio di tutti i Francesi ch'erano ancora nel Regno (1).

Al Colletta che, informando il re anticipatamente di quella genorosa disposizione dell'esercito, per poco non la fece riuscire ad una brutta rivolta, si conveniva, nella sua *Storia del Reame di Napoli*, dare al moto abbruzzese una tinta borbonica; ma il Farini, nella sua *Continuazione della Storia del Botta*, non aveva bisogno alcuno di rinfrescarla.

(1) *Memorie* del generale Guglielmo Pepe, c. XIX, XX.

CAPO II.

Caduta del re napoleonide.

Non più tardi che nella primavera dell'anno appresso, la tanto avversata politica de' Carbonari diventava la sola che potesse mantenere sul capo di Gioacchino Murat la corona di Napoli. Ma egli, neppure allora, non seppe appropriarsela intera; chè anzi sconsigliatamente lasciavane, se non la parte più bella, certamente la più efficace al suo competitore Ferdinando Borbone, che regnava tuttavia nell'attigua Sicilia. Talchè, mentre l'uno con magnifico proclama bandiva, dal Continente, la guerra all'Austria, invitando i popoli d'Italia a prendere le armi pel conquisto della indipendenza nazionale; l'altro, con ingannevoli manifesti, secondo il vezzo dei regnanti di quel tempo, bandiva, dall'Isola, le libertà costituzionali, dicendo agli antichi suoi sudditi: *Voi farete le leggi, noi saremo gli esecutori delle vostre volontà.*

Gli altri popoli italiani non si mossero, salvo a rifarsi della propria colpa col biasimo de' vinti. Dell'esercito murattiano, che contava appena cinquantamila uomini, più di un terzo restava nel Regno, perchè i generali francesi avevano paura dei Carbonari. La campagna, impresa con forze di molto inferiori alle forze nemiche, e fatte anche più deboli dal disutile invio di una grossa divisione in Toscana, fu di breve durata, ma tutt'altro che infesta all'onore militare de' Napolitani. Costretti a ritirarsi, non senza alcuni splendidi combattimenti, dal Panaro in giù, diedero e non perderono una battaglia campale tra Macerata e Tolentino. Poi, sostando a Capua, imposero patti al ritorno del re Borbone col trattato di Casalanza. Da ultimo, fecero sventolare sugli spaldi di Gaeta la bandiera tricolore, già dappertutto abbassata, finchè il Buonaparte non approdò a Sant'Elena.

Con ciò non vo' dire che non vi furono vergogne. Ve n'ebbe e di molte, ma le più nere spettarono ai due men generali che inquisitori stranieri, Montigny e Manhès.

L'ottimo e sventurato re napoleonide sentì il danno degli avari consigli, e volle tentare di rimediarvi, mandando, il dì 12 mággio 1815, da Pescara a Napoli, ove fu pubblicato sei giorni dopo, uno Statuto costituzionale, che portava la data di Rimini del 30 marzo, e che, tranne l'iniziativa delle leggi non conceduta alle Camere, riconosceva tutte le guarentigie delle costituzioni moderne.

CAPO III.

Reintegrazione del re borbonide.

La Costituzione politica del re napoleonide che, conceduta un anno prima, avrebbe fatto paghi i voti particolari dei regnicoli, e forse campato l'Italia dal giogo straniero, giunse troppo tardi; e vana cosa era lo aspettarsi di vederla attuata dal pessimo e avventuroso re borbonide che, sotto gli auspizî dell'Austria, funesti sempre all'Italia, tornava dall'isola di Sicilia scortato dalla svergognata genìa de' Sanfedisti.

Creati da Carolina d'Austria, ignoranti fino alla stupidezza, cupidi fino al ladroneccio, crudeli fino all'assassinio, immorali fino allo spionaggio, superstiziosi fino al fanatismo, quei compagni del cardinale Ruffo, del Mammone e del Fraddiavolo, ebbero il privilegio di esser tenuti soli amici del *trono* e dell'*altare*, essi i quali ignorarono sempre e lasciarono ignorare a' discendenti loro che cosa rappresentino, nella vita delle nazioni, quelle due sacrosante parole.

A tali sostenitori della monarchia e della religione fu troppo d'un lustro, perchè distruggessero ogni bene fatto o avviato ne' due lustri precedenti, e preparassero quella interminabile serie di mali pubblici e privati, che del giardino d'Italia fecero e fanno ancora la più misera terra del mondo.

Non contenti di avere invasi i primi seggi dello Stato; fatto perire come un malfattore il magnanimo re Gioacchino; sostituito a tanti magistrati di specchiata fama oscuri omicciattoli, sforniti d'ogni altro merito fuor quello d'una colpe-

vole complicità nelle perfidie di Carolina d'Austria; doppiato il debito pubblico che, dopo il 1820, fu via via ventuplicato; ricompensati servigi odiosi; porto in dono al principe Eugenio di Beauharnais cinque milioni di lire per avere licenza di ritorre a' Siciliani la costituzione restituita nel 1812; non contenti, insomma, di aver tradite tutte le speranze de' popoli e violate tutte le promesse del re, i Sanfedisti altraggiarono l'onore delle armi patrie e le norme più ovvie del consorzio civile, preponendo al dicastero della guerra un generale straniero, il Nugent, a quello della polizia uno spietato carnefice, il principe di Canosa.

Costui, creatasi con gli avanzi delle orde sanguinarie del 1799 la setta dei Calderari, si faceva a macchinare niente meno che l'eccidio, in tutte le provincie del Regno e alla medesima ora, dei migliori cittadini che, nel decennio, avevano servito i due principi francesi. Alcuni assassinamenti perpetrati allo approssimarsi del giorno fatale, scopersero la trama. Gli emissarî del ministro di polizia furono qua e là imprigionati, sorprese le liste di proscrizione.

Eppure ci vollero le istanze dell'ambasciatore di Russia, vergogna a dirsi, perchè quell'orrido mostro fosse mandato via con ricchi stipendî.

Il romore, che subito si sparse di questa terribile congiura, ridestò la Carboneria; la quale, prendendo l'aspetto di una società necessaria a tutelare le sostanze e la vita de' cittadini, minacciate da coloro che presiedevano alla cosa pubblica, tanto rapidamente estendevasi nell'esercito e nel popolo, massime tra' possidenti, che, in poco d'ora, diventava padrona del campo; senza che il governo, fosse stolida vigliaccheria o piuttosto malizia ribalda, facesse almeno sembiante di volerne arrestare i progressi.

Questi fatti mi sono personalmente noti dal perchè, essendo io entrato, prima del mio ventesimo anno, nella carriera amministrativa, e trovandomi capo di divisione nella intendenza generale di Aquila, e sopra tutti gli altri impiegati accetto all'intendente Federico Guarini che, nato di madre attenente alla corte di Caserta, credevasi figlio del re, ebbi io stesso a trattare le faccende che occorsero in quella mia

provincia, prima per le mene de' Calderari, poi per gl'incrementi della Carboneria; e mi sovviene benissimo che, avendo scritto parecchie relazioni circa le *vendite* de' Carbonari apertesi in molti comuni, senza mai ottenere risposta dal direttore di polizia Giampietri, succeduto al Canosa, alla fine il Guarini le fece copiare e rimettere nelle proprie mani del presidente del Consiglio, cavaliere Luigi De Medici, il quale si limitò ad accusarne la ricezione.

Dopo di ciò, io che, quantunque non avessi mai regolarmente appartenuto alla Carboneria, pure passavo per un Carbonaro del 1814, mi diedi a promuovere e a fondare *vendite* novelle.

E qui mi piace di ricordare che la Carboneria, almeno nel Regno di Napoli, nonchè mirasse a lodevoli fini politici, professava le massime più pure del Vangelo, correggeva i costumi de' suoi membri e distribuiva molte limosine a' poveri: sicchè meritava bene di esser vera, se tale non fu, la esclamazione del gran pontefice Pio VII, nel sottoscrivere la bolla che condannò quella setta: *Eppure i Carbonari sono buoni e religiosi Italiani.*

CAPO IV.

Rivoluzione napolitana del 1820. - Invidia dei capi dell'esercito. Nodo della tragedia del 1821.

La rivoluzione del Regno era pertanto già moralmente consumata, allorchè il secondo giorno del mese di luglio del 1820 due uffiziali, Morelli e Silvati, con soli cenventisette seguaci, la proclamarono a Nola, in Avellino, a Monteforte, ove il tenente-generale Guglielmo Pepe, alla testa d'una bella brigata di cavalleria, andò a prenderla il dì 5, per condurla il dì 9 trionfalmente a Napoli, che da tre giorni l'aveva, con entusiastiche dimostrazioni di gioia, acclamata e fatta accettare dal re.

Guglielmo Pepe non ha, fra tutti gl'Italiani insino ad oggi dedicatisi al riscatto della patria, chi possa contrastargli l'altissimo vanto di avere con esemplare costanza, dalla prima fino all'ultima ora della sua lunga esistenza, nudrito i più nobili sensi patriotici. Fattosi a sedici anni legionario della *Repubblica Partenopea*, e ispiratosi alle vite degli uomini illustri di Plutarco, egli riusciva bravo e generoso guerriero, pronto sempre a combattere gli esterni e gl'interni nemici d'Italia. Ma la natura gli aveva negato parecchie delle doti necessarie ad un gran capitano. Le facoltà della sua mente, non mai abbastanza deste, spesso fallirono agl'impeti generosi del suo cuore, e più spesso ancora ai franchi avvertimenti gli fecero anteporre le smocche adulazioni. Questo breve cenno biografico, appiccato qui, risparmierà in seguito molti noiosi appunti in ciò che mi occorre dire di lui.

Fra quanti politici rivolgimenti sono accaduti nel mondo non ve n' ha uno che, per la irreprensibilità de' mezzi, per la rapida riuscita e per l'unanime assenso delle parti interessate, sia paragonabile alla rivoluzione napolitana del 1820. Credevasi fosse venuta proprio a realizzare la favolosa età dell'oro. Infino a che i prepotenti autori dei trattati del 1815 la lasciarono in pace, i tribunali del regno rimasero quasi del tutto inoperosi. Le più inveterate inimicizie si accordavano, arbitravansi le liti, i delitti scomparivano. Tanto, insomma, serbavasi pura di ogni macchia, bella di ogni splendore, che innamorava di sè gli uomini anche i meno fatti per sentire i vantaggi del governo rappresentativo, come, per nominarne uno che basti per tutti, il conte Solaro della Margarita, il quale, trovandosi diplomatico sardo nella Bassa-Italia, riferiva al suo governo il voto de' Napolitani essere sì pieno e sì favorevole al nuovo ordine di cose da potersene impromettere gran bene, ove buoni capi sorgessero a guidarlo.

Ma i buoni capi mancarono, soprattuto nell'esercito, e le fatali baionette dell'Austria, con l'assenso dell'Europa, uccisero ancora una volta le speranze d'Italia.

La magnifica Storia del Colletta, anco per questa parte,

non è che una tela di sottili menzogne, tanto bene intrecciate col vero, da ingannare chiunque non sia stato testimone de' fatti. Come tale, io mi accinsi quindici anni dopo, stando in Parigi a distessere quella tela; ma subito smisi la non facile impresa, a cagione di una gherminella di Francesco Paolo Bozzelli, che vo' raccontare solamente perchè dodici anni appresso ebbe un tremendo riscontro in un grave caso che narrerò. Io gli aveva mostrato la selva del mio lavoro, ed egli s'era fortemente compiaciuto di alcune verità non sempre favorevoli a chi aveva capitanato quella rivoluzione. Pochi dì poi desinavamo ambidue, in compagnia dell'Arago, del Lamennais e del Thibaudot, a casa del general Pepe. Questi, come soleva, fece cadere il discorso sulle sue geste del 1820, e il Bozzelli, con tanta impudenza contraddisse a quelle medesime verità, che a me fu impossibile risparmiargli l'accusa di piaggiatore e il rivederlo e il conversare seco per più di un anno.

Di presente io debbo limitarmi a chiarire perchè il Colletta che, qual ministro della guerra nel tempo in cui la rivoluzione fu assalita dagli Austriaci, avrebbe potuto svelare la vera e principale causa de' rovesci, si studiò anzi di attribuirli quas'interamente alle improntitudini de' Carbonari e alla imperizia del generale Pepe.

Per fermo la sêtta, raggiunto una volta il suo scopo essenziale, la instituzione del governo rappresentativo, avrebbe fatto assai meglio se, invece di continuare ad allargarsi ammettendo nel suo seno i non mai bene pentiti sostenitori dell'antico ordine di cose, si fosse sciolta ed avesse lasciato libero il campo all'ordine di cose novello. Ma poichè il duca di Calabria, principe ereditario e reggente del Regno, anche con lettere private, raccomandava agl'intendenti delle provincie *la propagazione delle società patriotiche,* gli uomini chiamati ad attuare il governo rappresentativo conquistato dalla sêtta, anzichè pretendere da essa un miracolo di abnegazione, dovevano contentarsi che: « La Carboneria non « aveva macchia di sangue, non delitti usati ne' civili sconvolgimenti ». Il Colletta però, nel renderle giustizia con queste parole, si sentì pungere da qualche rimorso, e con

manifesta contraddizione vi aggiunse : *Ma soprammodo spargeva timori ed afflizioni* (1).

Or tutt'i timori, tutte le afflizioni consistevano in ciò che il tenente-generale Pepe, quali che si fossero i suoi talenti militari, per essersi di gran cuore fatto capo della rivoluzione, era divenuto l'idolo de' Carbonari, mentre gli altri tenenti-generali, più anziani e più meritevoli di lui, non avevano saputo cattivarsi il favore popolare. Onde, vedendosi postergati, cominciarono a maledire la Costituzione alla spagnuola, che ammetteva una sola Camera, dove non trovavano seggio per loro; e da questa prima opposizione, assai giusta, ma da far valere a poco a poco e per via di buone ragioni, si lasciarono trascinare nell'inganno che il reggente seppe tendere a tutti.

Questo Simulatore senza pari, continuando a comandare l'esercito napolitano, che doveva difendere la Costituzione, mentre il padre veniva dietro l'esercito austriaco, che doveva distruggerla, persuase ai tenenti-generali un piano di campagna acconcio a far toccare una sconfitta al tenente-generale Pepe negli estremi Abbruzzi, per poi, quando quel fautore della sêtta avesse perduto l'auge in cui era, sottentrargli essi, e respingere il nemico o ritirarsi insieme col Parlamento nelle Calabrie, e patteggiare una Costituzione simile a quella d'Inghilterra o di Francia.

Questo è il nodo della tragedia del 1821, che il tenente-generale Colletta cercò ravvolgere ne' suoi storici viluppi, abbenchè il tenente-generale Carrascosa, assai meno artifizioso di lui, lo avesse già confessato abbastanza nella propria apologia.

(1) *Storia del reame di Napoli*, lib. IX, § XI.

CAPO V.

Ingannevole piano di campagna.

L'esercito napolitano, oltre circa diecimila uomini toltigli dal perpetuo impaccio della Sicilia e parecchie migliaia di congedati che il governo non volle o non seppe riordinare, contava meglio che quarantamila soldati di linea ed altrettanti di milizia cittadina, la metà della quale non era improvvisata nella occorrenza, ma esisteva sufficientemente istruita fin dal regno di Gioacchino Murat. Fu diviso in due grandi corpi; il primo, composto di quasi tutt'i reggimenti di linea e di cinquanta battaglioni di milizia, si diede al tenente-generale Carrascosa, che opererebbe sulla frontiera di Sangermano, stabilendo, per la valle di Civitellaroveto, le opportune comunicazioni fra la sua ala destra e l'ala sinistra del secondo corpo. Questo, composto di otto battaglioni di linea e trenta di milizia, si diede al tenente-generale Pepe, che coprirebbe l'estesa frontiera degli Abbruzzi, la quale racchiude il nucleo maggiore degli Appennini e sporge per più di sessanta miglia geometriche sullo Stato romano.

« Stavano col Carrascosa, dice il Colletta, i tenenti-gene-« rali D'Ambrosio, Filangieri, Arcovito, Roccaromana, Pigna-« telli-Strongoli: con Pepe niun tenente-generale, *perchè agli* « *uguali dava tedio il maltolto impero* » (1).

Disposto così l'esercito e munite di parecchie ma poco bene costrutte opere di difesa le due frontiere, il 15 febbraio 1821 il principe reggente scriveva al Pepe: « Alcuni forestieri giunti « questa mattina hanno assicurato che ieri la testa della co-« lonna degli austriaci scendente per le Marche sarebbe giunta « a Rimini. Ho creduto di farvelo sapere per vostra intelli-« genza, conoscendo il vostro zelo per la difesa della patria.

Firm. FRANCESCO » (2).

(1) *Storia del reame di Napoli*, lib. IX, § XXVIII.

(2) *Memorie* del generale PEPE, vol. II, c. IX.

E il ministro della guerra Parisi, con dispaccio dello stesso giorno aggiungeva: « Le istruzioni relative al piano « di campagna non sono ancora ultimate; ma, com'ella *dee* « *partir immantinente*, così, per secondare le di lei premure, « le partecipo che *S. A. R.*, con suo rescritto in data di oggi, « *l'autorizza a non aver conto delle frontiere*, tenendosi però « nella linea difensiva, giusta il convenuto nella sessione de' « generali preseduta dalla prelodata A. S. R. L'autorizza al- « tresì ad attivare tutt'i battaglioni della Guardia Nazionale « degli Abbruzzi » (1).

Il generale Pepe, incapace di sospettare l'inganno, muoveva per gli Abbruzzi; e con tanta prontezza ed alacrità lo precedevano e lo seguivano i battaglioni della milizia, chiamati per telegrafo, che il Colletta dice: « Ogni schiera lieta- « mente partiva. Il reggente, nella rassegna, confortando, « comandando, incitava i soldati, minacciava, prometteva. « La sposa di lui annodava all'antica bandiera la lista dei « tre colori, ed accertava che que' ricami erano lavoro delle « sue mani e delle principesse sue figlie. Pareva che abbiso- « gnasse freno e non stimolo alla volontà de' militi che so- « verchiavano il richiesto numero. Alcuni giovanetti, a' quali « erano gravi le armi ordinarie, ne presero di più atte alla « età, e marciarono. Quel movimento guerriero era grande, « superbo, ammirato perfino da'contrarii, spaventoso al ne- « mico » (2).

Ciò sta bene ed è storia vera. Ma che cosa avvenne delle dugento carra d'armi, di munizioni, di mantelli, di scarpe, che dovevano spedirsi al secondo corpo d'esercito? Ove si nascosero gli appaltatori, che dovevano somministrargli i viveri? Perchè non si mossero mai dal primo corpo di esercito i rinforzi, che dovevano raggiungere il generale Pepe quando il nemico si dirigesse tutto contro di lui? Il Colletta che, preposto al dicastero della guerra e marina subito dopo la partenza del Pepe, avrebbe potuto e dovuto rispondere a queste dimande, se la cava con una solenne bugia, scri-

(1) *Memorie* del generale Pepe, vol. II, c. IX.

(2) *Storia del reame di Napoli*, lib. IX, § XXXII.

vendo: « Intanto con mirabile celerità fu provveduto agli « arnesi di guerra, armi, viveri, vestimenti; le opere della « frontiera munite in un dì, le forze di mare messe in « corso » (1).

La mia testimonianza in queste faccende esclude ogni dubbio; dappoichè come impiegato civile, io attesi a provvedere il secondo corpo d'esercito di tutto il bisognevole, e, come uffiziale aggiunto al suo stato-maggiore, non solamente conobbi ma scrissi talora io stesso le continue rimostranze del generale Pepe al principe reggente e al ministro della guerra (2). Il principe reggente rispose almeno una volta, il 7 marzo: « In riscontro al vostro foglio con cui avete do-« mandate duemila picche, vi fo sapere che ne ho dato im-« mediatamente gli ordini a Petrinelli, e vengo dallo stesso « assicurato, che si stanno costruendo di tutta fretta, per « farvele pervenire al più presto. In punto ricevo un'altra « vostra de' 4 andante, e per ciò che mi chiedete ho di già « dato le disposizioni come vi sarà scritto da vostro fratello. « Spero che le operazioni militari riusciranno facilmente, e « vi partecipo che io domani mi condurrò a Capua per por-« tarmi da colà a visitare l'esercito.

Firm. FRANCESCO » (3).

Il ministro della guerra non rispose mai: e il generale Pepe, compiutamente abbandonato, si trovò con circa trentamila uomini, sparsi sulla estesa frontiera degli Abbruzzi

(1) *Storia del reame di Napoli*, lib. IX, § XXXII.

(2) Il generale PEPE scrive nelle sue *Memorie*, vol. II, c. VI: « In « mezzo alla bella e valida gioventù aquilana distinguevasi ed io « conobbi la prima volta l'ottimo patriota P. S. Leopardi, il quale, « benchè giovinetto, era il braccio destro dell'intendente della pro-« vincia, e con infaticabile zelo dava opera alla santa causa dell'in-« dipendenza nazionale. Due mesi dopo, a premura di Delcarretto, « lo chiamai nel mio stato-maggiore come uffiziale della legione. « Nel 1834 lo rividi in Parigi fra gli esuli che più amano e più ono-« rano l'Italia ».

(3) *Memorie* del generale PEPE, vol. II, c. XII.

da Giulianova a Cittaducale, e sprovvisti di tutto. Molti militi sforniti d'ogni sorta d'armi; la più parte senza mantelli nè scarpe; non mezzi di trasporto. Ai viveri bisognò sopperire, togliendo di forza alle famiglie de' militi che dovevano combattere, grani, vini, carni salate; poichè, mancando gli appaltatori delle forniture, che non comparvero mai, il colonnello Francesco Saverio Delcarretto, qual capo dello stato-maggiore, imperiosamente esigeva che gl'intendenti delle provincie ne facessero le veci. A quello di Aquila, Roberto Betti, oggi consigliere di Stato, chiese in una sola fiata un milione di razioni complete, mentre voleva privarlo di me *ch'ero il suo braccio destro*, scrivendogli che, se non mi lasciasse intero al servizio dello stato-maggiore, mi vi avrebbe fatto sostenere dai gendarmi. Non ho mai dimenticate le lagrime versate da quell'ottimo amministratore nel vedersi ridotto a far saccheggiare di ogni vittovaglia le case de' suoi amministrati.

Finalmente giunse un commissario pagatore, ma con sì poco danaro, che si potè appena dare un terzo della paga ai soldati, un quarto agli uffiziali. E giunse insieme con lui, qual commissario civile, Francesco Paolo Bozzelli, retore adulatore, che si cattivò subito l'animo del generale Pepe, benchè, in fin de' conti, non recasse altro che una bocca di più a saziare; anzi peggio, dacchè con le sue rettoriche adulazioni non contribuì per poco al grave fallo che si commise.

Il Bozzelli aveva consegnata al Pepe la seguente risposta dell'ambasciatore di Spagna, cavaliere D'Onis, in data del 27 febbraio: « J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur « de m'adresser en date du 24. Je vois par elle avec plaisir « le bon état de l'armée que V. E. se propose de guider à « la victoire qu'elle est sure d'obtenir par les dispositions « déjà prises pour recevoir l'ennemi. Je dois cependant pré- « venir V. E. que, d'après des lettres de Rome, que je viens « de recevoir, *il est à craindre que V. E. ne soit attaquée « dans les Abruzzes*, par sa droite, *avec toutes les forces autri- « chiennes*. La position du général Carrascosa n'étant pas sur « la Sabine, comme j'ai toujours cru qu'elle devait l'être, « pour maintenir une communication immédiate avec V. E.,

« mais *sur St-Germain*, *ce qui le laisse entièrement détaché*
« *et isolé*, *il est presque hors de doute que l'objet de l'ennemi*
« *sera de détruire V. E.* comme le seul ou le principal *obstacle*
« *pour l'anéantissement de la liberté*. Je crois propre de mon
« amitié de vous le faire savoir pour que vous preniez vos
« mesures en conséquence, tandis que je m'emploie auprès
« de M. votre frère, afin *qu'il vous fasse passer tous les ren-*
« *forts possibles* » (1).

L'ambasciatore di Spagna non fu il solo a svelare l'inganno ascoso nel piano di campagna, che oramai saltava agli occhi di tutti. Altre persone egualmente amiche, ne facevano saputo il generale Pepe sì apertamente, che lo esortavano« in
« nome del pubblico bene, a muovere le sue schiere sopra
« la capitale, dichiarare la patria in pericolo e assumere la
« dittatura militare ». Ma il generale Pepe rispondeva: « Un
« capitano che trovasi in faccia al nemico non salva la pa-
« tria dandogli le spalle, bensì addimostrando animo risoluto
« ed audace » (2).

Intanto, senza che il primo corpo d'esercito pensasse neppure a mettersi in comunicazione col secondo corpo, tutte le forze austriache, montanti a cinquantaduemila uomini dei più agguerriti, bloccavano gli Abbruzzi; e, in Aquila, entro la sala del palazzo Alfieri, si agitavano due partiti che il capo dello stato-maggiore Delcarretto proponeva al generale Pepe:

Primo: lasciare la metà delle schiere alla custodia dei passi, e con l'altra metà, bene scelta, aprirsi un varco attraverso l'esercito nemico, riuscirgli alle spalle, e promuovere la insurrezione lungo tutta l'Italia.

Questo partito era stato messo in campo la dimane della rivoluzione, prima che l'Austria avesse tempo a pensarvi sopra e a sedurre in suo prò le potenze della santa alleanza, da due bravi generali, Rossaroll e Napoletano, proffertisi ad uscire dal regno con le loro brigate, ove si provvedesse ai mezzi di coscrivere un esercito italiano. Allora che di leggeri avrebbe potuto essere attuato e condotto a buon fine,

(1) *Memorie* del generale Pepe, vol. II, c. XI.
(2) Ibid.

veniva bruttamente rispinto. Adesso le difficoltà di metterlo in pratica sarebbero state di gran lunga maggiori e la buona riuscita assai dubbia; ma impraticabile del tutto, come fu riputato, non pareva, e forse non era.

Secondo: Difendere strenuamente i passi, ma con piccole schiere e con tali divisamenti che, quando i passi venissero superati, i difensori potessero raggiungere le schiere più grosse, le quali, disposte in forti colonne mobili, facili a rannodarsi sulle alture dei monti, terrebbero sempre in sospetto il nemico, per impedirgli di correre difilato sopra la capitale.

Questo partito, che più d'ogni altro s'avveniva alla milizia cittadina, trovava uno splendido esempio in Fabio Massimo, il quale seppe stancare l'esercito del grande Annibale, temporeggiando precisamente in quei siti ove si veggono ancora le traccie delle sue vie e de' suoi *Campi di Marte*.

CAPO VI.

Sbandamento dei due grandi corpi dell'esercito. — Protesta del Parlamento. — Ipocrisia del Principe reggente.

Abbenchè naturalmente alieno dal pensiero di lusingare chicchessia, io mi ricordo di avere, ad istigazione del capo dello stato-maggiore, improvvisato un canto in lode del sommo Temporeggiatore romano, per invogliare il generale Pepe, che sapeva a memoria le vite degli uomini illustri di Plutarco, a seguirne l'esempio. Ma l'animo di lui ondeggiava perplesso, e alle insistenze che gli si facevano di prendere una deliberazione, rispondeva: « Io so bene ciò che ho da « fare, e tra poco vedrete meraviglie ».

La mattina del 6 marzo lo raggiungeva in Antrodoco il maggiore Luigi Cianciulli, speditogli dal principe reggente per consigliarlo a concentrare tutte le sue forze in Aquila, e far di quella città un campo trincerato Il consiglio sarebbe stato buono, se due mesi prima si fosse pensato a mettere

su un'opera difensiva di tale importanza, ma in quel momento tornava lo stesso che dire: « Lasciate liberi i passi « della frontiera al nemico, e fatevi prendere nella città di « Aquila »; che, vasta, con mura sdrucite e con un castello erettovi per isbaglio in luogo dominato da propinque colline, era, così come si trovava, non difendibile affatto.

Questa nuova trappola fece anzi reagire il generale Pepe con tanto impeto che, su due piedi si risolse di mettere in esecuzione la bizzarra quanto animosa idea che da più giorni gli trottava per la mente, « L'idea — dic'egli — di « tentare la fortuna degli assalti per conseguire qualche van« taggio sul nemico e avvezzare i suoi militi ad affrontarlo, « senza però esporli ad una disfatta » (1); come se la fortuna amasse meglio essere tentata e spinta a grado altrui, che tentare essa e spingere a suo grado gli audaci.

Or ecco in che modo la fortuna, che non tentava nè spingeva, fu imprudentemente tentata e spinta il giorno stesso nel quale, senza che i Napolitani ne sapessero nulla, i Piemontesi cominciavano la loro rivoluzione.

La sera del 6 marzo il generale Pepe trasferivasi da Antrodoco a Cittaducale, ov'erano convenuti quattordici battaglioni di milizia, sei di linea, centottanta cavalli e tanti artiglieri quanti bastavano a servire due mezze batterie di campagna. Non un'ombra di retroguardo. Delle altre forze del secondo corpo d'esercito, disseminate lungo la frontiera sino a Giulianuova, anzi sino ad Ascoli del Piceno, solamente due battaglioni, stanziati ne' dintorni di Leonessa, potevano mostrarsi al fianco sinistro del nemico. A notte fatta la brigata del generale Montemayor. composta di cinque battaglioni, ebbe ordine di spingersi verso Rieti di là dal Velino. Sul fare dell'alba, il generale in capo che procedeva di qua da quel fiume, giunto a mezza via tra Cittaducale e Rieti, ordinava, con assai buona tattica, gli altri quindici battaglioni in tre brigate di egual forza, due delle quali, comandate dal bravo generale Russo e dal colonnello Casella, poneva alla sua diritta sulle colline che sovrastano alla pianura di Rieti. La

(1) *Memorie* del generale Pepe, vol. II, c. XII.

terza brigata ritenne per sè rimpetto al convento dei cappuccini occupato dagli Austriaci, formandone il centro della battaglia, poichè sulla manca, oltre il Velino, avanzavasi la brigata di Montemayor.

All'approssimarsi del mezzodì la zuffa si appiccò su tutti i punti di quella linea, prima co' bersaglieri tirolesi, poi cogli usseri ungheri, e su tutti i punti i soldati e i militi napolitani non solamente stavano fermi contro gli assalti, ma sì ancora, assaltando alla loro volta, molte morti d'uomini e di cavalli, con ben aggiustati colpi di artiglieria e di moschetteria da cacciatori, cagionavano al nemico, e di collina in collina, lo incalzavano sin presso alla pianura. Sicchè, dopo cinque ore di vittoriosi combattimenti, se il generale Montemayor avesse voluto far discendere, dalla forte posizione di cui si era impadronito, un de' cannoni che aveva, i legionari di Aquila, comandati dal colonnello Chiola e i militi di Solmona, comandati dal maggiore Giacchesi, avrebbero potuto rompere le porte di Rieti ed occupare quella città, i cui abitanti accompagnavano con fischi gli Austriaci che di tutta fretta ne uscivano dalla parte opposta.

In quella vece, il capo dello stato-maggiore, adoperando con prudenza, avvertiva il generale Pepe che, prima d'ingaggiarsi in una battaglia con sì pochi mezzi, bisognava riconoscere le forze degli avversari. E, salito con esso lui sulla sommità di un còlle, gli mostrava le schiere degli Austriaci divise in tre corpi da otto a diecimila uomini l'uno. Il primo stavagli dinanzi tutto scomposto dalle rispinte; il secondo rimanevasi intatto sulla estrema destra; il terzo riordinavasi dietro l'abbandonata città di Rieti. Mostravagli inoltre un lontano luccicare di armi, indizio di accorrenti rinforzi.

Qual partito prendere? Occupare la città di Rieti era la cosa più facile, ma la meno accetta al generale Pepe che, sicuro di non essere soccorso con rapide mosse dal generale Carrascosa, ragionevolmente temeva di essere la dimane circondato da nemici tre volte più forti di lui, e costretto di lì a pochi giorni, a mettere giù le armi e darsi prigioniero. Serenare nelle posizioni conquistate non si poteva, perchè la

stagione era ancora rigida, i militi privi di mantelli, non legna da accendere fuochi, non carri da portare viveri.

Forza fu risolversi alla ritirata, e la ritirata del centro, più sollecita degli ordini spediti alle due ale, mutavasi in fuga precipitosa, e la fuga precipitosa in un irreparabile sbandamento.

Questa è la schietta verità. Anzi alla brigata del generale Montemayor non giunse mai l'ordine di ritirarsi, perchè il capitano Cobianchi, che doveva comunicarglielo, fu per via scavalcato e fatto prigioniero. I battaglioni degli Aquilani e dei Solmontini pernottarono presso le mura di Rieti, senza che alcuno gli avvertisse o molestasse. Gli Austriaci non credettero a tanta non aspettata fortuna, se non dopo due giorni; onde il generale Russo, con poco più di duemila uomini che non lo abbandonarono mai, rioccupava le gole di Antrodoco; poi, mancatagli la speranza di ogni aiuto, le cedeva a palmo a palmo fra il 10 e l'11 marzo.

Così la prima parte dell'inganno teso dal principe reggente, consentitagli, per gelosia di mestiere, da tutti i tenenti-generali, sortiva il suo pieno effetto. La seconda parte, che era un segreto anche per alcuni di quelli, non tardò guari a sortirlo.

Imperocchè, quando il generale Carrascosa volle sottentrare al generale Pepe, e rispingere il nemico o ritirarsi, insieme col Parlamento, nelle Calabrie, per patteggiare la Costituzione d'Inghilterra o di Francia, i militi e i soldati del suo corpo d'esercito si sbandarono anch'essi, gridando al tradimento e facendo fuoco contro i loro capi. Nè invero avevano tutto il torto, ove si consideri che il tenente-generale Filangieri, comandante della guardia reale, richiesto dal tenente-generale Carrascosa, comandante in capo, a dire » Si l'on « pouvait compter sur elle pour la défense de Mignano », osò rispondergli « que non, et que, au contraire, ce corps « avait décidé d'envoyer une députation aux Autrichiens « dès qu'ils se présenteraient, pour leur déclarer que son « intention n'était pas de se battre contr'eux, parcequ'il « les regardait comme les alliés du roi » (1).

(1) *Mémoires* del generale Carrascosa, p. 331.

E così gli Austriaci soffocarono senza contrasto la rivoluzione di Napoli, per soffocare poco di poi, quasi allo stesso modo, la nascente rivoluzione del Piemonte. A Napoli il principe reggente e il capo della pubblica sicurezza, Pasquale Borelli, tennero celato quanto accadeva a Torino, finchè il nemico non ebbe occupate le principali fortezze del regno.

Al Parlamento napolitano, cui leggermente si rimproverava di avere mandato al congresso di Lubiana un re che, nel 1799, rompendo la fede de' patti convenuti, aveva fatto mietere tutta una generazione di ottimi cittadini, toccarono, per soprassello, i biasimi dei veri colpevoli che osarono scrivere le loro apologie. Ma sta e starà sempre documento bastevole a redimerlo da ogni taccia, la dignitosa protesta che, stretti già dalle baionette straniere, il barone Giuseppe Poerio e molti altri deputati, sottoscrissero in questa forma:

« Dopo la pubblicazione del patto sociale del 7 luglio 1820,
« in virtù del quale S. M. si compiacque aderire alla costi-
« tuzione, il re, per organo del suo augusto figlio, convocò
« i collegi elettorali. Nominati da essi, noi ricevemmo i nostri
« mandati giusta la forma prescritta dallo stesso monarca.
« Noi abbiamo esercitato le nostre funzioni conformemente
« ai nostri poteri, ai giuramenti del re ed ai nostri. Ma la
« presenza nel regno d'un esercito straniero ci mette nella
« necessità di sospenderle, e ciò maggiormente perchè, dietro
« l'avviso di S. A. R., gli ultimi disastri accaduti nell'eser-
« cito rendono impossibile la traslocazione del Parlamento
« che d'altronde non potrebbe essere costituzionalmente ese-
« guita *senza il concorso del potere esecutivo*. Annunziando
« questa dolorosa circostanza, noi protestiamo contro la vio-
« lazione del diritto delle genti, intendiamo di serbare saldi
« i diritti della nazione e del re, invochiamo la saviezza di
« S. A. R. e del suo augusto genitore, e rimettiamo la causa
« del trono e della indipendenza nazionale nelle mani di quel
« Dio che regge i destini dei monarchi e dei popoli ».

Alcune settimane dopo, il duca di Calabria, principe ereditario ed ex-reggente del regno, se ne stava ritirato a Portici, e a coloro che, soffrendo molestie per fatti da lui comandati, andavano a chiedergli assistenza, rispondeva: « Voi

« vedete che io mi sto qui condannato io stesso al confino :
« le mie raccomandazioni vi farebbero più male che bene ».

CAPO VII.

Morte del re Ferdinando I. — Regno del re Francesco I.

Il re spergiuro seguiva da lungi *le così dette vittoriose armi austriache*, e facevasi precedere dal già espulso Canosa; il quale a sì strane scelleratezze diè mano, che lo stesso capo dell'esercito austriaco, il generale Frimont, creato principe di Antrodoco, videsi costretto a farlo rimovere dal ministero di polizia e bandire un'altra volta dal regno, perchè avesse ospizio a Modena e comodità d'infestare l'Italia di mezzo, col propagarvi la sua infernale setta sanfedistica.

Il Colletta col tacitiano suo stile ha molto bene descritte le fruste, le carceri, le torture, le stragi di quella nuova tirannide. Non vi fu angolo del regno che non fosse contristato dai gemiti dei martoriati o intriso di sangue innocente. Felici coloro ch'eransi ricoverati in terre straniere! Essi patirono le pene dell'esilio, ma non videro gli strazî della misera patria che avevano voluto riscattare.

Alla morte del re Ferdinando I, in sul principio dell'anno 1825, i liberali, creduli sempre nel bene, sperarono qualche sollievo dal Confinato di Portici. Un giovane poeta però dettava, in quella occasione, e faceva clandestinamente circolare per mezzo dei cappuccini che, mangiando il pane del popolo, stettero sempre col popolo, la seguente :

ODE ALLA MORTE

I.

Morte, divina morte,
Salve: tu sola attempri
La varia umana sorte:
Del pari a te soggiacciono
Popoli avvinti e prepotenti re.

Odi, festosa, il grido
Che, paghi, dal Sebezio
E dal Trinacrio lido,
In ciò concordi i Siculi,
Morte liberatrice, inviano a te.

II.

D'un sol tuo colpo estinto
Giacque il tiranno: il talamo,
Di oscena labe tinto,
L'ebbe freddo cadavere,
Mentre agitava improbi sogni in cor.
Vide il tuo fier sorriso
Religione; e, trepida,
Rivolse indietro il viso:
Mancò sua luce; e Infamia
Le mute spoglie circondò di orror.

III.

Predati i templi, infranti,
Con man crudele ed empia,
Gli umani dritti ei santi,
I bei costumi e l'aurea
Fede e i riti degli avi ei calpestò.
O sole! Il divo raggio
Dal Gange affretta; allegrati
Nel novello viaggio:
Mira insensata polvere
Lui che, vivente, il tuo splendor macchiò:

IV.

Quando, iniquo, il cognato
Sangue a espiar, dai Barbari
Stoltamente versato,
Il fior del partenopeo
Senno, vittima inulta, all'orco offrì;
E quando, il giuramento
Rotto, il tradito esercito
Spinse a inegual cimento,
E alla fame teutonica
Della patria deserta il seno aprì.

V.

Nefande istorie: al figlio,
Sul già calcato solio,
Portin miglior consiglio . . .
Ma, cela, o Musa, il lugubre
Quadro dei tristi giorni che verran.
E tu rapido il volo
Dispiega, o Fama, e gli esuli
Trova in estraneo suolo,
Ve', peregrini, i placidi
Materni tetti sospirando stan.

VI

Morte : rapido fugge
Il tempo; e, inesorabile,
L'opre dell'uom distrugge:
La eretta urna funerea,
Al continuo degli anni urto cadrà.
Ma finchè ricondutte
Da te là d'onde emersero
Non fien le cose tutte,
Perenne esempio ai despoti,
Forse nel canto il tuo trionfo andrà.

Il quadro dell'avvenire si svolse anche più lugubre di quello che s'era forse affacciato alla imaginazione del poeta. La persecuzione divenne sistematica, incrudelì senza misura.

Un vandalico rescritto regio del settembre 1826, unico, credo, ne' fasti delle monarchie cristiane, ingiunse a tutti i funzionarì pubblici: « favoreggiassero per ogni modo *gli « amici del trono e dell'altare*; indicessero guerra a morte a « tutti quelli che nelle passate vicende avevano parteggiato, « con atti o con parole, a danno del governo assoluto, altri« menti sarebbero destituiti e perseguitati essi stessi come « nemici del re ».

L'anno appresso il ministro della polizia, Niccola Intonti, chiese a' suoi agenti, palesi e segreti, *le liste di tutti i cittadini ch'essi giudicassero irreconciliabili* con quel bell'or-

dine di cose, meditando rilegarli nelle isole. Avutole, e visto il numero di oltre centomila, smise quel pensiero; e, per non rimanersi senza far nulla, fece promulgare un regio editto, ordinante: « i gendarmi si avessero a considerare « sempre e in ogni luogo come sentinelle in attualità di ser- « vigio, e i loro processi verbali ottenessero piena fede in « giudizio ».

Certamente è più facile imaginarsi i disordini spaventevoli prodotti da siffatta anarchia di governo, che non sarà il raccontarli a chi ne scriverà la storia. Dappertutto prepotenze e vendette, come nello stato *ex-lege*.

CAPO VIII.

Morte del re Francesco I. - Principi del regno di Ferdinando II. Disegni costituzionali egemonici.

Tale era il martirio de' popoli delle Due Sicilie, allorchè le tre giornate parigine del 1830 sopravvennero a rialzare l'animo de' buoni e a incutere lo sgomento nel cuore dei tristi. Il re ipocrita, sempre malaticcio, dal perchè, come credevasi, la propria madre Carolina d'Austria gli aveva in giovinezza propinato il veleno, tanto profondamente se ne afflisse, che a capo a pochi mesi finì di crepacuore. Quella morte venne in buon punto per la dinastia, che correva pericolo d'essere cacciata dalle Due Sicilie, come i Borboni primogeniti dalla Francia. Gli successe Ferdinando II, il quale, giovane non contaminato dalle brutture dell'avo e del padre, nell'ascendere al trono fece buon viso a' liberali, e parve un istante risoluto a sciorsi dai lacci de' sanfedisti, alcuni dei quali volle anco puniti: gli altri fecero sembiante di rabbonirsi.

I liberali s'erano risvegliati dappertutto, e avevano instituita in Napoli una Congrega centrale, composta dei rappresentanti delle Congreghe provinciali; ma la politica del nuovo re volgeva le loro aspirazioni verso uno scopo sventurata-

mente inarrivabile. Essi volevano ciò che sempre vollero: un governo monarchico rappresentativo, e, per conseguenza, egemonico quanto al resto d'Italia; ma si avvisavano che tanto bene potesse ottenersi da un principe borbonide.

Io che per essermi, dopo il 1821, ritratto dalla carriera degl'impieghi senz'aver mai voluto rientrarvi, m'era guadagnato molta persecuzione da parte degli oppressori e molto favore da parte degli oppressi, mi trovai necessariamente non ultimo in mezzo a quel nuovo moto; e debbo, con mia grande vergogna, confessare che non fui punto più accorto degli altri, ma sognai con essi la italianità di un principe borbonide.

Vero è però che la improvvida fede degl'insorti Bolognesi nel principio del *non-intervento* proclamato dalla Francia, sino a volere piuttosto risuscitare l'antica loro repubblica, che far causa comune con gli altri popoli d'Italia, costringeva quasi a temperamenti mezzani. Checchè si fosse, io so di avere io stesso scritto una delle petizioni che, in parecchi modi, compreso quello del gettarle nella regia carrozza, si fecero pervenire al re, per supplicarlo, in nome del popolo delle Due Sicilie, a concedere uno statuto costituzionale e ad assumere l'egemonia italiana. Tutte le autorità civili, giudiziarie, militari del Regno ebbero sollecitazioni, scritte o verbali, nel medesimo senso. Le pratiche furono tanto spinte, che lo stesso ministro di polizia Intonti vi perdè la bussola; e, mentre durava la prima insurrezione delle provincie romane, dichiarò non potere più rispondere della quiete pubblica, se prontamente non si facessero concessioni adequate al pericolo. Sicchè, dopo alcune settimane di angosciose perplessità, fu ne' consigli del re risoluto: *si convocasse un'assemblea di notabili, s'instituisse una guardia nazionale.* Già stesi i decreti, già scelti i membri del Parlamento e i capi della milizia, la più parte fra' superstiti deputati ed uffiziali del 1820. Parecchi di costoro, come il principe di Sirignano, che trovavasi nella Congrega centrale, furono consultati e prevenuti stessero pronti.

Quand'ecco un corriere del principe di Metternich recare al re, con l'annunzio della calata degli Austriaci nelle provincie

romane, l'ordine di tenere fermo ad ogni costo, e subito la lieta scena mutarsi in luttuosa.

La notte seguente i gendarmi circuirono le stanze del ministro Intonti che aveva dato opera a far mutamenti; e, impadronitisi delle sue carte, lo chiusero in una carrozza e lo scortarono alla frontiera.

Il dì dopo l'ispettore generale della gendarmeria occupava il posto dell'espulso ministro, e all'orrida turba de' cagnotti di polizia aggiungeva i suoi ottomila giannizzeri, cui si concedevano per legge gli onori, la paga e il titolo di *magistratura armata*.

CAPO IX.

Seguito del regno di Ferdinando II. — Disegni rivoluzionari federativi.

L'intervento austriaco nelle provincie romane finì a capo di quattro mesi col famoso *Memorandum delle cinque potenze*, che in fondo dava ragione agl'insorti; ma il governo dei preti non si corresse, e la insurrezione ricominciò di bel nuovo.

I liberali napolitani, dopo quella specie di colpo di Stato che il re s'era lasciato imporre dal principe di Metternich, rivolsero il pensiero ad una rivoluzione italiana, la quale operandosi contemporaneamente ne' varî Stati della penisola, procacciasse a ciascuno le proprie istituzioni rappresentative, e gli unisse tutti in una confederazione nazionale, atta a far fronte allo straniero. Con questo intento spedirono nell'alta Italia un emissario fornito di sufficienti mezzi pecuniarî, Francesco Paolo Ruggiero, affine di viemmeglio assicurare due linee di segreta corrispondenza settimanale già stabilite lungo l'intera Italia, nell'uno e nell'altro pendìo dell'Appennino. Quelle linee si biforcavano in Aquila per Ascoli, Ancona, Bologna, Venezia, Milano, e per Perugia, Firenze,

Livorno, Genova, Torino. A Napoli v'era inoltre la corrispondenza marittima per Malta e per Marsiglia. La vasta e bene inaugurata cospirazione e lungamente nudrita con la speranza di una prossima occasione ad insorgere, venne d'un tratto interrotta dalle giovanili imprudenze di un Genovese, tanto leggiadramente adombrate dal Ruffini nelle sue belle *Memorie di un cospiratore;* ma per essere poco di poi rannodata con funesti auspizî.

Comprende ognuno che intendo parlare di Giuseppe Mazzini; il quale, dopo avere nel 1831, indirizzato al re di Sardegna uno scritto nel senso medesimo delle petizioni de' Napolitani al re delle Due Sicilie, essendo stato costretto a fuggirsene a Marsiglia, di colà metteva in campo la sua *Giovine Italia*, dapprima con lo scopo di ricomporre le nostre republichette del medio-evo, da ultimo con quello di parodiare in Italia la repubblica una e indivisibile, che tanti uomini di gigantesca statura non avevano potuto instituire in Francia.

Allorchè quelle scolaresche e, appunto perchè tali, seduttrici concezioni del suo cervello si seppero a Napoli, i liberali napolitani ne risero come di vuote utopie. Dacchè però l'autore le asseriva operatrici d'inauditi prodigî nell'alta e nella media Italia, la Congrega, nel rigettarle come fondamentali, sconsigliatamente le accolse come sussidiarie. La setta non fu a quel tempo introdotta nel Regno; ma, di una grande insurrezione che, d'accordo con le altre parti d'Italia, doveva scoppiare fra il 10 e il 12 di agosto 1833, il Mazzini venne minutamente informato un mese prima, affinchè l'aiutasse.

L'ispettore generale de' gendarmi, divenuto ministro di polizia, era il capo dello stato-maggiore del generale Pepe nel 1821, Francesco Saverio Delcarretto, uomo di molta attività, padre di famiglia, non ricco e posto nella dura alternativa di essere o perseguitato o persecutore, aveva, come tanti altri, scelto la parte men bella, ma più agevole; passando dalle file de' liberali in quelle de' sanfedisti e guadagnandosi le grazie maggiori della dinastia con la sollecita disfatta di alcune bande di masnadieri semi-politici, con la repressione sanguinosa della rivolta del Cilento e del Vallo in provincia

di Salerno, e col vandalico diroccamento del villaggio di Bosco.

Tuttavolta coloro che lo gridavano traditore fin dal 1820, non sapevano com'egli fosse anzi stato il solo che avesse, benchè indarno, suggerito al generale Pepe i consigli più generosi e più atti a ritrarsi con gloria dall'inganno che gli si era teso. Oltre i due forti partiti proposti prima dello sbandamento di Rieti, altri due ne propose dappoi, degni di essere al pari di quelli rammentati, benchè, invero, di assai malagevole esecuzione. Primo: distribuire quei tre o quattromila soldati e militi avanzati allo sbandamento con più di seicento ufficiali, in tanti piccioli corpi che, profittando della scoscesa natura de' luoghi ov'era una sola strada rotabile, tribolassero il nemico e gl'impedissero le rapide e facili marcie. Secondo: aggiungere a quegli avanzi dell'esercito sbandato quante forze potessero riaversi dalle provincie di Teramo e di Chieti, e sostare alquanto sulla linea della Pescara, poi volgere alla provincia di Campobasso, e di colà attingere le Calabrie, ove, secondo l'insidioso piano di campagna, doveva ritirarsi il primo corpo d'esercito insieme col Parlamento e col principe reggente.

Il primo di questi partiti fu scartato in Aquila il 10 marzo. Il secondo fu momentaneamente accolto l'11 in Popoli. Il Capo dello stato-maggiore spediva me, che perciò allora non emigrai, a portare gli ordini corrispondenti ai generali Mari in Chieti, Verdinois in Teramo; e mi suonano ancora nella mente le belle e vere parole da lui dettemi nell'accomiatarmi: « Senz'addio: poichè se non potete raggiungere il nostro « Quartier generale a Solmona, ci rivedremo a Campobasso. « State di buon animo, chè la nostra causa non è ancora « perduta; e poi, le libertà volute da tutto un popolo non « muoiono mai sotto la repressione straniera, ma ripullulano « sempre, finchè non attecchiscano ».

Pertanto, a malgrado dell'utile mestiere di repressore che aveva assunto, egli serbava ancora nel fondo dell'anima sua un pensiero che gli diceva: *Il dispotismo non può essere eterno*, e facevagli amare i liberali da senno, e avere in conto di amici, fra gli altri, il marchese Dragonetti, il mag-

giore Nirico, l'avvocato Badulisani e me, che cospiravamo. Io, che lo vedeva sovente, un giorno gli ricordai le parole dettemi in Popoli, ed egli: « Le mie idee sono sempre le « stesse, ma i tempi non ne consentono l'attuazione. Dopo « l'intervento austriaco nello Stato romano, sarebbe follia « sperare nella Francia e in Luigi Filippo. Credetemi: per ora « il solo bene che ci sia lecito fare è quello di rimettere la cosa « pubblica nelle mani de' buoni, per quanto più si possa ».

E, a dir vero, appena salito al potere, egli aveva fatto richiamare ai loro posti parecchi impiegati destituiti nel 1821, e desiderato me per capo del suo gabinetto. Io me n'era schermito, ma in modo che non potesse sospettarmi cospiratore.

Il dì 4 agosto 1833, dovendo restituirmi nella mia provincia, come altri membri della Congrega centrale restituivansi nelle provincie loro, affine di dar mano alla insurrezione che doveva il 10 scoppiare simultaneamente in Capua, in Salerno, in Aquila, ed essere seguìta l'11 e il 12 dalle Puglie e dalle Calabrie, feci una visita di congedo al ministro Delcarretto. Vedutomi appena, mi porse un foglio del *National* parigino e disse: « Leggete qui ». Lessi un articoletto concepito presso a poco ne' seguenti termini: « On nous « assure qu'une grande révolution doit incessamment éclater « dans le royaume de Naples. Le gouvernement, en ayant eu « vent, vient de faire arrêter deux des principaux chefs, M. « le marquis Dragonetti et M. le comte Léopardi; mais la « conspiration, ajoute-t-on, y est tellement étendue, que « cette mesure de rigueur ne saurait que hâter l'insurrection « générale du pays ».

Senza punto smarrirmi gli dissi, ridendo: « Ebbene! Il « marchese Dragonetti ed io, che non sono conte, siamo « ben lontani dall'essere arrestati per ordine vostro. Solite « chiacchiere de' giornali francesi! »

Egli non ci badò più che tanto; e nel congedarmi volle mi si pagassero circa trecento lire per alcuni articoli scritti a di lui richiesta nella *Gazzetta ufficiale*.

Ridisceso a Toledo, ove mi aspettava la carrozza da viaggio, diedi quel danaro al maggiore Nirico, per comprarsene arredi al suo cavallo, e via.

La mattina del 7 agosto, al giungere in Aquila, fui, per ordine telegrafico, arrestato. La notte seguente, per simili ordini telegrafici, furono arrestati, nelle provincie lontane dalla capitale, molti liberali fra i più temuti. Per le provincie suburbane, il re, alla testa delle guardie reali e degli svizzeri, si recava, il dì dopo, a Capua e tramutavane la guarnigione; poi a Salerno e vi faceva una manovra di finto attacco.

La Congrega centrale, saputo l'arrivo d'una staffetta austriaca con la denunzia di tutta la trama, e sapute le misure di semplice precauzione adottate dal governo, non aveva tardato a spedire avvisi dappertutto, affinchè l'insurrezione fosse sospesa. Nessuno dei sessanta e più mila cospiratori fiatò; e, riuscite a vuoto le indagini di tre o quattro commissioni istruttorie, create a bella posta, tutti gli arrestati vennero messi in libertà, meno sei, i cui nomi erano, a cagione della corrispondenza, conosciuti fuori del regno e denunziati dall'Austria. Due soli de' sei non posso nominare perchè se ne stanno tranquilli nelle case loro. Gli altri quattro erano Giuseppe Mauro, che ora fa il negoziante a Genova, Adamo Petrarca e Geremia Mazza che morirono ambidue martiri, ed io, che vivo ancora, Dio sa con che cuore, in Torino.

Il Geremia Mazza era fratello dell'Orazio Mazza che, sostituito nella direzione generale della polizia ad un Pecheneda, seppe ultimamente farne rimpiangere la morte. A quel tempo, costui serviva quasi di messaggiero alla Congrega centrale; e spesso, in assenza del fratello, ebbe rimborsata da me la spesa della carrozza per correre a convocarne i componenti. Entrò nella carriera degli impieghi con l'ufficio di consigliere d'intendenza, mentre noi eravamo carcerati. Il povero Geremia si tingeva di rossore ogni volta che gli si parlava di Orazio! Certo è che la polizia napolitana venne estragiudizialmente informata anche di cose che la polizia austriaca non poteva svelarle.

I sei, che l'Austria accusò nuovamente di mantenere, anche dalla prigione, la stessa corrispondenza di prima, ed era vero, furono, per deliberazione fatta in Consiglio di Stato, mandati in esilio.

CAPO X.

Rottura col Mazzini.

Sul finire della primavera del 1834, giunto a Parigi, mi posi immediatamente in relazione epistolare col Mazzini, che erasi rifugiato nella Svizzera. Sperai farlo capace di due cose che io reputava essenzialissime: Smettere il pensiero della repubblica italiana, per aspirare ai principati costituzionali federativi, come soli possibiliin Italia: Guardarsi bene attorno, per allontanare da sè le spie che lo avvicinavano con maschera di liberali.

Quanto alla prima egli si mostrò irremovibile dalla preconcetta utopia. Delle molte sue lettere su questo proposito trascrivo la meno lunga e la più esplicita:

« Ho le vostre fino al numero tre — Sentite. Prima di « scendere ai particolari, io ho bisogno di parlarvi su' prin- « cipî o meglio sull'applicazione de' principî che ci dirigono. « Sono diversi, e la cosa è di troppa importanza perchè non « se ne favelli a lungo. Io vi stimo e v'amo. Avete oprato e « patito per la causa italiana. Avete intelletto e cuore. Senti- « temi, sentitemi senza idee preconcette, senza amore altro « che di patria. Rispondetemi franco; ma meditate assai. « Fratelli di credenza, non differiamo che su' mezzi di realiz- « zarla questa credenza, e un presentimento mi dice che « anche su questo abbiamo ad essere fratelli.

« Avete fede ne' destini d'Italia? Avete fede nel secolo? « V'arde il sacro pensiero di proclamare l'unità delle famiglie « italiane? Avete provato quanto ha di grande, di solenne, « di religioso il concetto che chiama la generazione del secolo « decimonono a creare una Italia? Volete farla grande e bella « fra tutte le nazioni? Intendete come si tratti per noi del- « l'opera immensa, divina, ove riesca di darle la parola del- « l'epoca nuova, di cacciarla alla testa d'un periodo di civiltà, « di commetterle una missione che influisca sull' umanità « intera?

« Allora, staccatevi dalle idee di transazione anche momen-
« tanea, anche concepita come gradino al meglio, e siate
« repubblicano, repubblicano fin d'oggi, apertamente, e cre-
« dente alla necessità, alla possibilità del trionfo del simbolo
« repubblicano. Perocchè tutte le altre idee sono illusioni,
« menzogne della vecchia politica, che s'è abbarbicata alle
« menti.

« Guardate all'Europa. Il moto è a repubblica; moto uni-
« versale che aumenta ogni giorno, che trascina gl'intelletti
« un tempo più schivi; fin Chateaubriand, fin Lamennais. La
« prima rivoluzione francese, avvenga quando che sia, sarà
« per necessità repubblicana: la prima insurrezione germa-
« nica, repubblicana per necessità: dacchè le divisioni poli-
« tiche, e l'assenza d'una famiglia che abbia quanto basti
« d'influenza e di virtù per riunirle escludono il governo mo-
« narchico a quei che vogliono unificare l' Alemagna. La
« Svizzera si regge a repubblica e progredisce verso un
« nuovo assetto più popolare e più energicamente concen-
« trato. E voi vorreste che l'Italia, sorgendo a rivoluzione
« gridasse un grido costituzionale monarchico? Vorreste col-
« locarla in condizioni di avere rivoluzioni posteriori? Ridurla
« allo stato della Francia d'oggi? Porla retrograda fra i po-
« poli che s'affrettano alla meta? L'Italia si strascinerebbe
« stentatamente dietro al moto europeo, quando è destinata
« a precorrerlo? Il simbolo popolare dovunque verrà profe-
« rito darà a quel popolo la palma dell'incivilimento europeo,
« e noi questa palma vogliamo darla all'Italia — e possiamo,
« volendo. Il simbolo popolare è unico a darle vigore e pos-
« sibilità di unità. Create una o più monarchie costituzionali:
« avrete sancita, educata, fortificata la divisione in Italia:
« avrete di necessità creata un'aristocrazia, elemento indi-
« spensabile nel reggimento monarchico costituzionale: avrete
« forse gettati i germi d'una guerra civile tremenda. Perchè,
« non giova illudersi, cacciato un governo costituzionale
« nel regno di Napoli, credete voi che il Piemonte e la
« Lombardia s'uniscano sotto alla bandiera di quel re? No.
« Le gare, le invidie sono sopite perchè il simbolo popolare,
« che s'è affacciato, non ammette irritabilità d'amor proprio

« di provincie; ma si ridesteranno tremende ogni qual volta « si parlerà di monarchia. Il Piemonte non subirà mai un re « napolitano. Napoli non subirà mai un re piemontese.

« Avanza dunque una federazione di re italiani. Una fede-« razione di re non ha esistito, nè esisterà mai. Una federa-« zione non è che un passo mosso verso l'unità, e questa è « contraddittoria alla esistenza dinastica dei re. Una lega di « re può esistere — esiste; ma contro ai popoli, contro al « moto delle idee, non a favore della libertà e delle idee « progressive. E d'altra parte, ponete Napoli governata costi-« tuzionalmente, come farete cotesta lega? Pacificamente o « colle armi? Pacificamente no certo, nè alcuno lo crede. « Sarebbe portento tale che supererebbe le difficoltà d'una « rivoluzione repubblicana. Con le rivoluzioni non l'avrete « mai; perchè, a cagion d'esempio, l'insurrezione ligure non « sarà mai che repubblicana. Abbiatelo — dalle cagioni in « fuori che fanno tendere Genova a separarsi da un re pie-« montese — come fatto inevitabile, del quale io starei malle-« vadore sulla mia testa. Allora, che farete in Italia? Se ponete « anche che le rivoluzioni strappino dovunque un patto co-« stituzionale ai nostri Principi, poserete voi una Confedera-« zione italiana sulla lega de' Principi costituzionali per vio-« lenza esercitata sovr'essi? Faranno lega, forse; ma per « emanciparsi dai popoli — non per altro.

« Noi vogliamo non solo mutar le sorti d'Italia, ma rige-« nerarla; perocchè vogliamo farne un gran popolo; ed ele-« mento d'un popolo grande è, più che non si pensa, un « popolo schiavo, ma fremente. Gli estremi si toccano. Nelle « grandi scosse i popoli si ritemperano, si consacrano alle « grandi cose. Non così se, invece di chiamarli dal nulla alla « creazione, volete indugiarli in tentativi incerti e graduati. « La monarchia costituzionale è il governo più immorale del « mondo; istituzione corrompitrice essenzialmente, perchè la « lotta organizzata, che forma la vitalità di quel governo, « solletica tutte le passioni individuali alla conquista degli « onori e della fortuna che solo dà adito agli onori. Vedete « la Francia! come ridotta in Parigi! e che indifferenza e « che egoismo non la ucciderebbe, se non sorgessero tratto

« tratto i martiri repubblicani a riconfortarla. Gli anni della
« *restauration*, le commedie di quindici anni e l'ipocrisia
« continua delle lotte d'opposizione parlamentare l'hanno sfi-
« nita, gangrenata, guasta per modo, che la sua missione
« d'incivilimento è finita, se ad un popolo qualunque dà l'a-
« nimo di sorgere primo. E dovete paventare più per l'Italia.
« La Francia ha inaugurato il programma dell'era moderna;
« la Francia ha avuto la Costituente e la Convenzione: l'Italia,
« uscente dal servaggio per addestrarsi nell'arena costituzio-
« nale, avrà da aggiungere ai vizi e alle corruttele del ser-
« vaggio i vizi e le corruttele del reggimento monarchico-
« misto. Quindi, troncato l'avvenire italiano — troncata, per
« un mezzo secolo, la grandezza italiana — troncato, forse
« per sempre — io non cesserò mai di ripeterlo a voi caldo
« e intelligente italiano — il Primato morale italiano sulla ci-
« viltà dell'Europa.

« Pure, se a fronte d'una quasi impossibilità di sorgere
« come vogliamo, si mostrasse una certezza, una speranza
« fondata di sorgere come possiamo! Ma noi abbiamo spiato
« bene addentro il pensiero dell'Europa monarchica. Abbiamo
« esplorato tutte le vie di miglioramento. Non ve n'è una
« fondata sulle mire de' governi. Siamo soli, o co' popoli.

« L'Europa è in oggi un campo di audacia pel partito re-
« pubblicano, un campo di astuzia pel partito monarchico
« dove la forza delle cose ha strappato le concessioni, un
« campo di ferocia dove il dispotismo regna sicuro.

« L'Austria e la Russia rappresentano quest'ultimo. La
« Francia e la Spagna l'altro.

« L'Inghilterra nulla rappresenta nel sistema europeo. Il
« principio motore del governo non è mutato. È l'egoismo
« nazionale, commerciale — e non altro. — Da Canning in
« giù, uomo non noto ai buoni, e che in più cose gode di
« fama usurpata, non v'è grado di progresso verso idee di
« equilibrio europeo. V'è una lotta segreta ma vivissima in-
« terna tra l'aristocrazia e il popolo, che assorbe ogni cosa.
« L'alleanza con la Francia è nulla; è parola cacciata a illu-
« dere i due popoli — null'altro. Quando il governo inglese
« ebbe voce che si tenterebbero reazioni carliste in Francia,

« cacciò il partito whig e spinse il tory. Il nome di Wel-
« lington, rappresentante il dispotismo nella sua brutalità
« militare, fu posto innanzi. Svanite le speranze dell'assolu
« tismo si tornò alle tendenze di Grey. Ma chiunque conosce
« l'Inghilterra, sa come in oggi i whigs sieno ridotti, come
« perdono ogni giorno le forze nella grande contesa che
« pende tra i tories e i radicali, e come non possedono più
« che quella vita che si trascina senza concetto di avvenire,
« senza idee d'iniziativa europea, senza possibilità di averle
« e praticarle. L'Inghilterra non è, nè sarà mai alla testa d'una
« propaganda qualunque. Essa riconosce i fatti: riconosce
« la regina in Ispagna: riconosce D. Pedro, perchè tende da
« secoli a farsi del Portogallo una specie di colonia commer-
« ciale: riconoscerebbe noi, ove insorgessimo vigorosi. —
« Ma, nè un uomo, nè un obolo dal governo per un punto
« ch'esso non desideri far suo direttamente o indirettamente —
« siatene certo.

« La Spagna non è ora a porsi in calcolo per un appoggio,
« come non è per un ostacolo a' progetti de' popoli. Il go-
« verno, intravvedendo una insurrezione, ha transatto; ma,
« nè buona fede al di dentro, nè influenza vera al di fuori.

« La Francia — Luigi Filippo è collocato in un bivio. Il
« partito repubblicano minaccia cacciarlo: le potenze del
« Nord minacciano cacciarlo. La guerra, da qualunque parte
« venga, gli è mortale, ed egli lo sa. La guerra trae seco in-
« fallibile — alla prima vittoria come alla prima disfatta —
« il trionfo repubblicano. L'ira del popolo nel secondo caso,
« le sole promozioni pel primo, bastano a rovinarlo, perchè
« l'esercito nella bassa ufficialità gli è minato. Il re, il governo
« non ha partito alcuno: partito di Luigi Filippo in Francia
« non esiste; esiste un partito di ciò che è, dello *statu-quo;*
« un partito della pace a ogni prezzo — fondato sugl'interessi
« immediati. Togliete la pace, togliete l'unica speranza di
« quel partito che chiamano *Juste-milieu*, la rivoluzione è
« compiuta. Per questo il governo ha evitato la guerra quando
« due o tre volte tutta l'Europa gridava inevitabile la guerra.
« Noi dicemmo il contrario sempre, perchè nessun governo
« si suicida. Per questo Luigi Filippo ha sagrificato, nel 30,

« la Spagna, nel 31, l'Italia, poi la Polonia — a malgrado
« delle promesse solenni. Per questo egli ha obbedito agli
« ordini del Nord, che gl'imposero di vietare le associazioni.
« Per questo ei s'è fatto capo, ora di fresco, della crociata
« diretta dai governi contro i proscritti, temuti perchè re-
« pubblicani, e tutte le arti sue tendono a cacciarli in Ame-
« rica. Per questo egli ha avvertito sempre i governi di ciò
« che si tramava contr'essi, ogni qualvolta gli venne fatto
« di risaperne, come all'epoca del tentativo di Francoforte.
« Per questo metterà sempre tutti quegli ostacoli che per lui
« si possono a qualunque moto italiano, perchè il moto ita-
« liano e la guerra sono sinonimi. C'è tal cumulo di fatti
« oggimai sul conto di Luigi Filippo, che il travedere inten-
« zioni di progresso in lui è un ostinarsi ne' sogni. Bensì la
« Francia lo inceppa; il fremito delle nazioni lo inceppa; e
« però, mentre i re del Nord stanno gli Attila della tirannide,
« a lui è stata affidata una parte d'ipocrita. Luigi Filippo è
« il *tartuffo* della santa-lega. A lui è stato commesso il dif-
« ferire i moti, che gli altri si riserbano di spegnere dov'ei
« non riesca. Quindi le voci di leghe e di speranze cacciate
« a caso, onde i popoli seguano a illudersi, e si ritengano
« nell'aspettativa e nell'inerzia. Sogni che sviano dal lavoro
« e dalle vere terribili cospirazioni — inganni tesi per la mil-
« lesima volta ai cospiratori di tutt'i paesi, senza che questi
« rinsaviscano mai. Que' progetti che vi seducono gli fu-
« rono affacciati, non da noi direttamente, chè abbiamo cac-
« ciato il guanto e lo manteniamo, ma da gente ispirata da
« noi e che doveva servirci di esploratrice. — Affacciati,
« nel 31, al segno di proporre un re d'Italia che gli fosse
« figlio. — Affacciati in altra forma risguardante l'Italia cen-
« trale, a tempo dell'occupazione di Ancona. — Affacciati
« poco prima della spedizione di Savoia; e ogni volta che si
« venne alle strette, un ritrarsi e un tradire. Abbiamo pruove
« materiali della politica che qui vi accenno. — E perch'ei
« lo sa, perch'ei sa che in lui non avremo fiducia mai, che
« da noi egli non ha speranza nè di rivelazioni nè d'altro,
« intende a cacciarci in America. — E prima che ciò av-
« venga, potrebbe accadergli ciò che gli troncasse a mezzo

« la via. Ma, per somma disavventura, vi sono, a Parigi spe-
« cialmente, uomini illusi che vorrebbero ostinarsi a fidare,
« e vi sono altri a' quali è principio opporsi ad ogni ten-
« tativo che non venga da Parigi, e che, non sapendo il
« come, tentano illudere i nostri concittadini a sperare in
« progetti, de' quali Luigi Filippo e i suoi agenti ridono di
« soppiatto. Il nostro Pepe è fra quelli ed alcuni de' nostri
« e molti dell'Italia-centrale. Ma quali? membri di governi
« provvisorî, che tradirono la causa italiana per le illusioni
« del *non-intervento*, e non possono in oggi condannarsi da
« sè, però insistono su quelle miserie. Uomini d'una fratel-
« lanza che s'intitola de' *Veri Italiani*, diretta sotterranea-
« mente da quella stessa *Alta vendita* che *noi abbiamo*
« *denunciata,* perchè è rovina alla causa, e che, prefiggen-
« dosi apparentemente gli stessi principî che noi predichiamo,
« va pure stillando negli animi la massima che nessun moto
« è da tentarsi, che l'Italia è impotente a reggersi insorta,
« che dalla sola Francia può partire il segnale. — E guai
« se coteste massime filtrano negl'Italiani! Guai se i buoni,
« come siamo noi e siete voi, non le contrastano a viso aperto.

« Riflettete. Il partito dell'Austria, e però delle potenze del
« Nord, è preso, guerra, guerra inevitabile a qualunque pro-
« gresso italiano, perchè qualunque progresso è mortale al-
« l'Austria, guerra ne segua che può. E quando essa vide
« il pericolo non si arretrò nè davanti a patti di non-inter-
« vento, nè a minaccie, nè ad altro. Volete ch'essa si ras-
« segni a morire? a morire vilmente? Essa avventurerà la
« vita per tentare la vittoria, anzichè rimanersi spettatrice
« inerte de' nostri progressi. La guerra con l'austriaco noi
« non possiamo evitarla mai, sia che moviamo a gradi, sia
« che ci lanciamo d'un balzo all'ultimo della carriera. La
« speranza di evitare questa guerra è la causa che ha per-
« duto tutte le nostre rivoluzioni. Lo averci imposti dei re
« a direttori dell'impresa italiana ci ha tratto in fondo fino
« ad oggi. Perdio! Ricadremo ne' vecchi errori? Attraverso
« tanto sangue di martiri sparso per questa Italia che vo-
« gliamo liberare, torneremo ancora una volta al punto d'onde
« partimmo? Torneremo, nel 1834, al 1821?

« Io non vi ho parlato di principî, perchè in politica l'unica « vertenza che può esistere fra gente come noi siamo non può « posare che sulla questione di fatto, di possibilità o d'im- « possibilità. Ma pure è necessario che io il dica; è neces- « sario che sappiate a che attenervi circa alle intenzioni della « *Giovine Italia*. Nulla è mutato alle sue leggi, al suo scopo, « ai mezzi ch'essa intende di scegliere e di porre in opera. « Però essa insiste ed insisterà sul suo grido repubblicano, « essa rifiuterà qualunque transazione s'offrisse, essa crede « alla potenza di rigenerarsi in Italia, alla possibilità della « iniziativa italiana in Europa, al dovere di ogni buon italiano « di promuoverla con ogni mezzo.

« L'impresa è grande, ma per questo è italiana. Per questo « io v'invito a promuoverla. Non vi sviate, per quanto v'è « di più sacro, dietro a speranze chimeriche: queste spe- « ranze le abbiamo nutrite un giorno noi pure: poi un'accu- « rata disamina e un addentrarci più sempre nel segreto « delle Corti alleate, e un'intima conoscenza delle molle che « pongono in gioco, e queste voci di transazione ci hanno « convinti che nulla v' ha da sperare se non nell'armi, nel « popolo e nei popoli. — Come intendiamo adoperarle vi dirò « domani in un'altra mia alla quale io vi pregherò di risposta. « Dio voglia, per l'Italia e per noi, ch'essa sia quale io la « invoco e la spero.

« Ho scritto a voi; ma, come bene intendete, per tutt'i « buoni che sono con voi, e che vi prego abbracciare per me. « Siatemi fratelli, e innanzi! » (1)

La lettera del domani è più lunga del doppio, non meno curiosa e importante del pari; ma quand'anche non sentissi il bisogno di essere breve, un'altra ragione, facile ad indovinare, mi riterrebbe ora dal pubblicarla.

Quanto alla seconda cosa essenzialissima, del guardarsi dalle spie che lo attorniavano, accadde un fatto che mi chiarì la piaga insanabile.

La Congrega napolitana aveva sospeso non già smesso lo scoppio della insurrezione, cui anzi serviva di stimolo la

(1) *Autografi*, nº 1.

paura della polizia che, sapendo tutto, non aveva osato far nulla. Giuseppe Ricciardi, figlio del conte di Camaldoli, era ito a Firenze, affine di rannodare con gli altri Stati d'Italia le pratiche rivoluzionarie nel senso delle costituzioni federative. Il 30 agosto il Mazzini, che avversava ogni movimento in quel senso, mi scriveva:

« Tengo avviso che il governo romano, e quindi il napoli- « tano, sono avvertiti che nel settembre deve aver luogo « l'esplosione nel regno, incominciando dalle provincie. Il « governo opererà in conseguenza. Mentre vi scrivo, l'ordine « d'arresto del conte Giuseppe Ricciardi è già staccato. Questo « è l'avviso giuntomi ieri quando il corriere per Parigi era « chiuso. La sorgente d'onde mi viene è una di quelle che « stanno in contatto con me solo, ch'io non posso svelare, « ma di tal natura che sventuratamente non mi consentono « dubbio. Se ciò non avesse luogo, per me vorrebbe dire « che l'esecuzione della misura è stata sospesa, non altro. Se « io avessi avuto, *quel ch'io dimando da tanto tempo inutil- « mente*, un indirizzo di commerciante o d'altra persona si- « cura in Napoli, onde corrispondere con la Congrega, avrei « fatto giungere immediatamente, benchè probabilmente tardi, « l'avviso — ed ecco una delle tante tristissime conseguenze « *del non essere in contatto diretto noi con la Congrega.*

« Ritengo che non avverrà moto. Dio voglia che non m'in- « ganni! Anche una volta m'è forza dirvi: *guai se il regno « prorompe costituzionalmente!* Voi avrete una copia dell'ul- « tima vostra rivoluzione; il resto dell'Italia avrà indietreg- « giato d'assai. Anche una volta m'è forza dirvi: *in nome « di quanto c'è di più sacro, se questa burrasca passa, se « nulla accade, predicate con quanta forza potete che mutino « idea; si connettino saldamente a noi; non v'è salute che in « noi.* — Non in noi uomini, badate bene, e quando parlo « d'Italia ne parlo così santamente, così scevero di tutto ciò « ch'è individuale, che chiunque intendesse diverso mi fa- « rebbe l'oltraggio il più grave che mai si possa — non vi è « salute che nei principî della *Giovine Italia*. Nulla è mu- « tato nella diplomazia: è ostile tutta. Quei che credonsi « protettori, pronti a vendere noi, il nostro segreto, se l'a-

« vessero, l'Europa intera, come han venduto l'Italia, la
« Spagna, la Polonia, han bisogno di pace — han ferma la
« pace. La quadruplice alleanza tenuta come strumento pro-
« gressivo europeo, è una pruova del poco esercizio degl'Ita-
« liani nelle cose politiche; la quistione della Spagna, estranea
« alle condizioni europee nel concerto diplomatico. La regina
« non aveva mezzo per legittimare la propria esistenza contro
« D. Carlos, che una ratificazione delle Cortes. — Ottenu-
« tala, cercheranno e cercano fin d'ora distruggerne gli effetti.
« Non vi riusciranno, ma sarà forza di popolo, non di go-
« verno o governi. La nostra rivoluzione non deve mirare
« che a' popoli, non deve cercare appoggio che ne' popoli:
« quindi avviarsi nel modo che suscita più potentemente i
« popoli — poi fidare in se stessa, e quindi cacciar tutte le
« sue forze nella bilancia — essere fin dal primo grido ita-
« liana. Se non può, stia; ma non si guasti l'opera santa.
« Per me il ripeterò cento volte, cotesta cosa è debito — e
« mi sfiaterò con gl'Italiani. — Verrà tempo che diranno:
« egli aveva ragione. — Voi che nell'animo pensate pure
« così, ditelo sempre, sempre, sempre; e dite che non fi-
« dino in nulla ch'esce da Parigi: sien voci francesi o italiane,
« sono perfide o illuse.

« Ho veduto l'amico, e mi ha detto fra le altre cose il so-
« spetto gravissimo che corre su di un nostro. Io non posso
« discutere a lungo cotesta accusa. Chi risalisse alle sorgenti
« la vedrebbe partita dallo stesso punto d'onde mossero tante
« altre stolte, false e goffissime ciarle. Non badate mai a ciò
« che si dice di noi in Parigi: v'è guerra contro di noi, e
« non si risparmiano i modi. Dell'individuo accusato ho fatto
« io tali pruove che non concedono serbare un minimo dub-
« bio. — Non solo di lui, ma di quanti ho intorno sono state
« fatte sperienze tali da non potersi combattere. Non siam
« rei d'imprudenza: quei tali che non sanno discernere l'ar-
« dire calcolato e pensato della propaganda de' principî che
« noi facciamo e il sacrificio con cui abbiamo creduto *noi*
« *doverci porre in continua evidenza in faccia a' governi*, dalla
« condotta delle operazioni cospiratorie, gridano agl'impru-
« denti. Io vi dico: nessun arresto in Italia, nessuna sco-

« perta ha avuto luogo *per noi*. La sorgente sta nell'interno,
« e dove noi non sappiamo. Quel tale ha la fiducia d'una in-
« tera provincia; quindi la conoscenza degli uomini e delle
« cose, ed è la più intatta di tutte, e i soli arresti che vi sono
« stati fatti derivano dalle rivelazioni di un prigioniere mi-
« lanese, oggi, se è vera la nuova che mi vien da Milano,
« condannato a morte, commutata in quindici anni di Spiel-
« berg, per non avere detto, secondo l'austriaco, quanto
« sapeva. Del resto, egli ignora tutto. Dalle cose di Savoia in
« giù, io son solo per ciò che riguarda i nomi degl'individui.
« A giorni mi allontanerò da dove or sono, e sarò solo anche
« materialmente. Questo io dico non per ammettere la ben-
« chè minima ombra di dubbio su lui, ma perchè anche i
« dubbî falsi, in certe materie, vanno esclusi coi fatti.

« Ruffini è stato giorni sono arrestato a due passi dal luogo
« ov'io sono; ma s'è avuto modo di farlo lasciare. Gli am-
« basciatori austriaco, sardo e più di tutti il francese, cer-
« cano di me pertutto; ma difficilmente, spero, ne verranno
« a capo » (1).

Il Ricciardi era stato denunciato dallo stesso corrispon-
dente del Mazzini, gran liberalone in apparenza, e in sostanza
agente segreto del governo pontificio.

La discrepanza radicale delle opinioni, e la sospettata pro-
venienza della denunzia diretta l'anno innanzi dall'Austria al
governo Napolitano, m'avevano già fatto negare al Mazzini
altri nomi e ricapiti a Napoli. L'origine certa della nuova
denunzia mi fece risolvere a rompere ogni relazione con
l'inventore della *Giovane Italia*, il quale tenne per poco tempo
il broncio all'agente pontificio, poi lo ribenedisse e se l'ebbe
più caro di prima. Ruppi ne' modi usati tra galantuomini,
scrivendogli presso a poco in questi termini: « Noi battiamo
« due vie che tendono verso la stessa meta; ma troppo di-
« verse fra loro perchè non ci sia possibile camminare di
« conserva. Voi seguiterete la vostra, io seguirò la mia. Se ci
« avverrà d'incontrarci in qualche crocicchio, ci daremo la
« mano. Se no, addio per sempre ».

(1) *Autografi*, n° 2.

La remora che per tale modo io e parecchi altri fuorusciti autorevoli dimoranti a Parigi ponemmo al mazzinianismo ne' varî Stati d'Italia, fruttò sette anni di calma operosa, in mezzo alla quale sorsero i *Congressi degli Scienziati*, tanto proficui allo affratellamento de' popoli italici. Ma i governi di Napoli e di Roma non seppero profittarne, e il mazzinianismo, alla lunga riuscì a promuovere le imprudenti sommosse del 1842 negli Abbruzzi, del 1843 nella Romagna, del 1844 nelle Calabrie, che diedero luogo a molte carcerazioni, torture e stragi, fra cui la più miserevole di tutte, quella de' fratelli Bandiera e dei loro compagni.

CAPO XI.

Pubblicazioni di opere liberali. — Amalgama delle opinioni e delle parti politiche.

Tuttavolta le male pruove del mazzinianismo giovarono ad accrescere il credito de' liberali assennati, interni e fuorusciti; sicchè non tardarono ad intendersi fra loro, a consentire in più sani e più praticabili principî politici, già vanamente avvertiti parecchi anni prima dall'infaticabile autore dei *Cinque libri sull'Italia*, Niccolò Tommaseo.

Allora furono posti a disamina di comune accordo e formolati, benchè un po' troppo succintamente, in un libricino, dato alla luce col titolo di *Nostro Parere*. Ma non guari andava che di que' medesimi principî, assai meglio considerati, facevansi interpreti ed apostoli il sommo teologo Vincenzo Gioberti, da fuori, e il grande storico Cesare Balbo, da dentro; l'uno dando alle stampe nel 1843 il suo *Primato morale e civile degl'Italiani;* l'altro commentandolo il seguente anno nelle sue *Speranze d'Italia*.

Queste due ottime pubblicazioni, mal comprese dapprincipio anche tra i più rinsaviti, come, per esempio, Terenzio Mamiani e Michele Amari, riuscirono ben presto e più che

ogni altra cosa ad amalgamare le opinioni e le parti politiche in Italia.

Il nuovo spirito del liberalismo italiano non isfuggì all'attenzione dell'accorto re de' Francesi, Luigi Filippo, il quale anzi vi pose mente come ad una contingenza molto più grave di quello che non paresse a' suoi ministri, sempre male informati da' loro agenti diplomatici. Laonde, per saperne qualcosa di positivo, cercò di scandagliare le opinioni de' fuorusciti di maggior considerazione che dimoravano a Parigi. Tutti coloro che furono più o meno indirettamente consultati, convennero presso a poco in questa sentenza che io diedi in iscritto, perchè fosse consegnata nelle regie mani:

« Que l'on ne s'y méprenne pas. Les Italiens éclairés et « pensants, c'est-à-dire, ceux qui sont à même d'apprécier « l'état de leur patrie et de le comparer à celui des autres « nations, pensent tous à l'en délivrer. Seulement, tous n'y « pensent pas de la même manière.

« Ceux qui redoutent à la fois l'étranger, qui est la prin- « cipale cause de cet état malheureux, et toute espèce de « mouvement desordonné, l'intervention et la révolution, « pensent qu'il n'y a rien de mieux à faire, qu'à se réunir « autour des princes nationaux et à les supplier d'adopter « enfin quelques tempéraments salutaires. Cette classe n'est « pas la plus nombreuse, mais elle est la plus puissante.

« Ceux qui craignent moins les moyens révolutionnaires « que l'étranger, pensent qu'il faut attendre une occasion « favorable pour faire une levée de boucliers d'un bout à « l'autre de la Péninsule, et y entraîner les princes ou se « passer tout-à-fait d'eux. Cette classe se balance avec la « première, étant moins puissante, mais de beaucoup plus « nombreuse.

« Ceux qui ne savent pas voir de dangers, ou qui aiment « à les braver, c'est-à-dire, la plus part des jeunes gens, « aussi inconsidérés que généreux, appartenant à toutes les « conditions de la société, sans en exclure les familles les « plus attachées aux gouvernements, pensent qu'il n'y a pas « de temps à perdre pour s'insurger et guerroyer tout le « monde. Cette classe, plus nombreuse que la première,

« moins que la deuxième, n'a d'autre puissance que celle que
« lui donne son courage audacieux ; mais elle a pour elle la
« foule innombrable de ceux dont le sort ne peut jamais
« s'empirer, et qui, en Italie, est toute aussi entreprénante
« que dans les autres pays.

« D'après cette classification, dont les limites s'élargissent
« ou se restreignent à la moindre nouvelle bonne ou mau-
« vaise venant de déhors, on peut juger du degré de sécurité
« pour chacun des différents États de la Péninsule.

« Dans la Toscane, où le gouvernement est traditionnelle-
« ment national, la première et la deuxième classe n'en font,
« pour ainsi dire, qu'une ; la troisième n'ose pas se mettre
« en avant, et la sécurité y est complète.

« Dans les États du roi de Sardaigne, dont le gouvernement
« se montre, depuis quelques années, tant soit peu progressif,
« la deuxième classe tend la main à la première; la troisième
« se voit paralisée, et la sécurité y est presque complète.

« Dans les Deux-Siciles, où le gouvernement est en lutte
« avec ses bonnes institutions, faute d'une loi fondamentale
« qui puisse les faire prospérer, la deuxième classe prend le
« pas sur la première, se rapproche de la troisième, et la
« sécurité s'y appuie sur la honte des bayonettes suisses, et
« n'en est pas moins compromise.

« Dans les États du pape, où, c'est à regret que nous le
« disons, le gouvernement n'est que le patrimoine, non seule-
« ment du clergé, mais de chacun de ses membres qui en
« font ce qu'ils veulent; et dans le duché de Modène, où il
« n'existe, pour toute institution gouvernementale, que le ca-
« price d'un homme, la première classe est en désespoir de
« cause, la deuxième et la troisième s'entendent, et la sécurité
« y est on ne peut plus précaire.

« Dans le royaume Lombardo-Vénitien, le gouvernement
« étranger, quoiqu'il fasse, n'a, ne peut avoir la sympathie
« de personne, et la sécurité, même au milieu de la débauche
« commandée, y repose uniquement sur les canons qu'on y
» tient toujours braqués.

« Telle est incontestablement l'attitude de l'Italie. Soit
« qu'elle supplie, soit qu'elle louvoie, soit qu'elle menace,

« soit qu'elle s'attriste, soit qu'elle s'amuse, ELLE EST EN ÉTAT « DE CONSPIRATION GÉNÉRALE PERMANENTE. Le danger d'une pa-« reille situation est évident; mais le remède ne l'est pas « moins, et l'application n'en est pas aussi difficile qu'on le « croit. IL SUFFIT AUX PRINCES NATIONAUX DE PROUVER, PAR DES « ACTES IRRÉVOCABLES, QU'ILS SONT VÉRITABLEMENT ITALIENS D'AME « ET DE COEUR, POUR ÊTRE AIMÉS, SERVIS ET BÉNIS À JAMAIS PAR « LA NATION TOUTE ENTIÈRE » (1).

Pochi mesi dopo, nella primavera del 1844, dovendo io, a richiesta del cavaliere Giuseppe Pomba, il più benemerito dei tipografi italiani, pubblicare in Parigi l'originale delle *Speranze d'Italia*, proposi di pubblicarle contemporaneamente anche in francese con alcune mie note; e l'illustre autore non solamente accettava la proposta *con gratitudine e piacer grande*, ma bensì mi scriveva: *Voi siete dei pochi (o il solo?) fra gl'Italo-parigini che abbiano giudicato con benignità del libro mio, ed avete fatto assai più, ci avete posto tempo, fatica e danaro vostro* (2); e mi offeriva il rimborso della spesa, cui non volli acconsentire, per mettere qualcosa anch'io nella diffusione di quelle idee che dovevano cattivare tanta e sì universale simpatia al risorgimento italiano. Fra le mie note posi quella sentenza, quale l'avevo fatta giungere nelle mani del re Luigi Filippo, e quale rimane pure oggidì verissima, nel bene già realizzato in Piemonte e nel male che persiste altrove.

La diffusione di quell'aureo libro, i cui frutti non sono ancora tutti maturi, fu sì compiuta, che dei duemila esemplari che ne feci tirare, più di mille si distribuirono gratuitamente alle legazioni estere in Parigi, agli uomini più eminenti ed ai migliori pubblicisti di Europa. Ho ancora molte cortesi risposte di coloro cui li mandai con mie lettere, e vo' inserire quelle del Béranger, del Toqueville, del Montalembert e del Chateaubriand, che rappresentano quattro gradazioni del liberalismo francese.

« Je mérite, monsieur, le présent que vous avez bien voulu

(1) *Des Espérances de l'Italie*, p. 101.

(2) *Autografi*, n° 3.

« me faire, s'il suffit pour cela de reconnaître tous les ser-
« vices rendus à la civilisation par l'Italie, qui a été, pour les
« peuples modernes, ce que la Grèce fut pour l'Empire Ro-
« main, et à qui je souhaite une resurrection plus belle
« encore.

« L'ouvrage de M. Balbo me semble bien propre à entrete-
« nir l'espoir de l'indépendance italienne. Ce livre est solide-
« ment pensé, et il n'est pas nécessaire de partager toutes
« les opinions de son auteur, toutes ses illusions même, pour
« rendre justice à son grand sens non plus qu'à ses géné-
« reuses intentions. Si l'Italie produit beaucoup d'œuvres
« semblables, on peut assurer qu'elle est bien près de res-
« saisir une partie de son ancienne suprématie.

« Ce qui ne m'a pas fait un moindre plaisir, monsieur,
« moi qui n'entends pas votre belle langue, c'est de voir
« avec quel talent vous écrivez la nôtre. Je doute que l'ori-
« ginal puisse être écrit dans un style plus ferme, plus net,
« je dirai même qui sente mieux le maître. Ajoutez à ce mé-
« rite celui de beaucoup de notes excellentes, et vous aurez
« la mesure de l'obligation que les Italiens et les Francais
« vont également vous avoir.

« Agréez ma part de remercîments, monsieur, et l'assu-
« rance de ma considération la plus dévouée.

BÉRANGER » (1).

« J'ai reçu hier au soir, monsieur, le livre que vous avez
« bien voulu m'envoyer et la lettre qui y était jointe. J'ai
« hâte de vous remercier de l'un et de l'autre. Vous avez
« raison de croire que toutes mes sympathies sont acquises
« d'avance à la grande et sainte cause de la liberté italienne
« et à ceux qui la représentent. L'état actuel de votre patrie
« doit être un sujet de douleur pour tous ceux qui n'y trou-
« vent pas un sujet de remords. Espérons que l'Europe n'ou-
« bliera pas toujours un pays qui, comme vous le dites, a
« tout fait pour elle.

(1) *Autografi*, nº 4.

« Je ne peux en ce moment m'occuper d'autre choses que « des affaires publiques, mais à la fin de la session, et cette « fin approche, j'apporterai votre ouvrage à la campagne, et « j'attends beaucoup d'instruction et de plaisir de sa lecture.

« Agréez, monsieur, l'assurance de ma considération la « plus distinguée.

Alexis de Toqueville » (1).

« J'ai mille grâces à vous rendre, monsieur, de la bien- « veillante pensée qui vous a porté à me communiquer votre « publication récente. Ce titre seul, des *Espérances de l'Italie*, « répond à une des préoccupations principales de toutes les « âmes généreuses, ainsi qu'à un sujet spécial de ma propre « sollicitude. Je profiterai d'un de mes prémiers instans de « loisir pour lire ce précieux volume. A défaut d'une intel- « ligence assez haute pour résoudre les grands problèmes de « la destinée de votre patrie, je porterai au moins dans cette « étude l'amour le plus sincère de cette Italie, qui est la « patrie de la beauté et le sanctuaire de l'infaillible vérité.

« Veuillez recevoir, monsieur, avec l'expression de ma « très-vive reconnaissance, celle de mes sentiments très-di- « stingués.

C^te de Montalembert » (2).

« Je lirai avec grand plaisir, monsieur, les *Espérances de* « *l'Italie* lorsqu'il me sera possible de me livrer à aucune « étude ; mais les années me pèsent et je m'en vais. C'est aux « jeunes gens à faire valoir leurs espérances, s'il y a encore « des espérances dans le monde.

« Agréez, monsieur, avec mes remercîmens empressés, « l'assurance de ma considération très-distinguée.

Chateaubriand » (3).

L'anno appresso, per cura della principessa di Belgioioso e del Bixio, si tentò a Parigi la pubblicazione di una *Gazzetta*

(1) *Autografi*, nº 5.
(2) *Autografi*, nº 6.
(3) *Autografi*, nº 7.

Italiana, intesa a dimostrare la facilità delle riforme in Italia. Io, che non m'ero mai ristato dallo scrivere il più che potevo ne' giornali francesi, vi concorsi alacremente, e diedi tre articoli intitolati: *Una opposizione tutta nuova e tutta pacifica in Italia; La nazionalità italiana: L'indipendenza nazionale d'Italia.* In quest'ultimo accennavo a un modo di liberarsi dagli Austriaci, che pareva allora e parrà anche adesso risibile; ma rida chi ne ha voglia, a me piace indicarlo ancora seriamente: « Il Lombardo-Veneto; e se occorresse, « anche gli altri Stati italiani, potrebbero accollarsi tanta « parte del debito pubblico dell'Austria, quanta corrisponde « al guadagno della usurpazione di quelle provincie, fatta « per la ingiustizia de' trattati e non altrimenti conservabile « che con l'abuso perenne della forza brutale; e così dire « agli odiati imperatori ausburghesi: **Statevi a casa vostra « e vi ameremo di tutto cuore** ». Avevo steso il quarto articolo: *Il papato e l'Italia*, allorchè il venerando Gino Capponi ne mandò uno sullo stesso soggetto, migliore del mio, che bruciai. Quella effemeride non durò molto a cagione delle discordie sorte fra gli estensori, e della opposizione di chi volle sostituirle l'*Ausonio*, ibrido periodico che nacque e morì senza frutto.

Amalgamate così, ma non fuse le opinioni e le parti politiche, l'Italia dava il primo segno pratico del suo risorgimento con uno scritto, se non elaborato, certamente corretto a Parigi, il *Manifesto delle popolazioni dello Stato romano ai principi e a' popoli dell'Europa*, cui tenne dietro il *Moto di Rimini;* dal quale Massimo d'Azeglio, uno di quegli uomini rari che, se vogliono, sanno far bene ogni cosa, trasse argomento a' suoi *Ultimi casi di Romagna*, prezioso opuscoletto che, oltre al servire di comento al comento balbiano, mise con grande arte in rilievo un fatto che per se medesimo non era di molta importanza.

Parecchie altre opere comparvero di poi più o meno degne di essere ricordate, come i *Prolegomeni* e il *Gesuita Moderno* del Gioberti, le *Cinque Piaghe* del Rosmini, la *Nazionalità italiana* del Durando, i *Pensieri d'un anonimo lombardo*, il grido *Giustizia e Libertà* del napolitano Solimene.

Per tale modo il concetto della indipendenza nazionale d'Italia, che per l'addietro non conteneva in sè la necessità dell'accomunamento di tutte le forze sparse ne' varî Stati della penisola, venne, la Dio mercè, concretandosi, per passare, come è passato, pieno d'ogni maniera di belle speranze nella coscienza de' popoli, e per divenire, come è divenuto, il sospiro, la vita, l'anima di quante gentili creature umane nascono e nasceranno dalle Alpi all'Etna.

CAPO XII.

Il principe e il governo del Piemonte.

Il risorgimento italiano era iniziato; e, cosa nuovissima nella storia, senza sconvolgimenti di sorta.

Carlo Alberto re di Sardegna e rappresentante dell'unica dinastia ch'erasi in ogni occorrenza mostrata italianamente operosa, aveva egli stesso, nel 1821, capitanata la rivoluzione piemontese come principe di Carignano; e benchè gli si rimproverasse, come sempre a chi cade per via, di averla tradita, pure non s'era mai, nè per le proprie colpe, nè per le altrui calunnie, disgustato del vero e savio liberalismo italiano. Anche in una specie di apologia che scrisse a giustificazione di se medesimo nel 1839, non sapendo abbastanza nascondere l'animo suo, aveva detto: *Je le sens, jusqu'à mon dernier soupir, mon cœur battra au nom de patrie et d'indépendance de l'étranger* (1). E quindi, dopo avere, fin dai primi anni del suo regno, fatto tante belle opere e tanti buoni provvedimenti, primo fra' principi d'Italia s'accorse del nuovo indirizzo che il *Primato* giobertiano stava per dare a' liberali italiani, e permise al conte Cesare Balbo la pubblicazione delle *Speranze d'Italia*, e subito pose mano alle riforme, allargando la legge sulla stampa, ampliando il Consiglio di Stato, affrancando l'amministrazione dei Co-

(1) Cibrario, *Ricordi*, p. 202.

muni, inaugurando la guardia civica, allontanando da sè gli uomini ligi al principe di Metternich, bravando gli oltraggi e le minaccie dell'Austria.

Vincenzo Gioberti non capiva in sè dalla letizia. Un dì mi scriveva: « Caro Leopardi: La Margherita è caduto, il re gli « fece dire di congedarsi. Il galantuomo non volle per debito « di coscienza, dicendo di essere necessario alla patria. Onde « il re fu costretto ad accomiatarlo per forza » (1). Un altro dì: « Caro Leopardi: Il conte di Castagnetto lesse pubblica- « mente ad un'assemblea le seguenti parole scrittegli dal re « in una lettera ostensibile: *En arrivant de Racconis j'ai « trouvé la place Château pleine de monde. On a fait une « démonstration fort convenable, sans cris. Il parait que nous « sommes à la guerre. Si l'Autriche ne donne pas satisfa- « ction au pape, je proclame la guerre de l'indépendance, « et si je suis seul à la diriger, j'espère que nous aurons un « heureux succès. Enfin je suis décidé à faire contre les Au- « trichiens ce que Chamyl fait contre les Russes.* Il fatto è « certissimo. Ditelo al Canuti, perchè saria bene che se ne « desse un cenno nei fogli di domani » (2). E Filippo Canuti, uno dei migliori e dei più operosi fuorusciti italiani, che ora vive a Parigi, derelitto al pari di me, fece senza ritardo inserire in quasi tutti i giornali parigini le generose parole del re Carlo Alberto. Un altro dì: « Mio carissimo Leo- « pardi: Stanotte mi venne un pensiero che sottopongo al « vostro giudizio. Non saria bene rassegnare al re di Sarde- « gna un atto di ringraziamento per la sua nobile risoluzione « in nome degli Italiani di tutte le provincie dimoranti a « Parigi? Esso avrebbe per iscopo e forse per effetto d'impe- « gnare e rassodare viemmeglio il re nel suo proposito. L'atto « vorrebbe essere disteso in termini riverentissimi, laconici, « senza ingiuria verso l'Austria, ed esprimere questo con- « cetto: che gli Italiani raccolti in Parigi, senza distinzione « di provincie e di opinioni, riconoscono e venerano unanimi « in Carlo Alberto il capo guerriero, come in Pio IX il capo

(1) *Autografi*, nº 8.
(2) *Autografi*, nº 9.

« religioso e pacifico della indipendenza italiana. Dovrebbe
« contenere almeno un centinaio di soscrizioni; quelle del
« Pepe, del Libri, della principessa di Belgioioso, leggersi in
« capo della lista. Si potrebbe far presentare al re da Cesare
« Balbo. Se l'idea vi quadra, parlatene al generale Pepe, il
« quale potrà proporla al Libri e invitarlo a stendere l'atto.
« In caso che il Libri rifiuti, si farà la proposizione alla prin-
« cipessa. I soscrittori dovrebbero aggiungere al loro nome
« quello delle provincie a cui appartengono. Se la cosa si fa,
« bisognerebbe farla presto. Pensateci e ditemi il vostro pa-
« rere. Parlatene all'egregio Canuti e agli altri comuni amici.
« A ogni modo mi pare che una tale dimostrazione potrebbe
« giovare, e certo non nuocerebbe. E chi sa che l'atto non
« fosse imitato dagli Italiani che sono in patria? » (1)

L'atto di ringraziamento non ebbe luogo, perchè la principessa di Belgioioso non istimò farsene promotrice, e vana opera sarebbe stata il parlarne al Libri; il quale, fattosi ligio al Guizot e alla politica orleanese, dai malaugurati matrimoni spagnuoli inimicata all'Inghilterra e propiziata all'Austria, dettava nel *Journal des Débats* articoli ostili, anzichè no, al risorgimento italiano, e pochi dì prima aveva rifiutato a me d'inserirvi un lamento de' Lombardi oppressi dalla legge stataria.

Presto però la censura lasciò passare ne' giornali romani, toschi e sardi fin le polemiche degli esuli; massime nel *Mondo illustrato* di Torino, ove Giuseppe Massari, fresco allora della lettura de' libri giobertiani, scriveva una buona cronaca politica.

Laonde, nel regno Sardo, che è la più, se non la sola, bellicosa provincia d'Italia, il sincero patriottismo del re si armonizzava a capello con le aspirazioni generose del popolo, e preludeva alla formazione di un ministero schiettamente liberale, alla cui presidenza sarebbe preposto l'autore delle *Speranze d'Italia*.

(1) *Autografi*, nº 10.

CAPO XIII.

Il principe e il governo della Toscana.

Il granduca di Toscana Leopoldo II e i suoi ministri erano stati, dalla pubblica opinione più che non dalla consueta mitezza governativa, costretti a far buon viso e concedere ospitalità ai fuggiaschi del vicino Stato romano; poi, per comando dell'Austria, avevano consegnato il Renzi, capo del moto di Rimini, e fatto pruova di volere corrompere, anche più che non fossero di già corrotti, i costumi del popolo, con introdurre nella Toscana l'insegnamento de' Gesuiti e delle Gesuitesse. Ma i Toscani, cui l'italico fremito d'indipendenza e di libertà si presentava come un rimprovero alla elegante mollezza dell'antica loro civiltà, cominciavano a sentire il bisogno di scuotere le dorate catene dell'assolutismo, che spesso e volontieri il principe di Metternich stringeva più che non bisognasse da Vienna. E come accade a chi, dopo lungo digiuno, si asside ad una lauta mensa, che non trova pace finchè non abbia gustato d'ogni pietanza, gli scolari toscani, e massime quelli di Pisa, vollero tentare ad un tratto tutti i mezzi rivoluzionari anche i più disadatti all'indole loro: sêtte, combriccole, stampe clandestine, lettere anonime, satire, cartelle affisse, chiassate d'ogni genere. In apparenza, un baccano d'inferno, ma in sostanza, null'altro che una tempesta in un bicchiere d'acqua inzuccherata. Per buona ventura, gli uomini di maggior senno, che non avrebbero mai dovuto farsi scavalcare dalla inesperta scolaresca, con a capo Gino Capponi, prima consigliarono con segrete parole, poi chiesero con pubblico scritto ai non irritabili governanti tali concessioni, che bastassero a far cessare que' fanciulleschi trastulli. Così, promulgatasi la legge, che rallentava la censura, venne fuori una illuvie di giornali, fra cui tre soli meritano di essere menzionati come propagatori di altrettante idee; due buone, perchè pescate nel vasto pelago del *Primato;* una trista, perchè spremuta dalle essiccate vene del mazzinianismo: la

Patria, col suo *Fuori i Barbari;* l'*Italia*, col suo *Connubio del Cattolicesimo e della libertà;* l'*Alba*, col suo *Dio e popolo*.

Di poi, tra le feste e i tripudî, che rompevano il sonno al *Toscano Morfeo*, provvedevasi alle Commissioni per la compilazione de' Codici, si allargava la ingerenza dell'antica Consulta, instituivasi la Guardia civica; e da ultimo col ministero dei marchesi Ridolfi e Capponi, la Toscana pareva tornata ad ispirarsi ai severi marmi di Santa Croce, che rappresentano tanta parte delle immortali glorie d'Italia.

CAPO XIV.

Il principe e il governo dello Stato romano. Lega doganale.

Il papa Gregorio XVI era morto, non senza però essersi mostrato alquanto propenso ad emancipare la religione dalle inevangeliche dottrine dei Gesuiti, col non proibire il *Primato*, col parlare dell'autore come d'una colonna di santa Chiesa e coll'accedere ai richiami della Francia contro quella sêtta perturbatrice delle coscienze cristiane, recati a Roma dal conte Pellegrino Rossi, ambasciatore del re Luigi Filippo. Egli era morto dopo aver fatto risuonare alle orecchie del superbo autocrate di tutte le Russie queste memorabili parole: « Sire: Verrà il giorno in cui giungeremo entrambi al « cospetto di Dio, e gli avremo a dar conto delle opere no- « stre. Io primo, perchè più innanzi negli anni. E non oserei « sostenere gli sguardi del mio Giudice, se non pigliassi oggi « la difesa della religione a me confidata e da voi oppressa. « Sire: Pensateci bene. DIO HA CREATO I RE PERCHÈ SIENO I « PADRI, NON I TIRANNI DE' POPOLI CHE AD ESSI OBBEDISCONO ». Egli era morto, e nelle più cospicue città dello Stato gli uomini più ragguardevoli sottoscrivevano petizioni di riforme, quando il nuovo Pontefice, escito appena dall'urna elettorale, seppe attirare a sè l'ammirazione e la lode, nonchè dei

sudditi suoi e degli altri popoli d'Italia, della cristianità tutta quanta, con que' sì spontanei, sì caritatevoli, sì evangelici atti, che rimarranno testimoni eterni dell'assoluta impossibilità di far ben camminare insieme, così come sono stati barbaramente tra sè confusi, i due reggimenti spirituale e temporale; dacchè questo miracolo non s'è potuto avverare neppure quando un angiolo di bontà, come Giovanni Mastai-Ferretti, diventava Pio IX.

Però gli atti spontanei, caritatevoli, evangelici del sommo gerarca della Chiesa di Gesù Cristo, valsero ad aprir le menti anco le meno accessibili a tutto ciò che ha faccia di novità, e il santo pensiero che gl'inspirava, non è nè può essere perituro, ma dee, presto o tardi, avere la sua piena attuazione.

Ne' dì memorabili che Pio IX perdonava a' liberali oppressi, annuiva ai giusti loro voti e benediceva alla bandiera della indipendenza e della libertà della patria comune, tutti i popoli cristiani e financo i non battezzati, con animo molto più acceso di amore, che non hanno dimostrato per la stessa proclamazione, sì cara ai credenti, della *Immacolata Concezione di Maria*, innalzarono inni di gratitudine infinita al vero vicario del Redentore. E d'allora in poi il concetto della nazionalità e del risorgimento d'Italia, di questa madre benigna e propagatrice di quattro consecutive civiltà, diveniva un dogma politico-religioso, che niuna frode gesuitica, niuna prepotenza dinastica, niuna esorbitanza demagogica varrà più mai a sbarbicare dalla coscienza universale.

A que' fausti giorni il padre de' fedeli era circondato, festeggiato, adorato dal più benemerito di tutti i popoli della terra, nella più gloriosa di tutte le città del mondo, in presenza dei più mirabili di tutti i monumenti dell'umana grandezza: ed oggi si sta quasi prigioniero in mezzo a soldati stranieri, perdonando a ciò che il suo cuore condanna, annuendo a ciò che il suo cuore ributta, benedicendo a ciò che il suo cuore vilipende: imperocchè nessuno s'avvisi che il cuore dell'uomo dabbene possa mutarsi mai. No, il cuore di Giovanni Mastai-Ferretti è sempre lo stesso, tutto ingenuità, tutto carità, tutto verità: ma, nell'alto seggio che occupa Pio IX, le insidie degl'ipocriti, le armi de' prepotenti e le mi-

naccie degli oltracotanti, alidiscono, appassiscono, sterili-scono tanto fiore di cristiane virtù.

Non si potrebbe imaginare nulla di più edificante di quella sublime corrispondenza di voleri e di affetti del principe e del popolo di Roma: se non che tra quel principe e quel popolo v'era l'insormontabile ingombro di tutti i frantumi della potestà regia messa in brani dalle congregazioni cardinalizie e vescovili, dagli ordini prelatizî e monastici, e individualmente dai cardinali e dai vescovi, dai prelati e dai generali, dai preti e dai frati. E quell'ingombro faceva sì che nessun ministero fosse capace di governare. Il buon pontefice ne tentò parecchi inutilmente: anco i semi-laici del Pasolini e del Minghetti, anco i laici puri del Mamiani e del Rossi v'inciamparono e caddero, insino a che Pio IX v'inciampò e cadde egli stesso.

E poichè qui m'è convenuto accennare alla trista fine del liberalismo di Pio IX, mi piace aggiungere un fatto che più d'ogni altro giova a spiegare la impotenza dei tanti ministeri romani.

Il conte Giovanni Marchetti, compagno in gioventù del conte Giovanni Mastai-Ferretti, mi raccontava nel novembre del 1848 che, preposto da Pio IX al dicastero degli affari esteri, aveva chiesto a' nunzî pontificii alcuni schiarimenti importanti, senza che costoro si fossero dato la briga di rispondergli mai. Di ciò dolevasi fortemente col papa, e questi gli diceva: « Io ho a bella posta messo voi, che siete mio speciale « amico, al dicastero degli affari esteri, affinchè lasciaste fare « ogni cosa al cardinale Soglia, che corrisponde co' nunzii « apostolici intorno agli affari del mondo intero ». — « Ma, rispondeva il Marchetti con voce alquanto concitata, V. S., ado-« perando così, dimenticava che lo Statuto costituzionale con-« sacra la responsabilità de' ministri, e non rifletteva che io mi « credo abbastanza galantuomo, perchè la S. V. non possa mai « suppormi capace di condiscendere a qualsiasi colpevole « connivenza ». Giovanni Mastai-Ferretti arrossiva; ma il papa rispondeva: « Via, via, non vi turbate, che io troverò « modo di acconciare questa faccenda ». La faccenda si acconciò con la rinuncia del Marchetti, accettata pochi giorni

dopo, insieme con quella di tutti gli altri membri del ministero Mamiani.

I giorni delle tempeste però erano ancora lontani; e insino a che le gloriose barricate de' Milanesi, cui più che la rivoluzione di Vienna servivano di stimolo le provocazioni della polizia metternichiana e le proteste della corte di Roma contro i soprusi austriaci a Ferrara, non ebbero affrettata la guerra dell'indipendenza, il sogno del liberalismo italiano, il connubio del papato barbarico con la libertà civile, durò portentoso negli applausi riconoscenti del popolo e nelle continue larghezze del principe; la instituzione del Consiglio de' ministri, poi della Consulta legislativa; la reintegrazione del municipio di Roma; l'ordinamento della guardia civica; e tante altre cose grandi in sè, e innalzate alle stelle dalle gazzette romane, buone e moderate sino al dì della funesta allocuzione pontificia, come l'*Italico*, il *Labaro*, la *Speranza*, l'*Epoca*, il *Contemporaneo*, che primo nel bene, fu poi primo nel male.

Insomma le riforme politiche procedevano alacremente nel regno Sardo, nella Toscana, nello Stato romano. Sicchè, salvo la magagna austriaca, di cui non era scevero affatto l'animo del granduca; salvo la sorda, ma pertinace, insidiosa, assidua opposizione che i Gesuiti e i potentati facevano al generoso pontefice, cui troppo in mal punto la morte rapiva il fidato consiglio del canonico Graziosi, antico suo direttore spirituale; e salvo ancora la impotente, ma non morta nè del tutto inoperosa speranza degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali, i tre principi e i tre governi delle riforme secondavano di conserva le buone aspirazioni dei popoli, e stabilivano in Torino, il 3 novembre 1847, le basi della *Lega doganale*, che doveva, e ciò non era un segreto per nessuno, servire di preambolo alla *Lega politica;* la quale, giusta il senso dato allora a queste parole, significava appuntino la *Confederazione degli Stati Italiani*.

CAPO XV.

I principi e i governi del Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e di Modena.

L'imperatore d'Austria, Ferdinando I, e i suoi volontarî vassalli il duca di Modena, Francesco V, e il duca di Parma, Carlo Luigi Borbone, succeduto alla imperatrice-duchessa Maria Luisa, non potendo riguardare con indifferenza il crescente risorgimento italiano, bestemmiavano Carlo Alberto, Leopoldo, Pio e tutte le riforme sarde, tosche, romane.

Il principe di Metternich che, quantunque fosse reputato il Nestore dei grandi statisti, pure non aveva saputo far altro dal 1815 in poi, se non imprimere all'impero austriaco il barbarico indirizzo che tendeva e tende ancora a spegnere ogni vita nazionale in Italia, in Alemagna e negli stessi regni ereditarî della Casa d'Ausburgo, era affatto incapace di comprendere lo spirito nuovo che scuoteva le viscere, non che delle genti italiche, di tutte le genti offese dai dinastici trattati del 1815, e oppresse dalla inintelligente di lui politica. Alla vigilia del grande cataclisma europeo, che stava per isbalzarlo giù dal suo piedestallo di creta, egli non badando alla verità racchiusa in questa sua frase: *L'Italie n'est qu'une expression géographique et historique*, osava ripeterla a dilegio, come se il dito di Dio che pone, e la libertà dell'uomo che riconosce i confini della sede assegnata a ciascuna gente, fossero argomento a celie; e giudicando da cagnotto il risorgimento italiano, scriveva a' suoi agenti diplomatici: « È più agevole mettere le mani sopra le sommosse « che non sopra le rivoluzioni: quelle hanno un corpo, ch'è « palpabile; queste somigliano agli spettri, che appaiono « dappertutto e non si trovano in nessun luogo. Conviene « perciò prendere norma della propria condotta dalla loro « natura: fare che gli spettri diventino corpi » (1).

(1) Bianchi, *Vicende del mazzinianismo*, p 27.

Quindi la cancelleria viennese, non sapendo escogitare temperamenti confacevoli alla novità de' pericoli, adoperava le vecchie arti degli agenti provocatori a suscitare, col mezzo de' suoi Bolza e Torresani, tumulti gravi e sanguinosi in Milano, lievi ma frequenti altrove, nell'intento di riempire le carceri e rimettere in vigore la legge stataria; nè si accorgeva che, per le mutate condizioni de' tempi, le solite arti poliziesche producevano un effetto diametralmente opposto a quello che si cercava.

Difatti, a tali odiose quanto inopportune soperchierie tennero dietro le ardite petizioni delle congreghe provinciali, i divieti spontanei del fumare, i ben meritati allori del Nazzari, del Tommaseo e del Manin, e le simpatie non periture giammai verso gli oppressi fratelli, timide ancora, ma vicine a prorompere nelle Due Sicilie, franche e palesi nel Piemonte e nella Toscana, vive e pronte più che altrove in Roma, nella immortale città degli Scipioni, dei Cesari e dei Pontefici, che aspirava a ridiventare il propugnacolo della indipendenza d'Italia.

Per la qual cosa il popolo romano, come se nell'alleanza difensiva e offensiva che i ducati di Parma e di Modena osarono in que' dì stipulare con l'Austria, sentisse rinnovate le minaccie di Brenno e de' suoi Galli-cisalpini, presentò alla Consulta pontificia la seguente istanza:

« Signori, una sorda agitazione che si fa sempre più forte,
« regna da qualche giorno in questa città, e l'idea di perdere
« in un istante non solo i beni tutti che si ottennero dalle
« riforme concesse dall'ottimo principe, ma insieme ogni li-
« bertà di azione, ogni sviluppo progressivo della prosperità
« nazionale, occupa gli animi in modo da far temere una di-
« mostrazione popolare energica, universale e forse infrena-
« bile. A prevenire questi moti che possono diventare vio-
« lenti, a conservare le forme legali per far giungere al no-
« stro sovrano i desiderî del popolo, noi che facciamo parte
« di questo popolo e ne conosciamo tutti i pensieri e abbiamo
« tanto interesse a conservare la pace, a tutelare la salvezza
« e la dignità della patria, ci presentiamo a voi, o illustris-
« simi consultori, per esporvi i veri sentimenti di Roma e

« per iscongiurarvi ad essere interpreti presso il trono dei
« nostri voti, e farvi mediatori di pace e di pubblica salute.

« Quando la indipendenza di uno Stato è minacciata da un
« possente nemico, la suprema legge, il sacro diritto d'un
« popolo si è di preparare i mezzi della propria salvezza. I
« disegni invasori dell'Austria sull'Italia non sono più un se-
« greto per alcuno. Arrogandosi il diritto di occupare mili-
« tarmente quegli Stati ne' quali è chiamata, senza doman-
« dare il consenso degli altri governi italiani, senza che un forte
« motivo serva almeno di pretesto alla occupazione, l'Austria
« vuol farsi padrona dei nostri destini. Modena è già invasa;
« il popolo di Parma, minacciato delle armi austriache,
« pronte ad accorrere ad ogni cenno di quel duca, è ridotto
« al silenzio; il governo di Napoli risponde con le carceri e
« coi supplizi alle preghiere ed agli evviva del popolo, per-
« chè sa che le baionette austriache stanno con lui: Ferrara,
« dopo tante promesse, non è libera ancora dai Croati: Vienna
« invia sempre nuovi reggimenti verso l'Italia, e pone l'eser-
« cito sul piede di guerra crescendo il soldo d'un terzo, e
« prepara le artiglierie di assedio, ed ordina gli apparecchi
« di guerra necessarii per entrare in campagna.

« In mezzo a tanti segni precursori di una invasione,
« quando i pubblici fogli di Germania parlano apertamente
« di guerra, quando i partigiani dell'antico sistema d'oppres-
« sione rialzano il capo e congiurano contro il popolo, que'
« governi italiani che, con mirabile accordo si unirono per
« seguire la via delle riforme, debbono oggi abbandonare
« ogni altra cura, non pensare ad altro che alla difesa della
« patria comune e dell'indipendenza italiana. Oggi è stoltezza
« riposare sulla fede dei trattati, è ignoranza della storia ap-
« poggiarsi alla forza della ragione, è vanità fidarsi al potere
« delle proteste. L'Italia, svegliata al suono delle armi stra-
« niere, si accorge del suo pericolo, e già da ogni lato sorge
« un grido che chiama i Principi a proteggere la minacciata
« indipendenza con le armi. Già la Toscana riordina le sue
« truppe, arma in fretta la guardia civica e si prepara alla
« difesa: il Piemonte rifiuta il congedo a' suoi soldati, chiama
« i contingenti e fa armare le sue fortezze; e noi, segno

« primo all'ira de' nemici del nostro paese, perchè fummo i
« primi a dare il segnale del suo risorgimento, non dobbiamo
« oggi restar gli ultimi a prepararci per difendere il Principe,
« le leggi e la patria. Ma la nostra milizia, benchè composta
« di tanti bravi e valenti uomini, considerati individualmente,
« è divenuta però un corpo debole e infermo, perchè priva
« di mente regolatrice, perchè mancante di armonia ne' suoi
« movimenti. Per assoggettarla all'ambizione tirannica di
« pochi, si cercò per lungo tempo di convertirla in una forza
« destinata solo a perseguitare e ad opprimere, e pure, per
« generosi sentimenti, per coraggio e per senno, era degna
« di essere una bene organizzata milizia, cui lo Stato potesse
« fidare con sicurezza la difesa della vita e delle sostanze dei
« cittadini. Torni oggi essa a rivivere con un nuovo e savio
« ordinamento, torni alla severa disciplina, alla retta ammi-
« nistrazione, e riacquisti con la sua dignità il sentimento
« de' suoi doveri. Si ripari al suo materiale povero ed abban-
« donato, si concentrino le sue forze disperse, si aumenti e
« si acceleri la sua istruzione, ma soprattutto si diano al
« nostro esercito comandanti attivi, educati alle armi, di
« sperimentato valore, di meritata fiducia per una costante
« opinione amica del progresso della civiltà italiana. Questo
« domanda oggi il popolo romano, e alle sue domande si
« uniscono quelle delle provincie e insieme il voto del corpo
« intero degli uffiziali. Voi ben lo sapete: erano più che du-
« gento le firme degli uffiziali in un indirizzo in cui si chiedeva
« rispettosamente il riordinamento della milizia pontificia; e
« questo indirizzo, a cui tutti si associano di cuore, era pre-
« sentato all'autorità dall'ottimo colonnello Stewart, che lo
« vide prima accolto poi rigettato, forse perchè non si vuole
« che penetri un raggio di luce in quella oscura voragine che
« amministrazione militare si chiama.

« E affinchè le sue giuste domande giungano innanzi al
« trono del suo Sovrano, il popolo di Roma le affida a voi, o
« leali e fedeli consiglieri del governo, a voi che, venuti
« dalle provincie, vissuti sempre in mezzo al popolo, ne co-
« noscete tutt' i bisogni e tutti i desiderî, e qui foste chiamati
« per recarvi con efficace rimedio una giusta soddisfazione.

« Voi direte in nostro nome che noi riponiamo nelle mani « del Principe quello che abbiamo di più caro al mondo, la « indipendenza della patria. Gli direte che questo popolo è « pronto ad ogni sacrifizio, e tutta la gioventù è ardente di « accorrere ove il bisogno della patria la chiamasse. Le ge- « nerose offerte de' municipî, le volontarie soscrizioni pro- « vano abbastanza lo spirito che anima le moltitudini. Perchè « mai si cercò di comprimere questo nobile sentimento di « amor patrio? Perchè mai si ricusarono perfino i doni fatti « per comperare i cannoni offerti da Milano e da Genova?

« La fiducia del popolo non deve essere più delusa, l'eser- « cito pontificio deve acquistare il lustro e la forza che esso « merita, e che le circostanze richieggono: la Guardia civica « dev'essere attivata e prontamente in ogni parte dello Stato: « ma se prevalessero ancora i consigli di coloro che chiamano « visioni i nostri timori e vorrebbero addormentarci, voi, o « illustri consultori, direte rispettosamente che il popolo è « deciso di servirsi di quel diritto che chiama in aiuto ogni « mezzo quando si tratta di difendere il Principe, le leggi, le « sostanze, la libertà, tutto quello in fine che costituisce una « patria » (1).

Ho inserto questo documento perchè, raccomandato al pontefice dal voto unanime della Consulta, giova a mostrare in quali condizioni versassero alla fine del 1847 nonchè i principi e i governi della resistenza, quelli altresì delle riforme.

CAPO XVI.

Il principe e il governo delle Due Sicilie.

Il re delle Due Sicilie, ove dal 1821 in poi sedevano sempre ministri ossequenti alla politica metternichiana, non aveva potuto altrimenti che con l'assiduo abuso della forma brutale esercitare l'impero assoluto sopra due popoli che, primi fra

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. I, p. 330.

tutti gl'Italiani a chiedere le istituzioni rappresentative e a spezzare gli obbrobriosi trattati viennesi, sapevano tener vivo e nutrito il desiderio della libertà e della indipendenza col sangue di tante migliaia di vittime (1).

L'*Alta Giunta di Stato*, cui dopo il 1821 s'attribuiva la conoscenza de' reati politici, aveva giudicato, a porte chiuse, ma per verità con mitezza, mille dugento processi, e un numero maggiore di molto era stato deferito, per aver sangue, alle *Commissioni militari permanenti* in ciascuna provincia, ed a' *Consigli di guerra* che sorgevano qua e là *subitanei* e terribili: come quando nel 1837 le paure dei tumulti occasionati dal cholera ne fecero sorgere in Catania, in Siracusa, in Cosenza, e nel 1842 in Civitadipenne e in Aquila, perchè alle stragi del morbo asiatico si aggiungessero quelle della tirannide indigena.

Cosenza, antica sede d'una delle più illustri scuole di filosofia, aveva ancora due volte, nel marzo e nel luglio del 1844, riavuto i sanguinosi consigli di guerra subitanei, e visto nella prima morire dodici suoi cittadini, la più parte combattendo da bravi; nella seconda, cadere da eroi sotto il piombo de' regi sgherri Attilio ed Emilio Bandiera con altri sette de' loro compagni gridando: *Viva l'Italia! Viva la libertà!* Altri cento fra cosentini ed avventicci, muovere incatenati per l'ergastolo a vita e per le galere.

L'anno appresso, l'esempio del re di Sardegna e del Granduca di Toscana, inducendo il re delle Due Sicilie ad acco-

(1) Il Colletta finisce la sua classica storia con queste solenni parole: « In sei lustri (dal 1794 al 1824) centomila Napolitani perirono di « varia morte, tutti per causa di pubblica libertà o di amore d'Italia; « e le altre italiche genti, oziose ed intere, serve a straniero impero, « tacite o plaudenti, oltraggiano la memoria de' vinti; nel quale di- « spregio, ingiusto e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù « insino a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, le sollevi da « quella bassezza. Infausto presagio che vorremmo fallace ». — E fallace riusciva in parte l'iroso presagio, grazie al patriotismo dell'augusta Casa di Savoia; ma nulla valse a impedire che il numero delle vittime napolitane crescesse almeno della metà sotto i regni di Francesco I e di Ferdinando II.

gliere nella bella Napoli il settimo Congresso degli scienziati, sforzavalo a temperare lo squallore del regno con alcuni numeschini atti di clemenza che confortarono poche delle innumerevoli famiglie oppresse, e parvero — tanto è facile contentare i popoli — promettere un avvenire migliore.

Ma la seguente primavera capitava a Napoli, lautissimamente accolto e festeggiato, anche con la consueta previdenza di far carcerare tutti i poveri, il despoto de' despoti, l'autocrate di tutte le Russie, Nicolò I; e forse la visita e l'amicizia del nordico demone, che soleva coricarsi tutto vestito sur una pelle di lione, con accanto due pistole cariche e a piedi un feroce mastino, non contribuì per poco a ritenere Ferdinando II nella mala via, allorchè, alcuni mesi più tardi, la benedetta parola di perdono escita dal Vaticano, gli spianava la via buona.

Il fatto è che, mentre in tutta l'Italia si cantavano inni di gloria a Pio IX, nelle Due Sicilie era delitto avere i rami e i gessi che ne ritraevano l'effigie, delitto il leggere le gazzette ch'encomiavano le di lui virtù, delitto il solo nominarlo. Un sinedrio gesuitico, nell'indegno suo periodico *Scienza e Fede*, accusava il nuovo Pontefice pressochè di settario, e potentemente aiutava la polizia a impedire l'entrata nel Regno di ogni libro, di ogni stampato che trattasse argomenti morali o politici. Unico evangelo de' popoli delle Due Sicilie doveva essere il satanico catechismo che rivoltò la cristiana coscienza di William Gladstone.

La compressione borbonica, a cento doppi maggiore dell'austriaca, si serviva di tutti i mezzi, oltrepassava tutti i limiti dell'equità naturale. Solo sfogo allo spirito pubblico, la stampa clandestina che in fogli volanti applaudiva ai governi riformatori, vituperava i resistenti. Ai fogli volanti successe un opuscolo dettato da Luigi Settembrini, uomo di bello ingegno e d'illibato costume, col titolo di *Protesta del popolo delle Due Sicilie*. Compendiando la storia dolorosa della lunga tirannide ministeriale, addebitava a ciascuno dei ministri la sua parte di scelleratezze per siffatto modo, che ogni onesto lettore doveva sapergliene grado. N'ebbe una copia il re che profondamente se ne offese, e volle che la

polizia ne ricercasse l'autore. Parecchi cittadini furono arrestati, fra i quali il barone Carlo Poerio, Mariano d'Ayala, Domenico Mauro, Francesco Trinchera. Altri esularono; Giuseppe del Re, Damiano Assanti, Enrico Poerio, a Marsiglia; il Settembrini a Malta, da dove accusò se stesso per iscagionare altrui.

Alle stampe anonime successe un opuscolo dell'avvocato Lorenzo Jacovelli, che, a viso aperto, attaccava l'annoso dispotismo ministeriale, e chiedeva al re le stesse riforme concedute dagli altri principi italiani. Il coraggioso pubblicista fu messo in prigione.

Ma che potevano le molestie inflitte a pochi individui contro lo spirito della rivoluzione che oramai signoreggiava gli animi di tutti, e che appariva per ogni dove, senza trovarsi in nessun luogo? Era proprio il caso di ricorrere alla immorale politica metternichiana: *fare che gli spettri diventassero corpi;* e vi si ricorse.

Un bel giorno l'architetto Pietro Erriquez, noto alla polizia e alla reggia, fingendosi nemico ai Borboni, profferivasi risoluto a minare gli appartamenti della famiglia reale per farla perire tutta ad un tratto, ove gli si desse di che provvedere non so che quantità di polvere. I liberali che seco usavano rispinsero con orrore la spaventosa profferta.

E per non più riparlare di questo agente provocatore, dirò anticipando che, nell'aprile 1848, fu colto a predicare la repubblica, e per cura del direttore di polizia Giacomo Tofani preso e processato; indi messo in libertà dal ministro dell'interno Raffaele Conforti, per far cosa grata a quel commissario di polizia Nicola Merenda, che si chiarì poi anima dannata della reazione. Però il direttore Tofani non mancava la bella occasione di dire a S. M. dolentesi dei clamori della piazza: « Sire: coloro che li fanno non sono tutti dei « nostri: ve n'ha dei vostri e di molti simili all'architetto Ro« driguez ». Il re impallidì, si coperse il viso con ambe le mani, ed esclamò: « Quel birbante! » — Ma il birbante continuava e forse continua a godere i favori della polizia e della reggia.

Tanta era, nell'ultimo quadrimestre del 1847, la vertigine,

la cecità di chi aveva in mano le redini del governo delle Due Sicilie, che si osava mettere in campo tentamenti simili a quello del Rodriguez, mentre gli umori della rivoluzione bollicavano di quà e di là dal faro sì vicini a prorompere che, nel mattino del 3 settembre, undici galantuomini reggiani, Domenico, Giannandrea e Stefano Romeo, Agostino e Antonino Plutino, Casimiro De Lieto, Paolo Pellicano, Pietro Mileti, Federico Genovesi, Domenico Muratori, Antonino Cimino, seguìti da due buone migliaia di cittadini, si mossero a Reggio, gridando: *Viva Ferdinando II re costituzionale! Viva Pio IX! Viva l'Italia! Abbasso i ministri!* s'impadronirono, per capitolazione, del castello, v'inalberarono la bandiera tricolore italiana e instituirono un governo provvisorio. Lo stesso doveva, per accordi precedenti, accadere in Messina; ma la mossa dei Messinesi, anticipata d'un giorno, venne meno, i telegrafi, destinati a quest'unico ufficio, avvertirono subito il re, e il re fece immantinenti partire il proprio fratello Luigi, conte d'Aquila, con quattro fregate a vapore che, all'alba del 4 settembre, lanciate prima alcune bombe contro la ribelle città di Reggio, la empirono poi di artiglierie e di soldati. I cittadini non insorti stettero sdegnosamente impavidi: gl'insorti si ritrassero a schiere sui monti, insino a che, morto da eroe Domenico Romeo, anima e corpo della rivolta, si sparpagliarono. Più di cento, dei presi alla spicciolata e giudicati da una commissione militare, andarono ai ferri, e dei diciotto condannati a morte, nove ebbero l'ergastolo a vita, nove furono fucilati. Fra questi un bel giovinetto, unico erede della famiglia Mazzoni di Roccella e già fidanzato ad un'amata donzella di Catanzaro, s'era costituito volontariamente, per la promessa d'immunità fatta dal generale Nunziante al misero padre, che morì di dolore mentre fucilavano il figlio. La grazia del re giunse per parecchi, ma la dimane della esecuzione.

Ministro della polizia, o piuttosto gran visire del regno, era sempre il capo dello stato-maggiore del generale Pepe nel 1821, l'ispettore generale della gendarmeria del 1831, Francesco Saverio Delcarretto il quale, sebbene in premio dell'in-

degno ufficio di liberticida fosse diventato marchese, pure non era mai pervenuto ad estirpare dall'anima sua quel molesto pensiero che gli ripeteva: *Il dispotismo non può essere eterno.* La voga ognor crescente del *Primato,* delle *Speranze,* dei *Casi*, e di altre simili pubblicazioni, e la lettura ogni dì più amara delle gazzette sarde, tosche, romane, cui facevano eco le franche, le inglesi e persino le tedesche, gli ravvivarono quel pensiero, e quel pensiero lo indusse ed aprirsi una qualche via di riconciliazione coi liberali. Cominciò dal biasimare il soverchio rigore usato in Reggio dal generale Nunziante, in Messina dal generale Landi, e col riprendere il guardasigilli, che non aveva spedito a tempo la regia grazia. Poi, per combattere in qualche modo le polemiche italiane e straniere che flagellavano il governo delle Due Sicilie, pubblicava nella sua *Gazzetta ufficiale* un articolo apologetico che, sebbene insostenibile, era però assai lontano dal calunniare il paese, come non ha guari osava fare lo sconfitto successore del Peccheneda, Orazio Mazza, nel suo panegirico del dispotismo. L'articolo del ministro Delcarretto conchiudevasi in questi termini: « Sappiano prossimi e lontani che il go-
« verno di Napoli non si abbassa a ribattere le calunnie;
« attende ai miglioramenti del paese, già dotato d'istituzioni
« che sono altrove oggetto d'irrequiete speranze; cammina,
« senza invidie nè timori, nelle vie della giustizia e della cle-
« menza; è a molti inferiore in parole, superiore a tutti ne'
« fatti ». C'era il vanto del bene che avrebbe dovuto farsi e non si faceva; ma non c'era, come nello scritto del Mazza, la necessità del male che, se non fosse mendace, sarebbe empia.

Al Delcarretto i prossimi rispondevano da dentro come potevano: ai lontani correva l'obbligo di rispondere da fuori come dovevano, ed io risposi con un opuscoletto intitolato: *Les Bourbons de Naples*, nel quale cercai mostrarmi quanto più seppi rispettoso verso la dinastia, null'altro rimproverandole, se non di essersi fatta serva della trista genìa de' Sanfedisti, i quali, presto o tardi, la condurrebbero, e pur troppo la condurranno, a compiuta rovina. Mi rifeci però nell'attaccare la lunga tirannide ministeriale, conchiudendo

così: « Prossimi e lontani sanno che il vostro governo è al « coperto di ogni calunnia solo perchè niuna ingiuria potrebbe « aggiungere alla iniquità delle opere vostre. Sanno che la « vostra polizia, da gran tempo sola sovrana inviolabile, ha « per tal modo infrante e calpeste tutte le leggi, tutte le isti- « tuzioni del paese che, laddove i pubblicisti non avessero « ancora dimostrato la convenienza de' governi rappresenta- « tivi, le miserie delle Due Sicilie ne proverebbero la neces- « sità, insegnando che la migliore delle legislazioni riesce, « nonchè inutile, dannosa, coi governi assoluti. Sanno che « voi trafficate la giustizia, e che la vostra clemenza ha di « recente, senza parlare del passato, ricongiunto a Dio più « centinaia di martiri. Sanno infine che la parola degli op- « pressi è da voi talmente soffocata, che i nove decimi dei « criminosi fatti vostri s'ignorano, nonchè dagli esteri, dagli « indigeni.

« Or chi dunque volete voi trarre in inganno con la vo- « stra impudenza?

« Per fermo, niun altro che lo sventurato re Ferdinando.

« Deh, voglia Iddio torgli a tempo la benda dagli occhi, « onde, ritrattosi dal precipizio in cui lo avete spinto, possa « riconoscere il vero stato delle cose, e sollevarsi all'altezza « dei grandi casi d'Italia, ora che la misera, fatta per sempre « immemore d'ogni oltraggio trascorso, null'altro addimanda « a' principi suoi, se non di darsi loro spontanea, amorosa, « riconoscente, purchè la campino dagli adulteri amplessi « dello straniero ».

Di quest'opuscolo, che si pubblicò anche in italiano, mandai dodici esemplari alla famiglia reale, metà consegnandoli all'ambasciata in Parigi, metà dirigendoli al commendatore Leopoldo Corsi, segretario particolare di S. M.; sei allo stesso ministro di polizia, altri ad altri.

CAPO XVII.

Modificazione ministeriale.—Dimostrazioni napolitane.

La facile repressione dei moti di Reggio e di Messina aveva talmente insuperbito il re che, spedite nelle provincie varie colonne mobili composte di fanteria, cavalleria e artiglieria, credeva superflue due giustizie finanziere; l'abolizione del dazio sul macino, imposto sul principio del suo regno per bisogni da gran tempo cessati, e la diminuzione d'un terzo al prezzo del sale, che dopo il 1821 erasi raddoppiato. Vi condiscese a malincuore. Ma lo spirito della rivoluzione non si quetava nè per le violenze commesse, nè per le minaccie dei cannoni ambulanti, nè per le tasse scemate. Mirando all'alto suo scopo, non badava neppure a queste mostre di forza e di paura; e oramai non vedeva altro ostacolo dinanzi a sè che la prudenza de' moderati, cui le oscillazioni delcarrettiane facevano sperare un ministero riformatore.

Alla metà del novembre il più odiato de' ministri, perchè il più corruttore, Niccola Santangelo, fu congedato; e staccandosi dal suo dicastero dell'interno i lavori pubblici, da quello delle finanze, l'agricoltura e il commercio, il gabinetto si rimpastò con tre ministri nuovi, non liberali, ma sanfedisti neppure.

Una settimana dopo, la sera del 23 novembre, i Napolitani cominciarono le loro pubbliche dimostrazioni, percorrendo compattamente numerosi le principali vie della città, e gridando: *Viva il re! Viva Pio IX!* L'autorità si contentò di sparpagliare i dimostratori, ma senza violenze di sorta.

Da quel dì le dimostrazioni si riprodussero quasi ogni dì, massime nella piazza di Sanfrancescodipaola rimpetto la reggia, ove la moltitudine si recava tutte le sere ad ascoltare la musica delle bande militari, e spesso e volontieri alzava que' due gridi, cui presto aggiunse quello di *Viva l'Italia!*

La polizia, rimproverata di fiacchezza, fece alla fine arrestare e sostenere nella prefettura parecchi de' giovani dimo-

stratori. V'era fra gli altri Giuseppe Avitabile, uomo veramente spartano, di gentile ed agiata famiglia. Prendendo la prigione a scherzo, pagava a' custodi e alle guardie da mangiare e da bere, perchè gridassero con lui: *Viva Pio IX! Viva l'Italia!* e gridavano.

Le dimostrazioni continuarono in quella piazza, fino a che due provvedimenti l'uno più sciocco dell'altro, il divieto del grido *Viva il re!* che dicevasi *sovversivo*, e la cessazione della musica, non le confinarono ne' teatri, all'apparirvi del re o di un principe reale. Ma il re e i principi non si fecero più vedere, e le dimostrazioni si cacciarono nelle pubbliche vie.

La sera del 14 dicembre una numerosa accolta di giovani d'ogni ceto percorreva la strada di Toledo, levando al cielo i soliti gridi. Due commissarî di polizia, scortati da forti squadre di gendarmi e di sgherri, tentarono arrestarla. S'ingaggiò una zuffa, ch'ebbe molti feriti, ma nessun morto. Al tristissimo commissario Luigi Morbillo, che menava piattonate, si fece innanzi a mano armata il duchino Morbillo, suo nipote, ottimo giovinetto che poi moriva il 15 maggio.

Il governo si mostrò duro anche questa volta, e fece chiamare e sostenere in carcere molti giovani, fra' quali il duca di Sandonato, il duca Proto, Camillo Caraccioli, figlio del principe di Torella e il pittore Saverio Altamura. Ma la polizia che soleva regalare ogni specie di sconcio nome e infliggere pene arbitrarie a' liberali, si contentò di chiamarli nella sua gazzetta, *malintenzionati*, e di sottoporli a un giudizio.

Tre settimane dopo, la Corte criminale di Napoli dichiarava *non esservi luogo a procedimento*, e li faceva scarcerare tutti la sera del 7 gennaio 1848. In quel torno di tempo la Corte criminale di Chieti liberava col *consta che non* più centinaia di cittadini sottoposti a giudizio come appartenenti alla *Giovine Italia*.

Così la magistratura, non ancora composta di sicarì togati, dava al re due belli avvertimenti; ma il re non li capiva, o faceva sembiante di non capirli; abbenchè, per avere semplicemente fatt'ordinare il ritorno alle loro case a quindicimila studenti provinciali, poco n'era ito che il dì della vigilia di Natale non fosse scoppiata una rivolta. Non iscoppiava

perchè numerose pattuglie di svizzeri, gendarmi e guardie di sicurezza tennero continuamente ingombre di sè le maggiori vie della capitale, finchè l'ordine non fu ritirato.

La Guardia di sicurezza era un simulacro di Guardia nazionale, e perciò, quantunque fosse scrutinata nel senso sanfedistico, i liberali, non volendo confonderla con gli svizzeri e coi gendarmi, cercarono guadagnarsela col seguente indirizzo:

« Fratelli, fratelli, uscite una volta di tanta vergogna; de-« ponete le armi: è dovere di buoni cittadini il deporle, dopo « l'onta inflittavi la vigilia di Natale. Non soffrite più a lungo « cotesto vituperio: il vostro decoro, quello de' vostri figliuoli, « de' parenti, degli amici vostri, reclamano da voi un tale « atto di coraggio civile. Di là dal Tronto milioni d'Italiani, « fatti felici per questa via, ci guardano ansiosamente: non « ci mostriamo, per Dio, meno Italiani di loro, figliuoli meno « degni della patria comune. Non temete. E temereste mai « la disgrazia del potere più che l'infamia? È tempo già di « mostrarci tutti franchi e dignitosi cittadini. Si mostri cia-« scuno dal proprio posto, palesando ad alta voce i comuni « bisogni, i voti comuni. Voi, rendendo le armi, dite con « nobile franchezza: *Noi non siamo birri, siam cittadini de-« siderosi d'un vivere civile adatto alle condizioni de' tempi, « alla grandezza dei futuri destini d'Italia. Adoperate i car-« nefici anche contro di noi, anzichè volerci lor complici* ».

CAPO XVIII.

Rivoluzione palermitana. — Riforme tardive.

I liberali napolitani da gran tempo se la sentivano co' liberali siciliani; e cercando d'accordo i mezzi di sottrarsi alla comune oppressione, s'erano scambiati incoraggiamenti d'ogni specie, pegni segreti di fratellanza, e persino pubblici indirizzi co' quali facevasi reciproca abnegazione d'ogni mal-

intesa boria municipale. Se non che alcuni potenti palermitani, di coloro cui sembra mesta e sconsolata la vita senza gli splendori e le burbanze d'una regia corte, covavano ancora l'antica brama, sì poco nazionale, di una compiuta separazione dell'isola dal continente, e offerivano di voler prendere l'iniziativa della rivoluzione in Palermo, qualora si consentisse all'indipendenza della Sicilia.

Francesco Paolo Bozzelli che, per essere stato esule politico dopo il 1821 e carcerato politico insieme con Carlo Poerio e Mariano d'Ayala al tempo della insurrezione cosentina del 1844, trovavasi fra' capi de' liberali napolitani, e più degli altri aveva fretta d'inaugurare la rivoluzione, e meno degli altri badava alla scelta de' mezzi, accoglieva quella offerta.

Tuttavolta, le pretese affacciate dai Siciliani con l'ardito proclama che minacciava l'insurrezione dell'isola, ove il dì 12 gennaio, anniversario della nascita del re, il re non avesse soddisfatto il voto dei popoli, ben lungi dal mirare a quell'occulto fine de' potenti palermitani, tanto scrupolosamente serbarono i confini delle correnti riforme italiane, che, circa l'indipendenza dell'isola, giungevano appena allo scioglimento della promiscuità degl'impieghi, ristabilita parecchi anni addietro, come fomite alle discordie fraterne.

Giunto però il dì prefisso, con apparato di ostilità regie piuttostochè di regie concessioni, i Palermitani tennero la sfida, e al venire della sera cominciarono le zuffe. L'insurrezione, egregiamente capitanata dal retrammiraglio Ruggiero Settimo; accortamente diretta dai comitati di guerra sorti ne' diversi quartieri della città; potentemente soccorsa dai contadini accorrenti al suono delle campane; caritatevolmente favoreggiata dai consoli stranieri coll'agevolare l'acquisto delle armi e coll'imporre al governo napolitano la cessazione del bombardamento; e, invero, nè con molta spertezza combattuta dai due cattivi generali sanfedisti, Maio e Vial, nè con abbastanza deliberato volere assalita dal buon generale non sanfedista, Desauget, trionfò, dopo quindici sanguinosi giorni, d'ogni resistenza, e poi mano mano si diffuse nell'isola, finchè non rimase a' Napolitani che la sola cittadella di Messina.

La tremenda vittoria de' Palermitani piegò l'orgoglio del re Ferdinando, e tre consecutivi editti concessero al regno di quà dal Faro una Consulta più ampia e meno vana di quella ch'esisteva fin dal 1824, un'autorità municipale alquanto indipendente dall'autorità governativa, una stampa censurata sì, ma da censori non preti nè frati, e al regno di là dal Faro s'aggiunse lo scioglimento della promiscuità degli impieghi e dell'amministrazione. Utili riforme che, fatte di buona voglia alcuni mesi prima, avrebbero senza dubbio contentato i popoli delle Due Sicilie, ritenuto nelle vie della legalità i progressi dell'originale e religioso moto italiano e impedito forse o almeno sorretto tutti gli altri moti che poco stante sconvolsero, nonchè l'Italia, l'Europa.

In quella vece, fatte in mal punto o piuttosto carpite dalla paura, le mezzane riforme del re delle Due Sicilie non soddisfecero nessuno, abbenchè Antonio Scialoia prudentemente le lodasse ne' giornali di Torino. I Siciliani, vincitori ed armati, risposero: « Rivogliamo la nostra Costituzione del 1812 », che con l'art. 17 stabiliva: « Se il re di Sicilia riacquisterà il regno « di Napoli o acquisterà qualunque altro regno, dovrà man- « darvi a regnare il suo figlio primogenito, o lasciare detto « suo figlio in Sicilia; dichiarandosi da oggi innanzi detto « regno di Sicilia indipendente da quello di Napoli e da qua- « lunque altro regno o provincia ». E l'articolo era stato da Ferdinando IV, che poi, per farla da conquistatore e distruggere ogni avanzo dell'antico Statuto costituzionale della monarchia Siculo-Napolitana, si chiamò Ferdinando I, sancito in questa forma: « Placet per l'indipendenza: tutto il dippiù « resta a stabilirsi dal re e dal suo primogenito, alla pace « generale, chi della loro famiglia debba regnare ».

CAPO XIX.

Ultima dimostrazione napolitana.

I Napolitani, dall'altro canto, desiderosi di non turbare con intempestive esorbitanze rivoluzionarie l'andamento pacifico e regolare delle riforme italiane, finchè la paura del ministro Delcarretto lasciò sperare ai moderatissimi concessioni migliori, vollero ancora attenersi a quelle vie che in Torino, in Firenze e in Roma erano tenute legali. Stesero ed invitarono a sottoscrivere tutti coloro, cui piacesse, nella casa dei fratelli Carlo ed Alessandro Poerio, una petizione al re, la quale, benchè in fondo chiedesse una rappresentanza legislativa, era però concepita in termini oltremodo carezzevoli e rispettosi. Primi a firmarla furono il tenente-generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, e Gaetano Filangieri figlio del tenente-generale, principe di Satriano; poi migliaia di soscrittori d'ogni condizione. Continuava tuttavia la soscrizione quando il mattino del 22 gennaio successe uno di que' parapiglia che, nelle vaste città, sogliono attestare una profonda e generale cagione di malcontento. Un secondo parapiglia, anco più forte, ebbe luogo due giorni dopo. Il dì 26 un'eletta brigata di cittadini doveva presentare la petizione.

Ma la sera del 25 il re chiamava alla reggia il ministro Delcarretto, che, all'entrarvi, fu preso, e, senza poter parlare a S. M., senza poter vedere un solo de' membri della propria famiglia, condotto alla Darsena e imbarcato sul *Nettuno* dal tenente-generale Carlo Filangieri, principe di Satriano, il quale, per tal modo, rendevagli nel 1848, la pariglia di ciò ch'esso aveva fatto, nel 1831, al ministro Intonti. Arti di regno sempre care ai Borboni di Napoli, e più che qualunque altra pruova attestanti la necessità che si sono fatta di governare satanicamente.

Caduta allora l'ultima speranza de' moderati, l'insurrezione fu posta all'ordine del giorno; e subito scoppiava in uno dei

distretti più maltrattati della vicina provincia di Salerno, nel Cilento, ove Costabile Carducci e Antonio Leipnecker riuscivano ad armare una numerosa schiera di cittadini, a rispingere più d'un assalto delle regie truppe e a tenersi fermi sulle rive del Sele, mentre, nelle altre provincie, apparivano segni di più o men prossima rivolta, e mentre, nella capitale, maturavasi l'imponente dimostrazione del 27 gennaio.

Era un tempo scuro, piovoso; e ciò nondimeno, secondo i fatti accordi, verso le undici del mattino convenivano da varî punti della città, nell'ampia via di Toledo, molti drappelli di bei giovani, nobili, borghesi e plebei, misti insieme, e ad una voce gridanti: *Viva il re! Viva la Costituzione!* A quel grido nessuno ebbe paura, nessuno pronunciò il consueto *Fuggi, fuggi, serra, serra;* ma come a pubblica festa non turbata da gendarmi o da cagnotti, grosse onde di popolo sgorgarono in quella strada da ogni banda, e la empirono in guisa che, chiudendone con lunghe code i vicoli laterali, divenne a tutti impossibile andare altrimenti che seguendo la fitta calca. Non armi di sorta. Null'altro che nastri dai tre colori italiani, e un accordo di voci che tratto tratto ripeteva lo stesso grido.

In un attimo tutti i balconi de' palagi apparvero gremiti di donne, fanciulli e vecchi, agitanti fazzoletti bianchi o tricolori. Anche il settagenario duca di Bovino, intimo amico del re, fece capolino alla seducente dimostrazione.

La marcia procedeva lentamente. Il generale conte Giovanni Statella, comandante della piazza, fatti prima occupare alcuni posti dalle regie truppe, volle, con una picciola scorta di cavalieri, aprirsi un varco a traverso Toledo, per vedere di che si trattasse. Egli raccomandava la tranquillità. « Siamo « tranquilli, gli diceva il proprio nipote Vincenzo Statella, « ma: *Viva la Costituzione!* » — « Sì, quando il re l'avrà « data », replicava lo zio, continuando a spingersi innanzi. Al largo della Carità, uno de' suoi usseri, perdute le staffe, era dai popolani rimesso in sella, ed egli medesimo, lasciata la briglia, si sentì a un tratto sollevato di peso, insieme col cavallo, dalla folla che lo accerchiava. Un venerando vecchio, Saverio Barbarisi, gli raccolse le redini e gli disse: « Gene-

« rale: narrate al re ciò che vedete; ditegli che il suo popolo, « inerme e supplichevole, gli chiede unanime la Costitu« zione ». — « Narrerò, dirò ogni cosa, ma non potrò dare a « S. M. gli occhi e gli orecchi miei », rispondeva il comandante Statella, volgendosi indietro. Ricondotto presso la reggia, vi salì e parlò al re da galantuomo.

Poco stante, Castelsantelmo, sparato il primo, il secondo, il terzo colpo di cannone, innalberava la bandiera rossa; gli altri forti rispondevano appuntino. Era segno d'assedio e di guerra; ma i dimostratori, chi per astuzia, chi per ignoranza, lo presero come augurio di larghezza e di pace, e con maggior forza gridarono: *Viva il re! Viva la Costituzione!*

Così le truppe che mossero dal largo Sanferdinando, da piazza Castello, da Forìa, si trovarono innanzi fitte ed immobili barriere di petti umani, dal fondo de' quali uscivano concordi queste parole: « Morremo, se bisogna, ma non crede« remo giammai che un re, *posto da Dio sul trono per essere « il padre e non il tiranno del suo popolo*, voglia spargere il « sangue di tanti figli innocenti che inermi e supplichevoli « gli chieggono un buon governo: *Viva il re! Viva la Costi« tuzione!* »

Le fortezze non trassero: le truppe ristettero. Scorsa una tremenda mezz'ora, un sordo bisbiglio serpeggiò nella calca, significante: *Il re farà paghi i nostri voti*, *ma di sua piena, libera e spontanea volontà.* E subito, come per incanto, la dimostrazione disparve, senza lasciare nessuna increscevole ricordanza di sè. I cittadini rientrarono nelle loro case, le truppe nei loro quartieri, e la città riprese le consuete sue occupazioni, più quieta e più allegra che non fosse mai stata.

Questo il popolo che non desidera, che non merita la libertà!

CAPO XX.

Costituzione a Napoli, a Torino, a Firenze, a Roma.

Il 28 gennaio all'annoso ministero austro-sanfedistico successe un ministero non sanfedista nè liberale. Presieduto dal duca di Serracapriola, componevasi dei principi Torella e Dentice, del barone Bonanni, del commendatore Scovazzo, del generale Garzia e del cavaliere Cianciulli.

La dimane il re, con solenne atto sovrano, promise una Costituzione sopra larghe basi, e la città accettò la regia promessa con festosi applausi popolari, sì riverenti e tanto sinceri che, saputosi come il re avesse detto la mostra dei tre colori nazionali poter dispiacere agli altri principi italiani, fu subito smessa, e ripresa due o tre giorni dopo, quand'egli vi assentiva.

Ma i nuovi ministri, oltre al non avere meriti sufficienti a farsi mallevadori al re della fede del popolo, al popolo di quella del re, erano affatto incapaci di stendere e molto più di attuare uno Statuto costituzionale. Il duca presidente, ottimo padre di esemplare famiglia, ma nato, cresciuto, incanutito fra le bassezze della diplomazia borbonica, e ammiratore a Parigi delle subdole arti con le quali il re Luigi Filippo e il suo compiacente ministro Guizot pervenivano a screditare il governo rappresentativo, nulla di meglio credeva potersi fare nelle Due Sicilie, che trapiantarvi un consimile ordine di cose. Però nè lui, nè i suoi colleghi riputavansi da tanto: quindi il bisogno di un uomo che avesse cuore ed ingegno bastevoli a violare così pedantescamente l'originalità del risorgimento italiano. Quest'uomo si trovò in Francesco Paolo Bozzelli, ch'ebbe il dicastero dell'interno, rinunciato dal Cianciulli.

La Costituzione, sottoscritta il 10, fu promulgata l'11 febbraio; e benchè non fosse altro che una monca traduzione letterale della *Charte* francese del 1830, pure venne assai bene accolta, e tutta Napoli corse verso la reggia a chiamar-

sene contentissima. Il re, all'udire gli alti gridi della pubblica riconoscenza, comparve al balcone; e scoprendosi il capo e mettendosi la destra sul petto ad ogni evviva, si mostrò tanto soddisfatto che, veduto un gran carro ove Michele Viscusi aveva collocati dodici lazzaroni portanti ciascuno l'insegna del proprio quartiere, volle discendere, insieme con la regina e con due fratelli minori, a godersi la festa. Ricusata l'offerta di lasciarsi trarre il cocchio dai popolani, si mise dentro alla calca e fece e rifece a lenti passi la lunga via di Toledo, accompagnato dagli evviva e dalle benedizioni universali.

Il gaudio durò quasi tutta la notte, continuamente rischiarata da spontanee luminarie, e si riprodusse le due sere seguenti. La terza sera v'intervenne anche una eletta e numerosa compagnia di dame, tutta circonfusa di bandiere bianche ornate di rossi fiori e di lauri verdeggianti. Il popolo empiva la piazza di Sanfrancescodipaola e tutte le sue adiacenze. Gli applausi chiamarono la famiglia reale sui balconi; e al suono di parecchie bande militari, migliaia di voci d'ambo i sessi intonarono un bell'inno, la cui musica e le cui parole, calde di patriottismo italiano, strapparono lagrime di tenerezza fino agli occhi di Ferdinando II.

Altra festa più solenne ancora e più commovente ebbe luogo il dì 24, nel quale la Costituzione fu con grande pompa religiosa e militare giurata dal re nella basilica, dall'esercito nella piazza di Sanfrancescodipaola. L'illuminazione superò le precedenti, se non per l'abbondanza, per l'artistica disposizione de' lumi. In alcuni luoghi vi appariva la figura del re che toccava con la destra i santi Evangeli, stringeva con la sinistra lo Statuto; in altri quella dell'Italia aiutata a risorgere da' genî della libertà e della scienza: un arco trionfale portava gli stemmi della Sardegna, della Toscana, dello Stato romano e delle Due Sicilie in bella forma fra sè conserti e lucenti dei tre colori nazionali.

Non il più lieve furto, non l'ombra di un disordine turbò in quei giorni le allegrezze della bella Napoli. Chi non avrebbe detto che a convertire in angioli i diavoli abitanti di quel paradiso terrestre, bastava un'aura sola di pubblica contentezza!

In mezzo ai giubili universali le dame fecero una questua a beneficio de' poveri, e raccolsero più di trecentomila lire.

Le provincie imitarono in tutto la capitale, e prima dell'altre quella di Salerno, ove il Carducci che col Leipnecher aveva iniziata l'insurrezione, pose giù spontaneo le armi, e fu dal re nominato colonnello della guardia nazionale.

Con tanta prudenza i Napolitani, per amore d'Italia, dimenticavano i torti gravissimi dei loro re, si astenevano dalla rivoluzione, e riuscivano a spingere d'un tratto le riforme italiane all'ultima loro meta. Il governo costituzionale promesso a Napoli fu subito inaugurato a Torino, poi a Firenze, poi a Roma.

Se non che al di là di quella meta era il precipizio, e ogni soffio di vento contrario, ogni fallo il più lieve, ogni dissidio il meno colpevole poteva servire di stimolo o di pretesto alle parti estreme degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali, che stavano dappertutto in agguato per farla oltrepassare, nè lo stimolo o il pretesto mancò; che anzi un tempestoso uragano venne di Francia, e ai tanti falli che furono commessi, e ai tanti dissidî che sorsero quà e là, molte alte perfidie si aggiunsero a Napoli, a Roma, a Firenze, e la guerra civile in Sicilia.

E così la misera Italia ricadde nel precipizio, meno il Piemonte che seppe resistere all'uragano, ai falli, ai dissidî, principalmente perchè non vi furono le alte perfidie.

CAPO XXI.

Partenza da Parigi per l'Italia. - Prime visite a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Pio IX.—Arrivo a Napoli.

Io mi viveva da quindici anni in Parigi la vita tranquilla del modesto letterato, garbatamente accolto nelle più cospicue famiglie francesi e forestiere, conosciuto e amato dai più rag-

guardevoli uomini d'ogni partito (1), quando il re delle Due Sicilie, dopo avere voluto per oltre due anni che la sua polizia punisse col carcere, con la frusta e con l'esilio coloro che mostravano la menoma simpatia per Pio IX e per le riforme italiane, « aderendo al voto unanime de' suoi popoli, « di sua piena, libera e spontanea volontà, nel nome temuto « di Dio uno e trino, irrevocabilmente proclamava la Costi« tuzione del 10 febbraio 1848 » (2).

Pochi giorni prima, dall'alto della tribuna francese, il Guizot, *dottrinario* per eccellenza, stretto dal bellissimo discorso fatto dal Thiers intorno al risorgimento italiano, aveva asseverato che per maturarsi al governo rappresentativo, i popoli d'Italia abbisognavano di trent'anni ancora. Tanto quel grande storico era divenuto ministro piccino!

Io non gli prestava fede, ma mi è forza confessare che la subitanea liberalità del re borbonide, sì celeremente imitata dagli altri principi d'Italia, oltrepassava di molto le mie speranze politiche, cui durissimi disinganni avevano da gran tempo tarpato le ali. Dubitavo, e appunto il dubitare mi fece risolvere a rimpatriarmi subito.

Prima però di lasciare la ospitalissima Francia volli rivedere molti dei caporioni parigini, e cercar di sapere che cosa si aspettassero dallo spirito rivoluzionario che, ridestatovi dal moto italiano, v'era ogni dì più nudrito co' frequenti banchetti patriotici. Nessuno di loro si aspettava la repubblica, benchè i propositi de' rivoluzionarî si terminassero sempre con questa frase orgogliosa: *Est-ce que les Français se laisseront dépasser par les Italiens?* Non se l'aspettava per fermo l'ingenuo promotore de' banchetti, il Barrot, che fortemente aveva biasimato quelli ne' quali non s'era voluto bere alla salute del re. Non il Thiers, che nel darmi, la sera del 20 febbraio, in sua casa, molti esemplari del suo discorso, alle raccomandazioni che io gli facevo, di ricordarsene quando

(1) È la sola parte che io possa attribuirmi del benevolo elogio fattomi dall'illustre storico e segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze morali, Francesco Mignet nella sua dichiarazione testimoniale.

(2) Parole testuali.

fra breve tornerebbe alla presidenza del Consiglio de' ministri, rispose: *Je crois bien que nous allons avoir un changement de ministère, mais on n'ira pas jusqu'à moi.* Non il Lamartine che la mattina di quel giorno aveva dato al Molé, ito a lui messaggiero del re Luigi Filippo, piena sicurtà di pronto ristabilimento della pubblica quiete, ove fosse sciolta la Camera e un nuovo ministero s'impegnasse a diminuire il censo degli elettori e a porre alcune condizioni d'incompatibilità agli eligibili. Non il Marrast, cui l'esiguo numero degli associati al *National*, solo giornale repubblicano, diceva abbastanza che la repubblica non aveva se non pochissimi partigiani in Francia.

Mossi da Parigi il 21 pel Cenisio. Visitai a Torino il re Carlo Alberto, che mi accolse benevolmente, e con poche ma calde parole, mi si chiarì soprattutto franco avversario della dominazione austriaca in Italia. Feci inserire nel *Risorgimento* una lettera scrittami dal Gioberti, che sin d'allora biàsimava ne' Siciliani l'antinazionale pretesa di separarsi dai Napolitani.

A Genova mi raggiunse l'annunzio della rivoluzione parigina, proclamante la nuova repubblica francese, che a mio parere, come di fatti, era troppo intempestivamente bubbolata dai pochi, perchè non potesse durare.

Visitai a Firenze il granduca, che anch'esso m'accolse benevolmente, ma con parole alquanto impacciate, che non m'ispirarono molta fiducia.

In Roma, per cura di Marco Minghetti, fui presentato a Pio IX dal conte Luigi Mastai-Ferretti suo nipote, la sera del 10 marzo. Volli inginocchiarmi per baciargli il sandalo. Me lo impedì cortesemente e mi benedisse all'impiedi. Poi, perchè gli era stato detto che venivo da Parigi, m'indirizzò molte interrogazioni, alle quali risposi convenientemente. E quando nel chiedermi notizie del Lamennais, da lui conosciuto personalmente, mostrò grande rincrescimento che un cotanto uomo si fosse dilungato dalla retta via, « Santo Pa-
« dre — esclamai — se la vostra beatitudine prosiegue a
« camminare su quella in cui s'è messa, stia pur certa che,
« insieme col Lamennais, torneranno all'ovile tutte le peco-

« relle smarrite della cristianità. Una semplice parola di per-
« dono ch'è uscita dal Vaticano è bastata a commovere il
« mondo. Anco i presbiteriani scozzesi, che più si allonta-
« nano dalla gerarchia cattolica, cantano le glorie del nuovo
« pontefice ». A questa specie di apostrofe, il volto di Pio IX
brillò d'una gioia ineffabile. E dopo essersi dichiarato con-
tentissimo di ogni cosa da lui fatta, anzi attribuendo tutto a
grazia divina, dacchè, diceva: « Solamente così la nuova
« rivoluzione francese, anzichè mostrarsi atea, come l'antica,
« tanto religiosamente ha proceduto, che il popolo, all'entrare
« vittorioso nelle *Tuilleries*, s'è prostrato dinarzi a un croci-
« fisso ». — E un istante appresso: « Sentite: l'autorità dei
« papi è di grande giovamento all'Italia, perchè si estende
« sopra dugento milioni di cattolici. Se ciò non fosse, io per
« me non saprei che cosa farmi del potere temporale, e vo-
« lontieri darei al popolo romano licenza di ricostituirsi in
« repubblica ». Or chi e che, nel breve spazio di cinquanta
giorni, quanti ne corsero fino all'allocuzione del 29 aprile,
potè sì stranamente mutare, non il cuore di Giovanni Mastai-
Ferretti, ma l'animo del Pontefice!

Giunsi finalmente a Napoli la sera del 17 marzo. La vasta
città che per popolazione è terza fra le capitali europee, e
per moto e rumore le supera tutte, mi si mostrò più assai
che non soleva agitata e chiassosa. I gridi assordavano l'aria
ed esprimevano tutt'altro che pubblica letizia. Tale e tanta
la differenza dalle altre città italiane per le quali io era pas-
sato che, stando a Napoli, mi pareva quasi di non essere più
in Italia!

CAPO XXII.

**Parti politiche in Napoli. — Colpe de' ministri.
Parole del re.**

Le parti politiche, nelle quali io aveva quattro anni prima (1) diviso gl'Italiani pensanti, erano dal dì della esaltazione di Pio IX venute via via componendosi in una grande maggioranza nazionale intesa a liberare la patria comune dalla dominazione straniera, e ad unirla in una ben congegnata *Confederazione di Stati* monarchicamente costituzionali. Tuttavolta la prima e la terza di quelle parti, i timidi e gli audaci, nell'aderire alla seconda, i moderati, si avevano lasciato dietro due lunghe code di malcontenti, le quali formavano dappertutto le minoranze degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali.

Nelle due Sicilie, ove il re, per l'abitudine sua propria del potere dispotico e per la ostinazione da lui, non so con quanta verità, rimproverata a' suoi consiglieri, aveva sì spietatamente negato al *voto unanime de' suoi popoli* ogni più blanda riforma, e poi tutto ad un tratto, *di sua piena*, *libera e spontanea volontà*, conceduto le libertà costituzionali, la composizione delle parti politiche, per la brevità del tempo, non s'era potuta operare se non assai scarsamente; e il ministero del 28 gennaio aveva fatto molto meno che nulla per promuoverla. Imperocchè quando ebbe infermati, con la promulgazione dello Statuto, i bestiali regolamenti della vinta polizia, senza pur pensare a sostituirvene altri che tutelassero la pubblica tranquillità; accresciute, con lente e vane trattative, le pretese de' Siciliani, senza usare a tempo nè generosità nè forza bastevoli a por fine ad una scissura tanto funesta alla causa della indipendenza nazionale; e stizziti gli animi de' Napoletani con una legge elettorale più difettosa di quella che in Francia aveva tolto ogni credito alla monar-

(1) Vedi il capo XI.

chia orleanese, non istudiò ad altro, se non a mantenere con ostinata caparbietà negli uffici del governo costituzionale gli uomini che meglio avevano servito la tirannide, perchè vieppiù s'infiammassero gli odì personali sì lungamente covati. Il solo ministro di polizia Delcarretto era stato fatto imbarcare per ordine del re, ma come sospetto d'intelligenza co' liberali. Il generale Vial erasene fuggito volontariamente, per sottrarsi alla vendetta de' Siciliani che lo cercavano dappertutto. Tutti gli altri oppressori, ed erano tanti, rimanevano ai loro posti, tranne pochissimi che, per paura, gli avevano abbandonati da sè, come Domenicantonio Navarra e Filippo Angelillo che, pel merito d'essere scappati quegli da Campobasso, questi da Teramo, diventarono poi l'uno presidente, l'altro procuratore del fisco, presso la Gran Corte speciale di Napoli.

Conseguenza necessaria della strana condotta de' nuovi ministri, le code summentovate, le minoranze degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali erano, nel Napolitano, più grosse e meno pieghevoli che non altrove. Ambedue si proponevano di attraversare l'attuazione dello Statuto, quella perchè ne abborriva i principî, questa perchè ne desiderava l'applicazione più democratica.

La minoranza ultra-conservatrice disponeva di tutto il satellizio austro-sanfedistico, cui le baionette straniere avevano, nel 1815 e nel 1821, dato e ridato il monopolio d'ogni cosa, compreso la stessa autorità regia; e si trovava gerarchicamente ordinata dall'infimo salariato fino a due membri della famiglia reale, il principe di Salerno e il conte di Aquila, zio e fratello del re. Nelle stanze più riposte de' costoro palagi convenivano, franchi d'ogni molestia, i capi e i direttori delle male opere. Le astute blandizie della Corte, le ingiurie imprudenti della piazza, e più di tutto le maligne diatribe della stampa procacciavano ogni dì nuovi proseliti a quella conventicola, fra' liberali magagnati e troppo in mal punto offesi o negletti. Già quattro generali, oltre quelli di schietta origine sanfedistica, le si erano fatti devoti: Carlo Filangieri, principe di Satriano, Gennaro Pinto, principe d'Ischitella, Paolo Caraccioli, de' principi di Torchiarolo, Raffaele Carra-

scosa; e costoro avevano parecchi seguaci, come Luigi Blanch e i fratelli Carlo e Luigi Cianciulli.

La minoranza ultra-liberale componevasi di un gran numero di giovani di tutt' i ceti; ma priva com'era di capi e di direttori, operava all'impazzata; e, senz'addarsene, lasciavasi trarre nelle reti della minoranza rivale.

In tali tristissime condizioni si trovavano le parti politiche in Napoli, nè a me riusciva difficile lo accertarmene dai propositi di tanti amici e conoscenti miei, della capitale e delle provincie, che vennero subito a visitarmi all'*Hôtel du Globe* in Piazzacastello, ov'ero smontato. Ne vidi di tutte le opinioni, e financo dei più impaniati nel sanfedismo, come, per esempio, il segretario particolare di S. M. commendatore Leopoldo Corsi, del quale mi occorrerà più d'una volta fare speciale ricordo.

Tutti, senza eccezione di sorta, della mala contentezza pubblica accagionavano chi la incapacità chi la malizia del ministero, e segnatamente di Francesco Paolo Bozzelli che n'era l'anima e che più degli altri ministri aveva apertamente mostrato l'intenzione di mascherare sotto le nuove forme semicostituzionali l'antico edificio del dispotismo, che della storia napolitana degli ultimi 50 anni aveva fatto un martirologio.

L'accusa non solamente non era esagerata, ma tenevasi anzi molto al di qua dal vero; poichè la rivoluzione francese aveva già fatto smettere il pensiero di attuare, come che si fosse, lo Statuto costituzionale. Al racconto della fuga degli Orleanesi, fatto in pieno consiglio de' ministri dal corriere diplomatico Verdinois, il re aveva esclamato: « Le EE. VV. « veggono bene dove conducono tutte coteste novità e a che « fine riesca l'armamento della guardia nazionale. Se vogliono « la repubblica, parlino chiaro, che io farò subito allestire i « miei bauli. Se no, conviene andare molto a rilento e ve- « dere a che si mettano le cose ».

E i compiacenti ministri oziavano scioperatamente, senza riflettere che la proclamazione della repubblica in Francia, non potendo non accrescere, da un canto le speranze, dall'altro, i timori delle parti politiche estreme, avrebbe anzi dovuto stimolarli ad una straordinaria operosità.

CAPO XXIII.

Rimpasto ministeriale. - Rifiuto de' Siciliani. - Provvedimenti attraversati. - Congedo del Saliceti.

Come poteva prevedersi, al primo annunzio de' moti parigini, le dimostrazioni napolitane, che precedevano la promessa dello Statuto, s'erano riprodotte, e cinque degli oziosi ministri, il duca di Serracapriola, il principe di Torella, il barone Bonanni, il generale Garzìa e il commendatore Scovazzo, in grazia dei pubblici clamori, avevano, il dì 6 marzo, ceduto i loro seggi degli affari esteri al principe di Cariati, de' lavori pubblici, agricoltura e commercio a Giacomo Savarese, di grazia e giustizia ad Aurelio Saliceti, della guerra e marina al colonnello Degli Uberti, dell'istruzione pubblica al barone Carlo Poerio. Sventuratamente però, insieme col principe Dentice, che gestiva le finanze, rimanevano il Bozzelli all'interno e il Serracapriola alla presidenza, deliberati ambedue ad *andare a rilento per vedere a che si mettessero le cose*.

Tuttavolta, a premura de' nuovi ministri, si tentarono o fecero parecchi buoni provvedimenti.

Si tentò seriamente l'accordo co' Siciliani. L'atto sovrano del 6 marzo concesse all'Isola uno Statuto, un Parlamento e un governo suoi proprî e affatto separati da quelli del continente. Solo vincolo tra i due regni, l'autorità dell'unico monarca, esercitata da un vicerè, scelto fra i principi del sangue o fra i più cospicui Siciliani, da un segretario di Stato residente in Napoli, da tre ministri e da un direttore residenti a Palermo, tutt'isolani. Regî decreti nominarono vicerè Ruggiero Settimo de' principi di Fatalìa; segretario di Stato il commendatore Gaetano Scovazzo, ministri, il principe di Scordia Pietro Lanza, il marchese di Torrearsa Vincenzo Fardella e Pasquale Calvi; direttore Mariano Stabile; degnissimi cittadini che si trovavano alla testa della rivoluzione palermitana. « Ogni controversia sugl'interessi comuni

ai due Stati dell'unica monarchia, si risolverebbe dai due Parlamenti: se questi non s'accordassero, sarebbe sottoposta ai Parlamenti di Piemonte e di Toscana: ove anche questi dissentissero, il pontefice deciderebbe come arbitro inappellabile ».

Queste concessioni portavano ad un tempo il *nec plus ultra* della via conciliativa, e il bellisssimo patto che suggellava i diritti dell'autonomia nazionale. Recate a Palermo da lord Mintho e dai generali siculi Giovanni ed Enrico Statella, erano state, ciò nondimeno, rispinte; e il superbo rifiuto non aveva punto scemate le simpatie de' liberali napolitani verso la Sicilia. Tanto gli accecava il lungo odio contro i comuni oppressori!

Si fece opera di por mano, comunque fiaccamente, allo sfascio del ben congegnato edifizio del dispotismo con una legge provvisoria sull'instituzione della guardia nazionale e con varî decreti, che richiamarono al servizio militare gli ufficiali superstiti del 1820; sciolsero l'odioso corpo de' gendarmi per sostituirvi diciotto compagnie di guardie di sicurezza; misero non al ritiro, ma in disponibilità, oltre alcuni consiglieri della Suprema Corte di giustizia, parecchi funzionarî civili, fra quali i più tristi fautori della cessata tirannide, Vincenzo Marchese, Pietro Campobasso, Luigi Morbillo, Giuseppe di Cristoforo, Gennaro Cioffi. Il Seiano del re Ferdinando, monsignor Cocle, se la svignò.

Ottimi provvedimenti erano questi, ma in verità, pochi; e dei due più importanti, l'uno, il decreto sulla gendarmeria, non ebbe esecuzione di sorta; l'altro, la legge sulla guardia nazionale, fu dal ministro dell'interno sì male attuato che diede luogo a infiniti richiami, dai quali si trasse il pretesto di non somministrare le armi.

Quegli, fra' nuovi ministri che più intendeva a fare da senno, era il guardasigilli Aurelio Saliceti, non perchè nudrisse spiriti oltremodo liberali, ma perchè dotato dalla natura d'un carattere severo e tagliente. Quando il re volle toglierlo dalla carriera giudiziaria, ov'erasi addimostrato sapiente e integerrimo giudice, per metterlo nella carriera governativa mandandolo intendente generale a Salerno, il Saliceti aveva supplicato S. M. lo lasciasse vivere e morire nella magistra-

tura, e S. M. s'era degnata rispondergli: « Non posso, perchè « ho bisogno di uomini capaci a stabilire il nuovo ordine di « cose ». — « Ma V. M. — aveva bruscamente replicato il supplicante — ha poi veramente l'intenzione di attuare lo « Statuto? ». — E la M. S. « Oh bella! Se non avessi avuto « l'intenzione di attuarlo, non lo avrei dato. Io voglio anzi « vederlo attuato al più presto, e perciò desidero mandare « nelle provincie intendenti abili ed operosi ».

Forse allora il re non mentiva; ma quando, pochi dì dopo, l'intendente di Salerno diventava ministro di grazia e giustizia, se la volontà di Ferdinando II non era più la stessa, quella del Saliceti non aveva punto mutato, e fortemente mostravasi in seno al Consiglio dei ministri, proponendo le buone e avversando le cattive misure.

Fra le altre, una ne proponeva opportunissima e giustificata dall'esempio di Torino e di Roma: la soppressione dell'abborrita setta di Santignazio. La maggioranza del Consiglio la negava; ma i Gesuiti furono la sera del 9 marzo bloccati nelle loro case da migliaia di studenti e popolani, e a gran fatica protetti dalla guardia nazionale durante lo spazio di due notti e due giorni, primachè il Bozzelli si risolvesse a farli prendere con la pompa di diciotto carrozze, condurre processionalmente alla Darsena e imbarcare la mattina del 12 sopra un bel piroscafo al cospetto dell'accorsa moltitudine.

La naturale compassione del lungo spettacolo era stata il dì 13 marzo messa a profitto dai nemici del nuovo ordine di cose; i quali, dando ad intendere alla superstiziosa plebaglia che i popolani e gli studenti volessero in quel dì rapire la Madonna del Carmine, radunavano una numerosa torma di mascalzoni, la conducevano, per la via della Marinella, fino al largo di Sanferdinando; e quivi la inanimivano ad aggredire con una grandinata di sassi il Caffè dell'Europa. Parecchi galantuomini erano feriti, ed uno, per nome Pascoli, sottratto all'ultimo strazio dal principe di Lequile Gioacchino Saluzzo e dal duca di Sandonato Gennaro Sambiase, che bravamente difesero l'ingresso del Caffè, insino a che le guardie nazionali, accorse da ogni banda, non ebbero dispersa e assai malconcia l'orrida torma.

Questo fatto aveva incusso nella plebaglia una salutare paura de' militi cittadini; sicchè da quel giorno in poi la vista del loro uniforme bastava a quetarla.

Ma il ministro Bozzelli che già pubblicamente diceva: « Niun altro governo si conviene a' Napolitani fuor quello di « Delcarretto », tolse a pretesto la sommossa lazzaresca, da lui provocata, per proporre una legge provvisoria portante che quando gli *attruppamenti* popolari non si sciogliessero alla terza intimazione, la forza pubblica dovesse far fuoco addosso agli *attruppati*. Il Saliceti oppose non essere nè lecito, nè prudente partito il fare uccidere *provvisoriamente* e così alla rinfusa colpevoli ed innocenti; l'arresto preventivo e l'arresto nella flagranza, conceduti dalle leggi vigenti, alla polizia e alla forza pubblica, bastare a prevenire i delitti, senzachè vi fosse bisogno di accrescere sotto il regime costituzionale i mezzi di rigore adoperati dal governo assoluto; convenire anzitutto far cessare la causa degli attruppamenti con la franca e sollecita attuazione dello Statuto. La omicida legge bozzelliana era stata alla quasi unanimità rispinta.

Il giorno appresso però il Saliceti scriveva al duca di Serracapriola lo scusasse del non andare al Consiglio, perchè ammalato, e il presidente de' ministri gli rispondeva, andasse o si dimettesse, dovendo trattarsi faccende per le quali la presenza del guardasigilli era indispensabile. La chiesta dimissione era un congedo, e non si fece aspettare. Data e accettata subito, un Giuseppe Marcarelli fu assunto al dicastero di grazia e giustizia, e solo contrassegnò la legge bozzelliana disapprovata in pieno Consiglio.

Tre altri de' nuovi ministri, il Poerio, il Savarese e il Degli Uberti avevano voluto dimettersi col Saliceti, ma poi, cedendo alle preghiere del buon Cariati, con grande scapito della loro popolarità, massime del Poerio, proseguirono a dare il loro onorato nome ad un gabinetto che oramai non poteva far altro se non accrescere il sospetto della sua mala fede e fomentare ogni dì più le ire della piazza.

CAPO XXIV.

Pubblici sospetti e schiamazzi. — Conversazione coi Bozzelli.

Per sì torte e perigliose vie camminavano le pubbliche faccende in Napoli quando io vi giunsi. Che cosa farci? Per me che in cima d'ogni pensiero ponevo il risorgimento nazionale d'Italia, che non avevo nessuna fede nella durata della repubblica in Francia, e che meno ancora dei Francesi credevo gl'Italiani atti a governarsi a popolo, presi subito il mio partito. Studiarmi a calmare le impazienze de' Napolitani, esponendo loro tutto ciò che m'era occorso vedere e udire nelle altre città della penisola, mostrando i danni che verrebbero alla patria comune dall'alterarsi di quello spirito di moderazione che le aveva cattivato le simpatie del mondo intero, e conchiudendo che, per quanto imperiti o perfidi fossero i ministri, pur dovevano finalmente aprire le Camere, e allora cadrebbero dinanzi ai rappresentanti del paese per non mai più risorgere.

Mi ricordo che il dì 20 marzo si adunarono nella sala dell'*Hôtel du Globe*, ove abitavo, più d'un centinaio di persone, alle quali parlai lungamente secondo quella mia deliberazione. Più d'una voce gridò: « Ma se le Camere se le acconciano a modo loro, come faceva in Francia il Guizot? » — Ed io: « Questo caso mi pare del tutto impossibile, massime « dopo gli amari frutti che il ministro francese ne ha rac- « colti: ma ove mai potesse avverarsi, il rimedio non si tro- « verebbe nei pubblici clamori, che anzi nocciono, perchè « scoprono l'animo di chi li fa; ma bisognerebbe cercarlo « in una grande e legale associazione di tutti i liberali del « regno ».

Non per questo cessarono le tumultuose passeggiate che, promosse, più che da altri, dagli agenti della Conventicola austro-sanfedistica, partivano, per lo più, dal Caffè di Buono a Toledo e si conducevano sotto i balconi de' ministri e del

re, senzachè nessuno, a malgrado della sanguinaria legge sugli *attruppamenti*, tentasse almeno di porvi riparo. Io non oso riprodurre le oscene laidezze di que' baccani. I gridi che tutti gli altri dominavano erano: *Abbasso i traditori! Abbasso Bozzelli!*

Per quanto io conoscessi il Bozzelli uomo dappoco, piaggiatore e versipelle, e per quanto il pubblico lo avesse scoperto falso liberale, pure non mi sapevo risolvere a crederlo traditore, e quel grido m'incresceva. Andai a vederlo, se ben mi rammento, la mattina del 23. Mi accolse garbatamente, facendomi un diluvio di domande intorno a' suoi conoscenti di Parigi, con tante e sì minute particolarità di luoghi e di persone, che un giovine del bel mondo, cui non premesse alcuna seria cura, non avrebbe fatto altrettanto. Sfogata la conversazione ciarliera, pervenni a intavolarne una politica. Rimasi grandemente maravigliato di due idee che rampollavano quasi gemelle nella sua mente e che io non avrei mai saputo mettere insieme. La repubblica era ottima e duratura cosa per la Francia, ma per l'Italia ci abbisognava almeno un altro secolo di monarchie *temperate*. « Credo, gli risposi, « che vi sbagliate quanto alla prima parte, a meno che la « Francia non diventi oggi, per incanto, tutta diversa da « quella che ieri era, o che la repubblica non sia possibile « senza repubblicani. Quanto alla seconda parte, credo che « l'Italia e con essa tutte le nazioni incivilite abbiano bisogno « di monarchie non *temperate*, ma costituzionali, nè per solo « un altro secolo, ma per molti, e forse per sempre; dappoichè, laddove i monarchi smettano l'inevangelica pre- « tensione di essere i padroni delle genti, ed imparino a « camminare di conserva co' rappresentanti de' popoli, io non « so vedere una buona ragione per la quale faccia mestieri « di cambiare il nome al capo dello Stato, e farlo di ereditario elettivo ». Il pedante non si persuase, chè questo era impossibile quanto la durata della repubblica in un paese fatto e organato a monarchia come la Francia. Ma mi porse l'opportunità di noverargli ad una ad una tutte le colpe che si rimproveravano ai ministri e specialmente a lui, e di esortarlo a promuovere temperamenti bastevoli a distruggere il

sospetto concepito anche dai meno impazienti, che la Costituzione non si volesse sinceramente attuare.

Mentre io gli veniva dicendo tali cose con quella pacatezza di discorso che tutti mi sanno, egli si contorceva come un ossesso, insino a che, rotto ogni ritegno, si diede, con tanto impeto di contumelie, a vilipendere gli avversarî suoi, cui dava nome d'*un pugno di faziosi*, e a lodare se stesso di accorgimento e di attività senza pari, che dubitai non fosse sano di mente; e quando, alla fine, lo intesi tessere l'elogio più sperticato del genio trascendente, della sapienza infinita, della bontà inesauribile di Ferdinando II, che arcadicamente paragonava a Cesare, a Traiano, a Tito, io che, pochi mesi prima ero stato da lui, in una lettera diretta al generale Guglielmo Pepe, accusato di *cappuccineggiare*, *perchè credevo alla liberalità del papa e de' principi italiani piuttosto che alla rivoluzione che doveva cancellare i loro torti con un lavacro di sangue,* confesso il vero, lo tenni affatto impazzato. Ciò non ostante replicai: « Se il re nostro è tanto gran-« d'uomo quanto voi lo stimate, perchè non si fa promotore « della Lega Italiana, che sola può guarentirci, con l'indi-« pendenza nazionale, le libertà costituzionali? » — « Oh! « Oh! — sclamò il retore — Per carità non mettete più legna « al fuoco. Abbiamo troppe brighe nel regno, perchè ci sia « permesso di pur pensare all'Italia. È soverchia impresa per « ora *ridurre al silenzio i perturbatori dell'ordine* ». Allora lo piantai lì, senz'avere punto nè poco afferrato il sinistro senso che i casi posteriori diedero all'ultime sue parole.

La sera fui a visitare Carlo Poerio che, leggermente indisposto, se ne stava a letto per non andare al Consiglio dei ministri con la certezza di non potervi fare nulla di bene. Erano con lui la baronessa sua madre, donna di virtù vere e corroborate da tante sventure, e parecchi amici, tra' quali il conte Francesco Del Balzo, marito della regina madre. Raccontai a tutti la conversazione avuta col Bozzelli, e tutti convennero meco che l'altezza del potere, cui era di subito salito, aveva dato il capogirlo al pastore di Arcadia. Nell'andarmene, Carlo, amicissimo mio, mi disse all'orecchio: « Non « è matto, ma invanito dalle regie carezze, e se non ci si ri-

« media farà ancora più male di quello che non ha fatto di « già ». — « Speriamo che non ci riesca », gli risposi, e me la colsi.

CAPO XXV.

Visita a Ferdinando II. — Abbattimento dell'arma austriaca. Iniziativa della Lega Italiana. — Il conte di Leibzeltern.

La mattina del 24 marzo venne a vedermi il cavaliere Stefano Corsi, direttore della dogana di Napoli, e per parte del commendatore suo fratello mi avvertì che S. M. mi riceverebbe alle due pomeridiane. Ci andai, desideroso di porgerle i miei umili quanto sinceri omaggi e ringraziarla della data Costituzione. Mi accolse con eccessiva benignità; e, dopo avermi parlato de' gravi casi del tempo, de' propositi tenuti a me da Pio IX e pubblicati in parte ne' giornali romani, delle *Speranze d'Italia* di Cesare Balbo e fin del mio opuscolo *Les Bourbons de Naples*, si fece a domandarmi che cosa fosse a farsi perchè le nuove istituzioni riuscissero vantaggiose al paese. Io le risposi immediatamente: « Sire: Perchè riescano « al tempo stesso vantaggiose al paese e propizie all'augusta « vostra dinastia, basterà animarle dello spirito italiano ». E dissi come, e la mia risposta piacque tanto al re, che m'invitò a metterla in iscritto e portargliela presto. Io tenni l'invito, e la dimane gli portai la seguente nota:

« Il governo monarchico rappresentativo è, al parer mio, « quello che più si avviene alle odierne condizioni della civiltà « italiana, massime perchè solo il principato sinceramente « costituzionale può, senza ricorrere a pericolosi aiuti stra- « nieri, compiere e perpetuare la grande opera della indipen- « denza nazionale d'Italia.

« Ma perchè questa opinione sia dall'universale giudicata « la migliore, bisogna che i principi italiani adempiano ala- « cremente due sommi e irrepugnabili doveri che il rapido

« incremento de' casi europei impone loro d'un modo asso-
« luto e direi quasi tirannico.

« 1° Fondare di colpo e senza paurosi ritegni il governo « rappresentativo sopra le più larghe basi possibili, onde la « cinta dell'edifizio costituzionale abbracci tutte le forze vive « ora esistenti in ciascuno Stato della penisola, e lasci aperto » l'adito a quelle che via via nasceranno dall'attrito delle cose. « Senza questo provvedimento, fatto è vero in gran parte, le « forze rimaste fuori della cinta non tarderebbero guari ad « assalire l'edifizio e sfasciarlo.

« 2° Comporre, con l'assenso de' rispettivi Parlamenti, « non una gretta lega doganale, ma una bella e vera Confe- « derazione italiana, perennemente rappresentata da un Con- « gresso di plenipotenziari residenti nella città eterna, il cui « faustissimo nome basterà a procacciarle l'amore e il rispetto « del mondo intero. Senza quest'altro provvedimento, al quale « sembra non siasi peranco pensato, le gravi questioni con- « cernenti la nazionalità e la indipendenza d'Italia, che sono « l'alfa e l'omega del moto italiano, rimarrebbero in uno « stato d'incessanti dubbiezze, funeste ai popoli, funestissime « ai principi.

« Allorchè queste due supreme e ineluttabili necessità sa- « ranno francamente soddisfatte, il genio italiano, creatore « per eccellenza, sciolto dalle ruginose catene che lo riten- « gono, recandosi ad onta ogni ligia imitazione straniera, « saprà in quella vece, sotto gl'influssi divini del cattolice- « simo, trovare ordinamenti esemplari per le nazioni sorelle, « e porre sulle fronti riverite dei principi italiani un serto di « allori immortali.

« Questo serto, dall'intime viscere dell'anima mia, io au- « guro a V. M. » (1).

Il re se ne professò contentissimo. E poichè, di dì in dì succedentisi, i corrieri de' suoi diplomatici vennero ad annunziargli la rivoluzione vittoriosa a Berlino, a Vienna, a Milano, e l'ardita mossa dell'esercito piemontese valicante il

(1) Questa nota fece parte integrante del mio costituto innanzi la Corte speciale, che la citò come mia professione di fede nella sua *Decisione*, fol. 110 e 111, Documenti, n° 145.

Ticino, riconobbe che la politica da me suggerita — e dicendo da me sono certo di non errare — era la sola àncora di salute che gli rimaneva.

La mia nota passò dalle regie mani in quelle del ministro degli affari esteri il giorno stesso, 25 marzo, nel quale una numerosa schiera di studenti traeva al palazzo ov'era la legazione austriaca, strappava dall'arco della porta l'arma con l'aquila dai due becchi; e strascinatala tra il fango al largo di Santacatterina, quivi bruciavala in mezzo all'assordante plauso popolare.

Il 26 il ministro degli affari esteri, Gennaro Spinelli, principe di Cariati, intavolava il primo le trattative della Lega italiana (1).

L'ambasciatore austriaco, principe di Schwarzenberg, fece alcune rimostranze verbali, ma non chiese i passaporti, se non quando, alcuni giorni dopo, giunti a Napoli il Levraud incaricato della Francia intesa alla propaganda repubblicana, e il Rignon, inviato della Sardegna chiedente aiuti alla guerra dell'indipendenza, s'avvide che il vento gli spirava contrario da ogni banda. Allora partì; ma lasciò, come officioso rappresentante dell'imperatore presso la corte borbonica, il conte di Leibzeltern, vecchio amico del principe di Metternich.

CAPO XXVI.

Pratiche per la formazione del ministero Saliceti. Ritorno del generale Pepe.

La buona politica, la politica italiana, era iniziata; ma il gabinetto Serracapriola-Bozzelli, che ne aveva spiegata una diametralmente opposta, non poteva farla sua; e il generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, riceveva dal re la incombenza di comporre un nuovo ministero.

(1) GIOBERTI, *Rinnovamento*, vol. I, p. 228.

I liberali, com'era naturale, volevano al potere il Saliceti, e il re, com'era naturalissimo, non lo voleva. Così quell'ottimo professore di diritto e magistrato, da me intimamente conosciuto sedici anni prima come un liberale di spiriti temperatissimi, diventava d'un tratto, e a suo malgrado, l'idolo della piazza e lo spauracchio della reggia; poi, costretto a navigare fra Scilla e Cariddi, riusciva, di spinta in spinta, al triumvirato mazziniano in Roma.

La vertenza tra la reggia e la piazza favoreggiava gl'intrighi della Conventicola austro-sanfedistica, e il 27 marzo un vecchio e fidato amico mio, che non posso nominare per non fargli male, e che, a cagione del posto in cui trovasi da tanti anni, conosceva tutti i misteri dell'alta polizia, venne ad annunziarmi la visita d'un uomo misterioso, per avvertirmi di badarci bene, poichè sapevalo agente segreto della Corte. Era il sedicente cavaliere Giuseppe Dardano, il quale, col pretesto di offerirmi due suoi libercoli intitolati *Progetto di costituzione politica universale*, *Prospetto generale di riforma pel regno delle Due Sicilie*, si proponeva di scandagliarmi. Io lo ringraziai dell'offerta dicendogli però: « Non « v'è utopia più funesta di quella che assume di applicare « a tutte le genti le medesime norme di governo », e risi. Dal mio riso e' prese argomento a svolgere sul serio il contenuto de' suoi libercoli, conchiudendo: essere impossibile la prosperità e la quiete delle Due Sicilie, insino a che le sue idee non fossero attuate da un'assemblea eletta a suffragio universale e non impacciata dal veto; avere perciò instituito in Napoli la *Suprema magistratura centrale del regno*, e il *Circolo del progresso*, già numeroso di molte migliaia di adepti; e desiderare c'entrassi io pure come una delle notabilità del paese. Confutai con calma tutte quelle corbellerie, gli feci capire che, ove mi toccasse di rappresentare qualcosa nel paese, le combatterei prima con buone ragioni, poi, se occorresse, anche coll'uso legittimo della forza, e lo pregai di lasciarmi in pace.

Chi leggerà sino alla fine, vedrà la importanza di questo fatto che qui può parere ozioso.

La dimane ebbi un'altra visita ben diversa, d'una nuova

e cara mia conoscenza, di Antonino Plutino, che mi esortava ad aiutare la composizione del nuovo ministero, commessa al principe di Strongoli, e da questi delegata all'illustre storico Carlo Troya che ne avrebbe la presidenza. Gli promisi l'aiuterei di tutto cuore, e, senza por tempo di mezzo, cercai di persuaderne quante più persone mi riuscì di vedere.

La corda però era già tanto tesa, che nelle provincie, come nella capitale, si spiavano i telegrafi e i corrieri per sapere se in qualche luogo si fosse proclamato il governo provvisorio. Correva il falso romore che Lecce lo avesse fatto. Capua nol faceva solamente perchè il municipio non volle consentirlo al decimo reggimento di linea, Abbruzzo, desideroso di novità. A Castellammare un battaglione dell'ottavo reggimento di linea, Calabria, agitavasi nello stesso senso. A Napoli il corpo dell'artiglieria protestava in favore del popolo, e la guardia nazionale, che contava nelle sue file non meno di ventimila cittadini, si permetteva di sottoscrivere il seguente indirizzo al re:

« Sire: Napoli è agitata, commossa tutta quanta. Un mini-
« stero che si dimise, un altro che s'è scisso, un terzo che
« da più giorni esita a comporsi, eccitando i timori e le spe-
« ranze della moltitudine, producono tale sgomento, che
« tutte le orecchie sono tese ad ascoltare da un momento
« all'altro la battuta della generale. Intanto le professioni
« oziano, gli affari languiscono, e la plebe e gli operai do-
« mandano lavoro e pane.

« Dalle provincie arrivano voci sempre più allarmanti, e i
« cittadini, non potendo discernere il vero dal falso, o si
« rassegnano all'inerzia, o si entusiasmano, chi per un verso,
« chi per un altro; sicchè tutti stanno o per essere sopraf-
« fatti dalla paura, o per abbandonarsi alle ire di parte.

« In questa commozione suprema la Guardia nazionale,
« chiamata dalla M. V. a mantenere l'ordine e la tranquillità,
« ferma nell'adempimento de' suoi doveri, si rivolge e do-
« manda a V. M. le più pronte disposizioni, perchè il mini-
« stero ultimamente propostole prenda subito le redini dello
« Stato con la certezza di godere l'illimitata fiducia della na-

« zione per la politica che spiegherà circa le giustamente
« riclamate riforme della legge elettorale, e lo immeglia-
« mento progressivo della costituzione ottenuta.

« È questo il voto della Guardia nazionale. Essa spera che
« la M. V. voglia esaudirla, affinchè, spenti tutti i rancori,
« si torni a quella concordia e a quella pace pubblica che la
« Guardia nazionale d'ordine di V. M. ha giurato di proteg-
« gere e conservare ».

Che più? L'intendente generale di Aquila, Mariano d'Ayala, aveva ufficialmente pubblicato il 18 marzo, una lunga serie di più o men gravi colpe del ministero, e l'intendente generale di Avellino, Paolo Emilio Imbriani, dimettevasi il 1° aprile con una franca dichiarazione che apertamente accusava la pervicacia de' capi del governo.

Per soprassello la promulgazione degli Statuti del Piemonte e della Toscana, ne' quali alla barbarica denominazione di Camera de' Pari s'erano saggiamente sostituite le denominazioni italiane di Senato e di Alto Consiglio, svegliava nelle gazzette napolitane, intorno alla *Paria* bozzelliana, una polemica tanto ostile che, accolta e ritinta col fiele delle parti estreme, diede, in breve ora, ad una leggiera disputa di nomenclatura tutti i caratteri d'una grave briga rivoluzionaria.

La carità della patria, più paurosa dei danni presenti che non provvida dei beni futuri, riteneva la grande maggioranza dei liberali dal soffiare in quell'incendio; ma nessuna nuova combinazione ministeriale avrebbe potuto riuscire accettevole senza un programma che promettesse raddirizzare i torti del gabinetto Serracapriola-Bozzelli.

Aurelio Saliceti, ch'era il candidato del giorno, di concerto co' suoi amici, ne stese uno in questi termini:

« 1° Sospesa la nomina de' Pari, la Camera de' deputati
« avrà pieni poteri di provvedere, d'accordo col re, alla isti-
« tuzione d'una Camera Alta.

« 2° Per la prima volta, salvo le restrizioni da farsi in
« seguito con una definitiva legge elettorale, vi sarà suffra-
« gio universale a doppio grado. In ciascun circondario co-
« loro che godono i diritti civili sceglieranno gli elettori fra
« gl'inscritti nelle attuali liste degli eligibili agli uffici comu-

« nali. Gli elettori nomineranno i deputati fra tutti i citta-
« dini del regno.

« 3° Rinnovamento de' consigli comunali, distrettuali,
« provinciali, da operarsi, insino alla promulgazione di una
« nuova legge organica amministrativa, per mezzo delle as-
« semblee popolari anticamente chiamate *parlamenti*. Si man-
« derà in ogni provincia un commissario riordinatore.

« 4° Riforme del personale civile, giudiziario e militare,
« secondo lo spirito delle leggi organiche esistenti. S'insti-
« tuiranno commissioni a ciò.

« 5° Organizzazione e armamento della Guardia nazionale.

« 6° Lega politica degli Stati Italiani. Si spediranno ple-
« nipotenziarî a Roma.

« 7° Spedizione d'un corpo d'esercito e d'una flottiglia per
« la guerra dell'indipendenza. Vi si farà opera prontamente ».

Questo il vero programma del Saliceti. V'era senza dubbio un po' di lievito rivoluzionario. Ma se la vertigine di un'epoca, nella quale la convocazione dell'Assemblea Costituente in Parigi faceva convocare Costituenti a Berlino e a Vienna, non bastasse a scusarlo, per fermo basterebbero a purgarlo da ogni colpa le condizioni peculiari del paese, tanto vicino ad imitare la Sicilia, che gli uomini più mansueti, come, per esempio, Domenico Capitelli, invitati a prendere seggio nel nuovo gabinetto, affacciavano pretese maggiori; dappoichè non faceva loro mestieri che d'una picciola dose di senso pratico a convincersi che ogni sforzo per instituire un buon governo menomamente rappresentativo a Napoli, era, come pur troppo fu e sarà sempre, indarno, se prima non si disfaccia l'annoso congegno del governo dispotico, e non si disciolga il gerarchico satellizio da cui è sostenuto; nè il programma del Saliceti racchiudeva in fin de' conti altra partecipazione della Camera de' deputati al sovrano potere costitutivo, se non quella ch'era assolutamente indispensabile non a secondare, ma piuttosto ad eludere le pretese della stampa e della piazza circa la Camera de' pari, alla quale non si torrebbe altro che il nome, per chiamarla *Senato* come in Piemonte o *Alto Consiglio* come in Toscana, o *Consiglio degli Anziani*, come alcuni saccenti proponevano.

Checchè però ne sia, io non pretendo persuadere, non ch'altri, me stesso, della bontà delle opinioni di allora, e dico che quel programma venne, per cura di Carlo Troya designato presidente del nuovo consiglio de' ministri, seriamente discusso non da me, che protestai di non volere entrare in nessuna combinazione ministeriale prima dell'apertura delle Camere, ma da due egregi magistrati, Giovanni Vignale e Giuseppe Ferrigni, dall'esimio giureconsulto Paolo Emilio Imbriani, dal marchese Dragonetti e da altri candidati, che stavano sul punto di adottarlo con qualche leggiera modificazione, quando il ritorno da Parigi dell'antico capo della rivoluzione del 1820, il tenente-generale Guglielmo Pepe, interruppe quelle pratiche; dacchè S. M. lo invitava subito alla reggia, e il dì dopo, 30 marzo, davagli la incombenza di comporre un ministero.

Il generale Pepe ebbe nelle mani il programma del Saliceti e volontieri se lo appropriò, per proporlo al re con una lista di dieci ministri, nella quale, dopo il suo nome, si leggevano quelli del principe di Cariati, del marchese Luigi Dragonetti, di Raffaele Conforti, di Stanislao Baracco, di Carlo Poerio, di Gianandrea Romeo, di Casimiro De Lieto, Vincenzo Degli Uberti e di Aurelio Saliceti (1).

E fece la proposta. Ma il re che a niun patto non voleva più avere per ministro il Saliceti, dacchè gli era stato caritatevolmente detto che somigliasse molto della persona e dell'animo al Robespierre, il dì appresso, ringraziò il generale proponente, facendogli al tempo stesso offerire, invece del dicastero della guerra e della presidenza del gabinetto, il comando in capo della spedizione che si apparecchierebbe per l'Alta Italia.

(1) Questa è la lista dei candidati proposti dal generale Pepe insieme col programma da me trascritto, quantunque egli stesso, nel suo centone intitolato: *Casi d'Italia*, abbia inserito un altro programma e un'altra lista. Agli amici suoi, che lo fecero avvertito dello sbaglio, rispondeva: « Non so come la cosa sia andata ». Ma lo sbaglio è spiegato da una stampa volante che, corsa a quei dì per Napoli, si trovava fra le sue carte, e fu, per ismemorataggine, da lui scambiata col foglio che conteneva il suo programma e la sua lista.

Così mancava la formazione d'un ministero forte che, col mettere in pratica quattro provvedimenti già dal Saliceti e da' suoi amici deliberati: « 1° l'arresto preventivo d'una dozzina de' fautori o satelliti o proseliti della minoranza ultro-conservatrice e di altrettanti susurroni della minoranza ultro-liberale; 2° La spedizione per l'Alta Italia di venticinquemila uomini, compreso i quattro reggimenti Svizzeri; 3° L'appello nella capitale di tre compagnie scelte della Guardia nazionale di ciascuna provincia; 4° E la sollecita apertura delle Camere »; sarebbe certamente riuscito a sventara le mene della Conventicola austro-sanfedistica, ad impedire la catastrofe del 15 maggio, a provvedere alla guerra contro lo straniero, e a salvare in pari tempo l'onore della dinastia, le libertà del regno e la indipendenza d'Italia.

CAPO XXVII.

Ministero Troya. — Programma regio-ministeriale. — Plenipotenziarî per la Lega Italiana. — Dichiarazione di guerra all'Austria. — Mia nomina d'inviato e ministro plenipotenziario.

La offerta del comando della spedizione fu di buona voglia accettata. Le pratiche per la combinazione del ministero Troya, interrotte all'arrivo del Pepe, si riappiccarono sotto altri auspizî, cioè con la esclusione del Saliceti, e il dì 3 aprile la gazzetta ufficiale pubblicò la nomina di cinque nuovi ministri; Carlo Troya, presidente; il marchese Luigi Dragonetti, affari esteri; il giudice Giovanni Vignale, grazia e giustizia; il conte Pietro Ferretti, finanze; il generale Raffaele Del Giudice, guerra e marina. Sesto rimaneva ai lavori pubblici, il colonnello Vincenzo Degli Uberti. Gli altri dicasteri furono interinalmente occupati da loro, per essere via via provveduti.

Nessuno avrebbe osato aprir bocca per mettere in forse la

specchiata probità politica e morale di tali uomini; ma pochi fra' cittadini assennati potevano aggiustar fede alla loro attitudine a condurre a salvamento la cosa pubblica in tempi ne' quali faceva d'uopo di assai più operosa energia ch'essi non avevano.

Ciò nondimeno, tanto il paese desiderava tirarsi fuora della tristissima posizione fattagli dal Bozzelli, che il nuovo ministero e il suo programma, sancito dal re e pubblicato lo stesso giorno, furono, non solamente bene accolti, ma con entusiasmo festeggiati nella capitale e nelle provincie.

Ecco il programma:

« 1° Determinare il giorno delle elezioni dei deputati al « più presto possibile secondo la legge elettorale provviso- « ria; ma con l'allargamento che si possano eleggere depu- « tati gli uomini forniti di capacità indipendentemente dal « censo che ogni altro deputato dee provare;

« 2° Elezioni circondariali dirette dei deputati per cia- « scuna provincia, e spoglio de' voti presso la Commis- « sione centrale di scrutinio nel capo-luogo della provincia. « Il censo degli eligibili ridotto a quello degli elettori, ed « eligibili tutte le capacità;

« 3° Per capacità s'intende l'esercizio lodevole ed attuale « delle professioni facoltative, del commercio e dell'industria, « delle scienze, lettere e belle arti;

« 4° Per questa prima volta il re, volendo raccogliere « dal voto pubblico i nomi di coloro che si stimeranno più « degni di far parte della Camera dei pari, commette a ciascun « collegio elettorale di presentare un notamento di quelli che « si stimano tali nelle rispettive provincie, ma nelle categorie « indicate dallo Statuto, e ciò ad oggetto di scegliere per ora « su detti notamenti il numero di cinquanta pari;

« 5° Aperto che sarà il Parlamento, le due Camere, d'ac- « cordo col re, avranno facoltà di svolgere lo Statuto, mas- « simamente in ciò che riguarda la Camera de' pari;

« 6° Istantanea spedizione di agenti diplomatici per « istringersi francamente in lega con gli altri Stati d'Italia;

« 7° Mettere a disposizione della Lega Italiana un grosso « contingente di truppe che tostamente parta dalla nostra

« frontiera, ed intanto far partire subito un reggimento per « la via di mare;

« 8° Le bandiere reali saranno circondate dai colori ita- « liani, sì che formino un sol corpo di bandiera;

« 9° Continuare ad affrettare con premura l'armamento « della Guardia nazionale;

« 10° Invio di delegati organizzatori nelle provincie, « muniti d'istruzioni che verranno date dal ministro dell'in- « terno, ovvero collazione di simili poteri agl'intendenti delle « provincie ».

Questo programma, benchè non fosse che una stroppiatura di quello del Saliceti, pure sarebbe forse bastato, se si fosse potuto compiutamente attuare, cioè se i ministri del 3 aprile avessero preso le necessarie misure per tenere in iscacco le due parti estreme, e frustrare i disegni della Conventicola austro-sanfedistica. Ciò non seppero fare. Ma, tuttavolta, adoperando da buoni Italiani, deputarono subito a Roma quattro plenipotenziarî, i principi di Colubrano e di Luperano, Biagio Gamboa, Casimiro De Lieto, con un aggiunto, il duca di Albaneta e due segretarî, Ruggiero Bonghi, Alfonso Dragonetti (1), perchè ponessero i primi patti della Lega Italiana. « La *Lega Italiana* avrebbe una *Dieta federale* composta dei rappresentanti de' Parlamenti, non compreso, ma neppure escluso quello di Sicilia. La *Dieta federale* deciderebbe tutte le questioni nazionali, e provvederebbe alla guerra, *lasciandone però la direzione al re di Sardegna già entrato in campo* ».

Il re, dal canto suo, indisse la guerra all'Austria col seguente proclama:

« Amatissimi popoli,

« Il vostro re divide con voi quel vivo interesse che la « causa italiana desta in tutti gli animi, ed è però deliberato « a contribuire alla sua soluzione e vittoria con tutte le forze « materiali che la nostra particolare posizione in una parte « del Regno ne lascia disponibili. Benchè non ancora fermata

(1) Regio decreto inserito nella Gazzetta ufficiale dell'8 aprile.

« con certi ed invariabili patti, *noi consideriamo come esi-*
« *stente di fatto la Lega Italiana*, dacchè l'universale con-
« senso de' principi e de' popoli della Penisola ce la fa ri-
« guardare come già conchiusa, essendo prossimo a riunirsi
« in Roma il Congresso che *noi fummo i primi a proporre*, e
« siamo per essere i primi a mandarvi i rappresentanti di
« *questa parte della gran famiglia italiana.* Già per noi si
« è fatta una spedizione di truppe per via di mare, e già una
« divisione è messa in movimento lungo la marina dell'Adria-
« tico per operare di concerto con l'esercito dell'Italia cen-
« trale. LE SORTI DELLA COMUNE PATRIA VANNO A DECIDERSI NEI
« PIANI DI LOMBARDIA, *ed ogni principe e popolo della Penisola*
« *è in debito di accorrere e prendere quella parte alla lotta*
« *che ne dee assicurare la indipendeaza, la libertà e la gloria.*
« Noi, benchè premuti da altre particolari necessità che ten-
« gono occupata una bella parte del nostro esercito, *inten-*
« *diamo di concorrervi con tutte le nostre forze di terra e di*
« *mare, coi nostri arsenali e coi tesori della nazione. I nostri*
« *fratelli ci attendono sul campo dell'onore, e noi non manche-*
« *remo là ove si avrà a combattere pel grande interesse della*
« *nazionalità italiana.*

« Popoli delle Due Sicilie: stringetevi intorno al vostro
« principe. Restiamo uniti per essere forti e temuti, e pre-
« pariamoci alla pugna con la calma che nasce dal sentimento
« della forza e del coraggio. Confidiamo nel valore dell'eser-
« cito per avere quella parte nella magnanima impresa, che
« si avviene al maggior principato della Penisola. Per ispie-
« gare tutto il vigore al di fuori abbiamo bisogno di con-
« cordia e di pace nell'interno, e *noi contiamo sull'ottimo*
« *spirito della nostra bella Guardia nazionale e sull'amore*
« *del nostro popolo per la conservazione dell'ordine e l'osser-*
« *vanza delle leggi, com'esso dovrà contare sempre sulla no-*
« *stra lealtà e sul nostro amore alle libere istituzioni che*
« *abbiamo solennemente giurate e intendiamo di mantenere*
« *a costo d'ogni maggior sacrificio.*

« Unione, abnegazione e fermezza, e l'indipendenza della
« nostra bellissima Italia sarà conseguita. *Questo sia l'unico*
« *nostro pensiero: una sì generosa passione faccia tacere tutte*

« *le altre meno nobili, e ventiquattro milioni d'Italiani, di*
« *corto, avranno una patria potente, un comune ricchissimo*
« *patrimonio di gloria e una nazionalità rispettata, che pe-*
« *serà molto sulle politiche bilance del mondo.*

« Napoli, 7 aprile 1848.

FERDINANDO » (1).

E nominò me inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la real Corte di Sardegna e presso la Confederazione Elvetica, in luogo del principe di Palazzuolo, morto in que' dì (2).

Al ministro degli affari esteri che mi partecipò la nomina, risposi: « Il carico luminoso che S. M. si è degnata affidarmi eccede di molto le mie deboli forze, e non esiterei punto a supplicarla di esonerarmene, se le intime relazioni di amicizia che ho con alcuni degli uomini più ragguardevoli dell'Alta Italia non mi dessero la speranza di poterlo portare convenevolmente. Questa considerazione mi rende ardito ad accettare, benchè soverchio, l'onore compartitomi dalla M. S., cui prego V. E. di far gradire, insieme coi miei vivissimi ringraziamenti, l'assicurazione che io non ometterò cura veruna per corrispondere alla fiducia in me riposta, *con la più scrupolosa osservanza delle istruzioni che mi saranno date, conformi agli alti sensi di patriotismo italiano da S. M. espressi nel real proclama di ieri* » (3).

(1) Regio decreto inserito nella Gazzetta ufficiale dell'8 aprile.
(2) Ibid.
(3) *Documenti*, nº 1.

CAPO XXVIII.

Altri provvedimenti del ministero del 3 aprile. — Spedizione per l'Alta Italia. — Remore di Roma appoggiate dall'Incaricato inglese. — Ritardo del generale Pepe.

Il gabinetto del 3 aprile si completò a capo a dieci o dodici giorni con Raffaele Conforti all'interno, Paolo Emilio Imbriani all'istruzione pubblica, Antonio Scialoja all'agricoltura e commercio, Francesco Paolo Ruggiero agli affari ecclesiastici; e fece o mise in via parecchi altri provvedimenti che van ricordati a merito o a demerito.

La formazione di varî corpi di volontarî crociati cui poneva alla testa buoni ufficiali dell'esercito, somministrando armi e vestiario a chi ne aveva bisogno; mezzi di trasporto a tutti. Già due forti compagnie n'erano partite; la prima per cura di Cristina Trivulzi, principessa di Belgioioso; la seconda comandata da un egregio ufficiale, Francesco Carrano. Tre battaglioni le seguirono presto, sotto gli ordini di Cesare Rossaroll, Francesco Matterazzo e Rocco Vaccaro. Questo provvedimento privò Napoli di molti giovani che increscevano alla Conventicola austro-sanfedistica, ma diede a Venezia ottimi difensori.

La scelta fra cittadini migliori di parecchie commissioni incaricate di apparecchiare e proporre le riforme da farsi in ciascun dicastero. I bei lavori di quelle andarono perduti.

Il ministro degli affari esteri non riuscì a fare nessuno importante cambiamento nella diplomazia, tranne quello della mia nomina ad una legazione che la morte aveva resa vacante. Io desiderava mi fosse dato per segretario Giuseppe Massari. Il marchese Dragonetti lo propose, ma il re volle darm il figlio d'un sanfedista, Guglielmo Ludolf. Allora chiesi pel Massari il Consolato di Milano: il re si denegò ancora, dicendo al marchese: « Non conviene che io con un mio decreto « accrediti un agente diplomatico presso un governo provviso- « rio: nominatelo voi stesso vice-console ». Tanto è priva di

fondamento storico la storiella raccontata dal Farini, che il re avesse da senno detto al conte Toffetti: « Io ho dato alla « Lombardia que' sussidî che ho ricusati al Piemonte » (1).

Il ministro dell'interno tentò il rinnovamento de' municipî col nominare i delegati riorganizzatori; ma le istruzioni di cui furono muniti oltrepassavano di sì poco i poteri ordinari degl'intendenti delle provincie, che i delegati o non andarono o non fecero frutto. Similmente alle Guardie nazionali di un gran numero di comuni non si diedero armi sufficienti, perchè non si seppe trarne dalle regie fabbriche nè da' regi arsenali che n'erano pieni. In quella vece, il Conforti, volendo dare esecuzione a un sovrano rescritto del 29 settembre 1838, inteso a compiere la ripartizione de' beni demaniali cominciata sotto il regno di Gioacchino Napoleone, ordinava con lettera circolare agl'intendenti delle provincie verificassero le usurpazioni di que' beni, perchè immediatamente si restituissero ai comuni e dividessero tra' cittadini indigenti. Ottimo provedimento; ma perchè avversato sempre dai prepotenti usurpatori, assai poco opportuno ne' tempi che correvano.

Il ministro delle finanze, cui non erano noti i nascondigli dei tesori dello Stato, trovato l'erario momentaneamente esausto e avendo bisogno di danaro per la spedizione dell'Alta Italia, si rivolse al re supplicandolo di volerne anticipare. Il re, condottolo nella stanza degli scrigni, glieli aperse; e, mostrandogli dei miseri gruppi di monete, gli disse: *Ecco tutto il mio avere*. Allora il buon conte Ferretti vietava con un regio decreto la esportazione dell'oro e dell'argento, e con un altro decreto regio prescriveva un prestito di dodici milioni di lire, forzoso per due terzi, volontario per l'altro terzo. Improvvidi espedienti ambedue, l'uno perchè contraddetto dalle più ovvie nozioni di pubblica economia, l'altro perchè non necessario affatto in un regno, dove, pochi mesi dopo, la reazione trovava i mezzi di coscrivere un esercito di centomila uomini, indigeni e svizzeri, che vi rimane ancora non contro i nemici esterni, ma in prò degl'interni nemici del paese.

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, p. 96.

Il ministro dell'istruzione pubblica, con un regio decreto non eseguito ma neppure annullato dappoi, revocava a sè la cura delle scuole primarie affidata ai vescovi, che non se n'erano mai brigati, se non per impedire ogni buono avviamento, e stabiliva in ciascuna provincia una Commissione incaricata di provvedere alla educazione del popolo, insino allora stolidamente lasciato poltrire nell'ignoranza. Con un altro decreto regio, rivocato subito dopo il 15 maggio, portava la vigilanza dell'autorità laica sopra la parte non religiosa dell'insegnamento de' seminarì vescovili, veri semenzai di barbarici rigogli.

Il ministro d'agricoltura e commercio faceva, con regio decreto, cessare la proibizione di estrarre i cereali, di cui c'era grande abbondanza.

Il ministro di grazia e giustizia creò alcuni buoni magistrati novelli, e a molti de' vecchi fece cambiare dimora, ma le traslocazioni non purgavano la magistratura dai cattivi.

Il ministro de' lavori pubblici non ebbe tempo a far nulla.

Il ministro degli affari ecclesiastici s'ingegnò a far dispiacere ai vescovi con una lettera circolare, giusta forse, ma intempestiva, e con accennare alla proposta di una legge sull'incameramento de' beni de' luoghi pii, insidiosamente ma indarno fatta di poi dal ministro delle finanze del 16 maggio.

Il ministro della guerra e marina era proprio null'altro che un commesso dello stato-maggiore generale dell'esercito, residente nella reggia. Il re gli diceva: « Nessuno può immi-« schiarsi nelle faccende dell'esercito e dell'armata, perchè « io, nel concedere lo Statuto mi sono espressamente riser-« vato il comando delle forze di terra e di mare »; e il povero Del Giudice, che non sapeva quali fossero i limiti costituzionali di quella riserva, cercava scusarsi col ripetere le parole di S. M., aggiungendo: « Io non sono padrone di disporre « neppure d'una pattuglia ».

Pertanto la spedizione per l'Alta Italia non era apparecchiata dal ministro della guerra e marina, *che non poteva immischiarsi in nulla*, ma dal re direttamente e Dio sa con che propositi. Il reggimento Abbruzzo, 10° di linea, s'era fatto partire per la Toscana, non perchè giungesse presto sui

campi di battaglia, chè per farlo marciare insieme con le truppe del granduca bisognò l'ordinasse di propria autorità il ministro napolitano residente a Firenze, ma perchè aveva tumultuato a Capua in senso liberale.

Napoli possedeva una bella e numerosa marineria a vapore che avrebbe di leggieri potuto trasportare nell'alto Veneto, in due o tre volte, venticinquemila uomini. Così come fu dapprima ideata, la spedizione sarebbe riuscita esiziale all'Austria, impedendo subito ogni soccorso al maresciallo Radetzky in Verona. Ma i due Luigi, Blanch e Cianciulli, sedotti dalla Conventicola austro-sanfedistica, dopo avere censurata quella spedizione per mezzo della stampa, si ficcarono col re fin dentro ai consigli de' ministri e de' generali, per combatterla, ridurla a soli quindicimila uomini e traviarla, mandandosene parte a scaglioni per terra, parte per mare fino ad Ancona.

Il corpo d'esercito comandato in capo dal tenente-generale Guglielmo Pepe fu composto di cinque reggimenti di linea, 1°, 7°, 9°, 10°, 12°, tre battaglioni di linea, tolti al 5°, 8°, 11°, tre di volontari crociati, due di cacciatori, uno di fucilieri, tre compagnie di zappatori, un reggimento di lancieri, due di dragoni, tre batterie di campagna; e scompartito in due divisioni, la prima data al tenente-generale Giovanni Statella, la seconda al brigadiere generale Carlo Niccoletti, e in quattro brigate per tre brigadieri-generali, esso Niccoletti, Filippo Clein, Pasquale Balzamo, e pel colonnello Raffaele Zola. Comandante della cavalleria il brigadiere-generale Ferdinando Lanza; dell'artiglieria, il colonnello Carlo Lahalle.

I brigadieri Carlo Niccoletti e Ferdinando Lanza non vollero partire sotto gli ordini del tenente-generale Pepe, e la loro mancanza dissestò tutto il comando del corpo d'esercito.

La flottiglia ebbe due fregate a vela, la *Regina*, da 60 cannoni; l'*Isabella*, da 46: un brigantino, il *Carlo*, da 16: sei belle fregate a vapore, il *Carlo III*, il *Roberto*, il *Guiscardo*, il *Ruggiero*, il *Sannita*, lo *Stromboli*, e parecchi altri legni minori, sotto gli ordini del contrammiraglio De Cosa.

Alla spedizione s'aggiunsero Damiano Assanti e Camillo Golia come commissarî civili: questi uffici erano affatto su-

perflui, ma dei due uomini il secondo amava tanto di gran cuore l'Italia, che quando la spedizione fu richiamata poco mancò che dal rammarico non impazzasse, e il primo seppe meritarsi molta lode combattendo strenuamente a Venezia.

Partè delle truppe era già in cammino per terra e l'altra parte pronta a salpare per mare, quando l'incaricato inglese, lord Napier, si fece a dire al ministro degli esteri che la regina Vittoria si opporrebbe ad ogni violenza che si facesse a Pio IX ripugnante a concedere il passaggio a' Napolitani. Al marchese Dragonetti, il quale anzi credeva il pontefice desideroso di vedere i tre belli reggimenti di cavalleria che stavano per muovere alla volta di Roma, parve cadere dalle nuvole; ma la dimane gli giunsero di fatto le repugnanze della Corte romana, e ci vollero parecchi giorni di andirivieni a fare che si ottenesse il transito a scaglioni per le marine dell'Adriatico e lo sbarco ad Ancona.

Poi, superate le remore pontificie tra il 22 e il 25 di aprile, una febbre che sopravenne al generale Pepe fece ritardare di altri otto o dieci giorni l'imbarco.

CAPO XXIX.

Regie istruzioni e lettere credenziali. - Real dispaccio pel generale Pepe.- Cooperazione attiva delle forze napolitane.

Scorsero tre settimane fra il decreto che stabiliva e le istruzioni che dovevano regolare la mia missione diplomatica, perchè, da un canto il presidente Troya sperava sempre ch'io mi risolvessi a prendere seggio fra i ministri, dall'altro io, innanzi di partire volevo accertarmi che la spedizione avrebbe luogo, e sapere qualcosa circa l'iniziamento della Lega Italiana. Sventuratamente la bella proposta fattane dal governo napolitano con l'invio de' plenipotenziarî a Roma, benchè fosse accolta dai governi dello Stato romano e della Toscana, fu, per uno di que' falli che non possono mai essere

abbastanza rimpianti, ributtata dal governo del Piemonte, benchè preseduto dall'italianissimo autore delle *Speranze d'Italia.*

Questo tanto più grave, quanto meno prevedibile ostacolo incontrato al di fuori dal gabinetto napolitano, rendeva difficilissima al di dentro l'esecuzione del programma regio-ministeriale, poichè, come ognun vede, somministrava alla Conventicola austro-sanfedistica un forte argomento di aperta opposizione, che i ministri del 3 aprile non potevano combattere col pretesto addotto dal marchese Lorenzo Pareto ministro degli affari esteri del re di Sardegna, cioè che, prima di pensare alla Lega bisognava cacciare lo straniero, come se la Lega non fosse stato il più valido mezzo a compiere quell'ardua impresa. Ma il Gioberti (1) ha tanto severamente biasimato questo torto del ministro sardo, che io ben posso astenermi da ogni altro rimprovero.

L'intempestivo rifiuto de' ministri piemontesi non alterò in nulla l'indirizzo tutto italiano de' ministri napolitani; la spedizione fu mantenuta, ed io sollecitai ed ottenni le regie istruzioni così concepite:

« Il Re,

« Istruzioni che voi D. Pietro Leopardi dovete aver presenti
« nello esercizio delle funzioni, cui vi abbiamo destinato di
« nostro inviato straordinario, e ministro plenipotenziario
« presso S. M. il re di Sardegna.

« Primo nostro scopo nel nominarvi a tal posto è stato
« quello di coltivare per vostro mezzo le relazioni di buona
« intelligenza felicemente esistenti fra il nostro real governo
« e quello del re Carlo Alberto, al quale siamo congiunti per
« legami di parentela, di similitudini d'istituzioni politiche,
« della *Lega Italiana, se non ancora recata in atto per le pre-*
« *senti circostanze*, pure virtualmente esistente fra i quattro
« principi costituzionali d'Italia, e della più leale e sincera
« amicizia. *Vi adopererete quindi con ogni studio, a far sì che*

(1) *Rinnovamento*, cap. IX, p. 228 ed altrove.

« *i rapporti felicemente esistenti fra le due corone ne vengano*
« *sempre più consolidati.*

« Lo zelo di cui siete animato pel servizio di questo real « governo ci fa sicuri che voi, con la prudenza, l'avvedutezza « ed i modi concilianti, risponderete pienamente alle nostre « intenzioni.

« Questi nostri sentimenti manifesterete non solo nella prima « udienza che vi sarà concessa da quel sovrano, ma tutte le « volte che ne avrete la opportunità. Riceverete all'uopo no- « stre lettere per S. M. Carlo Alberto, con le quali vi accre- « ditiamo presso la M. S., col carattere di nostro inviato « straordinario, onde si presti la dovuta fede a quanto nel « nostro real nome verrà da voi esposto. Di tali lettere vi sarà « inoltre data copia, non solo perchè giusta l'usanza già sta- « bilita, la facciate anticipatamente pervenire a quel ministro « degli affari esteri, ma perchè, *conoscendone il tenore*, *pos-* « *siate*, *analogamente* allo stesso, uniformare il vostro dire.

« La vostra condotta debb'essere tale da *ispirare sempre* « *le più amichevoli disposizioni di perfetta corrispondenza ed* « *armonia da parte vostra*, *non solo a S. M. sarda*, *ma be-* « *nanco a tutti gl'individui di quella real famiglia*, ed ai « componenti di quel governo. Eviterete pertanto tutto quello « che potrebbe dare ombra di disgusto al governo, sia col « non immischiarvi in affari che non vi riguardano, sia col « non prender parte a cose attenenti alla interna amministra- « zione di quel regno.

« Poichè pe' noti principì internazionali la vostra casa gode « del privilegio d'inviolabilità, è mestieri che, nella veduta di « non abusarne, vi astenghiate espressamente dallo accor- « dare asilo e protezione a qualunque classe di persone, mas- « simamente a quelle che non fossero ben vedute da quel « governo, ed invigilerete scrupolosamente sulla condotta dei « vostri domestici, rifuggendo da qualunque impegno che « miri a disturbare il libero corso della giustizia, ed aste- « nendovi dall'esigere esenzioni o riguardi al di là di quelli « che agli agenti diplomatici del vostro rango sono accordati.

« Sarà benanco oggetto precipuo delle vostre cure quello « di vivere nel miglior accordo possibile co' vostri colleghi

« del corpo diplomatico. Un contegno apparentemente uguale,
« che ispiri fiducia insieme e riguardo, vi porgerà frequenti
« occasioni di penetrare i segreti de' gabinetti e raccogliere
« delle nozioni interessanti e preziose che, riferite con solle-
« citudine, potranno servire di regola.

« *È soggetto di soddisfazione per l'animo nostro il vedere*
« *come tutti i popoli dell'Europa tendano a riunirsi sotto il*
« *regime costituzionale*, ed a consolidare le loro istituzioni.
« Nulladimeno non si può essere del tutto tranquilli sulle
« pratiche de' malintenzionati ed i maneggi occulti della
« propaganda repubblicana. Per parte nostra ci opporremo
« costantemente e con tutti i mezzi che la Provvidenza ha
« messo a nostra disposizione, a qualunque tentativo di si-
« mile specie, *confidando nell'amore de' nostri sudditi e nel*
« *nostro attaccamento alla costituzione del Regno*, e di buon
« grado ci uniremo a' governi ben costituiti di Europa che
« professano i nostri medesimi principi, e seconderemo i loro
« sforzi diretti a render vano ogni sconvolgimento.

« *Allorquando, per gli sforzi de' suoi popoli*, L'ITALIA RI-
« MARRÀ SGOMBRA DAGLI ESTERI, *sorgeranno probabilmente in*
« *essa* NUOVE COMBINAZIONI TERRITORIALI. Sarà vostra precisa
« cura di esplorare le intenzioni del governo sardo su tal par-
« ticolare, e renderne esatto e sollecito conto. *Vi adopererete*
« *poi, avvenendo il caso, di maniera* DA ASSICURARE AL REGNO
« DI NAPOLI QUEI VANTAGGI A' QUALI PUÒ GIUSTAMENTE PRETENDERE,
« per la sua importanza politica, O PER LA SUA ATTIVA COOPERA-
« ZIONE ALLA GUERRA CHE PRESENTEMENTE SI COMBATTE PER L'ITA-
« LIANA INDIPENDENZA. I vostri rapporti ci somministreranno
« l'occasione di farvi pervenire le nostre ulteriori istruzioni
« intorno ad oggetto di tanta importanza.

« *A qual fine, e per essere maggiormente a portata di so-*
« *pravvedere agli avvenimenti*, invece di recarvi direttamente
« a Torino, *siete autorizzato a portarvi al Quartier generale*
« *del re Carlo Alberto*, e dimorarvi per quel tempo che sti-
« merete conveniente.

« Essendo voi accreditato nella stessa qualità di nostro
« inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso la
« Confederazione Elvetica, ed essendo nostra intenzione di

« mantenere con quella repubblica le medesime relazioni che
« da lunghi anni esistono, intendiamo ripetervi, per siffatta
« vostra seconda missione, tutto quello che ne' precedenti
« articoli delle presenti istruzioni si contiene, e vogliamo che,
« tanto nel presentare al Direttorio le lettere credenziali,
« quanto in ogni altra occasione, assicuriate i membri di quel
« governo di tali nostri sentimenti, e del costante nostro de-
« siderio di mantenere saldi i rapporti di buona intelligenza
« col medesimo.

« *Siete inoltre autorizzato a svolgere e far valere presso*
« *S. M. il re di Sardegna e la Dieta Elvetica*, GLI ALTI SENSI
« DI PATRIOTTISMO ITALIANO *da noi esternati nel proclama del*
« *7 aprile del corrente anno;* come altresì di far intendere con
« quante difficoltà abbia avuto a lottare il nostro governo,
« *per corrispondere* ALLE PREMURE DI S. M. SARDA, *inviando*
« *prontamente un corpo d'esercito in Lombardia, ed una flot-*
« *tiglia nelle acque dell'Adriatico*, non ostanti le gravi emer-
« genze della Sicilia, ed i continui pericoli dell'ordine interno
« del Regno.

« Circa alla parte di servizio che si riferisce ai quattro
« reggimenti svizzeri a stipendio di questo real governo, vi
« conformerete esattamente ai sistemi che troverete stabiliti
« dal vostro predecessore principe di Palazzolo, ed alle varie
« istruzioni e regolamenti da noi all'uopo sanzionati. Sarete
« a tale oggetto in corrispondenza tanto co' varî Cantoni che
« han preso parte alla formazione di tali corpi, ogni qual
« volta l'adempimento delle capitolazioni ed il bisogno del ser-
« vizio lo richiegga, come pure co' quattro uffici di recluta-
« mento, e col consiglio di ricezione istallato a Ginevra sotto
« la presidenza di quel nostro console generale.

« La vostra corrispondenza per qualunque oggetto che si
« riferisca alle due missioni affidatevi, sarà unicamente ed
« esclusivamente diretta al segretario di Stato ministro degli
« affari esteri, dal quale vi saranno date le convenevoli ri-
« sposte, e comunicate le analoghe nostre disposizioni.

« Per ogni affare di natura diversa ne formerete un foglio
« separato. Le notizie politiche e le osservazioni che ne di-
« pendono, faranno l'oggetto d'un foglio distinto che chia-

« masi regolare. La serie di tutti i fogli della vostra corrispon-
« denza avrà una numerazione seguita, in guisachè il primo
« foglio che dirigerete al ministro degli affari esteri porterà
« il n° 1, ed i susseguenti saranno marcati co' numeri pro-
« gressivi sino al termine della vostra missione.

« Nei casi che dovrete far comunicazioni che esigano ri-
« serva e circospezione, vi avvalerete della cifra che vi sarà
« espressamente rimessa. Degli assunti scritti in cifra ne for-
« merete pure un foglio separato, nel quale non dovrà essere
« frammischiata alcuna frase o parola scritta con caratteri
« ordinarî, tranne la data e la vostra firma. Dovrete sempre
« accennare l'invio di uno o più fogli in cifra sul foglio re-
« golare che spedirete sotto la stessa data al ministro degli
« affari esteri.

« Influendo molto al miglior servizio dello Stato che i regî
« impiegati nell'estero corrispondano tra loro sugli oggetti
« che possono avere qualche correlazione alle rispettive loro
« missioni, vi saranno rimessi dei dispacci co' quali è annun-
« ziata a tutti i regî ministri ed incaricati di affari la vostra
« destinazione al posto d'inviato straordinario e ministro
« plenipotenziario in Torino.

« Subito che avrete presentato le vostre credenziali a S. M.
« il re di Sardegna spedirete i detti dispacci a' loro indirizzi,
« accompagnando ciascuno di essi con una vostra lettera
« d'ufficio, con cui darete a' cennati impiegati l'avviso del
« vostro arrivo in Torino, e della vostra installazione nelle
« funzioni della carica di cui vi abbiamo rivestito.

« *Vi sarà parimenti rimesso un dispaccio pel tenente-gene-*
« *rale D. Guglielmo Pepe, comandante delle forze napolitane*
« *in Lombardia*, PERCHÈ CON VOI CORRISPONDA NELLE OCCORRENZE
« DEL REAL SERVIZIO.

« Vi saranno ugualmente rimessi dei dispacci pe' regî con-
« soli negli Stati sardi, co' quali è loro ingiunto di dipendere
« da voi in tutte le occorrenze del real servizio. Voi spedi-
« rete tali dispacci nel modo e nel tempo stesso di sopra
« indicati.

« Qualora doveste fare ad alcuni dei regî ministri o inca-
« ricati di affari qualche comunicazione riservata, farete uso

« di una cifra particolare che vi sarà pure rimessa, la quale
« è di comune intelligenza per tutte le nostre legazioni nel-
« l'estero. Baderete però a non prevalervene, che ne' soli casi
« indispensabili, per non eccitare inopportunamente la ge-
« losia e la diffidenza de' governi esteri.

« Abbiamo destinato per segretario di legazione, alla vostra
« immediazione, il signor conte D. Guglielmo Ludolf. Voi lo
« presenterete alla Corte ed alla società, e gli procurerete
« tutte quelle distinzioni ed onorificenze che ottengono gli
« altri impiegati della sua classe. *Egli dipenderà interamente*
« *dai vostri ordini in tuttociò che riguarda il real servizio*, e
« voi dovete vigilare sulla sua condotta, e render conto dei
« suoi andamenti e della sua applicazione.

« Affinchè possiate sostenere la rappresentazione che vi
« affidiamo, vi abbiamo assegnato il soldo annuo di du-
« cati 3,600, e ducati 3,400 per spese di rappresentanza, da
« decorrere in vostro favore dal giorno del vostro arrivo in
« Torino. Sarà il medesimo pagato a rate mensili al procu-
« ratore che per quest'oggetto dovete costituire in Napoli. Vi
« abbiamo accordato ancora la somma di ducati 1,700, cor-
« rispondente alla metà delle spese di rappresentanza di un
« anno, perchè possiate supplire alle spese del vostro primo
« stabilimento, oltre la somma di ducati 237 50 pel viaggio.
« Vi sarà inoltre pagata la somma di ducati 700 annui con
« cui dovrete supplire alle spese di scrittoio, posta, piccoli
« sussidî ed associazione ad un giornale. Vi saranno bonifi-
« cate le altre spese straordinarie che vi occorrerà di fare
« pel servizio della legazione, usando la maggior economia.
« Di tali spese dovrete rimettere al ministero degli affari esteri
« una lista da voi sottoscritta in fine di ogni trimestre.
« Queste liste saranno sottomesse alla nostra approvazione
« dal segretario di Stato ministro degli affari esteri, ed indi
« ve ne sarà rimborsato l'importo. Siete autorizzato a com-
« prendere nelle liste trimestrali le spese che farete per le
« illuminazioni che vi sarà indispensabile di fare per le pub-
« bliche dimostrazioni, e le sovvenzioni che modicamente do-
« vrete accordare a quei regî sudditi onesti e probi che, per
« disgrazie sofferte o per infermità loro sopravvenute, fos-

« sero caduti nella indigenza o mancassero d'ogni mezzo di « ritornare in patria.

« Allorchè sarete nell'obbligo di recarvi in Isvizzera vi sa- « ranno corrisposte le spese di posta a ragione di ducati 6 « per posta, e ducati 6 a titolo di diaria.

« Siete autorizzato a spedire passaporti, secondo il modello « che vi sarà rimesso, a tutti i nostri sudditi che vorranno « partire da Torino, sia per rientrare nel Regno, o passare « in altre contrade. Dovrete però conformarvi alle regole « stabilite per questo particolare dal governo piemontese, e « bene assicurarvi che le persone che chiedono tali passa- « porti sieno realmente nazionali e non sieno delinquenti.

« Voi rimetterete al ministro degli affari esteri, in fine di « ciascun mese, una lista de' passaporti che avrete spediti o « vistati, indicando i nomi e le qualità delle persone, ed i « luoghi pe' quali sono dirette.

« Sono queste le direzioni che per ora abbiamo stimato a « proposito comunicarvi per norma della vostra condotta. In « seguito de' vostri progressivi rapporti ed *a misura che le « nostre relazioni politiche si svolgeranno e si consolideranno* « NEL SENSO DELL'ORDINE DI COSE FELICEMENTE STABILITO IN ITA- « LIA, noi vi faremo trasmettere, per l'organo del segretario « di Stato, ministro degli affari esteri, le ulteriori analoghe « istruzioni.

« *Conoscendo intanto il vostro zelo ed il vostro patriotismo, « non dubitiamo che sarete per adempire con successo agl'im- « portanti doveri della carica che vi abbiamo affidata*, ONDE « LA VOSTRA SCELTA INCONTRI IL SUFFRAGJO DELLA NAZIONE.

« Napoli 24 aprile 1848.

« FERDINANDO.

LUIGI DRAGONETTI » (1).

Le lettere credenziali di S. M. Siciliana, di cui mi furono date le copie, dicevano a S. M. Sarda, e, *mutatis mutandis*, a' presidenti della Dieta Elvetica:

(1) *Documenti*, nº 2.

« Signor mio fratello e cugino,

« Animato dal vivo desiderio che ho costantemente nudrito « di coltivare e sempre più stringere le intime relazioni che « felicemente esistono fra' nostri governi, e che sono oramai « rese più omogenee dalla somiglianza delle leggi costituzio- « nali che reggono i due Stati e dagl'interessi dell'Italia, io « mi sono determinato a spedire presso di V. M., in qualità « di mio inviato straordinario e ministro plenipotenziario, il « signor D. Pietro Leopardi. Le distinte qualità di cui il me- « desimo è fornito, la sua savia e prudente condotta ed i suoi « modi concilianti, mi fanno sperare ch' *egli saprà rendersi* « *grato alla M. V. e cattivarsi la sua benevolenza.* Io prego « intanto V. M. di voler accogliere con quella bontà che le « è connaturale il signor Leopardi e DI PRESTARE PIENA FEDE A « QUANTO SARÀ EGLI PER DIRLE DA PARTE MIA, e specialmente al- « lorchè avrà l'onore di esprimerle i voti che formo per la « sua prosperità e per quella della sua augusta famiglia e de' « suoi popoli, nonchè i sentimenti della particolare amicizia « ed affezione di cui sono penetrato per la persona di V. M. « Prego intanto l'Onnipotente che la conservi per lunga serie « di anni, e colgo con piacere quest'occasione per rinnovarle « gli attestati della distinta stima ed inviolabile attaccamento « con cui sono

« Napoli 22 aprile 1848.

« Di V. M. buon fratello e cugino

M. R. — FERDINANDO » (1).

Insieme con le istruzioni, il ministro degli affari esteri mi consegnò le cifre e gli ufficî già mentovati, e in ispecie il real dispaccio con cui si ordinava al generale Pepe, comandante della spedizione, di aversi ad intendere con me in ogni occorrenza.

Di più mi consegnò il seguente suo dispaccio del 25 aprile: « Dal ministro di guerra e marina sono avvertito che oggi

(1) *Documenti*, nº 3.

« stesso parte per Livorno, sul vapore il *Palinuro*, il capi-
« tano del genio Francesco Sponzilli, per recarsi presso il
« quartier generale dell'esercito piemontese, *affin di concer-*
« *tare il da farsi dal nostro esercito di operazione* che va ad
« unirsi a Bologna.

« Egli debb'essere riconosciuto nel suo incarico colà, e con
« lui dovrà trattarsi delle relazioni da stabilirsi fra i due ge-
« nerali in capo dell'esercito del Piemonte e del nostro, dan-
« dosi da lui avviso al generale del nostro esercito dei *desi-*
« *deri del generate dell'esercito piemontese*, ACCIÒ POSSA QUEGLI
« UNIFORMARVISI, se il da farsi dalle nostre truppe si crederà
« regolare.

« Col detto capitano parte egualmente il primo tenente di
« artiglieria Carlo Mezzacapo con un sotto uffiziale per segre-
« tario, ed egli è al caso di dare le notizie sullo stato del no-
« stro materiale di artiglieria che si richiedessero dallo stato
« maggiore del Piemonte.

« Tuttociò passo a di lei conoscenza per l'uso corrispon-
« dente tostochè si recherà al suo destino » (1).

CAPO XXX.

Segni di nuovi disordini. — Regio colloquio. — Congedo col generale Pepe e co' ministri.

Così le cose napolitane procedevano abbastanza bene. Ma con quanto maggiore zelo i ministri del 3 aprile s'adoperavano a provvedere alla guerra dell'indipendenza, con tanta maggiore pervicacia la Conventicola austro-sanfedistica si affaccendava a far rinascere i tumulti per mandare a vuoto quella nobile impresa. Non contenta di trarre partito dalla pubblica avversione per la Camera de' pari, metteva in voga anche il comunismo, di cui, non ch'altri, essa stessa ignorava il vero significato.

(3) *Documenti*, nº 4.

Il dì 25 di quel mese, gli operai stampatori della capitale uscirono in campo chiedendo: *lavoro e pane*. Le Guardie nazionali accorsero e li dispersero. Il dì appresso gli operai delle filande di Sarno e della Cava, non molto lungi da Napoli, alzarono lo stesso grido. Le Guardie nazionali accorsero e li dispersero ancora. Queste pruove non ebbero altro lamentevole risultamento, se non che alcuni colpi di fucile non bene sparati in aria dalle guardie nazionali, ferirono alcuni dei gridatori, e diedero luogo alla rinuncia del comando della Guardia nazionale per parte del buon generale Francesco Pignatelli, principe di Strongoli, cui fu surrogato il generale Gabriele Pepe, ottimo patrioto e di alti spiriti italiani, ma imbecillito e logoro da lunghe sventure nobilmente sopportate.

Il dì 29 mi recai a prendere congedo alla reggia. Nel non breve colloquio, il re, la cui memoria è veramente prodigiosa, mi ripetè ad una ad una le parti più importanti delle istruzioni, raccomandandomene l'adempimento con parole degne del più caldo propugnatore della nazionalità e dell'indipendenza d'Italia. Più che sopra di altro s'intrattenne sull'*Allorquando l'Italia, per gli sforzi de' suoi popoli, rimarrebbe sgombra dagli Austriaci e darebbe luogo a nuove combinazioni territoriali*. « Due forti reami — diceva — che « dall'una all'altra estremità della penisola potessero darsi la « mano, ne guarentirebbero per sempre l'indipendenza da tutti « gli stranieri ». Questo pensiero sì bello, sì pieno di verità, mi porse l'occasione di rispondere: « Poichè la M. V. s'im- « promette tanto bene dalla cacciata degli Austriaci, perchè « non viene di persona con tutto il suo esercito a dividere « col re di Sardegna la gloria di liberare l'Italia? » Impacciato forse dall'arduo e stringente proposito, il re mi prese leggermente pel braccio, mi trasse nel vano d'una finestra, e pronunciò concitatamente, ma con brevi intervalli queste frasi: « Voi siete abbruzzese — ch'è quanto dire franco e « fedele — Io credo alla liberazione dell'Italia — purchè « Pio IX stia saldo — e i popoli non vaneggino — Di ciò non « dubito — Ben volontieri verrei con tutto l'esercito; ma « non mel consentono le frenesie di Palermo — nè le pazzie « di Napoli ». Allora volli anch'io dar pruova di buona me-

moria, e risposi: « LE SORTI DELLA COMUNE PATRIA VANNO A « DECIDERSI NE' PIANI DI LOMBARDIA, ha benissimo detto V. M. « nel suo proclama: una compiuta vittoria su que' campi, è « medicina atta a guarire tutt'i pazzi e tutt'i frenetici che si « trovano tra le Alpi e l'Etna ». E la M. S. congedandomi: « — Lo comprendo, e spero che, aperte le Camere, potrò « venire ».

Nel tornare dalla reggia all'*Hôtel du Globe*, vidi in Piazzacastello una mano di guardie nazionali quasi alle prese con una frotta di straccioni. Domandai al cocchiere di che si trattasse: « Eccellenza — mi rispose in buon italiano — sono i « lazzari di *Monzù* Arena, che gridano: *Viva u re nuoste* « — il re nostro — e traggono pietre alla cieca ».

La sera feci una trottata a Chiaia; e passando per Santa Lucia, lo stesso cocchiere mi disse: « Guardi là, eccellenza, « i lazzari del paroco Presciutto come trattano i costituzio- « nali che portano il nastro tricolore ». Vidi un branco di gentaglia d'ambo i sessi che impediva il cammino a un giovine popolano, dandogli la baia con grandi schiamazzi, e due anni appresso appurai che quel popolano era Rafaele Arcucci, irretito nella causa del 15 maggio, perchè in odio ai lazzari sanluciani.

Io, rispondendo al cocchiere, dissi: « Ma non c'è più po- « lizia per fare che ognuno possa liberamente andare pei « fatti suoi? » — « Eccellenza — replicò egli — Ciò che « vede qui, è una festa in paragone di ciò che fanno i laz- « zari di don Placido ne' quartieri del Mercato e della Vicaria. « Se Dio non provvede, le cose finiranno male ». Ed io: « Il « popolo dunque non vuole la Costituzione? » Il cocchiere si risentì, e rispose con molto calore: « Il popolo siamo noi, « che amiamo guadagnarci il pane con l'opera delle nostre « braccia, e noi vogliamo la libertà che ci assicura i frutti « del nostro sudore. Ma i preti e i mascalzoni, avvezzi a scia- « lare sulle spalle altrui, sono essi che odiano la Costituzione, « perchè la libertà li obbliga a vivere da buoni cristiani ».

Quel cocchiere era napolitano, ma oriundo da Roma.

La notte fui dal generale Pepe. Stava senza febbre, ma spossato. Gli parlai del real dispaccio, che gli farei avere ap-

pena fossi giunto al campo piemontese. L'ottimo Italiano mi disse: « Spero potermi porre in viaggio fra due o tre giorni, « e raggiungervi presto. Presentate al re Carlo Alberto i miei « omaggi, e assicuratelo che, per combattere gli Austriaci, « non avrà fra tutt'i suoi generali uno che più di me sia « disposto a fedelmente obbedirgli ».

La dimane mi congedai dai ministri adunati in casa del loro presidente; e non ho mai dimenticato le parole dettemi dallo Scialoia nell'abbracciarmi: « Vi auguro il buon viag- « gio, ma fareste meglio a rimanere con noi. Se voleste, sa- « rebbe ancora tempo ». Le presi per un gentile complimento, ma pur troppo esprimevano un provvido consiglio.

CAPO XXXI.

Prima mia relazione diplomatica a Civitavecchia. - Allocuzione di Pio IX. - Mazzinianismo risuscitato.

La sera del 30 aprile mossi da Napoli per la mia missione diplomatica, col cuore oppresso da vaghi presentimenti di sventure, ma con l'animo deliberato a dare, nonchè l'opera mia, tutto me stesso, perchè riuscisse proficua e gloriosa pel re che me l'aveva affidata, pel regno delle Due Sicilie e sopratutto per l'Italia.

Invero a me non poteva toccare in questo mondo ufficio più accettevole del rappresentare la maestà del mio principe natìo sui campi di battaglia, ove si combatteva contro l'antico perturbatore della nazionalità italiana. Il conquisto dell'indipendenza nazionale mi pareva sì necessario alla sicurezza delle vacillanti dinastie e tanto facile a conseguirsi che, lontano del pari dal supporle ritrose e dal dubitare della vittoria, temevo anzi che i principi, per mancanza non di buona voglia, ma di coraggiosa attitudine, se la lasciassero togliere di mano dai demagoghi; i quali poi, non potendo

compierla da sè, avrebbero chiamato in aiuto i Francesi e rimessa di nuovo in forse l'autonomia nazionale (1).

Pertanto, a me parve allora e pare anche adesso, che non potessi farmi un proponimento più coscienzioso da parte mia, e più consono alla lettera e allo spirito delle istruzioni datemi dal re, di quello che fermamente mi feci, di avversare, col pensiero, con la voce e con l'azione, ogni cosa che si ponesse come ostacolo al conquisto della indipendenza d'Italia per opera de' principi italiani.

Questo immutabile proponimento è il criterio unico di tutti gli atti della mia missione e di quanto altro m'è occorso operare in quell'epoca. Chi trovi qualcosa che non vi si attagli, ha diritto di biasimarmi a suo grado.

Da Civitavecchia scrissi il dì 1° maggio al ministro degli affari esteri, marchese Luigi Dragonetti, la prima relazione:

« Giunto in questo porto, ho trovato il popolo tutto commosso per un'allocuzione del Papa, della quale non m'è riuscito procacciarmi copia; ma secondo alcune lettere di Roma della data di ieri, Pio IX avrebbe dichiarato essersi più volte doluto dell'abuso che si fa del nome suo, mentr'egli non ha inteso mai fare altro che dar opera ad attuare il noto *Memorandum delle cinque potenze;* non potere, come vicario del Dio di pace, muover guerra a chicchessia: avere alcuni suoi sudditi raggiunto i combattenti solo perch'egli non poteva impedirlo.

« Le stesse lettere ed altre della data di oggi asseriscono che il fremito della capitale per siffatta dichiarazione cresce a ogni istante, e fa temere qualche grave tumulto. Vi si parla di violenze fatte al papa da' cardinali gesuitanti aiutati da mene straniere. Un d'essi avrebbe voluto fuggirsene, ma sarebbe stato costretto a rimanere.

« Quanto alle nuove dell'Alta Italia, degne di menzione mi sembrano le seguenti:

« 1° Un forte vantaggio sarebbesi riportato dal generale Zucchi contro l'antiguardo di Nugent.

(1) L'Assemblea costituente di Francia aveva ingiunto al potere esecutivo *l'affranchissement de l'Italie*, e poco stante il capo *de l'armée des alpes* si proclamava pronto *à les franchir* al primo appello.

« 2° I battaglioni regolari pontificî avrebbero raggiunto le schiere piemontesi, meno due che dal generale Durando si sarebbero spediti nel Veneto.

« 3° Le milizie comandate dal generale Ferrari marcerebbero verso il Friuli.

« La lentezza del governo napolitano a mandar truppe in Lombardia è qui molto biasimata, e lo zelo veramente patriotico del nostro console, signor Verdinois, non basta a dissipare i tristi sospetti che i Siciliani spargono dappertutto a danno di S. M. Bisognerebbe che le gazzette napolitane, massime quelle del ministero, non ristessero un sol giorno dal ridire e magnificare i sacrifizi già fatti e quelli che si pensa fare.

« Abbenchè questa mia prima relazione non sia che un semplice saggio della cura che io mi propongo di mettere nell'adempimento de' miei doveri, pure ho voluto segnarla col n° 1, e desidero me ne venga accusata la ricezione per la regolarità del mio carteggio » (1).

Il significato dell'allocuzione pontificia del 29 d'aprile fu da me bene riassunto; ma non così la malizia usata da' cardinali gesuitanti e dagli agenti stranieri, massime dal conte Spaur rappresentante ufficialmente la Baviera, officiosamente l'Austria, per carpire a Pio IX, in onta della forte rimostranza unanimemente fattagli dal proprio ministero presieduto dal cardinale Antonelli (2), una dichiarazione sì distruttiva dei diritti incommutabili della suprema autorità d'uno Stato qualunque, e tanto contraria ai fatti, nonchè passati e degli antecessori, ma presenti e dello stesso principe dichiarante. Però le ipocrite arti degl'imbroglioni si mostrano evidenti in questi brani dell'allocuzione:

« Più d'una volta — comincia Pio IX — abbiamo ripreso « l'andacia di alcuni che non avevano dubitato di oltraggiare

(1) *Documenti*, n° 5. — Tutta la mia corrispondenza diplomatica fu fatta di ragion pubblica dalla Corte speciale, che, dopo avermene arbitrariamente negata la lettura nel pubblico dibattimento, ne citò alcune parti a sua scelta nella *Decisione*, fol. 111 a 114, DOCUMENTI, n° 145.

(2) FARINI, *Stato Romano*, vol. II, p. 98.

« noi e perciò quest'apostolica Sede, fingendo che noi in più « cose avessimo deviato dalle istituzioni de' nostri santissimi « predecessori e perfino, chi il crederebbe? dalla stessa dot- « trina della Chiesa ».

Questa calunnia era bensì quà e là sparsa, a bassa voce, dai gesuiti e dai gesuitanti, ma per ogni dove soffocata dagli applausi universali, o rispinta con grande disprezzo.

« E anch'oggi — continua — non manca chi ragioni di noi « in guisa da farci credere principali autori delle pubbliche « commozioni che recentemente agitarono alcune parti del- « l'Europa, e fra queste l'Italia. Sappiamo specialmente della « Germania austriaca, spargersi colà sul popolo che il ro- « mano pontefice, *col mezzo di segreti messi e con altre simili* « *arti*, aveva eccitato gl'Italiani a politiche mutazioni. Dalle « quali voci alcuni nemici della cattolica religione avevano « preso argomento ad infiammare gli animi dei Tedeschi della « sete di vendetta e ad alienarli dall'unione con questa Santa « Sede ».

Chi, se non il conte Spaur aiutato da' Nunzî apostolici a Vienna e a Monaco (1) e sostenuto dai cardinali gesuitanti in Roma, avrebbe avuto interesse ed agio a dar forma e credito a siffatte bubbole, cotanto diametralmente opposte all'incremento che le liberalità di Pio IX portavano alla religione in tutto l'orbe cristiano, da non potere, sul serio, entrare nell'animo di nessun credente, non dico altrove, ma nella stessa nemica Germania, come Pio IX assicurava, soggiungendo:

« Ora, sebbene non ci cada alcun dubbio che i cattolici « della Germania e i ragguardevolissimi vescovi che vi pre- « siedono possano mai ascoltare tanta malvagità, pure cre- « diamo essere del nostro ufficio di evitare lo scandalo che « potrebbe venirne ad alcuni incauti o più semplici, e di ri- « battere una calunnia, la quale ridonderebbe in disonore « non solamente della nostra umile persona, ma ancora del « nostro supremo apostolato e di questa Santa Sede ».

Così, per evitare uno scandalo e ribattere una calunnia,

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, p. 92.

che non esistevano, Pio IX sconosceva, in danno dell'Italia, che pur tanto amava, la più irrecusabile ragione naturale delle genti, quella di vivere la vita propria nelle proprie sedi.

« Qui non possiamo astenerci — ripiglia l'abbindolato pon-« tefice — dal rigettare al cospetto di tutte le genti gl'ingan-« nevoli consigli manifestati per mezzo di giornali e di varî « scritti da coloro i quali vorrebbero fare il romano ponte-« fice presidente d'una certa nuova repubblica da costituirsi « con tutti i popoli d'Italia » (1).

E non s'accorge ch'egli il quale, sposando, come si addiceva al capo visibile della Chiesa cattolica e principe italiano, la santa e giusta causa della nazionalità e dell'indipendenza d'Italia, aveva tanto potentemente aiutato a rendere innocue le scolaresche e seduttrici aspirazioni della *Giovine Italia*, ora, abbandonando quella causa, restituiva loro l'usato prestigio: imperocchè Giuseppe Mazzini il quale, al principio dell'anno, visto dileguarsi dinanzi allo splendore delle dottrine giobertiane le sue pallide e scarne larve repubblicane, s'era solennemente impegnato col Gioberti a non turbare il risorgimento costituzionale d'Italia (2), non si ristarebbe, ora che l'allocuzione pontificia oscurava quello splendore, dal ravvivare le sue vecchie utopie, avvalorate dalla nuova repubblica francese, per mettere di nuovo a soqquadro ogni cosa.

Sicchè io, ripensando alle parole dettami dal re Ferdinando: *Purchè Pio IX stia saldo..... e i popoli non vaneggino*, mi sentì stringere il cuore dai non più vaghi presentimenti di sventure co' quali ero partito da Napoli, e mentovai nella mia prima relazione le notizie correnti sull'Alta Italia, ch'erano sì poco esatte, e i siculi sospetti sulla fede del re, ch'erano sì ben fondati.

(1) *Documenti*, nº 6.
(2) *Rinnovamento*, vol. I, p. 342.

CAPO XXXII.

II, III, IV, V, VI, VII relazione. — Livorno, Genova, Torino. — Compagnia del Gioberti.

Il dì 2 maggio scrissi da Livorno la seconda relazione:

« Vinco il timore di noiarla con dire cose del tutto superflue, per aver campo di scriverle anche da questa città.

« Ieri il *Castore* stava per muovere da Civitavecchia quando un gran numero di forestieri scappati da Roma vennero a raggiungerlo. Essi raccontavano che la Guardia civica, impadronitasi di tutte le porte della metropoli, non permetteva l'uscita fuori le mura a nessun prelato, altamente gridando che, ove il papa non ritrattasse immantinenti l'allocuzione, a mezzodì s'instituirebbe un governo provvisorio sotto la presidenza del principe Corsini, e guai a' cardinali gesuitanti.

« Il trambusto di Roma è qui riuscito accetto a coloro che dai falli de' principi argomentano la repubblica.

« Dall'Alta Italia le nuove di maggior momento sono queste:

« 1° Le popolazioni ungheresi levarsi a romore ogni volta che si parla di mandare soldati all'Austria contro gl'Italiani.

« 2° Quindi il rinforzo del generale Nugent consistere in soli diecimila uomini.

« Aggiungo che di frequente passano da qui dei corrieri del governo inglese diretti a Roma. Ieri ne passò uno latore, dicevasi, d'importantissimi dispacci.

« Ricordo alla E. V. di sollecitare la partenza del signor Ludolf per Torino, dove io non potrò fermarmi più di due giorni.

« I volontarî napolitani si lasciano dietro una pessima rinomanza. Alcuni vanno perfino vuotando gli scrigni de' cittadini che gli alloggiano. Se altri battaglioni si coscrivono, fa d'uopo non ammettervi alla rinfusa ogni sorta di gente » (1).

Ho già detto e dirò ancora più volte che, in generale, i

(1) *Documenti*, n° 7.

volontari crociati napolitani si condussero da bravi e veri italiani; ma ciò non toglie che nelle loro file si cacciassero, massime dapprincipio, parecchi sgherri dell'antica polizia che facevano i liberali sfegatati. Il biasimo va solamente a costoro.

Parlai de' corrieri inglesi a cagione dei passi alquanto equivoci fatti a Napoli dall'incaricato di affari della Gran Brettagna, lord Napier.

La dimane, da Genova, scrissi la terza relazione:

« Eccole il bollettino ufficiale delle geste guerriere. Genova è veramente città esemplare. La Guardia civica sola vi mantiene la tranquillità la più perfetta. Il pensiero dell'unione italiana ha vinto nell'animo de' Genovesi ogni memoria del passato. A null'altro attendono fuorchè alla cacciata degli Austriaci. Il re che sta sui campi di battaglia è da loro levato alle stelle.

« Questo nostro console, cavaliere Lioy, eccellente uomo, amato da tutti e meritevolissimo della considerazione di V. E., vedesi ogni giorno assalito dai reduci volontarì belgioiosiani con modi sovente minacciosi. Questa mattina la sua casa n'era piena. A quattordici di loro ha dovuto pagare l'alloggio, il vitto, il nolo del piroscafo, e per giunta tre ducati a ciascuno, nè si contentavano. E' torneranno costì a fare i propugnatori della santa causa: bisognerebbe smascherarli.

« Io sarò domattina in Torino, e fra tre giorni, spero, in Milano, da dove raggiungerò subito il quartiere generale di S. M. Sarda » (1).

Invero i Genovesi meritavano questa lode ch'era un rimprovero ai Palermitani.

Delle principali geste dell'esercito piemontese farò specificata menzione in prosieguo.

Da Torino scrissi il dì 5 la quarta, il 6 la quinta, la sesta e la settima relazione:

« Giunsi in Torino ieri dopo la partenza del corriere. Nulla di nuovo fin qui, che sono le 11 antimeridiane, dal quartier generale del re, se non la conferma dei fatti contenuti nel

(1) *Documenti*, nº 8.

bollettino, che le inviai l'altrieri da Genova. Vedrò il ministro degli affari esteri a mezzodì, ora nella quale parte il corriere di oggi. Quindi non prima di domani potrò farle una relazione compiuta del discorso che terrò seco. Domani stesso penso partire per Milano.

« Intanto mi occorre di farle osservare che i casi di Roma, dei quali non si conosce ancora l'esito, non hanno prodotto qui quell'effetto che poteva credersi. V'ha di coloro, e in gran numero, che li giudicano favorevoli all'unità italiana. L'idea di questa unità è, nell'Alta Italia, popolarissima. Il re nostro farebbe cosa utilissima al regno e più ancora all'augusta sua dinastia, se, abbandonando ad una reggenza tutte le questioni interne, si recasse, col resto dell'esercito, in Lombardia, dove, fra non molto, sarà decisa la grandissima lite con lo straniero.

« Affrettare questa decisione diventa ogni dì cosa più importante, dacchè i Francesi minacciano scendere da un momento all'altro, per aiutare, dicono, i loro fratelli d'Italia. In questi termini si esprime con un proclama, che leggesi nei giornali francesi, il comandante del corpo d'armata delle Alpi, generale Oudinot. Tornerò su tale argomento domani.

« Non posso raccomandare abbastanza a V. E. la pronta venuta del Ludolf e di un aggiunto che possa seguirmi al quartier generale » (1).

« Ieri a mezzodì vidi il ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, signor marchese Pareto, e la sera e' mi mandò una cortesissima commendatizia pel segretario privato del re, onde mi ottenga l'udienza regia appena sarò giunto al quartier generale. La commendatizia era accompagnata da una ministeriale, di cui unisco qui copia, affinchè la E. V. vegga con quanta gentilezza sono stato accolto.

« Il mio colloquio col ministro non fu lungo, ma esplicito e promettente la più leale corrispondenza fra i due governi.

« La conversazione si raggirò quasi intera sulla necessità del franco e forte e sollecito concorso de' Napolitani alla libe-

(1) *Documenti*, nº 9.

razione dell'Italia dagli Austriaci, affine di ovviare all'intervento francese, il quale potrebbe riuscire funesto ai popoli, funestissimo ai principi. Io, ragguagliandolo della spedizione già fatta d'un corpo d'esercito e d'una flottiglia, esposi le cagioni che l'hanno un po' ritardata, misi in rilievo gli alti sensi di patriotismo italiano esternati dal re col proclama del 7 aprile ultimo, feci sperare altri aiuti tostochè le condizioni del regno li consentissero, e colsi quell'opportunità per parlargli di un sedicente commissario diplomatico di Sicilia, ch'è qui da alquanti giorni insieme con altri due destinati, dicono, a Parigi e a Londra; gli feci conoscere la comunicazione fatta dal governo di S. S. al nostro ministro presso la santa sede, circa la pretesa rappresentanza assunta in Roma dal padre Ventura, e mi sforzai di metterlo al corrente dei torti de' Siciliani verso i loro fratelli di quà dal Faro e verso l'augusta nostra dinastia, con gravissimo danno della santa causa italiana. Il marchese Pareto, mostrandomisi convinto di ogni cosa, mi assicurò che il governo di S. M. Sarda seguirebbe, quanto a' Siciliani, l'esempio della Corte pontificia » (1).

La comunicazione del governo di S. S. consisteva nel non riconoscere i passaporti rilasciati dal padre Ventura come commissario del governo di Sicilia.

« Io parto quest'oggi per Milano insieme col Gioberti, e insieme con lui mi recherò poi al quartier generale del re. Non poteva darmisi più propizia congiuntura.

« Prima però di partire, mi occorre far conoscere a V. E. di aver qui trovato il marchese Gagliati, ottimo segretario e pieno di zelo, ma tutto solo, senza cancelliere, senz'aiuto di sorta. Egli benchè abbia la moglie indisposta di salute e bisognosa d'un clima più mite, rimarrà fino all'arrivo del Ludolf, cui farà la consegna dell'archivio.

« Dallo stesso signor Gagliati so che in Isvizzera non v'è nessuno. La E. V. giudichi quanto sia difficile, se non impossibile, il ben servire due Legazioni con un sol segretario,

(1) *Documenti*, nº 10 e 11, compresovi la ministeriale del marchese Pareto.

mentre a me converrà rimanere ne' campi di Lombardia finchè duri la guerra. Non posso quindi raccomandarle abbastanza il pronto invio di un buon aggiunto.

« Frattanto io lascerò in Torino il segretario con l'incarico di aprire tutt'i dispacci che non sieno riservati a me solo; di disbrigare da sè, rendendomene semplicemente informato, quelli che riguardano le faccende ordinarie della Legazione, e di rimettere a me quelli che contengono qualcosa di straordinario, e massime se trattano di affari politici e militari.

« Pertanto, V. E. si compiacerà fare apporre sulla sopraccarta de' dispacci di maggior momento la riserva *per me solo*, e, dove creda necessario risparmiar tempo, di farmeli spedire direttamente a Milano *pel Quartier generale del re.*

« Le mie relazioni, a cominciare da quella ch'ebbi l'onore d'indirigerle da Civitavecchia col n° 1, formeranno una serie separata, come appartenenti alla missione straordinaria. Quelle che le farà in mio nome il segretario della Legazione formeranno, in conseguenza, un'altra serie, che comincerà egualmente dal n° 1 » (1).

« Con la mia relazione di ieri, n° 4, promisi a V. E. di ritoccare oggi l'argomento della presenza del re nostro sui campi di battaglia; ma siccome la felice congiuntura del Gioberti che viene meco a Milano e al Quartier generale, mi procaccerà più larga occasione di scandagliare le opinioni lombarde e quelle del campo intorno ai motivi di quel mio parere, così, senza recederne punto, mi riserbo d'insistervi sopra con più accurata cognizione delle cose.

« Non le parlo più dei casi di Roma, perchè in Napoli debbono sapersi più presto e meglio che in Torino. E' pare che tutto siasi acconciato in favore della santa causa italiana.

« Non si hanno recenti nuove del campo. Io lascerò aperto il piego fino a mezzodì, per aggiungervi un poscritto, se mai ne arrivassero » (2).

(1) *Documenti*, n° 12.
(2) *Documenti*, n° 13.

CAPO XXXIII.

VIII relazione, Milano. — Proclama di Pio IX. Lettera del papa all'imperatore. Parole del Legato pontificio a' ministri austriaci.

Scrissi da Milano il dì 9 la ottava relazione:

« Giunsi in Milano il dì 7 alle due pomeridiane. La città era tutt'agitata da varie nuove. Quelle del campo che raccontavano un accanito combattimento presso Verona, dal quale i valorosi Piemontesi uscivano vincitori, ma con circa seicento dei loro fra morti a feriti. Quelle della Venezia portanti alcuni vantaggi degli Austriaci e da ultimo la resa di Belluno. Quelle finalmente di Roma che affermano l'ostinazione del pontefice e ne attribuiscono la cagione alle *mene austro-russo-gesuitiche*, *non senza il romore d'una grande congiura stendentesi da una banda sino a Firenze*, *dall'altra*, *fino a Napoli*. Diversi i consigli, come le parti. I Repubblicani, fortunatamente pochi e privi d'ogni altra forza, tranne quella dell'audacia, non potendo riuscire a sedurre il popolo per impadronirsi della cosa pubblica, hanno, dicesi, spedito emissarî a Parigi, chieditori di aiuto. I Costituzionali, cioè la grande maggioranza de' cittadini, fanno ogni sforzo onde il Governo provvisorio tronchi le titubanze, proclamando immantinenti l'unione del Piemonte con la Lombardia (*si badi all'ordine delle parole*). In questo senso la sera del 7 e tutta la giornata di ieri si fecero molte e forti dimostrazioni al sommo Italiano Vincenzo Gioberti che, con la potenza della sua parola, confortava più volte le accalcate moltitudini milanesi alla cennata unione, come sola salvatrice della santissima causa italiana, così gagliardamente difesa da Carlo Alberto.

« Questo partito è fortemente avvalorato dalle formali adesioni di quasi tutte le provincie lombarde, le quali minac-

ciano anzi staccarsi dalla capitale, ove subito non si decreti la desiderata unione (1).

« La sentenza che domina tutte le altre è questa: *Poichè Pio IX*, raggirato *dai nemici dell'indipendenza e della libertà de' popoli*, *sembra abbandoni la santissima causa d'Italia*, *forza è affidarla intera alla spada di Carlo Alberto.*

« Il Governo provvisorio, per non contravvenire, dic'egli, alla promessa di lasciare intatte all'Assemblea rappresentativa le deliberazioni che debbono fissare la sorte futura della gente lombarda, titubа insino ad ora: ma, ogni cosa mi fa persuaso non potere lunga pezza tardare ad accogliere un voto ch'è, si può dire, generale nelle provincie, e tale sarebbe anco nella stessa Milano, se la scarmigliata ericca mazziniana non alzasse una fra mille voci che tuona: *A guerra finita i rappresentanti del popolo italiano, cui spetta la sovranità del paese*, *provvederanno ai destini d'Italia.*

« Ecco il vero stato delle cose lombarde fino alle dieci antimeridiane. Io mi astengo dal ragionarvi sopra quest'oggi, sì perchè desidero conoscere prima le opinioni del campo, ove mi recherò domani, sì perchè alle undici debbo assistere ad un'adunanza de' membri del Governo provvisorio, dalla quale non mi avverrà di separarmi prima della partenza del corriere.

« Tale adunanza si tiene a bella posta per me. Il presidente, signor Casati, m'invitò ad intervenirvi per dare un ragguaglio veridico dello stato delle cose nelle Due Sicilie. Io risposi che lo farei volontieri, ma da semplice cittadino, e non nella qualità diplomatica di cui sono rivestito.

« Colla posta di domani renderò conto alla E. V. della conversazione che avrà luogo » (2).

(1) Mi sovviene che in Brescia, ove gli studenti per onorare il Gioberti che viaggiava meco vollero tirarci la carrozza per più di due miglia, il municipio, cui raccomandavamo di far marciare i coscritti della leva ordinata dal governo provvisorio, rispondeva: *Si fa di tutto, ma i Bresciani non vogliono servire i Signori di Milano*: *facciano la fusione col Piemonte e, chiamati in nome del re, marceranno subito.*

(2) *Documenti*, nº 14.

Le nuove del campo si riferivano al combattimento di Santa Lucia presso Verona. Delle sorti della guerra nel Veneto darò un cenno a suo luogo.

Quanto a Roma aggiungerò che il buon Pio IX, il dì cinque maggio cercava scusare l'allocuzione del 29 aprile con un suo proclama, nel quale, dopo le consuete formole pastorali, diceva:

« Quindi, presi i consigli di alcuni e talora di tutt'i cardinali nostri fratelli, emanammo tutte quelle disposizioni relative all'ordinamento dello Stato che a mano a mano sono comparse fin quì. Furono queste accolte con quel contentamento e quel plauso che tutti conoscono e che servivano di abbondante compenso al nostro cuore.

« Intanto sopravvenivano i grandi casi non solo d'Italia ma di quasi tutta l'Europa, i quali riscaldando gli animi, fecero concepire il disegno di formare dell'Italia una nazione più unita e compatta, da potersi mettere al livello delle altre primarie. Questo sentimento fece insorgere una parte d'Italia *anelante di emanciparsi*. Corsero i popoli alle armi e con le armi si stanno ancora misurando i contendenti. Non si ristette una parte de' nostri sudditi dall'accorrere spontaneamente a formarsi in ordine di milizia; ma, organizzati e provveduti di capi, ebbero istruzione di arrestarsi ai confini dello Stato. E a queste istruzioni concordavano le spiegazioni che demmo ai rappresentanti di estere nazioni, e persino le più calde esortazioni a que' militi stessi che a noi vollero presentarsi prima della loro sortita. Nessuno ignora le parole da noi pronunciate nell'ultima allocuzione, cioè, che noi siamo alieni dal dichiarare una guerra, ma nel tempo stesso ci protestiamo incapaci d'infrenare l'ardore di *quella parte di sudditi che è animata dallo stesso spirito di nazionalità degli altri Italiani*.

« E qui non vogliamo tacervi di non aver dimenticato, anche in tali circostanze, le cure di padre e sovrano, provvedendo, nei modi che reputammo più efficaci, alla maggiore incolumità possibile di que' figli e sudditi che già si trovano, senza nostro volere, esposti alle vicende della guerra.

« Le nostre parole di sopra accennate hanno destato una

commozione che minaccia d'irrompere ad atti violenti; e non rispettando nemmeno le persone, calpestando ogni diritto, tenta (o gran Dio, ci si gela il cuore nel pronunciarlo!) di tingere le vie della capitale del mondo cattolico col sangue di venerande persone designate vittime delle sfrenate voglie *di chi non vuol ragionare.* Sarà questo il compenso che si attendeva un pontefice sovrano ai moltiplicati tratti dell'amor suo verso il popolo? »

E tanta era la bonomia di Pio IX, che, senza punto addarsi del male immenso che con la sua allocuzione aveva fatto all'Italia, avvisavasi di potere in tutta coscienza ripetere le sante parole del Redentore: *Popule meus, quid feci tibi?* (1)

La stessa bonomia lo trasse la dimane a mettere sotto gli ordini del re di Sardegna que' suoi sudditi ch'erano esposti alle vicende della guerra, per così provvedere alla loro maggiore incolumità possibile; a nominare il ministero del 4 maggio diretto dal Mamiani; e a scrivere all'imperatore d'Austria la seguente lettera:

« Fu sempre consueto che da questa Santa Sede pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano, e nell'allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla M. V. che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione, esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra che, *senza potere riconquistare all'impero gli animi dei Lombardi e dei Veneti*, trae con sè la funesta serie di calamità, che sogliono accompagnarla, e che sono certamente da lei abborrite e detestate.

« Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi la invitiamo a deporre gli odì, e a convertire in utili relazioni di amichevole vicinato una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente posasse.

« Così noi confidiamo che la nazione stessa giustamente

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, p. 122.

altera della nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana, ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, com'entrambe sono figliuole nostre e al cuor nostro carissime, *riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore.*

« Preghiamo intanto il Datore d'ogni lume e l'Autore d'ogni bene, che ispiri la M. V. di santi consigli, mentre dall'intimo del cuore diamo a lei, a S. M. l'imperatrice e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione » (1).

Nè il legato pontificio spedito a Vienna, monsignor Morichini, parlava meno degnamente a' ministri dell'imperatore, un de' quali, il Pisseldorf, ebbe a dire, in un opuscolo da lui pubblicato sull'Austria: « Noi non dobbiamo dimenticare una « circostanza che oramai appartiene alla storia. Nel tempo « che l'Inghilterra e la Francia facevano ragione delle nostre « pratiche di conciliazione e si addimostravano inchinate a « favoreggiarle, un ambasciatore della Corte romana, un « prelato, cui davamo notizia di quelle, al ministro che ne lo « intratteneva, *fece*, con freddezza destituita di ogni riguardo, « *la proposta della rinuncia a tutte le provincie italiane*, « *siccome il solo mezzo*, diceva, *che avesse l'Austria di evi-* « *tare pericoli maggiori*, *e i trattati viennesi del* 1815 *non* « *avere altrimenti valore* » (2).

Queste ottime pratiche mostravano bene, *a chi voleva ragionare*, che se il padre di tutti i fedeli non dichiarava la guerra, il principe dei Romani lasciavala fare, e Pio IX la credeva giusta; ma tuttavolta non bastavano a rammarginare la gran piaga che l'allocuzione aveva riaperta nel cuore dell'Italia.

(1) Farini, *Stato romano*, vol. II, p. 136.
(2) Idem, ibid. p. 157.

CAPO XXXIV.

Governo provvisorio di Lombardia. — IX relazione. Mazzini a Milano.

Il Governo provvisorio sedente in Milano componevasi di quindici rappresentanti della Lombardia. Ve ne aveva sette per la capitale: cinque conti, Gabrio Casati, antico potestà, Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Cesare Giulini; due dottori, Gaetano Strigelli, Antonio Beretta. Otto provinciali; un marchese, Anselmo Guerrieri, per Mantova; un conte, Pietro Moroni, per Bergamo; un abbate, Luigi Anelli, per Lodi; un professore, Girolamo Turtoni, per Crema; un dottore, Francesco Rezzonico, per Como; tre proprietarî, Azzo Carbonera, per Sondrio; Antonio Dossi, per Brescia; Annibale Grasselli, per Cremona.

Vero è che il presidente Gabrio Casati, assistito dal segretario generale, Cesare Correnti, poteva col concorso di soli due rappresentanti spedire gli affari ordinarî; ma ciò non toglieva che in questi, e più ancora e con maggior danno negli affari non ordinarî, cioè di molto rilievo, l'amministrazione della cosa pubblica mancasse di quell'autorità esecutiva, unica, assidua e vigorosa, della quale è bisogno assoluto, massime ne' tempi anormali. Insomma, in Milano v'era, piuttostochè un governo, un'assemblea di governanti. Mi vi recai, e il dì dopo scrissi la nona relazione:

« Ieri conversai lungamente con questo Governo provvisorio, non come diplomatico, ma come semplice cittadino italiano. Il discorso si raggirò sopra due capi principali. La esposizione dello stato delle cose nelle Due Sicilie, dal canto mio; quella dello stato delle cose nella Lombardia, dal canto suo.

« Circa il primo capo io m'ingegnai di far valere gli alti sensi di patriotismo italiano esternati da S. M. col proclama del 7 aprile ultimo, attribuendo giustamente la cagione precipua del ritardo e della scarsezza de' soccorsi nostri per la

guerra italica, alle sempre crescenti esorbitanze de' Siciliani, i quali, soggiunsi, dopo essersi mostrati eroi nell'abbattere, di concerto co' Napolitani, la tirannide ministeriale che da ventisette anni opprimeva gli uni e gli altri, han rinnegato i loro fratelli del continente, e si sono dati a denigrarli con ogni maniera di calunnie innanzi all'Europa, affinchè nessuno si avvegga di quell'orgoglio isolano che li stacca dall'Italia, nel momento in cui questa sente più vivo il bisogno dell'unione.

« La mia franca difesa dell'attuale ministero di Napoli rispetto alla Sicilia, ottenne l'assenso di que' signori, massime quanto alla conservazione della fortezza di Messina, onde, in caso di guerra marittima, sia libero ai legni italiani il passaggio dello stretto. Il presidente m'aveva già raccontato, ch'essendo pochi giorni fa venuto un rappresentante, come chiamavasi, di Sicilia, il Governo provvisorio lo aveva respinto, considerandosi alleato del re delle Due Sicilie, dal dì che questi s'era dichiarato propugnatore della santa causa italiana.

« Circa il secondo capo, il Governo provvisorio, mostrandosi contentissimo della spedizione del corpo d'esercito e della flottiglia, m'ha espresso il desiderio di vedere quanto prima, per la presenza del Parlamento, migliorate le condizioni del Regno, e accresciute le forze napolitane sui campi di battaglia, affin di affrettare la cacciata dello straniero, e tôrre così ai demagoghi ogni speranza del tanto da loro sospirato intervento francese.

« Da ultimo que' signori mi han fatto conoscere che la maggior parte delle provincie lombarde domandano instantemente si dichiari l'unione del Piemonte con la Lombardia; che nella stessa Milano si fanno quotidianamente fortissime dimostrazioni col medesimo intento; che i pericoli del procrastinare nella incertezza dell'avvenire diventano ogni dì più gravi.

« *Or diteci*, *di grazia* — m'ha di subito domandato il presidente — *che senso farebbe nella Bassa Italia la nuova di questa unione?*

« Io, protestando un'altra volta di trovarmi in quel rispetta-

bile consesso non come diplomatico napolitano, ma come cittadino italiano, ho risposto: *Nelle presenti ansietà della guerra che si combatte dagli Austriaci, dell'intervento che si minaccia dai Francesi e dell'anarchia che si tenta da' sedicenti repubblicani, io credo che niuna nuova potrebbe giungere a Roma e a Napoli più accetta di cotesta, per tutti coloro che veramente amano l'indipendenza e la libertà d'Italia.*

« Adunque, secondo tutte le apparenze, fra pochi giorni il Governo provvisorio avrà messo nelle mani del re di Sardegna le sorti future della Lombardia, ma con tutte quelle garantìe di preminenza che l'antico spirito di rivalità saprà escogitare.

« Io procurerò di tenere informata la E. V. de' risultati definitivi di cotanto negozio; ma, partendo oggi stesso pel Quartier generale del re, senza lasciare qui in Milano neppure un vice-console napolitano, difficilmente mi riescirà di farlo con quella precisione e sollecitudine che si richiederebbero » (1).

Nel racconto che feci al ministro degli affari esteri della conversazione avuta col Governo provvisorio della Lombardia, tacqui un altro proposito che vi si tenne di non minore importanza. Lo tacqui allora chè mi parve superfluo, ma vo' dirlo oggi chè non mi pare affatto privo d'importanza.

Giuseppe Mazzini, il Mefistofele di quella parte della gioventù, che in Italia, come altrove, sperando troppo o troppo disperando, non sa vedere o ama sfidare i pericoli per tentare novità, rimanevasene appiattato non perchè avesse promesso a Vincenzo Gioberti di non turbare il risorgimento italiano, ma perchè le viete utopie repubblicane non trovavano più credito. Epperciò non appena la nuova rivoluzione francese le rimise in voga, quella superbia che tanto in politica, quanto in religione, « scambia in lui l'amor della « patria, e gli fa volere piuttosto bruciato il tempio che sa- « crato ad altri l'altare maggiore » (2), si risvegliava con sì grande impeto nel cuor suo che, messosi d'accordo con alcuni

(1) *Documenti*, nº 15.
(2) Farini, *Stato Romano*, vol. II, p. 204.

capi della demagogia parigina, e avutone qualche sussidio di danaro e di armi, era tornato in Italia alla testa d'una compagnia de' suoi. Il popolo di Genova aveva bruscamente rispinto il novello condottiere di ventura, benchè nato genovese, ed egli se n'era ito a Milano. E quivi, *per risparmiare a' suoi cencinquanta seguaci la vergogna di battersi contro gli Austriaci insieme co' Piemontesi*, mandavali in aiuto alla rediviva repubblica veneta, senza riflettere che l'antica repubblica veneta si differiva tanto dalla repubblica una e indivisibile, cui egli aspirava, quanto un municipio differisce da una nazione. Tuttavolta que' suoi seguaci si diportarono da valorosi ne' combattimenti, mentre il loro Archimandrita si fermava al coperto d'ogni rischio, a spargere zizzanie, ordire trame e suscitare tumulti nella capitale della Lombardia.

« Quasi tutt'i membri del Governo provvisorio, e massime il Casati, il Borromeo, il Durini, se ne dolevano e sentivano quanto fosse disdicevole, se non pericoloso, il tollerare quell'infaticabile promotore di scandali dietro le spalle del re di Sardegna che stava combattendo i nemici d'Italia.

« Io dissi loro: *Perchè non lo cacciate?* — *Questo avremmo potuto fare* — mi risposero — *prima dell'allocuzione pontificia, quando nessuno badava a lui; ma ora, se noi lo cacciassimo per una porta, i suoi fautori lo farebbero rientrare per un'altra porta.* — Ed io: *E voi allora fareste bene di mandarlo a Pizzighettone e sostenerlo, senza fargli alcun male, finchè duri la guerra* ». Un eloquente stretta di spalle pose fine al dialogo.

CAPO XXXV.

Quale e quanto l'esercito piemontese. - Quale e quante le forze messe in campo dagli altri Stati italiani.

Arrivato al quartier generale di S. M. sarda il dì 12 maggio, volli anzitutto informarmi, un po' meglio che nol fossi stato dai giornali e dai bollettini, delle operazioni compite

prima del mio arrivo dall'esercito piemontese, e spero non abbia a riuscire del tutto inutile la inserzione dei brevi appunti che ne scrissi allora nel mio taccuino.

« Il re Carlo Alberto dichiara la guerra all'Austria il 23 marzo, e subito dopo le cinque giornate di Milano, spedisce a' Milanesi chiedenti aiuto, alcune truppe raccozzate nel Novarese sotto gli ordini del generale Bes.

« Il dì 26 muove egli stesso da Torino alla testa di ventiquattro mila uomini. Ha seco i due suoi figli, il duca di Savoia e il duca di Genova.

« Il dì 29 entra a Pavia. Da Pavia, evitando la capitale lombarda, va a Lodi ove il 31 pubblica il generoso proclama: *Ai popoli della Lombardia e della Venezia.*

« Da Lodi si reca a Crema; da Crema, a Cremona; da Cremona, a Bozzolo, il dì 5 aprile.

« Gli Austriaci, che i Milanesi, ebbri della splendida loro vittoria, credevano in dirotta fuga, s'erano invece riuniti e trincerati presso Montechiaro.

« Carlo Alberto risolve arditamente di girare le forti posizioni del nemico, e si conduce, il dì 6 ad Asola, il dì 7 a Castiglione delle Stiviere.

« L'antiguardo de' Piemontesi batte gli Austriaci a Goito il dì 8, il dì 9 a Monzambano; il dì 11 occupa Volta.

« Intanto l'esercito piemontese viene ricevendo rinforzi; e, a misura che ingrossa, si estende tra il Mincio e l'Adige; e con molti sanguinosi combattimenti, tutti coronati dalla vittoria: a Villafranca, il dì 20; a Sommacampagna, il 26; a Colà il 28; a Sandrà, il 29; a Pastrengo, il 30 aprile; a Rivoli, il 5 maggio; a Santa Lucia, il 6; a Casella, il 9; costringe il nemico ad appiattarsi dentro e sotto le fortezze di Verona, Mantova e Peschiera.

« Ora l'esercito ammonta a circa settantamila uomini, ed è scompartito in due grandi corpi, e in una grossa divisione di riserva. Il primo corpo è comandato dal generale Eusebio Bava, che ha con sè per le due divisioni, i generali Millet d'Arvillars e di Ferrere; per le quattro brigate i generali Trotti, Sommariva, Passalacqua, e Villafalletto. Il secondo, dal generale Ettore Sonnaz, che ha con sè per le due divisioni, i

generali Broglia e Federici; per le quattro brigate, i generali d'Ussilon, Bes, Manno..... La grossa divisione dal duca di Savoia che ha con sè i generali Biscaretti e d'Aviernoz. La cavalleria, dal generale Visconti, che ha con sè il generale Sala. L'artiglieria dal duca di Genova, che attende all'assedio di Peschiera.

« I soldati, avvezzi alla più severa disciplina sono bravi al di sopra di ogni elogio; e tanto fidenti nel proprio valore, che senza esser punto vanitosi, credono potersi misurare coi Croati uno contro tre.

« Gli uffiziali subalterni, la più parte pari ai soldati. Fra' superiori ve ne ha di ottimi, come i due fratelli Lamarmora, Giustiniani, Piola, Muzé, Mollard.

« I generali, tutti più o meno fidi e imperterriti esecutori d'ordini. Il solo Bava capace d'imprendere qualcosa da sè.

« Lo stato-maggiore generale, di cui è capo il conte Salasco, non è nè operoso nè sperto abbastanza; ma per buona ventura è aiutato dal ministro della guerra, generale e conte Franzini, uno de' più abili fra' superstiti ufficiali napoleonici, e servito da ottimi ufficiali subalterni, Govone, Murazzani, Righini.

« I due principi, coraggiosi e valenti al di là d'ogni credere.

« Il re Carlo Alberto, non davvero gran capitano; ma per l'autorità regia e per la devozione dell'esercito, solo atto al comando supremo ».

In questi appunti, che anc'oggi mi paiono impressi d'innegabile vero, si trova una ragione intrinseca e fatale del perchè un siffatto esercito che, attesa la esaltazione indotta negli animi de' soldati da una bella serie di rapidi trionfi, avrebbe certamente potuto rinnovare i prodigi operati cinquant'anni prima ne' medesimi luoghi, dall'esercito di Napoleone, si rimase, invece, per oltre due mesi in un'attitudine piuttosto difensiva che offensiva. Ma quella ragione non fu nè poteva essere la sola; dappoichè, in fin de' conti, il maresciallo Radetzky, quantunque glorificato dall'inattesa riscossa, non era di gran lunga più valente capitano del re Carlo Alberto; i generali austriaci, nella guerra ungarica non si mostrarono di molto migliori dei generali piemontesi;

e i soldati nostri erano incontestabilmente da più dei loro. Un'altra ragione, estrinseca e dipendente dall'arbitrio umano, impedì che due forti corpi d'esercito si ponessero fra le Alpi e Verona, e travolse ancora una volta in fondo le sorti italiane.

Quest'altra ragione si svolgerà nel corso del mio racconto. Ora vo' notare le forze con che gli altri Stati italiani cercarono aiutare la guerra dell'indipendenza nazionale.

Ho indicate le truppe che mossero da Napoli.

La Toscana diede un cinquemila uomini, i quali col 10° di linea napolitano e con due battaglioni di volontari, uno toscano, l'altro napolitano, composero la divisione del generale De Laugier.

I due Ducati, men di duemila, sotto il comando dei colonnelli Fontana e Cucchiari.

La Lombardia, cacciati gli Austriaci, si trovò senza forze militari di sorta. La Guardia nazionale, abborracciata dappertutto, era più che sufficiente a mantenere l'ordine pubblico, ma milizia non era. Bisognava pertanto crearne una dal nulla.

Il governo provvisorio fece fondamento sopra gli antichi militari del regno italico, e nominò comandante supremo delle future armi lombarde il generale Teodoro Lecchi con un numeroso stato-maggiore, di cui fu capo il colonnello Jacopetti; ottenne dal Piemonte tre ottimi generali, Giacinto Collegno, Ettore Perrone, Giacomo Durando; altri quattro se ne procurò da sè, Raffaele Poerio e Domenico Apice, napolitani, Manfredo Fanti e Saverio Griffini; commise il comando della piazza di Milano al colonnello Cristoforo Ferretti, che seppe guadagnarvisi il grado di generale; al colonnello Giuseppe Cima la formazione di due reggimenti di cavalleria, che, compiutasi in Piemonte, fruttò a lui pure il grado di generale; al colonnello Pettinengo la direzione dell'artiglieria.

L'ordinamento d'un esercito, che era il punto veramente difficile, venne affidato al generale Perrone, che doveva guidarlo sui campi di battaglia, poi anche al generale Collegno, che fu preposto al dicastero della guerra.

Ma un esercito non s'improvvisa, e per grandi che fossero gli sforzi, non sempre secondati, dei generali Collegno e Perrone, si ebbero sì delle truppe, ma un esercito non s'ebbe e non poteva in sì breve spazio di tempo aversi.

Fin dal principio della campagna alcuni giovani ufficiali, Monti, Manara, Arcioni, Tibaldi, aggregate alcune compagnie di volontarî crociati, s'erano spinti sino alla frontiera tirolese. Quelle compagnie non fecero tutte buona pruova, ma formarono il nucleo di due *corpi franchi*, alla cui testa si misero il Durando e l'Apice; i quali, con sei o settemila volontarî fra tutti e due, occuparono e tennero fino all'ultimo le alture del Caffaro, di Rocca d'Anfo, del monte Suelo e dello Stelvio, da dove il nemico avrebbe potuto scendere per le valli bresciane e riuscire dietro all'esercito piemontese.

Solamente verso la fine della campagna il Perrone, il Poerio e il Fanti furono in grado di condurre al campo del re Carlo Alberto una divisione di circa ottomila uomini mediocremente addestrati, oltre una brigata di circa tremila che stanziava in Brescia col Griffini.

Così la Lombardia forniva, ma quasi infruttuosamente, pressochè ventimila, non soldati, ma uomini di più o men buona volontà; e se il tempo fosse bastato avrebbe fornito due reggimenti di cavalleria, cinque batterie di artiglieria e parecchie migliaia di coscritti da incorporarsi ne' battaglioni delle riserve piemontesi.

Lo Stato veneto che, come la Lombardia, mancava di forze militari sue proprie, e cui gli Austriaci ridotti nelle fortezze dal maresciallo Radetzky, e quelli scendenti giù dall'Alpi coi generali Nugent, Welden ed altri, toglievano ogni requie, non potè allora mettere insieme che pochi battaglioni di soldati atti tutt'al più a guardare i luoghi muniti.

Chi, dopo il Piemonte, più prontamente e in modo degno di miglior fortuna provvide alla guerra dell'indipendenza nazionale fu lo Stato romano. Il governo pontificio aveva di buon'ora tolto a' suoi stipendi due generali, Giovanni Durando, piemontese, perchè capitanasse i reggimenti della milizia regolare, e Andrea Ferrari, napolitano, perchè guidasse i battaglioni de' volontarî crociati, al cui ordinamento

sopperivano con generosi donativi il papa, i cardinali, le congregazioni religiose e ogni ceto di cittadini. Al primo annunzio della guerra dell'indipendenza proclamata dal re di Sardegna, i due generali muovevano alla testa di circa ventimila uomini, gridanti unanimi: *Viva l'Italia!* e portanti la bandiera italiana maritata alle insegne pontificie con in cima la croce. Pio IX li benediceva, e spediva monsignor Corboli-Bossi suo rappresentante al campo del re Carlo Alberto, perchè *affrettasse la conchiusione della Lega Italiana, e chiedesse danaro pel mantenimento dell'esercito pontificio.*

Il dì 27 marzo il cardinale Antonelli scriveva al cardinale legato di Bologna, *facesse avvertito il generale Durando, comandante il corpo di operazione delle truppe pontificie, di aversi a recare, col maggior numero delle sue forze, all'estremo confine dello Stato, anche sul riflesso che un diverso contegno potrebbe intralciare le operazioni del re di Piemonte.* E il dì dopo il principe Aldobrandini, ministro delle armi, ingiunse direttamente al generale Durando *di mettersi tosto in corrispondenza col quartier generale del re di Sardegna e di operare di concordia col medesimo.* Il Durando dal canto suo gli scriveva che, per grande che fosse il desiderio delle truppe di spingersi innanzi, egli non osava passare il Po senza un ordine espresso. L'Aldobrandini allora fece comprendere a Pio IX che non si trattava più di custodire i confini dello Stato, nè d'un semplice passaggio del Po, ma di combattere contro gli Austriaci; Pio IX non seppe negarvisi, e il ministro ordinò al generale di andare a campo oltre Po, rispondendogli: *Ho fatto leggere il vostro foglio al Santo Padre, il quale si è degnato dirmi, essere voi autorizzato a fare tutto ciò che giudicate necessario per la tranquillità e il bene dello Stato pontificio* (1).

Il generale Carlo Zucchi, posto a difendere la fortezza di Palmanova con un migliaio e mezzo di soldati veneti e una compagnia di artiglieri piemontesi, nonchè avesse riportati vantaggi sull'antiguardo del generale Nugent, erasi lasciato strettamente bloccare, quando le truppe romane, a richie-

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, p. 59 e seguenti.

sta del re di Sardegna, valicarono il Po. Il generale Giovanni Durando, con cui strenuamente militavano Massimo d'Azeglio, il colonnello Cialdini e il maggiore Casanova, forte di settemila uomini di linea, compreso gli Svizzeri, occupava Ostiglia, e di colà spediva, a richiesta del generale Alberto Lamarmora, due battaglioni di granatieri e due di cacciatori, verso la Piave; dov'erano precorsi tre corpi dei volontarî romagnoli comandati dai colonnelli Costante Ferrari, conte Zambeccari, conte Mosti; dove trovavasi la compagnia de' volontarî napolitani guidata dal già nominato Francesco Carrano; dove capitava una compagnia di volontarî siciliani composta tutta d'improvvisati uffiziali agli ordini di Giuseppe La Masa; e dove conveniva, alla testa della maggior parte de' volontarî romani, il generale Ferrari con cui si trovavano e combattevano bravamente, benchè affatto nuovi al mestiere delle armi, i colonnelli Tattini e Masi.

A Governolo stanziavano i Modenesi del maggiore Fontana, che ne avevano cacciato gli Austriaci; e a' Modenesi univansi i Parmigiani del maggiore Bossoli, cui successe il colonnello Cucchiari.

Queste le forze con che gli altri Stati italiani cercarono aiutare la guerra dell'indipendenza nazionale. Si vedrà in seguito di qual sussidio riuscissero a' Piemontesi.

CAPO XXXVI.

X, XI, XII relazione. — Accoglienza del re Carlo Alberto. — Posizione del campo piemontese. — Aspirazioni delle provincie lombarde, parmensi e modenesi. — 1° ufficio al corpo d'esercito napolitano.

La dimane del mio arrivo a Sommacampagna fui onorevolmente ricevuto dal re Carlo Alberto, e il dì dopo, 14 maggio, scrissi la decima relazione:

« Arrivai l'altrieri a questo quartier generale dell'esercito

piemontese, e ieri ebbi l'onore di presentare le mie lettere credenziali al re, il quale mi accolse con estrema benignità. Primamente egli m'indiresse queste cortesissime parole: *Io debbo ringraziare S. M. Siciliana d'avermi spedito come inviato straordinario e ministro plenipotenziario voi, signor Leopardi, sì degno amico del Gioberti, e sì noto per la vostra devozione alla causa italiana.* Poi m'invitò a sedermigli accanto.

« Allora gli esposi i varî capi della mia missione ne' termini delle istruzioni ricevute; ed egli, addimostrandosi contentissimo di ciascuno, mi concesse licenza di visitare i due principi reali che si trovano al campo, e mi espresse i più caldi voti di prosperità pel re nostro e l'augusta sua famiglia; mi manifestò molto rammarico circa la caparbietà sì poco italiana della Sicilia; mi lodò il valore de' pochi Napolitani che hanno già combattuto in diversi scontri, deducendone i più felici augurî per la doppia spedizione del corpo d'esercito e della flottiglia; mi dichiarò, finalmente, che solo da tanta e sì bella concordia di tutt'i popoli e de' quattro principi costituzionali d'Italia questa nostra carissima patria comune sarebbe liberata per sempre dallo straniero.

« Ecco, in succinto, il non breve mio colloquio con S. M. Sarda, la quale, per colmo di gentilezza, m'ha fatto or ora invitare a pranzo con lei.

« Di tutto ciò che riguarda la guerra terrò lungo discorso alla E. V. con apposita relazione di questa medesima data » (1).

Fu la undecima ed eccola:

« Eccomi qui in mezzo al triangolo delle piazze forti ove sonosi appiattati gli Austriaci. Mantova, che ne racchiude circa seimila, è, da questa banda, strettamente bloccata. Peschiera, che ne contiene circa duemila, avrà la breccia aperta a cominciare da domani; poi si verrà agli assalti sostenuti da vivo bombardamento; e, prima la fine della settimana, sarà nostra. Quindi si correrà da ogni lato a Verona che, già potente di circa diecimila uomini, darà ricovero a quelli sparsi nella intera linea, i quali ascendono a circa ven-

(1) *Documenti*, nº 16.

tidue mila. In tutto, credesi che i nemici non oltrepassino il numero di quarantamila.

« L'esercito piemontese, forte di circa settantamila uomini, è distribuito in dieci brigate che compongono cinque divisioni. Due di queste formano il primo corpo d'esercito, comandato dal generale Bava, e stendentesi verso Verona. Due altre formano il secondo corpo d'esercito, comandato dal generale Sonnaz, e circondante Peschiera. La quinta è in riserva presso il quartier generale del re, comandata dal duca di Savoia.

« La cavalleria conta sei reggimenti di cinquecento uomini ciascuno, ed è comandata dal generale Visconti. L'artiglieria, quattordici batterie tra di campagna e volanti, oltre il parco d'assedio di trentasei pezzi, ed è comandata dal duca di Genova. Il Genio, ottocento uomini. Vi sono, infine, milledugento bersaglieri, e seicento carabinieri, metà de' quali a cavallo.

« Il blocco di Mantova è fatto principalmente dai Toscani e Napolitani.

« Circa quattordicimila Romani, sotto gli ordini dei generali Durando e Ferrari, stanno a fronte del rinforzo austriaco, guidato dal generale Nugent che ha ripreso, per capitolazione, Udine e Belluno, e riportato qualche vantaggio sui nostri.

« Il sopravvenente corpo d'esercito napolitano può, se fa presto, non solo impedire che quel rinforzo raggiunga le linee del maresciallo Radetzky, ma disfarlo completamente, chiudere la ritirata da Verona, e fare così, con somma gloria delle armi napolitane, terminare la campagna in meno di due mesi.

« Ma soli alcuni battaglioni arrivavano da alquanti giorni a Bologna, mancanti di paga e di direzione.

« V. E. non può imaginarsi quanto simili mancanze riescano funeste al nome napolitano. Questo ministro della guerra, che accompagna S. M. Sarda, dispose ieri che quei battaglioni marciassero subito in aiuto del generale Durando, e chiese a me facessi loro conoscere la urgenza di tale marcia. Io scrissi a chi li comanda un ufficio di cui unisco qui copia.

« Il capitano Sponzilli, destinato a rimanere presso il quartier generale de' Piemontesi *per concertare il da farsi dal nostro corpo d'esercito*, venne prima di me, chiacchierò molto, e se ne ripartì subito senza dar poi segno di vita.

« Pertanto io debbo far noto alla E. V.:

« 1° Che i governi di Roma e di Firenze, per tutto ciò che concerne le operazioni militari, hanno messo i loro contingenti sotto la dipendenza del ministro della guerra che dispone dell'esercito piemontese.

« 2° Che gli agenti diplomatici di que' due governi servono qui di organo per le comunicazioni fra esso ministro e i capi de' corpi.

« 3° Che perciò gli agenti medesimi hanno stabilito una regolare corrispondenza fra sè e i detti capi.

« A far quindi che il corpo di esercito e la flottiglia di Napoli concorrano efficacemente alla oramai non più dubbiosa vittoria italiana, e' bisogna che il governo napolitano adotti le stesse norme con istruzioni esplicitissime intorno ai precedenti tre articoli, tanto pei comandanti di terra e di mare, quanto per me. Altrimenti, le operazioni del corpo di esercito e della flottiglia di Napoli, non rannodandosi a quelle dell'esercito e della squadra del Piemonte correranno il rischio di rompere quella unità ch'è tanto necessaria al buon esito della guerra, e di essere biasimate anche quando riuscissero proficue.

« Prego dunque la E. V. di provvedere ad ogni cosa con la massima sollecitudine possibile.

« Delle disposizioni del governo provvisorio di Milano, circa la fusione della Lombardia col Piemonte, parlerò a V. E. in un'altra relazione » (1).

Questo l'ufficio n° 1 della mia corrispondenza col corpo d'esercito napolitano:

« S. E. il ministro della guerra di S. M. Sarda m'ha chiesto un ufficio che facesse conoscere alle truppe napolitane già arrivate a Bologna la necessità di marciare prontamente in aiuto del generale Durando.

(1) *Documenti*, n° 17.

« Io quindi prego l'ufficiale che le comanda di conformarsi alle disposizioni date sull'assunto dalla E. S., qualora non abbia ordini superiori che vi si oppongano; e, in questo caso, lo prego d'informare subito chi si conviene affinchè quegli ordini vengano al più presto possibile rivocati, la marcia delle truppe napolitane a rinforzo di quel generale essendo della più evidente necessità » (1).

Questa la duodecima relazione:

« Non solo quasi tutte le provincie lombarde, ma benanco le modenesi e le parmensi aderiscono a una compiuta fusione col Piemonte. Il mio viaggio da Milano al quartier generale in compagnia del Gioberti è stato un perpetuo trionfo di questo grand'uomo con le più splendide dimostrazioni in favore dell'unione di tutta l'Alta Italia in una monarchia largamente costituzionale. Il governo provvisorio milanese ha cercato finora di eludere il voto pressochè universale delle popolazioni, ma finalmente s'è visto costretto a dar fuori un manifesto per aprire i registri e raccogliere i suffragi de' cittadini su questo importantissimo assunto.

« Io, non avendo seco nessuna corrispondenza, nè ufficiale nè officiosa, colpa gravissima di cotesto ministero, debbo limitarmi a trasmettere a V. E. un esemplare del suddetto manifesto insieme con l'ultimo bollettino dell'esercito » (2).

La colpa però non era del ministero, ma di chi ricusavasi a mandare un console a Milano. Il ministro degli affari esteri aveva nominato vice-console il Massari, ma questi, eletto deputato, preferì tornare a Napoli, e corse dietro al Gioberti che, di città in città, si recava fino a Roma nell'intento di procacciare favore alla guerra dell'indipendenza nazionale.

(1) *Documenti*, nº 18.

(2) *Documenti*, nº 19.

CAPO XXXVII.

Vantaggi de' nemici nel Veneto.
Piano di campagna di Carlo Alberto. — 2° ufficio al corpo d'esercito. - XIII relazione. - Monarchia dell'Alta Italia.

Il generale Nugent, che con un corpo d'esercito forte d'oltre quindicimila uomini era sceso dall'Isonzo, messo ch'ebbe a sacco e a fuoco l'alto Veneto cui difettavano tutti i mezzi di difesa; bloccata Palmanova, riavuta a patti Udine, occupava il dì 30 aprile la sponda sinistra della Piave. Il generale Durando accorreva a Treviso; ma prudentemente schivava di venir seco alle prese con forze disuguali. Sicchè quando il nemico volse a Feltre e a Belluno, che non avendo come difendersi gli aprirono le porte, egli si ritraeva a Bassano, per chiudergli il passo alla valle della Brenta, lasciando sulla destra sponda della Piave il generale Ferrari. Questi, attaccato a Poderoba, fece testa a Cornuda, e bravamente combattendo, vi si sostenne l'intera giornata dell'8 maggio. Ma la dimane, assaltato di nuovo con forze più grosse, e venutogli meno il soccorso del generale Durando, ebbe a sperimentare quanto sia poco prudente partito lo avventurare contro i battaglioni agguerriti le truppe de' volontarì; le quali, rimesso l'impeto delle prime zuffe, si sbandarono e corsero disordinate e senza posa fino a Treviso. Colà, per giunta, ebbero la nuova dell'allocuzione di Pio IX, che tanto ne accrebbe lo scompiglio da potersene appena raccozzare quattromila uomini a presidio di quella forte città. Gli altri scapparono a Mestre, ove poi si dispersero quasi tutti.

Dall'inattesa allocuzione del pontefice, dallo sbandamento precipitoso de' volontarì romani e dalla ritardata marcia delle truppe napolitane, nacquero tutte le sinistre voci di tradimento di principi e di defezione di generali, che, ripetute in tutta la Penisola dai pochi veri e dai molti finti repubblicani, diediero credito alle non mai interrotte trame del Mazzini o piuttosto de' segreti agenti austro-russo-gesuitici, da' quali era egli stesso, come fu sempre, aggirato.

Il generale Durando, per non potere più patire che la sua buona strategia nella valle della Brenta fosse stranamente calunniata, si lasciò indurre dal Governo provvisorio di Venezia a tentare la liberazione della bloccata Treviso, e poco mancò che gli Austriaci non entrassero a Vicenza prima ch'egli potesse tornarvi a difenderla dalla via di Mestre.

In queste condizioni versavano le provincie venete, quando il dì 15 maggio, dopo aver visitato l'assedio di Peschiera, ebbi una lunga conferenza col re Carlo Alberto; il quale, facendo molto fondamento sulle forze napolitane, formò subito, d'accordo col suo ministro della guerra, generale Franzini, un bel piano di campagna. La flottiglia napolitana e la squadra sarda andrebbero di conserva a bloccare Trieste, per costringere gli Austriaci a restituire i legni veneti ritenuti in quel porto. Le schiere napolitane, quelle del Durando e gli avanzi dei battaglioni del Ferrari formerebbero un terzo corpo d'esercito di oltre ventiquattromila buoni soldati, che capitanato dal generale Pepe, impedirebbe la giunzione del generale Nugent col maresciallo Radetzky; e dove ciò non riuscisse, piegherebbe verso l'ala destra del primo corpo di esercito, che bloccava Mantova dalla parte del Mincio, per poi accostarsi a Verona dalla parte dell'Adige, tostochè la resa di Peschiera avesse permesso al secondo gran corpo di esercito di valicare quel fiume a Rivoli.

Superfluo è il dire che, per quanto riguardava me, io mi adoperai con tutto lo zelo di cui ero capace all'attuazione di quest'ottimo piano di campagna che forse, e senza forse, poteva dare una compiuta vittoria alle armi italiane dentro due mesi. Lo stesso giorno avvalorai le disposizioni date su tale intento dal ministro sardo, col seguente ufficio nº 2, diretto al tenente-generale Pepe:

« Accolto con estrema gentilezza dal re di Sardegna nella mia qualità d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana, io m'affretto a trasmettere a V. E. un real dispaccio col quale, giusta le istruzioni datemi dalla M. S., le viene significato *di avere a corrispondere con me in tutte le occorrenze del real servizio*.

« Questa corrispondenza debb'essere, per così dire, l'or-

gano e il suggello delle comunicazioni fra V. E. e S. E. il ministro della guerra di S. M. Sarda, cui si appartiene l'alta direzione della presente guerra italiana.

« I governi di Roma e di Toscana, per tuttociò che concerne le operazioni militari, hanno messo i loro contigenti sotto la dipendenza del suddetto ministro sardo, con la mediazione dei loro agenti diplomatici, coi quali i capi dei corpi mantengono un regolarissimo carteggio quotidiano, sia per mezzo de' corrieri ordinarî quando si tratti di affari urgenti, sia per mezzo di staffette quando insorgano casi di maggior momento.

« Io spero quindi che la E. V. voglia praticare lo stesso metodo, prevenendola di averne già informato il nostro ministero.

« E per cominciare dal canto mio, prego V. E. di conformarsi alle disposizioni che in nome di S. M. Sarda le sono date quest'oggi da S. E. il ministro della guerra, le quali tendono all'uno o all'altro di questi due scopi: 1° Impedire, di concerto col generale Durando, che comanda le truppe pontificie, la giunzione del rinforzo austriaco guidato dal Nugent con le schiere del maresciallo Radetzky; 2° Se tale giunzione non potesse più essere impedita, raggiungere con l'intero corpo di esercito l'ala destra dell'esercito sardo sul Mincio.

« Aggiungo che S. M., cui ebbi l'onore di presentare gli omaggi dell'E. V. ne' termini stessi coi quali V. E. me ne diede il comando in Napoli, m'impose di riferirgliene i più caldi ringraziamenti, con la speranza di potere quanto prima esprimerglieli di viva voce » (1).

Intanto il Governo provvisorio di Milano mi dirigeva la seguente lettera circolare:

« Dall'unita legge e precedente motivazione la S. V. vedrà sotto l'impero di quali gravissime circostanze abbia dovuto il governo scrivente affrettare l'espressione del voto del paese sul punto principale della fusione col Piemonte, salvo ad un'assemblea costituente il determinare le basi e le forme della nuova monarchia costituzionale.

(1) *Documenti*, n° 20.

« Le necessità della guerra, dell'interno, delle finanze, della diplomazia si riunirono tutte per rendere impossibile la continuazione della provvisorietà, e per consigliare il modo più sollecito di uscirne. *La salute dell'Italia poteva essere compromessa da un più lungo indugio*, ed il governo, in faccia alla pubblica opinione che diventava ogni giorno più esplicita, specialmente nelle provincie, avrebbe mancato al proprio dovere, se avesse voluto persistere nella neutralità.

« Anche l'apertura delle Camere piemontesi, e la previsione de' serî dibattimenti in proposito alla guerra, che sarebbero l'eco delle opinioni che dominano nel paese e nel campo, dovette richiamare il Governo a gravissime considerazioni.

« Finalmente la condizione del Veneto, che sta per essere intieramente rioccupato e l'ingrossare degli Austriaci, che richiedono il concorso più efficace di tutte le forze militari, sono nuove ed urgenti circostanze, le quali obbligano a provvedere alla incolumità non solamente nostra, ma di tutta Italia. L'unione sola potrà ricacciare nuovamente il Barbaro al di là dell'Isonzo; e la nuova monarchia costituzionale, dopo avere salvato l'indipendenza, non potrà compromettere la libertà, mentr'essa sarà guarentita da una costituzione discussa e fissata da un'assemblea convocata col sistema larghissimo del suffragio universale.

« Tanto il Governo provvisorio della Lombardia si affretta di partecipare alla S. V., perch'ella voglia renderne consapevole il proprio governo.

« Al signor cavaliere Leopardi — Casati, presidente — Borromeo — Guerrieri » (1).

Io risposi il dì 16:

« L'unione della Lombardia col Piemonte non può, cred'io, non riescire accettissima a tutti coloro che veramente hanno a cuore l'indipendenza di questa nostra bellissima patria che si estende dall'Alpi all'Etna.

« Cotesto Governo provvisorio conosce questo mio parere fin dal dì 9, quando ebbi l'onore di esporglierlo, non nella

(1) *Documenti*, nº 21.

qualità diplomatica onde sono rivestito, ma con quella, *per me più sacra*, di cittadino italiano. Quindi ringrazio vivamente le SS. VV. della ufficiosa partecipazione che con la circolare del dì 13, nº 633=P. D., si sono compiaciute farmi del decreto promulgato sull'assunto il dì 12, del quale mi trovo di avere sin da l'altro ieri, per mezzo d'una staffetta partita da qui per Firenze, trasmesso un esemplare al mio governo. Gliene trasmetto un altro insieme con la copia della suddetta circolare e della presente mia risposta nell'inchiuso plico, al quale prego le SS. VV. di dar corso per mezzo della posta milanese » (1).

E quel plico portava la mia tredicesima relazione:

« V. E. troverà qui annesso un secondo esemplare del decreto promulgato dal Governo provvisorio di Lombardia circa l'unione col Piemonte, insieme con la copia della lettera circolare diretta a me, e della risposta che io ho creduto opportuno di dare » (2).

Non aggiunsi alcuna riflessione, perchè aspettavo conoscere almeno gli esordi del suffragio, cui erano invitate le popolazioni lombarde.

CAPO XXXVIII.

Rifiuto del generale Statella - 3º e 4º ufficio al corpo d'esercito. XIV, XV, XVI relazione. Fusione lombarda. - Romori contro il re di Napoli.

Non pochi battaglioni, ma l'intera prima divisione del corpo d'esercito napolitano era arrivata a Bologna tra il 9 e l'11 maggio, e la comandava il generale Giovanni Statella, che il 14 mi rispondeva:

(1) *Documenti*, nº 22.

(2) *Documenti*, nº 23.

« Accuso alla E. V. ricezione tanto del suo pregiatissimo ufficio sotto la data di ieri, quanto l'altro di S. E. il ministro della guerra di S. M. Sarda.

« L'uno e l'altro contengono uguali sollecitazioni perchè al più presto possibile le truppe napolitane giunte in questa città si spedissero in soccorso del generale Durando.

« Io abbenchè sia tenente-generale al pari che S. E. il generale Pepe, pure egli comanda in capo, ed a me è vietato di disporre movimenti: quindi io sono impossibilitato a secondare tanto le istanze dell' E. V., quanto quelle del ministro di S. M. Sarda. Però vado immediatamente a rimettere a S. E. il comandante in capo copia delle anzidette due lettere, ed attenderò in proposito i di lui ordini » (1).

Questo rifiuto mi dolse amaramente, ma parendomi da una parte conforme alla disciplina militare, e credendo, dall'altra, che il generale in capo rimoverebbe subito ogni ostacolo, mi contentai d'indirigere al tenente-generale Statella il dì 16 maggio l'ufficio n° 3:

« Io per me non ho nulla a ridire sul contenuto del pregiato foglio di V. E. datato il 14 da Bologna, ma non posso però nasconderle che qui è sembrato cosa poco previdente dalla parte del comandante in capo il non dare facoltà alcuna di muoversi alla prima divisione del corpo d'esercito napolitano avanzatasi verso il teatro della guerra. Forse ora le operazioni che potevano avvalorare quelle delle truppe pontificie non sono più in tempo, e sin da ieri questo ministro della guerra diresse al tenente-generale Pepe altre disposizioni che io raccomandai con apposito ufficio n° 2, del quale mando un estratto all' E. V. per sua norma, sperando vedere ogni ostacolo prontamente rimosso, e prontamente stabilita quell'armonia di movimenti militari, ch'è la più sicura guarentigia del buon successo.

« Il capitano Sponzilli, destinato a rimanere presso lo stato-maggiore del re Carlo Alberto, venne prima ch'io vi giungessi, chiaccherò molto e se ne ripartì subito senza che abbia dato più segno di vita.

(1) *Documenti*, n° 24.

« Della flottiglia napolitana, che a quest'ora potrebbe avere rincuorato la trepidante Venezia, non si ha nuova nessuna.

« Io, pregando V. E. di trasmettere a S. E. il tenente-generale Pepe copia di questo mio ufficio e di quanti altri avrò l'onore d'indirizzargliene, perch'egli non ignori nulla della mia corrispondenza col corpo d'esercito, le raccomando di tenermi al corrente d'ogni cosa, scrivendomi tutt' i giorni fin all'arrivo del comandante in capo » (1).

E lo stesso giorno scrissi la quattordicesima relazione:

« Stimando io cosa utilissima il tenere informata V. E. di tutto il mio carteggio col corpo d'esercito napolitano, affinchè la E. V. possa, in piena cognizione di causa, fare o provocare gli opportuni provvedimenti, le trasmetto copia dell'ufficio nº 2 diretto al tenente-generale Pepe, e dell'ufficio nº 3 diretto al tenente-generale Statella.

« Se questo metodo non le aggrada, l'E. V. si compiacerà farmene saputo » (2).

In questo mentre il suffragio delle popolazioni lombarde in pro della fusione col Piemonte andava a vele gonfie, e senza ritardo io scrissi la quindicesima relazione:

« V. E. riceverà, per la via di Milano, la mia tredicesima relazione con un secondo esemplare del decreto promulgato dal Governo provvisorio di Lombardia circa la fusione, e con la copia della lettera, che me lo ha comunicato, e della risposta, che io ho stimato convenevole di dare.

« Non so quale impressione sia per fare nel Consiglio dei ministri, e nell'animo di S. M. il parere da me verbalmente emesso il 9 e confermato per iscritto il 16; ma in ogni modo, prego la V. E. di far valere le seguenti considerazioni:

« 1º In quel parere non è punto implicata la mia qualità diplomatica; cosa che non hanno fatto nè il commissario di Roma, nè l'incaricato di affari della Toscana, i quali vi hanno dato dentro senza ritegno di sorta alcuna;

« 2º Nulla a me sembra più opportuno del secondare alacremente una unione che sola è capace di rimuovere da

(1) *Documenti*, nº 25.
(2) *Documenti*, nº 26.

questa importantissima parte della Penisola, e per conseguenza dalle altre parti di essa i maggiori pericoli del tempo presente, cioè, l'instituzione della repubblica e l'intervento de' Francesi;

« 3° Il franco assenso, dal canto nostro, darebbe nuova forza a' nostri diritti sulla Sicilia, e forse preparerebbe la via a qualche onesta pretesa territoriale da affacciarsi il dì che, cacciato lo straniero col nostro concorso, si verrà al riordinamento definitivo del *bel paese;*

« 4° Ma perchè quest'ultima parte si avveri, e' bisogna che il nostro concorso alla gran vittoria italiana, divenuta oggimai certa, sia tale da svegliare la simpatia dei popoli, cioè veramente efficace;

« 5° Quindi è mestieri che la nostra flottiglia, della quale, fino a questo giorno, non si ha nuova nessuna, faccia forti imprese nel Veneto, e che il nostro corpo d'esercito sia di molto accresciuto e si guadagni una grande riputazione di bravura.

« Del resto, io aspetterò le disposizioni del ministero, raccomandando a V. E. le mie quindici relazioni, delle quali finora non mi è giunta sillaba di risposta » (1).

Il generale Pepe se ne stava in Ancona; e di colà, invece di dare ordine al generale Statella di procedere, aveva disposto che il reggimento Abruzzo, 10° di linea, si riconducesse a Bologna.

Ciò diede argomento al mio ufficio del 18, n° 4:

« S. E. il ministro della guerra di S. M. Sarda mi ha comunicato un foglio della E. V., datato il dì 15 da Ancona, col quale V. E. revoca è vero il richiamo del 10° di linea che trovasi presso Mantova, ma riserbandosi di mandare da Bologna ad ispezionarlo per poi disporne a suo grado.

« Dal tenore di quel foglio si parrebbe che, contro lo spirito e la lettera delle istruzioni a me date da S. M., e contro anche le profferte verbali fattemi in Napoli dalla E. V., le truppe napolitane, *abbenchè spedite in Lombardia da S. M. Siciliana per corrispondere alle premure di S. M. Sarda,* non

(1) *Documenti*, n° 27.

sieno per unirsi, come han fatto le romane e toscane, con l'esercito piemontese che dipende dal ministro della guerra del re di Sardegna, *cui si appartiene l'alta direzione della presente campagna.*

« Questo sospetto, la lentezza con cui le truppe nostre si avanzano, il rifiuto di far marciare quelle arrivate a Bologna, la non comparsa della flottiglia nelle acque venete, e da ultimo i gravi comenti che si fanno sopra tali triste incidenze, sono di non picciol nocumento alla causa italiana e di gran disdoro al nome napolitano.

« S. M. Sarda farà quest'oggi chiedere perentoriamente alla E. V., se possa o no, disporre del corpo di esercito capitanato da V. E., e da S. M. Siciliana spedito *per cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte per l'indipendenza italica.*

« Io spero che la risposta della E. V. sarà del tutto soddisfacente, e quindi mi astengo dall'enunciare le solenni proteste che, in caso contrario, sarei per produrre, non contro V. E. del cui patriotismo italiano sono sicuro al pari del mio proprio, ma contro chiunque fosse cagione di danno alla santissima causa d'Italia » (1).

E alla mia sedicesima relazione del giorno stesso:

« Continuando l'adottato metodo, includo qui copia dell'ufficio n° 4, scritto quest'oggi a S. E. il tenente-generale Pepe, che trovasi ancora in Ancona, e lo fo tanto più volontieri, in quantochè mi dispensa dal ripetere molte cose che dovrei scrivere a V. E. e che vi sono contenute.

« Aggiungo solo che, da più giorni, *si è levato pel campo il grido che il re di Napoli voglia tradire la causa d'Italia.* Io fo quanto posso per ismentire le calunnie; ma, per disgrazia, le triste incidenze di cui parlo al tenente-generale Pepe, e quelle massimamente del rifiuto a procedere innanzi del tenente-generale Statella e del richiamo del 10° reggimento di linea, tolgono fede alle mie parole, non presso la Corte di S. M. Sarda, ma presso la moltitudine ragionatrice.

« Faccia la E. V. di riparare a tanto male, provocando le

(1) *Documenti*, n° 28.

più energiche provvidenze a pro della guerra italica nei termini delle precedenti mie relazioni » (1).

CAPO XXXIX.

Arrivo del principe di Canino. - 5° ufficio al corpo d'esercito. XVII relazione. - Enigma della spedizione. Dispacci e manifesto del ministero napolitano.

Il grido di tradimento che s'era levato nel campo contro il re di Napoli s'accresceva all'arrivo del principe di Canino, che mi costrinse il dì 20 a scrivere la nota n° 1.

« Il sottoscritto inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana presso la real Corte di Sardegna ha l'onore di far noto a S. E. il ministro della guerra e marina del re Carlo Alberto, le seguenti cose:

« Non prima di ieri sera il principe di Canino, arrivato al campo tre giorni sono, fece al sottoscritto la comunicazione confidenziale d'esservi stato spedito dal tenente-generale Pepe per dire a S. M. Sarda com'egli non fosse autorizzato a valicare il Po, ma che lo valicherebbe dietro un ordine della M. S.

« Il sottoscritto non solo non riconosce l'asserta missione del principe di Canino, ma formalmente la dichiara effetto di qualche intrigo tendente a far dubitare degli *alti sensi di patriotismo italiano che S. M. Siciliana esternava col proclama del 7 aprile ultimo, e che il sottoscritto ha carico di svolgere e far valere in ogni rincontro.*

« Al sottoscritto fu imposto l'obbligo di far manifesto a S. M. Sarda come, *per secondare le di lei premure, S. M. Siciliana spediva un corpo d'esercito in Lombardia affine di cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte a pro dell'indipendenza d'Italia.* Egli ha scrupolosamente adempito quest'obbligo, e di più comunicato a S. E. il ministro della guerra e

(1) *Documenti*, n° 29.

marina di S. M. Sarda due ufficî scritti nell'indicato senso al comandante delle truppe napolitane arrivate a Bologna e due altri al comandante in capo della spedizione, il primo de' quali conteneva il real dispaccio, *che gli significa di avere a corrispondere col sottoscritto in tutte le occorrenze del real servizio.*

« Il sottoscritto ha comuni con S. E. il tenente-generale Guglielmo Pepe i più nobili sentimenti del liberalismo italiano e quindici anni di esilio per la santa causa d'Italia. Il tenente-generale Pepe non ignora che il sottoscritto si è recato al quartier generale di S. M. Sarda. Or come avrebbe potuto trasandare l'inviato straordinario di Napoli, l'amico, il compagno d'esilio, per commettere al principe di Canino qualcosa da dire al re Carlo Alberto?

« Pertanto, il sottoscritto, nel modo il più formale, *protesta contr'ogni cosa che il principe di Canino abbia potuto dire in nome del tenente-generale Pepe* » (1).

Una copia di questa nota trasmisi lo stesso giorno al medesimo generale Pepe con l'ufficio n° 5:

« Dall'inchiusa copia la E. V. vedrà quanto sia pericoloso il negligere le vie regolari della corrispondenza ufficiale per affidarla a persone del tutto estranee.

« Io mi sono trovato nella più stretta necessità di presentare la nota: 1° perchè il principe di Canino non solamente è stato portatore a questo ministro della lettera che revoca il richiamo del 10° di linea, ma se n'è spacciato il consigliere, recitando a memoria la lettera ed il poscritto; 2° perchè, oltre ciò che ho consegnato nella nota, egli s'è vantato di aver detto al re Carlo Alberto molte altre scempiaggini che S. M. Sarda certamente non avrebbe ascoltate: per esempio questa: *Sire: Plus d'Autrichiens, plus de prêtres, plus de Bourbons, et la république est à vos pieds.*

« Io mi astengo da ogni comento sopra cose tanto evidentemente sconcie, e passo a cose di lieto augurio.

« S. E. il ministro della guerra e marina di S. M. Sarda m'ha confidenzialmente fatto presentire che alle truppe na-

(1) *Documenti*, n° 30.

politane sarebbero unite, oltre le romane, anche le toscane, per formare insieme, sotto gli ordini della E. V. il terzo gran corpo dell'esercito italiano; e m'ha detto di più che, se V. E. difettasse di munizioni, gliene potrebbe agevolmente mandare dal campo.

« Io raccomando alla E. V. di rispondere con la maggiore sollecitudine possibile a tutt'i miei fogli. Questo è il terzo, di ufficio, e non una sillaba di risposta » (1).

E scrissi la decimasettima relazione:

« Io non debbo che inchiudere qui le copie della nota nº 1, che mi sono visto costretto di presentare al ministro della guerra e marina di S. M. Sarda, e dell'ufficio nº 5 indiritto al generale Pepe, per fare sempreppiù conoscere alla E. V. la necessità delle provvidenze da me raccomandatele con le precedenti mie relazioni.

« Il bombardamento di Peschiera è stato sospeso per una dirottissima pioggia che, dopo il terzo giorno, pare voglia finalmente cessare.

« La nostra flottiglia s'è mostrata a Venezia che l'ha salutata come l'angelo salvatore » (2).

La buona novella del mostrarsi della flottiglia a Venezia mi veniva dalla seguente risposta del generale Statella, ma però insieme con l'annunzio tristissimo di un misterioso ostacolo che si opponeva al procedere innanzi delle truppe napolitane.

« Riscontrando l'onorevole foglio della E. V. sotto la data del 16 corrente, mi onoro farle conoscere che dalle notizie ufficiali che ho ricevuto, emerge che la nostra squadra non solo era partita dal porto di Ancona, ma giunta in quello di Venezia. Non officialmente poi, ma da buon canale si sa, che all'apparire della flotta nel porto di Venezia, l'altra austriaca, togliendo il blocco, si era allontanata da colà.

« In onore del vero mi permetto rispettosamente osservare alla E. V. che se S. E. il comandante in capo della nostra armata non mi ha dato finora alcuna facoltà sui movimenti

(1) *Documenti*, nº 31.

(2) *Documenti*, nº 32.

della truppa in questa città accantonata, *vi è stato obbligato dall'impossibilità in cui siamo al presente di potere operare, ed io non mi vedo autorizzato a dire di più su questo proposito;* ma giacchè la E. V. si è già messo in comunicazione col prelodato generale in capo, *potrà egli, se lo giudicherà, porgere a V. E. più circostanziati dettagli.*

« In quanto a mantenere giornalmente una corrispondenza diretta con l'E. V., io non posso secondarla del tutto, perchè mancano nella nostra armata, sino al giorno d'oggi, i corrieri, pe' quali dovrà necessariamente provvedersi in appresso; nè potrei anche ciò adempire, se pure i mezzi ci fossero, senza ordine espresso del ripetuto generale in capo, ma potrà essere sicura la E. V. che, ne' casi straordinari in cui io creda essere necessario informarla di qualche interessante circostanza, saprò ritrovare il modo di avvertirne la E. V. con quella sollecitudine che meriterà la cosa istessa.

« Non ho mancato di trascrivere a S. E. il comandante in capo e di spedirgli in Ancona le copie tanto del dispaccio dell'E. V. quanto dell'altro che vi s'inchiudeva.

« Annunzio all'E. V. che il capitano Sponzilli la notte scorsa è partito per abboccarsi con S. E. il comandante in capo in Ancona, e quindi forse si dirigerà al campo di S. M. Sarda. In questo rincontro mi fo lecito di rispettosamente assicurarla che il citato capitano è uno degli ottimi uffiziali dell'armata napolitana, e pregherei la E. V. di giudicarlo meritevole della sua alta stima.

« Tutte le lettere particolari che si è compiaciuta rimettermi andranno per le mie cure al loro destino » (1).

Lo stesso giorno 20 scrissi al contrammiraglio De Cosa l'ufficio n° 1:

« S. E. il tenente-generale Statella, che comanda la prima divisione del nostro corpo d'esercito a Bologna, con suo pregevol foglio di l'altrieri mi dà la notizia ufficiale dell'arrivo della squadra napolitana a Venezia e la notizia non ufficiale della fuga presa, al suo apparire, delle navi austriache che bloccavano quella città.

(1) *Documenti*, n° 33.

« Interessando al bene del real servizio che io sia regolarmente informato di tutte le operazioni della nostra squadra, prego la E. V. di volermi tenere al corrente d'ogni cosa ch'è occorsa finora e che occorrerà in appresso dinanzi a Trieste, dove, in conformità delle istruzioni datemi dal re, la invito a recarsi di conserva con la squadra sarda, per ottenere la restituzione de' bastimenti veneti ritenuti in quel porto.

« La prevengo che ogni giorno il Governo veneto spedisce un corriere al quartier generale di S. M. Sarda, ove io mi trovo » (1).

La notte del 20 al 21 maggio ebbi tutti ad una volta, per la via di Torino, i tre seguenti dispacci del ministro degli affari esteri:

Con la data del 6.

« Di riscontro al primo di lei rapporto datato in Civitavecchia 1° maggio, mi è grato esprimerle tutta la mia soddisfazione pel premuroso zelo ch'ella ha mostrato nell'esordire il servizio del real governo, avvisandomi quanto era pervenuto a di lei conoscenza intorno allo stato politico di Roma.

« Giunto ch'ella sia presso S. M. il re di Sardegna, avrà più vasto campo di cose, su cui esercitare la sua ben nota capacità, nel disimpegno dell'alta missione che le è stata affidata; ed io mi tengo sicuro ch'ella sarà per darmene le più sollecite e luminose ripruove.

« L'apertura del nostro Parlamento essendo imminente e già compita la elezione, molti deputati convengono in questa capitale. La tendenza della pubblica opinione per una sola Camera si va generalizzando; i moderati di questa categoria vorrebbero riferirsene alla maggiorità della Camera dei deputati. Il re non ha finora nominato i Pari.

« Non si è senza qualche inquietudine sulla tranquillità di talune delle nostre provincie; la stessa capitale si risente delle agitazioni di esse, ma nulla fa temere che ne derivino sinistri eventi.

« La nostra armata di terra si avanza nella sua marcia

(1) *Documenti*, n° 34.

verso la Lombardia, compreso quella inviata per mare, già sbarcata in Ancona » (1).

Con la data dell'8.

« Ho ricevuto i suoi pregevoli fogli del 2 e 3 andante, da Livorno e Genova, nº 2 e 3, e la ringrazio distintamente delle nozioni datemi in essi con molta premura ed attenzione » (2).

Con la data dell'11.

« La guerra della indipendenza nazionale essendo la principale ed ultima meta cui tendono i principi e i popoli italiani, ogni altro pensiero diviene di secondaria importanza, e da commettersi all'avvenire. Per tale riflesso il real governo s'è avvisato richiamare da Roma i plenipotenziarî inviati per concludere la *Lega Italiana*, riserbandosi riprendere l'opera allorchè l'Italia, redenta dallo straniero, potrà concorrere tutta intera co' suoi rappresentanti a stringere questo patto nazionale.

« Assumendo ora quella franca e leale politica che si addice a governo degno di un popolo libero ne ha esposto i principî nel suo programma pubblicato nel giornale ufficiale di ieri.

« Deliberato, pertanto, il real governo di proseguire la guerra finchè dalla terra d'Italia non sia cacciato pur l'ultimo de' suoi nemici stranieri, intende con ogni cura ed alacrità ad assicurarne il successo.

« Potentissimo mezzo a raggiungere un tanto fine si è un'alleanza offensiva e difensiva fra S. M. ed il re di Sardegna, affinchè, per l'unione delle più potenti e numerose armate italiane, la vittoria divenga più spedita e più certa.

« Ella quindi si adopererà, con ogni studio e solerzia, ad esporre le intenzioni del real governo a S. M. il re di Sardegna su tale importante oggetto.

« Piacendo alla M. S. di annuire alla proposta, come per principio da stabilirsi, ella, in segno di deferenza verso di essa, la pregherà di stabilirne le basi preliminari e me ne farà immediato rapporto.

(1) *Documenti*, nº 35.
(2) *Documenti*, nº 36.

« Il programma ministeriale è stato accolto con favore generale, e lo spirito pubblico si va rimettendo dall'agitazione de' giorni scorsi.

« Sembra che la maggioranza dei deputati convenga nel principio da stabilirsi d'una sola Camera legislativa. Il re non ha finora nominato i Pari L'apertura del Parlamento sta nel desiderio di tutti. I ministri delle finanze, dell'ecclesiastico e della istruzione pubblica si sono dimessi » (1).

Questo il programma o piuttosto manifesto ministeriale:

« L'apertura del Parlamento nazionale essendo l'atto più solenne della vita politica di un popolo, non è da maravigliare se, nel suo avvicinarsi, tutte le passioni si esaltino e si agitino, e se *i nemici della libertà*, *d'accordo co' nemici dell'ordine*, spargano voci sconfortanti e perturbatrici; e *alterando la pace interna, rendono* MEDITATO *o involontario servizio a' nemici d'Italia.*

« Il Governo, incaricato di tutelare le legali libertà e la indipendenza nazionale, crede, in questa occasione, assicurare i buoni, ch'esso sarà più che mai fermo nella politica annunciata col suo programma e professata costantemente in tutt' i suoi atti.

« Fedele a siffatta politica, esso faceva ogni sforzo e superava gravissimi ostacoli per proseguire la spedizione delle truppe e della flotta in soccorso della causa italiana, e presentemente affretta l'armamento del vascello e di altri legni da guerra per rinforzarla.

« L'idea della indipendenza italiana è l'idea predominante del ministero, come debb'essere ed è in effetto quella di tutti i buoni Italiani, e di tutt'i veri e sinceri amatori della patria. Le faziose macchinazioni non sono che di pochissimi, i quali si mostrano tanto più temerarî agitatori per quanto veggono più prossimo il momento in cui le loro disordinate e torbide passioni andranno a rompere contro l'argine insormontabile della pubblica opinione legalmente espressa dalla rappresentanza nazionale.

« In ogni modo il Governo, in questo supremo istante,

(1) *Documenti*, nº 37.

appoggiandosi alla immensa maggiorità de' buoni e leali patrioti, alla Guardia nazionale e soprattutto alla coscienza del suo dovere, sarà più che mai risoluto e più che mai energico nell'uso di que' mezzi che la santità dello scopo gl'impone di usare.

« Costituito il Parlamento, i desiderî della nazione saranno legalmente soddisfatti, epperò le sarà assicurato il suo vero progresso civile e politico. E che sia questo il desiderio del Governo medesimo, lo ha mostrato il programma sopra citato quando annunziava lo svolgimento dello Statuto da farsi dai poteri costituiti, massime per la parte che riguarda la Camera de' Pari, la quale, composta di uomini additati dal suffragio del maggior numero, ha realmente tale indizio di fiducia pubblica da non lasciar dubitare che concorrerà alacremente ad utili riforme » (1).

Chi avrà la pazienza di leggere questo libro sino alla fine vedrà come la Conventicola austro-sanfedistica, *giovandosi egualmente dei nemici della libertà e dei nemici dell'ordine*, seppe sopraffare i ministri del 3 aprile, e, per la costoro impareggiabile neghittosità, *la immensa maggioranza de' buoni e leali patrioti*.

CAPO XL.

Gita a Bologna. — Dispaccio del ministro sardo. — Richiamo della spedizione napolitana. — Il generale Pepe cede il comando. — Risoluzione de' Bolognesi. — Spiegazione dell'enigma.

Il Governo sardo, tutto inteso alla guerra, persisteva nel grave errore di rimandare alle calende greche la *Lega Italiana*, che avrebbe potuto seriamente aiutarla. Al Governo romano non era più concesso camminare d'accordo con l'ab-

(1) *Gazzetta ufficiale* del 10 e del 13 maggio 1848.

bindolato Pio IX. Il Governo di Napoli perseverava sì nella retta via, promovendo l'alleanza offensiva e difensiva col re di Sardegna, e pensando ad accrescere le forze della spedizione; ma non s'accorgeva delle trappole che gli erano tese ad ogni piè sospinto, e un ostacolo misterioso impediva la marcia delle truppe.

Per quale ragione il generale Pepe s'indugiava tanti giorni in Ancona? Fra le altre voci stranissime che correvano ve n'erano due che, quantunque o perchè le più pazze, trovavano credito presso gli sciocchi: *Il re di Napoli vuole impadronirsi delle Marche: Il generale Pepe vuole proclamare la repubblica italiana.*

Costernato, ma non abbattuto, io mi recai la dimane dal re Carlo Alberto, gli esposi tutto quanto occorreva, e me gli proffersi pronto ad ogni onesta cosa che potesse giovare alla causa d'Italia, da lui sì generosamente propugnata.

Fin da principio io lo avevo pregato di conversare in francese, perchè a me stesso tanti anni di soggiorno in Parigi, rendevano più facile il parlare quella lingua che sapevo usata quasi esclusivamente alla Corte di Torino.

S. M., dopo un lungo ragionare conchiuse: « Je ne demande pas mieux que de faire une alliance offensive et « défensive avec le roi des Deux-Siciles; mais, pour le moment, il est de toute urgence que vous alliez vous même à « la rencontre du général Pepe, pour le décider à marcher « au secours du général Durando dans les provinces vénitiennes. A votre retour au quartier général, vous saurez « quelles devraient être, selon moi, les conditions du traité « d'alliance ».

Mi risolsi di partire immantinenti, e chiesi al ministro della guerra Franzini una pruova scritta della urgenza ch'era l'oggetto della mia gita. Egli me la mandò subito in questo suo dispaccio:

« Siccome già ebbi l'onore di manifestare di viva voce a V. S. Ill.^{ma}, è divisamento di S. M. il re mio signore, che il corpo d'esercito napolitano valichi il Po ed entri nella Venezia, dove congiunto coi corpi dei generali Durando e Ferrari formi un sol corpo sotto gli ordini del generale Pepe,

ed ivi operi per liberare e tutelare quelle provincie, disponendosi per modo a comunicare con la sua estrema sinistra con la destra dell'esercito piemontese.

« Io sarei quindi grato a V. S. Ill.ma se vorrà fare gli ufficî opportuni, affinchè il generale Pepe si avanzi quanto prima e vada nelle provincie venete. E frattanto la prego di gradire i sensi dell'alta mia considerazione » (1).

La mattina del 22 maggio m'imbattei, presso alle porte di Bologna, col capitano Sponzilli, che mi recava questo ufficio del generale Statella con la data di quel giorno:

« Dal ministro segretario di Stato della guerra e marina in data del 18 corrente, ho ricevuto oggi stesso una ministeriale con la quale mi vien comunicato quanto appresso:

« Eccellenza; per sua opportuna intelligenza trascrivo qui « appresso un ordine da me comunicato in pari data in nome « del real governo a S. E. il tenente-generale Pepe, coman- « dante in capo del corpo di spedizione per l'Alta Italia, inte- « ressando V. E. di cercare, per parte sua, l'adempimento di « quanto si dispone, ed in particolare di ciò che concerne il « comando dell'intero corpo da assumersi dall'E. V., qualora « esso generale in capo non volesse ritenerlo, giusta l'ultima « parte dell'ordine medesimo.

« *Eccellenza: I serî movimenti avvenuti nella capitale il giorno* 15 *stante, quelli che hanno avuto luogo in qualche provincia del regno e quelli che si minacciano in alcune altre, impongono al governo il dovere di richiamare al più presto le sue truppe che sono in marcia per l'Alta Italia..*

« I VOLONTARÎ NAPOLITANI, SE VOGLIONO, POSSONO CONTINUARE IL LORO MOVIMENTO PER UNIRSI ALLE TRUPPE DI DURANDO.

« *Si compiaccia inoltre l'E. V., senza ritardare di niente il movimento, di far conoscere al quartier generale di S. M. il re Carlo Alberto il presente ordine che le comunico.*

« *In fine, debbo soggiungerle, in nome del real governo, che qualora non credesse la E. V. di prendere il comando delle truppe nella ritirata, dovrà questo assumersi dal tenente-generale Statella.*

(1) *Documenti*, nº 38.

« Avendo S. E. il tenente-generale barone D. Guglielmo Pepe ricusato di ricondurre le truppe di quest'armata di operazione, con ufficio di oggi stesso, ne ha ceduto a me il comando, giusta quanto è stato preveduto nella qui sopra trascritta ministeriale.

« Adempio ora al dovere di pregare la E. V., perchè si degni far conoscere a S. M. il re Carlo Alberto le imperiose circostanze che han determinato il nostro governo a dare siffatte disposizioni.

« Spedisco il capitano Sponzilli, il quale consegnerà nelle mani di V. E. il presente ufficio, con ordine di far ritirare al più presto possibile il 10° di linea che, per la via di Modena, dovrà riunirsi coi corpi della nostra armata che andranno sollecitamente a muovere.

« Il secondo battaglione de' volontarî napolitani, caldo della causa italiana, come lo siam tutti, seguiterà la sua marcia in avanti onde raggiungere e riunirsi all'armata sotto gli ordini del generale Durando.

« SERVA CIÒ PER ATTESTARE CHE, senza una causa imponente, NOI TUTTI AVREMMO VOLUTO DIVIDERE I PERICOLI E LE GLORIE STRETTAMENTE UNITI AI NOSTRI FRATELLI, E SOTTO GLI ORDINI GLORIOSI DEL GRAN RE CARLO ALBERTO » (1).

Letto ch'ebbi questo ufficio con l'ordine che richiamava la spedizione, divenni convulso, gridai al postiglione spronasse, e in poco d'ora fui nell'albergo dove abitavano i due tenenti-generali Statella e Pepe.

Trovai questi che, profondamente afflitto, sedeva sur un sofà al fianco del conte Carlo Pepoli, ed ebbi seco questo increscevole dialogo.

« Generale — gli dissi — voi state qui tutto addolorato del « comando che vi siete lasciato rapire, e n'avete ben d'onde, « poichè a quest'ora vi sareste potuto già battere più d'una « volta col generale Nugent, antica vostra conoscenza ».

« Voi non conoscete — mi rispose — le istruzioni che m'im- « ponevano di non valicare il Po senza ordini ulteriori. Io « veramente ero deliberato a non tenerne conto, ma mi è

(1) *Documenti*, nº 39.

« convenuto fermarmi in Ancona per riordinare le truppe « arrivatevi ».

Ed io: « Potevate commettere questa cura ad altri, e voi, « con la prima divisione, recarvi qui ove dovevano esservi « comunicati *gli ordini ulteriori* ».

Ed egli: « Io avevo bisogno di farmi vedere alle truppe « che non mi conoscevano ».

Ed io: « Basta del passato; ma del presente che cosa in- « tendete fare? »

Ed egli: « Stavo appunto dicendo al conte Pepoli di vo- « lermene andare al campo di Carlo Alberto ».

Ed io: « E che cosa volete che faccia di voi S. M. Sarda? « Quelli che tengono i primi gradi nell'esercito piemontese « erano appena ufficiali subalterni quando voi eravate già « tenente-generale. Voi gli sareste d'impaccio » (1).

Ed egli: « Io servirò da semplice volontario nel suo stato- « maggiore ».

Ed io: « No, generale; voi riprenderete il comando del « nostro corpo d'esercito e passerete il Po ».

Ed egli: « Se voi tentate questo, rischiamo di essere tutti e « due presi e ricondotti al re di Napoli come due malfattori ».

Ed io: « Noi ci troviamo in una delle città più liberali e « più popolose d'Italia ».

Ed egli: « Il conte Pepoli dice che i Bolognesi temono anzi « per loro medesimi ».

Ed io: « Le truppe napolitane non si compongono di Croati, « ma d'Italiani ».

Ed egli: « Esse adorano il loro re ».

Ed io: « Ebbene, io sono il rappresentante del loro re, ho « meco le istruzioni da lui sottoscritte di proprio pugno, ed « esse m'ascolteranno ».

Per buona ventura, questa ingrata conversazione fu interrotta dal sopraggiugnere del generale Ferrari, ch'era tornato con me dal campo, e che mi conduceva molti amici suoi e miei, fra' quali, se ben mi ricordo, si trovavano il Zucchini,

(1) Il ministro della guerra di S. M. Sarda m'aveva già fatta questa osservazione.

senatore della città, il marchese Tattini, l'avvocato Zannolini, e parecchi ufficiali della Guardia civica. Tutti, ad una voce, smentivano la supposta paura de' Bolognesi, e li dicevano pronti a fare quant'occorresse per impedire la ritirata de' Napolitani, e già entrati seco loro in trattative, per fare, d'accordo, una dimostrazione contro chi volesse farli retrocedere.

Il generale Pepe, rincuoratosi alquanto, mi mostrò un dispaccio del 3 maggio, che il ministro della guerra e marina, generale Del Giudice, gli aveva consegnato al muovere da Napoli, così concepito:

« Mi è d'uopo pregare V. E. che nel giugnere all'esercito che l'è stato tanto degnamente affidato, la E. V. si serva di riunirlo dietro alla riva destra del Po, ed ivi attendere le istruzioni di questo real governo sulla parte attiva che dovrà prendere nell'attuale guerra, tendente a liberare l'Italia dallo straniero.

« Si sono date le più energiche disposizioni acciò sia subito stabilita una convenzione tra i principi italiani per poter conoscere quale parte debba prendere il nostro esercito nella citata lotta, e però *V. E. ne sarà istruita forse prima che sarà riunito l'esercito stesso, per lo che viva sicuro che il medesimo non perderà un istante ad eseguire quel tanto cui sarà destinato*

« Sarà poi compiacente V. E. d'informare questo real ministero, il più spesso che potrà, di *tutti i movimenti che avran luogo, sì parzialmente che complessivamente, nelle truppe dell'esercito alla E. V. affidato.*

« Occorrendo, V. E. è autorizzata a spedire corrieri ed ufficiali in posta, sia fino a Giulianuova, ov'è un nostro telegrafo, sia fin qui, a seconda della importanza di ciò di cui possa aver bisogno di comunicarmi » (1).

Questo dispaccio spiega il rifiuto e le arcane reticenze del generale Statella; ma, quantunque evidentemente suggerito al ministero del 3 aprile da chi apparecchiava il tradimento del 15 maggio, pure non avrebbe prodotto alcun danno, se

(1) Generale Pepe, *Casi d'Italia*, p. 87.

il generale Pepe, riflettendo che le istruzioni promessegli anche *prima che avesse riunito l'esercito*, potevano giungergli dal quartier generale del re di Sardegna per parte mia o per mezzo del capitano Sponzilli, che soli eravamo dal real governo incaricati *di concertare il da farsi dal nostro corpo d'esercito*, si fosse spinto a Bologna con la divisione del generale Statella tra il 9 e l'11 maggio. Egli avrebbe eseguito puntualmente le disposizioni relative al piano di campagna di S. M. Sarda, e le truppe napolitane, invece di *starsene sulla riva destra del Po* ad aspettare il richiamo, si sarebbero trovate nel Vicentino a impedire la giunzione del generale Nugent col maresciallo Radetzky.

CAPO XLI.

Aringa agli uffiziali napolitani. — Profferta del generale Statella. — Rimostranze del cardinale Amat e del senatore di Bologna. — Dimostrazione bolognese. — Il generale Pepe riprende il comando.

All'annunzio del mio arrivo a Bologna la sala dell'albergo dov'ero smontato si empì di uffiziali napolitani d'ogni grado, desiderosi di sapere se riguardasse l'ordine della ritirata, che ai più rincresceva. Io vi entrai mentre il colonnello di cavalleria conte Cutrofiano, uno dei più fidi servitori del re, diceva: *La bella figura che faremo noi attraverso la Romagna e le Marche: quelle popolazioni che, al venire, tanto ci festeggiarono, al tornare ci scaglieranno le pietre addosso.*

Da queste parole presi argomento ad una fervida aringa, che ora tenterei invano di ricomporre a sangue freddo, con la quale m'ingegnai di dimostrare: « La cacciata degli Au-« striaci indubitabile, poichè dove a compierla non bastassero « gl'Italiani, i Francesi erano pronti a passare le Alpi per « aiutarli: la ritirata de' Napolitani, esiziale alla nostra dina-« stia che, per opera di tanti rei ministri, era già divenuta

« esosa e abborrita; piena di pericoli per le truppe che,
« lungo la via sarebbero tribolate dai Romagnoli e dai Mar-
« chegiani; disonorevole al nostro paese, dacchè verrebbe
« universalmente considerata come una diserzione in faccia
« al nemico; contraria affatto alle istruzioni a me date dal re
« in persona e da lui di proprio pugno sottoscritte ». E le
gittai sul tavolo insieme col giornale francese che riportava
il proclama del generale Oudinot e col dispaccio del mini-
stro sardo, invitando ciascuno a leggere. Il Cutrofiano lesse;
e letto, esclamò: *S. E. há ragione: la firma è proprio di*
S. M. Neppure uno di tanti fece la menoma obiezione.

Allora il generale Pepe, rincuoratosi appieno, pregò prima
a voce il generale Statella, perchè volesse avere come non
avvenuta la cessione del comando; poi glielo richiese in
iscritto, ma indarno.

Io mi recai nella stanza dello Statella per indurvelo; e
tanto lo strinsi che, congedato un ufficiale, cui stava det-
tando, mi parlò in questi termini:

« Io vi credo un galantuomo e di buonissima fede in tutto
« ciò che dite e fate. Voi forse credete me un realista arrab-
« biato con cui non v'è ragioni che tengano. Io tale non
« sono e vi assicuro che, quanto altri, ho sempre desiderato
« e desidero il bene del mio paese e l'indipendenza d'Italia.
« L'ordine ministeriale che richiama le truppe è un atto di
« demenza. Il re giuoca la sua corona sopra una cattiva carta.
« Ma una volta che mi è stato ceduto, io non posso più re-
« stituire il comando a nessuno. Piuttosto mi risolverei a
« prendere sopra di me di andare innanzi io stesso, laddove
« però il generale Pepe mi lasciasse. Egli non gode di alcuna
« fiducia in mezzo alle truppe, che sono state imbeccate a
« Napoli prima di partire, e non fanno se non ripetere ch'egli
« è un nemico del re e che rovinò l'armata nel 1820 ».

Solo Iddio sa fino a qual punto la condizionata profferta
del generale Statella fosse sincera, e se, ne' termini a' quali
erano giunte le cose, avesse potuto avverarsi. Io, per fatti
posteriori, mi sono quasi convinto che il brav'uomo sa-
rebbe stato capace di tenerla. Ma in allora sospettai potesse
nascondere un inganno. E poi, come allontanare il generale

Pepe senza offenderlo? E con qual cuore avrei potuto fargli oltraggio io che avevo patito tante persecuzioni a cagion sua e con esso?

Mentre questi pensieri, in parte significati con parole in parte no, mi agitavano tutt'insieme la mente, per buona o per mala sorte, sopravvenne un messo con una letterina di Luigi Carlo Farini che giungeva dal campo:

« Ho necessità di vedervi — scriveva — per comunicarvi « cose importanti. Avrete già avuto il dispaccio del ministro « Franzini che vi ho mandato questa notte. Venite, in grazia, « qui dal cardinale Legato, che saremo in piena libertà »(1).

La feci leggere al generale Statella, dicendogli: *Vado e torno subito*, e andai col messaggiere.

L'eminentissimo cardinale Amat, prima di lasciar fare la dimostrazione apparecchiata dai Bolognesi, desiderava essere da me assicurato che le truppe napolitane non se l'avrebbero a male; e poichè io gli ebbi dichiarato che anzi vi concorrerebbero quasi unanimi, fece un gesto affermativo a parecchi ufficiali della Guardia civica che lo attorniavano e che immediatamente uscirono.

Rimasti con pochi assistenti, fra' quali il senatore Zucchini e il Farini, il cardinale, tutto acceso di spiriti sodamente italiani, disse: « Il richiamo de' Napolitani essere da tutti « considerato come un tradimento: il governo pontificio, « appena saputolo, avere interposto i suoi uffici presso quello « di Napoli, perchè l'ordine della ritirata fosse rivocato, e « spedito a lui Legato un dispaccio con cui lo esortava a « impedirla, almeno per la via di terra, affine di evitare che « le popolazioni, in mezzo alle quali avrebbe dovuto effet« tuarsi, non si sollevassero a guerra civile; e quindi, pro« testare dinanzi a me che rappresentavo la maestà del re « delle Due Sicilie, per mettere al coperto di ogni danno i « sudditi di Sua Santità ». Il senatore, in sostegno della protesta del Legato, aggiunse che la guerra civile comincerebbe senz'alcun fallo nella stessa città di Bologna.

Io risposi avere già fatto ed essere per fare tutto quanto

(1) *Autografi*, nº 11.

dipendeva da me, perchè l'ordine del richiamo non fosse eseguito; chiesi le fattemi rimostranze, in iscritto, e mi furono date le note seguenti:

« Il sottoscritto cardinal Legato, avendo, sul far del giorno, per apposita staffetta, ricevuto dispacci pressantissimi dal ministero del suo governo, ha l'onore di significare a S. E. il signor Leopardi, ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana presso il campo di S. M. Sarda, essere rimasto sensibilissimo il governo pontificio all'ordine impartito pel richiamo delle truppe napolitane dal campo di Lombardia e della Venezia cui erano state dirette e a cui in parte accedettero, e d'avere interposti i più premurosi ufficî acciocchè l'ordine suddetto fosse rivocato o almeno sospeso, ansioso perciò che nel corso delle trattative venisse possibilmente ignorato dalle popolazioni, fra le quali la truppa ha transitato e fu accolta generalmente con vero entusiasmo e favore. E appunto per siffatta circostanza, essendo grandemente a temersi la commozione delle città da ripassare nella contromarcia, il governo di S. S. gradirebbe che si scansassero, dove non potesse evitarsi il ritorno, tenendo piuttosto la via di mare col favore del Po.

« Sarebbe certo, in ogni estrema ipotesi, prudente consiglio di non ripercorrere lo stradale delle Romagne, tanto a prevenire qualunque turbamento nelle popolazioni fortemente esaltate, quanto per sottrarre le truppe regie a disgustose dimostrazioni, che riuscirebbero egualmente increscevoli al governo pontificio.

« Significando a S. E. il ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana questi premurosi riflessi è a credersi sdebitato il governo di N. S. nella grave emergenza, e non può dubitarsi che la molta saggezza di S. E. non sia per prenderne nota per quelle sagaci risoluzioni che stimerà del caso.

« Intanto il sottoscritto cardinal Legato si dà l'onore di raffermarsi con distintissima stima e pari considerazione,

Servitor vero — L. card. AMAT » (1).

(1) *Documenti*, n° 40.

« Non appena corse qui voce che le truppe di S. M. il re di Napoli, le quali già mossero alla santa causa d'Italia, avessero richiamo e fosse quindi ordine di una marcia retrograda, *così ne fu commossa la intera popolazione*, *da mostrarsi determinata ad impedire con ogni mezzo anche il più imponente* una risoluzione tanto contraria alle attuali necessità. Questa effervescenza, confermata dai più circostanziati rapporti di temuto allarme, *di sovvertimento della quiete pubblica*, *di pensieri non lontani da quelle opposizioni che in altri paesi si sono condotte alle barricate e ad altri atti i più espliciti di movimento*, porta a questo Municipio un'*apprensione ragionevole di disordine il più funesto.*

« Per molte bocche si accenna *tradita la missione di esse truppe*, *rotta la fede della sacra Lega*, enormemente lesi *gl'interessi dei popoli e della nazione*. Ripetono essere un tale ordine manifestamente repugnante alle anteriori concessioni, ai già seguìti movimenti delle truppe, nel tempo stesso che le armi napolitane, congiunte a quelle degli altri fratelli d'Italia, sono già al campo a combattere valorosamente la guerra della indipendenza nazionale.

« E quest'ordine, pur quando anche volesse eseguirsi, non potrebb'essere senza le più gravi e luttuose conseguenze. Imperciocchè, se grande ed universale fu l'accoglienza e il festeggiamento allorchè le schiere de' prodi Napolitani si vedevano concorrere con le altre forze d'Italia ad oppugnare il nemico, non potrebb'essere che altrettanto il malcontento dei popoli non solo di queste provincie, ma ancora delle Romagne, le quali, da uguale spirito animate e calde già dei nobili sensi che tutta Italia ravvivano, non lascerebbero ogni sforzo per impedire il ritorno delle truppe.

« In nome, pertanto, del Municipio, e invocando quella fede che deriva da tanti solenni atti, io porgo a V. E. le più rispettose ed energiche preghiere, ond'ella, mantenendo gli ordini e le concessioni primitive, voglia condurle ad effetto, e sollecitare anzi alla loro missione le truppe; sicchè questi popoli d'Italia che dalla loro unione e dall'energia delle loro milizie traggono certezza del risorgimento, conseguano il santo fine di più santi desiderî.

« Il Municipio quindi non potrà che tenersi grato oltremodo alla provvida disposizione che nella sua saviezza l'E. V. vorrà dare accomodata alle imponenti circostanze; e da questa unicamente potendo sperarsi il ritorno della calma nell'agitata popolazione, con tutta fiducia ne aspetta l'adempimento.

« Intanto ho l'onore di rassegnarmi con tutta stima e venerazione,

« Devot.mo ed obb.mo servitore
G. Zucchini, *senatore di Bologna* » (1).

Al venire della sera di quel tristissimo giorno Bologna fece la sua grande dimostrazione. Molte e numerose compagnie di cittadini d'ambo i sessi, d'ogni età, d'ogni ceto, in mezzo alle quali s'era cacciata gran parte delle truppe napolitane, empierono le vie conducenti all'albergo dei due tenenti-generali; e levando sotto le loro finestre altissime grida che suonavano: *Viva i Napolitani che passano il Po: morte a chiunque tentasse farli retrocedere;* indussero il generale Statella a restituire il comando del corpo d'esercito al generale Pepe.

Così la profferta fattami poche ore innanzi dal generale Statella, rimase annullata da questo ufficio ch'egli mi fece capitare poco prima della mezzanotte:

« Siccome ella ben sa, che dietro le dimostrazioni fatte questa sera dal popolo bolognese, S. E. il generale Pepe ha ripreso il comando del corpo d'armata napolitano, così glielo partecipo per la regolarità in prosieguo dell'altro mio ufficio di questa mattina » (2).

Il popolo bolognese e le truppe napolitane passarono tutta la notte a festeggiare il loro affratellamento con luminarie, banchetti, suoni, canti e danze.

(1) *Documenti*, nº 41.
(2) *Documenti*, nº 42.

CAPO XLII.

Risposta del generale Pepe. — 6° ufficio al corpo d'esercito. Indirizzo della Guardia civica di Bologna.

Il generale Pepe aveva dunque ripreso il comando del corpo di esercito; ma che cosa augurarsene? Dopo i tanti giorni perduti in Ancona, giunto a Bologna il dì 20, egli s'era finalmente risoluto a spedire al campo di S. M. Sarda con le sue nuove il capitano Girolamo Ulloa, e questi, non avendomivi trovato, tornò a Bologna e mi rimise questa lettera del generale Pepe:

« Vi ringrazio, mio caro Leopardi, delle lettere che mi avete scritte amichevoli e di ufficio. Io spedisco a cotesto quartier generale di S. M. Sarda il capitano Ulloa del mio stato-maggiore, ed ora anche deputato alla nostra Camera. Egli è molto istruito e conosce minutamente tutto ciò che concerne la mia situazione e quella del mio corpo d'armata. Gli ho messo in iscritto ciò che dovrà dire al re, ed egli vi farà leggere detto foglio.

« Per la fine del mese potrò valicare il Po col corpo di armata che contribuirà non poco alla liberazione d'Italia, e che farà onore al nome napolitano.

« Erano venuti il general Ferrari ed altri messi dagli Stati veneti per farmi agire da me sopra Treviso. Sono stato fermo a dire che il bene d'Italia richiede che io dipenda intieramente dal re sardo. Egli ha la scelta o di farmi combattere sotto gli ordini suoi immediati ovvero d'inviarmi nelle provincie venete. Nel primo caso il prego soltanto di non farmi eseguire nè blocchi nè assedî, ma bensì di farmi combattere in campo aperto, dacchè mi sta vivamente a cuore di smentire solennemente le calunnie che solevano ripetersi contro i bravi Napolitani.

« Nel secondo caso, se decide il re ch'io debba avanzarmi su di Treviso, pel bene della disciplina, debbe compiacersi di porre sotto i miei ordini i generali di brigata Durando e

Ferrari: in questa guisa, con le truppe compatte mie e del papa, potrò dare ottima lezione agli Austriaci.

« In tutt' i casi, appena avrò valicato il gran fiume, il re Carlo Alberto dovrà inviarmi il 10° di linea e tutt' i volontarî napolitani alla sinistra del Po.

« Ulloa potrà dirvi quante difficoltà ho sormontate e mi rimangono a sormontare. I colonnelli comandano le brigate, e un brigadiere di età avanzata, una divisione di fanti. Molti uffiziali mancanti, e non mi si risponde punto a ciò che ragionevolmente chiedo.

« Le notizie giunte questa mattina delle mosse avvenute in Napoli, sono spaventevoli; spero che sieno esagerate almeno in gran parte.

« Domani una brigata di fanti ed una batteria si pongono in marcia per Ferrara; due giorni dopo, la seconda brigata della prima divisione farà lo stesso. Poscia seguiranno la seconda divisione, altra artiglieria ed i reggimenti di cavalli.

« Addio, caro Leopardi, le difficoltà sono da ogni dove pei Napoletani somme, ma la nostra causa è immensa, onde bisogna non badare ad ostacoli » (1).

Questa unica risposta del generale Pepe non ha bisogno di altri comenti fuor ch'uno, cioè, che, dopo le reiterate premure ufficiali del ministro della guerra di S. M. Sarda e le reiteratissime esortazioni mie, *di ufficio e amichevoli*, perchè le truppe napolitane valicassero il Po, formassero con le romane il terzo gran corpo dell'esercito italiano, e operassero nelle provincie venete, accanto all'ala destra del primo gran corpo, egli non pertanto scriveva: *per la fine del mese potrò valicare il Po*, e chiedeva al re Carlo Alberto che cosa avesse a fare.

Con l'animo riboccante di que' presentimenti di sventure, che provai nel partire da Napoli, che mi si accrebbero in Civitavecchia, e che ora non erano più vaghi fantasmi, ma realità spaventose, io volli almeno mettermi in regola scrivendo al generale Pepe l'ufficio n° 6:

« Con pregevol foglio ricapitatomi ieri mattina, S. E. il te-

(1) *Documenti*, n° 43.

nente-generale Statella mi comunicava gli ordini ministeriali che richiamavano le truppe napolitane, e mi faceva saputo che la E. V., non volendo operare il movimento retrogrado, aveva ceduto il comando alla E. S., la quale si apparecchiava ad eseguirlo.

« Io, in risposta, m'era creduto in dovere di osservare a S. E.

« 1° Che *tanto il corpo d'esercito quanto la flottiglia, sono stati mandati da S. M. Siciliana in Lombardia e nell'Adriatico, per secondare le premure di S. M. Sarda, e affine di cooperare attivamente alla guerra che vi si combatte per la indipendenza italiana, insino a che l'Italia non sia sgombra dallo straniero;*

« 2° Che le parole sottoseguate si trovano nelle mie istruzioni firmate dal re di proprio pugno, con molte altre dello stesso terore, come quelle relative al real dispaccio che *ingiunge a' comandante in capo della spedizione di avere a corrispondere con me in ogni occorrenza*, e quelle che *mi danno il carico di svolgere e far valere in ogni occasione gli alti sensi di patriotismo italiano da S. M esternati col proclama del 7 aprile ultimo;*

« 3° Che io ho religiosamente adempito presso S. M. Sarda quanto mi s'imponeva, e fatto ogni sforzo per riporre in fiore il patriotismo italiano di S. M. Siciliana, da più tempo calunniosamente accusata di connivenza con gli Austriaci;

« 4° Che S. M. Sarda aveva già assegnato un posto onorevole al nostro corpo d'esercito nella presente campagna con più dispacci indiretti a V. E. dal ministro sardo e da me;

« 5° Che il fare retrocedere le truppe nostre nelle condizioni del momento, sarebbe lo stesso che disertare dalla bandiera italiana mentre sta in faccia al nemico, lo stesso che tradire proditoriamente la causa della indipendenza nazionale;

« 6° Che questa diserzione o tradimento non avrebbe profittato a nessuno, perchè le truppe sarebbero assalite nel lungo cammino dalle popolazioni e guardie civiche romagnuole e marcheggiane, come apparisce dalle proteste del cardinale Legato e del senatore di Bologna, e più ancora

dalle forti dimostrazioni de' Bolognesi; e in quella vece condurrebbe più o meno presto a rovina il re nostro e l'augusta sua dinastia;

« 7° Che le mie istruzioni sono, come ho detto, firmate dal re di proprio pugno, mentre gli ordini comunicatimi venivano da uno de' ministri che compongono il nuovo gabinetto uscito da una tremenda catastrofe, nel quale figuravano, è vero, alcune persone d'intemerata fede politica, ma che poteva essere esso stesso forzato dalla fratricida fazione vincitrice;

« 8° Che, finalmente, tra l'obbedire ai comandi sottoscritti dal re e costituzionalmente contrassegnati da un ministro responsabile, ovvero ad ordini ministeriali, fabbricati in tanto trambusto, diametralmente opposti a' sovrani comandi contenuti nelle mie istruzioni ed evidentemente ineseguibili senza rompere guerra mortalissima e devastatrice ai sudditi di S. S. di Pio IX (impresa scellerata alla quale, la Dio mercè, non si presterebbero le truppe stesse, che generosamente univano i loro gridi a quelli del popolo di questa città), io lasciava a S. E. la scelta, solo perchè non avrei potuto materialmente oppormivi.

« Ma, nel mentre io stava per mandarle in iscritto questa risposta, già datale a voce, la E. S., con altro pregevol foglio ricapitatomi a mezzanotte, mi ha fatto conoscere di avere rimesso il comando in capo nelle mani di V. E., alla quale io non debbo, ne sono certissimo, che far note le medesime osservazioni, perchè continui la sua marcia, valichi il Po ed entri subito in campagna, secondo le disposizioni già comunicatele di S. M. Sarda » (1).

Intanto la sala dell'albergo si empiva di cospicui Bolognesi, desiderosi di esprimere al generale Pepe ed a me i sensi della loro gratitudine per ciò che avevamo fato la vigilia in pro della santa causa italiana, tanto in loro proprio nome, quanto in nome e per parte di tutte le autorità governative, municipali e militari della città. La Guardia civica volle inoltre onorare me particolarmente con questo

(1) *Documenti*, n° 44.

lusinghiero indirizzo, firmato da' suoi quindici ufficiali superiori.

« La riconoscenza che vi è dovuta da questa nostra Bologna pel leale sentimento italiano da voi mostrato ieri sera, mentre tutti gli animi erano commossi di dolore e di sdegno alla voce corsa che le milizie napolitane, il cui aiuto era dianzi con tanta impazienza aspettato dalla gran causa italiana, per improvviso ordine ricevuto, dovessero retrocedere, muove la Guardia civica a rendervene pubblico segno di gratitudine.

« Voi avete rimessa la tranquillità in questa provincia, voi hanno accompagnato gli applausi del nostro popolo e dell'esercito napolitano. L'indipendenza d'Italia è assicurata di più pronta vittoria.

« Voi vi siete acquistato un nuovo titolo alla riconoscenza della nazione » (1).

CAPO XLIII.

Circolari e dispaccio del principe di Cariati. Atti incostituzionali e contraddittori de' nuovi ministri. Proclama del re.

Sul mezzo di quel giorno 23 maggio, un corriere di gabinetto, che da Napoli m'era spedito al quartiere generale di S. M. sarda, passava per Bologna; e fatto saputo ch'io mi trovava in quella città, mi consegnò un piego nel quale rinvenni due lettere circolari, e il dispaccio che trascrivo.

Circolare del 17 maggio:

« S. M il re, avendo accettato la dimissione presentatale dal marchese Dragonetti, con decreto della data di ieri mi ha nominato ministro segretario di Stato degli affari esteri, e presidente del Consiglio de' ministri.

(1) *Documenti*, nº 45.

« Mi affretto di rendernela informata perchè possa meco corrispondere direttamente per tutti gli affari che risguardano il servizio dello Stato.

« Il signor Targioni ha ripreso la firma di ufficiale di gabinetto.

« PRINCIPE DI CARIATI » (1).

Circolare del 18 maggio:

« Fissato dal real governo il giorno 15 del corrente per l'apertura delle Camere legislative, tutti i preparativi necessarî all'uopo erano stati già fatti. Molti deputati erano giunti dalle provincie e fin dal giorno 13 si erano cominciati a riunire in adunanze preparatorie per la cerimonia. Sorse dapprima qualche dubbio sulla formola del giuramento indicata nel programma formato dal ministro dell'interno. Questi dubbî furono sciolti dal real governo, e S. M., a termini della Costituzione, procedeva alla nomina de' Pari in numero di cinquanta: *nomina approvata dall'universale.* Ma sventuratamente *una fazione di esaltati demagoghi*, che agitavano da più tempo la capitale e le provincie, col pravo disegno di sovvertire lo Stato e spargere il disordine e la confusione, *nel momento il più solenne in cui dovevasi confermare l'ordine e la pubblica tranquillità*, MALGRADO TUTTI GLI SFORZI DAL REAL GOVERNO FATTI PER RIMUOVERE OGNI OSTACOLO E SCIOGLIERE TUTTI I DUBBÎ, questa fazione riuscì a deludere le pubbliche speranze di giubilo e di contentezza de' buoni e cangiare l'apertura delle Camere legislative in un teatro di strage e di sangue. La fazione dimorante in Napoli fu accresciuta da più centinaia di Calabresi armati, venuti sopra un vapore nel giorno 12: la fazione fu corroborata DA POCHI ENERGUMENI FRA DEPUTATI, che imposero silenzio alla MAGGIORANZA MODERATA di quelli che si adunarono nelle sessioni preparatorie e senza ammettere esame e discussione di sorta, proposero i partiti più violenti e sovversivi, a dispetto delle leggi e della Costituzione medesima: la fazione, infine, si mischiò nella Guardia nazionale e *sedusse molti incauti giovanetti*, *trascinandoli*

(1) *Documenti*, nº 46.

ad una pugna insensata, che doveva sacrificarli per la malvagità ed accecamento de' seduttori. Ed il furore de' faziosi fu tale, che LA NOSTRA RIVOLUZIONE FINORA INCRUENTA, per le cure, la generosità e magnanimità del re, questa fazione di demagoghi facinorosi volle macchiare di sangue, portandosi, NON SAPREI DIRE SE CON PIÙ AUDACIA OD INSENSATEZZA, ad attaccare e far fuoco sulle truppe reali. Incominciarono essi nella notte del 14 al 15 ad innalzare delle barricate per le principali strade della città ed a profferire voci sediziose. *Il governo tollerò queste dimostrazioni nella speranza che i Deputati riuniti in sessione preparatoria, fossero riusciti a calmare l'effervescenza de' malevoli. Di fatti, la mattina del 15 fu affisso un proclama in nome de' Deputati, col quale fu avvertito il pubblico, che tutte le differenze fra la Camera ed il governo erano state appianate, e s'invitava a togliere le barricate per dar campo al corteggio reale di recarsi al Parlamento per farne l'apertura. Nel tempo stesso ordinava il re che la maggior parte delle truppe* CHE STANZIAVANO NELLE PUBBLICHE PIAZZE, *rientrasse ne' rispettivi quartieri*. Contro ogni aspettativa un simil procedere non produsse l'effetto che se ne attendeva. *Continuarono ad innalzarsi le barricate nuove e rafforzarsi le già fatte. E, finalmente, due colpi di fucile, partiti da una barricata, avendo ucciso un soldato e ferito un ufficiale, non fu più possibile trattenere l'impeto e l'ira delle soldatesche, le quali*, SORDE ORAMAI ALLA VOCE DE' LORO SUPERIORI, *si precipitarono ad una pugna inevitabile*, che durò parecchie ore, per cui ebbero a deplorarsi molte vittime da una parte e dall'altra. Finalmente la Provvidenza divina, a fronte di tanti danni, volle risparmiare questa città e questo regno di cadere negli ultimi orrori dell'anarchia, lasciando il campo ed il vantaggio alle truppe reali, e restituendo alla capitale quella pace che non avrebbesi dovuto mai turbare, e che L'ACCECAMENTO E LA TRACOTANZA DI POCHI OSÒ TURBARE A DANNO DI TUTTI.

« Dalle stampe che le rimetto sotto fasce, ella rileverà le disposizioni e l'andamento del nostro real governo, E LA FERMA E LEALE RISOLUZIONE DEL RE *di mantenere nella sua integrità la Costituzione da lui concessa e giurata*, ond'ella

possa narrare i fatti occorsi e dar loro la maggior pubblicità, affinchè la verità sia conosciuta, e *distruggere tutti gli effetti delle esagerazioni con le quali la malevolenza non mancherà di alterarli.*

« Una relazione ancor più esatta e basata su di legali documenti si sta ora compilando, e sarà fatta di pubblico diritto: anche di questa verrà trasmesso un esemplare immediatamente a lei per sua intelligenza » (1).

Dispaccio del 18 maggio:

« Ho letto i suoi interessanti rapporti segnati dal n° 4 al n° 8 e rimango inteso del di loro contenuto, impegnandola a continuarmi le più accurate informazioni de' politici avvenimenti che si vanno sviluppando costà.

« I deplorabili e funesti casi occorsi in questa capitale nel giorno 15 andante hanno portato un colpo violento al regolare andamento del real governo, e sconvolto momentaneamente ogni ramo della pubblica amministrazione. Quindi è che lo stato delle finanze, già immiserito per la mancanza degli introiti e per la esuberanza delle nuove spese, si trova attualmente nelle più dure circostanze e nella quasi impotenza di sopperire ai più pressanti bisogni.

« A tanta miseria del pubblico erario si aggiunge ancor più grave calamità, quale è disgraziatamente la generale concitazione degli animi in quasi tutto il regno, e i manifesti e conosciuti disegni di sovvertire l'attuale regime costituzionale surrogandovi la repubblica.

« Il real governo è informato delle intelligenze stabilite fra la Sicilia e le nostre provincie del continente, per operarsi uno sbarco e dar opera ed animo a' già pronti Calabresi per insorgere contro le attuali istituzioni, e proclamare in ciascuna provincia un governo provvisorio.

« Non si rimane il real governo dal provvedere con ogni più efficace mezzo per impedire l'attuazione di tali funesti disegni, ma è d'uopo confessare che *sì grave cura impegnando il tesoro a novello dispendio e l'armata a tenere in freno le irrompenti violenze degli esaltati, è di assoluta impossibilità*

(1) *Documenti*, n° 47.

di fare nuovi sforzi PER L'AUMENTO DELL'ESERCITO DI SPEDIZIONE IN LOMBARDIA.

« D'altronde è pur grandissimo interesse di tutti i principi italiani che le tendenze repubblicane sieno distornate e represse ovunque cerchino di realizzarsi, e le cure che ne prende il real governo sono a vantaggio del benessere generale del resto d'Italia e de' suoi principi, in particolare in vista di quello spirito d'imitazione che si è disgraziatamente manifestato in tutti i popoli della Penisola nelle più difficili circostanze, poichè crollando in Napoli il sistema monarchico costituzionale, crollerebbe tosto nell'intera Penisola.

« Dalla trista e pur troppo vera esposizione dello stato politico e finanziero del reame ella rileverà facilmente che quanto è stato ed è in potere del real governo per concorrere all'indipendenza italiana, si è fatto. Ma principale suo dovere si è il provvedere agl'imperiosi e tristi casi che affliggono il paese attualmente; *e quando emergano condizioni più felici delle presenti*, IL REAL GOVERNO ASSUMERÀ CON PIACERE NUOVI SFORZI PER CONSEGUIRE IL NOBILE SCOPO DI LIBERARE L'ITALIA DALLO STRANIERO » (1).

Le stampe menzionate nella seconda circolare contenevano:

1° La proclamazione inaugurale del nuovo ministero, così concepita:

« Un atto di flagrante illegalità ebbe luogo in questa capitale nella notte del 14 al 15 maggio; per cui, a spandere una diffidenza non meritata contro il real governo, si osò elevare delle barriere in mezzo alle pubbliche strade col criminoso disegno di suscitare una collisione capace di sconvolgere l'ordine e cagionare l'effusione del sangue cittadino: e fu ben tosto che una parte di quella *Guardia nazionale instituita per tutelare la sicurezza e la tranquillità delle famiglie*, abbia non sol dato mano a sì rincrescevole perturbazione, ma cominciato essa medesima un attacco contro le reali milizie, le quali vedendo de' compagni cader sotto l'inatteso fuoco di armi fratricide, *dovettero usare del sacro diritto della difesa, e per un momento di giusta indignazione*, CHE

(1) *Documenti*, n° 48.

NON ERA IN POTER DI ALCUNO DI REPRIMERE, *lanciarsi tutte a respingere la forza con la forza.* Dopo alcune ore di un funesto conflitto, la massa di coloro che tendevano a sovvertire lo Stato venne definitivamente vinta e dispersa: *già la calma è dappertutto ristabilita*, e le più energiche provvidenze sono state date *per risalire alla vera origine di un sì colpevole attentato*, scoprirne gli autori, invocare sul di loro capo la giustizia delle leggi e rendere minutamente di tutto istruito il pubblico. Gli onesti cittadini sieno intanto prevenuti che la più severa vigilanza sarà dal real governo adoperata perchè alcun disordine di simil fatta non possa riprodursi nell'avvenire e che dei novelli ostacoli non vengano illegalmente opposti al mantenimento e pieno esercizio di quelle libertà che la Costituzione ha solennemente stabilito e che S. M. ha il fermo proposito di proteggere in tutta la loro inviolabile integrità. La Guardia nazionale della città di Napoli, che ha sì mal corrisposto alla fiducia che le era accordata, è stata già disciolta per essere in seguito riordinata ai termini della legge.

« *Le Camere legislative, di cui nel giorno di ieri venne impedita di fatto la riunione, non tarderanno ad essere convocate con altro apposito decreto, per affiancare del loro autorevole concorso* i principî dell'ordine, della legalità e della prosperità generale, che formano il prominente obietto delle cure del real governo. Vogliano adunque gli amici dell'ordine e della libertà rimanere tranquilli su tutto ciò che dee tendere per le vere vie legali a promuovere il bene di questa comune patria.

« Napoli, 16 maggio.

« Il principe di Cariati, presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri. — Francesco Paolo Bozzelli, ministro dell'interno e dell'istruzione pubblica. — Il principe di Torella, di agricoltura, commercio e affari ecclesiastici. — Il generale Carrascosa, dei lavori pubblici. — Francesco Paolo Ruggiero, delle finanze e di grazia e giustizia. — Il principe d'Ischitella, della guerra e marina » (1).

(1) *Gazzetta ufficiale.*

2° Il real decreto della stessa data che ordinava lo scioglimento della Guardia nazionale di Napoli col pronto disarmo di tutt'i cittadini (1).

3° Un altro real decreto del 17 maggio che, invece di convocare le Camere legislative, non iscioglieva quella dei deputati perchè non era ancora costituita, ma sibbene annullava le elezioni (2).

4° Un editto della medesima data del comandante della piazza di Napoli, generale Labrano, il quale, dichiaratosi da sè investito de' poteri straordinarî dallo stato d'assedio, costituiva una Commissione istruttoria de' fatti del 15 maggio, composta del direttore del ministero dell'interno, Gabriele Abbatemarco; dell'avvocato generale presso la suprema Corte di giustizia, Stefano Falcone; del procuratore generale del re presso la Gran Corte civile, Ferdinando Paragallo, e dei commissarî di polizia, Farina e Silvestri (3).

Ma queste incostituzionali misure poste in pratica dal ministro dell'interno Bozzelli, non bastavano ad usufruttare il tradimento, i cui autori sapevano bene che il distruggere le libertà costituzionali sarebbe opera perduta, se non si riuscisse a mandare a vuoto l'impresa dell'indipendenza nazionale d'Italia; e però il ministro della guerra e marina, fatto prima rilasciare, senza nè che fossero interrogati, nè che almeno se ne registrassero i nomi, seicento individui *presi con le armi alla mano*, onde la Commissione istruttoria non potesse scoprire *la vera origine del colpevole attentato*, spediva poi nelle provincie forti colonne mobili per operarvi, come nella capitale, lo scioglimento delle guardie nazionali e il disarmo de' cittadini; e finalmente, di suo proprio arbitrio, senza che i suoi colleghi ne sapessero nulla, lo stesso giorno 18 maggio, nel quale il presidente del Consiglio e ministro degli affari esteri, Cariati, rispondendo alle mie relazioni, *lamentava la penuria delle finanze del regno come un impedimento ad* AUMENTARE *le forze della spedizione e prometteva nuovi sforzi del real governo per conseguire il*

(1) *Gazzetta ufficiale.*
(2) Ibid.
(3) Ibid.

nobile scopo di liberare l'Italia dallo straniero, egli, Gennaro Pinto, principe d'Ischitella, tradiva la santa causa d'Italia, richiamando la spedizione.

La nequizia di tali atti del ministero è per se medesima sì chiara e tanto fu resa vieppiù manifesta dai loro tristissimi risultamenti, che io posso astenermi dal notarne tutte le bruttezze, cui otto giorni dopo venne a mettere, per così dire, il suggello questo proclama del re:

« Profondamente addolorati dell'*orribile caso* del 15 maggio, il nostro più vivo desiderio è di raddolcirne quanto umanamente è possibile le conseguenze. *La nostra fermissima ed immutabile volontà è di mantenere la Costituzione del* 10 *febbraio pura ed immacolata da ogni specie di eccesso.* La quale essendo la sola compatibile co' veri presenti bisogni di questa parte d'Italia, *sarà l'arca sacrosanta sulla quale debbono appoggiarsi le sorti dei nostri amatissimi popoli e della nostra corona.*

« Le Camere legislative saranno fra momenti riconvocate, e la sapienza, la fermezza e la prudenza che attendiamo da loro saranno per aiutarci vigorosamente in tutte quelle parti della cosa pubblica le quali hanno bisogno di saggi ed utili riordinamenti. Ripigliate dunque tutte le vostre consuete occupazioni, *fidatevi con effusione di animo della nostra religione e del* NOSTRO SACRO E SPONTANEO GIURAMENTO, *e vivete nella pienissima certezza che la più incessante preoccupazione dell'animo nostro è di* ABOLIRE *al più presto, insieme con lo stato eccezionale e passeggiero in cui ci troviamo* (1), anche per quanto sarà possibile, *la memoria della* FUNESTA SVENTURA *che* ci ha colpiti.

« Napoli, 24 maggio 1848.

FERDINANDO » (2).

Così *l'attentato del* 15 *maggio* era per S. M. *un orribile caso*, *una funesta sventura*, di cui voleva *abolita fin la memoria*.

(1) Lo stato d'assedio e d'incostituzionalità.

(2) *Gazzetta ufficiale.*

E così, *fidandosi con effusione d'animo nella religione e nel sacro e spontaneo giuramento* della M. S., i deputati del 15 maggio, rieletti anche ad onta della legge elettorale modificata sotto lo stato d'assedio, invece di correre in Calabria, unica parte del regno, ove all'annunzio del richiamo delle truppe dal di fuori e della spedizione delle colonne mobili al di dentro, ebbe luogo una insurrezione non repubblicana nè offensiva, ma costituzionale e difensiva, si recarono a Napoli per sedere al Parlamento, che si aperse il dì 1° luglio.

CAPO XLIV.

Generale Statella. — XVIII e XIX relazione. — Rassegna delle truppe. — Gita a Venezia. — Cinque lettere al generale Pepe. — Rimostranza del governo veneto. — 2° ufficio alla squadra. — Propositi di fusione veneta. — 7° ufficio al corpo d'esercito.

La non verace, ma ingenua narrazione dei casi del 15 maggio del buon Cariati, il suo dispaccio promettente l'accrescimento delle forze della spedizione e gli atti contraddittorî del Bozzelli e dell'Ischitella, vieppiù m'inanimirono a far tutto quanto fosse in me, perchè il corpo d'esercito napolitano entrasse in campagna e soccorresse Vicenza assaltata dal generale Nugent.

Il primo passo che feci fu quello di vedere il tenente-generale Statella che aveva dichiarato di volersene tornare a Napoli, per tentare di farlo rimanere, perchè amato dai soldati, cui stava in mente che fosse, più che in fatti non era, affezionato al re. Condussi da lui il corriere di gabinetto che raccontava assai liberalmente le cose di Napoli; gli diedi a leggere la narrazione e il dispaccio, e non trascurai nulla di quanto un uomo di cuore sappia, in simili frangenti, escogitare di più persuasivo; ma fu indarno. Egli si schermì

sempre, rispondendomi: « Con alla testa il generale Pepe, « le truppe non passeranno il Po: acconsentire ad accompa- « gnare l'esercito, altro non sarebbe se non sacrificarmi « senz'alcun pro' per la causa italiana, alla quale anzi posso « molto giovare tornando a Napoli e dicendo, come soglio, « al re e a' suoi ministri le verità le più crude ».

E partì, recando al principe di Cariati la diciottesima e la diciannovesima relazione del 23 maggio:

« Tutti i dispacci diretti a me col mezzo del corriere di gabinetto, Marco Arata, mi sono stati ricapitati in questa città di Bologna, dove ho dovuto recarmi dal quartier generale di S. M. Sarda, per comunicare al comandante in capo delle truppe napolitane le disposizioni con le quali la M. S. assegnava loro un posto onorevole nel grande esercito italiano che combatte le orde austriache cacciate da Milano e annidatesi intorno a Verona.

« Con mia somma sorpresa vi ho trovato la nuova del funestissimo richiamo del corpo d'esercito, e quella dei tristissimi casi di Napoli, confermatami questa mattina dalla narrazione di V. E.

« È impossibile il descrivere alla E. V. l'effetto prodotto da tali nuove negli animi de' Bolognesi e di tutti gli abitanti delle Legazioni, della Romagna e delle Marche. Evidentemente i Napolitani che, nel venire, furono accolti dappertutto con estrema gioia, sarebbero stati sul lungo cammino retrogrado assaliti e massacrati dalle popolazioni e dalle guardie civiche, come disertori della bandiera italiana e traditori della santa causa d'Italia.

« Io darò alla E. V. un minuto ragguaglio d'ogni cosa domani o posdomani.

« Per ora debbo limitarmi a farle conoscere che, dietro le forti dimostrazioni fatte ieri sera dai Bolognesi, appoggiate dalle rimostranze del cardinale Legato e del Municipio, e dietro ancora la esitazione di buona parte delle nostre truppe, il tenente-generale Statella, al quale il tenente-generale Pepe aveva ceduto il carico di ricondurle nel regno, s'è visto nella necessità di rimettere di nuovo il comando dell'intero corpo d'esercito al tenente-generale Pepe, il quale, in adempimento

degli ordini pressantissimi di S. M. Sarda, si apparecchia a valicare il Po.

« Prima di fermare giudizio alcuno su questo gravissimo fatto, la E. V. aspetti la mia relazione particolareggiata, e vedrà che, soltanto col marciare e cooperare efficacemente alla indubitabile vittoria italiana, le truppe napolitane possono salvare l'onore della sventuratissima patria nostra e il trono costituzionale di S. M. Siciliana » (1).

« S. E. il tenente-generale Statella essendosi risoluto di tornarsene a Napoli, io l'ho pregato, perchè si compiaccia fare alla E. V. un'esatta relazione di tutte le circostanze che hanno reso indispensabile alle truppe di valicare il Po.

« La lealtà del tenente-generale Statella è tale, che nè V. E. nè io possiamo dubitare della verità del suo racconto.

« Io parto questa sera stessa per Venezia a fare che le truppe nostre sieno bene accolte nelle provincie venete. Posdomani tornerò al quartier generale di S. M. Sarda » (2).

Mi è grato di potere asserire che il tenente-generale Statella non riferì nè più nè meno del vero ai ministri ed al re.

Disbrigato il generale Statella, mi recai alla rassegna che il generale Pepe faceva delle truppe napolitane. Belle della loro tenuta, esse mi parvero cento volte più belle, perchè si mostravano deliberate a combattere i nemici d'Italia. Bisognava mettere a profitto que' momenti di entusiasmo. Io che avevo già chiesto i cavalli per correre a Venezia, pregai e ripregai tanto il generale Pepe, muovesse immediatamente insieme con me, facendogli osservare che la compagnia di chi rappresentava la maestà del re inanimiva le truppe a spingersi innanzi. Egli sventuratamente si denegò, dicendo: « Voglio « rimanere ancora due o tre giorni per meglio ordinarle e « per attendere un altro reggimento di cavalleria rimasto « indietro a scortare gl'impedimenti e la cassa » (3).

(1) *Documenti*, nº 49.

(2) *Documenti*, nº 50.

(3) La cassa ebbe a Napoli centomila ducati in denaro e dugentomila in polizze. Le polizze si trovavano a Bologna, del danaro se n'erano consumati due terzi.

Scrissi poche righe al ministro della guerra del re di Sardegna:

« Sappia V. E. che, finalmente, le truppe napolitane valicheranno il Po per adempire gli ordini di S. M. Sarda. Io vado questa notte a Venezia perchè sieno ben ricevute. Posdomani sarò al quartier generale, e informerò d'ogni cosa la M. S. e la E. V. » (1).

E montai in carrozza.

Presso Malalbergo m'imbattei con la brigata Zola che, per ordine del generale Statella, aveva lasciato Ferrara e che, per contrordine del generale Pepe, vi si restituiva, mormorando una litania d'improperî che pur troppo giustificavano la sentenza del primo circa la nessuna autorità del secondo. Mi diedi a conoscere ambasciatore di S. M. Siciliana. Una calca di uffiziali, sotto-uffiziali e soldati mi assiepò d'ogn'intorno. Gli aringai per avvalorare, come seppi, il contrordine, e l'osceno convocìo si terminò con questa osservazione: « Il « generale Statella avrebbe dovuto spiegarci ogni cosa con « un suo ordine del giorno ». Il generale Pepe, per riprendere il comando del corpo d'esercito s'era contentato d'una semplice lettera.

Passando per Ferrara visitai l'eminentissimo cardinale Ciacchi Legato, il quale, inteso non meno di quello di Bologna, cardinale Amat, a favoreggiare sinceramente la causa italiana, mi raccomandò di far subito passare il Po alla reduce brigata, perchè non conveniva, essendo non molto bene animata, stanziasse in una città ove gli Austriaci avevano una fortezza. Risposi facendone le più calde premure al generale Pepe con una lettera confidenziale, che il Legato pontificio gli spedì subito per espresso.

Via facendo, da Monselice per mezzo del commissario Golia, da Rovigo per mezzo del colonnello Pescantini, da Padova per mezzo del mio dilettissimo Alessandro Poerio, raccomandai tre altre volte al generale Pepe di non tardare a muoversi per accorrere a difendere Vicenza, ch'era per la seconda volta attaccata dalle truppe del generale Nugent.

(1) *Documenti*, nº 51.

Per dare un saggio di quelle mie raccomandazioni, ecco la quarta lettera, dettata in Padova alle 6 pomeridiane del dì 24:

« Mio carissimo generale: Voi vi siete posta sul crine una corona di lauri immortali, e sta in voi rendere all'indipendenza italiana il più gran servigio che mai si potesse. I nostri nemici, accortisi che in Vicenza non v'erano che circa quattromila uomini di Guardia nazionale e circa quattromila di linea, han rivolto contro quella città una forza di quindicimila uomini, mentre non osano, dall'altro lato, mostrarsi all'esercito piemontese. Ma in Vicenza quegli ottomila, spalleggiati dall'intera popolazione, non solo difendono le mura, ma tengono le posizioni esteriori con una valentìa prodigiosa; hanno tolto, dicesi, agli Austriaci alcuni pezzi di cannone e fatto circa dugento prigionieri, battendosi a oltranza. Voi, con una marcia alla napoleonica, potreste, sopraggiungendo, riportare una vittoria decisiva, la quale agevolerebbe la presa di Verona stessa fra due settimane. Venite al Po, varcatelo, e con più giusto orgoglio, ripetete quelle parole del Grande: *Jacta est alea*. Le vostre truppe troveranno per via mezzi di trasporto pei deboli, alloggi, viveri, foraggi, più che non abbisognino; e ciò liberamente, senza restituzione alcuna, onde non fa mestieri di alcuna ritenuta sul soldo de' bravi che conducete alla più gloriosa impresa che avrà la guerra italica. A Monselice vi saranno barche per venire a Padova, da Padova a Vicenza vi è la strada ferrata franca da ogni pericolo. Non pensate al danaro. Se mai, cosa che non vo' credere, il governo di Napoli ci abbandona, Venezia e Milano ne forniranno in abbondanza. Fra un'ora io sarò a Venezia, e di colà forse vi spedirò un altro espresso. Per via vi ho scritto tre altre lettere di questo medesimo tenore. Salutatemi Cutrofiano, Ulloa, Assanti, Cirillo » (1).

Arrivato a Venezia sull'imbrunire, quel Governo provvisorio mi consegnò questa rimostranza:

« La bella flotta napolitana giunse or son pochi giorni nelle nostre acque, accolta e festeggiata da tutta la popolazione, poichè *al suo solo apparire venne questa città liberata*

(1) *Documenti*, nº 52.

dal blocco, di cui cominciava a stringerla la squadra austriaca, fatta forte a Trieste con piroscafi e legni requisiti ed armati a danno della comune patria italiana.

« Ma non appena cominciava in noi lo slancio della pubblica gratitudine, che si sparse la inattesa novella che fosse pervenuto alla flotta stessa l'ordine di ritornare nei porti napolitani, e questa voce, accreditatasi per mille guise, gettò in mezzo agli animi un senso profondo di doloroso stupore.

« Noi vi sappiamo depositario degli alti voleri dell'augusto vostro sovrano, il quale volle associarsi agli altri principi italiani, e mandare il generoso suo contingente per terra e per mare alla santa guerra dell'indipendenza italiana. *Su questo contingente abbiamo tutti contato*, e le seguìte spedizioni delle navi e dell'esercito avevano dimostrato che avevamo *giustamente contato sulla parola del vostro re* consacrata dal fatto.

« Ora, se la voce che circola avesse fondamento, *noi vedremmo sconvolti i piani della nostra difesa*, *e vedremmo tanto più avvantaggiarsi le mosse nemiche per difetto di quell'aiuto ch'era già posto in azione*, *quanto meno siamo adesso in grado di surrogarlo.*

« Non ignoriamo le nobili e ferme vostre risoluzioni per non impedire l'avanzarsi dell'esercito napolitano verso queste provincie: non possiamo quindi dubitare che saprete al caso opporre egualmente valida resistenza al rinvio della flotta.

« Fermo agli ordini che portate del vostro sovrano, zelante pel trionfo della indipendenza italiana, attendiamo dalla vostra alta missione e dal vostro animoso patriotismo quelle assicurazioni che valgano a distruggere i forse male insorti timori.

« Venezia, 24 maggio 1848.

« *Il presidente* MANIN » (1).

Senza por tempo di mezzo io scrissi al contrammiraglio De Cosa l'ufficio n° 2:

« La ritirata delle truppe napolitane da S. M. Siciliana, ***a***

(1) *Documenti*, n° 53.

premura di S. M. Sarda, spedite in Lombardia insieme con la squadra comandata da V. E., *affine di cooperare attivamente alla guerra che ora si combatte per la indipendenza italiana*, non ha più avuto luogo, e domani S. E. il tenente-generale Pepe valica il Po per occupare l'onorevole posto assegnatogli dal re di Sardegna nel grand'esercito italiano che sta in faccia al nemico.

« Essendomi recato a Venezia, dopo averne anticipato avviso a S. E. il ministro degli affari esteri, per fare che le truppe nostre sieno bene accolte nelle provincie venete, ove debbono operare, ho trovato questa bellissima città italiana costernata da una voce sparsavisi, che la squadra napolitana sia per tornarsene a Napoli.

« Ignoro se la E. V. abbia ricevuto dispacci sull'assunto; ma, nel dubbio, avendo io dovuto, per comando espresso di S. M. Siciliana, assicurare S. M. Sarda che la flottiglia accompagnerebbe le truppe di terra *insino a che l'Italia non fosse sgombra dallo straniero*, e trovandomi specialmente incaricato *di svolgere e far valere in ogni occorrenza gli alti sensi di patriotismo italiano esternati col real proclama del 7 aprile ultimo*, mi credo in debito di pregare V. E. e, se occorre, di ordinarle, in nome del re, di rimanere nelle acque venete almeno con la maggior parte della flottiglia, solennemente chiamando la E. V. e tutti gli uffiziali della flottiglia medesima, cui perverrà la notizia di questa mia disposizione, responsabili innanzi al re, alla nazione napolitana e all'intera Italia di ogni danno che potrebbe risultare dal non essere adempita.

« Prevengo V. E. che le parole tratteggiate sono estratte dalle mie istruzioni firmate di proprio pugno da S. M., e costituzionalmente contrassegnate da S. E. il ministro degli affari esteri » (1).

E diedi al Governo provvisorio questa risposta:

« Non saprei meglio rassicurare il Governo provvisorio dello Stato veneto circa le buone intenzioni di S. M. Siciliana per la santa causa dell'indipendenza d'Italia, che con l'in-

(1) *Documenti*, nº 54.

giunta copia d'un mio ufficio diretto e da consegnarsi in Venezia, o dove si trovi, a S. E. il contrammiglio De Cosa, comandante la squadra napolitana nell'Adriatico.

« Siccome, peraltro, io non ho alcuna missione ufficiale del mio governo presso la Repubblica veneta, debbo, con sommo mio dispiacere, dichiarare che la presente risposta non implica punto la mia qualità diplomatica » (1).

Lasciai la copia di quest'ufficio perchè fosse, come fu, dato alle truppe e fatto pervenire agli ufficiali della flottiglia; e riservai la mia qualità diplomatica non tanto per deferenza verso il governo napolitano, quanto per trarne argomento ad una lunga conversazione, ch'ebbi con quegli ottimi italiani che componevano il Governo provvisorio, intorno alla imperiosa necessità d'imitare la Lombardia e i Ducati che s'erano già fusi col Piemonte.

Niccolò Tommaseo, mio più che amico, fratello, cui m'ero permesso di toccare questa corda dal campo, m'aveva risposto il 19 maggio:

« Grazie della vostra affettuosa memoria. Superfluo il raccomandarvi il conte Leopardo Martinengo, uomo di senno e lealtà rara, veneziano che sente nel cuore l'Italia. Potete ben credere che l'unità vera della nazione è da me ardentemente desiderata; ma mi duole che taluni si sforzino di ottenere una qualche aggregazione parziale con modi o fraudolenti o violenti, i quali fanno al Piemonte torto o danno, e preparano nuove scissure forse non meno deplorabili delle antiche. Io desidero e spero ritornarmene in breve alla mia solitudine, e compiere l'ufficio mio di cittadino come scrittore più efficacemente che non potrei come ministro » (2).

Con ciò il Tommaseo non avversava nella sostanza la fusione, ma ne dissentiva la forma; dappoichè alcune provincie dello Stato votavansi al re di Sardegna senza aspettare le deliberazioni della capitale. Solo il Manin pareva fermamente risoluto nel volere la Repubblica veneta insino a che all'Italia intera non piacesse disporre altrimenti. Il Paleocapa, per

(1) *Documenti*, nº 55.
(2) *Autografi*, nº 12.

contro, decisamente parteggiava per la pronta fusione. Egli mi si mostrò tanto contento de' propositi da me tenuti sull'assunto, che non si ristette dal lodarmene, se non quando mi separai da lui allo scalo della ferrovia.

La fretta che avevo di tornare al campo del re Carlo Alberto non mi fece neppure cadere in pensiero di visitare i meravigliosi monumenti della eccelsa Sposa del mare.

All'alba del 25 maggio ero di nuovo in Padova; e per compiacere alle autorità municipali che si affaccendavano a fare ogni maniera di provvedimenti affine di bene accogliere le truppe napolitane, scrissi la quinta lettera al generale Pepe, che fu subito spedita per espresso:

« Mio carissimo generale; sono qui tornato da Venezia, dove ho avuto da quel Governo provvisorio le più esplicite assicurazioni che qualora il nostro governo ci abbandonasse, il che non credo, il governo dello Stato veneto toglierebbe a suo carico il corpo d'esercito da voi comandato, tanto per ogni genere di forniture, quanto pel soldo.

« La nostra squadra, congiunta alla squadra sarda, ha fatto una bella dimostrazione rimpetto a Trieste, dando un termine di 24 ore alla restituzione di tutti i legni appartenenti a Venezia. Di più ha dato la caccia ad alcuni bastimenti austriaci. I risultati non si conoscono ancora.

« Tuttavolta, avendomi quel Governo manifestato il timore di vedere da un momento all'altro la squadra napolitana tornarsene, siccome se n'è sparsa la voce, io mi sono creduto in debito di pregare S. E. il contrammiraglio De Cosa, e, se occorre, di ordinargli, in nome del re, di rimanere nelle acque venete almeno con la maggior parte de' legni, chiamando solennemente la E. S. e tutti gli ufficiali della squadra, cui giungesse a notizia questa mia disposizione, responsabili, non solamente innanzi a S. M. Siciliana, ma in faccia alla nazione napolitana e all'intera Italia, d'ogni danno che potesse risultare dal non essere adempita, nel mentre che le truppe di terra, cui la squadra dee servire di appoggio, valicano il Po, per occupare l'onorevole posto loro assegnato da S. M. Sarda nel grande esercito italiano che sta alle prese col nemico.

« Vicenza resiste vigorosissimamente. Gli Austriaci soffrono grandi perdite, ma non si ristanno dagli assalti. Voi siete aspettato come l'angelo salvatore, nonchè di quella città, di tutto lo Stato veneto. Affrettatevi dunque. Il generale Ferrari vi attende qui a Padova la sera del 27. Se mai vi fosse ritardo, fatelo subito avvertire.

« Io parto pel quartier generale di S. M. Sarda, ove aspetto vostre nuove quotidiane per mezzo del corriere che Venezia manda al campo, o per mezzo di staffette che le autorità venete d'ogni paese vi forniranno a richiesta » (1).

A Rovigo rinvenni alcuni forieri napolitani che mi narrarono: « Giunta a Ferrara una seconda brigata posseduta da « un perverso spirito di sedizione, più assai pericoloso che « non quello dell'altra brigata, poichè aveva seco il 12° reg- « gimento di linea composto tutto di Siciliani, i quali, non « conscritti ma tratti dai luoghi di pena e abbominati dai « proprî conterranei, pubblicamente asserivano essere stati, « dal re in persona, prima di partire, avvertiti che presto li « richiamerebbe; e, ad una voce, gridavano di voler tornare « a Napoli, per difendervi il loro padre e sovrano: impotenti « gli sforzi dei capi a ristabilire la disciplina e tenerli in « obbedienza ».

Udito ciò diressi al colonnello Zola che, per mancanza di generali, comandava le due brigate, l'ufficio n° 7:

« La determinazione presa da S. E. il tenente-generale Pepe, comandante in capo il corpo d'esercito *che S. M. Siciliana, a premura di S. M. Sarda, ha spedito in Lombardia, per cooperare attivamente alla guerra che vi si combatte a pro della indipendenza d'Italia, insino a che questa non sia sgombra dallo straniero*, è del tutto conforme alle istruzioni che io ho con me, firmate di proprio pugno dal re, e costituzionalmente contrassegnate dal ministro.

« S. M. Siciliana m'ha inoltre *specialmente incaricato di svolgere e far valere, in ogni occorrenza, gli alti sensi di patriotismo italiano esternati col proclama del 7 aprile ultimo.*

« Io, per comando espresso del re delle Due Sicilie ho as-

(1) *Documenti*, n° 56.

sicurato il re di Sardegna dell'attiva cooperazione delle truppe napolitane, e questi ha loro assegnato un onorevole posto nel grand'esercito italiano che si trova in faccia al nemico.

« Voi vedete, signor colonnello, che sarebbe anzi sconoscere le intenzioni di S. M. Siciliana il tornare indietro, sarebbe come disertare dalla bandiera italiana, come tradire la causa della indipendenza d'Italia.

« Valicate pertanto il Po, e siate sicuro che qui difenderete meglio che altrove l'onore della patria nostra e il trono costituzionale di S. M. Io ve ne prego; e, se occorre, ve l'ordino in nome del re, nella qualità di suo inviato straordinario e ministro plenipotenziario.

« *PS.* Le parole tratteggiate sono estratte dalle mie istruzioni. Vi autorizzo a far noto a tutti questo mio ufficio » (1).

CAPO XLV.

Lettera del generale Pepe. — Risposta con le istruzioni del ministro Franzini. — Profferta del Governo lombardo. — Risposta al senatore e al cardinale. — XX e XXI relazione.

Tornato il 26 al quartier generale di Sommacampagna senz'altro conforto fuor quello della coscienza di aver fatto il mio dovere, vi trovai una risposta del generale Pepe:

« Mio caro Leopardi: assicurate S. M. il re sardo che tra il 26 e il 28 del corrente farò passare il Po a due brigate di fanti verso la direzione di Treviso. Le altre brigate, la cavalleria e le artiglierie valicheranno il gran fiume immediatamente.

« Vi richiedo due favori:

« 1° Di farmi mandare istruzioni precise per le operazioni da farsi da me nelle provincie venete. Più, scrivermi che il

(1) *Documenti*, n° 57.

general Ferrari dipenda da' miei ordini, e mandarmi una lettera per lui in questi termini.

« 2° Mandarmi il 10° di linea, od in luogo di esso due battaglioni sardi, dacchè tale amalgama eccita la emulazione.

« 3° Bramerei sapere se le mie truppe avranno alla sinistra del Po viveri e foraggi.

« 4° Ove ci abbandonasse il governo di Napoli, sovvenitevi che dovete fare in modo per aver danari dai Veneti o dai Lombardi o dai Sardi.

« Attendo vostro riscontro a questo mio foglio.

« *PS*. Va senza detto dire ch'io riguardo S. M. Carlo Alberto come l'unico principe che caccerà gli Austriaci dalla Penisola, onde non solo io dipendo da' suoi cenni, ma dico a tutti i buoni Italiani che far debbono altrettanto » (1).

Sempre lo stesso ritornello. Tutto l'essenziale di ciò che chiedeva era già fatto. Gli risposi la dimane con l'ufficio n° 8:

« L'ingiunto dispaccio di questo ministro sardo vi dice abbastanza che le istruzioni pel da farsi nelle provincie venete sono sempre quelle già date, modificabili da voi secondo le sopravvenute o sopravvegnenti emergenze. Esso mette inoltre a disposizione vostra, non il generale Ferrari, che c'è di già, ma il generale Durando con le truppe che hanno rispinto gli Austriaci da Vicenza. Per ora bisogna lasciare il 10° di linea dove si trova. Il secondo gran corpo d'esercito de' Piemontesi passerà l'Adige appena Peschiera si sarà resa. Circa i danari, i viveri e i foraggi, alle assicurazioni del Governo veneto si sono aggiunte le profferte del Governo lombardo, e si aggiungeranno, se farà d'uopo, le guarentigie del Governo sardo. Voi pensate unicamente a valicare il Po, e del resto lasciate ogni cura a me. A Milano si organizza un corpo di trentamila uomini, si attendono ventimila uomini delle riserve piemontesi. A voi spetterà pure il carico di organizzare circa ventimila Veneti » (2).

Questo il dispaccio del ministro Franzini:

« L'inviato napolitano presso S. M. il re mio signore,

(1) *Documenti*, n° 58.
(2) *Documenti*, n° 59.

avendomi esposto come sarebbe desiderabile che anche il generale Durando restasse costì alla disposizione di V. E. per agire di concerto contro le truppe austriache nel Veneto, presi gli ordini di S. M. mi fo dovere di parteciparle che, qualora V. E. possa trovarlo indispensabile, S. M. ne farà spedire l'ordine relativo al generale Durando.

« Quanto alle istruzioni che V. E. mi fa esprimere dal suddetto signor Inviato, desiderare in rapporto alle operazioni da eseguirsi dal suo corpo d'armata, la distanza che ci separa non mi permette di precisarle che un piano generale, qual si è quello di agire in modo a respingere il corpo austriaco col maggior vigore, tentando di separarlo nuovamente da Verona. V. E. deve anche vedere di tenersi in posizione a collegarsi liberamente con la destra dell'armata di S. M. nel caso che un attacco su Verona ci lasciasse desiderare un rinforzo momentaneo in questa direzione.

« Nel caso che il corpo di Durando restasse costì a di lei disposizione, egli è inteso che il 10° reggimento napolitano resterebbe unito all'armata sarda » (1).

Queste le istruzioni date il 24 maggio dal Governo provvisorio di Lombardia al proprio segretario generale, Cesare Correnti:

« Ella rimane incaricata di trasferirsi con tutta sollecitudine presso il generale in capo Guglielmo Pepe *al fine di garantire a lui e a tutti gli uffiziali e soldati del suo esercito che essi verranno, in ogni evento, conservati ne' loro gradi e soldi, e saranno considerati come facienti parte essenziale dell'esercito lombardo,* ogni qualvolta, per una ipotesi che si spera impossibile, fossero da parte del Governo napolitano dichiarati decaduti dai loro diritti per avere passato il Po e preso parte alla guerra dell'indipendenza italiana.

« Sarà sua cura di avvalorare tali assicurazioni e garanzie in ogni miglior modo, prendendo a quest'uopo gli opportuni concerti con S. M. il re di Sardegna e col Governo provvisorio della Repubblica veneta in quanto potesse occorrere.

« Del resto il Governo provvisorio di Lombardia le dà

(1) *Casi d'Italia*, p. 114.

ampio mandato di prendere tutte quelle misure e d'impartire in suo nome tutte quelle disposizioni che giovassero al conseguimento di questo grande scopo, che rimane affidato all'energica vigorìa della sua mente e al fervido patriotismo del suo cuore.

« CASATI, *presidente.* — DURINI. — GUERRIERI.
MAURI, *segretario* » (1).

Lo stesso giorno risposi al senatore di Bologna:

« Il bisogno di correr subito a Venezia per tentare di far rimanere la squadra napolitana nelle acque venete mi fece trascurare di rispondere al pregiatissimo foglio di V. S. Ill.ma direttomi il 22 maggio alle 9 pomeridiane.

« Ora dico alla S. V. Ill.ma di avere indiritto a S. E. il cardinale Legato di cotesta provincia una nota insieme con la copia d'un ufficio da me scritto a S. E. il tenente-generale Pepe comandante in capo dell'esercito napolitano, pregando la Em. S. di comunicare l'una e l'altra a cotesto rispettabilissimo Municipio, il quale può, se crede, darle alle stampe.

« Gradisca intanto V. S. Ill.ma e faccia gradire a tutt' i buoni Bolognesi i miei vivi ringraziamenti per le oneste accoglienze fatte a me e alle truppe da S. M. Siciliana inviate a combattere per la santissima causa dell' indipendenza d'Italia » (2).

Questa la nota n° 2:

« Il sottoscritto Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana presso il re di Sardegna, non saprebbe meglio rassicurare S. Em. il cardinale Legato della provincia di Bologna circa l'oggetto del pregiatissimo foglio del 22 maggio, n° 316, che comunicando alla Em. S. nell'inchiusa copia l'ufficio n° 6 dal sottoscritto diretto a S. E. il tenente-generale Pepe comandante in capo dell'esercito napolitano; ufficio che sortirà il suo pieno effetto.

« Inoltre il sottoscritto prega S. Em. di compiacersi comu-

(1) *Casi d'Italia*, p. 119.
(2) *Documenti*, n° 60.

nicare al Municipio di Bologna la presente nota e la copia dell'ufficio, affinchè i Bolognesi conoscano quali sono le intenzioni vere di S. M. Siciliana » (1).

Lo stesso giorno scrissi la ventesima relazione.

« Adempiendo la promessa fatta a V. E. con la mia diciottesima relazione datata il 23 in Bologna, anche dopo avere, con la diciannovesima relazione della stessa data, raccomandato a S. E. il tenente-generale Statella di recarsi personalmente dalla E. V. per farle il genuino racconto d'ogni cosa, ho l'onore di soccartare a V. E. le copie autentiche de' seguenti documenti:

« 1° Rimostranza di S. Em. il card. Amat, Legato di S. S.

« 2° Rimostranza del Senatore di Bologna.

« 3° Sesto ufficio da me diretto al tenente-generale Pepe dopo avere egli ripreso il comando delle regie truppe.

« 4° Indirizzo fattomi dalla Guardia civica di Bologna.

« 5° Rimostranza del Governo provvisorio dello Stato veneto.

« 6° Secondo ufficio da me diretto al contrammiraglio De Cosa comandante della regia flottiglia.

« 7° Risposta da me data al Governo veneto.

« 8° Lettera confidenziale da me scritta al generale Pepe da Padova.

« 9° Settimo ufficio da me diretto al colonnello Zola, comandante di due brigate in Ferrara.

« 10° Risposta da me data al Senatore di Bologna.

« 11° Nota seconda, responsiva a S. Em. il cardinale Legato.

« Da questi documenti V. E. vedrà quale e quanta sia stata la mia cooperazione nel gravissimo fatto, cui si riferiscono. Io ho voluto manifestarla intera alla E. V. sperando si persuada che, nelle durissime condizioni in cui mi sono trovato, niun altro onesto partito restavami fuor quello di recare a gloria di S. M. Siciliana l'avanzarsi delle truppe e il rimanersi della squadra, nelle provincie o nelle acque venete; tenendomi tuttavolta ne' limiti delle mie istruzioni.

(1) *Documenti*, n° 61.

« Io non so con quanta benignità la E. V. e i suoi degni colleghi sieno per giudicare il tenente-generale Pepe e me in questa straordinaria congiuntura; ma so che nessuna cosa poteva escogitarsi più funesta, per S. M. Siciliana e per l'augusta sua dinastia, del richiamo delle truppe e della squadra, già destinate a operare insieme con la flotta sarda e con l'esercito italiano, che in molti punti sta vittoriosamente alle prese col nemico; so che *un grido universale*, *non solamente in Italia ma in Europa*, *accusa il re nostro*, *già da lunga pezza calunniato d'ogni maniera*, *del più nero dei tradimenti e verso il suo popolo e verso la santissima causa dell'indipendenza italiana;* so che, *mentre l'augusto suo nome è maladetto*, *esecrato dappertutto*, IO SOLO ARDISCO, A VISO APERTO, COL PERICOLO DI ESSERE TRUCIDATO A OGNI PASSO, DIFENDERLO E ONORARLO, *in Bologna*, *a Venezia*, *frammezzo al campo di centoventimila Italiani accorsi da tutte le parti della Penisola a dar la vita ne' campi di battaglia;* so che le sorti dell'intera Italia saranno, fra poche settimane, irrevocabilmente decise qui con la immancabile cacciata degli Austriaci; so che, laddove il Governo napolitano intenda veramente a salvare la nostra dinastia, dee, senza por tempo di mezzo, 1° approvare con un proclama di S. M. l'operato dal generale Pepe e da me; 2° spedire anzi altre truppe per terra e per mare, onde sieno presenti alla gran vittoria; 3° e nel caso che il pericolo della insurrezione provinciale stringesse, far venire in Lombardia S. M. in persona col rimanente dell'esercito, lasciando a una Reggenza e al Parlamento, quale che siasi, la cura di tranquillare il regno; so finalmente di avere io adoperato, rispetto al re, alla nazione napolitana, all'Italia, all'Europa, al mondo, e più ancora a Dio, quanto era in me per salvare l'onore della mia terra natìa e il trono costituzionale di S. M. Siciliana.

« Ora debbo forse aspettarmi di essere destituito dalle alte funzioni affidatemi; ma, contento di aver fatto il mio dovere, io vi avrei di già rinunziato, se non fossi certo che la sola mia rinunzia basterebbe a mutare nell'opinione dell'universale il consiglio improvvido del richiamo delle truppe e della squadra in meditata perfidia, della quale

sono sicuro che nè V. E., nè alcun altro degli attuali ministri è capace » (1).

E scrissi la ventunesima:

« Gli Austriaci sotto gli ordini del generale Nugent non sono, a quel che pare più di quindicimila, de' quali un buon terzo contadini armati alla rinfusa. Treviso, guardata solamente da tremila civici, fra Romani e Veneti, li respinse vigorosamente. Ma come lo scopo loro era d'introdurre a Verona munizioni da guerra e da bocca, un corpo composto di dodicimila raggiunse questo scopo, tra il 20 e il 22, poi si volse ad assaltare Vicenza. In questa città si trovano circa ottomila de' nostri, compreso il corpo del generale Durando, e la difesa è superiore al pericolo. Colà sopraggiungerà domani o posdomani l'antiguardo de' Napolitani; e se il nemico, ignorando questo soccorso, vi si lascerà cogliere, avrò per fermo a dare alla E. V. una bella nuova.

« Intanto Peschiera ha chiesto di capitolare. La quistione sta tra la guarnigione prigioniera o libera senz'armi.

« Il re vi si è recato in persona.

« Dopo la resa di quella piazza, trentamila Piemontesi saliranno a Rivoli, da dove piegheranno verso i forti di Verona stendendo la loro ala sinistra verso il terzo gran corpo dell'esercito italiano che, sotto il comando del nostro tenente-generale Pepe, si comporrà di Napolitani, Romani e Toscani, ascendenti in totale a più di ventiquattromila uomini. Così quella gran piazza di guerra sarà compiutamente accerchiata, poi via via stretta, bombardata e presa immancabilmente.

« Questo consumato, il grand'esercito italiano, aumentandosi di trentamila Lombardi, ventimila altri Piemontesi e ventimila Veneti, sarà in breve forte di circa dugentomila uomini, e potrà, se vuole, andare a dettare la pace a Vienna, senza che gli Austriaci abbiano avuto il coraggio di accettare una sola battaglia campale » (2).

A chi mi rimproverasse di avere in questa relazione esa-

(1) *Documenti*, nº 62.
(2) *Documenti*, nº 63.

gerato le speranze, che pure erano vivissime ancora, risponderei che ciò mi succedeva senza quasi accorgermene scrivendo ad un ministero nemico della causa italiana.

CAPO XLVI.

Tradimento *sui generis*. — **Lettera di Ludolf. Risposta al medesimo. — Lettera di Manin. — Colloquio col re Carlo Alberto.**

A qual fine, come e da chi provocato e voluto il conflitto del 15 maggio si parrà in seguito dal processo scritto e dal processo verbale del pubblico dibattimento cui, per la cecità della reazione, dava luogo quattro giorni dopo. Ora mi contenterò di notare che le voci di tradimento contro il re borbonide non nacquero, ma furono confermate da quella catastrofe che universalmente venne considerata come un tradimento *sui generis*, e si risolsero in una formale accusa a cagione del richiamo delle forze spedite nel Lombardo-Veneto per la guerra dell'indipendenza. Nonchè la stampa della intera Italia, quella di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, e persino della Germania ne ripercossero l'eco. Se non che una fatale coincidenza de' gravi disordini accaduti in quel medesimo giorno a Parigi e a Vienna, indusse al di là dalle Alpi il sospetto che quelli di Napoli potessero avere la origine stessa, cioè, che fossero il risultamento d'un gran concerto demagogico, che non ebbe nè poteva avere esistenza. Tanto il caso influisce nelle cose di questo mondo! Al di quà dalle Alpi però non un'anima viva fu tratta in inganno. Basti il dire che lo stesso segretario della mia legazione, Guglielmo Ludolf, figlio d'uno dei più noti sanfedisti e sanfedista egli stesso, per rendermi conto degli oltraggi che dappertutto si facevano a Ferdinando Borbone, già soprannominato *Re Bomba*, mi scrisse, fra le altre lettere, questa del 26:

« Ho luogo a credere che l'E. V. sia di ritorno al campo,

ed approfitto di questa notizia per dirigerle la presente, e prima d'ogni altra cosa accusarle il ricevo della sua pregiatissima direttami da Bologna. Io ne la ringrazio infinitamente, ed a dire il vero, *nella mia qualità di sviscerato amante d'Italia e di sua indipendenza*, ho accolto con gioia la nuova datami da V. E. circa il non effettuarsi il richiamo delle nostre truppe, cosa che, per quanto legittimata dalle necessità interne del Regno, *non può a meno di farci fare una ben magra figura al cospetto del mondo*. Ora mi si asserisce che in data del 24 la squadra nostra abbandonava il campo della gloria e che porzione delle truppe si disponeva a tornare indietro, mentre l'altra non voleva intendere di siffatta determinazione. Potrà facilmente imaginarsi l'effetto che tali notizie producono nell'animo di questo pubblico, *già concitato sufficientemente contro il nostro re. Questo governo n'è ancora più irritato,* e malgrado il mio linguaggio modellato sui dispacci ricevuti precisamente questa mane, facendo valere lo stato interno del regno e il diritto supremo di propria conservazione, mi sono sentito dirigere un linguaggio alquanto risentito e *quasichè si credessero fole le accennate mie ragioni*, *e* LA VERA CAUSA ESSERE IL NON VOLERE COADIUVARE LA CAUSA ITALIANA. Io rispondeva quale cosa portavano le mie istruzioni, non tralasciando di far valere gli alti sensi di patriotismo dei quali al pari degli altri è il nostro governo animato.

« Ora io chieggo in grazia a V. E. positivi riscontri su di tale assunto. Le assicuro che la mia posizione non è molto invidiabile, giacchè nel sostenere, com'è mio dovere, il nostro governo e le sue intenzioni ed operato, mi vedo esposto continuamente ad un fuoco di fila cui è duro resistere.

« Le trasmetto un piego contenente dispacci identici a quelli a me diretti, nonchè altre lettere, fra le quali tre pel capitano Sponzilli.

« Domani avrò l'onore di scriverle nuovamente per darle discarico di varî affari, ed in questa intelligenza mi rassegno co' sensi d'un leale e rispettoso attaccamento » (1).

(1) *Documenti*, nº 64.

Fra' dispacci concernenti diverse faccende della legazione uno ve n'era riservatissimo, il quale, partendo il 19 maggio dal ministero che inaugurava la reazione, è difficile a spiegare:

« Il real governo ha saputo con certezza che il marchese Delcarretto ha lasciato la dimora di Montpellier dove stava; ed ha dippiù cognizione di alcuni suoi passi che farebbero credere con qualche fondamento che avesse disegno di recarsi a Marsiglia e quindi in Italia.

« Il governo di S. M. mette il maggiore interesse a conoscere i disegni, lo scopo e gli andamenti di quell'ex-ministro, ed è perciò che la incarica d'investigare e sorvegliare scrupolosamente la di lui condotta. Ed ella, sapendo cose di qualche importanza, è pregata trasmetterle a questo ministero con la maggiore celerità possibile, restando anche autorizzata a spedirle per istaffette straordinarie » (1).

Chi lo scriveva e in qual senso, è un mistero.

Al segretario di legazione risposi il 28.

« Tornato qui da Bologna e da Venezia, ove mi sono recato per salvare, in quanto può dipendere da me, l'onore della sventuratissima patria nostra e il trono costituzionale di S. M. Siciliana, col far rimanere le truppe e la squadra, ho trovato parecchie vostre lettere. Risponderei posatamente a ogni cosa, ove non mi facesse d'uopo ripartire subito per Ferrara. Contentatevi pertanto della mia approvazione per tutto *quel che avete e non avete fatto*.

« Seguite in generale questa regola: Quando si tratta di scandali gravi e ben provati, *come lo strascino della regia bandiera, la proclamazione d'un nuovo re delle Due Sicilie, l'impedimento alle reclute svizzere*, denunziateli al ministero sardo, ma conchiudendo sempre con la certezza che il governo di S. M. il re di Sardegna non può non disapprovarli. Gli scandali minuti lasciateli passare in silenzio. Riferite però tutto a Napoli, onde si conosca fino a qual segno l'augusto nome del re nostro sia maledetto ed esecrato universalmente in Italia e in Europa » (2).

(1) *Documenti*, nº 65.
(2) *Documenti*, nº 66.

Secondo l'accordo fatto col ministro Franzini, da me minutamente informato di tutto, io doveva partire per Ferrara, appena ne avessi ottenuto licenza da S. M. Sarda, con l'intento di spingere le truppe napolitane al di quà dal Po. Nelle tarde ore del dì 28 fui ricevuto dal re tornato da Peschiera; e bench'egli fosse già stato messo al corrente d'ogni cosa, volli tuttavia leggergli la parte più importante dei documenti sopra inserti, e fargli conoscere come, secondo i propositi tenuti co' membri del governo provvisorio di Venezia e massime col Paleocapa, la fusione dello Stato veneto non tarderebbe ad effettuarsi. Durante il lungo colloquio, l'aspetto naturalmente severo di Carlo Alberto lampeggiò più d'una fiata della indescrivibile gioia che nasce dalla serena coscienza delle buone opere; e tanto fu contento del fatto mio che, da quell'istante, m'ebbe per uno de' suoi prediletti cui soleva mostrarsi proprio quale era, facile ad entrare nell'aringo delle grandi imprese, ma dubitoso a ogni passo nell'eseguirle.

Per avventura, mentre m'intrattenevo seco, un uffiziale mi recò da parte del ministro Franzini questo ufficio del Manin, presidente del governo veneto:

« La vostra nota del 24 maggio che ci accompagnava la copia della lettera che dirigeste il giorno stesso a S. E. l'ammiraglio De Cosa, aveva in noi prodotto la sicurezza che il concorso della squadra napolitana non ci verrebbe meno nel momento del bisogno. Ma sciaguratamente, gli ordini che l'ammiraglio stesso aveva ricevuti direttamente da Napoli l'obbligavano a serie meditazioni, per cui, nel momento appunto in che la flotta italiana aveva domandato all'autorità austriaca la restituzione dei bastimenti da guerra veneti rifuggiatisi in Trieste con bandiera austriaca, la squadra fu costretta la notte del 24 corrente di abbandonare il porto di Trieste, senz'aspettare che passassero le 24 ore di tempo che si erano accordate al nemico per risolversi.

« Questa partenza era necessaria per ritirarsi in Istria, punto men visto dal nemico, ond'evitare ch'egli si accorgesse subito dell'abbandono dei Napolitani nel caso che fosse stato adottato.

« *A merito della vostra lettera del 24, l'ammiraglio De*

Cosa ha deliberato di spedire a Napoli soltanto due bastimenti a vapore, rimanendo con tutti gli altri nell'Adriatico.

« Desideriamo vivamente che non giungano da Napoli altri ordini che mettano in titubanza il sullodato ammiraglio, dappoichè non possiamo celarvi che *quello pervenuto ha portato tristissimo effetto e danno positivo alla causa italiana*, mentre quando il nemico doveva aspettarsi da parte nostra una dimostrazione efficace, ottenne invece, in modo ch'egli non saprà così presto indovinare, quasi una fuga per parte dell'intera flotta italiana » (1).

Il contrammiraglio De Cosa aveva eseguito appuntino i miei ordini; il generale Pepe rimanevasi ancora a Bologna; il re Carlo Alberto approvò pienamente la mia gita a Ferrara; e poche ore dopo io era in cammino.

CAPO XLVII.

Nuova gita a Ferrara e a Bologna. — Diserzione di due brigate napolitane. — Lettera del Correnti. — Protesta napolitana. — Sconfitta de' Toscani. — Vittoria di Goito. — Resa di Peschiera. — Corrispondenza col Manin, col Franzini. — XXII relazione.

All'alba del dì 29 maggio traversai presso alle Grazie quei campi che alcune ore più tardi men di seimila fra Toscani e Napolitani dovevano contrastare sì strenuamente a ventimila Austriaci.

In Ferrara non trovai più le due brigate. Il colonnello Zola che le comandava aveva inserito a stampa in un suo ordine del giorno il 7° ufficio da me direttogli da Rovigo, per incuorarle a valicare il Po; e assistito dall'eminentissimo cardinale Ciacchi, che s'induceva ad aringare egli stesso gli

(1) *Documenti*, nº 67.

uffiziali, s'era due volte provato invano a farle mettere in marcia. Un sedizioso comitato di molti sotto-uffiziali, impadronitosi dello spirito de' soldati, le riteneva. Il cardinale, sgomentato dalla loro insubordinazione, aveva allora pregato lo Zola di farle uscire dalla città, e questi vi si era piegato con la speranza di ricondurle a Bologna. Ma, giunte ad un bivio, presso Malalbergo, quel comitato, levando il grido: *A Napoli dove il re ci richiama!* e prendendo come in ostaggio i capi, le aveva trascinate verso Lugo.

L'eminentissimo cardinale Ciacchi, che mi narrava questa diserzione con rammarico di poco inferiore al mio, fecesi ad esclamare: *Povera Venezia, se la squadra napolitana pensa come le due brigate napolitane ch'erano qui!* Ed io scrissi ed egli s'incaricò volontieri di spedire questo foglio riservatissimo del dì 29 al Manin:

« Se mai le difficoltà incontrate nel far valicare il Po a una parte delle truppe napolitane, difficoltà che forse saranno superate domani per l'altra parte, facessero risolvere cotesto ammiraglio De Cosa, o chi fa le sue veci, a salpare con tutta la squadra, io vi autorizzo a far uso di qualche stratagemma per ritenerne almeno una parte: per esempio, quello di sostenere gli uffiziali e i marinai vogliosi del ritorno, surrogando loro una ciurma veneta. Vi autorizzo, insomma, laddove si possa senza spargimento di sangue, a impossessarvi di quanti più legni potete.

« Questo è partito estremo, ma estreme sono pure le condizioni delle cose » (1).

Ciò fatto, corsi a Bologna.

Il generale Pepe, appena io lasciavalo a se stesso il 23 maggio, facevasi indurre a spedire a Napoli un suo aiutante di campo, latore a S. M. Siciliana di una lettera, con la quale esortavala a rivocare il richiamo della spedizione. Tanto era bastato perchè i capi dei corpi titubassero, giovandosi del pretesto di attendere le risoluzioni del re prima di muovere. E le attendevano, e i miei lamenti non ci potevano nulla.

(1) *Documenti*, nº 68.

Non tardai a far conoscere quanto occorreva al ministro sardo, scrivendogli il 31 maggio:

« Il colonnello Zola che comandava le due brigate di fanteria napolitana a Ferrara, in seguito dell'ufficio da me direttogli da Rovigo s'era affaticato di tutto cuore a far loro valicare il Po, ma indarno. Un sedizioso comitato di molti sotto-uffiziali, impadronitosi dello spirito de' soldati, impediva la marcia. Il cardinale Ciacchi, dopo avere tentati tutti i modi per far tornare i sediziosi all'obbedienza, spaventato dalla loro ostinata insubordinazione, ed anche per consiglio del generale Lamarmora incontratosi colà di passaggio, aveva insistito perchè le due brigate uscissero della città. A ciò cooperarono di buon grado i capi, sperando di ricondurle a Bologna; ma pervenute ad un bivio, presso Malalbergo, il comitato, levando il grido: *A Napoli dove ci richiama il re!* e sostenendo quasi in ostaggio i loro capi, le trascinò verso Lugo. Il colonnello d'artiglieria, Lahalle, anteponendo alla infamia la morte, si uccise da sè. Il colonnello di fanteria, Testa, ebbe dall'angoscia un tocco apopletico. Una cinquantina di soldati, dodici uffiziali e sette sotto-uffiziali, la più parte di artiglieria, si sono sottratti a tanta vergogna, nascondendosi a Ferrara, o svignandosela per venire a Bologna. Parecchi altri se ne sono andati di botto nelle provincie venete.

« Restano ancora circa ottomila uomini tra fanteria, cavalleria e artiglieria: ma come questo buonissimo generale Pepe ha spedito a Napoli un suo aiutante di campo con una lettera al re, per supplicare S. M. di rivocare il richiamo, così i capi de' corpi pretendono che bisogni aspettare la risposta.

« Io vo' trattenermi qui alquanti giorni, onde le cose non volgano in peggio. Checchè per altro sia per avvenirne, quanto a me, ho esuberantemente esaurito le facoltà che le istruzioni mi concedevano, e minutamente informato d'ogni mio passo il ministero napolitano. Il dippiù sta nelle mani di Dio » (1).

Fra gli uffiziali d'artiglieria sottrattisi alla vergogna della diserzione era a Bologna Camillo Boldoni, il quale venne a

(1) *Documenti*, n° 69.

dirmi che, per riavere una bella batteria fatta prigioniera dal comitato sedizioso, basterebbe ch'egli le corresse dietro e si abboccasse co' sotto-ufficiali cui era stata data in custodia, alla coda della marcia retrograda. Immantinenti lo feci partire col danaro necessario che fu in gran parte sborsato dal segretario del governo lombardo, Cesare Correnti. Il colpo fallì per la pusillanimità d'un legato pontificio, non prete, ma laico e liberale. Però, se la batteria non tornava, tornavano circa dugento soldati.

Il Correnti m'aveva scritto questo biglietto:

« I gravi casi di Milano e della guerra lombarda mi vorrebbero a Milano. M'indussi a restare qui perchè S. E. il generale Pepe ebbe la bontà d'invitarmi a ritardare la mia partenza. Ma ora io mi accorgo che poco giova la mia cooperazione. Presentii che si agitano importanti deliberazioni e da S. Em. il cardinale Legato e da S. E. il generale in capo, ma io non ho potuto penetrare nulla e sono costretto ad accattare novelle in piazza. Voi comprendete bene, signor Leopardi, che in questa mia osservazione non c'entra per nulla l'amor proprio. Solo ho dovuto convincermi che la mia presenza è qui affatto inutile. Perciò vi prego a darmi le vostre commissioni per Milano, dove mi restituirò in breve termine » (1).

Disgraziatamente non v'erano importanti deliberazioni a prendere; ma Cesare Correnti dolevasi con ragione d'essere un po' trascurato, ed io mi affrettai di comunicarmigli tutto quant'ero per fare insieme un arduo quanto generoso disegno che, accolto dal re Carlo Alberto ma non secondato dal governo lombardo, rimase ineseguito e vano a ridire.

Il 1° giugno ebbi questa nota:

« Lo scrivente cardinale Legato si dà la premura di rimettere a S. E. il signor Leopardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana presso S. M. Sarda la copia d'un bollettino bene importante, in ora pervenuto dal chiarissimo signor Marco Minghetti, incaricato pontificio al quartier generale dell'augusto re subalpino.

(1) *Autografi*, n° 13.

« E gli proferisce i sensi della sua piena considerazione »(1).

Il bollettino narrava la battaglia di Goito, ove il re Carlo Alberto, alla testa di diciottomila Piemontesi con quarantasei cannoni, aveva riportata il 30 maggio una splendida vittoria contro il maresciallo Radetzky, forte di trentamila Austriaci con cento cannoni; vendicando così i Toscani, sconfitti il giorno prima alle Grazie. Il duca di Savoia, che con tanta bravura combatteva, era stato leggermente ferito. Un corriere, giunto al termine della battaglia, aveva annunziato la resa di Peschiera (2).

Risposi subito alla nota del cardinale:

« Ringrazio V. Em. del bollettino ufficiale di cui s'è compiaciuta trasmettermi copia. La splendida vittoria di Goito, riportata l'altrieri dal magnanimo re Carlo Alberto e la resa della fortezza di Peschiera sono due nuove ch'empiranno di letizia tutta quanta la bellissima patria nostra, dall'Alpi all'Etna; ma a niuna provincia d'Italia giungeranno accette quanto alle Due Sicilie, ove la più stupida e la più feroce delle tirannidi devasta ancora e insanguina con vandaliche geste le più cospicue città.

« In punto ricevo per la via di Macerata molti esemplari della solenne protesta fatta dai deputati napolitani il dì 15 maggio, e ne unisco qui due copie, l'una pel Municipio bolognese, l'altra per la Em. V., cui prego di aggradire benignamente l'omaggio del mio profondo rispetto » (3).

Ecco la protesta data alle stampe:

« La Camera dei deputati riunita nelle sue sedute preparatorie in Montoliveto, mentre era intenta a' suoi lavori ed all'adempimento del suo sacro mandato, vedendosi aggredita con inaudita infamia dalla violenza delle armi regie nelle persone inviolabili de' suoi componenti, nelle quali è la sovrana rappresentanza della nazione, protesta in faccia alla nazione medesima, innanzi all'Italia, *l'opera del cui provvidenziale risorgimento si vuol turbare col nefando eccesso*, in faccia a tutta l'Europa civile, oggi ridesta allo spirito della

(1) *Documenti*, nº 70.
(2) *Documenti*, nº 71.
(3) *Documenti*, nº 72.

libertà, *contro questo atto di cieco ed incorreggibile dispotismo*, e dichiara ch'essa non sospende le sue sedute, se non perchè costretta dalla forza brutale; ma lungi dall'abbandonare l'adempimento de' suoi solenni doveri, non fa che sciogliersi momentaneamente per riunirsi di nuovo dove ed appena potrà, affine di prendere quelle deliberazioni che sono reclamate dal diritto del popolo, dalla gravità della situazione e dai principî della conculcata umanità e dignità nazionale.

« Napoli, 15 maggio 1848, in Montoliveto.

« Cavaliere Cagnazzi, presidente — Stefano Romeo, segretario — Giuseppe Devincenzi — Leonardo Dorotea — Salvatore Tommasi — Gaetano del Giudice — Eugenio De Risi — F. A. Mazziotti — Niccola De Luca — Angelo Camillo De Meis — Luigi Zuppetta — Filippo Abbignente — V. Clausi — Francesco De Blasiis — Felice Sacchi — Goffredo Sigismondi — Michele Pironti — Innocenzo De Cesare — Tommaso Ortale — Belisario Clementi — Pasquale Stanislao Mancini — Enrico Berardi — Antonino Cimino — Carmelo Faccioli — Antonio Laterza — Nazario Colaneri — Pasquale Amodio — Domenico De Cæsaris — Giuseppe Del Re — Silvio Spaventa — Saverio Barbarisi — Benedetto Musolino — Ferdinando Petruccelli — Gennaro Bellelli — Ottavio Topputi — Diodato Sansone — Antonio Ciccone — Giovanni Salsano — Michele Cremonese — Luigi Cardone — Vincenzo De Thomasis — Stanislao Baracco — Girolamo Sagariga — Giuseppe Tari — Federico Bella — Luigi Scarambone — Casimiro De Lieto — Giuseppe Polsinelli — Francesco Garofano — Antonino Plutino — Gaetano Pesce — Pietro Ferretti — Michele Primicerio — Ernesto Capocci — Giovanni Semola — Marino Turchi — Vincenzo Lanza — Cesare Marini — La Russa — Domenico Mauro — Gaetano Giardini, — deputati presenti.

« *NB*. Mancano le firme degli altri onorevoli deputati per giungere a formare il numero di 98, al quale ammontava la Camera. Una Commissione di deputati era stata inviata al ministero, un'altra all'ammiraglio francese, un'altra al comandante la piazza di Napoli, le quali nel momento che la

Camera, cedendo alla violenza, si scioglieva, emettendo la suddescritta protesta, non erano tornate » (1).

Il capitano Girolamo Ulloa ed io, trovandoci eletti Deputati, aderimmo alla protesta con un atto che depositammo negli archivî del municipio di Bologna.

Lo stesso giorno ebbi questa risposta dal Manin in data del 30 maggio:

« Vi ringrazio infinitamente delle notizie che mi porgete col pregiatissimo vostro foglio di ieri, e del vivo interessamento che vi siete dato e vi date a vantaggio delle cose nostre.

« L'ammiraglio De Cosa, agendo secondo le sue vecchie istruzioni, ha spedito a Napoli i due piroscafi il *Guiscardo* e il *Sannita:* cogli altri tre piroscafi è ancorato fuori del nostro porto di Malamocco ove si sta rifornendo di carbone, e questa notte raggiungerà le altre navi napolitane a vela che sono unite alla squadra sarda e veneta sulle coste dell'Istria. Egli sembra fermo di obbedire alle istruzioni che gli furono date dal ministero prima della sua partenza da Napoli.

« Nel desiderio di rivedervi presto, e nel più vivo desiderio che si compia fra giorni l'esaudimento del vostro voto, ch'è il nostro, accogliete le espressioni della distintissima stima » (2).

Ed ebbi in data del 31 questo foglio del ministro Franzini:

« Il temporeggiare del corpo di esercito napolitano nel valicare il Po è stato causa della sconfitta toccata alle truppe toscane, e della battaglia data ieri dalle truppe piemontesi; *fatti questi che non sarebbero succeduti probabilmente, se le truppe napolitane fossero state a luogo.*

« Io debbo quindi pregare V. S. Ill.ma a veder modo che l'esitanza loro nel farsi avanti abbiasi oramai fine; ed in questo mentre la prego di gradire i miei sentimenti di alta considerazione » (3).

Risposi il 2 giugno:

« Io sono tuttavia qui per vedere la fine e attenuare, quanto è possibile, gli effetti di questo che tutti chiamano *nuovo tradimento dei Borboni di Napoli.* Spero ancora non sia che un

(1) *Documenti*, nº 73.
(2) *Documenti*, nº 74.
(3) *Documenti*, nº 75.

improvvido consiglio, e aspetto da un momento all'altro l'ordine di far passare il Po alle truppe. Se giunge contrario, lo passeranno tutti coloro che alla infamia di voltare le spalle al nemico, anteporranno la gloria di disobbedire a un comando che disonora il proprio paese e accresce i pericoli, già troppi, della nostra dinastia.

« Non entro a particolareggiare le bruttezze del nuovo ministero napolitano, perchè non mi soffre il cuore di farlo.

« *PS.* La squadra napolitana s'è riunita alla sarda » (1).

E scrissi la ventiduesima relazione:

« Le nostre vergogne sono già consumate. Otto battaglioni di linea che, insieme con una batteria di campagna, dovevano passare il Po da Ferrara, sconobbero l'autorità dei capi sino a farli prigionieri, e si misero in marcia retrograda alla volta di Ravenna. Il colonnello Laballe, anteponendo all'infamia la morte, si uccise da sè. Un altro colonnello ebbe dall'angoscia un tocco apopletico.

« La colpa non fu nè degli ufficiali superiori nè de' soldati, ma bensì di molti sotto-ufficiali, che sfacciatamente asserivano essere stato loro, prima che muovessero da Napoli, fatto divieto di battersi contro i Tedeschi.

« Tutto quello che l'umana prudenza poteva suggerire in tale frangente è stato messo in opera di concerto co' cardinali Legati e co' municipî, per fare almeno che non accadessero zuffe tra i disertori e i sudditi pontificî, irritatissimi nel vedere così vilmente abbandonata la bandiera italiana.

« Rimasero in Ferrara circa sessanta uomini, fra i quali dodici uffiziali e sette sotto-uffiziali. Parecchi altri se ne andarono di botto nelle provincie venete. Oggi si ha nuova che circa dugento disertori tornano di Ravenna, con la speranza di vedere seguìto il buon esempio da un numero maggiore.

« Il resto del nostro corpo d'esercito, *quantunque con le stesse arti perfidissimamente circonvenuto d'ogni maniera,* si tiene in Bologna e nei dintorni, aspettando ulteriori disposizioni.

« Frattanto la milizia romana respingeva da Vicenza gli Austriaci con gravi loro perdite; la toscana sosteneva, ma

(1) *Documenti,* nº 76.

con danno, un forte scontro alle Grazie, e il re Carlo Alberto, co' suoi mirabili Piemontesi, batteva a Goito tutte le forze nemiche rassembrate, mentre la fortezza di Peschiera gli si arrendeva.

« Unisco qui copia di una nota di questo cardinale Legato, e del bollettino ufficiale da lui comunicatomi.

« Il cuore non mi basta a descrivere tutti gli effetti lagrimevoli del funestissimo richiamo de' nostri, qualificato universalmente di *nuovo tradimento dei Borboni di Napoli.*

« Io, recatomi a Ferrara, poi a Bologna, per la seconda volta, *berrò fino all'ultima stilla questo amarissimo calice,* per adoperarmi a impedire che si effettuino le minaccie del chiudersi e asserragliarsi delle città e del taglio delle strade e dei ponti nel caso che la ritirata abbia ad aver luogo » (1).

CAPO XLVIII.

Terza gita a Ferrara. - Lettere e dispacci. - Regio proclama. Emissarî regî. - Ritorno al campo.

Il dì 4 giugno mi vidi in grado di poter dirigere al ministro della guerra di S. M. Sarda questo ufficio:

« Come V. S. sa, quest'ottimo generale Pepe aveva spedito a Napoli un suo aiutante di campo, per implorare da S. M. la revoca dell'ordine di retrocedere. Ecco ciò che l'aiutante di campo gli scrive il 31 maggio:

« *Essendo giunto ieri mattina, non prima di ora che sono le tre pomeridiane, ho potuto rassegnare la lettera di V. E. al re. Ho parlato franco; ho detto la verità, e credo di essere stato bene accettato. Mi si è ordinato di aspettare gli ordini per ritornarmene, e credo sieno tali da far piacere a V. E.*

« A momenti dunque giungeranno questi ordini, e S. M. il re di Sardegna può contare in ogni modo sulla fede intemerata del generale Pepe e sulla bravura delle truppe.

(1) *Documenti*, nº 77.

« Il quartier generale de' Napolitani si trasferirà a Ferrara. Tutti i corpi sono ad una tappa dal Po. In un giorno sarà fatto il passaggio. Io pure vado a Ferrara » (1).

Passai cinque dolorosissimi giorni a Ferrara, aspettando gli ordini promessi dall'aiutante di campo del generale Pepe; ma, in quella vece, vi giungevano agli ufficiali, sotto-ufficiali e soldati molte lettere di parenti, delle quali alcune esprimevano la gioia di rivedere presto i loro cari, altre il rammarico dei casi del 15 maggio e la speranza che le schiere spedite nell'Alta Italia riscatterebbero l'onore delle armi napolitane, battendosi contro lo straniero. Una, fra le ultime, veniva dalla contessa di Cutrofiano al colonnello suo marito, che gentilmente me la mostrò: *Non isperate* — dicevagli presso a poco — *ch'io vi accolga più mai nelle mie braccia, se prima non avrete lavato col sangue de' nemici d'Italia le turpitudini di cui si sono macchiate le truppe napolitane e più ancora le svizzere.* La contessa nasceva francese.

Colà mi pervenne questo foglio del ministro Franzini in data del 4:

« Ho ricevuto il dispaccio di V. S. Ill.ma in data del 30 ora scorso maggio, col quale mi ragguaglia che le truppe napolitane che erano a Ferrara retrocessero verso Lugo, e che quelle che sono in Bologna dichiararono di non voler progredire.

« Spiace assai un tal fatto, il quale priva la causa dell'indipendenza di un ben utile ed efficace concorso. Non puossi nondimeno opporsi ai decreti della Provvidenza, e vuolsi sperare che, se così dispose ne' suoi disegni, non sia per mandar fallita una impresa che volle infino ad ora tanto visibilmente proteggere.

« Io colgo frattanto l'occasione che mi porge il succitato di lei foglio, per aver l'onore di rinnovare alla V. S. Ill.ma le proteste del mio distinto ossequio » (2).

E mi pervennero due dispacci del principe di Cariati, uno del 23 maggio:

(1) *Documenti*, nº 78.
(2) *Documenti*, nº 79.

« Ho letto i di lei rapporti da Sommacampagna segnati coi numeri da 10 a 12, e *mentre mi compiaccio nell'accordare il meritato elogio allo zelo da lei spiegato nel disimpegno dell'alto ufficio affidatole*, mi duole d'altra parte che le attuali funeste condizioni politiche del regno abbiano portato un'*alterazione notabile allo scopo principale della di lei missione*. Ella avrà nondimeno un vasto campo ad esercitare i suoi talenti e le sue operose cure nel servizio del real governo, *informandolo con ogni sollecitudine ed esattezza di quanto avviene costà riferibile alle cose della guerra, e più ancora all'indole politica, la quale si va formolando nell'Alta Italia, tanto pei cambiamenti territoriali che per le forme governative invocate dalla pubblica opinione.*

« Raccomando quindi alle sue cure il soddisfare a queste mie richieste, essendo esse nelle vedute e negl'interessi del real governo » (1).

Eccomi ridotto, nella mente di chi faceva scrivere questo dispaccio, all'ufficio che sempre ebbero, dal 1815 in poi, tutti i diplomatici napolitani, l'ufficio di spie.

L'altro dispaccio del 25 maggio:

« Il governo del re sollecito a rassicurare tutti gli animi, di restituire la calma e la tranquillità nell'interno del regno, turbata (così non fosse!) da furiosi demagoghi, e di smentire all'estero le calunniose voci che, a malgrado delle regie concessioni e de' sacrifizi fatti dal re e dalla nazione, non han cessato di spargersi contro l'uno e contro l'altra; ha giudicato opportuno pubblicare la proclamazione ed i tre decreti quivi annessi, che mi do premura di spedirle con tutta prestezza. Dopo quanto mi trovo averle scritto circa i deplorabili e non abbastanza deplorati avvenimenti del 15 maggio, il real governo, a riparare per quanto è in suo potere a' cennati disastrosi fatti ed alle loro funeste consegnenze, ha creduto urgentissima questa pubblicazione, nella quale traluce nel modo più splendido la lealtà dell'animo del re, non meno che la sua ferma risoluzione di mandare ad effetto e mantenere la Costituzione giurata, e di riconvocare con tutta

(1) *Documenti*, nº 80.

sollecitudine le Camere legislative, fissando l'epoca dell'apertura del Parlamento al 1° luglio prossimo. La prego perciò dare a questa stampa la maggiore pubblicità possibile, e di impiegare tutti i mezzi che sono in suo potere a smentire i falsi clamori e le menzogne del giornalismo, e i paralogismi ed i raggiri co' quali si è indegnamente lacerata la riputazione del re e del real governo.

« Ella farà ogni sforzo onde persuadere il pubblico che *soltanto una mano di rivoltosi* ha tentato rovesciare il governo attuale per sostituirvi forme repubblicane e comuniste, e ch'essi sono l'unica e vera cagione de' mali del regno e della causa italiana, alla quale non si è potuto più continuare ad assistere siccome se ne avea l'intenzione, e nessun uomo ragionevole potrà negare l'*urgenza della difesa delle nostre istituzioni costituzionali*, le quali crollando, avrebbero seco trascinate le Costituzioni della penisola tutta.

« Non posso astenermi rinnovarle le più vive premure onde sia data la maggior pubblicità a questi atti del real governo e con egual premura la interesso parteciparmi con la possibile esattezza e sollecitudine l'effetto che avranno prodotto » (1).

La proclamazione era quella del re in data del 24 maggio (2).

Dei tre decreti, uno modificava la legge elettorale: un altro convocava i comizî per le elezioni: il terzo fissava il dì dell'apertura del Parlamento.

Adunque *una mano di rivoltosi* — secondo il ministero — *aveva cagionato* — secondo il re — *l'orribile caso, la funesta sventura* del 15 maggio, di cui si voleva *abolita fin la* MEMORIA; ma quella mano di rivoltosi non era essa che aveva messo Napoli in istato d'assedio, nè annullato le elezioni dei deputati, nè spedito le colonne mobili nelle provincie per isciogliervi le Guardie nazionali e disarmarvi i cittadini come s'era praticato nella capitale, nè finalmente, disposto il richiamo della spedizione dall'Alta Italia.

Ciò nondimeno i deputati del 15 maggio, rieletti quasi dappertutto, *fidaronsi alla lealtà, alla religione, al sacro e*

(1) *Documenti*, n° 81.

(2) Capo XLIII, p. 192.

spontaneo giuramento del re; e sedettero al Parlamento aperto il primo luglio, invece di correre, giusta la protesta fatta, nella Calabria, che perciò restò sola ad insorgere, non per proclamare la repubblica o il comunismo, ma semplicemente per difendere la violata Costituzione del Regno ed assistere la tradita causa dell'indipendenza nazionale.

Ma, come i casi successivi han provato e pruovano tuttavia, questa regia proclamazione altro non fu che un inganno della Conventicola austro-sanfedistica, impaurita dalla stessa opera sua che, universalmente esecrata al di fuori, correva pericolo d'essere vendicata al di dentro con lo estendersi della insurrezione calabrese.

In tale inganno cadevano persino alcuni de' ministri del 16 maggio e segnatamente il principe di Cariati. Io stesso ne trassi qualche buon augurio per la revoca del richiamo delle truppe.

Se non che il 9 giugno alcuni uffiziali esitanti, ma liberali, vennero a dirmi con la massima segretezza che, invece della revoca del richiamo, erano arrivati da Napoli due emissarî con ordini firmati dal ministero e dal re, per compiere la seduzione delle truppe.

Il generale Pepe aveva già steso un ordine del giorno per operare il passaggio del Po, ed era più che mai disposto a fare tutto ciò che tornasse a pro della santa causa italiana. Gli confidai la venuta degli emissarî, la quale, benchè non avesse dovuto riuscirgli inaspettata, fortemente lo conturbava. Ma, tosto riavutosi, esclamò: *Dunque bisogna far presto.* — *Non c'è da perdere un'ora di tempo* — gli risposi. — *Prendete con voi la batteria e i zappatori obbedienti ad ogni vostro cenno, e raggiungete subito i due battaglioni dei volontarî che sono a Rovigo: di colà mandate il vostro ordine del giorno. Coloro che all'infamia della diserzione in faccia al nemico anteporranno la gloria di disobbedire a un comando che disonora il paese e conduce a certa rovina la dinastia, vi seguiranno: degli altri non bisogna curarsi.*

Questo consiglio, che non dispiacque punto all'eminentissimo cardinale Ciacchi, fu dal generale Pepe di gran voglia abbracciato, ed io me ne tornai sollecitamente al quartier

generale di S. M., passato, dopo la battaglia di Goito, a Valleggio.

CAPO XLIX.

Dispacci napolitani. — Chiamata a Napoli. — Rifiuto di andarvi Colloquio col re Carlo Alberto.

In Valleggio rinvenni tre altri dispacci del principe di Cariati: l'uno del 27 maggio:

« Ho ricevuto i di lei rapporti dal 10 al 16 corrente sotto i numeri 9, 13, 14, 15 e 17 con le carte e stampe annesse e con la nota nº 1.

« Molto interesse ha eccitato nel real governo la lettura de' suoi ragguagli, che *loda il suo zelo e ne attende la continuazione. Non può però approvare quanto da lei si è praticato e scritto in Milano relativamente alla riunione del Piemonte alla Lombardia. Ella non aveva alcuna istruzione riguardo a tale affare, e niun carattere per trattare col Governo provvisorio di Milano.* Nè vale il dire ch'ella aveva protestato d'intervenire come cittadino italiano, e non già come diplomatico; dappoichè, rivestita del carattere di ministro della nostra real Corte, come tale sarà sempre riconosciuto in tutta Italia. Io perciò *debbo inculcarle di tenersi strettamente alle istruzioni ricevute, ed a quelle che potrà in seguito ricevere da questo ministero*, specialmente nelle circostanze attuali, nelle quali è necessario *far uso della più stretta circospezione* » (1).

Lo stesso ministro che col suo dispaccio del 18 maggio prometteva *l'aumento delle forze per la guerra dell'indipendenza*, trovava *interessante* l'ottava mia relazione annunziantegli come io mi mettevo in contatto col Governo provvisorio lombardo da semplice cittadino italiano; e m'inanimiva *a*

(1) *Documenti*, nº 82.

continuargli le più accurate informazioni de' politici avvenimenti che si andavano sviluppando; ora, per iscambiarmi le carte nelle mani, mi faceva un solenne rimprovero di aver *trattato col governo provvisorio di Milano!*

L'altro del 31 maggio.

« Mi do la premura di accusarle la ricevuta del suo rapporto in data del 18 dello spirante mese segnato dal n° 16; ed *attendo con ansietà la continuazione delle sue interessanti comunicazioni* » (1).

Il terzo del 4 giugno:

« Reputando il real Governo necessaria la sua presenza in Napoli, nel ricevere il presente, ella si affretterà di porsi in viaggio a questa volta.

« La prevengo che, *durante la sua assenza*, il conte Gugliemo di Ludolf disimpegnerà le funzioni d'incaricato di affari presso la Corte di Sardegna, a qual fine gli ho spedito una mia lettera credenziale per il signor marchese Pareto.

« Partendo da Torino si compiacerà di consegnare al signor conte Guglielmo di Ludolf la sua cifra, onde possa farne uso occorrendo » (2).

Questo era il colpo di grazia. A me certamente non incresceva di uscir fuori di quel letto di spine: ma, dopo le deliberazioni fatte col generale Pepe, non mi pativa il cuore di abbandonare il mio posto presso il quartier generale di S. M. Sarda. Che penserebbero di me tanti egregi miei conterranei, se io me ne tornassi a Napoli, mentr'essi, quasi per fatto mio, s'avventuravano nel Veneto alle sorti della guerra italica? Che direbbero i Piemontesi nel vedermi disertare dal loro campo? Che gli altri Italiani? Non m'era io fermamente proposto di avversare col pensiero, con la parola e con l'azione ogni cosa che si ponesse come ostacolo al conquisto della indipendenza nazionale per opera de' principi italiani? E mi farei complice d'un ministero i cui atti, violatori della Costituzione, sarebbero, come furono, benchè indarno, severamente giudicati dalle Camere che dovevano aprirsi il

(1) *Documenti*, n° 83.
(2) *Documenti*, n° 84.

primo luglio? Un inviato straordinario e ministro plenipotenziario che fallisca lo scopo della sua missione è egli coperto dalla responsabilità de' ministri che lo inducono a fallirla? (1) È massima assodata in diplomazia che le istruzioni dan regola e misura al ministro incaricato di una missione, e che quando, per avventura, gli si diano ordini la cui puntuale osservanza non produrrebbe l'effetto della missione o ne produrrebbe uno contrario, le cui conseguenze potrebbero riuscire funeste agl'interessi del sovrano, ove il ministro abbia ben compreso l'oggetto della sua missione, e sia intimamente convinto che, obbedendo a quegli ordini lo mancherebbe, in simil caso, *egli può, anzi debbe assumere il carico di sospenderne la esecuzione, e financo rischiare, secondo la urgenza delle congiunture, di allontanarsi dalle istruzioni, informandone subito la sua Corte e giustificando la propria condotta col motivarla* (2). Non avevo io informato d'ogni cosa la Corte napolitana? La risposta era l'invito di recarmi subito a Napoli, ove il real Governo aveva bisogno della mia presenza. Quell'invito ministeriale bastava forse a smentire i comandi costituzionalmente espressi e sottoscritti dal sovrano mandante? Col partire io avrei certamente assentito all'annullamento del mio mandato.

Tutte queste cocentissime interrogazioni e risposte che faceva a me stesso mi tennero in un vero inferno per parecchie ore; insino a che mi venne afferrata una deliberazione che le troncò tutte d'un tratto: « *Non obbedisco alla chiamata a Napoli, perchè ora più che mai son risoluto a servire la mia patria e il re costituzionale secondo lo spirito delle istruzioni ricevute: se ciò non piace ai ministri del* 16 *maggio, provochino la mia destituzione* ».

Fatta che l'ebbi, mi sentii come sollevato da un importabile peso. Mi pareva d'aver trovato il modo di salvare ad una volta il mio proprio onore e la lealtà del re, sì necessaria alla conservazione della dinastia borbonica universalmente abbominata.

(1) Pellegrino Rossi nelle sue *Lezioni di Dritto penale e di Dritto costituzionale* risolve il quesito negativamente.
(2) Vedi Martenz.

Corsi la dimane, 12 giugno, dal re Carlo Alberto; gli sgomitolai filo per filo tutto quanto occorreva; gli lessi il regio proclama de' 24 maggio e i decreti relativi alla convocazione delle Camere napolitane pel primo luglio, l'ultimo dispaccio ministeriale; gli parlai della risoluzione presa col generale Pepe a Ferrara, gli comunicai la risposta che avevo pensato dare al principe di Cariati, gli chiesi infine l'alta sua approvazione. A questo Carlo Alberto, che italiano era di cuore, dividendo con nobile orgoglio uno de' suoi rari ed eloquenti sorrisi fra il disprezzo della perfidia del governo borbonico e l'affetto per me, rispose: « Je n'ai que des louanges à vous « faire ». Io volli baciargli la mano e lasciarlo; ma egli soggiunse: « *Restez encore un instant. Il est consolant pour moi* « *de m'entretenir avec des hommes comme vous; de qui l'on* « *peut attendre des paroles franches et des avis consciencieux.* « *On m'a attribué ces mots:* L'ITALIA FARÀ DA SÈ. *Je ne les ai* « *pas dits, mais je les ai acceptés, et je crois que l'on ne pou-* « *vait rien dire de plus à propos. Mais, malheureusement, je* « *crains que, après cette* FATALE ALLOCUTION *de Pie IX, les* « *princes italiens ne m'abandonnent tous, et que l'on ne finisse* « *par se moquer de moi* » — « Sire — lui répondis-je — *L'al-* « *locution de Pie IX est certainement fort à regretter en* « *principe; mais, en effet, elle n'a en rien changé l'esprit des* « *peuples italiens. J'ai parcouru la péninsule presque entière,* « *pour me rendre ici et pour aller retenir les troupes et la* « *flotte napolitaines, et je puis assurer V. M. que partout,* à « Civitavecchia, à Livourne, à Gênes, à Turin, à Milan, à « Brescia, comme à Bologne, à Ferrare, à Venise, je n'ai « entendu que ce cri: PUISQUE PIE IX, DETOURNÉ PAR LES ENNE- « MIS ÉTERNELS DE L'INDÉPENDANCE ET DE LA LIBERTÉ DES NATIONS, « SEMBLE VOULOIR ABANDONNER LA SAINTE CAUSE DE L'ITALIE, IL « FAUT LA CONFIER TOUT ENTIÈRE À L'ÉPÉE DE CHARLES-ALBERT. *Que* « *V. M. ne se décourage point, et quand la victoire aura cou-* « *ronné tant de nobles sacrifices, on se moquera bien de quel-* « *qu'un, mais certes ce ne sera pas de V. M.* ». Le roi m'offrit alors sa main, et tandisque je m'efforçai de la lui baiser, il ajouta avec beaucoup de vigueur: « *J'ai franchi mon Rubicon* « *et je ne le repasserai point sans la victoire:* soyez-en-sûr ».

La légèreté avec laquelle j'avais tranché sur l'importance de l'allocution du pontife me pesa sur l'âme jusqu'à ce que le roi, quelquels jours après ne m'eut offert l'occasion de rectifier mon jugement en lui disant: *S'il est vrai, sire, que l'allocution de Pie IX n'a en rien changé l'esprit des peuples italiens, parce qu'ils n'en désirent pas moins leur indépendance nationale, il est vrai aussi, qu'elle a rallumé l'ardeur des partis extrêmes qui, désormais, tâcheront de faire perdre au mouvement italien ce beau caractère de modération qui leur avait attiré la sympathie de l'Europe.*

CAPO L.

XXIII relazione. — Supplica al re.

Lo stesso giorno 12 giugno scrissi la ventesimaterza relazione:

« V. E. ignora forse alcuni fatti che concernono la mia povera persona, e che io credo opportuno di farle conoscere, come quelli che servirono quasi di precedenti alla mia nomina d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario presso il re di Sardegna.

« Sappia pertanto la E. V. che io mi sono uno dei tanti Napolitani sulla cui testa pesò durissima la lunga tirannide ministeriale, imposta alla patria nostra dalle baionette austriache nel 1821. Processato capitalmente tre volte e altrettante assolto dalla Giunta di Stato, ebbi di poi, nel 1834, la fortuna di essere, per mero arbitrio della politica, cacciato in esilio.

« Ricoveratomi in Parigi, potetti, in grazia del proprio ingegno e più ancora de' miei diportamenti naturalmente onesti, procacciarmivi, insieme co' mezzi d'un mediocre vivere civile, la stima e posso anco dire l'affetto del fiore dei Francesi e de' forestieri che vissero o capitarono in quella gran metropoli nel corso di tre lustri.

« Reduce in Napoli circa la metà del marzo di quest'anno, credetti mio debito presentarmi a S. M., ringraziarla delle libere istituzioni concedute al paese, e lasciarle scritta la mia professione di fede politica che, come V. E. ha potuto leggere, conchiudevasi in questi due capi principali:

« 1° Governo monarchico rappresentativo, costituito sopra le più larghe basi possibili;

« 2° Indipendenza nazionale d'Italia con la pronta cacciata dello straniero, e con una vera e bella unione federale dei popoli e de' principi costituzionali della Penisola, sotto i divini auspicî del cattolicismo (1).

« Questa mia formale dichiarazione era tanto consentanea al voto, non pure della gran maggioranza, ma della universalità dei regnicoli capaci di avere una opinione politica, che il re, pochi giorni appresso, si risolse di allontanare il fatal ministero di Serracapriola, comporre quello di Troya e dar opera, da una banda, ad accrescere le franchigie costituzionali, dall'altra, a prendere parte attivisima nella guerra dell'Alta Italia.

« La mia nomina fu annunziata nella Gazzetta Uffiziale insieme col regio proclama del 7 aprile, ed io, rispondendo il dì dopo al ministro che me la comunicava, dichiarai di accettare l'arduo e luminoso carico, a patto che mi si dessero istruzioni conformi agli alti sensi di patriotismo italiano, esternati da S. M. in quel proclama.

« E tali mi si diedero di fatto, imperciocchè m'imponevano:

« 1° Di coltivare le antiche relazioni di buona intelligenza e della più leale e sincera amicizia tra il governo di S. M. Siciliana e quello di S. M. Sarda, facendo anzi ogni sforzo a stringerle e consolidarle sempre più co' nuovi legami della somiglianza delle istituzioni politiche e della Lega Italiana, la quale, benchè non ancora recata in atto per le presenti circostanze, dovea pur considerarsi come già virtualmente esistente fra i quattro principi italiani;

« 2° Di manifestare questi sentimenti di S. M. Siciliana a

(1) Vedi la mia nota data al re, Capo XXV, p. 95.

S. M. Sarda non solo nella prima udienza, ma tutte le volte che me ne venisse il destro;

« 3° Di assicurare al Regno di Napoli, allorchè per gli sforzi de' suoi popoli l'Italia rimarrebbe sgombra dagli esteri, que' vantaggi cui può giustamente pretendere sì per la sua importanza politica, sì per l'attiva sua cooperazione alla guerra che presentemente si combatte per l'italiana indipendenza; a qual fine, e perchè fossi a portata di sopravvedere agli avvenimenti, dovessi recarmi al quartier generale del re Carlo Alberto, cioè, nell'ampio teatro della guerra italiana.

« 4° Di svolgere e far valere gli alti sensi di patriotismo italiano da S. M esternati col ripetuto proclama del 7 aprile, e messi ad effetto con inviare prontamente, a premura di S. M. Sarda e ad onta di molte difficoltà, un corpo d'esercito in Lombardia e una flottiglia nelle acque dell'Adriatico;

« 5° Di trasmettere al tenente-generale Pepe comandante in capo delle forze napolitane in Lombardia un regio dispaccio, col quale gli si prescriveva d'aver a corrispondere con me nelle occorrenze del real servizio.

« Queste istruzioni sottoscritte di proprio pugno da S. M. e debitamente contrassegnate dal ministro degli affari esteri, furono, secondo l'uso, accompagnate da lettera autografa di S. M. Siciliana a S. M. Sarda, onde questa prestasse piena fede a' miei detti.

« Io ho tanto religiosamente e con sì vivo zelo adempito siffatte incombenze, da poter guarentire che già in tutta l'Alta Italia, le maledizioni solite a scagliarsi contro il re nostro per le nefandigie delcarrettiane e per le querele de' Siciliani, cominciavano a convertirsi in benedizioni, quando, prima dei tristissimi casi del 15 maggio, il non comparire della flottiglia in soccorso della trepidante Venezia e l'indugiarsi delle truppe in Bologna, senza voler procedere, apersero campo a far gridare di bel nuovo al tradimento del re di Napoli, siccome feci sapere alla E. V. con le mie undecima, decimaquarta, decimaquinta, decimasesta, decimasettima relazione, unendo all'ultima la copia della nota n° 1, che stimai conveniente di fare sul proposito.

« Quel grido crebbe ne' giorni seguenti al segno, che questo

ministro della guerra, il quale aveva già fatto fondamento sugli aiuti napolitani, ne concepì qualche sospetto, sì che io partii di galoppo verso il tenente-generale Pepe con le disposizioni che gli promettevano il comando del terzo gran corpo dell'esercito italiano, da comporsi delle truppe napolitane e dei corpi romani, comandati dai generali Durando e Ferrari, in tutto più di ventiquattromila uomini per operare immediatamente nelle provincie venete, stendendo l'ala sinistra verso l'ala destra del primo gran corpo presso Mantova.

« Questo disegno era tale da terminare la campagna in meno di due mesi, poichè il secondo gran corpo, che assediava Peschiera, subito dopo la resa di quella piazza, accaduto il dì 30 maggio, avrebbe, come ha fatto, guadagnato Rivoli, e di colà steso la sua ala sinistra fino all'ala destra del terzo gran corpo, e Verona, così accerchiata e via via stretta ed oppressa, avrebbe dovuto cedere in brevissimo tempo.

« La E. V. s'imagini il mio dolore allorchè, giunto in Bologna, trovai che alle truppe e alla flottiglia da S. M. Siciliana spedite in Lombardia e nell'Adriatico, a premura di S M. Sarda, e per cooperare attivamente alla guerra dell'indipendenza italiana, non solo s'era, prima che movessero da Napoli, fatto divieto alle une di valicare il Po, all'altra di attaccare le navi austriache, ma dato in quel giorno stesso ordine di mettersi in marcia per tornare nel Regno.

« Questo a me parve e pare tuttavia, e il mio parere è per gli altri certezza, *uno di que' neri proditori registrati nelle storie de' tempi barbari*, *con tale una impronta di cieca e subdola politica*, *che nessuna ragione può mai giustificare*, *e nel quale è difficile il discernere quanta parte abbia la stupidità*, *quanta la perfidia. Per fermo v'è dell'una e dell'altra; e l'una e l'altra disonorano*, *infamano la nostra terra natale*, *offendono*, *conducono a certa rovina il re e l'augusta sua dinastia.*

« Quindi è che, uscendo alquanto dalla lettera, ma nè d'un capello dallo spirito delle istruzioni a me costituzionalmente date, quantunque anche senza queste confesso che avrei fatto lo stesso, mi sono adoperato con tutte le forze del corpo e

dell'anima a impedire cotanto danno, cotanta turpitudine, contribuendo a far sì che il tenente-generale Pepe riprendesse il comando delle truppe per valicare il Po, e che il contrammiraglio De Cosa rimanesse nelle acque venete per ricongiungere la sua squadra alla squadra sarda.

« Io son sicuro di avere così almeno tentato di salvare l'onore della patria e il trono costituzionale de' Borboni di Napoli, *con molto maggiore efficacia che non hanno le calunnie d'ogni genere messe in campo contro la straziata nazione napolitana da coloro che han potuto soffrire*, *se non ordinare*, *il massacro di tanti cittadini innocenti e la dispersione dei deputati del Regno per mezzo di mercenari sgherri stranieri e de' lazzaroni napolitani; dar compensi a' sicari del popolo; distruggere leggi sacrosante; impastoiare la libertà della stampa; porre in istato d'assedio la capitale; spedire nelle commosse provincie i non mai sciolti satelliti del dispotismo a spargervi la desolazione e accendervi le faci della guerra civile; costringere finalmente le armi napolitane di terra e di mare a separarsi dall'esercito italiano che sta in faccia al nemico.*

« Sventuratamente, l'opera mia è riuscita finora infruttuosa, dappoichè delle truppe nostre, instrutte del divieto di valicare il Po e dell'ordine di retrocedere, parte, disobbedendo interamente ai loro capi, se ne tornarono nel Regno; parte, disobbedendo per metà, se ne stanno immobili e quasi spettatrici delle vandaliche correrie con che le orde de' Croati devastano le terre venete; tutte poi resero possibile, con l'ostinarsi a restarsene di là dal Po, la rotta dei Toscani alle Grazie, la battaglia fortunatamente felice di Goito, e il ritardo della vittoria finale; *stantechè le operazioni dell'intero esercito sono rimaste sospese alquanti giorni per aspettare i rinforzi* già in via.

« Ecco in che modo, per l'accortezza de' suoi ministri responsabili, S. M. Siciliana cooperava attivamente alla guerra dell'indipendenza d'Italia.

« E mentre io mi attendeva l'elogio di quel che ho fatto e genuinamente rassegnato a V. E. con le altre mie relazioni decimottava, decimanona, ventesima, ventunesima, venti-

duesima, la E. V., *a modo de' gran-visiri, mi ordina,* in quella vece, *che*, al ricevere del pregevolissimo suo foglio del 4 giugno, *abbia, non dico a strangolarmi*, *ma a rompermi il collo* per venire precipitosamente a Napoli, ove il real governo reputa necessaria la mia presenza.

« Io, se piace all'Altissimo, tornerò sicuramente a Napoli, ma quando l'impero della forza brutale vi sarà finito, e quello del diritto costituzionale rimesso in fiore; *imperocchè la Provvidenza che tanto si mostra propizia alla résurrezione vera di questa santissima Italia, non patirà lungamente vederne la più bella parte in preda a quell'incorreggibile orda di masnadieri che da oltre mezzo secolo vi esercita ogni maniera di rapine e di stragi. Allora si parrà quali sieno i sinceri amici del trono costituzionale, quali i sovvertitori del Regno.*

« *Insino a quel tempo io farò voti ardentissimi a Dio, perchè si degni di aprire una volta daddovero gli occhi del re sventurato, e lo ritragga* (oramai Dio solo può farlo) *dal profondo abisso in cui si è novellamente lasciato gettare.*

« *V. E. può dunque*, se il real governo non è contento del fatto mio, *proporre a S. M.*, non la mia rinunzia, perchè io intendo ora più che mai servire la mia patria e il re costituzionale secondo lo spirito delle istruzioni ricevute, ma *la mia destituzione, della quale mi terrò onoratissimo*, riservandomi però il diritto di pubblicare tutti i documenti che giustificano la breve durata della mia missione innanzi al Regno, all'Italia e al mondo.

« Alla E. V., esercitata nella vecchia diplomazia, recherà senza dubbio gran meraviglia questo mio forse troppo franco linguaggio; ma e' conviene, a' dì nostri, che i regi ministri ci si avvezzino o smettano il loro mestiere » (1).

Di questa relazione spedii subito un duplicato al re, accompagnandolo con questa supplica:

« Sire: Il sottoscritto, quale umile suddito, vi supplica, in nome di Dio, di leggere e ponderare, nell'interesse bene inteso della M. V., senz'alcun riguardo pel supplicante, l'in-

(1) *Documenti*, nº 85.

chiuso duplicato della ventesimaterza relazione che l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario di V. M. presso il re di Sardegna spedisce oggi stesso al ministro degli affari esteri » (1).

E diressi il piego al commendatore Leopoldo Corsi, segretario di S. M. con la più calda raccomandazione di porgerglielo immediatamente. Questi mi rispose il 20 giugno:

« Soddisfo ai suoi comandi contenuti nell'onorevole suo foglio de' 12 corrente, *assicurandola di avere ricapitato al suo indirizzo il piego che mi ha fatto tenere* » (2).

CAPO LI.

Profferte di pace dell'Austria. — Lettera del Pepe sul corpo d'esercito. — Lettera del Manin sulla flottiglia. — Nuovi tentativi ed altra lettera del Manin. — 10° di linea e primo battaglione de' volontarî napolitani.

La bella vittoria di Goito e la contemporanea resa di Peschiera avrebbero forse potuto, anche ad onta della defezione napolitana, assicurare alle armi italiane l'esito felice della guerra, ove alla testa degli ottimi soldati piemontesi fosse stato un capitano capace di trarne profitto, inseguendo l'esercito degli Austriaci che, quantunque battutto, fu, per una di quelle marcie che tanto onorano chi le dispone, condotto ad assaltare per la terza volta Vicenza.

Indarno parecchi generali opinarono col ministro Franzini, che il primo gran corpo dovesse passare l'Adige e mettersi tra Vicenza e Verona; indarno il duca di Savoia si esibiva a farlo con la sola sua divisione; indarno il duca di Genova, impadronendosi di Rivoli e de' suoi dintorni, agevolava il passaggio dell'Adige al secondo gran corpo da quella parte.

(1) *Documenti*, n° 86.
(2) *Documenti*, n° 87.

Nessuna di tali ardite mosse ebbe luogo. Ma in quella vece, non prima del 13 giugno il re Carlo Alberto si risolse a tentare Verona, quando già il maresciallo Radetzky v'era rientrato, dopo avere ottenuta, per capitolazione, Vicenza. Il duca di Savoia si spinse fino ad occupare la posizione di Tomba; ma il nemico, tenendosi dietro gli spaldi, non osò accettare battaglia. E l'Adige stette fatalmente limite insormontabile alle trionfanti armi piemontesi.

Tanto prosperose per l'Italia eransi mostrate, sino a queî dì, le sorti della guerra, che due parlamentarî austriaci cercavano intavolare negoziati di pace. Il ministro Franzini che con dolore vedeva il re di Sardegna rimasto solo a sostenere la causa dell'indipendenza italiana, era propenso agli accordi; e perchè mi sapeva molto addentro nelle buone grazie di S. M., mi esortò a tenergliene proposito. Io che punto non dissentivo da lui, lo feci volontieri. Ma il magnanimo Carlo Alberto troncò tutt'i miei ragionamenti, dicendo: *Il est de toute impossibilité que l'empereur d'Autriche, dans l'état où sont maintenant les choses, consente à reculer jusqu'à l'Isonzo, et moi je ne souscrirai jamais un traité de Campoformio.*

E fece rispondere a' parlamentarî s'indirizzassero a' suoi ministri in Torino, cui sarebbe mandata la lettera che il conte Harting, nella qualità di commissario *munito di pieni poteri per la pacificazione del regno Lombardo-Veneto,* aveva diretta al generale comandante delle armi piemontesi sulle frontiere del Tirolo.

Delle profferte di pace fatte contemporaneamente dall'Austria per mezzo dell'Inghilterra, affine di conservarsi la sponda sinistra della Piave, giusta i documenti pubblicati dal governo inglese, io non seppi altro, se non un postumo lamento del re Carlo Alberto, perchè i suoi ministri, dopo avergli comunicato, senz'alcuna osservazione da parte loro, un rapporto scritto sull'assunto dal Revel, rappresentante sardo a Londra, lo avevano tenuto nell'ignoranza d'ogni pratica ulteriore. Ho letto con gli occhi miei una di lui lettera confidenziale al ministro Franzini, ove dolevasi di ciò, conchiudendo, presso a poco in questi termini: *Je ne dois donc*

me battre, que pour laisser à nos grands politiques le plaisir de tout arranger à leur gré.

Frattanto io riceveva le nuove del generale Pepe datate da Rovigo il 12 giugno:

« Mio caro Leopardi: Il mio ordine del giorno, *a voi noto*, non giunse a scuotere l'animo delle mie truppe. Fino a questo momento un solo battaglione di cacciatori è giunto al mio quartiere generale. Io aveva inviato a Padova la bella batteria di otto pezzi, una compagnia di zappatori ed un battaglione di volontarî; ma dopo la caduta di Vicenza, dette piccole forze ho disposto che passino a Venezia, dove sarò anche io domani con un battaglione di cacciatori di linea e due di volontarî. Non potendosi con pochissimi mezzi sostenere Padova, bisogna almeno sostenere la città di Venezia, la cui caduta sarebbe fatale per quelle provincie.

« Vi prego di dire o di far dire a S. M. Sarda che, per ora, mi adoprerò quanto più potrò per assicurare Venezia da qualunque tentativo degli Austriaci e per rannodare le deboli forze che ivi rinverrò.

« Io per me credo che il pensiero degli Austriaci non è altro che di stabilirsi sul Tagliamento e sulla frontiera del Tirolo onde attendervi rinforzi, poichè vivo certo che S. M. Sarda, sebbene un poco tardi, varcherà l'Adige col suo potente esercito, e la capitolazione che il generale austriaco accordò al generale Durando mi mostra che gli Austriaci temono l'arrivo dei Piemontesi.

« Niuna lettera ho da Napoli. Scrivetemi in Venezia.

« *PS.* Vi prego di dire a S. M. Sarda o pure al suo ministro della guerra, che potrà contar sempre nel mio vivo desiderio di cooperare a qualunque costo all'indipendenza italiana. Sarò pronto a servire nel modo che S. M. giudicherà meglio anche da semplice volontario presso di lei.

« Scrivo di fuga. Scrivono da Napoli che siete stato rimpiazzato nella vostra carica di ministro. I migliori uffiziali sono stati messi alla terza classe.

« In punto mi si dice che la cavalleria e l'infanteria che ricusarono seguirmi vennero alle mani, e che molte truppe di tutte le arme varcheranno il Po. Questa notizia merita

conferma. Vi salutano tutti gli uffiziali del mio stato-maggiore » (1).

E ricevevo ancora una lettera del presidente Manin con la stessa data:

« Col massimo dispiacere ci troviamo obbligati d'informarla che il giorno 11 corrente giunse fuori Trieste il vapore napolitano mercantile nominato *Vesuvio*, espressamente spedito da Napoli con a bordo il brigadiere Cavalcante aiutante del re, il quale ha recato l'*ordine assoluto firmato dal ministero e dal re*, all'ammiraglio barone De Cosa di ritornare subito in Regno con la divisione napolitana.

« Riuscirono inutili i tentativi fatti dal contrammiraglio Bua comandante la nostra divisione e dal contrammiraglio Albini comandante la divisione sarda, per trattenerlo; *l'ordine era così assoluto che l'ammiraglio De Cosa ha creduto di dover obbedire.*

« *Non poteva giungere in momento più dannoso. I comandanti dei bastimenti da guerra francesi ed inglesi*, in seguito alla ricerca che i tre ammiragli fecero congiuntamente *per ottenere la restituzione dei bastimenti da guerra appartenenti alla marina veneta*, che si trovavano ancorati in Trieste con bandiera austriaca, *avevano cominciato ad entrare in qualche trattativa, esprimendo che prendevano l'iniziativa per proprio impulso*, *non già perchè ne avessero ricevuto l'incarico dalle autorità austriache,* ma appunto le loro parole facevano presupporre il contrario, ed il nostro contrammiraglio opina che ne abbiano ricevuto assoluto incarico. La partenza de' Napolitani farà adesso cadere ogni trattativa, *non senza esporre in certo modo il decoro della flotta italiana* che, per la seconda volta domandò la consegna de' bastimenti, e per la seconda volta dovrà rinunciare alla domanda senz'alcuna dimostrazione efficace.

« Ieri sera tutt'i bastimenti italiani dovevano abbandonare l'ancoraggio di Trieste e partire per fuori Pirano, punto più stretto del golfo, da dove i Napolitani si sarebbero distaccati.

« Di tanto credevamo nostro dovere d'informare l'E. V.,

(1) *Documenti*, nº 88.

col vivo dolore che tutte le cure che voi avete dedicate ad impedire questo scandaloso distacco, non abbiano ottenuto l'intento sperato » (1).

Come avevo praticato col corpo d'esercito, così volli praticare anche con la flottiglia, tentando di farne rimanere almeno una parte. Scrissi a varî ufficiali dell'equipaggio, che sapevo più devoti alla causa italiana, e ricordai al Manin la mia lettera direttagli da Ferrara il 29 maggio, per mezzo del cardinale Ciacchi; ma n'ebbi questa risposta in data del 19 giugno:

« Ho ricevuta con vero piacere la carissima vostra del 16 corrente, che mi fu consegnata dall'amico Martinengo.

« Nessuna lettera o documento si è intercettato che possa spargere lumi sui motivi che indussero il re a richiamare la flotta, ma pur troppo essi sono palesi; si tratta di valersene contro i proprî sudditi, contro gli stessi Italiani. Se si dovesse badare alla voce pubblica parrebbe potersi credere con fondamento che il movimento di Napoli del 15 maggio fosse stato provocato dall'Austria, e che al richiamo della flotta abbia contribuito la duchessa di Berry, che da circa tre mesi si trova a Trieste.

« La vostra lettera del 16 mi è giunta dopo che la flotta napolitana era già partita. Potete ben figurarvi non aver noi omesso alcun mezzo per trattenerne almeno una parte. Bastivi il dire che un vapore giunse sul nostro porto il 12 di questo mese perchè doveva prendere a rimorchio un carico di carbon fossile ch'era qui a sua disposizione, e nessuno degli uffiziali è neppure venuto a terra, e frettolosamente ripartì per raggiungere la squadra.

« Credo che il generale Pepe non mancherà di tenervi giornalmente informato delle cose nostre, ma di tratto in tratto vi farò avere volontieri mie lettere.

« Sono ben persuaso che l'opera vostra, venghiate o no destituito dal re di Napoli, sarà sempre dedicata alla causa comune dell'indipendenza italiana, e sono eziandio sicuro che in qualunque condizione vi troviate sarà sempre utilissima.

(1) *Documenti*, nº 89.

« Accettate i distinti complimenti di tutt'i miei colleghi e quelli particolarmente del Tommaseo, conservatemi la vostra preziosa amicizia e credetemi con tutta stima » (1).

Così la santa causa dell'indipendenza d'Italia che, quantunque già vulnerata meno forse dal pontefice Pio IX, che dalla curia romana, inspirava tanta simpatia negli animi dei comandanti de' navigli francesi ed inglesi a Trieste, fu proditoriamente tradita dal governo del re Ferdinando II, e tutt'i miei sforzi non riuscirono a procacciarle altro aiuto fuorchè i circa tremila uomini che, compreso le compagnie franche, si condussero a Venezia col generale Pepe, e gli avanzi del 10° di linea e del primo battaglione de' volontarî, che tuttavia rimanevano a Goito.

Lo stesso giorno 16 giugno scrissi al prode colonnello Rodriguez:

« Nell'inviarle un pacco di lettere giuntemi ieri pel 10° reggimento di linea, ch'ella sì degnamente comanda, e pel primo battaglione di volontarî comandati dall'egregio maggiore Rossaroll, mi gode l'animo di poter dare a cotesti due corpi di bravi una solenne testimonianza dell'esimio valore col quale, in ogni scontro, hanno combattuto per la santissima causa dell'indipendenza d'Italia. S. M. Sarda me ne ha più volte fatto i maggiori elogi. Così la sventurata nostra terra natale avrà almeno mostrato quello che sarebbe stata capace di fare, se pochi perfidi non avessero osato straziarla di nuovo. L'onore dell'esercito nostro sta dunque affidato al 10° reggimento di linea, al primo battaglione di volontarî, ad alcune compagnie franche guerreggianti nel Veneto, e a poco più di duemila uomini che ne' giorni scorsi valicarono il Po con l'ottimo generale Pepe. Ecco quelli, che di tutte le milizie delle Due Sicilie, la nazione napolitana, fra pochi mesi, additerà all'Italia ed al mondo come i soli meritevoli del nome di soldati italiani. Io non posso, per ora, che congratularmene di tutto cuore » (2).

Ed ecco la bella risposta che n'ebbi:

(1) *Documenti*, n° 90.
(2) *Documenti*, n° 91.

« Nel rendere alla E. V. infiniti ringraziamenti per la premura che si è data ieri nell'inviarmi un pacco di lettere dirette ad individui del reggimento di mio comando e del primo battaglione volontarî napolitani, pregiomi significarle che, *se gli anzidetti due corpi han con ardore combattuto per la causa dell'italiana indipendenza tutte le volte che si è presentato il rincontro, altro non han fatto che adempire al loro dovere e come militari e* COME CITTADINI ITALIANI, *ed esser fedeli eziandio al giuramento prestato alla Costituzione, al quale non verranno mai meno* A COSTO DI DOVER RIMANERE INTERAMENTE DISTRUTTI.

« Piaccia quindi a V. E. di ritenere ciò in conferma del sincero e vivissimo desiderio che i ripetuti due corpi nutrono di vedere al più presto possibile espletata la causa della liberazione di questa terra favorita dal cielo, *agitata con una liberalità senza limiti dall'*IMMORTALE CARLO ALBERTO » (1).

Tale era e tale perdurò lo spirito di que' due corpi napolitani finchè gli emissarî della Conventicola austro-sanfedistica, e gli ordini sottoscritti dal re e da tutti i ministri del 16 maggio non vennero a guastarlo, come avevano praticato coi corpi comandati dal generale Pepe a Bologna e a Ferrara.

Vo' qui riportare l'ordine del giorno dato fuori dal generale toscano De Laugier il 1° giugno:

« Soldati! Da ogni parte risuona la fama della valorosa resistenza che nel campo di Curtatone faceste. Da ogni dove ne giungono elogi di tutti i fratelli italiani che combattono con noi. È omai accertato che nel giorno 29 maggio i nostri quattromila uomini di Curtatone e di Montanara impavidi resisterono a oltre ventimila nemici, afforzati da ventiquattro cannoni. Que' campi, già testimonî più volte della loro fuga, sono tuttavia coperti di morti e feriti. L'intrepidezza da voi spiegata petrificò il nemico. A frotte da quel dì disertarono Ungheresi, Tirolesi e Italiani e nel campo di Carlo Alber[illegible] si rifugiarono.

« Toscani e Napolitani! Voi, sotto le mura di M[illegible] degni veramente vi mostraste dei vostri maggior[illegible]

(1) *Documenti*, n° 92.

Il non ecclissare tal gloria sol dipende da voi. Entrisi in Brescia, forti, tranquilli, raccolti. Attesti quella prode popolazione, che già non vide reliquie d'un corpo avvilito, sbandato, ma soldati imperterriti, uniti, disciplinati; pronti a scagliarsi di nuovo al cimento col grido terribile nelle labbra di *Viva l'Italia! Fuori i Barbari!* » (1).

Il reggimento Abbruzzo, 10° di linea, che aveva pruovato la sua bravura nell'occupare di viva forza le sue posizioni presso Mantova il 6 maggio (2) nel combattere a Montanara il 13 (3), nel sostenere la battaglia di Curtatone il 29 (4); benchè avesse perduto centotrenta uomini tra morti, feriti e prigionieri, prese parte alla vittoria di Goito il 30, e vi contribuì con la morte di uno e con le ferite di altri sei soldati (5).

Il primo battaglione de' volontarî napolitani venne quasi distrutto a cagione dell'impeto con che lo guidava nelle zuffe il maggiore Cesare Rossaroll, che con alcuni dei superstiti passò a Venezia per morirvi il 24 giugno 1849, difendendo da eroe il ponte della ferrovia.

Nel battaglione de' volontarî toscani era il professore Leopoldo Pilla, napolitano, che vi morì alla testa dei suoi valorosi allievi.

I nomi de' Toscani caduti in difesa della indipendenza di Italia, furono scolpiti in una lapide sepolcrale. Il governo del granduca la fece tor via. Ma il municipio di Torino l'ha posta insieme con quella de' morti piemontesi. Nessuno ha mai pensato ai morti napolitani, vittime a tal segno reiette dal proprio governo, che alcuni cittadini di Teramo, per avere allora fatto celebrare una messa funebre in suffragio delle loro anime, vennero, tre anni dopo, condannati ai ferri insieme col sacerdote celebrante.

(1) *Documenti*, n° 93
(2) *Documenti*, n° 94.
(3) *Documenti*, n° 95.
(4) *Documenti*, n° 96.
(5) *Documenti*, n° 97.

CAPO LII.

XXIV, XXV, XXVI, XXVII, XXVIII relazione. — Generale Pepe a Venezia. — Confederazione italiana. — Querele di tre uffiziali prigionieri. — Console in Genova. — Lettere del generale Pepe.

Scrissi il 17 giugno la ventesimaquarta relazione:

« A quest'ora V. E. conosce tutti i successi della infernale macchinazione austro-russo-gesuitica, alla quale il real governo presieduto dalla E. V. ha, vo'credere senz'addarsene, servito d'ordigno principalissimo. Vicenza, dopo avere due fiate rispinto il nemico virtuosissimamente, soccombette la terza ad una capitolazione che attesta, è vero, il valore delle schiere pontificie, ma che, mettendole fuori di combattimento per tre mesi, abbandona per alquanti giorni le provincie venete alla rapina e alla ferocia de' Croati, che la continua diserzione lascia oramai soli nelle file nemiche.

« Fortuna che l'ottimo nostro generale Pepe, accompagnato dai due battaglioni de' volontarî, da un battaglione di cacciatori, da una batteria di otto pezzi e da poche centinaia di zappatori e di cavalieri, abbia potuto cacciarsi in Venezia, e porre così quella meravigliosa città italiana al coperto di ogni oltraggio dalla via di terra. Da quella di mare la difenderà esuberantemente la squadra sarda. Ma ciò non toglie che *il primo e il secondo richiamo della squadra napolitana abbia due volte guastata l'opera del riscatto de'legni da guerra veneti.*

« Al sullodato generale Pepe si sono uniti due belli battaglioni di Guardie nazionali mobili di Bologna e di Milano, e si uniranno presto circa seimila uomini delle milizie pontificie non capitolate e altrettanti delle venete; sicchè egli possa comporne un bel corpo, e sussidiare le armi piemontesi che di breve si stenderanno sul Veneto da Rivoli e da Goito. Per tal modo, con un po' di tempo e senza che la Francia si

incomodi, saranno infallantemente riparati *i gravissimi danni prodotti dalla defezione napolitana. L'Italia si farà*, la E. V. allontani ogni timore su questo punto, *indipendente*, *libera*, *confederata; e la storia, giudice incorruttibile delle umane geste, come onorerà per tutti i secoli i popoli e i principi che avranno contribuito alla gran vittoria, così condannerà i perfidi che hanno fatto ogni sforzo per impedirla, a portare sul fronte lunghesso tutte le generazioni avvenire una indelebile macchia d'infamia* » (1).

E privatamente v'inchiusi questa noticina: « Nulla potrà « mai persuadermi che il gabinetto napolitano, nel quale fi« gurano i nomi dei principi di Torella e d'Ischitella, del « generale Carrascosa, e soprattutto del principe di Cariati « che lo presiede, voglia, con animo deliberato, il disonore « e la rovina de' Napolitani. Del Bozzelli non parlo, perchè « so da gran tempo ch'egli è un materialista consumato, « pronto sempre a vendersi a chi primo avesse voluto com« prarlo. Sappiano le Loro Eccellenze che l'impero austriaco « è ridotto agli estremi. L'imperatore, fuggito a Inspruck, « concedeva, il 3 del corrente mese, l'autorità di Costituente « alla prima Dieta: Vienna è nelle mani degli studenti, e « quasi tutte le provincie si sono dichiarate indipendenti « dalla capitale. In questi giorni due parlamentarî austriaci « hanno cercato d'intavolare negoziati di pace. Questo ma« gnanimo re Carlo Alberto, in tale occasione ha pronunciato « le seguenti nobilissime parole: *Il est de toute impossibilité « que l'empereur d'Autriche, dans l'état où sont maintenant « les choses, consente à reculer jusqu'à l'Isonzo, et moi, je « ne souscrirai jamais un traité de Campoformio.* I parlamen« tarî sono stati rimandati. Le Eccellenze loro aprano una « volta gli occhi, e salvino, anco a malgrado di lui, il re e « la dinastia, col concorrere efficacemente alla liberazione del« l'Italia. È tempo ancora » (2).

Poi, perchè mi pareva potesse temperare alquanto la gelosia de' principi italiani sulla formazione d'una grande mo-

(1) *Documenti*, nº 98.
(2) *Documenti*, nº 99.

narchia nell'Alta Italia, scrissi lo stesso giorno la ventesimaquinta relazione:

« Fin da quando cominciò ad intavolarsi la oramai compiuta fusione della Lombardia e dei Ducati cogli Stati sardi, io apersi al ministro di Toscana e al commessario di Roma presso questo quartier generale un mio disegno circa il modo di equilibrare le forze della più o meno prossima *Confederazione Italiana*. Que' due rappresentanti se ne compiacquero grandemente, e tutti e tre ci proponevamo di farne saputo i rispettivi governi, affine di metterli in grado di poter maturare le negoziazioni opportune. Ma il funestissimo richiamo delle truppe e della flottiglia sopravvenne a rompermi, come suole dirsi, le uova nelle mani, e non se ne fece più parola.

« Ora ne fo questo breve cenno a V. E., senza punto brigarmi di svolgere quel mio concetto rimasto in erba, solamente per aggiungere un altro male ai già tanti partoriti dalla eternamente lamentevole defezione napolitana » (1).

Quel mio disegno, quale che potesse essere il suo valore sostanziale, era almeno semplicissimo quanto alla forma: *Le Due Sicilie, lo Stato romano e la Toscana entrerebbero nella Confederazione Italiana per guisa che, in tutte le faccende interne della nazione, la monarchia dell'Alta Italia si troverebbe dinanzi alla Lega difensiva e offensiva delle tre monarchie della Bassa Italia.*

E il 21 giugno scrissi la ventesimasesta e la ventesimasettima relazione:

« Tre ufficiali del 10° di linea, Pasquale Orlando, capitano; Giuseppe Francia, primo tenente; Giuseppe Massacci, alfiere, che trovansi prigionieri in Mantova, mi hanno fatto giungere una raccomandazione, con la quale m'impegnano ad implorare dalla sovrana clemenza del re gli ordini, onde venga puntualmente pagato alle loro famiglie rimaste in Capua il consueto assegno mensile.

« Io, quantunque stimi superflua ogni mia premura per l'adempimento d'un così sacro dovere del real governo, pure

(1) *Documenti*, n° 100.

prego V. E. di ricordarlo al ministro della guerra affinchè, nel trambusto delle cose napolitane, non sia trascurato » (1).

Tanto i ministri del re delle Due Sicilie abborrivano la indipendenza d'Italia, che discendevano alla indegnità di affamare le famiglie di coloro che la propugnavano!

« Per semplificare la mia corrispondenza dal quartier generale di S. M. Sarda, io, siccom'ebbi l'onore d'informarne cotesto ministero, lasciai al segretario della Legazione in Torino la cura di disbrigare tutti gli affari correnti, riserbandomi solamente quelli che concernevano la politica e la guerra; e poi, come occorsero in Torino e in Genova alcuni forti fatti dei quali egli mi assicura di aver dato contezza a V. E., così io gl'ingiunsi per regola generale che, attese le difficoltà dei tempi, e' dovesse non fare alcun conto degli scandali leggieri, e limitarsi, pe' gravi, a semplici rimostranze verbali o anche scritte, se facesse bisogno, senza però lasciar mai neppure sospettare che il ministero del re di Sardegna ne avesse colpa. Questo partito mi parve non solo conforme alle istruzioni datemi, ma del tutto consentaneo a' savî principî di interna politica adottati dal governo Sardo, i quali possono ristringersi a quest'unica massima, *sventuratamente negletta dal nostro*, cioè: *Tollerare non solo i tumulti popolari, ma persino qualche atto di violenza delle concitate moltitudini, piuttostochè ricorrere ciecamente all'uso della forza brutale; imperocchè questo mette a ripentaglio lo Stato, quello non può altro produrre che un passaggiero disordine.*

« Il segretario di Legazione si è scrupolosamente attenuto a tale prudente partito, ch'io gli ho ne' singoli casi costantemente raccomandato.

« Oggi però mi giunge un suo foglio col quale, denunciandomi il nostro console in Genova, cavaliere Lioy, come sopraffatto dal timore di vedersi tòrre via l'archivio a furia di popolo, mi chiede consiglio sul da farsi.

« Io rispondo come dall'inchiusa copia, e spero, anzi credo, che nulla di estremo accada; ma tuttavolta prego la E. V. indicarmi, laddove il domicilio del console fosse violato, in

(1) *Documenti*, nº 101.

che termini convenga protestare; dappoichè ciò sarebbe più che uno scandalo, da non potersi, mi pare, comprendere in quella regola generale » (1).

Questa è la risposta al segretario di legazione:

« Mi fo carico delle difficoltà cui va incontro il nostro console in Genova, ma egli mi sembra si smarrisca un po' troppo. Bisogna che si adoperi presso le autorità locali con quella dignità che gli viene dal suo carattere pubblico, senza omettere di giovarsi della benevolenza guadagnatasi per via della onestà privata. Ne' tempi difficili, come i presenti, conviene lottare con tutte le forze di cui si può disporre. Ciò gli scriverete da parte mia, aggiungendo che, laddove lo creda opportuno, faccia uso del mio nome, cui la purezza del mio patriotismo italiano può, se non m'inganno, dare qualche peso. Voi poi farete conoscere tutti questi scandali non meno al ministero sardo che al napolitano, raccomandando al console di porre, per ogni evento, in salvo l'archivio » (2).

Nel frattempo io non trascurava il bravo generale Pepe, che perveniva a radunare in Venezia più di diciottomila uomini, i quali, per quanto fossero poco fatti alla disciplina, erano però deliberati a battersi contro i nemici d'Italia. Ad incoraggiarlo a durare ne' gravi fastidî, cui con lodevolissima alacrità faceva fronte, per ordinarli, gli avevo fra le altre cose annunziato:

1° Che l'incaricato pontificio, Marco Minghetti, in nome di S. M. Sarda, gli otterrebbe dal governo di S. S. il comando di tutte le truppe romane che si trovavano nel Veneto;

2° Il re Carlo Alberto manderebbe a Venezia una brigata di Piemontesi tostochè l'Assemblea veneta avesse risoluto la fusione col Piemonte: non prima per delicatezza;

3° Fatta la fusione, Sua Maestà Sarda lo nominerebbe comandante in capo dell'esercito italiano nelle provincie venete.

Il bravo generale Pepe mi rispondeva in data del 18:

« Vi ringrazio, mio caro Leopardi, della vostra lettera del

(1) *Documenti*, n° 102.
(2) *Documenti*, n° 103.

15, e vi prego di scrivermi sovente. La letterina che mi mandaste è di Florestano. Mi duole di saperlo tanto afflitto per me. Il desiderio di fare il bene d'Italia mi ha fatto accettare i comandi delle forze venete, romane e del magnifico battaglione milanese. Ascendono queste truppe a diciottomila uomini e forse più; nelle quali manca la disciplina, e più tra gli ufficiali che tra' soldati. Per ora bisogna dare presidî a molti forti, perchè non cadano in mano degli Austriaci. Gli ufficiali superiori sono quasi tutti ignari del mestiere. Onde vi faceste un'idea della mia situazione, vi trascrivo alla fine di questo foglio la lettera che ricevei ieri sera dal Tommaseo. Nondimeno farò ogni sforzo per trarre vantaggio di tante braccia italiane. Se tra dieci o quindici giorni il re Carlo Alberto mi manda una sua brigata, potrò, siccome gli scrissi per via dell'impareggiabile Correnti, combattere il nemico in campo aperto.

« Ringrazio il re della bontà ch'ebbe di scrivere al governo pontificio, che mi si desse il comando di quelle truppe, ma esse trovavansi già sotto i miei ordini. Ho pregato anche il re di mandarmi il 10° di linea, chè, rannodandolo alle poche truppe che mi sono rimaste, ordinerò una buona brigata napolitana. Non dimenticate d'insistere perchè mi si spedisca detto corpo.

« Avete fatto bene di non andare a Napoli, ed il vice-ammiraglio De Cosa ebbe torto di piegare alla fine. Del resto in un modo od in un altro, è impossibile che la nostra povera patria rimanga come ora trovasi.

« Vi salutano caramente tutti del mio stato-maggiore, ed io sono tutto vostro ».

La letterina del Tommaseo:

« Caro generale; questa truppa di gente oziosa, indisciplinata e diversa, è a Venezia più pericolo che salvezza. Traetenela, vi preghiamo, fuori al più presto. Fate al più presto un campo, chè tutti lo domandano costantemente. Alle vostre mani è affidato il destino nostro e forse d'Italia. Superfluo raccomandarvi. Addio di cuore » (1).

(1) *Documenti*, n° 104.

E in data del 20:

« Io sono qui combattendo, per amor d'Italia, difficoltà di ogni genere. Vi basti sapere che ho dovuto far partire con la forza de' gendarmi il generale duca Lanti. Ciò vi mostra la disciplina che ho qui trovata. In Venezia e le fortezze che la circondano, non ho meno di diciottomila e seicento uomini; ma bisogna riordinarli, disciplinarli e provvederli di mille cose di cui mancano. Per ora ottengo uno scopo che non è di poco momento, quello di difendere questa città, e di pormi in istato di tener la campagna con più della metà di questi armati, allorchè il re sardo m'invia una brigata delle sue truppe, la quale è per me indispensabile. Il conte Martini scriverà per un tale invio come indispensabile anche alla politica del re. Scriverà pure per l'invio di dette truppe il presidente Manin. Voi conoscete prima di me le notizie di Napoli. Correnti si proponeva di fare ottime cose in Ferrara, ma prima di tutto bisogna scacciare gli Austriaci dall'Italia.

« Qui tutti del mio stato-maggiore vi salutano, e particolarmente Ulloa, Assenti e Poerio.

« Attendo il 10° di linea, il quale ha perduto in tutto quattrocento uomini, ma potrò completarlo con i brani de' corpi che hanno passato il Po.

« Se il re sardo m'abbandona, vale a dire, se non mi concede truppe di linea, appena Venezia non temerà più di essere assediata, io lascerò questo comando e servirò l'Italia da semplice volontario presso il re Carlo Alberto » (1).

Volendo sempre tenere scrupolosamente informato d'ogni cosa il principe di Cariati, scrissi la ventesimottava relazione:

« Nulla di nuovo circa la guerra, se non che l'egregio nostro tenente-generale Pepe è pervenuto a radunare in Venezia più di diciottomila uomini tra Napolitani, Romani, Veneti, Lombardi, Tirolesi. Tutte quelle truppe, che col provato coraggio suppliscono alla mancanza della buona disciplina, sono state legittimamente poste sotto i suoi ordini dai rispettivi governi, e S. M. il re di Sardegna, riconoscendolo comandante in capo

(1) *Documenti*, n° 105.

delle truppe italiane nel Veneto, mi gli fa oggi promettere il rinforzo di una brigata piemontese, come prima, fra pochi giorni, l'esercito avrà passato l'Adige.

« Il ministero di Roma, dal canto suo, sostituirà alle schiere che si trovano in guarnigione nelle fortezze e nelle città pontificie i patteggiati del generale Durando, e quelli spedirà pure colà.

« Questa felice combinazione, che ha dato a quell'italianissimo nostro conterraneo il comando in capo delle truppe italiane nel Veneto, m'è di lietissimo augurio per la salvezza del nome napolitano sufficientemente illustrato in Goito, non certo dal numero de' nostri, ma dalla esimia bravura del 10° di linea e del primo battaglione de' volontarî. Così potesse trovarsi modo di riparare al disonore cagionato alla misera patria nostra, e *più ancora al miserrimo re Ferdinando*, prima dal turpe divieto, poi dal turpissimo richiamo delle truppe e della squadra

« Io non so escogitarne altro che basti, se non a cancellarlo, almeno a farne men tetre le tinte, fuor quello di rimandare subito le navi cariche di soldati. Le dicerie, con che la nostra Gazzetta ufficiale tenta scusare l'inescusabile fatto, servono unicamente ad attizzare la polemica italiana e renderlo più odioso » (1).

CAPO LIII.

Confidenze del re Carlo Alberto. — Progetto di passare l'Adige.

Un solo de' comandi datimi da S. M. Siciliana io era riuscito ad eseguire compiutamente, quello di mettermi nelle buone grazie e cattivarmi la benevolenza di S. M. Sarda e de' principi, suoi degnissimi figliuoli. Il re m'invitava so-

(1) *Documenti*, n° 106.

vente alla sua non lussuosa mensa, dandomi sempre il posto di onore. Ma, ciò che più monta, egli mi aveva, per colmo di gentilezza, dato licenza di visitarlo a mio piacimento, in qualunque ora e senza etichetta di sorta. Tranne i casi di assenza, io profittai volontieri di tanto favore, e non di rado mi occorse che, spontaneo o chiamato, m'intrattenni seco due o tre volte in una medesima giornata. Non v'era onesta cosa ch'io chiedessi, che non fosse immediatamente conceduta. Così feci ammettere nell'esercito piemontese una dozzina di ufficiali napolitani, e ancora me ne gode l'animo, poichè ad eccezione di qualcuno, tutti gli altri si sono virtuosamente diportati. Un Raiola e due Sangiorgio, figurano nella lista delle menzioni onorevoli durante la guerra di Crimea.

Carlo Alberto era anzitutto compitissimo cavaliere, di quelli il cui stampo, se non è perduto ancora, sta vicino a perdersi. Nulla di più allettevole delle sue conversazioni. Dolente di non averle scritte allora per disteso, e' mi sarebbe impossibile renderle oggi proprio come furono, qualunque studio di memoria ci mettessi.

Ben mi ricorda però che spesso imprese a scolparsi dei falli appostigli nel passato, e presso a poco diceva:

« En 1821, je n'ai pas conspiré, j'ai simplement promis à mes amis de me mettre à la tête de l'armée piémontaise pour aider à l'insurrection lombarde, qu'ils croyaient infaillible, dans le cas que les troupes autrichiennes eussent été repoussées de la Basse-Italie: et, quoique, en déhors de tous calculs, le hazard seul eût fait très-intempestivement éclater l'insurrection en Piémont, je tins ma promesse jusqu'à ce qu'elle parut tenable: mais, après que toute chance de succès fut anéantie par la déroute des Napolitains à Rieti, par la guerre intestine excitée de Modène au moyen des proclamations et des ordres du roi abdicataire, par l'inaction forcée des Lombards qui s'étaient laissés surprendre, et, enfin, par la marche du général Bubna vers le Tessin, je me fis un pénible devoir de me conduire comme je me conduisis, pour ne pas compromettre davantage l'avenir de l'Italie en abandonant la couronne de mes ancêtres à un archiduc d'Autriche qui la convoitait déjà.

« Aussitôt que je me vis sur le thrône, j'eus bien l'intention de retirer tout pouvoir aux hommes qui jadis avaient été mes adversaires politiques et d'inaugurer un ère nouvelle; mais l'Autriche n'aimait point et elle n'aimera jamais le gouvernement représentatif dans les Etats italiens; et, pour la braver, il me fallait un puissant appui. Je m'adressai plusieurs fois au roi des Français, pour le lui demander. Eh bien, savez-vous quelle fut sa constante réponse? *S. M. Sarde voit bien que l'émeute se promène la tête haute dans les rues de Paris et des principales villes de France. J'ai, pour le moment, trop de fil à retordre; qu'elle attende.*

« Et j'attendis; et, en me contentant d'initier d'utiles réformes administratives, je dus laisser la politique aux mains des hommes que l'Autriche avait imposés à mon prédécesseur. Est-ce ma faute s'ils s'entendaient avec le prince de Metternich et s'ils punissaient les conspirateurs qui, après tout, ne visaient pas aux institutions représentatives, mais à la république ».

Io non ero in grado di contraddire nessuna di queste asserzioni del re Carlo Alberto: anzi dalla vivace franchezza con cui le porgeva, non meno che dal riscontro che trovano nelle scritture di que' tempi spogliate d'ogni spirito di parte, le giudicai fondate sul vero e per tali le ritengo.

Mi sovviene inoltre che spesso e volontieri riportava il discorso, ora sulla *fatale allocuzione* di Pio IX che veramente aveva in tutta l'Italia, da un lato, riaccese le folli speranze delle parti estreme, dall'altro, intiepidito il coraggio de' liberali moderati; ora sulla *prosuntuosa dappocaggine* dell'Assemblea di Francoforte che, per provvedere all'avvenire della nazionalità germanica, dissotterrava il putrefatto cadavere del *Santo Impero*, ne concedeva il vicariato ad un arciduca d'Austria ed avvisavasi di opprimere la nazionalità italiana, affacciando pretese non solamente sopra la città di Trieste, ma financo sullo Stato veneto.

Più che qualunque altra cosa però Carlo Alberto malediceva al proditorio abbandono del re di Napoli che disturbava tutt'i suoi disegni.

Ma tanta fede egli aveva nella devozione e nella bravura

degl'invincibili suoi Piemontesi che, ad onta, o piuttosto a causa di quell'abbandono e della capitolazione de' Romani, un bel giorno il 21 giugno, si risolse di voler tentare l'impresa con le sue sole forze; e, avvertitomene riservatamente, portò il quartier generale a Peschiera col proposito di far subito passare l'Adige alla brigata che stanziava a Rivoli, perchè proteggesse la costruzione d'un ponte a barche.

CAPO LIV.

XXIX e XXX relazione — Perchè non si passò l'Adige.

La mattina del 24 giunse a Valleggio la nuova che i Piemontesi eransi spinti oltr'Adige, ed io scrissi la ventesimanona relazione:

« L'altrieri una brigata di seimila Piemontesi passò l'Adige da Rivoli sopra un ponte a canapi, e s'è avanzata oltre dodici miglia senza incontrare ostacoli da parte degli Austriaci, che fuggono. Oggi si termina nello stesso luogo un largo ponte di barche. Domani l'intero secondo gran corpo dell'esercito, forte di trentamila uomini, si troverà sulla sponda sinistra di quel fiume per muovere all'assalto de' forti di Verona.

« I successi di questa mossa, che la capitolazione di Vicenza fa sembrare un po' ardita, non possono tuttavolta riuscire a scapito nostro; dappoichè, oltre la riserva che, accompagnando il quartier generale di già trasferitosi a Peschiera, può accorrere da quella banda, le nostre posizioni sul Mincio sono sì ben munite dal primo gran corpo e dai rinforzi sopraggiunti, che si può, senza commetterle ad alcun pericolo, staccarne agevolmente ventimila uomini per assaltare Verona stessa da questa banda.

« Io me ne andrò verso sera al quartier generale e domattina raggiungerò il secondo gran corpo oltr'Adige per essere

presente ai combattimenti, e poter meglio ragguagliare V. E. d'ogni cosa che accada » (1).

Sventuratamente il posdomani mi convenne scrivere la trentesima relazione da Peschiera:

« Essendo io questa mattina ito a Rivoli per vedere passar l'Adige al secondo gran corpo de' Piemontesi, giusta quanto S. M. Sarda si compiacque dirmi sin dal 21, ho con molta meraviglia trovato che la costruzione del ponte a barche ordinata il 22 subito dopo il passaggio di alcune truppe sulla sponda manca di quel fiume, era stata sospesa.

« Una la voce del campo, lì come altrove, circa le doglianze del condursi la guerra troppo a rilento; varia quanto alla cagione del non seguìto passaggio. Chi l'attribuiva ad una repentina malattia del re, chi allo scendere di quindicimila Austriaci giù dal Tirolo, chi all'arrivo di commissarî imperiali con ampie facoltà di trattare la pace, chi alle turbolenze di Genova, di Torino, di Ciamberì, chi finalmente alla titubante inespertezza dei generali.

« In mezzo per altro a queste ordinarie dicerie della soldatesca ragionatrice, un uffiziale dello stato-maggiore del duca di Genova mi ha fatto sapere che S. A. R. s'era condotta a Peschiera, ove S. M. l'aveva chiamata a consiglio insieme con S. A. R. il duca di Savoia e coi principali capi dell'esercito.

« Recatomivi prontamente, ho verificato che il re, grazie all'Altissimo, non era malato, ma leggiermente indisposto, e che un consiglio aveva di fatto avuto luogo. Inopportuno, anz'indiscreto m'è parso il chiedere una regia udienza. Quindi mi sono contentato di chiarirmi alla meglio dell'occorrente, ed ecco quello che mi è venuto fatto di raccogliere, salvo però sempre la verità intera, la quale non conoscerò, se non quando avrò l'onore di parlare con S. M. direttamente.

« Far valicare l'Adige in quel punto era parte del disegno formato allorchè si sperava comporre un terzo gran corpo dell'esercito italiano nelle provincie venete; ma, il richiamo de' Napoletani avendo non solo annullato quella speranza,

(1) *Documenti*, nº 107

ma occasionato la rotta dei Toscani e la capitolazione dei Romani, cioè, tolto a noi cinquantamila combattenti, compresi i diciottomila che si sono dovuti rinchiudere in Venezia sotto gli ordini del generale Pepe, egli è agevole al maresciallo Radetzky spedire un corpo numeroso de' suoi sulle alture che fiancheggiano la via da Rivoli a Verona, e tribolare i nostri con tanto danno che la stessa vittoria diventerebbe una sconfitta.

« Questa sentenza non poteva non essere consentita dalla maggior parte de' consiglieri, perchè risultante da un calcolo aritmetico, del quale Dio voglia, per l'onore del Governo napolitano, che la stampa non s'impadronisca.

« Un'altra sentenza è stata dal consiglio unanimemente sancita, doversi a ogni modo soddisfare al desiderio dell'esercito che vuole onninamente combattere.

« Da ciò si arguisce che presto si passerà l'Adige, ma nelle vicinanze di Verona.

« Io terrò di ogni cosa ragguagliata V. E. » (1).

Ed ecco manifesta sino all'evidenza l'altra ragione per la quale il valente esercito piemontese, che avrebbe potuto operare prodigi, rimase a temporeggiare quasi inoperosamente nelle sue posizioni tra il Mincio e l'Adige insino a che il nemico non ebbe forze di gran lunga superiori, per iscacciarnelo: ragione da me chiamata estrinseca e dipendente dall'arbitrio umano, perchè venne dal re delle Due Sicilie e dipese dai ministri napoletani del 16 maggio; i quali, impedendo al re di Sardegna l'attuazione del suo bellissimo piano di campagna, travolsero di nuovo in fondo le sorti d'Italia.

Questa ragione non restava, invero, compiutamente occulta. Tutt'i giornali italiani del tempo e molte stampe posteriori attribuirono, chi più chi meno, al tradimento del re di Napoli le sventure che poco stante afflissero la patria comune; ma le particolarità de' fatti che lo incarnarono rimasero allora ignorate, e ignorate rimarrebbero per sempre, se la stupidaggine della reazione napolitana, che rese di ra-

(1) *Documenti*, n° 108.

gion pubblica gli atti della mia missione diplomatica col trasmetterli alla Corte speciale di Napoli, che ne abusava, non mi avesse fatto un dovere di pubblicarli, come fo, tutti interi, onde la verità non resti offuscata nè a mio, nè ad altrui danno (1).

Nessuno, ch'io sappia, ha fatto menzione del progetto di passar l'Adige ricordato nelle due precedenti mie relazioni e compiutamente fallito; ma il re Carlo Alberto medesimo il dì 20 giugno scriveva da Peschiera al ministro della guerra Franzini, che un forte attacco di gotta aveva fatto tornare a Torino: *Je suis ici depuis hier matin, pour y concerter avec les généraux Sonnaz, Chiodo et Rossi une attaque de Vérone par la montagne, tandis que Bava nous seconderait sur la rive droite avec son corps d'armée*, e parlava non d'uno ma di due ponti da gittare sull'Adige (2).

(1) Il Zobi, storico fiorentino, chiamando *mendace il proclama dato fuori il 24 maggio dal re Ferdinando II, e giudicandolo idoneo ad avvalorare i detti di coloro che opinavano come una sottile fraude avesse preseduto sin da principio alla condotta del gabinetto napolitano disceso ad accogliere ordinamenti politici liberali ed a muover le truppe per tutt'altra causa che quella della indipendenza nazionale*, aggiunge: « Nel giorno medesimo il rinomato Leopardi, legato na-« politano al re Carlo Alberto, trovandosi in Venezia, ai rettori « veneti dava assicurazione che Ferdinando II non avrebbe disertato « alla causa italiana e che le sue forze di terra e di mare avrebbero « anzi contribuito a farla trionfare. Nulladimeno le truppe di terra « e poi la flotta tornarono nel Regno con immenso scapito di quella « causa, che IMPUDENTEMENTE dicevasi amicare ». *Storia Civile della Toscana*, lib. XII, cap. V, § 3, pag, 619.

Un altro recentissimo storico anonimo, sdegnoso d'ogni altro criterio fuor quello della propria opinione, dice: « Il re di Napoli, « onestando la gelosia co' pericoli del re, ordinò alle sue schiere di « levarsi dalla guerra, e richiamò il legato Leopardi che, INFEDELE « AL SUO CARICO, già destreggiava, CON TROPPO ZELO, in utile della « monarchia piemontese ». *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1855. Vol. II, pag. 171.

Sicchè bisogna saper grado a quegli storici che, per mettere in più risalto le proprie geste, dimenticano quelle degli altri.

(2) Debbo alla gentilezza del conte e generale Franzini questo brano della lettera di S. M.

CAPO LV.

Condizioni del generale Pepe a Venezia. - Partenza del 10° reggimento di linea. - XXXI relazione. - Condizioni dell'esercito piemontese. - Fusione veneta. - Notizie napolitane.

Mentre il re Carlo Alberto dava opera ad attuare il suo progetto, io non aveva mancato di raccomandare in suo nome al generale Pepe facesse da Venezia qualche dimostrazione, per attirare colà una parte delle forze austriache, e il generale Pepe mi rispondeva il 30 giugno:

« Vi prego di dire a S. M. Sarda:

« 1° Che si compiaccia prendere in considerazione ciò che le scrive quest'oggi il conte Martini.

« 2° Ch'io credo immancabile la fusione della Venezia, la quale riguardo come un de' grandi mezzi della salute italica.

« 3° Che, per varie circostanze lunghe a dire minutamente, *non ho potuto eseguire una forte esplorazione.*

« 4° Che intanto mi occupo dell'ordine e disciplina delle diciotto migliaia e mezzo di uomini, affine di essere in istato d'incontrare il nemico ne' campi con dodicimila, allorchè riceverò da S. M. Sarda gli aiuti promessimi e il decimo di linea da completare con quattrocento napolitani disponibili.

« Scrivetemi sempre. È superfluo il dirvi che io punto non temo i tentativi del nemico sopra la Venezia ad onta che abbia sessanta miglia di circuito, e che i miei sieno tutti, meno mille napolitani, volontarî nuovi alle armi » (1).

Il buon generale Pepe non si stancava dal chiedere il decimo di linea, e il decimo di linea non c'era più. Il generale De-Laugier mi scriveva da Brescia lo stesso giorno 30 giugno:

« In aggiunta e conferma di quanto ebbi ieri l'onore di scriverle non voglio lasciare di trasmetterle copia delle poche

(1) *Documenti*, n° 109.

parole di addio che rivolsi ai bravi uffiziali del 10° reggimento di linea, che vennero ad accomiatarsi da me come da un amico e fratello. Ella vedrà in queste parole non tanto un certificato del quale quei prodi non avevan bisogno, quanto una dimostrazione di più di quella stima ed affetto che quel corpo seppe ispirarmi e che sempre mi compiacqui di testificargli » (1).

Queste le parole:

« Per ordine del suo sovrano si separa dall'armata che ho l'onore di comandare il 10° reggimento di linea napolitano. Non solo per doverosa coscienza ed amor di giustizia, ma per vivo impulso di affetto attesto essersi egli, in ogni circostanza, condotto, sia in guerra, sia in pace, con quel nobile e lodevole contegno del prode, onesto e disciplinato militare.

« Possano queste brevi, franche, e sincere parole d'un vecchio soldato, a cui estremamente duole la fraterna separazione, provare a chicchessia la stima e l'affezione, che pel predetto reggimento nutre il generale comandante l'armata toscana, conte Cesare De-Laugier » (2).

Tanti meriti non valsero a que' prodi, se non per essere, appena giunti nel Regno, dispersi in tutt'i battaglioni dell'esercito napolitano.

Questo tratto della pertinace malafede de' ministri del 16 maggio, non l'ultimo perchè vi fu più tardi la ritolta della batteria e del battaglione de' cacciatori da Venezia, mise il colmo alla mia indignazione; sicchè da quel giorno in poi le mie relazioni al principe di Cariati, che già fin dalla diciottesima prendevano un tono assai poco diplomatico, diventarono formali atti di accusa, forse anco troppo duri; ma io avevo assunto l'obbligo di continuare la mia missione secondo la lettera e lo spirito delle istruzioni datemi dal re, e m'ero persuaso di non poterlo meglio adempire che gettando sopra gli agenti responsabili del potere esecutivo tutto l'odioso della commessa tradigione. In ogni modo però, anche

(1) *Documenti*, n° 110.
(2) *Documenti*, n° 111.

senza questo motivo, al sogghigno de' facili aristarchi prefersi allora, preferisco adesso e preferirò fino a che mi basti la vita e al di là se è possibile, il vanto d'avere così, da un canto, serbato intatto da ogni macchia il mio carattere di sincero cittadino italiano, e tentato, dall'altro, di difendere, almeno nelle apparenze, la lealtà del mio sovrano mandante.

Ecco la trentesimaprima relazione che scrissi da Roverbella il 1° luglio:

« L'infamia è compiuta. Il tradimento fatto all'Italia attinse ieri l'ultimo grado di perfezione. Il 10° reggimento di linea che, insieme col primo battaglione de' volontarî mostrò in Goito, in Montanara, in Curtatone di che valido sussidio le armi napolitane sarebbero state alla santissima causa della indipendenza italiana, se il real governo, stolto e misleale ad una volta, non lo avesse proditoriamente disonorato, il 10° reggimento di linea, raggirato dalle turpi mene di emissarî spediti a bella posta con regî dispacci, abbandonò anch'esso la sua posizione in faccia al nemico.

« Ma non per questo l'Austriaco s'avrà un palmo del sacro suolo italiano; dappoichè ad ogni modo sarà cacciato di là dall'Alpi per non rivalicarle mai più. Unico frutto di sì nera trama, prolungare la guerra e far perire un maggior numero di gente, coprendo d'incancellabile ignominia la nazione napolitana; la quale, ove non sia, contr'ogni umano raziocinio, condannata a rimanere schiava essa sola in mezzo al mondo incivilito, non può oramai redimersene altrimenti che col più esemplare castigo dei vilissimi autori di cotante sceleraggini.

« Frattanto l'esercito italiano viene ogni dì rifacendosi delle perdite arrecategli dalla defezione napolitana, mercè de' rinforzi che giungono da ogni banda; e, secondo tutte le probabilità, fra pochissimi giorni, porterà la guerra nelle provincie venete, ove S. M. Sarda ha già spedito un picciol corpo di Piemontesi in aiuto del bravo generale Pepe che, con sì nobile esempio, vi sostiene ancora l'onore del nome napolitano, impedendo l'eccidio di Venezia, cui è venuta meno, per capitolazione, anche la fortezza di Palmanova.

« Cotesto ministero, se ministero può chiamarsi una mezza dozzina di uomini ciechi o pervertiti che, in pieno anno 1848, si avvisano d'insignorirsi del potere per le vie dell'iniquità, e di mantenervisi coi cannoni appuntati e con le baionette assiepate contro sette milioni d'Italiani, non ha risposto una sillaba alle molte e importantissime mie relazioni circa il richiamo delle truppe e della flottiglia; ma io non ristò dal farne, perchè *spero ancora che il re, ravvedendosi daddovvero, lo metta egli stesso in mano de' giudici competenti, e gliene sostituisca uno capace di salvare il paese e la dinastia* » (1).

L'esercito ch'io chiamava ancora italiano, se togli circa venticinquemila non soldati, ma uomini di buona volontà, tra Romani, Lombardi, Napolitani e Veneti, che si trovavano col generale Pepe a Venezia, co' generali Durando ed Apice allo Stelvio e al monte Suelo, e col generale De-Laugier a Brescia, riducevasi in que' giorni a meno di sessantamila Piemontesi, i quali occupavano, tra il Mincio e l'Adige, la lunghissima linea che dall'estreme colline rivolesi va fino alle ultime pianure mantovane; da dove spesso abbisognava staccarne delle colonne per difendere i Modenesi insidiati dal loro duca, che stava con forti schiere al Cataio presso Padova.

Il Governo pontificio aveva offerto al Governo sardo gli Svizzeri patteggiati a Vicenza, perchè se ne giovasse a presidiare le sue piazze. L'offerta fu accettata per mandarli in guarnigione a Modena; ma, più scrupolosi de' loro conterranei che il 15 maggio avevano spergiurato la Costituzione napolitana combattendo contro il popolo in favore del re Ferdinando, checchè potesse fare l'eminentissimo cardinale Amat per indurveli, ostinatamente si denegarono a prestare quel servizio sedentaneo al re Carlo Alberto.

Tuttavolta, abbenchè la scarsezza dell'esercito riducesse le splendide vittorie con le quali aveva esordito alle fazioni e sorprese di Bossolengo, Lugagnano, Rivolta, Dossombono, vittoriose anch'esse, ma di poco rilievo, il re Carlo Alberto,

(1) *Documenti*, nº 112.

cui, dopo la partenza del ministro Franzini, lo stato-maggiore lasciava, per incuria, ignorare i molti rinforzi che tuttodì arrivavano al maresciallo Radetzky, spediva duemila de' suoi Piemontesi a Venezia che finalmente erasi data al Piemonte.

Il generale Pepe che prima e dopo fu malignamente accusato di avversare la fusione, vi aveva anzi con lealtà prestato mano, siccome più chiaro si vede da queste sue lettere, scrittemi dal 3 al 5 luglio:

« Ho ricevuto la vostra, e dal mio lato vi scrissi ultimamente affidando la lettera al conte Martini nel modo stesso che fo di questa.

« Parlandovi dell'Estuario, altrimenti detto la Venezia, vi ripeto che ho cura di assicurarne tutt'i punti dagli assalti del nemico, al quale avrei dato qualche piccola lezione, se in questi giorni non avessi dovuto anche sorvegliare la quiete interna *minacciata un poco da' pretesi repubblicani.* Spero che in questa giornata si decreterà la fusione, *atto politico utilissimo all'Italia.* Questa Guardia nazionale mi pone in imbarazzo, dacchè il suo generale, i suoi colonnelli e gli altri suoi uffiziali superiori desiderano che si mandi via il generale Antonini.

« Il Governo del papa mi ha dato carta bianca sulle sue truppe, e mi spedisce quantità di oggetti di vestiario, onde tra poco comporrò un'ottima divisione in istato di entrare in campagna. Le forze venete mi danno da fare moltissimo. Non è cosa agevole il badare nell'atto stesso alla difesa di ventinove forti e ristabilire disciplina ed ordine tra battaglioni di volontarì divisi in tanti distaccamenti.

« Attendo con impazienza gli aiuti che ha promessi S. M. Sarda affin di entrare in campagna. Ho meco varì ottimi uffiziali esuberanti che inviar posso al Governo lombardo, alle cui truppe potranno essere utili.

« Leggo una lettera di Napoli in cui si descrivono minutamente le insurrezioni calabresi. Le Calabrie, dando la libertà al Regno, aiuteranno Carlo Alberto a liberar l'Italia dallo straniero.

« Quando avrò un momento di tempo sarò più lungo. In-

tanto vi prego di scrivermi con ogni corriere che qui viene da cotesto campo » (1).

« Vi ho scritto ieri e vi scrivo anche oggi per dirvi che *la fusione di Venezia nel Regno di Carlo Alberto è stata votata.* Vi acchiudo una lettera pel generale Salasco. È aperta perchè la leggiate. Raccomandatene il contenuto a lui e al re. Il 10° di linea deve rimanere con me. Sarà mia cura di contentare gli ufficiali ed i soldati tutti » (2).

« Vi ringrazio delle buone e spesse lettere che da voi ricevo. Io vi ho scritto anche sovente. Due volte ieri, ed oggi eccovene una terza per mezzo del giovane conte Soranzo, il quale recasi costà alla immediazione del duca di Genova. Ve lo raccomando caldamente, dacchè sono alloggiato in sua casa e la di lui signora madre mi colma di gentilezze.

« Ciò che mi avete detto del 10° di linea mi duole immensamente. Se fosse stato sotto i miei ordini in queste lagune avrei fatto in modo da ritenerlo qui di buona voglia, siccome mi riuscì col bellissimo battaglione di cacciatori che forma l'ammirazione di tutta Venezia.

« Attendo le truppe sarde che, sebbene in piccolo numero, mi gioveranno molto. Faciliteranno l'ordinamento de' volontarî veneti che sono non meno di ottomila e cinquecento, dispersi in molti forti, mancanti di tutto e particolarmente di capi. Io fido molto nella mia perseveranza, la quale sovente mi avrebbe fatto raccorre utili risultamenti, ove non si fosse frapposta la rea fortuna.

« *Se le notizie che mi date di Napoli continuano ad essere favorevoli*, tra poco potranno spedire qui trentamila uomini addestrati nelle guerre civili più energiche delle altre, e quindi potrebbero cancellarsi tante vergogne, parto d'infame governo.

« Io qui mi preparo a giorni migliori. Addio. Non vi stancate di scrivermi » (3).

(1) *Documenti*, n° 113.
(2) *Documenti*, n° 114.
(3) *Documenti*, n° 115.

Le notizie favorevoli consistevano:

1° Nella ordinanza del comandante della piazza di Napoli, generale Labrano, che il 14 giugno faceva cessare lo stato d'assedio;

2° Nella coraggiosa condotta de' nuovi comizi elettorali che, quasi tutti, protestarono contro l'incostituzionale annullamento delle prime elezioni e rielessero i medesimi deputati;

3° Nella pubblica opinione che nella capitale come nelle provincie apertamente pronunciavasi per la guerra dell'indipendenza.

CAPO LVI.

XXXII e XXXIII relazione. — Uffiziali francesi al campo. — Mio segretario di legazione. — Apertura del Parlamento napolitano. — Pensiero di tornare a Napoli.

Affinchè i ministri napolitani del 16 maggio fossero meno ardimentosi nell'opporsi all'universale desiderio de' Regnicoli di soccorrere alla guerra contro l'Austria, io m'avvisai d'informare il principe di Cariati d'un fatto che, quantunque buccinato in tutto il campo, non potetti mai ben chiarire; e il 6 luglio scrissi la trentesimaseconda relazione:

« Due ufficiali dello stato-maggiore del generale Oudinot, comandante il corpo d'esercito francese presso le Alpi, si recarono sul finire di giugno a Valleggio.

« Di quest'apparizione s'è molto parlato, ma io non prima di ieri sera potetti con qualche sicurezza saperne lo scopo, il quale pare fosse quello di verificare se l'intervento francese fosse o no necessario a respingere gli Austriaci oltre l'Alpi, e specialmente a proteggere la repubblica veneta.

« Essi videro cogli occhi proprî la prodigiosa valentìa dell'esercito piemontese, e si accertarono, per l'altrui testimonianza, della già deliberata unione delle provincie venete

col Piemonte, e della prossima annuenza della stessa Venezia; poi se ne partirono.

« Fortunatamente questa mattina è giunta qui la fausta nuova della favorevolissima risoluzione presa dall'Assemblea di quella città, e così, grazie a Dio, è svanito il pericolo di veder discendere in aiuto dei repubblicani d'Italia quelli di Francia, benchè cotesto real governo abbia fatto e faccia ogni suo sforzo per attirarveli.

« Secondo tutte le probabilità, l'esercito piemontese, che ingrossa ogni dì, ricomincerà le zuffe nella ventura settimana.

« Il nostro bravo generale Pepe difende virtuosamente ventinove forti che sono in terraferma, e presto sarà in grado, mi scrive, di dare qualche buona lezione al nemico in aperta campagna.

« Così risponderà alle calunnie che L'ATEO BOZZELLI fa spargere dai suoi cagnotti contro quel venerando suo compagno d'esilio » (1).

Ma i ministri del 16 maggio erano già troppo colpevoli, perchè non potessero indietreggiare, e due giorni dopo mi occorse scrivere la trentesimaterza relazione:

« Il segretario della regia legazione, signor Ludolf, mi scrisse di Torino il dì 5 la seguente lettera: *Eccellenza; mi è giunto questa mane un dispaccio del ministro degli affari esteri, nel quale mi si dice: — Perviene ora a mia conoscenza ch'ella trovasi tuttavia in corrispondenza col signor Leopardi, per affari di real servizio, ciocchè mi pone nella necessità di avvertirla che dee cessare da qualsiasi rapporto con lo stesso, e dirigersi unicamente a questo ministero per chiedere le istruzioni di cui potesse abbisognare. — Io non ho termini per esprimere a V. E. quanto soffro nell'essere obbligato di adempiere ad ordini sì perentori. Se però mi si comanda di interrompere con V. E. i miei rapporti ufficiali, restano per altro quei del cuore, i sentimenti, cioè, inalterabili dell'affezione, mi permetterà di dirlo, e del rispetto che io, in grado eminente, mi vanto di nutrire per la sua persona. Ne consacro*

(1) *Documenti*, n° 116.

qui a V. E. la solenne espressione, ed oggi più che mai mi raffermo con la più rispettosa considerazione ».

Ed io gli replicai ieri:

« *Mio carissimo; alla gentile vostra del 5, nella quale mi trascrivete il dispaccio ministeriale con cui vi s'inibisce di corrispondere con me per gli affari di real servizio, io rispondo che non siamo, la Dio mercè, ai tempi delcarrettiani, e che il mero arbitrio di un ministero, giudicato fazioso dalla gran maggioranza de' collegi elettorali, non può privarmi delle alte funzioni d'inviato straordinario e ministro plenipotenziario affidatemi con real decreto, costituzionalmente contrassegnato e pubblicato nella Gazzetta ufficiale. Questo è il mio diritto che io intendo mantenere. Voi, dal canto vostro, farete quel che più vi aggrada; nè io posso impedirvelo. Vi prevengo però che tra giorni mi recherò a Milano per venir poi a Torino, e da ultimo tornarmene a Napoli, ove mi chiamano i miei elettori.*

« Altro commento non mi occorre fare a V. E., se non che cotesto reale sgoverno s'inganna a partito, se spera, con siffatta gherminella, sottrarre alla pubblicità le trentatre mie relazioni e i numerosi documenti che, attestando la pertinace malafede con la quale i ministri del 16 maggio han mandato a vuoto l'alta mia missione, mettono in risalto IL MAGGIOR MOTIVO DELL'ORRENDA CATASTROFE DA CUI FURONO PARTORITI, QUELLO CIOÈ DI TRADIRE INFAMEMENTE LA SANTISSIMA CAUSA DELL'INDIPENDENZA D'ITALIA » (1).

Il segretario Ludolf, contemporaneamente alla mia chiamata a Napoli, era stato dal ministero degli affari esteri di S. M. Siciliana autorizzato a spedire le faccende della legazione presso il ministro degli affari esteri di S. M. Sarda, *durante la mia assenza,* e poichè io non m'era *assentato,* nè egli poteva non dipendere da me, nè il ministro ascoltarlo altrimenti che da parte mia: così avvenne, con molto gradimento del marchese Pareto e senza la menoma opposizione del Ludolf, che continuò a corrispondere con me.

Oramai però la mia missione al campo di S. M. Sarda era

(1) *Documenti*, nº 117.

finita, se non di diritto, di fatto; dappoichè una volta ottenuto tutto ciò che potevasi ragionevolmente ottenere a pro del generale Pepe, quanto alla corrispondenza che mantenevo con lui per tenere deste le comuni speranze d'un ravvedimento del re delle Due Sicilie, mi sarebbe riuscito più facile dal luogo ove quelle speranze potevano realizzarsi.

D'altra parte le gazzette napolitane confermavano la rielezione dei deputati dispersi il 15 maggio e le proteste di quasi tutti i collegi elettorali contro i ministri, universalmente creduti complici di quella catastrofe. Io stesso, eletto la prima volta dalla quasi totalità degli elettori della provincia di Aquila (1), ero stato rieletto dalla quasi totalità degli elettori del distretto di Solmona (2), e molti de' miei colleghi mi sollecitavano a tornare, dandomi per indubitabili la sconfitta del ministero e il trionfo di una politica tutta italiana.

La insurrezione calabrese, scoppiata all'arrivo delle provocatrici colonne mobili, si sarebbe di leggieri estesa a tutto il Regno, se ai deputati che avevano sottoscritto la protesta fosse piaciuto di promuoverla nelle rispettive provincie; poichè queste, rivenute dallo stupore del tradimento del 15 maggio, sarebbero state tanto disposte a sollevarsi in difesa delle libertà costituzionali e della causa italiana quanto i loro colleghi elettorali mostraronsi coraggiosi nel rieleggere gli stessi rappresentanti e nel protestare contro gli atti dei ministri del 16 maggio.

Ma i deputati, tranne que' soli sei o sette che corsero in Calabria, erano siffattamente alieni dal cacciarsi nelle vie rivoluzionarie, che si opposero anzi alla insurrezione; alcuni persino con raccomandazioni scritte o verbali, tutti col semplice fatto del condursi alla capitale o rimanervi, per sedere nel Parlamento, che fu aperto il 1° luglio con questo discorso del re:

« Mentre nel mio animo io vagheggiava il sospirato giorno

(1) *Documenti*, n° 118.
(2) *Documenti*, n° 119.

in cui sarei circondato dalle Camere legislative del regno, un *fatale disastro*, del quale non lascerò mai di contristarmi, sopraggiunse, sventuratamente, a protrarne la riunione. Al dolor profondo d'un sì malaugurato ritardo, mi è oggi conforto di verdervi qui ragunati; poichè a far prestamente rifiorire in questa comune patria dilettissima la prosperità vera, cui ogni popolo incivilito ha ragion di pretendere, ho bisogno del vostro leale, illuminato e provvido concorso.

« Le libere istituzioni, *da me irrevocabilmente sanzionate e giurate*, rimarrebbero infeconde, se apposite leggi dettate sopra basi analoghe, non venissero ad affiancarle dei loro varî sistemi di applicazione. Invoco dunque la vostra particolare sollecitudine su questo prominente obbietto.

« Sui diversi progetti che vi saran presentati, voi fermerete soprattutto le utili norme a stabilirsi per la speciale amministrazione delle comuni e delle provincie, che dan prime strato ad ogni società politica; quelle che debbono ordinare definitivamente la Guardia nazionale, a cui si appartiene di vegliare a sostegno della tranquillità interna dello Stato; quelle finalmente che son dirette a diffondere con più sicuri metodi la pubblica istruzione in tutte le classi, affin di promuovere la ognor crescente civiltà e serbare nell'avvenire intatta quella gloria che tanti egregi ingegni ci procacciarono per lo passato.

« Le finanze pubbliche meritano di occupare innanzi tutto la vostra particolare attenzione. Al dissesto inevitabile cui esse inesorabilmente soggiacquero per tante politiche vicissitudini, si richiedono pronti e generosi provvedimenti. Nè io diffido che in questa ubertosa terra l'equilibrio fra gl'indispensabili bisogni ed i mezzi più acconci a provvedervi possa ritardar molto a ristabilirsi.

« Delle sì funeste perturbazioni che, agitando pertinacemente il reame, paralizzano da una parte ogni specie d'industria e di commercio, e straripano dall'altra fino ad attentare alla proprietà ed all'onore de' privati, voi cercherete di smascherare coraggiosamente le cagioni e i pretesti, e con provvedimenti energici darete opera che un sì rincrescevole stato di cose cessi per sempre nè più si riproduca, essendo questo

un bisogno universale, di cui tutti sentono l'urgenza e l'importanza. L'ordine, senza del quale non è possibile alcuna prosperità civile, non può derivare che da savie leggi, e *la libertà sta esclusivamente nell'ordine.*

« In generale *io non ho ragion di credere che le nostre pacifiche relazioni con le altre potenze d'Europa sieno in nulla cangiate.* Posti così nella felice attitudine di rivolgere *tutte le nostre cure all'amministrazione interna dello Stato, noi* potremo contribuire d'accordo a farlo prosperare tranquillamente nelle sue vie. Inflessibile nel mio proponimento di assicurare il benessere a tutti e il godimento di una benintesa libertà, farò di questo nobile obbietto la costante preoccupazione della mia vita: ed il vostro autorevole concorso me ne garantirà pienamente il successo. *Avendo in ciò chiamato a giudice Iddio della purità delle mie intenzioni,* non altro mi rimane oggi che *chiamare a testimoni voi e la storia* » (1).

Già, per cagione di un proclama rivoluzionario dato fuori da un simulacro di Governo provvisorio, la più parte dei proprietarî della provincia di Cosenza, schiettamente costituzionali, s'erano tirati indietro; sicchè, dopo alcune scaramuccie presso Castrovillari, che pure costavano la vita a molti de' regî, condotti dai generali Lanza e Busacco, e a parecchi insorti, fra' quali Agesilao Mauro e Vincenzo Mocero, le masse di Domenico Mauro e di Pietro Mileto si scioglievano e ritiravansi alla spicciolata nella provincia di Catanzaro.

In questa provincia Francesco Stocco, uomo di grande e meritata autorità nella intera Calabria, non uscì mai fuori de' limiti costituzionali, e regolò l'insurrezione con tanta accortezza che, laddove non fosse stato scioccamente tradito dal capo del suo stato-maggiore, Francesco Griffo, per fermo non si sarebbe contentato di mettere in rotta le truppe regie comandate dai generali Nunziante e Winspeare, presso Filadelfia, ove morirono molti soldati e due galantuomini, Federico De Nobili e Giuseppe Mazzei; ma probabilmente

(1) *Gazzetta ufficiale.*

avrebbe conseguìta una vittoria decisiva prima che l'apertura del Parlamento lo costringesse a capitolare, come fece il dì 10 luglio, alla Madonna del Soccorso, con la mediazione del vescovo di Nicastro, stipulando:

1° Rispetto alla Costituzione e a' rappresentanti del paese.

2° Amnistia generale in favore di tutti gl'insorti.

3° Libero ritorno de' Siciliani alla loro isola.

Dei trecent'ottanta Siciliani sbarcati col colonnello Ribotti non dico altro, perchè m'increscerebbe chiarire la ragione del loro sbarco, la quale, secondo uno scrittore, che fu testimonio di que' fatti (1), sarebbe stata men soccorrevole che ambiziosa.

Il 2 di luglio era giorno festivo; il 3 risposero all'appello settantadue deputati; il 7 ottantanove. La Camera, i cui componenti, secondo lo statuto, ascendevano a censessantaquattro, si costituiva, e la insurrezione calabrese cessava compiutamente.

Allora io cominciai a pensare seriamente al mio ritorno a Napoli. Ne feci motto a S. M. Sarda in presenza di S. A. R. il duca di Savoia. Il re me lo sconsigliava con benevoli avvertimenti, e il principe soggiungeva: *Volete dunque tornare a Napoli in mezzo agli orrori della guerra civile, piuttostochè starvene qui con noi che delle armi ci serviamo contro i nemici d'Italia?* Risposi adducendo molte ragioni che parvero persuasive.

Ora però i deputati, gli elettori e il paese da essi rappresentato, hanno reso a S. M. Siciliana le chieste *testimonianze* e la *storia* è costretta di registrarle *financo nei protocolli della diplomazia europea;* ma la sentenza del *giudice supremo* sta ancora nel segreto di Dio.

(1) Pisacani.

CAPO LVII.

XXXIV relazione. — Rapporto dei delegati svizzeri sul conflitto del 15 maggio.

Il disegno della Conventicola austro-sanfedistica era riuscito il 15 maggio non per opera delle truppe napolitane, ma per opera dei quattro reggimenti svizzeri, e in tutta Italia se ne menava un grande scalpore. I ministri del 16 maggio, temendo che la Dieta elvetica non se ne risentisse, pensò inviare a scusarneli un impiegato del ministero degli affari esteri. Io, saputolo, credetti mio debito di fare ciò che apparisce dalla trentesimaquarta relazione del 13 luglio:

« Per tenere cotesto reale sgoverno al corrente di tutti i miei atti, nella speranza che un real governo, capace di valutarli secondo il loro giusto merito, gli succeda, trascrivo qui un ufficio che mi sono creduto in debito di praticare presso la Dieta svizzera, in data di ieri da questo quartier generale:

« *Messieurs :*

« *Sa Majesté Sicilienne en me confiant par décret du 4 avril dernier la haute mission d'envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire auprès de Sa Majesté le roi de Sardaigne, me confia aussi celle d'envoyé extraordinaire et ministre plénipotentiaire auprès des présidents et députés des vingtdeux Cantons suisses.*

« *Je regrette vivement que, retenu par d'importantes affaires au quartier général de S. M. Sarde, il ne m'a pas été possible, jusqu'à ce jour, de me rendre à Berne. Mais, lisant dans plusieurs journaux, qu'un certain commissaire Versace a été accrédité par le roi de Naples pour traiter avec la Diète suisse les questions concernant les régiments qui sont au service de S. M. Sicilienne, sans qu'il m'en ait été donné le moindre avis, je crois de mon devoir de vous envoyer ci-*

jointe une copie de la lettre royale, dont j'irai bientôt vous remettre l'original.

« *Je le fais d'autant plus volontiers que l'orrible catastrophe arrivée à Naples le* 15 *mai, ayant porté au pouvoir des hommes qui ont été jugés factieux par la grande majorité des collèges électoraux du royaume, il peut se faire que l'on essaye de surprendre votre bonne foi. C'est pourquoi je vous prie même de donner la plus grande publicité à cette communication de ma part.*

« *En attendant, veuillez bien, messieurs, agréer les sentiments de ma haute considération.*

« Nulla di nuovo quanto alla guerra, se non ch'essendo finora arrivati circa ventimila uomini di rinforzo tra Piemontesi, Lombardi e Toscani, Mantova sarà strettamente bloccata fra pochi dì, e la guerra spinta nelle provincie venete » (1).

Questo mio ufficio giunse quando già la Confederazione elvetica, scossa dal grido universale, aveva delegato a Napoli i signori Franscini e Collin *dans le but de s'enquérir sur les évènemens du* 15 *mai.*

I due delegati fecero, il 30 luglio, al Direttorio il seguente prezioso rapporto, dal quale elimino le sole superfluità :

« Les délégués ne parvinrent à leur destination que le 29 du mois de juin, ayant été retenus pendant six jours à Gênes, faute de moyen de transport.

« A leur passage dans l'Italie supérieure ils entendirent partout des plaintes contre les régiments suisses à Naples. C'est à la part glorieuse que nos troupes au service du pape ont prise aux combats de Trévise et de Vicence, qu'on doit uniquement attribuer le fait que cette indignation du peuple italien ne s'est pas étendue sur la nation suisse entière, et les délégués entendirent partout exprimer le vœu que les régiments suisses qui se trouvent à Naples fussent aussi employés à combattre contre l'ennemi commun de toute l'Italie.

« Les soussignés passant à l'exposé des résultats de leurs

(1) *Documenti*, nº 120.

inquisitions, *doivent*, abstraction faite de ce que leur mandat n'est pas d'examiner en général la position que les troupes suisses ont adoptée le 15 mai à l'égard du roi, des députés, des divers partis du pays, *rappeler que ce ne sera que lorsque cette fatale journée appartiendra entièrement au passé, qu'il sera possible de constater seulement les faits les plus importants*.

« Pour autant que les soussignés peuvent se permettre un jugement à cet égard, le 15 mai, les partis étaient, comme partout, divisés en deux camps, dont chacun avec trois nuances diverses:

« Dans l'un:

« 1° La masse des indifférents.

« 2° Les liberaux modérés.

« 3° Les exaltés et les aventuriers.

« Dans l'autre:

« 1° La masse facile à fanatiser et qui se déclare pour quiconque lui promet des avantages matériels.

« 2° Les conservateurs et une partie de la noblesse.

« 3° Les royalistes, plus royalistes que le roi.

« D'après l'opinion presque généralement répandue *les évènements du* 15 *mai doivent être attribués à la troisième nuance des deux partis*.

« Si LE CONSEIL DES MINISTRES, qui dura de 1 a 10 heures avant midi le 15 mai, s'était rendu à la demande que les troupes de ligne fussent retirées dans les cours intérieures du château royal, *où elles ne pouvaient pas* PROVOQUER *la Garde nationale*, LE CONFLIT N'AURAIT VRAISEMBLABLEMENT PAS EU LIEU. LE MINISTÈRE D'ALORS *reconnut bien*, *qu'au premier coup tiré*, *on ne pourrait plus être maître des évènements*, *et il* DEMANDA, *en consequence*, QUE LES DEUX CORPS ARMÉS, *les troupes de ligne et la garde nationale*, NE DEMEURASSENT PAS PLUS LONGTEMPS EN PRÉSENCE (1).

« Pour bien juger des évènements, il ne faut pas perdre de vue que chaque régiment a un quartier différent, et qu'ils

(1) Si noti che il *ministero di allora*, cioè quello del 3 aprile domandava, e il *Consiglio de' ministri*, cioè i ministri del 16 maggio non si arrendevano alla domanda.

arrivèrent au pas de course sur plusieurs places entre 11 et 12 heures. *C'était la troisième ou la quatrième fois qu'ils sortaient depuis minuit, et à leur dernière arrivée des coups de fusil avaient déjà été échangés entre les défenseurs de la barricade de S. Ferdinando et* LES TROUPES ROYALES, QUI AVAIENT ÉTÉ REPOUSSÉES. *On peut se convaincre par les interrogatoires subis le* 12 *et* 15 *juillet par les quatre colonels sur ces circonstances, qu'*ILS REÇURENT DE DIVERS CHEFS L'ORDRE D'ATTAQUER LES BARRICADES, *et qu'ils s'avancèrent contre celles-ci l'arme au bras* (1).

« La question de savoir *si les régiments suisses au service napolitain devaient obéir strictement, ou si leurs baïonettes devaient ou pouvaient être intelligeantes, sera résolue des diverses manières par les divers partis.* Les régiments ont supporté les conséquences de leur capitulation sans s'immiscer dans la politique intérieure du pays. Pourquoi ne leur a-t-il pas été donné de déployer contre un ennemi à decouvert l'antique héroïsme suisse, dont ils ont fourni des preuves, et pourquoi cette bravoure, en ce qui concerne les soldats, n'est-elle pas à l'abri de tout reproche? (2)

« Passant maintenant aux résultats de nos enquêtes à l'égard d'actes commis isolément par les troupes, nous aurons à mentionner ici avant tout les vols et le pillage qu'on leur reproche. Nous commencerons par faire observer que ce ne furent pas les troupes suisses seulement, mais aussi les troupes du pays qui prirent part au combat et aux perquisitions faites dans les maisons plusieurs heures durant, et qu'elles étaient suivies par la populace qui volait tout ce qui se pouvait en-

(1) Che cosa diviene la presunzione ritenuta dalla Corte speciale di Napoli, circa la *non uscita delle regie truppe dai loro quartieri la notte del* 14 *al* 15 *maggio?* Che, l'asserzione avanzata dal presidente del Consiglio de' ministri del 16 maggio, circa *l'impeto e l'ira delle irritate soldatesche, le quali sorde alla voce de' superiori, si lanciarono ad una pugna inevitabile?*

(2) Niuno dubita della bravura dei soldati svizzeri, ma si può rispondere che i capi dei corpi, dopo la capitolazione, avevano giurato lo Statuto, e che pur troppo s'immischiarono nella politica interna col massacrare il popolo che li pagava.

lever. *Dans les journées du* 15 *et du* 16 *mai Naples présentait l'aspect d'un déménagement général; on ne voyait que meubles, ustensiles, objets de valeur, transportés d'un côté et de l'autre.* Il n'y a qu'une minime partie de ces vols qui puisse être imputée aux troupes suisses, puisqu'elles ont été sous les armes jusqu'au 18, et que, comme les colonels le croient, il n'a guère été possible que des soldats quittassent leurs bivouacs. Que lors de leur entrée dans les maisons, ils se soient emparés d'objets de prix, la preuve en est dans le fait, qu'avant l'inspection de leurs lits et havresacs, sur la sommation qui leur en fut faite, ils remirent des montres et des jouyaux, et les détenteurs de quelques uns de ces objets eurent à subir les arrêts forcés pendant plusieurs jours.

« La circonstance que *les vols n'ont été exercés que sur des personnes innocentes*, dont les habitations avaient été occupées violemment par les insurgés, n'a pas peu contribué a faire rejeter injustement l'odieux de ces actes sur les troupes suisses.

« Parmi les faits existants, un seul mérite d'être relevé, à savoir, le pillage du magasin de M. Mélanjoie, attendu qu'il résulte des interrogatoires que les portes ayant été enfoncées, le magasin fut livré au pillage, parce que les soldats haïssaient le propriétaire. C'est là toute-fois un exemple unique que les évènements du 15 mai aient été mis à profit pour satisfaire une haîne privée (1).

« Moins favorable aux troupes suisses est en revanche le résultat de nos informations en ce qui concerne les actes de violence qui ont été commis.

« On a reproché aux troupes suisses divers meurtres, profanations, etc.; cependant, malgré toutes les peines que nous nous sommes données, de tous les cas signalés dans les feuilles publiques, nous n'avons pu constater qu'un seul cas de ce genre, et nous avons la conviction que les autres sont de pures inventions ou que, dumoîns, ils ne sauraient être imputés aux régiments suisses. Le cas néanmoins présente un

(1) Il Mélanjoie era francese, e potè far liquidare i danni sofferti; ma i Napolitani non osarono produrre richiami.

caractère de gravité tel que nous croyons devoir nous y arrêter.

« Dans la matinée du 16 mai le deuxième régiment suisse qui avait le 15 soutenu une rencontre au couvent des Carmélites à Ste-Thérèse, détacha une compagnie de chasseur pour visiter le couvent, attendu que d'après les rapports qui avaient été faits, des ennemis devaient s'y trouver encore cachés. On n'en découvrit cependant aucun. Mais 6 ou 7 soldats quittèrent inaperçus leurs compagnons qui étaient dans la cour et s'approchèrent d'un corridor au premier étage. Là ils pénétrèrent dans une cellule, d'où un jeune tailleur du couvent, ayant voulu se sauver par la fenêtre, un coup de fusil le fit tomber mort dans le jardin. Environs deux minutes après on entendit un second coup dans une cellule voisine, coup qui donnait la mort au père Rodio, lequel était là tranquillement, dans son habit de moine, sans faire mine de vouloir s'enfuir. Le meurtrier ne se trouvait qu'à deux pas de lui, en sorte que le canon du fusil devait toucher presque la victime.

« Le meurtre du tailleur trouve en quelque sorte une excuse en ce que les soldats croyaient tuer en lui un insurgé au moment où il s'échappait par la fenêtre. Quant à *la mort du père Rodio c'est un crime inexcusable* (1).

« Les soussignés se permettent de résumer comme suit les résultats de ce qui précède.

1er *Sans toucher la question, étrangère à leur mission, de savoir si une réaction a eu lieu*, À L'INSTIGATION DU POUVOIR ROYAL, les délégués ont dû se convaincre que dans aucun cas les colonels des régiments suisses ne peuvent être accusés DE CONNIVENCE OU DE COMPLICITÉ À UN PLAN RÉACTIONNAIRE QUELCONQUE, et que, dans la déplorable journée du 15, *ils n'étaient dirigés que par la conviction d'agir conformément au serment prêté par eux* (2);

(1) Il padre Rodio era d'una famiglia di sanfedisti. I parenti delle altre vittime dovettero tacersi.

(2) Ammettendo che fossero ingannati, perchè poi continuarono a servire la reazione a dispetto del giuramento da essi prestato?

« 2^me^ La manière dont leurs ennemis ont combattu, retranchés en lieu sûr, les grandes pertes qu'elles ont éprouvées, tant en officiers qu'en soldats, ont dû les exaspérer au plus haut dégré *contre leurs ennemis réels ou supposés tels ;*

« 3^me^ Malgré cette exaspération, ils ont respecté en général les personnes et la propriété, lorsque sous la conduite d'officiers ils ont procédé à des visites domiciliaires devenues nécessaires, et ils se sont bornés à conduire à la garde et à désarmer *les individus pris les armes à la main ou suspects d'avoir pris part au combat ;*

« 4^me^ Les feuilles napolitaines et d'autres journaux italiens, ont singulièrement exagéré les excès réellement imputables aux troppes suisses ; CELLES-CI AYANT DÉCIDÉ L'ISSUE DU 15 MAI, il est facile à concevoir que l'autre parti ait voulu les mettre à la charge des Suisses. Les 17 plaintes qui nous sont parvenues, et dont un grand nombre ne signalent pas les auteurs et n'indiquent aucun témoin en sont une preuve convaincante (1) ;

« 5^me^ Plusieurs plaintes ne contiennent pas même un indice prouvant que les excès dénoncés soient à la charge des troupes suisses, plutôt qu'à celle des nationaux ou des lazzaroni. Ces derniers ont, sans aucune doute, commis la plupart des méfaits (2) ;

« 6^me^ Le chef d'accusation le plus grave à la charge des troupes suisses est le meurtre du père Rodio, commis le 16 mai, après que les hostilités eurent cessé depuis long-temps; le délit commis envers M. Mélanjoie ne saurait non plus être passé sous silence.

« Les soussignés se permettent, en terminant, de dire quelques mots sur la position actuelle des régiments suisses capitulés à Naples. *Dans toutes les contrées de l'Italie que nous avons parcourues, la voix publique condamne les capitulations. En* 1830, *cette opinion commença à se faire jour parmi le peuple: depuis* 1848, *il en est profondément pénétré*. N'ayant point vocation à exprimer notre avis à cet égard,

(1) Sono pruova convincente del terrore de' cittadini oppressi.
(2) Di misfatti ve n'ebbe assai. Poco importa da chi commessi.

nous nous en remettons aux lumières et à la sagesse des autorités fédérales. Étant appelées à prononcer sur cette importante question, elles ne perderont pas de vue d'un côté les avantages matériels des capitulations, et de l'autre les intérêts incalculables de plusieurs milliers de négociants et d'industriels suisses établis dans les places principales de l'Italie, et qui se trouvent déjà fort en souffrance » (1).

I quattro reggimenti sono sempre al servizio di S. M. Siciliana, con l'aumento d'un forte battaglione di bersaglieri, un parco d'artiglieria e qualche squadrone di cavalieri: in somma, un corpo d'esercito di circa quindicimila mercenarî stranieri, ma non tutti Svizzeri, che serve di antiguardo e di retroguardo ai centomila soldati dai quali, col concorso di una numerosa marineria a vela e a vapore, è sostenuta nel Regno delle Due Sicilie *la negazione di Dio erettavi*, sono oramai otto lunghi anni, *a sistema di governo.*

CAPO LVIII.

XXXV e XXXVI relazione. — Vertenza di Sicilia. Congedo da S. A. R. il duca di Savoia, da S. A. R. il duca di Genova, da S. M. il re di Sardegna.

Era la metà di luglio. Da una banda, le nuove che ricevevo da Napoli mi assicuravano che non il maggior numero, ma tutti i deputati del Regno, senza eccezione veruna, opinavano per la cacciata dello straniero (2) e i ministri del 16 maggio, sul punto di cedere gl'insanguinati loro seggi a successori che attuerebbero prontamente una politica tutta nazionale. Da un'altra banda però, le faccende della guerra versavano in grandi angustie; dappoichè le schiere del maresciallo Ra-

(1) *Documenti*, nº 121.

(2) L'indirizzo al discorso della Corona, che inserirò più innanzi, mi dispensa dal riportare le lettere de' miei amici.

detzky salivano ad una proporzione numerica di molto superiore a quelle del re di Sardegna, cui non giungeva altro rinforzo che due piccole divisioni, una delle riserve piemontesi, un'altra di coscritti lombardi. L'esercito nemico facevasi ascendere a più di ottantamila uomini. Il nostro ne contava appena sessantamila; e per soprassello, distendevasi, siccome ho cennato, sur una linea troppo lunga, e poteva da un momento all'altro essere assaltato, senz'aver agio di concentrarsi. Questo pericolo saltava agli occhi di tutti, eppure non si sapeva trovarvi rimedio.

Preoccupato da questi pensieri, lieti e tristi ad una volta, il 16 scrissi la trentesimaquinta relazione:

« Nella fiducia che, a quest'ora, i ministri del 16 maggio e i loro complici sieno stati messi in istato di accusa per essere esemplarmente puniti del doppio tradimento fatto al Regno e all'Italia, unico espediente a inaugurare daddovero l'êra costituzionale nel nostro paese, io spero che le armi fratricide, da que' perfidi fatte imbrandire, sieno per ogni dove posate.

« Se queste mie speranze, fondate sul principio logico, che cessata la causa debbono cessare gli effetti, non è indarno, io prego il nuovo ministro degli affari esteri di leggere, senza perderne sillaba, le trentacinque mie relazioni, affine di misurare in tutta la sua estensione il danno che l'infame proditorio ha cagionato alla santissima causa dell'indipendenza italiana. Gl'iniqui sapevano il male che facevano e lo credevano irrimediabile. Imperocchè, oltre ai cinquantamila combattenti tolti in pochi dì all'esercito italiano, oltre l'abbandono, che ne ricaverebbe il nemico, di tutte le provincie venete, e' calcolarono che l'inazione cui sarebbero costrette le schiere piemontesi rimaste sole, darebbe comodità agli Austriaci di spedire nuove truppe e meglio approvigionare le fortezze di Verona, Mantova e Legnago, cui si aggiungerebbe quella di Palmanova.

« Questo disegno, fatto dalla *Camarilla* d'Inspruck, secondato da quella di Napoli, è oramai compiutamente incarnato; anzi ieri correva voce che un corpo di seimila Austriaci passava il Po nelle vicinanze di Ferrara.

« Nulla v'è a temere per la Lombardia. Il valore de' Pie-

montesi, che ora col concorso di soli ottomila Lombardi e duemila Toscani stringono il blocco di Mantova, è tale, che il nemico non oserà mai sfidarli a battaglia campale: ma i Piemontesi non posseggono il dono dell'ubiquità, e faranno quanto umanamente possono fare, conservando le posizioni che occupano tra il Mincio e l'Adige e stendendosi forse insino al Po per guarentire i due Ducati.

« Frattanto l'intero Veneto resta sotto il durissimo giogo de' Croati. Il nostro valentissimo generale Pepe, quantunque abbia oggi ventiquattromila uomini, compresi quattro battaglioni sardi mandati da qui, non può fare gran frutto, poichè gli otto decimi sono milizie cittadine, poco atte a operare all'aperto. Solo modo onde l'Italia faccia da sè è il franco e pronto concorso di tutto l'esercito napolitano per mare e per terra.

« Io so che domando un miracolo, e che i tanti prodigi di Mosè non bastarono ad ammollire il cuore d'un Faraone; ma prima di veder l'Italia supplicante uno straniero per liberarsi da un altro straniero, io vo' con tutte le forze dell'anima mia pregare Iddio che apra la mente inferocita del re Ferdinando, e tale vi accenda un desiderio di cancellare, con una gesta veramente regia, tutte le turpitudini di che lo han macchiato i suoi malvagi consiglieri, ch'e' si muova di persona e col proprio danaro (1) all'altissima impresa. V. E. gli mostri questa mia relazione, gli faccia ben capire che laddove l'Italia fosse costretta — inorridisco nello scrivere l'indegna frase — a disonorarsi, egli perderebbe, senza riparo, l'eredità de' suoi padri, per sè e per l'innocente sua discendenza; e che, per l'opposto, se, mediante la efficace sua cooperazione, l'Italia avrà la gloria di aver fatto da sè, non solo i Regnicoli, ma quanti sono Italiani di tutte le ge-

(1) Al re si attribuisce generalmente un peculio di circa quattrocento milioni di lire, ereditato in parte, ma il più accumulato da lui, massime col prendersi ogni anno tutti *i resti* degli articoli di esito non esauriti, che il ministro delle finanze gli suole recare in moneta d'oro, come risparmi; salvo a reimporre nell'esercizio seguente le *deficienze* degli altri articoli del bilancio. La Gran Corte de' Conti si contenta d'una *sanatoria ministeriale*.

nerazioni presenti e a venire, sino alla consumazione de' secoli, lo benediranno quale angelo salvatore » (1).

A que' lettori di buona fede che, non essendo ancora convinti, com'io era a que' dì e sono adesso e sarò sempre, della perversità di alcuni e della stupidaggine di altri dei ministri del 16 maggio, si sentissero disposti a biasimare la soverchia acerbezza di siffatte mie non certo diplomatiche relazioni, ma piuttosto *requisitorie*, colle quali rendevo conto de' tristissimi effetti del richiamo della spedizione napolitana, io non dirò, come dissi dinanzi la Corte speciale di Napoli, cui contro tutte le leggi di procedura giudiziaria fu commesso di valutare gli atti della mia missione diplomatica: *il dolore di veder fallire l'impresa dell'indipendenza d'Italia, dolore che sarebbe, senza dubbio, religiosamente rispettato dallo stesso maresciallo Radestzky, mi cacciava sotto la penna le amare parole;* ma dirò: *leggetemi sino alla fine,* poi *giudicatemi.*

La dimane, 17 luglio, seppi giunti al quartier generale quattro inviati palermitani che venivano ad offrire la corona di Sicilia a S. A. R. il duca di Genova. Il carattere che tuttavia rivestivo di rappresentante del re delle Due Sicilie, sarebbe, senza fallo, bastato a rendermi opponente a quella esorbitanza de' Siciliani; ma, di più, la separazione assoluta di quell'isola dal vicino continente non era per me una questione dinastica, era una delle più funeste calamità che potessero sovrastare all'Italia.

Pertanto, mi recai subito dal conte Des Ambrois, ministro sardo surrogato al generale Franzini, e con calde parole protestai contro quell'atto della rivoluzione sicula, dichiarandolo lesivo dei diritti non meno della dinastia borbonica che della nazione napolitana; le quali, senz'alcun dubbio, saprebbero difenderli con le armi, di cui non difettavano. Il conte mi rispose, che insino allora nè il governo, nè le camere, nè il re, nè il duca, avevano fatto deliberazione alcuna sull'offerta de' Siciliani, e perciò non era in grado di potermi dire se sarebbe o no accettata, quantunque la sua propria opinione stesse per la negativa.

(1) *Documenti,* nº 122.

Lo stesso giorno scrissi la trentesimasesta relazione:

« V. E. troverà qui annesso un importantissimo foglio in cifre, che io le avrei spedito per corriere, se non fossi stato così derelitto, come sono, dal sanguinoso ministero del 16 maggio.

« Oggi il quartier generale passa da Roverbella a Marmirolo, per istringere vieppiù il blocco di Mantova. Io vi andrò ma per rimanervi soli tre o quattro giorni » (1).

Il foglio in cifre, che non posso inserire tale quale, perchè, restituita la chiave, le cifre mi rimasero inintelligibili, conteneva la conversazione da me avuta col ministro Des Ambrois, e la promessa che farei le stesse proteste direttamente a S. M. Sarda, per poi restituirmi a Torino *e adempiervi, presso il governo piemontese, quanto piacerebbe a S. M. Siciliana ordinarmi sull'assunto, quali che si fossero gli ordini, e quand' anco venissero contrassegnati dall'ateo Bozzelli, precipua cagione di tanti mali.*

E scrissi al segretario particolare del re:

« Si compiaccia, signor commendatore, far sapere alla persona, cui ricapitò quel mio piego, che con la data di oggi dirigo al ministro degli affari esteri un importantissimo foglio in cifre che ardentemente desidero sia da lei conosciuto » (2).

In que' giorni il re Carlo Alberto era occupatissimo a mutare in assedio il blocco di Mantova; e in assenza del generale Bava, spedito contro gli Austriaci inoltratisi a Ferrara e minaccianti il ducato di Modena, ne vegliava le operazioni personalmente. Ond'io che avevo urgente bisogno d'intrattenerlo un po' a lungo sulla vertenza sicula e sul mio ritorno a Napoli, chiesi, il 19, un'udienza formale, che mi fu graziosamente concessa pel dì 21 con questo ufficio del marchese Della Marmora:

« Il sottoscritto ha l'onore di presentare i distinti suoi ossequi a S. E. il signor Leopardi, ministro plenipotenziario di Napoli, nel farsi premura avvisarla che S. M. esce domani

(1) *Documenti*, n° 123.
(2) *Documenti*, n° 124.

da Marmirolo per una gran parte della giornata, ma che riceverà S. E. doman l'altro venerdì alle ore dodici » (1).

Colsi quell'intervallo di tempo per congedarmi dai due principi. S. A. R. il duca di Savoia, accoltomi con molta benignità, mi espresse un'altra fiata il suo rammarico di vedermi partire.

Trovai S. A. R. il duca di Genova, se ben mi ricordo, a Villafranca. Io doveva ad una volta chiederle congedo ed esporle i motivi della mia opposizione alla profferta della corona di Sicilia. L'A. S. R. mi ascoltò con quel severo contegno ch'erale sì naturale; poi mi rispose:

« Vittorio Amedeo di Savoia che, dopo la stupenda difesa « della città di Torino, quasi unica rimastagli, seppe non so- « lamente cacciare da tutt'i suoi Stati gli eserciti francesi, « ma inseguirli nel Delfinato e nella Provenza, non pensò « neppure a difendere la Sicilia, concessagli col trattato di « Utrecht, dalle flotte spagnuole. Questo esempio, che trovo « nella storia della mia famiglia, m'indica a chiare note la « condotta che debbo tenere nella presente occorrenza. Io « sono perfettamente del vostro parere; e siate certo che, « quand'anco il re, le camere e il ministero opinassero di- « versamente, il che non credo, il mio rifiuto basterebbe a « risolvere la questione ».

Allora io, conformemente a quanto in più d'una delle mie relazioni al ministero napolitano avevo fatto sentire, replicai:

« V. A. R. che conosce sì bene la storia di Casa Savoia, « non può non conoscere quella dei Borboni di Napoli. Sa « quindi come Carolina d'Austria li rese quasi mancipî di « quelle orde di masnadieri, che, nel 1799, composero l'*Ar- « mata della Santafede*, sotto gli ordini del cardinale Ruffo, « e che, in premio di tante loro sceleratezze, ottennero il « privilegio di essere considerati sostegni del *trono* e dell'*al- « tare*, essi i quali ignorarono sempre e lasciarono ignorare « ai loro figli e nepoti che cosa rappresentino nella vita delle « nazioni quelle due sacrosante parole. Sa che, da quella « epoca in poi, non altrimenti hanno potuto conservare lo

(1) *Documenti*, nº 125.

« scettro, se non col permettere ai Sanfedisti, ignoranti fino
« alla stupidezza, cupidi fino al ladroneccio, crudeli fino al-
« l'assassinio, immorali fino allo spionaggio, superstiziosi
« fino al fanatismo, di *recidere*, di tempo in tempo, *le cime*
« *dei papaveri*, facendo frustare, imprigionare, torturare,
« esiliare, fucilare, decollare, impiccare tutti coloro che nelle
« Due Sicilie la natura sa produrre degni e l'arte non sa ren-
« dere indegni del nome di uomini. Sa in che vituperoso
« modo si lasciano sfuggire la più bella occasione di eman-
« ciparsi da quella empia genìa, e di ridiventare principi
« veramente nazionali, imitando il loro bisavo Carlo Bor-
« bone; il quale, dopo avere sconfitto gli Austriaci a Vel-
« letri, incalzavali fino in Lombardia. Sa finalmente che,
« laddove l'Italia pervenga a liberarsi dallo straniero, ad
« onta del loro tradimento, Dio solo può redimerli dall'ul-
« tima infamia, e impedire a' Napolitani d'imitare i Siciliani.
« E allora, sopra gli allori colti da V. A. R. sui campi di
« battaglia, verrà probabilmente a posarsi non la fragile
« corona di Sicilia, ma quella assai più solida delle Due
« Sicilie.

« Io non posso far voti perchè ciò avvenga, anzi ne fo di
« cuore pel ravvedimento della presente dinastia; ma non
« posso neppure e non debbo desiderare che l'Italia vada
« un'altra volta in rovina, perchè i Borboni continuino a de-
« vastarne le più belle provincie ».

Il duca non diede segno alcuno di approvazione o disapprovazione durante il mio lungo discorso; ma quando l'ebbi finito, disse:

« Voi dite il vero; ma io non ambisco nessuna corona.
« Amo l'Italia e sono contento di servirla ».

Ed io, replicando:

« Di ciò appunto si tratta », pervenni a strappargli un mezzo sorriso.

Il dì appresso, perch'egli non credesse ch'io gli avessi manifestato quelle idee per lusingarlo od a caso, gli mandai un esemplare del mio opuscolo *Les Bourbons de Naples,* ove lo stesso re Ferdinando II le aveva trovate espresse un anno prima quasi con le stesse parole.

Della non breve conversazione avuta col re Carlo Alberto nel giorno assegnato, darò un sunto.

Quando ebbi esposto a S. M. le migliori ragioni per le quali io, che di gran cuore avrei sacrificato me stesso, per unire, ove fosse stato possibile, l'Italia intera sotto un solo scettro e darlo a un principe di Casa Savoia, mi vedevo costretto a protestare contro la dedizione dell'isola di Sicilia al duca di Genova, la M. S. rispose:

« Vous savez, tout aussi bien que moi, que je n'ai rien fait, « rien dit, pour engager les Siciliens dans ce mauvais pas. « Leur offre me tombe sur la tête comme une tuile enlevée « par le vent. Mon avis est que l'on la refuse; mais le re- « présentant d'une grande puissance conseille mon gouver- « nement à l'accepter, de crainte que les Siciliens ne s'adres- « sent à quelque prince étranger ».

« Sire: — lui répondis-je — La Sicile est, sans contredit, « la plus importante des îles de la Méditerranée. Cette grande « puissance ne désirerait-elle pas la détacher du continent « voisin, pour s'en faire un proie facile à la première oc- « casion? »

Le roi devînt pensif; et, après avoir prononcé entre ses dents cette phrase:

« Ce ne sera jamais », il reprit son affabilité accoutumée, trancha ce sujet et me dit:

« Etez-vous donc toujours décidé à nous quitter?

« Sire: — lui répondis-je — Ce n'est pas vous quitter que « de me rendre à Naples pour y servir la même sainte cause « pour laquelle V. M. expose à chaque instant sa précieuse « vie et celle de ses enfants, beaucoup mieux que je ne « puisse le faire ici dans l'abandon où me laisse le ministère « du 16 mai. Tout ne parait pas perdu là bas. Les Chambres « y sont ouvertes, et celle des députés, à laquelle les éle- « cteurs ont bien voulu m'envoyer pour la deuxième fois, « blâme la politique suivie par ce ministère, et demande à « l'unanimité la guerre contre l'Autriche. Plusieurs de mes « collègues m'appellent à grands cris, croyant que mon expé- « rience parlamentaire, aquise par un si long séjour en France, « puisse aider à faire triompher une politique nouvelle et

« tout-à-fait nationale. Je leur ai promis mon retour, mais « j'ai aussi promis au roi d'aller à Turin pour y mettre en « exécution les ordres qu'il lui plaira de me donner sur la « question sicilienne, fussent-ils contresignés par l'athée Boz- « zelli, qui est la cause de tants de malheurs. Si j'y reçois « ces ordres et si la politique napolitaine change, je resterai « à ma place. Sinon, j'irai à Naples, dût-il m'en coûter la « vie. Je supplie donc V. M. de ne jamais penser que j'aie « un seul moment désiré de m'éloigner de votre auguste « personne ».

Et, en prononçant cette dernière phrase, je ne sus pas alors et je sais encore moins aujourd'hui, pourquoi je fondis en larmes. Charles Albert, me voyant en proie à tant d'émotion, daigna m'ouvrir ses bras et me dire:

« Vous êtes un bien honnête homme: je ne puis que louer « vos bonnes intentions; mais si elles ne vous réussissent « pas, souvenez-vous que mes bras vous seront toujours « ouverts ».

Poche ore dopo partì per Milano ove il 23 luglio mi raggiunse questo foglio del generale Salasco, in data del 21 ore 8 pom.:

« S. M. avendomi rimesso per V. S. l'acchiusa lettera diretta a S. A. il principe, di lui luogo-tenente a Torino, gliela trasmetto per mezzo del signor M. Minghetti, ch' ha la cortesia di offrirmi i suoi servigi per costà.

« Gradisca i miei voti pel suo viaggio a quella volta, nonchè la espressione del mio rincrescimento di vederla allontanarsi da mezzo a noi, e creda ai sensi della mia cordiale devozione » (1).

Era una commendatizia non chiesta. Questo affettuoso pensiero di Carlo Alberto fu conforto ineffabile alla desolata anima mia.

(1) *Documenti*, n° 126.

CAPO LIX.

XXXVII e XXXVIII relazione. — Nuove proteste di Pio IX. Mene demagogiche. — Battaglia di Staffolo. Piano di campagna di Radetzky.

Arrivato appena a Milano scrissi la trentesimasettima relazione:

« L'altrieri ero al quartier generale di S. M. Sarda in Marmirolo e questa mattina sono giunto in Milano, da dove ho l'onore di spedire qui incluso a V. E. un secondo foglio in cifre ch'io credo più importante del primo.

« La sera del 27 sarò in Torino dove spero trovare gli ordini del real governo da me chiesti. Se non li trovo gli aspetterò fino al 3 di agosto, giorno in cui muoverò di colà, per tornarmene a compiere i miei doveri di deputato.

« I Piemontesi, dopo la splendida gesta di Governolo, stringono la piazza di Mantova, non solamente di blocco ma benanco di assedio. Or non è egli uno spettacolo da far palpitare di gioia il cuore degli Italiani vedere quel valorosissimo esercito manovrare lunghesso una linea che dalla Corona oltre Rivoli si estende fino al Po, e battere, nel tempo stesso, in breccia una fortezza di prim'ordine, fra Verona e Legnago, sotto gli occhi d'un numero assai maggiore di nemici!

« Io posso assicurare la E. V. avere, nel dipartirmene, senza lasciarvi nè un rappresentante nè un vessillo napolitano, sentito uno di que' dolori indicibili, che l'uomo pruova allorchè, giovinetto ancora, è forzato ad allontanarsi da quanto ha di più caro sulla terra. Ma ringrazio a mani giunte Iddio che, senza dubbio, ha voluto punirmi di averlo talora amato meno dell'Italia.

« V. E. non debbe ignorare la nuova protesta del pontefice; ma, quel che può non sapere, si è che Pio IX si è rivolto a Carlo Alberto, pregandolo a difendere gli Stati della Chiesa dalle incursioni dei Barbari, e che quell'italianissimo e religiosissimo re non ha esitato un momento a dare gli

ordini opportuni al generale Bava, perchè s'inoltri nel Ferrarese » (1).

Il secondo foglio in cifre conteneva la parte del colloquio avuto con S. M. Sarda circa la Sicilia.

Le proteste fatte dal 6 al 20 agosto dell'anno precedente, dai cardinali Ciacchi e Ferretti e dal Diario romano, in nome di Pio IX contro le prepotenze usate dagli Austriaci a Ferrara, avevano sollevato gli animi degl' Italiani e contribuito grandemente poco di poi allo scoppio della rivoluzione lombardo-veneta, alla conseguente mossa del re di Sardegna e alla guerra dell'indipendenza, al cui grido non v'era città nè villaggio in tutta la penisola che non avesse risposto: *Fuori i barbari.* Questo solo, nobile e generoso pensiero era bastato a vincere tutte le passioni rivoluzionarie, perchè tutto quanto di sconcio si trova ne' cuori e nelle menti di noi Italiani, in fatto di politica, rampolla unicamente dal giusto e santo ed immortale odio contro lo straniero, che s'è accampato nelle più pingui nostre provincie e turba e attossica la vita dell'intera nazione.

Le parole, forse convenienti ad un pontefice ma certamente indegne d'un principe, messe nella bocca di Pio IX il 29 d'aprile, avevano guastato ogni cosa; e alle di lui milense proposte di pace, il generale austriaco Lichtenstein rispondeva coll'invadere, alla vandalica, il territorio dello Stato romano, minacciando stragi, incendî e saccheggi a Lagoscuro, a Francolino, e scrivendo al prolegato di Ferrara:

« D'après le refus que vous m'avez fait de vous prêter à me livrer l'approvisionnement de deux mois pour la citadelle, je me vois dans la nécessité de vous déclarer, que j'attends incessamment la réponse décisive sur ce point: ayant disposé qu'en cas de refus, j'aurai recours aux mesures coërcitives pour obtenir mon but par tous les moyens qui sont en mon pouvoir » (2).

L'annunzio di queste novelle prepotenze austriache empiva di letizia diversa le due minoranze degli ultra-conservatori e

(1) *Documenti*, n° 127.

(2) Farini, *Stato romano*, vol. II, cap. XIII, p. 136.

degli ultra-liberali, ma soprattutto gonfiava di orgoglio satanico gl'instigatori della fatale allocuzione in Roma, e gli autori della strage del 15 maggio in Napoli.

Il vicario di Gesù Cristo protestava di nuovo il 16 luglio, il 2 e il 6 agosto, dichiarando *essere sua volontà che si difendesse lo Stato della Chiesa dalle incursioni degli Austriaci*, e *facendo appello a tutte le amiche potenze affinchè ne assumessero la protezione, ne tutelassero la libertà e l'indipendenza* (1).

Nessuno ignora come, da otto anni, la libertà e l'indipendenza della Chiesa, del pontefice e de' suoi sudditi, si trovino *sotto la tutela delle baionette austriache!*

Milano era più che mai messa a soqquadro dalle mene mazziniane, cui davano vigore novello le pontificie titubanze e le perfidie borboniche. Vi correvano romori, or fausti or sinistri, ma nuovi sempre, e sempre eccitanti a turpi follie d'ogni genere. Una basterà a compendiarle tutte.

Io vidi con gli occhi miei una rassegna della numerosa Guardia civica, fatta in onore del generale Zucchi, quel desso il quale aveva di recente firmato la capitolazione di Palmanova, portante che *la città riconosceva di avere errato e che la fortezza, provvista ancora di munizioni da bocca e da guerra, si rendeva spontanea;* e udii con gli orecchi miei le frenetiche grida della plebaglia milanese, che levavano alle stelle quel povero uomo rimbambito, col fine altamente proclamato di farne un competitore al re Carlo Alberto per la liberazione dell'Italia.

Il Governo provvisorio che, non ostante la seguìta fusione, continuava a funzionare e il ministero nominato dal re, per quanto fossero composti di uomini rispettabilissimi e pieni di ottime intenzioni, s'impacciavano a vicenda e non sapevano o non potevano opporre impedimento alcuno a quelle mene demagogiche.

Dopo tre giorni di tormentosa ansietà, il 26 scrissi la trentesimottava relazione:

« Inchiudo qui il bollettino straordinario della guerra pub-

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, cap. XIII, p. 304 e 314.

blicato ieri sera. Questa mattina corre voce che un corpo di dodicimila austriaci con cinquanta cannoni e quindici bandiere sia caduto prigioniero e che vi si trovi lo stesso maresciallo Radetzky. Grande è la gioia de' Milanesi; ma il corriere del campo non è ancora giunto, ed io non potrò prima di domani dare a V. E. i *ragguagli positivi della lunga e sanguinosa battaglia*, del cui esito favorevole *non pare si possa dubitare* » (1).

Quel bollettino si riferiva alla battaglia di Staffolo, vinta il dì 24 dai Piemontesi, i quali non solamente avevano ricuperato le loro posizioni da Sommacampagna a Custoza, occupate ne' due giorni precedenti dal nemico; ma fattogli mille e settecento prigionieri con quarantasei ufficiali, toltogli due bandiere e intercettatogli il passo di Verona: onde la voce, che un corpo di dodicimila Austriaci fosse caduto in potere de' nostri, era in parte vera, in parte fondata sopra una buona speranza.

Se non che, l'assalto dato dal nemico ne' giorni precedenti alle posizioni di Sommacampagna, sì strenuamente difese dal duca di Genova, non era un fatto isolato; ma bensì parte di un gran piano di campagna che il maresciallo Radetzky aveva potuto combinare a suo bell'agio, senza che lo stato-maggiore generale dell'esercito piemontese, cui era mancato il consiglio del ministro Franzini, ne avesse concepito il menomo sospetto.

Niuno, ch'io mi sappia, s'è mai formato un'idea chiara di quel piano; ed io, che delle cose militari non so se non il nonnulla che ne imparavo nel 1821, come uffiziale aggiunto allo stato-maggiore del generale Pepe, farei forse bene a tacermi; ma poichè il parlarne anche allo sproposito, senza essere di nocumento a nessuno, può stimolare coloro che se ne intendono a correggermi, val meglio ch'io renda di pubblica ragione il concetto, che mi venne fatto di formarmene dal modo in cui venne eseguito, e che, per misero che fosse, resiste ancora a quanto è stato fin qui scritto intorno a quella campagna.

(1) *Documenti*, n° 123.

L'esercito del maresciallo Radetzky era venuto rifacendosi di circa centomila combattenti, fra' quali non pochi Badesi, Bavari e Vittemberghesi, assoldati alla spicciolata col danaro, dicevasi, del duca di Modena; ed occupava tutto il territorio veneto, meno la città capitale e l'estuario. Circa diecimila di loro bastavano a paralizzare le forze del generale Pepe da quella banda: meno di altrettanti, a rifornire la guarnigione di Ferrara e a mostrare d'invadere il Modenese, per indurre il re Carlo Alberto ad assottigliare ognor più la lunghissima linea da lui tenuta fra il Mincio e l'Adige con poco più di sessantamila combattenti, compresovi la divisione mista del generale Visconti e la divisione lombarda del generale Perrone, che assediavano Mantova.

Questo stratagemma riusciva appuntino per la corsa del generale Bava sino al Po; onde la bella, ma ingannevole gesta di Governolo, fece mancare sui veri campi di battaglia gran parte delle due più valenti brigate del nostro esercito, quando i rimanenti ottantamila Austriaci, distribuiti in quattro corpi compatti, vennero da diversi punti ad assaltare contemporaneamente i sessantamila Piemontesi, rompendo la loro linea e battendoli, direi quasi, alla spicciolata; ed ecco in qual modo.

Il giorno 22 luglio il primo corpo austriaco, sceso dalle falde del monte Baldo e per la strada d'Incanale, assaltava le posizioni di Rivoli; e, ad onta della più accanita resistenza, rispingeva il non compatto secondo corpo dell'ercrcito piemontese comandato dal generale Sonnaz, prima a Peschiera, poi a Salionze, da ultimo a Volta, senza che potesse mai, nonchè riprendere l'offensiva, rannodarsi e porgere aiuto alle sparpagliate forze del primo corpo e della divisione de' Piemontesi, comandate, sotto i cenni immediati del re Carlo Alberto, dal duca di Savoia, dal duca di Genova e infine anche dal generale Bava, reduce il 23.

Il generale Sonnaz non poteva nè riordinare le sue truppe, nè raggiungere quelle del generale Bava, perchè si trovò dinanzi il secondo corpo austriaco, quello che nello stesso giorno 22 aveva assaltato le posizioni di Sommacampagna, e che, a malgrado della rotta toccata a Staffolo, era pervenuto a rompere la nostra linea e ad occupare Valleggio, poi Sa-

lionze sul Mincio: onde la splendida vittoria del dì 24 riusciva anch'essa ingannevole, perchè non bastò ad impedire al vinto di raggiungere lo scopo che s'era prefisso.

Eppure la speranza nata dalla battaglia di Staffolo si sarebbe agevolmente realizzata, se la dimane 25 la divisione del duca di Savoia dalle colline di Custoza, quella del duca di Genova dai dintorni di Sommacampagna e gli avanzi del corpo di Sonnaz da Volta, avessero potuto muoversi per tempo contro Valleggio e compiere la sconfitta del nemico che vi si era appostato. Ma sventuratamente, la non sollecita somministrazione de' viveri alle divisioni dei duchi e la stanchezza delle truppe del Sonnaz, tanto ritardarono quella ben combinata mossa che, sul mezzodì, fu resa impossibile dal terzo e dal quarto corpo degli Austriaci, che per due vie sopraggiunsero da Verona e s'accostarono alle posizioni de' due duchi.

Così non più di ventimila Piemontesi trovaronsi, a destra, a manca e sul fronte, stretti da oltre sessantamila Austriaci; mentre il generale Sonnaz, ingannato da un falso ordine scritto a matita — non si appurò mai da chi — invece d'aprirsi un varco a Borghetto, si ritirava a Goito; e mentre un quinto corpo austriaco, uscito da Mantova, ma per buona fortuna, rispintovi col pronto soccorso del 17° reggimento di linea, tentava impadronirsi di Roverbella, per attaccarli alle spalle.

Qualsivoglia esercito, ridotto in sì disperate condizioni da nemici tre volte più numerosi di esso, avrebbe, senza tema di biasimo, posto giù le armi. Ma quell'esercito era di Piemontesi, e seppe invece, con inenarrabili pruove di valore, prima tener testa da ogni banda, poi non solamente operare in buonissimo ordine la sua ritirata per Villafranca a Goito, ma rifarsi ancora una fiata assalitore, con la sanguinosa e pur troppo inutile ripresa di Volta.

Non è qui il luogo nè, se fosse, oserei farmi a ritrarre le pruove d'intrepidezza e di valentìa, date in quella esiziale giornata dal re Carlo Alberto, che volle star sempre in mezzo ai combattimenti; dal duca di Savoia, che strenuamente sostenne a Custoza il grosso della battaglia, poi cesse a palmo

a palmo il terreno, onde si superassero i pericoli della ritirata, dal duca di Genova, che a Berrettara, con soli cinque battaglioni, tenne fino all'ultimo in iscacco diciannove battaglioni nemici comandati dallo stesso maresciallo Radetzky; dal generale Bava, che, con incredibile alacrità spediva in tutte le direzioni i comandi del re e suoi, senza mai ristarsi dal combattere personalmente; da ciascuno dei generali e degli uffiziali superiori e subalterni, che, imperterriti sempre, eseguivano i comandi; e massime dai soldati, che vedevano tanti loro compagni cadere uccisi meno dalla mitraglia dei nemici che dalla spossatezza, dalla fame e dalla sete, e non davano segno alcuno di scoraggiamento.

Una sola cosa vo' dire, ed è che, laddove il maresciallo Radetzky fosse stato un gran capitano, invece di vantarsi della vittoria di Custoza, avrebbe dovuto considerarla come Pirro, che tale era, considerò quella di Eraclea.

CAPO LX.

XXXIX e XL relazione. — Ritirata de' Piemontesi. Follie de' Mazziniani. — Fine della prima campagna.

Il 28 luglio scrissi la trentesimanona relazione:

« Nonchè avverarsi le speranze ond'era lieto il bollettino che mandai l'altrieri a V. E., l'esercito di Carlo Alberto, non ostante il provato suo valore, ha dovuto abbandonare quasi tutte le posizioni che aveva tra il Mincio e l'Adige; dappoichè quel corpo d'Austriaci cui venne a Sommacampagna intercetta la via di Verona, fu la dimane sostenuto da un altro corpo assai più numeroso che uscì da quella piazza. I Piemontesi trovaronsi così fra due fuochi e dovettero ripiegare a Villafranca, per concentrarsi in Goito, traendo però seco loro duemila prigionieri. Grandi le perdite dall'una parte e dall'altra, ma quelle del nemico si credono molto maggiori.

« Queste notizie, giunte ieri dopo la partenza del corriere,

misero la città nella costernazione, dalla quale per altro si riebbe a sera avanzata per la nuova che il generale Sonnaz aveva già ripreso Volta, e per le lettere del campo, le quali, anzichè mostrare sconforto, sono piene d'animo e annunziano una prossima e vigorosa riscossa.

« Qui frattanto s'è creata una commissione di guerra con poteri straordinarî, e la Lombardia *si leva tutta come un sol uomo*, con moti alquanti scomposti per parte dei repubblicani, i quali, impotenti per sè, stante il poco numero, vorrebbero indurre lo sgomento nelle popolazioni per far chiamare i Francesi; e, con l'appoggio di quelli, impadronirsi della cosa pubblica.

« Io spero che le armi italiane riprendano subito le posizioni perdute e che nulla di grave accada per ora, ma non posso tacere che le necessità di cui tenni proposito all'E. V. con la mia trentesimaquarta relazione, crescono ogni di più; nè v'è altro modo a porvi riparo, che quello da me indicato, il quale, in mano d'un governo francamente liberale e fortemente operoso, potrebbe non solo condurre a buon fine la vertenza siciliana, ma sibbene assicurare alla monarchia e all'augusta nostra dinastia tali vantaggi, quali il pedante Bozzelli non è in grado neppure d'imaginare.

« Io so che predico alle selve; ma mi piace di fare il mio dovere fino all'ultimo » (1).

Il fioco raggio di speranza che traspariva da questa relazione si spense il giorno stesso, per l'annunzio che i Piemontesi avevano di nuovo abbandonato Volta, e che il quartier generale di S. M. Sarda s'era trasferito a Bozzolo; sicchè il dì dopo, mi fu forza scrivere la quarantesima ed ultima relazione:

« La più tremenda delle conseguenze cui doveva riuscire l'abbandono della guerra italiana con tanta pervicacia e caparbietà apparecchiato ed eseguito dal funestissimo ministero del 16 maggio, sta sul punto di avverarsi. Ieri sera partiva da qui una deputazione munita di ampli poteri da questo governo provvisorio, per chiamare i Francesi a so-

(1) *Documenti*, nº 129.

stenere la vacillante impresa dell'indipendenza italiana. Persone intesissime, anzi ufficialissime, affermano che, nel tempo stesso, un'altra deputazione muoverà da Torino con la medesima incombenza datale dal ministero piemontese e dalle camere con l'assenso del re.

« Ecco adunque la bella originalità del moto rigeneratore della nostra penisola, scevero fin dal pensiero delle questioni sociali che agitano i popoli transalpini, già violata dall'introduzione in Napoli, per opera del Bozzelli, di quell'immorale sistema governativo che, nel breve spazio di trentatre anni, abbatteva in Francia due dinastie, ecco dico l'originalità del risorgimento italiano, affatto politico ed eminentemente cattolico, vicina a deturparsi con l'innesto delle armi e delle idee straniere.

« Vero è che la Repubblica francese, col reprimere le esorbitanze socialistiche, sembra essa pure intesa a ridurre la rivoluzione ne' limiti d'un semplice allargamento di forme rappresentative, e che forse non risponderà alla chiamata. Ma, sia che non risponda, sia che risponda solamente per propugnare la nostra nazionalità, sia nello scopo di far prevalere i suoi principî puramente politici, o misti a que' germi di socialismo de' quali è gremita, in ogni modo, il risultamento sarà, anzi è di già, lo avvivarsi nelle menti degl'Italiani di uno spirito diverso da quello ond'erano fin qui occupati, e *Dio sa quali e quante vergogne novissime sieno riserbate a questa infelicissima patria nostra comune*, *prima che possa fermare le sue sorti*, *le quali tre mesi fa parevano sì prossime e sì liete*.

« Gli autori dell'abbandono si befferanno forse di *questo mio far dipendere da cosa tanto meschina tutta la serie dei grandi casi che debbono coprire di ruine l'Italia e probabilmente l'Europa;* ma e' sono gli stessi uomini che, per la orgogliosa incapacità loro, condussero a tali termini la vertenza di Sicilia, che l'opera la più illiberale e la più antitaliana de' fieri patrizî di quell'isola, in nulla dissimili dai Titani della favola, è, in tutta la cristianità, reputata liberalissima e italianissima.

« Egli è però indubitabile che, quando le passioni ardenti

del giorno avranno fatto luogo alla pacata riflessione, non si troverà un sol uomo sennato il quale non riconosca che la boria de' Siciliani, non saputa smascherare a tempo, è il primo, la perfida o stupida politica del ministero del 16 maggio, il secondo anello, cui si appiccano tutte le nuove orrende sventure d'Italia.

« Così e non altrimenti la storia giudicherà que' due fatti, e il Bozzelli ch'è stato l'anima dell'uno e dell'altro, verrà tenuto il genio operatore di tanti mali.

« Possano tutti questi presagi essere stornati come l'*Adhuc quadraginta dies* del profeta, da un pronto e sincero pentimento riparatore.

« Della guerra non si hanno altre notizie oltre quelle che V. E. leggerà nell'inchiuso bollettino.

« Per la città dicesi che fra i numerosi rinforzi arrivati al Radetzky, vi sieno più di dodicimila Badesi, Bavaresi e Vittemberghesi.

« *PS.* Nel momento in cui sta per partire la posta si legge al pubblico un proclama del re Carlo Alberto, datato da Bozzolo, che, lodando l'esimia bravura del suo esercito in faccia a un nemico diventato tanto superiore di numero, *chiama all'armi in massa tutti gl'Italiani che amano difendere l'indipendenza patria,* e dichiara sè essere apparecchiato a spargervi fino all'ultima goccia del proprio sangue e di quello de' suoi figli.

« Ahi sventura, sventura, sventura! » (1)

Le profetate sventure s'avverarono tutte, e vidi e conobbi allora più che mai quanto sia vano sogno *il levarsi in massa e come un sol uomo di una nazione agricola, quantunque oppressa.*

Vero è però che in quella occorrenza le leve erano due, e intese l'una a distruggere la forza dell'altra; dacchè mentre il re degli eroi faceva quell'appello, l'archimandrita dei demagoghi gridava: *L'Italia de' principi è finita, quella dei popoli incomincia!*

Questo grido altro non portò che tre pessimi frutti:

(1) *Documenti*, n° 130.

1° L'infamia di coloro che tentarono assassinare il grande quanto sventurato propugnatore dell'indipendenza italiana.

2° La grottesca e breve correria attorno ai laghi, che tenne oscurata la gloria del prode generale Garibaldi, finchè non gli riuscì di rifarsela più lucente di prima con la difesa di Roma, a malgrado di chi voleva attribuirsene il merito.

3° L'incuria delle autorità milanesi che, facendo mancare all'esercito piemontese i viveri e i foraggi, lo costringeva a precipitare le sue marcie retrograde.

I vantaggi riportati il dì 28 dalla nostra cavalleria sopra la cavalleria nemica a Cerlongo, fecero manifesto che, laddove fosse stato provveduto del necessario sostentamento, l'esercito avrebbe ancora potuto sostare tra l'Oglio e il Mincio. Questo partito era pel re Carlo Alberto più che una speranza il giorno in cui, non ostante l'improvvido ritrarsi da quella linea dei generali Sommariva e Ferrere con cinque reggimenti di fanteria, negava il suo assenso ai patti d'un armistizio che avrebbelo obbligato a cedere Venezia, i Ducati e la riva sinistra dell'Adda.

In ogni modo, se si fossero ricevute buone provvigioni, l'orrendo spettacolo di tanti poveri soldati, che morivano di fame lungo il cammino, non avrebbe indotto a sbandarsi altri che temevano la stessa fine, e l'esercito sarebbesi, forse, arrestato fra l'Adda e l'Oglio, o, più probabilmente, sulla riva destra di questo fiume, o, certissimamente, condotto a Milano molto più fitto e vigoroso e fidente ancora nella propria bravura e assai meglio disposti del corpo e dell'animo a far paghi i voti del re; il quale, adoperando meno da prudente capitano che da cavaliere generoso, volle recarsi a proteggere i Milanesi dalle ire del vecchio Radetzky, cui quattro mesi prima avevano fatto pruovare tutte le amarezze della fuga.

In quella vece i battaglioni si conducevano a Milano scemi alcuni della metà, altri di due terzi, i più di tre quarti, rifiniti dai patimenti, scorati; e vi erano sì freddamente accolti che, invero, non potevano essere gran fatto risoluti a morire in difesa di una città che tanto mostravasi ingrata e inospitale da far loro mancare persino le cose più indispensabili.

Non è mio còmpito il descrivere nè le orgie infernali cui diede luogo il 5 agosto una lurida orda di forsennati, nè le angoscie crudeli del re Carlo Alberto e del duca di Genova, sostenuti nel palazzo Greppi e fatti segno alle ingiurie e alle schioppettate degli sciagurati che la guidavano. Dirò solamente che, quand'anco lo stato misero, in cui erano ridotti gli avanzi d'un esercito già sì fiorente, la mancanza delle munizioni da guerra divenuta irreparabile per la balordaggine del generale che di proprio moto aveva condotto a Piacenza il gran parco di artiglieria e la nessuna briga datasi dalla commissione di guerra per l'approvigionamento della piazza, non avessero reso impossibile il difendere la città e inevitabile il venire agli accordi, l'anarchia suscitatavi dentro, dopo la non prospera resistenza fatta fuori il dì 4, basterebbe sola a giustificare il tanto biasimato armistizio Salasco.

È mio debito però di soggiungere subito che quell'anarchia non era opera della buona popolazione milanese, ma bensì d'una tristissima accozzaglia di perturbatori che sin da principio invasero la capitale lombarda, che non isdegnarono associarsi i galeotti mantovani scatenati a bella posta dal Radetzky e che si lasciavano essi stessi guidare dai *Partesotti* del Mazzini (1).

La notte del 5 agosto fu definitivamente convenuto l'armistizio, e l'8 il re di Sardegna e le sue truppe avevano ripassato il Ticino. Pochi dì appresso il generale Federici restituiva la fortezza di Peschiera, e il generale Giacomo Durando riconduceva nel Novarese alcune reliquie de' corpi franchi dalla frontiera tirolese.

E così fu chiusa la prima campagna; e la guerra dell'indipendenza nazionale smessa dappertutto, fuorchè nell'eroica Venezia, ove durò ancora un intero anno.

(1) Un Partesotti, ardente mazziniano, moriva a Parigi nel 1844. I suoi amici lo piansero, lo accompagnarono al camposanto, poi rinvennero nel suo scrigno un gran fascio di originali rapporti, che settimanalmente faceva al governatore di Milano e all'ambasciatore d'Austria, denunciando e con molta esagerazione le trame del Mazzini, che se lo aveva per uno de' suoi più fidi.

CAPO LXI.

Opinione intorno all'indipendenza della Sicilia.

Da ora in poi, le mie narrazioni, cui son venuti meno i lieti o tristi casi della guerra, perdono molta parte delle loro attrattive; ma non per questo saranno prive d'interesse storico; chè anzi, raggirandosi intorno ai principali fatti che produssero e conseguitarono l'infelice esito della più santa impresa che siasi mai tentata a pro dell'indipendenza italiana, riusciranno, spero, di non minore importanza, e fors'anco più allettevoli, perchè non tanto frastagliate dalle inserzioni di documenti.

Prima però di riprendere il filo cronologico del racconto, sento il bisogno di esporre un po' più distesamente che non l'abbia fatto il Gioberti (1), le ragioni per le quali io sì duramente mi opposi alle esorbitanze de' Siciliani; non nel solo intento di giustificarmi presso di quelli, fra loro, che sinceramente amo, benchè di contraria opinione; ma per fare viemmeglio conoscere al mondo con quanta ingiustizia la reazione napolitana m'abbia condannato all'esilio perpetuo *per essere intervenuto al Congresso federativo di Torino nel fine di cambiare il Governo costituzionale di Napoli*, *attentando alla integrità del reame col rendere indipendente da' reali dominî la Sicilia oltre il Faro* (2).

Fra tutte le isole di maggiore entità che geograficamente appartengono all'Italia, la Sicilia è quella che più le si approssima; anzi il canale di Scilla e Cariddi, nonchè separarnela, ve la unisce sì strettamente da potersi meglio chiamare una continuazione che non una dipendenza della penisola; e invero, oggidì ci vuole più tempo per andare da un capo all'altro d'una delle nostre principali città che non da Reggio a Messina. Laonde la connessità fra la Sicilia e la Ca-

(1) *Rinnovamento*, vol. I, p. 199 e seguenti.

(2) Decisione della Corte speciale di Napoli degli 8 ottobre 1852.

labria non è, al creder mio, una quistione da sottoporsi ai voti delle parti interessate, ma piuttosto un destinato della natura che nessuno arbitrio umano varrebbe a distruggere.

Epperò, quand'anco la gente sicula avesse fatto corpo da sè in tutte le trascorse età, la sua autonomia sarebbe stata sempre temporanea; e, al pari di tante altre consimili, dovrebbe scomparire in virtù delle leggi provvidenziali che preseggono al progressivo organamento del genere umano in grandi corpi di nazioni.

Ma, per avventura, o io ho perduto il lume dell'intelletto, o basta gittare uno sguardo alla storia per accertarsi che la Sicilia non è mai stata indigenamente autonoma da se sola.

Tale non poteva essere nella remota antichità, quando, non solamente le isole, ma benanco le coste del Mediterraneo soggiacquero a continue immigrazioni di Egizî, di Fenici, di Greci, di Cartaginesi, i quali ebbero tutti in Sicilia colonie splendidissime quanto mai si voglia, ma pur sempre divise fra sè, rivali l'una dell'altra, e più o meno dipendenti dalle loro madripatrie.

Tale non fu dappoi, quando i Romani, abbattendo le barriere che separavano le genti da essi conquistate, le costrinsero tutte nella smisurata unità della loro dominazione, e della Sicilia fecero una provincia proconsolare.

Tale non diventava nel medio evo, quando i Barbari, spezzando i vincoli dell'accentramento romano, sbocconcellarono il mondo dei Cesari in migliaia di feudi e sotto-feudi, e la Sicilia rimase insieme con una parte della Magna Grecia provincia italica dell'impero bizantino, insino a che, tra il nono e l'undecimo secolo, cadde a poco a poco in preda degli Arabi-Africani.

Solamente nel primo periodo del duodecimo secolo, la Sicilia incominciò a farsi autonoma, non però sola, nè per virtù sua, ma in compagnia e per opera appunto di quella parte del continente italico alla quale geograficamente aderisce; ed ecco in succinto per qual modo.

Un picciol drappello di cavalieri normanni, ospitati nella Bassa-Italia dagl'incodarditi principi longobardi in sul principio del secolo undecimo, poterono, con pochi rinforzi fatti

venire di Normandia e più ancora col ridestare lo spirito guerriero degl'indigeni, sottrarre le pingui provincie pugliesi e calabre alla oppressione de' *Catapani* greci, e fondarvi una specie di repubblica feudale e soprattutto armigera.

Roberto Guiscardo, quarto *Conte di Puglia* e primo *Duca di Puglia e di Calabria*, ad istigazione di papa Alessandro II, in sul declinare di quel secolo, con audaci e forti pruove di valore, cacciò gli Arabi dalla Sicilia, e diedela in feudo di contea al proprio fratello minore Ruggiero, che potentemente lo aveva aiutato nell'impresa, riservando per sè, oltre il dominio eminente dell' intera isola, la metà di Palermo, di Messina e di Valdemona, e prendendo egli stesso il titolo di *Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia.*

Il duca Roberto, suo figlio Ruggiero, e il figlio di Ruggiero, Guglielmo, estesero via via la loro potenza sui principati longobardi di Salerno, Capua e Benevento, sulle greche repubbliche, Amalfi, Sorrento, Gaeta, e su molte città e terre della marca picena e della campagna romana; mentre le sorti della Sicilia rimanevano sempre le stesse, tranne il titolo che di *contea* si mutò in *gran contea.*

Morto però, senza legittimi eredi, il terzo *Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia*, Guglielmo, nel 1127, il secondo *Gran conte di Sicilia*, figliuolo del primo e chiamato anch'esso Ruggiero, per diritto di successione e pel suffragio d'un *Plenario Parlamento*, tenuto in Melfi nel 1129, raccolse l'eredità di tutti gli Stati posseduti dai Normanni di là e di quà dal Faro; e col voto di un altro *Parlamento Plenario*, tenuto a Salerno lo stesso anno, ne compose una sola e medesima monarchia; la quale, dopo essere stata, con lunghe guerre, combattuta da Lotario imperatore e da papa Innocenzo II, venne da questi, nell'anno 1139, in cui cadde prigioniero de' Normanni presso a Sangermano, solennemente riconosciuta con la giunta della recente conquista della repubblica di Napoli, e chiamata, dapprima *Regnum Siciliæ, Apuliæ et Calabriæ*, dappoi, per semplificazione, solamente *Regnum Siciliæ*, non al modo stesso, ma per la medesimissima ragione onde a' dì nostri tutti gli Stati posseduti dall'inclita Casa di Savoia, sono compresi nella denominazione

di *Regno di Sardegna;* cioè, perchè la Sicilia, come la Sardegna, vantava negli antichi re greci di Siracusa una memoria di regia dignità: *quod utique prout in antiquis refertur historiis, Regnum fuisse non dubium est*, dice la bolla di quel pontefice; abbenchè il nome di Regno di Sicilia potesse anche derivare, come alcuni cronacisti notarono, da due tradizioni storiche: le provincie continentali essere state sedi degli antichi Siculi che da esse passarono nell'attigua isola, e di Trinacria la chiamarono Sicilia: avere i Greci compreso, per lungo tempo, nel *Tema di Sicilia*, insieme con l'isola, tutte le città del continente che non furono mai conquistate dai Longobardi, come Otranto, Reggio, Catanzaro, Cosenza, Amalfi, Sorrento, Napoli e Gaeta.

La costituzione della monarchia normanna, che fu pure chiamata *Monarchia Cistiberina*, si modellò sopra quella che altri conquistatori della medesima razza avevano stabilita in Inghilterra. Se non che, come la inglese ritraeva ad una volta dall'elemento franco e dal sassone, così la cistiberina dal franco e dal longobardico. Le leggi che mano mano la fondarono, accuratamente raccolte dal capuano Pier delle Vigne e solennemente promulgate dall'imperatore e re Federico II, in un *Plenario Parlamento* tenuto a Melfi l'anno 1231 ne fanno amplissima fede.

Nel *Parlamento Plenario*, forse detto così per distinguerlo dai *Parlamenti* dei singoli Stati, convenivano i signori de' feudi, laici ed ecclesiastici, i deputati de' municipî liberi, e più tardi anche un eletto del popolo napolitano, che in fatto di pubbliche gravezze aveva una specie di *veto*. Esso Parlamento promoveva e assentiva le leggi, votava le imposizioni, sindacava i pubblici funzionarî, trattava di ogni materia amministrativa, ma senza uno Statuto scritto che determinasse le sue attribuzioni. Alla mancanza dello Statuto supplivano, per quanto era possibile, le franchigie municipali, sopravvissute anche al barbarico sistema feudale, gli obblighi dai feudatarî assunti verso il principe e verso i vassalli, i patti dalle città non infeudate posti alla loro dedizione, la consuetudinaria limitazione dei poteri governativi, la gerarchica distribuzione degli ufficî, la formola del

giuramento regio accennante alle non arbitrarie prerogative della Corona.

Questa bella monarchia, veramente autonoma, salì di colpo a tanta potenza che, bambina ancora, seppe coi re normanni domare gli Arabi in Africa come oggi li doma la Francia, sicchè il primo di essi, Ruggiero, potè fare incidere nella sua spada questo esametro:

Apulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

E seppe, al tempo stesso, nonchè rispingere, affrontare e rompere le armi dei due imperatori d'Oriente e d'Occidente, congiunte con quelle ancor più terribili dei pontefici romani. E, adulta, coi re svevi, avrebbe di leggieri potuto estendersi a tutta l'Italia, senza l'ostacolo, allora più insuperabile che non a' dì nostri, dell'inevangelico dominio temporale della Chiesa, fortemente ambito ma non ancora realizzato. La feroce persecuzione *usque ad necem* di quella nobilissima stirpe di prodi, e la funestissima chiamata di Carlo d'Angiò, fatta da papa Clemente IV nel 1266, non ebbero altro movente che quello d'impedire il precoce avviamento de' popoli italiani all'attuazione della loro nazionalità.

La tirannide del primo re angioino giovò ai disegni della Corte romana più che per qualunque altro servigio, per avere, nel 1282, tratto *Palermo a gridare mora mora*, e scissa la potente monarchia cistiberina in due regni, di *Sicilia citra* e di *Sicilia ultra pharum*, come furono denominati nelle bolle pontificie, in una delle quali anzi, le provincie continentali si chiamarono *Regnum Siciliæ*, e le isolane *Regnum Trinacriæ.*

Dopo di che, i Napolitani e i Siciliani altro non fecero se non infiacchirsi a vicenda con perpetue guerre fratricide, insino a che Alfonso d'Aragona, tanto per l'adozione della regina Giovanna II, quanto pel suffragio del *Parlamento Plenario* tenuta a Napoli nel 1442, non gli ebbe riuniti sotto il suo scettro; ma sventuratamente, per essere nel 1504 separati di nuovo dall'infame tradimento del re Ferdinando il Cattolico, e ridotti gli uni e gli altri nell'abietta servitù vice-

regnale della Spagna, poi dell'Austria, dalla quale non prima del 1734 riscattavali Carlo Borbone, i cui degeneri discendenti ne hanno dipoi fatto sì crudo strazio, che, ben lungi dal potere sperimentare i vantaggi della loro ricongiunzione, sono costretti a maladire dì e notte chi li tiene uniti con le catene di un dispotismo senza esempio.

Questa è la storia. Essa presenta, è vero, un periodo di tempo, dal 1282 al 1442, nel quale l'isola rimase scissa dal continente; ma quella scissura, per quanto giusto e laudabile fosse l'impeto popolare che la produsse, ebbe costantemente bisogno di essere sostenuta con forze straniere, e anzichè procacciare a' Siciliani una esistenza loro propria, li tenne quasi sempre sotto la tutela della real casa d'Aragona che, aspirando alla intera eredità di Manfredi, ultimo re svevo, diede all'isola parecchi re o viceré, or più or meno autorati e dipendenti da essa; i quali, sia detto di volo, guastarono di là dal Faro gli ordini della monarchia cistiberina, assai più presto che nol facessero di quà i re Angioini; tantochè i feudatarî dell'isola la tennero in una spaventosa anarchia fino al ricongiungimento dei due regni.

Tuttavolta, coloro che desiderando mantener vivo nel popolo siciliano l'antinazionale sentimento d'indipendenza, si studiano di dare a questa increscevole scissura una interpetrazione che non le si attaglia punto, spingono l'orgoglio municipale sino ad appropriarsi la storia della bella monarchia cistiberina, fondata dai Normanni, e lo fanno in modo tanto strano, che solamente l'abbominio degl'iniqui governi, onde sono da sì lungo tempo afflitte e impoverite le Due Sicilie, per sè sì fertili e sì ridenti, può far perdonare ad uomini coscienziosi ed assennati.

A quanto certuni vanno dicendo e pubblicando, e' si parrebbe che l'isola fosse un dì la dominatrice del continente, e non solo la culla dei re normanni e svevi, ma il teatro delle loro geste; talchè gl'isolani sarebbero essi soli stati liberi possessori delle antiche istituzioni rappresentative e avrebbero tenuto i continentali quasi loro mancipî. E queste e simili borie mettono in credito con l'aiuto d'un altro fatto storico di assai minore entità che non la lunga scissura, quello che

i re svevi e normanni ebbero lor principale residenza in Palermo.

Or lasciando da banda che, a que' tempi, una residenza regia non rappresentava punto la capitale d'uno Stato; che que' re dimoravano anche nelle altre loro residenze sul continente; che tutt'i *Parlamenti Plenari* furono da essi tenuti in Melfi, Barletta, Foggia, Bari, Ariano, Termoli, Salerno, Capua, Napoli, tranne quelli che per la cerimonia dell'incoronazione s'adunavano in Palermo, non è egli lecito di rispondere, che la Spagna, l'Inghilterra, la Francia racchiudono molte città le quali un tempo furono stabili residenze di re, ed oggi sono appena capoluoghi di provincia?

Iddio mi guardi dal desiderare che la Sicilia venga ridotta in condizioni affatto provinciali, come l'Aragona, la Scozia, la Borgogna, insino a tanto che l'Italia non sia una essa stessa, come la Spagna, l'Inghilterra e la Francia; ma, dal restringere sinceramente il mio voto ad una benintesa comunanza fraterna, all'allargarlo fino al divorzio definitivo, che in brevissimo tempo farebbe cadere la più cospicua delle isole italiane in preda dello straniero, al pari della Corsica e di Malta, v'è una grande differenza; e perciò dichiaro che nel 1848 non altrimenti avversai questa esorbitanza de' Siciliani, se non perchè l'atto sovrano del 6 marzo andava forse al di là del mio *nec plus ultra* delle concessioni, cui possano italianamente aspirare.

CAPO LXII.

Ritorno a Torino. — Indirizzo della Camera dei deputati napolitani.

Lasciando a Milano l'universalità de' cittadini dolorosamente costernata, i pochissimi tristi quasi gaudenti, io m'era restituito il dì 30 luglio a Torino, dove, invece degli aspettati ordini regî, circa la vertenza della Sicilia, trovai molte lettere

di deputati amici miei che, per incitarmi ognor più a tornare a Napoli, mi mandavano la minuta dell'indirizzo della Camera in risposta al discorso della Corona, letto nella tornata del 27 di quel mese, e votato in quella del 3 agosto alla unanimità di centocinque deputati presenti e pubblicato nella Gazzetta ufficiale dello stesso giorno in questi termini:

« Sire; il 29 gennaio fu giorno di felicità e di gioia perfetta per questi popoli, e il più glorioso pel regno di V. M. Caduti gli ordini feudali che ci ressero ne' secoli trascorsi, la monarchia costituzionale, *ch'è la forma ultima del principato civile,* era divenuta il solo politico reggimento proporzionato alle presenti nostre condizioni; e la M. V., considerata sapientemente la maturità de' tempi e degli uomini, con l'atto sovrano di quel memorabile giorno proclamò *questo nobilissimo fatto*, e dettò le basi del nostro politico risorgimento. Ma col richiamare questi popoli alla libertà e alla vita politica, la M. V. non apriva ad essi soltanto una nuova êra di felicità e di grandezza. *Parte considerevole di un gran tutto, i nostri destini sono intimamente congiunti con quelli della comune patria italiana. Onde, con l'iniziare fra noi il reggimento costituzionale, la M. V. avanzò grandemente l'opera dell'italiana rigenerazione*, incominciata dal santo pontefice che siede glorioso e benedetto sulla cattedra di S. Pietro. Un altro giorno doveva emulare e vincere il 29 gennaio, quello in cui V. M. doveva per la prima volta essere circondata dalle Camere legislative, chiamate a rendere feconde le nostre nuove istituzioni e *a congiungere indissolubilmente fra loro e senz'alcuno estraneo intervento la nazione ed il principe*. Ma quel giorno, tanto da tutti vagheggiato e ch'esser doveva apportatore di gioia, fu, per *un funesto disastro, sventuratamente tramutato in giorno di lutto che dalla M. V. e da noi non sarà mai abbastanza deplorato; siccome quello che, fatalmente, venne ad interrompere quella confidenza intiera e serena che dee stringere insieme il re e il suo popolo.*

« Noi non contristeremo il cuore di V. M. soffermandoci su *questa dolorosa rimembranza*, *nè le parleremo de' mali onde furono afflitti i pacifici abitanti di questa città, nè*

dell'ansia e del timore onde gli animi di tutti furono compresi sulle future sorti del Regno.

« Ma *la sacra parola di V. M. venne bentosto a calmare ogni timore e la nazione udì con gioia l'annunzio della prossima riunione de' suoi rappresentanti.* Nondimeno, *gli straordinari provvedimenti* che nel tempo medesimo i Consiglieri della Corona credettero di adottare, *e l'inaspettata e precipitosa dissoluzione della Camera dei deputati, attenuarono i benefici effetti della sovrana parola, agitarono la pubblica opinione e nocquero alla pacificazione del Regno.* La Camera è profondamente addolorata che una *funesta collisione* abbia perturbato e disertato una delle più nobili parti del nostro reame (1). Deplorando que' tristi e lagrimosi casi, noi facciamo caldissimi voti perchè la quiete e la pace sieno restituite a quella travagliata contrada, e perchè la clemenza della M. V. lenisca l'acerbità delle piaghe che sono la necessaria conseguenza delle discordie civili.

« A riparare, per quanto è in noi, gli effetti di tante sventure, e *a ristorare primamente la confidenza che dee legare il principe ed il popolo, noi ci radunammo; e, forti della purità delle nostre intenzioni,* benchè ancora compresi da una infinita tristezza, procureremo di non mancare nè all'aspettazione di V. M., nè alla fiducia di coloro che ci hanno eletti, nè alle nostre proprie coscienze. *Ristabilita la confidenza*, potrà il nostro concorso giovare agli alti intendimenti di V. M., che non possono essere se non per la prosperità e la gloria vera della nazione.

« I progetti di legge che la M. V. ci annunzia saranno da noi disaminati con la maggiore possibile diligenza, essendo persuasi che, senza di essi, le nostre libere istituzioni rimarrebbero in grandissima parte infeconde. L'amministrazione comunale e provinciale, primo strato di ogni società politica, richiamerà principalmente la nostra attenzione, e una legge che assicuri la liberazione de' comuni e delle provincie, senza distruggere l'autorità centrale, sarà un vero

(1) La collisione fra le guardie nazionali di Calabria e le colonne mobili speditevi dal ministero del 16 maggio.

beneficio per queste popolazioni. Nostra precipua e sollecita cura sarà di riordinare la Guardia nazionale con una legge definitiva, per modo che la tranquillità interna dello Stato sia assicurata, e l'ordine e la libertà diventino tal cosa che non si possano dissociare. Anche il diffondere la istruzione del popolo è cosa che non patisce indugi, persuasi come siamo che una grandissima parte de' nostri mali presenti procede dalla *ignoranza nella quale il popolo è stato ostinatamente tenuto*. Una istruzione, civile e religiosa ad un tempo, verserà certamente il balsamo sopra molte nostre ferite.

« Le pubbliche finanze otterranno del pari tutta la nostra attenzione, affine di recar rimedio al dissesto cui soggiacquero e che d'ordinario suole tener dietro alle politiche vicissitudini, segnatamente quando non lievi mali preesistessero, cui non siasi a suo tempo fatto riparo. Così procureremo che una ragionevole parsimonia prevalga nelle spese, la quale non tolga che provveggasi agli essenziali bisogni dello Stato e al mantenimento di una civiltà austera, quale si conviene alla presente generazione. La confidenza e l'amore di cui testè parlavamo, l'ubertà nativa di questa terra, e l'attività e la prontezza degl'ingegni che vi vivono, le industrie e i commerci assicurati dalla libertà, saranno cagione che il nostro reame risalga subito, anche per la prosperità materiale, al posto che gli è destinato dalla Provvidenza.

« Gli attentati commessi contro la proprietà e l'onore dei privati sono preveduti e puniti da tutte le legislazioni de' popoli anche meno civili. Onde a reprimerli e frenarli altro non è necessario, se non che l'azione delle leggi e de' magistrati sia in modo efficace assicurata (1): pur nondimeno, se di altre provvidenze legislative fosse mestieri, noi non mancheremo certo a questo sacro dovere; e quante volte a riconoscere le cause del disordine sia uopo di coraggio (2),

(1) Il ministero del 16 maggio aveva già destituito o sospeso parecchi magistrati che processavano i delinquenti, apertamente protetti dalla trionfante Conventicola austro-sanfedistica.

(2) Alludeva al rapporto nel quale la Commissione istruttoria degli avvenimenti del 15 maggio, rimettendone il processo alla Corte criminale, aveva conchiuso: « Ogni ulteriore indagine per risalire

noi di questo coraggio ben ci sentiamo capaci, increscendoci parimenti una libertà senz'ordine e un ordine senza libertà, e ritenendo come egualmente funesta la licenza e l'arbitrio.

« Sire: *La proclamazione sovrana del 7 aprile fece aperto al vostro popolo quanto profondamente fossero a cuore a V. M. le sorti delle altre parti d'Italia. Le milizie spedite a combattere per la guerra della italiana indipendenza partirono fra le acclamazioni di un popolo giubilante. Ond'è che gran dolore afflisse i nostri animi quando i vostri ministri credettero di dover richiamare quelle milizie dal campo della guerra, convinti come siamo che la nostra politica rigenerazione non può essere perfetta*, SENZA LA INDIPENDENZA E LA RICOSTITUZIONE DELL'INTERA NAZIONALITÀ ITALIANA, *la quale non può seguire, senz'*ACCRESCERE LO SPLENDORE DEL TRONO DELLA M. V., *che regna sopra una parte tanto cospicua della* PATRIA COMUNE. *Laonde la Camera fa fervidi voti, perchè* SI AFFRETTI L'ORA DEL RISCATTO D'ITALIA; *e tornata la pace nella Penisola, possano i diversi Stati che la compongono rivolgere le loro cure a vicendevolmente rafforzarsi ed unirsi, identificando sempre più e perfezionando i loro politici ordinamenti, e* STRINGENDO I PATTI D'UNA AMICHEVOLE FEDERAZIONE, *di che lo sviluppo intellettuale, morale e materiale dei singoli Stati si gioverà grandemente, e più che qualunque altro, questo reame, fatto per essere uno dei primi Stati italiani.*

« Sire: La Camera dei deputati è lieta di udire dalla bocca di V. M. come il suo inflessibile proponimento sia di assicurare e raffermare le nostre libere istituzioni e la felicità e il bene de' suoi popoli. In questo alto e nobile intento *noi ci uniremo alla M. V. con tutto l'ardore del cuore, con tutte le forze del nostro animo, e saremo felici di poter concorrere, per quanto è in noi, al compimento d'un così magnanimo scopo, quale si è il consolidamento delle nostre libertà e la prosperità e la grandezza di questa* NOBILISSIMA PARTE D'ITALIA ».

Questo laudabile indirizzo, quanto più ispirato da generosi spiriti italiani, tanto maggiormente riusciva ostile al mini-

« alle origini di quel disastro condurrebbe a scoperte spiacevoli al « governo ».

stero che aveva tradito l'Italia; e le lettere de' miei colleghi, sollecitandomi sempre a tornare a Napoli, mi apprendevano che la Camera, riunitasi in comitato segreto, gli aveva fatto capire che la mala contentezza del paese nasceva, più che da ogni altra cosa, dal richiamo della spedizione per la guerra dell'indipendenza, e che solamente col farla subito ripartire poteva calmare tutti gli animi e rimanere in seggio: dacchè il Parlamento e il paese, soddisfatti pienamente in ciò, gli avrebbero di leggieri perdonato le innumerevoli scelleratezze e incostituzionalità commesse, fra le quali v'era anche la vendita di tante rendite iscritte sul gran libro, quante producessero un capitale di sessantamilioni di lire, erogato interamente a profitto della reazione.

Quale moderazione più schietta, più indulgente di questa!

CAPO LXIII.

Unico dissenso col Gioberti. — Passaporto per Napoli.
Supplica a S. M. Siciliana.
Decreto di destituzione. — Altra supplica.

Il dì 31 luglio recai la commendatizia del re Carlo Alberto al suo luogotenente del Regno, anche per chiedergli congedo. S. A. R. il principe di Carignano, profondamente afflitto de' rovesci dell'esercito piemontese e sopraccaricato di spinose faccende, mi ricevè con molta cortesia, e si compiacque esso pure di esortarmi a rimanere in Piemonte. Ma io era più che mai risoluto di tornarmene a Napoli; dacchè, oltre ogni dire, m'incresceva la chiamata de' Francesi fatta dai governi di Milano e di Torino, sebbene alcuni de' ministri del re di Sardegna manifestassero una opinione contraria a quella del Gioberti e di altri membri del gabinetto che desideravano l'aiuto straniero. Si vedrà in seguito come l'intervento siasi convertito in mediazione. Ora non vo' se non accennare a questa unica discrepanza che corse tra il Gioberti e me, a

malgrado del devoto rispetto che portavo e porterò sempre, finchè avrò coscienza dell'esser mio, al suo trascendente ingegno.

Il primo agosto scrissi al ministro degli affari esteri di S. M. Sarda:

« Fors'è vero, come la E. V. si compiacque dirmi ieri sera, che la mia presenza qui, negli attuali momenti di prova, potrebbe riuscire proficua agl'interessi benintesi di S. M. Siciliana, di S. M. Sarda e dell'intera Italia; ma la caparbietà del ministero napolitano del 16 maggio che, *ad onta degli alti sensi di patriotismo italiano dal re mio signore esternati col proclama del 7 aprile*, indegnamente abbandonava la santa causa dell'indipendenza italiana, rendendo meno che inutile ogni opera mia come diplomatico, io mi veggo nella dolorosa necessità di chiedere alla E. V. il passaporto per Napoli: ove, se null'altro di bene mi sarà dato di fare, potrò almeno adempiere i doveri che m'incombono come deputato del Regno.

« Gradisca intanto V. E., insieme co' miei vivi ringraziamenti per le oneste accoglienze fattemi, l'omaggio della sincera ed alta mia considerazione » (1).

Il marchese Pareto rispose lo stesso giorno:

« Assecondando la domanda fattagli dall'ill.^{mo} sig. Pietro Leopardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. Siciliana presso questa real Corte, il sottoscritto ministro segretario di Stato per gli affari esteri si fa una premura di qui acchiuso trasmettergli il richiesto passaporto: ma in pari tempo non può *non esprimere nuovamente alla S. S. Ill.^{ma} il particolare rammarico ch'egli sente nel vederla allontanarsi in questi momenti ne' quali la sua presenza qui tornerebbe, senza dubbio, a vantaggio degl'interessi benintesi delle due Corti, non meno che a quelli di tutta l'Italia*.

« Si lusinga però lo scrivente che l'assenza della S. S. Ill.^{ma} sarà per essere di breve durata, *stante che S. M. Siciliana difficilmente troverebbe altro suo suddito fornito di migliori*

(1) *Documenti*, n° 131.

doti personali, più atto a degnamente rappresentarla presso questa real Corte e meglio alla medesima accetto.

« Profitta il sottoscritto dell'occasione per rinnovare all'illustrissimo signor Leopardi gli atti della sua alta considerazione » (1).

Inserisco in questo documento il passaporto che accerta le date delle seguenti narrazioni.

E la dimane, pel solito mezzo del commendatore Leopoldo Corsi, diressi a S. M. Siciliana questa supplica:

« Sire, Pietro Leopardi, inviato straordinario e ministro plenipotenziario della M. V. presso il re di Sardegna, tornato dal campo a Torino, con la speranza che un vero real governo si fosse ricomposto in Napoli dopo l'apertura delle Camere, e che gli facesse trovare in questa città le necessarie istruzioni, massime intorno alla vertenza siciliana, ha dovuto pur troppo convincersi che il ministero del 16 maggio, dando al mondo lo scandaloso esempio di non fare alcun caso della inappellabile sentenza di riprovazione pronunciata da quasi tutti i collegi elettorali che hanno protestato contro gli atti di lui e rieletto a rappresentanti gl'istessi cittadini violentemente cacciati dalla sala di Montoliveto, rimane ancora al potere coi cannoni appuntati e colle baionette assiepate in faccia alla nazione, stupefatta, ma non atterrita.

« Or, quand'anco il ministero del 16 maggio potesse purgarsi delle tante e sì gravi e sì evidenti colpe, questa mancanza d'ogni pudore politico basterebbe sola a giustificare la sua condanna; imperocchè non v'è uomo di senno in Italia e fuori che, in vista di cotanta sfrontatezza, non dica: *La Costituzione napoletana è una solenne menzogna.*

« Sire: I governi monarchici rappresentativi, non ch'essere il trovato della speculazione dottrinale, mettono radice ne' dettami evangelici, nell'intima coscienza de' popoli, e sono la vita, l'anima delle società cristiane moderne. Ogni resistenza al nuovo ordine di cose che dee risultarne, per quanto possa sembrare momentaneamente propizia, non è che un atto di follìa, il quale, col tempo, si trae dietro inevitabili sventure

(1) *Documenti*, n° 132.

e rovine. Quindi è che nella stessa Vienna, ove l'assolutismo pareva incrollabile, siede oggi un'Assemblea costituente.

« La M. V. è, senza fallo, convinta di tali verità, e con religiosa cura intende a stabilire nel Regno una monarchia rappresentativa: ma per carità non si sdegni, se un umile suddito cui, più che la propria esistenza, sta a cuore il vedere da' suoi conterranei attinta la desiderata meta con la consolidazione del trono costituzionale di V. M. e disposto perciò a patire ogni sorta di tormenti, osa dirle francamente che la via scelta da' suoi consiglieri è via di perdizione, è la stessa via che nel breve spazio di trentatre anni, precipitò in Francia due dinastie.

« Dopo ciò, questo medesimo suddito si crede in debito di far conoscere alla M. V. che l'alta missione affidatagli con real decreto del 4 aprile, è stata, dai ministri del 16 maggio, così indegnamente tradita che ieri e' dovette chiedere il suo passaporto col seguente ufficio (e lo insersi).

« Il ministro sardo gli mandava il passaporto con la seguente risposta (e la insersi).

« Domani adunque egli muoverà da Torino per Napoli, ove spera che V. M. voglia degnarsi accogliere, con la solita sua benignità, le suppliche e i voti ch'egli brama deporre ai piedi della M. V. » (1).

E mi accingevo a partire, se non che, primamente lo stato infermo dell'unico figlio di mio fratello, che con la sua dolce compagnia mi aveva temperato le amarezze dell'ingrata missione (2), poi lo incalzare della ritirata dell'esercito piemontese e da ultimo le infauste nuove di Napoli, ove la rabbia dispotica dei ministri del 16 maggio, appena l'apertura del Parlamento ebbe posto fine all'insurrezione calabrese, nonchè calmarsi, viemmaggiormente infieriva, m'indussero a indirigere a S. M. Siciliana quest'altra supplica:

« Il sottoscritto inviato straordinario e ministro plenipo-

(1) *Documenti*, nº 133.

(2) Povero Achille! Giovinetto di 21 anno, rimase tanto spossato dalle febbri contratte presso le paludi mantovane, che, senza mai riaversi, trovò requie nel seno di Dio l'anno scorso.

tenziario di V. M. presso il re di Sardegna erasi proposto di partire oggi alla volta di Napoli, com'ebbe l'onore di far conoscere alla M. V. con l'umile esposto di ieri. Ma la sopravvenenza d'una grave malattia ad un suo nipote, che non potrebbe lasciar solo in tale stato, e più ancora le nuove ufficiali e non ufficiali attestanti che in Napoli l'impero della forza brutale, nonchè ristarsi, è spinto fino all'assassinio di un deputato (1), lo fanno risolvere a protrarre di alquanti giorni la sua partenza, e intanto supplicare V. M. perchè si degni prendere qualche misura bastevole a tutelare il suo ritorno dalle insidie d'un ministero che premia gli uccisori dei rappresentanti della nazione (2).

« I progressi delle armi austriache, tanto iniquamente agevolati dal perfido e stupido richiamo delle truppe e della flottiglia napolitane, sembrano doversi arrestare all'Adda, dietro cui viene rannodandosi l'esercito piemontese. L'eroica costanza del re Carlo Alberto finirà probabilmente col trionfare d'ogni ostacolo; ma in ogni caso, l'opinione universale è che nè la Francia nè l'Inghilterra non abbandonerebbero l'Italia alla ferocia più che vandalica de' Croati. I rappresentanti di queste potenze sonosi recati sul teatro della guerra, nello scopo, credesi, d'imporre un armistizio finchè non ricevano istruzioni più esplicite da' rispettivi governi.

« L'esponente, privo di ogni comunicazione co' ministri del 16 maggio, e perciò costretto a ricorrere direttamente a V. M., non può adoperarsi nel modo energico che converrebbe nelle presenti congiunture, per dare buono indirizzo alla vertenza siciliana. Egli ne ha parlato nel senso più favorevole ai diritti di V. M.; ma il ministero sardo, cui non preme ora altra cura che quella dell'armamento, ha risposto non aver tempo di pur pensarvi.

« Il sottoscritto, senza mai cessare dal ripetere che la durata del ministero del 16 maggio compromette persino la in-

(1) L'assassinio di Costabile Carducci.

(2) Al prete Peluso, assassino del Carducci, si assegnò una pensione: il Governo, rimproveratone da William Gladstone, sfacciatamente rispose, non già che la pensione non fosse vera, ma ch'era dovuta in premio della uccisione d'un fuorbandito!

violabilità dell'augusta persona di V. M. col sospetto d'una tacita annuenza a tante e sì enormi e sì evidenti colpe, rimane in attenzione di nuovi ordini.

« *PS*. Nel momento in che il supplicante stava per mandare alla posta il piego, il segretario della legazione con ufficio d'oggi stesso (1), gli trasmette il real decreto del 25 luglio (2), col quale V. M. si è degnata destituirlo, *per non aver ubbidito agli ordini comunicatigli dal segretario di Stato ministro degli affari esteri di recarsi a Napoli*. La espressione non è esatta, ove abbia ad intendersi che quegli ordini venissero dalla M. V., poichè altro non erano se non *un invito a recarsi a Napoli, ove il real governo aveva bisogno della sua presenza*. In ogni modo però l'esponente ringrazia V. M. di averlo ritratto da una posizione diventatagli insostenibile, e vivamente la supplica di volergli far trovare in Roma, dove si recherà appena suo nipote sarà in grado di viaggiare, un passaporto che, abilitandolo a poter venire a deporre ai piedi della M. V. le sue giustificazioni come inviato straordinario e ministro plenipotenziario, *lo affranchi da ogni molestia per parte de' ministri del* 16 *maggio*, e gli permetta di adempiere i suoi doveri come deputato, *a difesa dell'onore della patria e del trono costituzionale di V. M.* » (3).

CAPO LXIV.

Copia delle relazioni diplomatiche spedite al presidente della Camera de' deputati. - Sollevazione di Bologna. - Colloquio col re Carlo Alberto in Alessandria.

Passai dieci lunghissimi giorni a Torino, tribolato a ogni istante dalle notizie delle sciagure dell'esercito piemontese, e delle turpitudini de' demagoghi milanesi. Già da Rover-

(1) *Documenti*, nº 134.
(2) *Documenti*, nº 135.
(3) *Documenti*, nº 136.

bella avevo spedito, per la via di Roma e per cortese cura di Marco Minghetti ,al presidente della Camera dei deputati napolitani, la copia delle relazioni insino allora da me scritte al ministero: copiai le altre con tutt'i documenti che si riferivano alla mia missione e le spedii del pari, affinchè i rappresentanti del Regno avessero piena conoscenza del come i ministri del 16 maggio avevano tradita la causa italiana, a dispetto delle istruzioni datemi dal re.

Solo conforto a que' penosi ozî, le nuove proteste di Pio IX, le quali, benchè molto languide, produssero la sollevazione di Bologna contro gli Austriaci che ne avevano occupato le porte. Quella forte gesta, operata il dì 8 di agosto , mostrò ancora una volta ciò che i popoli d'Italia saprebbero fare, ove non fossero traditi dai proprî governi. Non solo i cittadini, ma insieme i campagnuoli, armati di tutte armi e diretti da alcuni parochi, assalirono le orde dei Croati, e fecero loro pagar caro la brama di saccheggiare quella ricca città. Gloria eterna a Bologna e a tutti gl'Italiani che seppero imitare il bellissimo esempio!

Il 13 agosto mossi da Torino in compagnia di mio nipote e di Enrico Statella, figlio del conte e generale di questo nome, malconcio anch'esso dalle febbri mantovane. Il re Carlo Alberto era in Alessandria col suo ministro conte Lisio sostituito al Des Ambrois e con l'inseparabile primo suo scudiere marchese Della Marmora, al quale mi diressi per chiedere una udienza. Ma egli non mi lasciò nemmeno finire la domanda; e, rispondendomi: *Per voi non c'è bisogno di chiedere licenza* , senza pur prevenirne S. M., m'introdusse da lei.

A peine m'eut-il apperçu, le roi vint à ma rencontre, m'ouvrit ses bras et me dit d'une voix fort émue:

« Voilà, mon cher monsieur Leopardi, où j'en suis réduit.
« Ce ne sont pas les revers que nous avons essuyés, ni les
« exigences de l'ennemi auxquelles il a fallu se résigner,
« qui m'affligent le plus. Peut-être, la chance d'une revanche
« ne se laisserait-elle pas attendre longtemps. Mais ce sont
« les calomnies que les journaux débitent sur l'armistice,
« c'est l'abandon de ceux-là mêmes qui plus que les autres

« auraient dû prendre ouvertement ma défense, c'est enfin « l'ingratitude des amis, que je ne puis pas endurer avec « calme; puisqu'elle finira, je le crains, par achever notre « perte. L'abbé Gioberti aussi s'est rangé du côté de mes « détracteurs. Il ne veut pas même entendre parler de la mé-« diation que m'offrent la France et l'Angleterre, et qui nous « donnerait tout le temps nécessaire pour nous remettre en « état de combattre; il s'obstine à demander l'intervention « d'une armée républicaine, qui, quand'on ne nous la refuse-« rait pas, deviendrait, sans aucun doute, plus funeste à l'Ita-« lie, que la présence de l'armée autrichienne en Lombardie ».

Il me fut impossible d'interrompre cette plainte si amère par quelques mots affectueux. La douleur et les larmes m'étouffaient. Lorsque le roi l'eut finie, il se jeta sur un sopha et me fit signe de m'asseoir à côté de lui. Ayant alors ressaisi mon esprit, je lui dit tout ce que l'on est accoutumé de dire sur l'ingratitude des amis lorsque la fortune nous tourne son dos; je l'assurai qu'il ne fallait pas faire plus d'attention au bavardage de la presse journalière que l'on n'en fait au murmure passager d'un torrent; et, quant à l'abbé Gioberti, je lui exprimai ma profonde conviction que, pour le ramener, il suffirait de le mander et de lui faire bien comprendre que, même en admettant ses raisons, fort contestables du reste, en faveur de l'intervention, celle-ci ne saurait jamais avoir lieu, parce que ceux qui gouvernait alors la France, n'osant pas la refuser nettement, y mettaient des conditions qui la rendaient tout-à-fait impossible.

Puis le roi m'entretint sur les résultats probables de la médiation qu'il était décidé d'accepter.

« Mais, pour que nos espérances se réalisent, — ajoutait-« il — il faut que nous soyons prêts à reprendre les hosti-« lités, et j'y ferai tout mon pouvoir. De quel poids ne serait-il « pas, pour l'issue favorable des négociations, le concours, « aumoins moral, des autres princes d'Italie? »

Alors je lui presentai la feuille officielle de Naples qui contenait l'adresse de la Chambre des députés en réponse au discours de la Couronne. Il en lut avec le plus grand intérêt les passages que je lui indiquai, concernant la guerre de

l'indépendance ; et, cette fois, il m'encouragea lui-même à aller prendre ma place au Parlement napolitain.

« Je n'y ferai pas défaut » — lui repondis-je, et je continuai:

« Pie IX ne saurait pas en vouloir à ses sujets de Bologne, « puisque c'est par suite de ses nouvelles protestations qu'ils « ont fait leur brillante levée de boucliers. Peut-être, cela lui « rendra-t-il la guerre moins odieuse. J'irai à Rome, et j'espère « pouvoir lui parler. Je passerai par Florence, et je tâcherai « d'en faire autant avec le grand duc ».

S. M. m'interrompit en s'écriant:

« Si du moins le grand duc, qui a fait tant de démarches « pour avoir quelques communes des Duchés, voulait seulement se montrer tant soit peu belliqueux ! Veuillez le lui « dire de ma part, et me faire connaître la réponse qu'il « vous donnera, en adressant une petite note anonyme à M. le « marquis Della Marmora ».

Je promis de le faire. Finalement le roi se leva en me souhaitant un heureux voyage; et, tandisque, de vive force, je lui baisais la main, il daigna me dire :

« Je n'ai pas eu le temps de penser à vous donner une « marque de ma satisfaction, qui vous revient de droit ».

Et moi : « V. M. voulut bien y penser à Marmirolo; mais « je vous suppliai de me permettre de le rappeler moi-même « à V. M., aussitôt qu'un témoignage de la bonté du roi de « Sardaigne pour moi ne saurait plus exciter la jalousie du « roi des Deux Siciles ».

Et lui : « C'est bien ; mais, à propos des Deux Siciles, savez- « vous que mon fils a refusé l'offre des Siciliens ? »

Je n'en savais rien, mais je baissai la tête comme pour remercier, et j'ai su en suite que la renonciation de S. A. R. le duc de Gênes s'était égarée pendant les troubles de Milan.

CAPO LXV.

Lettere del Gioberti. — Terza supplica a S. M. Siciliana. — Colloquio col granduca di Toscana. — Arrivo in Roma. — Lettere del generale Pepe e del commessario pontificio Bellini.

Con l'anima esulcerata, ma non punto scaduta, scesi a Genova il dì 15. L'aspetto della superba città mi parve mutato. Con l'allontanarsi delle probabilità che promettevano al suo ricchissimo commercio tolte le barriere del Lombardo-Veneto e dei Ducati, lo spirito fazioso che per tanti secoli bruttò la storia di quella repubblica di mercatanti, cominciava a risvegliarvisi.

Quivi fui raggiunto da questa letterina del Gioberti del 13 agosto:

« Mio carissimo Leopardi; Il parere unanime di tutt'i vostri amici, si è che per ora non torniate a Napoli. Non potreste farlo senza grave vostro pericolo, non compensato dall'utilità patria; chè, ne' termini in cui sono le cose, gioverete al paese più assente che presente. Rimanete dunque, vi prego; ve ne scongiuro in nome di quell'affetto che a voi mi lega e mi dà il diritto di chiamarmi tutto vostro amicissimo. Mille cose all'egregio Achille » (1).

Gli assassinamenti che prima e dopo l'atroce uccisione governativa del deputato Carducci, governativamente si consumavano a Napoli e riempivano le colonne de' giornali italiani, rendevano quell'ottimo amico e maestro mio tanto pensoso della mia sicurezza personale. Ma oramai la morte si affacciava alla mia mente come termine accettevole d'importabili dolori, e i di lui pietosi consigli non bastavano a stornarmi dall'impreso viaggio.

Rividi il 17 la turbolenta Livorno, dove mi separai da mio nipote che tornò a casa, e da Enrico Statella, al quale affidai,

(1) *Autografi*, n° 14.

perchè da suo padre la facesse consegnare nelle proprie mani di S. M., quest'altra breve supplica:

« Sire; Pietro Leopardi rispettosamente ricorda a V. M. ch'egli aspetta in Roma una sovrana parola che lo faccia sicuro del tornare a Napoli, onde possa:

« 1° Deporre a piè del trono le sue giustificazioni come inviato straordinario e ministro plenipotenziario destituito;

« 2° Adempiere alla Camera i suoi doveri come deputato.

« Vero è, sire, che l'esponente *non obbedì agli ordini di recarsi a Napoli*, ma vero è del pari che il ministero del 16 maggio mandava a vuoto l'alta missione all'esponente affidata dalla M. V. Quindi il disobbedire, finchè questa non fosse sovranamente rivocata, era per lui non solo un diritto, ma un dovere.

« Ora non gli rimane, se non a pregare fervidamente Iddio, perchè V. M. e l'augusta sua dinastia non abbiano, *in nessun tempo*, a sperimentare alcuna trista conseguenza dei colpevoli atti di quel ministero, mentre con l'anima e col cuore si riprotesta » (1).

Giunsi il 18 a Firenze, e il 20 fui cortesemente ricevuto dal granduca; che anzi, questa volta, sebbene alle dimostrazioni gioiose fossero succeduti gl'inamabili perturbamenti, mi si mostrò assai meno impacciato e molto più franco che non l'altra. Forse perchè mi gli annunziarono con la qualità di ministro plenipotenziario.

Feci a S. A. R. e I. una schiettissima esposizione delle vicende della guerra, senza nascondere nessuna delle principali cagioni di cotanta rovina, e ripetei quasi letteralmente le parole che S. M. Sarda mi aveva incaricato di dirle. Il granduca non si astenne dal biasimare gravemente il governo napolitano pel richiamo della spedizione, nè dal lodare quello di Toscana per la costanza con la quale aveva aiutato l'esercito piemontese nell'ardua impresa, che ancora chiamava santa, dell'indipendenza nazionale: ma quanto al mostrarsi bellicoso durante le negoziazioni, disse:

« Il re Carlo Alberto non può ignorare che i Toscani non

(1) *Documenti*, nº 137.

« hanno attitudine alle armi. Indicibili gli sforzi fatti per
« mandare al suo campo quelle poche truppe, che pure hanno
« sì bene adempito al loro dovere insieme col reggimento
« napolitano. Ora però i loro avanzi sono, più che disordi-
« nati, dispersi; e la sola forza pubblica che ci rimane non
« basta neppure a vegliare al buon ordine interno. Ciò non-
« dimeno, io ho dato carta bianca a' miei ministri onde pro-
« curino di riorganizzarne quante più possono. Se l'opera
« loro non sarà indarno, io farò volontieri le mostre di esser
« pronto a ripigliare le ostilità.

« So per altro da buonissima fonte, che l'imperatore
« d'Austria è disposto a cedere al re di Sardegna la riva de-
« stra dell'Adda. Fateglielo sapere da parte mia ».

Finita l'udienza, riassunsi la conversazione in una noticina anonima e la posi nella buca della posta con le mie proprie mani, diretta al marchese Della Marmora.

Il 21 m'imbarcai a Livorno e la sera del 22 ero in Roma, dove trovai una seconda letterina del Gioberti, che di nuovo e più caldamente ancora mi esortava il 18 agosto a smettere il pensiero di restituirmi a Napoli (1). Vi trovai pure una lettera del generale Pepe del 25 luglio che, quantunque attardata, vo' inserire, se non per altro, perchè si paia come il Mazzini non lasciasse tranquillo neppure quel rispettabile veterano della libertà e della indipendenza d'Italia.

« I duemila e dugento Piemontesi sono qui giunti, e molto a proposito; dacchè un buon terzo de' miei sono all'ospedale, e molti sulla nuda terra e senza coperta. Ho chiesto mantelli, fucili, scarpe, camicie. Il re sardo mi ha promesso tutto, ma dopo che i ministri ne avranno discorso con le Camere. Il governo lombardo mi ha risposto che, fine al mese di settembre nulla potrà inviarmi, e mi esorta a supplire a tali mancanze utilizzando il mio nome e la mia energia. *Il giornale del Mazzini dice che la laguna basta a difendere la Venezia co' suoi ventinove forti*, e intanto il generale che ho in Chioggia scrivemi di non poter difendere quel distretto con meno di seimila uomini, ed al comandante di Malghera non

(1) *Autografi*, nº 15.

ne bastano tremila. Il Mamiani dice dalla tribuna di avermi scritto di salvare Ferrara, mandandovi truppe, o per via di manovre. Vero è che mi ha scritto, ma non è men vero che Ferrara trovasi sessanta miglia lungi da Venezia, e che circa tremila uomini de' miei mancano di armi. Tutte queste dicerie non tolgono che, se io morissi domani, la difesa della Venezia sarebbe grandemente compromessa, ed io non mi lagnerei del mio destino dando l'ultimo fiato in questa laguna.

« Scrivetemi sovente, mio caro Leopardi, e se andate a Napoli non fareste male di venir prima a vedermi. Vi salutano l'ottimo Ulloa, Assanti, Poerio e gli altri » (1).

Vi trovai finalmente una lettera di non lieve importanza, del Bellini, ultimo commissario pontificio al campo piemontese, che mi dava le nuove di Alessandria in data del 16:

« Pare che il re si dispone realmente a mantenere ciò che vi disse al vostro passaggio per qui. Il conte Lisio m' ha detto che, per la fine del mese, cento battaglioni di esercito regolare saranno al gran completo e della forza di ottocento a mille uomini l'uno. È venuta fuori anche la legge che ordina la mobilizzazione di cinquantatre battaglioni di Guardia nazionale; ma in tutte queste cose manca quell'energia che sola salva le nazioni nelle grandi crisi. Alcuni degli ufficiali che tengono il grado per un appanaggio della loro nobile nascita non vogliono tornare a sopportare i disagi della guerra dai quali aborriscono ancor più che dai pericoli, e seminano male e fan male e non sono puniti. Saprete che il ministero ha protestato contro l'armistizio Salasco. Però il ministero ha finita la sua esistenza politica, poichè il conte Revel ha già formato il nuovo, di cui non conosco il personale.

« Venezia ha cambiato governo a quanto pare: si sa soltanto che il Manin è di nuovo alla testa delle cose. Le comunicazioni tra quella città e l'esterno sono impedite, e perfino i mandati a richiamare le truppe e la flotta sarde, a tenore dell'armistizio, non sono potuti passare, e quelle non sono per conseguenza richiamate.

« La condotta degli Austriaci è la più strana che dir si

(1) *Documenti*, nº 138.

possa. A Milano, il governatore Schwartzenberg, a chi domanda un passaporto, dà un salvacondotto, aggiungendo: *E credete che noi vogliamo governare la Lombardia?* A Piacenza sono entrati, ma han pregato i regi carabinieri sardi seguitassero a fare la polizia civile, e i tribunali continuano ad amministrarvi la giustizia in nome del re Carlo Alberto. Vi garantisco i fatti. Lo scopo di quest'ultimo potrebbe ancora essere di mettere sospetto tra i popoli italiani e il re sardo; ma dal tutto insieme veggo che sarà molto difficile che l'Austria conservi la Lombardia.

« E il Veneto? Se Venezia fosse abbandonata da tutti, e chiamasse e si desse in braccio agl'Inglesi, credete voi che questi le negherebbero la loro *disinteressata* protezione?

« L'avvenire della Francia è ben fosco anch'esso, e gli ultimi fatti della Prussia, in ispecie relativi al giuramento delle truppe, sono assai significanti.

« Io spero che la quistione nostra si riduca a lire e a soldi ed a fare un regno più o meno grande, ma che infine l'Austriaco sloggerà dal bel paese » (1).

L'impero della casa d'Ausburgo cadeva in pezzi, minacciato da quella dissoluzione che inevitabilmente lo aspetta, ove non gli avvenga di trovar modo a comporre una nazionalità esclusivamente danubiana, smettendo la stolta voglia di diseppellire la morta dominazione imperiale del medio evo non ad altro buona se non ad infracidarlo e ad attossicare col puzzo dell'immane cadavere la vita de' popoli alemanni non meno che de' popoli italiani.

Questa verità si mostrava allora in tutta la sua bruttezza; quindi le profferte di accomodamento recate al campo del re di Sardegna, a Milano, a Londra; quindi le parole pronunciate dall'arciduca Giovanni, qual rappresentante dell'imperatore, all'apertura dell'Assemblea Costituente viennese il dì 22 luglio: *La guerra che si fa in Italia non è diretta contro le tendenze di libertà dei popoli italiani, ma unicamente a salvare l'onore delle armi austriache e a conchiudere una pace gloriosa;* e quindi, nella Lombardia e a Piacenza,

(1) *Documenti*, nº 139.

le incertezze dei generali del Radetzky, il quale non sapeva bene egli stesso che cosa avesse a farsi.

Ora un giornale viennese che s'intitola *Corriere Italiano*, dice: *che i tempi dei miracoli sono passati, e che il Goliat austriaco può divorare a suo beneplacito il Davide piemontese;* ma dimentica che *il gigante* ha le gambe di creta; che *la fionda*, quando è ministra delle vendette di Dio, basta essa sola contro tutt'i cannoni del mondo; e che dietro al Davide piemontese stanno ventiquattro milioni d'Italiani oramai credenti davvero e aspettanti dalla discendenza di Carlo Alberto, come già gli Ebrei da quella di Jesse, l'immancabile redentore d'Italia.

CAPO LXVI.

Condizioni di Roma. — Mene demagogiche nelle provincie. — Opinione di Pellegrino Rossi intorno alla Lega Italiana. — Seconda visita a Pio IX. — Progetto di Confederazione Italiana di Antonio Rosmini.

Roma, già sì festosa nel marzo e sì piena di popolo, aveva nell'agosto l'aria d'un immenso cimitero. La vasta città abbandonata sempre da' forestieri nella stagione estiva, mancava inoltre del fiore de' suoi giovani, iti volontari a combattere sui campi veneti e non peranco tornati. Il ministero Mamiani, al cadere della fortuna delle armi italiane, erasi ritirato; e il ministero Fabbri, che gli succedeva, baloccavasi con le Camere, senza, non dico un programma politico, ma nè una sola idea che potesse dar loro un sembiante di vita; sicchè, per non sapere in che cosa occuparle, il 26 agosto le prorogava al 15 novembre.

Frattanto l'inventore della *Giovine Italia* erasi ricoverato nella Svizzera, e di colà, non contento delle triste prove fatte fare al generale Garibaldi sui laghi e ad altri generosi nella Valtellina, si accingeva, non invero a travolgere le sorti

degl'Italiani già state travolte dalla fatale allocuzione pontificia e dal perfido richiamo della spedizione napolitana, ma sì a dar loro l'ultimo tracollo, spandendo in tutte le città della penisola, massime del centro, i suoi sedicenti repubblicani, che vi assordavano l'aere coi gridi e le mettevano a soqquadro. Quindi le gravi commozioni di Genova e le gravissime di Livorno.

Ma la città allora presa maggiormente di mira fu Bologna. Gran numero di Mazziniani, e chi sa quanti alla partesotti, vi accorsero furiosi da ogni banda, e tanto fecero che riuscirono a mutare in vandalica anarchia la bellissima gesta del dì 8 agosto.

Così all'apparente calma della capitale del mondo cattolico, ove la illuvie demagogica non era ancora arrivata, facevano spaventoso contrasto le crescenti perturbazioni delle provincie.

L'illustre e vero uomo di Stato, conte Pellegrino Rossi, spedito dal re Luigi Filippo ambasciatore a papa Gregorio XVI per farsi contro a' Gesuiti, e abbandonato pòi dalla sbrigliata repubblica francese, rimanevasene a Roma; e tenero, come sempre, dell'onore della patria natìa, soccorreva di buoni consigli il titubante pontefice.

Al ritirarsi del ministero Mamiani, Pio IX aveva tentato di porlo alla testa del suo governo, ma la pervicacia di due infatigabili agitatori che, nemici tra sè, erano sempre d'accordo nell'impedire il bene, mandava a vuoto la pratica.

Di questa e di molte altre laidezze, che non giova ricordare, mi fece minutamente saputo il professore Orioli (1), il quale mi stimolò a visitare quell'ottimo statista come il solo che potesse reggere con mano ferma le redini del governo pontificio, e stabilire il nuovo ordine di cose tanto pertinacemente travagliato dalle parti estreme.

Lo visitai volontieri il dì 28, ed ebbi, ahimè per l'ultima volta! ad ammirare l'alta intelligenza che sapeva d'un guardo

(1) Antico mio compagno di esilio e a me sempre caro, benchè tenuto allora per profeta di sciagure, poi per liberale rinegato da chi non sa quanto sia doloroso il far patire la fame ad una numerosa famiglia.

scandagliare le piaghe, nonchè dell'Italia, dell'Europa e del mondo; e con una parola, indicare il rimedio.

« La *Lega* — ei diceva — Enorme fu lo sbaglio de' ministri « piemontesi, che non afferrarono, subito e di gran cuore, le « proposte della *Lega Italiana*, fatte dal papa e dal re delle « Due Sicilie. La *Lega* avrebbe salvato l'Italia. E di presente, « la *Lega* fra il Piemonte, la Toscana e Roma, può sola ri- « condurre Napoli sulla buona via, e salvarla ancora; senza « la *Lega*, la mediazione anglo-francese non farà frutto « alcuno ».

Al proposito ch'io gli tenni sul ministero da lui rifiutato, rispose:

« Io non diedi al buono ma troppo debole Pio IX, un rifiuto « definitivo. Le passioni della piazza, esasperate dalle funeste « nuove dell'esercito piemontese, non comportavano la mia « accettazione ».

Contento della speranza che trapelava da questa risposta, non osai aggiungere nulla ad uno spontaneo sospiro che mi venne e che mi parve più eloquente di ogni esortazione.

Due giorni dopo ebbi per la seconda volta l'onore di essere presentato a Pio IX. Il suo volto non aveva più quella gioviale serenità che ispirava tanta fede a coloro che lo avvicinavano. Tuttavia non era nè triste nè severo soverchiamente. Gli esposi per tratti gl'infortunî delle armi italiane, le speranze della mediazione anglo-francese, e le angustie del re Carlo Alberto. Rare e brevi le interruzioni; ma tali, da mostrare che il pontefice non sospettava neppure di avervi menomamente contribuito.

« Noi sentiamo nel fondo dell'anima nostra i dolori di S. M. « Sarda. Speriamo che la mediazione della Francia e dell'In- « ghilterra le riesca proficua. Le cose sarebbero andate di- « versamente se si fosse fatta la *Lega*. Noi l'abbiamo sempre « voluta e la vogliamo ancora ».

Allorchè, avuto congedo, m'avviai per uscire, Pio IX mi richiamò e mi fece questa precisa domanda:

« Che pensate voi della catastrofe del 15 maggio a Napoli? « Alcuni l'attribuiscono ai liberali esaltati, altri ne incolpano « il re ».

Stetti un momento senza sapere cosa rispondere, poi dissi:

« Vostra Santità sa che allora io era al campo del re di « Sardegna. Quindi non posso, per propria scienza, dire come « la si andasse. A quel che me ne fu scritto e me n'è stato « detto qui in Roma dai Napolitani che vi si trovarono pre- « senti, io credo che tanto i liberali esaltati, quanto il re « sieno stati tratti nelle reti di una Conventicola austro-san- « fedistica, la quale, fin dal dì della concessione dello Statuto « costituzionale incominciò le sue male arti per non farlo « attuare, per impedire così la guerra dell'indipendenza « nazionale ».

Mi ringraziò di questa franca risposta con un cenno della testa che, esprimendo una specie di assenso, mi congedava di nuovo.

Pio IX voleva ancora la *Lega Italiana;* Pellegrino Rossi, che stava per essere posto alla testa del Governo romano, la considerava come l'unico riparo ai mali d'Italia; e Antonio Rosmini, l'emulo degnissimo del Gioberti, era stato da questi spedito a Roma a rannodarne le trattative, e ne stendeva, quasi dettato dal pontefice, questo progetto:

« Fin da quando i tre governi di Roma, Torino e Firenze formarono la Lega Doganale, fu loro pensiero di addivenire ad una *Lega Politica*, che fosse come il nucleo cooperatore della nazionalità italiana, e potesse dare all'Italia quell'unità di forza ch'è necessaria alla difesa interna ed esterna ed allo sviluppo regolare e progressivo della prosperità nazionale. Il quale intento non potendosi ottenere in modo compiuto e permanente, se la indicata *Lega* non prende la forma di una CONFEDERAZIONE DI STATI, i tre governi suddetti costanti nel proposito di ridurre a pieno effetto il loro divisamento, e proclamare in faccia all'Italia e all'Europa che esiste fra loro la predetta *Confederazione*, come altresì per istabilire le prime basi della medesima, deputarono a loro plenipotenziarî:

« Sua Santità, ecc.

« S. M. il re di Sardegna, ecc.

« S. A. imperiale e reale il granduca di Toscana, ecc.

« I quali scambiati i loro pieni poteri, ecc.

« Convennero fra di loro nei seguenti articoli, che riceveranno valore di formale trattato dopo la ratifica delle alte parti contraenti:

« Art. I. Fra gli Stati della Chiesa, del re di Sardegna e del granduca di Toscana è stabilita perfetta Confederazione, colla quale, mediante l'unità di forze e d'azione, sieno guarentiti i territorî degli Stati medesimi, e sia protetto lo sviluppo progressivo e pacifico delle libertà accordate e della prosperità nazionale.

« Art. II. L'augusto ed immortale pontefice Pio IX, mediatore ed iniziatore della *Lega* e della *Confederazione* ed i suoi successori ne saranno i presidenti perpetui.

« Art. III. Entro lo spazio di un mese dalle ratifiche della presente Convenzione, si raccoglierà in Roma una rappresentanza dei tre Stati confederati, ciascuno de' quali ne invierà tre, e verranno eletti dal potere legislativo, i quali saranno autorizzati a discutere e stabilire la *Costituzione Federale*.

« Art. IV. La *Costituzione Federale* avrà per iscopo di organizzare un potere centrale che dovrà essere esercitato da una *Dieta permanente in Roma*, i cui ufficî principali saranno i seguenti:

« 1° Dichiarare la guerra e la pace; e tanto pel caso di guerra, quanto in tempo di pace ordinare i contingenti de' singoli Stati necessari tanto all'esterna indipendenza, quanto alla tranquillità interna.

« 2° Regolare il sistema delle dogane della Confederazione, e far l'equo comparto delle relative spese ed entrate fra gli Stati.

« 3° Dirigere e stipulare trattati commerciali e di navigazione con estere nazioni.

« 4° Vegliare alla concordia e buona intelligenza fra gli Stati confederati e proteggere la loro uguaglianza politica; esistendo nel seno della Dieta una perenne mediazione per tutte le controversie che potessero insorgere fra di essi.

« 5° Provvedere all'uniformità del sistema monetario, de' pesi e delle misure, della disciplina militare, delle leggi commerciali; e concertarsi cogli Stati singoli per arrivare

gradatamente alla maggiore uniformità possibile anche rispetto alle altre parti della legislazione politica, civile, penale e di procedura.

« 6° Ordinare e dirigere, col concorso e di concerto coi singoli Stati, le imprese di universale vantaggio della nazione.

« Art. V. Rimarrà libero a tutti gli altri Stati italiani di accedere alla presente Confederazione.

« Art. VI. Il presente trattato sarà ratificato dalle Alte Parti contraenti entro lo spazio di un mese e più presto se sarà possibile » (1).

Questo progetto, salvo la perpetua presidenza pontificale, che del resto sarebbe stata poco più che onorifica, nelle condizioni in cui si trovavano le cose, era opportunissimo; sicchè dalle buone volontà novelle di Pio IX non meno che dai novelli apparecchi guerrieri di Carlo Alberto si potevano trarre augurî felici, ed io tanto più facilmente ne traeva in quanto che il Mamiani, la cui troppo fomentata popolarità incresceva al papa e serviva d'intoppo al Rossi, adoperando prudentemente, se ne era tornato a Pesaro.

CAPO LXVII.

Il taccuino di S. M. Siciliana. — Novelle di Napoli. Novelle di Venezia.

In Livorno, Enrico Statella mi aveva promesso di farmi sapere l'impressione che la mia terza supplica farebbe sull'animo del re, cui doveva consegnarla suo padre. Una di lui lettera del primo settembre mi diceva:

« Eccomi contento perchè riuscito a quanto promisi a V. E. Veramente il cuor mio sente soddisfazione dell'avere io po-

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, c. XVI, p. 370.

tuto cooperarmi a far salvo un sì distinto uomo, quale è V. E. dalle invidie dei malvagi.

« Questa mattina il mio caro padre è stato a parlare al sovrano per V. E. Egli rapportò al re le gentilezze e gli atti di ospitalità da V. E. fattimi nelle circostanze del mio ritorno. Il re fu sensibile alle preghiere di mio padre, cui rispose, alla prima parola: — *Leopardi, sì, io lo facevo già tornato; ma perchè non è venuto, perchè?* — Mio padre, a questo, gli diede la sua supplica, che il re lesse al momento; e per dire la sua parola, disse: — *Sarete servito;* — e al tempo stesso, si segnò nel suo portafogli il nome di V. E.

« Credo dunque che V. E. potrebbe benissimo venire che il re lo vedrà con piacere; ma intanto attendiamo l'esito della sua supplica.

« Andrò io pure dopo domani da S. M. che mi vuol vedere. Ricorderò in quella occasione le sue suppliche.

« Io attendo V. E. con estrema ansietà. Non dimenticherò mai quanto è stata buona con me e quali obblighi gli ho. Scrivo in pari tempo a suo nipote ciò ch'è avvenuto. Ho scritto altre volte a V. E., ma sono stato disgraziato, non avendo avuta alcuna risposta. Mi ami e mi tenga eternamente nel suo ben fatto cuore » (1).

Intanto da parecchi de' miei colleghi io era stato istruito de' turpi atti e delle più turpi intenzioni de' ministri del 16 maggio. Fra gli altri, il mio amicissimo Salvatore Tommasi m'aveva scritto in data del 29 agosto:

« Ho ricevuto la vostra gratissima, e sono stato contento insieme con gli altri amici di sapere almeno il vostro domicilio.

« Sapevamo in parte la condotta che ha tenuta il ministero con voi, e le fiere risposte che gli avevate indirizzate, e questo sovrattutto si è conosciuto dalla lettera vostra ch'io ricevei da Roverbella; ed i buoni non potevano non laudare altamente il vostro contegno e la vostra nobiltà di carattere.

« Adunque venendo a quello di cui mi richiedete e per cui ho consultato gli amici, tra' quali Massari, Berardi, Con-

(1) *Documenti*, nº 140.

forti, ecc., brevemente vi dico che voi dovete rimanervi in Roma almeno per altro tempo, ed ecco le ragioni:

« Primieramente il deputato quì non ha l'inviolabilità che la legge gli accorda; imperocchè al Lanza fu intimato di subito partire; e se non fosse stata la vilissima supplica che scrisse, disdicendo solennemente ciò che aveva fatto e detto e pensato (o vitupero!), e dichiarandosi umilissimo e verace suddito e nulla più, a quest'ora non sarebbe in Napoli.

« Secondariamente qual sicurezza volete voi avere da un ministero il quale tuttodì manomette, non dico la costituzione, ma i fondamentali diritti che l'uomo gode sotto il dispotismo di Pietroburgo? La stampa della opposizione, annientata dalla forza brutale, dovechè quella prezzolata fulmina continuamente la riputazione de' buoni, ed oscura e falsifica le verità le più spiattellate; tentamenti di controrivoluzione, non repressi; città tranquille, poste in istato di assedio; onesti cittadini, in fuga volontaria per sottrarsi alle stragi galiziane; molti galantuomini, carcerati dal potere militare e non rimessi ai magistrati; impiegati, servi alle basse arti della tirannia. E quanto alla Camera, ministero riprovato che tuttavia sta in seggio; indirizzo non ricevuto.

« Che volete di più? Per Dio, torni, e torni presto Delcarretto, Coele, Campobasso. La vita de' cittadini era, alla lettera, più sicura sotto il costoro regime.

« Ma questo non è tutto. Si dice per fermo che il ministero pretenda ch'essa debba purgarsi di que' deputati che non hanno censo; e poichè la Camera nol farebbe mai, dopo averli riconosciuti, eccoti un pretesto magnifico del suo scioglimento.

« Amico mio, pensate a voi solo per ora, e non venite a libare l'ultima tazza del dispotismo con noi » (1).

Alle desolanti nuove di Napoli vennero a contrapporsi quelle di Venezia, non liete, ma triste neppure. Il buon generale Pepe mi scriveva in data del 2 settembre:

« Con sommo piacere ricevei, mio caro Leopardi, la vostra lettera del 18 dello scorso mese, e la feci leggere al pre-

(1) *Autografi*, n° 16.

sidente Manin, il quale mi disse di scrivervi, che fareste meglio di venire qui, che di farvi arrestare in Napoli.

« Non discorro dell'intervento armato o per via di trattati, dacchè voi leggete molti giornali. La prima lettera che giunse qui dal Tommaseo ieri era corta e nulla diceva (1). Esso giunse in Parigi lo stesso giorno in cui scrisse, e trovò il ministro Bastide ammalato, per cui non ottenne udienza. Il giorno 4 di questo mese saremo abbandonati dalla flotta e dai battaglioni sardi. Credereste che sono anche minacciato del richiamo de' quattro reggimenti dello Stato papale? Se il ministero pontificio commette tale infamia, spero che la metà almeno della truppa e degli ufficiali rimarranno nell'estuario: ma quand'anco m'ingannassi, mi rimarrebbero le truppe venete, i circa mille Napolitani ed i Lombardi; e con queste truppe che con molta cura ho ordinate in cinque brigate, difenderò la classica laguna finchè avremo da mangiare. I forti di Malghera, Brondolo e Tre Porti sono già in ottimo stato di difesa; e sebbene si trovino in terraferma, pure, per le prossime pioggie autunnali, il nemico stenterebbe moltissimo ad eseguire le opere che richiede un assedio in regola. Vi manderò il proclama che feci alle mie truppe.

« Mercè della mia insistenza sono da qui partite due Commissioni, la prima per comperare mantelli, pantaloni, ecc., la seconda, avente per capo il nostro Correnti, affine di ottenere un prestito, e di chiedere soccorso a tutte le città d'Italia. Per dare il buon esempio, io rinunziai alla metà dei miei averi mensili. Infine, mio caro Leopardi, a tutti gl'Italiani che hanno gli occhi rivolti alla Venezia, e che la considerano come il baluardo italico, direte che la difenderò fino all'ultimo fiato.

« Il Correnti andrà pure dal re sardo il quale, se veramente volesse, potrebbe far dimenticare i torti che gli addossano di ogni specie. Se questa lettera vi trova in Napoli, andate da mio fratello, e datemi notizie della sua salute. Lo stato del regno è doloroso, ma egli non è possibile che l'Italia risorga

(1) Anche Venezia chiedeva l'intervento francese ed aveva perciò inviato il Tommaseo.

per metà. Sono stato abbandonato da parecchi ufficiali di artiglieria, compresi tre del mio stato-maggiore. Tutti quei che sono rimasti sono lodati, ed ammirati per la loro intelligenza e la loro attività. Salutatemi Dragonetti. Io ho cura de' suoi figliuoli » (1).

Onore e gloria in eterno ai mille Napolitani che, a dispetto dei reiterati richiami, seppero con belle pruove di valore sostenere il lungo e penoso assedio di Venezia!

Io nominerò soltanto gli ufficiali dell'esercito regolare, che agli avanzamenti della loro carriera, prefersero, per difendere Venezia, i patimenti dell'esilio. Ve n'ebbe sedici: quattro capitani e tre primi tenenti di artiglieria, Girolamo Ulloa, Luigi Mezzacapo, Camillo Boldoni, Gasparo Musto, Enrico Cosenz, Carlo Mezzacapo, Giuseppe Vergili; un tenente del genio, Giustino Salomone; un tenente e un aiutante di cavalleria, Guglielmo Diaz e Neuman; due maggiori, un capitano e tre tenenti di fanteria, Sammartino, principe del Pardo, Lorenzo Oliva, già segnalatosi col 10° di linea, Francesco Carrano, Francesco Materazzo e Rocco Vaccaro.

I gradi che questi bravi ottennero strenuamente combattendo per la causa dell'indipendenza italiana contro lo straniero, non sono forse assai meglio guadagnati, che quelli ottenuti dai loro compagni d'armi, combattendo per la oppressione della patria contro i proprî concittadini?

(1) *Autografi*, n° 17.

CAPO LXVIII.

Proroga delle Camere napolitane. — Il 5 settembre. — Condizioni dell'intera Italia, secondo le lettere del Tommasi, del Salvagnoli, del Minghetti, del Vieusseux, della Doria, dello Stellardi.

La lettera di Enrico Statella mi faceva ancora aspettare alcuni giorni prima di chiedere il passaporto alla legazione napolitana, per dar tempo a quel regio *sarete servito* di svolgersi, quando il dì 5 settembre le Camere napolitane furono prorogate al 30 novembre, con intenzioni manifestamente perverse; dappoichè in quello stesso giorno una lurida torma della più abietta plebaglia del quartiere di Santalucia, guidata dall'antico commissario di polizia, Niccola Merenda, dal capitano Palmieri, esimio susurrone, e dal prete Peluso, uccisore del Carducci, presentavasi con bandiera bianca spiegata dinanzi la reggia, gridando: *Viva il re assoluto, morte ai costituzionali!* e, dopo essere stata quivi festeggiata e inanimita dal generale Turchiarola, corse minacciosa la via di Toledo fino al Largo della Carità. Tutte le botteghe si chiusero. Fu temuto un secondo 15 maggio.

Senonchè, alcuni caporioni del sovrastante quartiere di Montecalvario, indignati di tanta svergognatezza, inalberarono la bandiera tricolore; e, gridando: *Viva il re e la Costituzione!* si trassero dietro una fitta calca di buoni popolani; e fattisi incontro a quella gentaglia, la costrinsero a ritirarsi. Ma poco di poi, unitasi con altra simile torma sbucata dal quartiere del Mercato ad istigazione del sacerdote don Placido, e avente alla testa il così detto *Monzù* Arena, tornava indietro con animo di affrontare i popolani di Montecalvario. Questi, dal canto loro, avuti numerosi rinforzi dai quartieri della Stella e di Sangiuseppe, tennero fermo: onde s'ingaggiò una zuffa nella quale i sanfedisti ebbero la peggio, e furono ricacciati presso la reggia, ove alcuni squadroni di usseri della Guardia reale, non contenti di proteggerli,

sparpagliando i loro avversarî, gl'inseguirono fino nelle proprie case, ferendone molti a colpi di sciabola, e arrestando parecchi cittadini tranquilli, fra' quali il duca di Sandonato e l'avvocato Filippo Cappelli, che furono arbitrariamente sostenuti per più d'un mese nelle carceri della piazza.

Il dì appresso la Gazzetta ufficiale e i giornali del ministero chiamarono *candida e spontanea dimostrazione* la rivolta della plebaglia, e trattarono con acri parole la resistenza dei popolani; mentre il Bozzelli, sperimentato inabile, cedeva il portafogli del dicastero dell'interno a Raffaele Longobardi.

Allievo e spia del corso Cristofaro Saliceti, ministro di polizia sotto i regni francesi, il Longobardi si associava, come prefetto, il famoso Peccheneda, stato anch'esso spia ed allievo del Saliceti, e come segretario generale della prefettura, il capo della sommossa de' Santaluciani, il mestatore principale della catastrofe del 15 maggio, Niccola Merenda.

Così gli antichi oppressori dei partigiani de' Borboni assumevano l'infame carico di opprimere in nome d'un Borbone non i pochi perturbatori della piazza, che furono sempre lasciati intatti, ma tutt'i cittadini del regno che di buona fede avevano accettato, e di buona fede intendevano mantenere lo Statuto costituzionale.

Queste infamie non m'incoraggiavano punto ad affrettare il mio ritorno in patria, e l'ottimo Tommasi me ne faceva divieto con quest'altra letterina del 7 settembre:

« Io vi risposi a posta corrente. Ora vi dico che le Camere sono prorogate a novembre, e che conviene che voi vi stiate costà; imperocchè quelli che sono qui cercano di andarsene, e Massari forse tra giorni sarà in Roma.

« Oh! quante cose avrei a dirvi. Se Iddio non provvede, si sta male. Beato voi che potete liberamente vagare in liberi paesi! » (1).

Tuttavolta, il 10 settembre mi recai alla legazione per sapere se mai vi fossero disposizioni sul conto mio; ed ebbi a maravigliarmi non poco allorchè l'incaricato d'affari, marchese Gagliati, ch'era stato per una settimana mio segretario

(1) *Autografi*, n° 18.

a Torino, mi fece leggere e copiare questa circolare del ministro degli affari esteri in data del 28 agosto:

« Essendo inibito lo ingresso nel regno al signor D. Pietro Leopardi, già ministro regio presso la real Corte di Sardegna, ella non dovrà accordargli o vidimargli passaporto pei reali dominî » (1).

Mostrai la lettera dello Statella al Gagliati, il quale tutto contento mi disse: « La circolare fu, senza dubbio, provo-« cata dal Bozzelli che ha di che temere il vostro ritorno; ma « ora ch'egli non è più ministro dell'interno, non sarà diffi-« cile il farla revocare. Scriverò subito ».

Gli risposi che gliene sarei tenuto, quantunque avessi già risoluto di sospendere il rimpatriarmi.

Povera Italia! Tristo il dì d'oggi, più tristo s'affacciava quello della dimane. Cercai rincuorarmi con la corrispondenza degli amici più diletti, e li trovai tutti assai più disanimati ch'io non fossi.

L'avvocato Vincenzo Salvagnoli mi scriveva da Firenze il 16 settembre:

« Temevo assai per voi, credendovi a Napoli. La gradita vostra mi rassicura su voi, non sul Regno. Quel che mi dite mi spaventa, perchè tutto colà mi par rovina irreparabile. Temo anco che il rimedio non sia peggiore del male. L'Italia è sopra un vulcano. Qui l'anarchia di Livorno agitò ieri Lucca, e temo per qualche altra parte della Toscana. *Il nuovo ministero è affatto inerte e insufficiente.* Si dice che Carlo Alberto abbia ricusato la *Lega*, perchè la supremazia era tutta del papa. Vorrei che indagaste cosa fosse questa magna profferta di *Lega*, ch'è venuta di costà. Mi si dice che ci avesse parte anche il Rossi. Verificate il tutto. La cosa è di somma importanza. Il Rossi forma costà un ministero. Vorrei saperne il programma. Le nuove che ho di Parigi sulle cose italiane, non sono buone, perchè Cavaignac e Bastide riguardano l'Italia come un ostacolo grave alla sistemazione della Francia. Non vogliono guerra e odiano Carlo Alberto. Ciò mi scrive persona che si dice bene informata. Io

(1) *Documenti*, nº 141.

non so persuadermi che sieno così ciechi. Intanto il Piemonte arma a più potere, e veramente il re ha il diavolo in corpo, e vuol rientrare in ballo. Avete ragione: *L'Italia sarà un vastissimo campo di battaglie d'ogni genere, e beati quei che potranno raccontarle.* Salutatemi il signor Pantaleoni. Scrivetemi spesso » (1).

Sventuratamente il ministero Pinelli, incurante della *Lega Italiana* forse più ancora che non il ministero Balbo, non solo faceva riuscire a vuoto le trattative riprese dal ministero Gioberti per mezzo del Rosmini, ma pur troppo contrariò di poi tutte le pratiche fatte sull'assunto dal Rossi (2).

Da Bologna mi scriveva il Minghetti il 17:

« Le cose che mi dite di Napoli mi fanno dolore non meraviglia. L'Italia si mostra quasi priva di educazione politica, è come l'uomo astemio che ad un tratto beve a gran sorsi un liquore generoro. *Io veggo assai scuro nell'avvenire prossimo, e credo poco che l'Italia sia per ora capace di conquistare da sè la propria indipendenza.* Il papato in generale non pregia e non ama bastevolmente questo supremo dei beni politici, nè sarebbe disposto a fare sacrificî per ciò. V'ha una specie di stanchezza e di letargo universale, nè, per quanto ci affanniamo, potremo scuoterlo di subito. Sarebbe necessario un poco di tempo per rialzare gli spiriti e ordinare le cose a modo da riprendere l'offensiva efficacemente. Per questa parte adunque io stimo utile la pace, poichè *non curo e non desidero l'intervento francese;* e vorrei che di questa pace, o, a dir meglio, di questo rispitto, ci valessimo senza indugio per armarci e prepararci, ed essere in pronto a riprendere la bandiera nazionale, che non può cadere del tutto, e non cadrà. Ma se la guerra ricomincia anche subito, io per me ritornerò al campo e farò la mia parte, *benchè ora il corso delle mie idee è tristo e poco volto alla speranza.* Se no, verrò a Roma pel 15 novembre e sederò al Parlamento come deputato.

« Quel vostro pacco lo mandai per istaffetta co' miei dispacci al conte Marchetti, allora ministro degli affari esteri

(1) Farini, *Stato Romano*, vol. II, c. XVI, p. 377 e seguenti.
(2) *Autografi*, n° 19.

secolari, e gli raccomandai caldamente il ricapito esatto e sollecito. Or come mai potè venire alle mani del Bozzelli? Ciò mi ha forte sorpreso. Il conte Marchetti potrà darvene conto » (1).

Era il pacco degli atti della mia missione diplomatica spedito al presidente della Camera dei Deputati, Domenico Capitelli, e caduto nelle mani del Bozzelli.

Il Viensseux mi scriveva da Firenze il 18:

« Vi sono grato della vostra del 12. Voi fate benissimo di non pensare, per ora almeno, ad andare a Napoli, e non mi farebbe meraviglia se quanto prima il Massari, Poerio ed altri deputati della vostra categoria, vi dovessero raggiungere costì. Noi qui aspettiamo con ansietà di sentire qual piega prenderà l'affare di Sicilia, e con non minore impazienza di vedere squarciato il velo che copre *i misteri della mediazione anglo-francese*. Ma cosa sperare da questa mediazione per la indipendenza dell'Italia, quando vediamo la Francia e l'Inghilterra rimanersi spettatrici impassibili della carneficina di Messina, mentre bastava un cenno per impedirla? Voi, a quel che vedo, più di me sperate. *Io vi confesso che sempre più vacilla la mia fede sull'avvenire della povera Italia*, quando la vedo tanto lacerata e tradita dai proprî suoi figli, nel momento in cui, più che mai, dovrebbero essere tutti uniti e concordi. Ma sapete voi che i fatti di Livorno più ancora di quelli di Bologna, considerati bene, ci pongono sul pendìo di una voragine che tutto può inghiottire? E come lusingarsi di potere ridestare la simpatia dell'Europa e di vincere la diplomazia, se così poco ci mostriamo degni della indipendenza e della vera libertà? Iddio voglia che io m'inganni, ma *mi sento profondamente scoraggiato*. Venezia sola, nel momento attuale, fa bella mostra di sè, e si fa rispettare; ma se non le si mandano danari, essa dovrà cadere. Io qui sono membro della Commissione incaricata di raccogliere le offerte. Disgraziatamente le condizioni della Toscana sono poco liete, e i danari spariscono. Il Tommaseo il dì 10 era ancora a Parigi; ma vedo

(1) *Autografi*, nº 20.

che lo rivedremo presto. Ditemi se il signor Castellani, agente del governo di Venezia, sia tuttora in Roma; e se lo conoscete, ditegli da parte mia che non ho mai avuto sua risposta ad una lettera ch'io gli scrissi alla fine di luglio per insinuazione del Tommaseo » (1).

Da Genova la egregia marchesa Teresa Doria mi scriveva lo stesso giorno:

« Quanto mi dite delle condizioni del vostro povero paese in parte non mi giunge nuovo, ma davvero non credevo che fossero così orribli. Io però al pari di voi confido nello svegliarsi de' popolani, e di certo lo aver essi cominciato a rialzare la testa è un fatto di somma importanza. Chi sa cosa sta scritto nel pensiero di Dio, e quale orrendo castigo è riserbato all'autore di tanti mali!

« Quà neppure non siamo in condizioni floride. Il partito così detto repubblicano, che io chiamo il partito dei tristi, perchè disgraziatamente è capitanato da intriganti senza principî, senza fede e senza cuore, fa quanto può per promuovere l'anarchia. È doloroso il vedere come anche le opinioni che potrebbero portare un bene al paese vengano profanate, meno alcune eccezioni, da gente infame che io credo venduta all'Austria. Il governo poi è debole e lascia fare, per cui il partito de' buoni e dei costituzionali è disgustato, e vi sono certuni che giungono al punto di desiderare l'assolutismo. Io sono ben lontana da questo, ma vi assicuro, che il dispotismo de' sedicenti repubblicani m'è più odioso. In mezzo a tuttociò abbiamo sedicimila uomini che in ogni circostanza farebbero, credo, il loro dovere; ma però la sarebbe una dolorosissima cosa: insomma, da qualunque parte uno si volti, non vede che precipizî. La pace sembra vicina, e Dio sa, *col ministero che abbiamo*, che pace sarà. Il re, al solito, fa il Rodomonte. Ora è a Torino, e ciò fa nascere del gran malumore nel paese, perchè dicono che l'essersi egli allontanato dal quartier generale sia brutto segno. Le chiacchiere poi che si fanno sono infinite e proprio non si sa più che cosa credere.

(1) *Autografi*, nº 21.

« Le notizie di oggi sono che l'Austria non vuole lasciare la Lombardia e che la guerra è inevitabile. Radetzky ha ordinato a tutti gli Svizzeri che si trovano a Milano di partire entro quarant'otto ore. Io ne ho un gran piacere perchè coi Napolitani si sono condotti infamemente. Alberto Ricci che è qui assieme col Toffetti dicono che *tutto è combinato fra noi e la Francia*, nel caso che questa dovesse intervenire. Bedeau comanderebbe la nostra armata e Lamoricière la francese.

« Gli esuli Milanesi che si trovano qua sono l'Arconati, la Collegno, la Bassi, il Berchet, l'Arese, la Mazzucchelli, la Bevilacqua, il Battaglia, i D'Adda con le loro mogli e molti altri » (1).

Il cappellano di S. M. Sarda, teologo Stellardi, mi scriveva da Torino il 19:

« Le notizie che mi date di Roma mi rattristano, ma spero, *ancora io*, nella bontà del Signore che voglia soccorrere di salutari ispirazioni l'ottimo Pio IX, altrimenti dovremmo vedere delle strane e tristi cose, sia nell'interesse della nostra sventurata Italia, sia in quello della nostra santa religione; la quale dai meno veggenti, che sono i più, si scambia troppo facilmente con la politica; e gli errori di questa si appongono a quella. Pur troppo anche qui nel Piemonte, antico nella fede e nella morale, serpeggiano già di certi sentimenti che, ove si sviluppino, getteranno pessime radici, e velenosi effetti produrranno quandochessia.

« Noi siamo sempre nella fatale incertezza e nella eterna aspettazione delle trattative diplomatiche. Posso accertarvi che *queste si cominciarono e sono presentemente sulla buona via*, e credo che volgano a buon fine. Forse non si contenterà la cupidigia degli esagerati; ma purchè si assicuri il supremo desiderio de' buoni, parmi che basti. Solo mi duole che al più sollecito compimento di questa opera si frappongano questi sragionevoli repubblicani che non al bene d'Italia mirano, sì al loro proprio. *Peccato che il Gioberti abbia, per pochi momenti, sembrato di mettersi sotto la loro bandiera! Egli che collo splendore della sua fama doveva necessaria-*

(1) *Autografi*, nº 22.

mente eccitare la loro invidia, porse loro materia di scandalo nella vertenza ministeriale che, d'indole affatto privata, non doveva uscire da sotto il velo del domestico santuario. Cosa volete? Anche Gioberti doveva mostrare di esser figlio di Adamo. Ora la sua influenza diminuisce, *i suoi nemici si ringalluzzano.*

« Il paese è tranquillo, si desidera generalmente la pace onorevole. Il re sta mediocremente bene, persevera nelle promesse fatte, e Dio non voglia che manchino prima queste a lui, che non egli all'Italia; imperocchè l'Austria l'odia *a morte politica*, e l'Inghilterra e la Francia se ne ridono, nascondendosi il volto dietro ai protocolli.

« Fate bene a non tornare in patria. Povera Napoli! povera Sicilia! Quanto sono mai da compiangere.

« Tenetemi nel vostro cuore. Scrivetemi spesso » (1).

Vegga ognuno di per sè in che termini si trovassero nel settembre del 1848 le condizioni della misera Italia.

CAPO LXIX.

Origine della Società degli Unitarî. — Inviti a Venezia e a Torino. — Passaporto pel Congresso federativo.

L'allocuzione pontificia e l'abbandono borbonico stavano per maturare gli amari loro frutti. La grande maggioranza de' liberali moderati, intesa unicamente a comporre l'Italia in una *Confederazione di Stati monarchicamente rappresentativi*, scorgeva le sue file diradarsi ogni dì più, per accrescere quelle delle minoranze degli Ultra-liberali e degli Ultra-conservatori.

A Napoli, dove questi ultimi stavano per gettar via la menzognera maschera costituzionale, due giovani deputati, dei più caldi, ma non certo dei più animosi, avvisaronsi di

(1) *Autografi*, nº 23.

poter mettere a profitto l'amore di libertà manifestato dai popolani il dì 5 settembre, con istituire *un'associazione popolare, tendente a promuovere l'unione italiana.*

Questo concetto, quantunque esagerasse *una Società* già istituita a Torino, *per la Confederazione italiana*, non era al certo da biasimare; ma dannosissimo diventava dal perchè i ministri del 16 maggio, non permettendo a Napoli ciò ch'era permesso nelle altre parti d'Italia, *l'associazione* doveva necessariamente convertirsi, come difatti si convertì in una specie di *sêtta*, che fu chiamata *degli unitarî*, e che la polizia padroneggiò subito cacciandovi dentro i suoi *Jervolini* (1), per trarne pretesto alla reazione.

Tutt'i liberali assennati vi si opponevano perchè, ne' termini in cui erano le cose napolitane, il nascosto spirito settario infiacchirebbe l'aperto coraggio civile, che solo poteva salvare il paese; e primo ad opporvisi era appunto Carlo Poerio che, più tardi, come ognuno sa, ne fu la vittima innocentissima.

Intanto, mentre molti Regnicoli, fra' quali lo Spaventa e il Massari, se ne venivano a Roma, io riceveva di Venezia le seguenti due lettere, l'una del general Pepe in data del 19:

« Mio caro Leopardi. Credesi da' patrioti sensati che si potrebbe in questa città, ora la sola libera in Italia, ordinare una rappresentanza ovvero un comitato per agire a favore di tutta la Penisola. La probabile esecuzione di questo progetto, e la certezza di dare un esempio di patriotismo col riunirsi in Venezia mi spingono a pregarvi di venire qui prontamente.

« Grazie all'energica volontà di questo presidente Manin, abbiamo già nell'estuario, comprese le truppe di mare, un ventimila uomini i quali, mercè la di lui perseveranza, monteranno fra poco a venticinquemila.

« In questo momento il presidente Manin mi dice che vi scriverà direttamente » (2).

(1) Nome del falso denunziante e testimonio che, nella *causa degli Unitarî*, farisaicamente accusò il Poerio.

(2) *Autografi*, nº 24.

L'altra del presidente Manin in data del 20:

« Il generale Pepe mi ha data una buona notizia, che voi eravate disposto a venire a Venezia. Così sarebbe appagato un mio lungo e vivo desiderio. Qui potete molto giovarci col consiglio e con l'opera. Poi, se in questa città, sola libera in Italia, si congregassero le sommità intellettuali della penisola, potrebbe formarsi il nocciuolo del tanto bramato *Parlamento italiano*, che ora non può raccogliersi a Roma. Venite dunque, che vi troverete fra amici e fratelli » (1).

Quest'invito alludeva ad un Congresso, che Vincenzo Gioberti convocava con questa sua lettera circolare:

« Il *Comitato centrale della società per la Confederazione italiana,* residente provvisoriamente in Torino, ha determinato di convocare un *Congresso Federativo* d'illustri Italiani di tutta la Penisola col doppio scopo di fare un disegno di Confederazione e di provvedere al conseguimento della indipendenza e della unione d'Italia. Questo Congresso avrà sua sede in Torino, non certo per amore di municipio, ma per la presenza di molte notevoli persone delle singole provincie d'Italia che qui ripararono dopo le ultime sventure; e poi ancora perchè, potendo riaprirsi la guerra, fossero tutte le forze intellettuali d'Italia concentrate in luogo vicino al teatro della guerra e tuttavia securo da ogn'insulto straniero.

« Preparare la grande opera della Confederazione italica ed attuare *i mezzi legali* pel conseguimento dell'autonomia della nazione, questi sono i principî e le basi che la società per la Confederazione italiana pubblicò col suo programma del 7 settembre. All'opera grande conviene che tutt'i grandi Italiani concorrano. Ad assicurarne il successo sono invitati col corriere di oggi quegli uomini illustri che per ingegno, per cittadina virtù, per amore all'Italia, godono della confidenza ed estimazione dei loro concittadini e della riverenza di tutta la Penisola.

« È questo il motivo per cui mi fo premura d'invitare la S. V. Ill^{ma} in ispecial modo a questo Congresso Federativo, che si aprirà il dì 10 del mese di ottobre prossimo, e du-

(1) *Autografi*, n° 25.

rerà quindici giorni, fatta però facoltà di protrarne la durata ove si giudicasse necessario » (1).

L'idea d'un Congresso Federativo era per se medesima buona e accettevole; ma esposta ad essere esagerata e fatta paurosa dallo spirito d'intrigo e di parte che, ne' tempi rivoluzionarî, suole d'ogni meschino leguleio, poetuncolo, novellatore o filosofastro fare un Pelopida od un Solone (2). Laonde, non solamente svegliava ne' robusti e pacati animi de' Veneti l'innocente ambizione d'avere la ragunanza entro le mura della loro libera città; ma faceva nascere negli animi gentili e irrequieti de' Toschi la brama di appropriarsela, d'ingrandirla e di guastarla, mettendo in campo la ridicola *Costituente italiana*, proclamata, Dio sa con quale intento, dal loro granduca (2).

Avuto il doppio invito, del Gioberti e del Manin, io aveva deliberato di scusarmene con l'uno e con l'altro; ma lo Spaventa e il Massari, ardentemente desideravano recarsi al Congresso Federativo torinese, cui erano stati anch'essi invitati, e tanto si adoperarono che mi fecero mutare proposito, massime per la considerazione che quel convegno potesse far risolvere il ministero sardo ad accedere alla Confederazione Italiana, allora più che mai propugnata da Pellegrino Rossi, che fin dal 16 settembre sedeva alla testa del Governo pontificio.

Ne scrissi al Mamiani che il 30 settembre mi rispose:

« Due soli versi e in gran fretta, perchè sto in sul partire. Questo viaggio per Torino m'annoia; oltrechè mi è di grave spesa. Ma bisogna fare il debito suo, e non fuggire l'occasione di raccostare gli animi e di vedere se in mezzo al discutere di molte oneste persone non sorgesse alcun nuovo e salutare concetto, per affrettare e compiere i destini d'Italia.

« Ecco v' ho detto il parere che mi chiedete. Salutate il

(1) *Autografi*, nº 26.

(2) Le speranze suscitate dalle Conferenze parigine e dalle polemiche inglesi hanno già fatto rivivere alcuni di questi Pelopidi o Soloni che, per quanto sieno burleschi, pur trovano credito forse bastevole a mandarle a vuoto.

Saliceti, il Romeo e gli altri Napoletani comuni amici. Del Massari e Spaventa non parlo, stimandoli già partiti » (1).

Il 24 settembre feci visita al marchese Gagliati, e mostrandogli le due lettere d'invito, gli dissi:

« Io non posso più a lungo starmene ad oziare in Roma « intantochè sì vivamente si agitano le sorti d'Italia. Se non « siete ancora autorizzato a vidimarmi il passaporto per « Napoli, datemene uno per Torino, ond'io non abbia a recarmi « al Congresso Federativo col passaporto da diplomatico ».

Egli volle ancora quattro giorni di tempo per chiedere al ministro Cariati se l'impedimento fosse tolto, e il dì 29 mi scrisse:

« Ella ha dunque deciso di lasciare Roma, ed in conformità de' suoi desiderî, sono pronto a rilasciarle il passaporto da lei chiesto per Torino. La prego soltanto rimettermi quello ch'ella ha presso di sè, non potendosi dalla cancelleria dare un regolare ricapito senza il deposito dell'altro: questi sono i regolamenti a cui debbo sottomettermi.

« Spero poterla vedere prima della sua partenza ».

Gli risposi lo stesso giorno:

« La ringrazio del passaporto che mi promette per Torino, e lo aspetto. Quanto al restituire quello che ho m'incresce di non poterla soddisfare, perchè mi preme di conservarlo in prova dell' impedimento posto al mio ritorno in Napoli. S'ella poi volesse darmi una copia legale del dispaccio che contiene tale impedimento, cosa che lealmente non può ricusarmi, allora io glielo renderei volontieri.

« D' altra parte i regolamenti ch'ella cita riguardano le persone ignote e senza nessuna guarentigia, onde non credo che sieno applicabili a me, cui nessuno ha mai richiesto l'antico passaporto per darmene uno nuovo » (2).

Il dì dopo mi mandò il passaporto per Torino (3) con una

(1) *Autografi*, nº 27.

(2) *Documenti*, nº 142.

(3) Questo passaporto, che accerta le date della gita al Congresso e del ritorno a Roma, trovasi negli archivî della Corte Speciale di Napoli.

gentile sua lettera (1); poi venne a farmi visita e a dirmi che l'impedimento al mio ritorno a Napoli era tolto, ma per dopo il Congresso Federativo di Torino, ove il real governo desiderava ch'io mi recassi.

CAPO LXX.

Giustificazione del Congresso federativo torinese. Lettere del Tommasi, del Troya, del Saliceti, del Pepe, dello Statella.

Sapientemente fu detto: *Tutte le cose hanno il tempo loro.* A volere quindi ben giudicare delle contingenze di questo mondo, e' conviene avere anzitutto presenti le circostanze in mezzo a cui si avverarono. Tale regola va in ispecial modo seguìta per dare al Congresso Federativo di Torino il significato storico che merita e che indebitamente gli si nega.

L'Italia, pericolante; unica via di salute, come saviamente diceva Pellegrino Rossi, *la Confederazione degli Stati italiani.* Roma la proponeva come ammenda all'allocuzione pontificia. Firenze la desiderava come scusa alla guerra contro l'Austria. Napoli l'abborriva come ostacolo alla reazione. Torino la traccheggiava come nociva alle speranze troppo municipali della mediazione. Qual meraviglia se gl'Italiani più assennati, che la riguardavano come atta essa sola a vincere lo straniero e a scongiurare ad un tempo l'anarchia e la reazione, si congregassero nel nobile intento di agevolarne l'attuazione?

Per far conoscere in qual modo i Napolitani considerassero il Congresso Federativo torinese, vo' inserire due lettere, l'una del Tommasi con la data del 9 ottobre:

« Oggi ho ricevuto la vostra ultima da Roma in data del primo ottobre, mentre già conoscevo per mezzo de' giornali la partenza per Torino sì di voi che dei due altri amicissimi,

(1) *Documenti*, nº 143.

Massari e Spaventa. Siate benedetti da Dio e dagli uomini per quell'amore purissimo che portate alla santa causa, e che tanto operosamente attuate in parole efficaci ed in fatti eloquentissimi. Oh! perchè non mi è dato di potervi essere consorte nel viaggio pel solenne Congresso in cui per la prima volta, l'autonomia italiana mostrerà di essere la potenza unica, la potenza naturale, la vita sostanziale, il principio ed il còmpito de' nostri destini, de' nostri voti, de' nostri bisogni, della nostra vera felicità! E lodi infinite sieno rese al sommo Gioberti che dai campi della idealità discende coraggiosamente a quelli della operosità. Io ho tanta fiducia in cotesto Congresso che l'animo mio, abbattuto e sconfitto da mille sventure, si è rialzato a belle speranze dacchè intesi un tale patriotico proponimento. Spero che, nello scrivermi spesso, mi vogliate dire tuttociò che può consolarmi intorno agli affari d'Italia; imperocchè, oltre quelle che si leggono ne' fogli, io mi penso che ci sieno altre cose a potersi sapere e che voi certamente non ignorate.

« Eccomi ai fatti nostri. Io aveva frainteso che a voi si era negato il passaporto per venire qui, e non potevo crederlo: tanto è stranissimo l'abuso di questa soperchieria. Pazienza. Qui ogni giorno si sciolgono nuove Guardie nazionali: il brigantaggio si fa sentire dappertutto e segnatamente in Calabria. Napoli è squallida e deserta come già la vidi il 16 maggio. Gl'impiegati dell'antica polizia si vanno mano mano reintegrando, e la polizia sta riponendosi con tutto il suo vigore in quel seggio di ferro da cui era stata scrollata. Però, a dir vero, i soldati e gli uffiziali mostrano mansuetudine e moderazione, sicchè da questo lato possiamo dire di stare più tranquilli.

« È voce abbastanza accreditata che sia prossimo il decreto per convocare i collegi elettorali onde supplire ai mancanti deputati. Vedremo se questo sarà.

« Gli amici di qui vi salutano e vi abbracciano col cuore » (1).

L'altra del venerando Carlo Troya, presidente del gabinetto del 3 aprile, con la data del 20:

(1) *Autografi*, nº 28.

« Da mano ignota mi fu lasciata una vostra lettera del 1° ottobre data da Roma, ov'eravate. Cara e simpatica lettera! Tanto più cara e simpatica in quantochè vi sono soppressi quei noiosissimi *ella* e *lei*. Non occorreva che intorno a ciò mi chiedeste scuse. *Noi che crediamo all'Italia*, *noi che speriamo prossima la sua indipendenza dallo straniero*, siamo amici antichi, e non abbiamo bisogno nè dell'*ella* nè del *lei*. *Quanto v'invidio*, mio buon Leopardi, *pel vostro essere andato a Torino!* Ma voi conoscete lo stato della mia salute, massimamente nel tempo del mutamento delle stagioni.

« Già saprete che i nostri collegi elettorali sono stati convocati; che perciò posso nutrire la speranza di vedervi sedere al Parlamento sui nostri banchi. Feci dire al presidente Capitelli che a voi, nostro collega, si era negato il visto per Napoli; ed egli rispose che, se lo avesse saputo, avrebbe fatto il colmo di sua possa per far salvo in voi il diritto della Camera. Non mancate dunque di farci sapere quello che potrà risguardarvi quando vorrete *e dovrete* ritornare in Napoli per occupare il vostro stallo.

« Vo' seguitando con ansiosa cura ne' giornali tuttociò che vi si dice intorno al Congresso torinese. Ma l'esercito si è egli mosso contro il Tedesco? Qui sta tutto il punto: e sì, questa seconda guerra sarà più fortunata. Vi sono alcune corde fatidiche nel mio cuore, le quali non sogliono ingannarmi; e queste, nel fondo intimo, non mi facevano allegro come ora mi fanno. Buon giorno, caro Leopardi, buon giorno, *e con la cara speranza di vederla indipendente dallo straniero quest'amatissima patria nostra: celeste sentimento che ne tien vivi e desti.* Addio; *con questa fede vi abbraccio* » (1).

E non aveva forse ragione il più sviscerato amatore dell'Italia, Vincenzo Gioberti, quando predicava e ripredicava, che l'amore della nazionalità italiana in nessun'altra parte della penisola è tanto profondamente sentito quanto a Napoli? Maledizione a chiunque calunnia quel popolo sventurato!

Inserisco qui tre altre lettere; la prima perchè meglio di qualunque altra testimonianza scusa gli erramenti d'un uomo

(1) *Autografi*, n° 29.

dabbene, Aurelio Saliceti, il quale il dì 7 ottobre mi scriveva da Roma:

« In quale e quanto dolore mi abbia lasciato il tuo partire non è d'uopo ch'io tel dica. Senza te sento essermi insoffribile la città eterna, dove eterna è ancora la noia.

« Sai in quale stato di anarchia trovasi la nostra comune patria, dove la logica del governo è il pugnale, e l'assassinio il suo diritto.

« Principal fallo, per cui, italiano, debbo peregrinare in terra d'Italia, fu l'aver messo a condizione del mio ritorno al ministero, l'invio delle truppe nel Lombardo-Veneto; ed in Napoli la religione de' ministri del giorno non conosce assoluzione per simili peccati. Son quindi fermamente deliberato a non più pensare al ritorno in quel paese, eccetto il caso che mi nominassero deputato; poichè non saprei arretrarmi in faccia a qualunque pericolo, quando la patria mi chiamasse all'adempimento di un dovere.

« Nel proponimento di mutar cielo, purchè sia cielo d'Italia, *mi stimerei sommamente avventurato se potessi prendere servigio sotto il magnanimo re Carlo Alberto, solo principe che seppe mostrarsi eminentemente italiano, ed in cui sento aver fede come l'avrei in Dio.*

« Perchè il mio desiderio fosse esaudito ho pensato a te rivolgermi che, conoscendomi sì dappresso, puoi di me e delle mie cose parlare con quella sicura fiducia che deriva da propria convinzione.

« Mi piacerebbe soprattutto avere una cattedra di dritto, come quella che non m'impedirebbe di darmi al fòro, o tornare in patria ove fossi chiamato alla Camera » (1).

Io volontieri mi vi adoperava; ma smisi ogni pratica, dappoichè dai collegi novellamente convocati il Saliceti fu eletto deputato insieme col generale Guglielmo Pepe, appunto in segno di opposizione alla politica antinazionale del ministero del 16 maggio.

La seconda del generale Pepe con la data del 18:

« Niuno pone in dubbio che la difesa della Venezia con-

(1) *Autografi*, nº 30.

tribuirà moltissimo all'italiana indipendenza, anzi che questa sarebbe in pericolo se Venezia ricadesse in mano degli Austriaci. Quindi è un dovere per tutt'i figli d'Italia di assistere per ogni via una popolazione che ha fatto e continua a fare, affine di sostenersi, sacrificì da non credersi.

« La sventura maggiore di questo governo è la mancanza di danari, mentre paga non meno di diciottomila volontarî e quattromila uomini della marineria, avendo avuto finora da tutta Italia non più di lire ventimila!

« La mancanza de' fondi obbligherebbe questo governo a congedare parte delle sue truppe, ove scorgesse lontana la guerra. Se poi fosse sicuro della sua prossimità, farebbe ogni sforzo per non indebolire le sue forze militari. Ho detto ai membri di questo governo quanto addolorati rimarrebbero i loro animi italianissimi se dopo aver congedato parte dei battaglioni sopraggiungesse la guerra. Da tuttociò risulta che il governo debba tentare per ogni via di sapere se la guerra è imminente o prossima o lontana.

« Voi colle vostre relazioni in Francia, parlando al re sardo ed a' suoi ministri, osservando gli andamenti di cotesto esercito, potreste, per mezzo del conte Sugana, ottimo italiano che vi presenterà questo foglio, farmi sapere cosa credete sulla probabilità e prossimità della guerra, e sul contegno dell'Austriaco con la Venezia nel caso che non facesse guerra al Piemonte. Mi gioverebbe anche di esserne informato affine di regolare la mia corrispondenza con le provincie della Romagna e con le prossime alla laguna già stanche del giogo straniero.

« Ove la guerra fosse certa e prossima, tentar dovreste da S. M. Sarda delle somme a favore del governo veneto, ed il passaggio di duemila Svizzeri, i quali si offrono di qui venire » (1).

La terza di Enrico Statella che dalla Calabria mi si ricordava affettuosamente, mi ripeteva le cose da S. M. Siciliana dette al padre di lui sul conto mio; dolevasi del mestiere cui era ridotto, dicendomi: *se conosceste la situa-*

(1) *Autografi*, nº 31.

zione mia quanto è affliggente, ne piangereste meco; e m'impegnava a scusarlo presso S. M. Sarda di aver dato la dimissione di ufficiale dell'esercito piemontese, e di supplicare la M. S. di concedergli una decorazione che gli rammenterebbe l'onorata divisa con la quale aveva combattuto il nemico d'Italia (1).

E come ad Errico Statella, così accadeva ai nove decimi almeno degli ufficiali napolitani, che ad onta del nobile loro sentire, il ministero del 16 maggio forzava ad usare le armi in danno de' proprî conterranei.

CAPO LXXI.

Innocui e non dispregevoli lavori del Congresso federativo torinese, fatti conoscere al Governo napolitano.

Al Congresso federativo intervennero circa trecento Italiani, molti de' quali appartenenti a cospicue famiglie; gli altri fra i più noti per eccellenza d'ingegno congiunto a sperimentato patriotismo; pochissimi degl'intriganti o susurroni di allora. Le sue tornate si tennero nell'ampio teatro Nazionale, costantemente pieno di spettatori torinesi e forestieri. Fu aperto il 10, chiuso il 30 ottobre; e in questo brevissimo spazio di tempo quell'assemblea, composta di cittadini non rivestiti d'altro diritto, che quello di far petizioni, seppe stendere per l'Italia un disegno di *Confederazione* quale la Dieta di Francoforte, composta del fiore dei pensatori tedeschi muniti di alti poteri costitutivi, non seppe stendere, in venti mesi, per la Germania. Tanta la differenza tra il sodo senno pratico degli Italiani, e l'aerea speculazione teorica degli Alemanni!

Tutte le lucubrazioni del Congresso federativo si conchiusero in questi tre lavori votati all'unanimità:

(1) *Autografi*, nº 32.

PROGETTO DI LEGGE ELETTORALE

PER LA CONVOCAZIONE

dell'Assemblea Costituente degli Stati Italiani.

« Art. 1. Un'Assemblea Costituente è convocata per tutti gli Stati italiani, la quale avrà per unico mandato di compilare un patto federale, che rispettando l'esistenza dei singoli Stati, e lasciando inalterata la loro forma di governo, valga ad assicurare la libertà, l'unione e l'indipendenza assoluta d'Italia, e a promuovere il benessere della nazione.

« Art. 2. L'Assemblea Costituente dovrà tenere ferme ed inconcusse le basi delineate nello schema di patto federale annesso alla presente legge.

« Art. 3. All'Assemblea Costituente ogni Stato manderà un numero eguale di rappresentanti.

« Art. 4. Il numero complessivo dei rappresentanti di tutti gli Stati sarà di trecento.

« Art. 5. I rappresentanti di ogni Stato saranno eletti dalla rispettiva Camera dei deputati, la quale potrà nominare qualunque cittadino della Confederarazione.

« Art. 6. Nessuna Camera potrà eleggere dal proprio seno più della metà dei rappresentanti che deve nominare.

« Art. 7. Ciascuno Stato assegnerà una congrua indennità ai proprî rappresentanti.

« Art. 8. L'Assemblea Costituente si adunerà in *Roma* un mese dopo che la presente legge sarà stata approvata da tre Parlamenti italiani.

« Art. 9. Il Lombardo-Veneto attesa la specialità della presente sua condizione, e in quanto la detta condizione non sia cessata al momento della convocazione dell'Assemblea Costituente, avrà diritto ad una rappresentanza distinta, e pari a quella di ciascuno Stato della Confederazione.

« Il numero di questi rappresentanti sarà ripartito fra la Lombardia e la Venezia in ragione di popolazione. Quelli della Lombardia saranno nominati dalla Consulta lombarda.

Quelli della Venezia saranno pure ripartiti in ragione di popolazione fra le quattro provincie di Padova, Vicenza, Treviso e Rovigo, e le altre quattro di Venezia, Verona, Udine e Belluno. I rappresentanti delle prime saranno nominati dai Consultori dei rispettivi Comitati: quelli delle seconde dall'Assemblea di Venezia.

« Art. 10. Quanto alle provincie di Modena e Reggio, e semprechè al momento della convocazione dell'Assemblea Costituente non sia cessata la presente loro speciale condizione rispetto allo Stato sardo, la Camera dei deputati di questo Stato nella elezione, di cui all'art. 5, provvederà che le dette provincie sieno effettivamente rappresentate alla detta Assemblea ».

PROGETTO

d'uno schema d'Atto Federale steso dal Congresso Nazionale

PER LA CONFEDERAZIONE ITALIANA

« Allo scopo di creare unità nella vita politica dell'Italia, di stabilire e difenderne l'indipendenza, di conservare la pace interna, di tutelare ed ampliare le libertà politiche e le utili istituzioni civili, e di promuovere l'agricoltura, l'industria ed il commercio, il Regno dell'Alta Italia, il Granducato di Toscana, lo Stato pontificio, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, si riuniscono a costituire la CONFEDERAZIONE ITALIANA.

« I patti e le norme di tale unione hanno per base i principî e le massime che qui seguono:

« § 1. La Confederazione ha un esercito, una flotta da guerra, un tesoro ed una rappresentanza diplomatica all'estero.

« § 2. La bandiera federale è la tricolore italiana.

« § 3. La Confederazione è rappresentata da un'autorità centrale composta d'un Congresso legislativo, e d'un potere esecutivo permanente.

« § 4. Il Congresso legislativo è composto di due Camere; nell'una ogni Stato è ugualmente rappresentato; nell'altra la rappresentanza è proporzionale alla popolazione.

« Le due Camere saranno elettive. L'elezione della prima apparterrà ai poteri costituiti di ciascuno Stato. Quella della seconda, ai popoli. A tal uopo l'Assemblea Costituente promulgherà una legge elettorale comune.

« § 5. Il potere esecutivo è composto di un presidente responsale con un Consiglio di ministri similmente responsali. Il presidente è nominato, a tempo, dal Congresso legislativo. I ministri sono nominati dal presidente.

« § 6. Appartiene al Congresso di proporre e deliberare sopra ogni materia d'interesse generale della Confederazione.

« § 7. Appartiene pure al Congresso d'intervenire:

« 1° Nei casi di collisione fra uno Stato confederato e l'estero;

« 2° Nei casi di grave contesa fra Stato e Stato della Confederazione;

« 3° Nei casi di perturbamento nell'interno d'uno Stato, qualora ad impedire la guerra civile riescano insufficienti i poteri quivi costituiti;

« 4° Nei casi di violazione del patto federale.

« § 8. Non esisteranno dogane fra Stato e Stato. Il sistema comune doganale rispetto all'estero sarà fondato su principî di libero commercio, salvi gli opportuni temperamenti transitorî.

« § 9. Una legge provvederà all'istituzione d'un supremo tribunale federativo per giudicare:

« 1° Le controversie di diritto fra Stato e Stato;

« 2° Le controversie fra i singoli Stati e il governo centrale federale.

« § 10. La Confederazione riconosce come massime di gius pubblico in tutti i suoi territorî:

« 1° Libertà di stampa;

« 2° Libertà individuale;

« 3° Massime guarentigie giudiciali: non giurisdizioni nè procedure eccezionali;

« 4° Libere istituzioni municipali;

« 5° Diritto di petizione individuale e collettivo;

« 6° Diritto di associazione;

« 7° Uguaglianza civile e politica, non impedita da differenza di religione;

« 8° Libertà politica guarentita dalle forme rappresentative e dalle armi cittadine;

« 9° Responsabilità ministeriale;

« 10° Svincolamento della proprietà fondiaria;

« 11° Promozione dell'educazione e beneficenza popolare;

« 12° Agevolamento della reciprocanza dei diritti politici;

« 13° Ammissibilità di ogni cittadino della Confederazione italiana a tutti gli ufficî di qualunque Stato della medesima;

« 14° Promozione dell' uniformità in quelle istituzioni che importano relazione di diritto civile fra i cittadini dei varî Stati;

« 15° Abolizione della pena di morte in materia politica.

Disposizione transitoria.

« L'Assemblea Costituente, innanzi di procedere alla discussione e compilazione del patto, proclamerà solennemente l'esistenza della Confederazione Italiana, e l'accettazione dei principî e delle norme qui sopra descritte. E oltre a ciò, proporrà e delibererà sui provvedimenti comuni richiesti dall'urgenza dei casi e dalle necessità della guerra italica ».

INDIRIZZO

AI PRINCIPI E AI PARLAMENTI ITALIANI

« L'Italia è una sola nazione: l'unità dei costumi, del lin-
« guaggio, della letteratura, la posizione geografica che la se-
« para dal resto dell'Europa, debbono, in un avvenire più o
« men remoto, raccogliere tutt'i popoli italiani sotto una sola
« bandiera ».

« Questa solenne sentenza pronunziava Napoleone in Sant'Elena quando, in uno di quegl'impeti d'affetto che riportavano il pensiero dell'esule imperatore verso la terra de' suoi padri, dettava quella sua meravigliosa descrizione d'Italia.

« Or chi per poco abbia solamente udito il fragore dell'immenso moto che in men di dieci mesi scuoteva fin dall'intime sue viscere l'Europa intera, e a quel moto rannodati i casi stupendi che da due anni a questa parte si successero nei varî Stati della nostra Penisola, per fermo ha dovuto accorgersi che non solo nel cuore dei popoli italiani, ma in quello altresì di pressochè tutt'i popoli battezzati, ferve ardentissimo il desiderio di costituirsi in nazione, affine di poter ciascuno svolgere la propria sua vita, a seconda del genio suo proprio, nella propria sua sede; e che, per incontrastabile conseguenza, quell'avvenire dell'Italia, affacciatosi un quarto di secolo fa alla più vasta mente politica e guerriera dell'età cristiana, stia per avverarsi ai dì presenti, ed anzi, in quanto concerne al voto e all'opera dei popoli, siasi di già compiutamente avverato.

« Non v'è, di fatti, chi oserebbe negare che i popoli italiani abbiano, nonchè spiegata quella bandiera sotto la quale intendono e vogliono raccogliersi, ma resala accetta ai lor principi e fattala benedire dal capo visibile della Chiesa; onde quel simbolo della nazionalità nostra, è di già, per tutti gli Italiani, divenuto il più sacro e il più venerando, dopo quello della croce.

« E veramente, raccolti sotto quell'augusta bandiera, alla quale sorriderà il nostro bellissimo cielo insin che l'Alpi e il mare da Dio posti a confini della patria nostra staranno, avremmo noi a quest'ora tolta via la cagione, se non sola, principalissima del lungo nostro martirio, laddove al voto e all'opera de' popoli non fosse stato fatto impedimento veruno; imperocchè in nessun tempo, in nessun luogo fu vista una popolare spontaneità maggiore di quella con che, dalle più riposte valli dell'Appennino, la eletta gioventù italiana apparecchiavasi, la scorsa primavera, a recarsi armata sui campi lombardo-veneti, per compire il conquisto della comune indipendenza.

« Ma da chi vennero gl'impedimenti? Non di sicuro dalla invidia delle grandi potenze d'Europa, le quali mostravansi, per l'opposto, nonchè convinte della giustizia della causa nostra, più o men propense a favoreggiarne il trionfo; conscie oramai del danno gravissimo che alla cristianità tutta quanta è ridondato dallo avvilimento in cui, per tanto spazio di tempo, fu tenuta la primogenita delle nazioni europee, quella che discopriva o propagava la parte maggiore di quanto si trova di omogeneo nelle credenze, nei costumi, negl'istituti, nelle leggi, nelle arti, nelle lettere, nelle scienze che formano il ricco patrimonio della moderna civiltà.

« Gl'impedimenti, forza è confessarlo, vennero dal disaccordo di coloro che hanno in mano il freno delle belle contrade; sicchè la sconfitta non fu colpa de' popoli, ma dei governi.

« Vero è che i governi italiani non possono accettar tutti egualmente questo biasimo, e che alcuno ve n' ha il quale dovrebbe andarne esente forse del tutto; ma il Congresso della società federativa raunato in Torino si astiene di buon grado dal distribuirlo con quelle eque proporzioni che pur si avverrebbe nel mentre che, con riverente fiducia, si rivolge ai Principi e a' Parlamenti italiani, per far loro la proposta di un mezzo efficacissimo a cancellare tutt' i torti del passato e a rimuovere tutt'i pericoli dell'avvenire.

« Questo mezzo che, nelle odierne condizioni d'Italia, il Congresso stima il più conveniente a conciliare in modo duraturo la dignità delle dinastie con gl'interessi de' popoli, è quello della pronta convocazione d'una Assemblea costituente col mandato di stabilire una forte e santa Confederazione italiana.

« E perchè questo divisamento non abbia sembiante d'uno di que' vaghi concetti di unione o unità nazionale che vanno per le bocche di tutti, e a' quali i governi sonosi avvezzi a non badar punto nè poco, attesochè, disgiunti da ogni norma di facile attuazione, possono di leggieri essere ributtati come utopie, il Congresso si è fatto un debito di unire alla presente sua proposta il progetto di una legge elettorale per la convocazione dell'Assemblea costituente e lo schema di un

patto, in cui trovansi enunciate le massime più sostanziali che debbono dar fondamento alla Confederazione Italiana.

« Obbedendo, pertanto, a quell'altissimo dovere che ciascun privato cittadino ha di soccorrere col consiglio e con l'opera alle sorti pericolanti della cosa pubblica, il Congresso della società federativa facendosi ardito d'inoltrare ai Principi e a' Parlamenti italiani questo tenue frutto de' suoi lavori, e confidando nella magnanimità degli uni e nella sapienza degli altri, spera veder accolta la sua proposta con que' medesimi sensi patriotici che ad esso la suggerivano, e sottratta per via di franchi e solleciti provvedimenti, questa nostra carissima patria comune al flagello dell'anarchia, la quale sovrasta imminente a parecchie provincie, e non fallirà d'insignorirsi dell'intera Penisola, ove più lungamente si procrastini la cacciata dell'invasore straniero, e l'interno ordinamento della tanto e sì universalmente sospirata Confederazione.

Torino, 30 ottobre 1848.

Mamiani Terenzio
Gioberti Vincenzo
Romeo Giovanni Andrea } *Presidenti.*

Perez Francesco
Bonaparte Don Carlo
Leopardi Pietro } *V. Presidenti.*

Freschi Francesco
Borsani Giuseppe
Brignone Giovanni Edoardo } *Segretari generali.*

Lieto di tale risultamento, cui m'ero non poco adoperato e come membro della Commissione ch'elaborò i due progetti e come estensore dell'indirizzo, diedi subito all'incaricato d'affari Guglielmo Ludolf, che venne ad annunziarmi d'essersi rivocato l'impedimento a Napoli, gli esemplari a

stampa di ogni cosa, pregandolo di mandarli subito a S. M. Siciliana, affinchè vedesse con quanto poco accorgimento i giornali della reazione napolitana gareggiassero con quelli della demagogia mazziniana nel calunniare il Congresso federativo torinese, riuscito a null'altro, se non a formolare una petizione.

CAPO LXXII.

Ultimo colloquio col re Carlo Alberto. — Venezia, Torino, Genova, Livorno, Firenze. — Parole del Guerrazzi. — Ritorno a Roma. — Prodromi della rivoluzione romana.

Durante quel mio breve soggiorno a Torino ebbi quattro volte l'onore di avvicinare il re Carlo Alberto: due al consueto circolo de' commensali dopo il pranzo: due in particolari udienze.

Nella prima gli parlai della Lega proposta da Pio IX; del generale Raffaele Poerio, dolente del torsi a lui e darsi al generale Ramorino, protetto dai circoli, il comando della legione lombarda; e d'un figlio del procuratore generale della Suprema Corte di giustizia di Napoli, Corrado Agresti, desideroso di entrare nell'esercito piemontese.

Le roi ne se montrant pas trop disposé à s'entretenir sur la Ligue Italienne, me répondit tout court:

« Mes ministres m'assurent qu'ils ne s'y refusent pas; et, « quant aux conditions que la Cour de Rome exige, je ne « veux pas m'en mêler ».

C'était assez me dire: *Ne m'en parlez pas;* et je me tus.

Quant au général Poërio, le roi me dit:

« Je sais qu'il est un excellent militaire, brave surtout et « sincèrement dévoué à la cause d'Italie, qui est aussi la « mienne; mais tout le monde prétend qu'il est un peu *tête « brulée;* et, pour cela, pas assez propre à commander des « troupes aussi peu disciplinées que les troupes lombardes.

« Vous devez le connaître, et si vous pouvez m'assurer que « ce n'est pas vrai..... »

Je me permis de l'interrompre pour me hâter de lui dire:

« Oui, sire: Je le connais beaucoup et depuis longtemps, « et je puis, en bonne conscience, assurer V. M. de son en- « tier dévouement pour l'auguste Maison de Savoie tout aussi « bien que pour la cause italienne; mais, je ne puis pas ca- « cher à V. M. que la nature l'a doué d'un caractère par trop « ardent et fougueux ».

« Aussi — répondit S. M. — lui donnerais-je le commande- « ment d'une brigade piémontaise. Cela vaudra beaucoup « mieux pour lui ».

S. M. prit le mémoire de M. Agresti sans faire d'objection, et peu de jours après il reçut son brevet d'officier.

La seconda udienza ebbe anch'essa un triplice scopo: la lettera del generale Pepe, la decorazione di Statella e il mio congedo.

Charles Albert daigna me dire:

« Vous pouvez répondre au brave général Pepe que, si « dans deux mois, la médiation n'aboutit pas à une paix ho- « norable pour l'Italie, nous serons prêts à reprendre les « hostilités, et qu'en attendant nous enverrons des secours « d'argent à la bonne ville de Venise ».

Le roi s'étonna de ma persistance à retourner à Naples; mais après lui avoir montré la lettre de l'ancien président du conseil des ministres Charles Troya, il me souhaita le bon voyage; et en me congédiant, au lieu de me dire: *Adieu,* il me dit: *Au revoir.*

Hélas, je ne devais plus le revoir ici-bas, dans cette vallée de pleurs!

Venezia fu, per voto delle Camere, soccorsa; Statella ebbe la decorazione.

Il dì 1° novembre, in compagnia dello Spaventa e del Massari, lasciai Torino e il Piemonte, unica parte d'Italia ove, la nota probità de' ministri, municipali quanto si voglia ma incapacissimi di frandi, e sovratutto la incolpabile e serena lealtà del re e de' principi, anelanti a rientrare ne' campi di battaglia, non permettessero alle parti estreme neppure il

pensiero delle perfidie reazionarie o delle demagogiche scempiaggini. La stessa opposizione del Gioberti, non del tutto indebita ma troppo avventata, grandemente giovava, dacchè oltre al mantenere vivo il sentimento della italianità in coloro ne' quali stava per venir meno, i liberali democratici, capitanati da lui, incontravano in lui una barriera insormontabile ad ogni maniera di brutte eccedenze.

Trovammo Genova nè turbata nè queta, per la risorta speranza che la mediazione o la guerra allargherebbe il campo a' suoi traffichi.

Livorno, venuta su per le franchigie leopoldine e tanto dissimile dalle altre città toscane (1), tumultuava più che mai, perchè imbaldanzita dell'avere imposto al granduca il ministero del Guerrazzi e del Montanelli.

Giungemmo a Firenze tra il 6 e l'8 novembre (2), preceduti da due dei più sediziosi susurroni non toscani che fossero intervenuti al Congresso torinese, i quali s'erano subito affratellati co' democratici perturbatori già raccoltisi in quella città, e invece di dare opera a promuovere la *Confederazione degli Stati Italiani* che avevano votata in Torino, si proffersero sfegatati campioni della *Costituente Italiana* inventata dai ministri del granduca.

Io, per non omettere nulla di ciò che mi pareva debito di buon cittadino, mi abboccai col Guerrazzi, antica e cara mia conoscenza, e fervidamente lo scongiurai smettesse l'idea spaventosa della *Costituente Italiana* e le sostituisse quella della *Confederazione degli Stati Italiani*, chiesta nel marzo dal re delle Due Sicilie e vagheggiata ora dal pontefice che aveva dato vita, poi remora, e poteva dar morte al moto nazionale de' popoli d'Italia. Con grande mia meraviglia e' mi si mostrò persuaso e, molto più che non lo potevo supporre, inchinevole a farlo, mettendo a carico del Montanelli l'idea rovinosa della *Costituente Italiana*. Gli offersi di ten-

(1) *Leopoldina* chiamasi, credo ancora, la cedola che concede asilo e immunità agli stranieri che vi fissano il loro domicilio.

(2) Non posso ben precisare le date di questo viaggio, perchè il passaporto datomi a Roma trovasi negli archivi della Corte Speciale di Napoli.

tare io medesimo quel suo collega, ma e' mi disse: « Ciò po-
« trebbe renderlo vieppiù ostinato: lasciate fare a me, e non
« dubitate di nulla ».

Con assai maggior meraviglia però, un giorno o due dopo, lessi nel *Monitore toscano* la *Costituente Italiana* proclamata dal granduca.

Me ne partii subito, lasciando in Firenze lo Spaventa e il Massari; e la sera del 13 novembre ero di nuovo in Roma.

Nella diligenza che mi vi condusse conobbi un Matteucci, se ben mi ricordo, governatore di non so che città dello Stato romano, uomo di rette intenzioni, e perciò dalle furie demagogiche costretto ad abbandonare il suo posto e a recarsi alla capitale per chiedere giustizia. Gli promisi di assisterlo.

Per via c'imbattemmo in parecchie brigate di carabinieri che, a marcie forzate, si conducevano a Roma.

Il seguito del racconto spiegherà perchè noto questi due fatti.

Roma era tutta infestata e scossa dalle trame tenebrose della parte austro-russo-gesuitico-sanfedista, diretta con isquisite arti macchiavellesche dal conte Spaur, ministro, ufficiale della Baviera, officioso dell'Austria; soccorsa di perversi consigli dalla polizia napolitana; aiutata potentemente dai bassi intrighi degli ultra-liberali, dagli alti clamori dei reduci volontarî bestemmianti sempre la fatale allocuzione di Pio IX, e dalle mene demagogiche dei veri e dei finti mazziniani, che, dopo avere messe a soqquadro le città di Milano, Genova, Livorno, Bologna e Firenze, si precipitavano, co' medesimi propositi, a Roma.

Lo scopo prossimo degli ultra-conservatori, così composti, diretti, soccorsi e aiutati, era quello di scatenare l'idra della rivoluzione nella capitale del mondo cattolico, per costringere Pio IX a ricoverarsi a Gaeta, e così dare il tracollo alla santa causa della indipendenza e della libertà d'Italia.

A tale scopo, già prima del 15 maggio, ne' giorni de' tumulti cagionati a Roma dall'allocuzione pontificia, la Corte romana aveva misteriosamente chiesto al governo napolitano: *se*, *in caso di bisogno, Pio IX sarebbe ricevuto nel Regno*. Il ministero del 3 aprile s'era fatto un dovere di

rispondere che ciò non ammetterebbe dubbio di sorta; e il re fin d'allora aveva dato opera ai necessarî apparecchi in Gaeta.

E ben sel sapeva l'infelice Pellegrino Rossi che, la vigilia della riapertura delle Camere romane, diceva nella Gazzetta ufficiale:

« Ora che i Consigli vanno a sedere in presenza di uno di « que' momenti di crisi definitiva, che decidono dell'avvenire « di una nazione, allorchè *due partiti concordemente attentano*, « *sebbene con diversi fini*, *a rovesciare le forme costituzio-* « *nali*, le speranze dell'uomo onesto sono converse nel senno « de' Consigli, nel loro patriotismo. *L'uno di questi partiti* « *spera di richiamare un passato a cui è impossibile il ri-* « *torno. L'altro*, *agitando apertamente le passioni e l'ine-* « *sperienza d'una parte del popolo*, *mira a precipitare nella* « *dissoluzione e nell'anarchia la società intera. Ambedue*, « *come che differiscano nello scopo*, *hanno per mezzo comune* « *il disordine. Sappiano ambedue che il governo costituzio-* « *nale di S. S. veglia sovr'essi*, e ch'è deciso di adempire i « suoi doveri, combattendo virilmente ogni attentato che ve- « nisse mosso all'integrità dello Statuto.

« Ciascuno di noi scorge nella riapertura de' Consigli de- « liberanti una garantìa dell'ordine pubblico, ed il rasso- « damento delle franchigie costituzionali. Dall'armonia dei « rapporti fra i Consigli e il potere esecutivo dipende questo « felice andamento di cose. Non sarà possibile per altro di « ottenerlo pienamente, se primo pensiero de' Consigli non « sia di contenere coloro che tentassero di riprodurre fra di « noi un episodio che, consumato altrove, non promette i « migliori risultati, e volessero tener fede a un patto cele- « brato *inter scyphos* in una vicina città. I fatti daranno la « risposta. In ogni modo cotesti tentativi tornerebbero in « danno soltanto di chi li commettesse, siccome le ingiurie « personali e le invettive svergogneranno soltanto i loro au- « tori. Il mondo ben sa che vi hanno delle lodi che offendono « e dei biasimi che onorano ».

L'ultima parte di quest'articolo scritto dal Rossi, alludeva al colpo di Stato consumato il 15 maggio dagli ultra-con-

servatori a Napoli, ad un conciliabolo recentemente celebrato a Firenze dagli ultra-liberali e alle ingiuriose polemiche del *Contemporaneo*.

CAPO LXXIII.

Assassinio di Pellegrino Rossi. — Indizi circa gli autori di esso.

Spuntò l'infaustissimo giorno 15 di novembre, destinato alla riapertura dei Consigli romani nel palazzo della Cancelleria. Io mi vi recai sul meriggio con un biglietto datomi dal Pantaleoni, il più vero tra i veri liberali di Roma, il quale m'aveva anzi stimolato ad andarvi per ascoltare il discorso tutto spirante sodi e nobili sensi di patriotismo italiano, che il Rossi doveva pronunciare.

Il largo esterno e il cortile interno erano gremiti di gente, la più parte in uniforme di guardie civiche: mi fu d'uopo dar di gomito a destra e a sinistra per varcare la soglia della porta, ove que' di dentro non meno che que' di fuori s'affollavano, gridando: *Eccolo, eccolo!* Stentai a guadagnare la scalinata; e innanzi di attingere il primo pianerottolo, sentii chiudere lo sportello d'una carrozza; poco di poi, un grande e ferino urlo degli astanti, in mezzo al quale alcune voci suonavano: *È fatto.*

Mi rivolsi, e vidi lo sventurato Pellegrino Rossi sorretto da due persone. Lo credetti caduto in deliquio a causa di quell'orgia più che barbarica. Montai alcuni scalini del secondo pianerottolo, mi fermai, attesi e m'accorsi che le due persone lo sorreggevano a stento e che le di lui gambe penzolavano.

Ridiscesi, lo afferrai con ambo le braccia pe' fianchi, e in tre, lo salimmo e deponemmo sur una sedia nell'anticamera del cardinale Gazzoli. La porta dell'appartamento era chiusa; picchiammo. Uno de' compagni corse alla sala dei deputati in

cerca di medici; l'altro restò meco, e seppi di poi ch'era il conte Righetti membro del ministero.

Mentre gli toglievamo la cravatta egli guardavaci muto. Io gli dissi: *Sono Leopardi; mi riconoscete?* Stranulò gli occhi, sforzandosi invano a rispondere. La ferita, tra la clavicola e il collo, spicciava gorghi di sangue ad ogni pulsazione.

In quella si mostrò il cardinale: non era prete, ma fece subito venire un prete e chiuse la porta. Accorsero insieme con altri deputati i medici Pantaleoni e Fusconi, non per medicarlo, chè non occorreva, ma per inginocchiarsi e recitare con noi le preci dell'agonia. Alcun'istanti, e Pellegrino Rossi era trapassato (1).

Tutto insanguinato, afflittissimo e quasi fuori di me medesimo, ebbi nondimeno l'animo di esortare i deputati, quivi accorsi in gran numero, perchè rientrassero nella sala, spedissero un messaggio al pontefice, provvedessero in guisa che la cosa pubblica non cadesse nelle mani de' fautori dell'assassinio. Parole gittate al vento. La sala rimase vuota.

In quella vece, il desolato Pio IX, dal Quirinale, ove rapidamente giungeva l'annunzio doloroso, mandò subito in traccia del Minghetti, per commettergli la cura di sostituire prontamente un ministero a quello che, per la uccisione del capo, non solamente si sciolse, ma si disperse, eccetto un solo de' suoi componenti, Antonio Montanari; il quale, tenendosi fermo al suo posto, pruovò col nobile esempio che, laddove i suoi colleghi e i Consigli avessero saputo imitarlo, potevasi ancora porre argine al torrente rivoluzionario che straripava.

Ma il Minghetti, uomo di colto ingegno, di rettissime intenzioni e capace anche di stare intrepido innanzi ai cannoni, era appunto per queste belle sue doti venuto in odio a' principali perturbatori, che vedevano in lui un ostacolo a padroneggiare la cosa pubblica, e non seppe risolversi a prendere il timone dello Stato e sfidare la tempesta. Laddove faceva bisogno di aperti e forti fatti, e' diede guardingamente più o meno fiacchi consigli; poi, mentre l'anarchia, fra il

(1) Narrai la dimane con le stesse parole l'orrendo caso in una lettera che fu inserta nel giornale napolitano la *Libertà*.

terzo e il quarto giorno giganteggiava, se la svignò insieme con altri deputati bolognesi, rinunziando al loro mandato.

Le scene orribili di quell'anarchia che, il dì dell'assassinio, portò in trionfo per le vie della esterrefatta eppure tripudiante città, l'uccisore del Rossi, inneggiandolo qual terzo Bruto; che la sera del dì appresso assaltò il Quirinale, uccidendovi alla finestra della propria stanza il prelato Palma; e che a furia di schioppettate estorse al deserto pontefice la nomina del ministero Sterbini; sono state così al vivo ritratte dal Farini, che io non oso ritoccarne i colori, sebbene mi sia pur forza lo affermare che in questa parte del suo prezioso lavoro sullo *Stato romano*, egli ha, senza addarsene, perchè sospinto da generosa ira, scambiato alquanto l'ufficio della storia con quello della polemica, e dimenticata quasi all'intutto la principalissima porzione del biasimo spettante a quel partito che, *macchinando di soppiatto*, *sperava*, secondo le parole della vittima, *richiamare un passato di cui era impossibile il ritorno*, per mettere tutta quanta la responsabilità di quegl'infernali misfatti sul dosso del *partito che*, *agitando apertamente le passioni e l'inesperienza d'una parte del popolo*, *mirava*, anche secondo le parole della vittima, *alla dissoluzione della società intera.*

Ambedue que' partiti, diceva Pellegrino Rossi la vigilia del tristissimo giorno. *attentano concordemente*, *sebbene con fini diversi, a rovesciare le forme costituzionali.*

Vili pertanto coloro che con le proprie mani commisero l'assassinio, più vili coloro che apertamente gli adizzarono; ma vilissimi e più degli altri biasimevoli coloro che di soppiatto li spinsero, e ai qualî solamente può applicarsi la nota massima cassiana del *Cui bono.*

Questa opinione che i gorghi del sangue di Pellegrino Rossi, unico uomo di Stato che facesse paura ai gesuiti, scolpirono nel fondo dell'anima mia, mi fu di poi avvalorata dalla notizia di molti amminicoli ora dimenticati o fastidiosi a ridire, e più specialmente da alcuni indizî che vo' notare, e che, quand'anco non bastassero ad accreditarla, rimarranno come un omaggio reso alla verità.

Alcuni giorni dopo quegli orrori capitò da me un abbruz-

zese di circa diciotto anni e di buona famiglia; il quale, a poco a poco e traendovelo io con astuzia, mi fece la confessione di essere stato uno de' venti giovanetti, quasi tutti dell'età sua, che la sera del 14 novembre, nel *Caffè delle Belle Arti*, avevano, pressochè pubblicamente, deliberato di uccidere il conte Rossi; posti i loro nomi entro un caschetto, ed estrattone tre: il primo vibrerebbe il colpo; il secondo e il terzo aiuterebbero di quà e di là; i rimanenti diciassette assisterebbero dappresso.

Lo sciagurato che confessava non era sortito il primo, ma il secondo, ed aveva battuto l'omero destro della vittima, mentre l'altro la pugnalava.

Mi contenni; e quetamente gli domandai:

« E perchè deliberaste di uccidere il conte Rossi?

« Perchè — mi rispose — da molti di coloro che frequen-« tavano il caffè ci fu narrato come, nel *Circolo popolare*, « erasi scoperto che il conte Rossi voleva ripetere in Roma « il 15 maggio di Napoli; che aveva perciò radunati tutt'i « carabinieri dello Stato; e che era in sì perfetto accordo col « re Bomba, da rimandargli ammanettati due liberali fatti « arrestare a Roma ».

Mi contenni ancora, e gli domandai di nuovo:

« Chi sono cotesti frequentatori del caffè, che vi narravano « tali cose? »

Ed egli: « Io non so come si chiamano, ma ve ne ha di Regnicoli ».

Mi contenni più che mai, per esortarlo a rivederli e a sapermene dire i nomi.

Tornò più d'una volta per dirmi di non aver potuto risaperli, soggiungendo:

« Credo che non ci bazzichino più, perchè si buccina che « erano gesuiti in abito da borghesi ».

Ed io: « Ma se voi mi avete detto che ve ne aveva di Re-« gnicoli? Questi almeno dovevate riconoscerli ».

Ed egli: « Uno ne ho riveduto nella trattoria del *Falcone*, « ma non so come si chiama ».

Ed io: « Cercate di vederlo ancora; forse abita nella lo-« canda di quella trattoria: fate di appurarmelo ».

La sera dello stesso giorno venne a dirmi che quivi appunto abitava, e che i garzoni della locanda ignoravano il suo nome. Io non osai correre le vie di Roma in compagnia di quel giovine, ma mi feci promettere che il dì dopo mi si farebbe trovare in quella trattoria assiso alla stessa tavola dell'incognito, per additarmelo. Così fu fatto; e poscia ch'io l'ebbi ben bene squadrato, corsi dal ministro Giuseppe Galletti, e gli dissi quanto bastava perchè l'incognito fosse arrestato, senza però mettere in pericolo il giovane abbruzzese, il quale si mostrò meco tanto sinceramente pentito, ch'io ne pruovai e ne pruovo ancora una vera pietà.

Il Galletti mi assicurò poi che l'arresto dell'incognito aveva avuto luogo, e che gli si erano trovati addosso varî ricapiti di persone sospette, e persino d'un cardinale dei più gesuitanti.

In seguito non seppi più nulla dell'incognito, ma seppi però, di certissima scienza, che il principale autore del 15 maggio napolitano, il capo della dimostrazione lazzaresca del 5 settembre, il segretario della prefettura di polizia di Napoli, Niccola Merenda, aveva in que' dì fatta una gita clandestina a Roma ove, per fermo, s'aggiravano parecchi de' suoi fidi cagnotti.

Nel costituto del settagenario ed ottimo magistrato Saverio Barbarisi, leggesi questo dialogo:

Merenda. « D. Saverio dovrei parlarvi.

Barbarisi. « In che debbo servirvi?

M. « È vero, D. Saverio, che avete detto male di me?

B. « Signor sì.

M. « E che cosa avete detto?

B. Ho detto che voi siete stato il più tristo de' reazionarî. « Ho detto che voi e i vostri dipendenti, dai primi giorni di « aprile in poi, avete più volte procurato di far nascere di- « sordini nella capitale e ne' luoghi vicini; che voi ed i figli « vostri e le persone da voi dipendenti siete stati gli agenti « più attivi per la costruzione delle barricate, e vi è chi dice « che i primi colpi sono stati tirati dai figli vostri, e il briga- « diere-generale Gabriele Pepe, m'ha riferito che voi stesso « gli spianaste contro il fucile quando egli voleva farle to-

« gliere; che continuamente voi eravate colla *Camarilla*, e « la notte del 14 e la mattina del 15 maggio dalla *Camarilla* « andavate alle barricate, e dalle barricate alla *Camarilla*, e « ciò sino a che non si principiò il fuoco; che poi avete fatto « un viaggio a Roma e si vuole a tristo fine, e in compenso « di queste male opere siete stato promosso a segretario ge- « nerale della prefettura ed insignito cavaliere ».

Il Merenda a tanta franchezza impallidiva, e tra la rabbia e la confusione esclamava:

M. « No, non è vero che i figli miei sono stati i primi a far « fuoco: si conosce da chi sia stato tratto il primo colpo: « egli è un mozzo d'ufficio, un domestico di camera di S. A. R. « il principe di Salerno, D. Leopoldo; tutti lo sanno. Ho viag- « giato per Roma a raggiungere una donna che mi apparte- « neva. Sono stato tutt'i giorni a palazzo come amico del « marito della regina madre per fumare con lui de' sigari. « Per tutt'altro, al più presto possibile, sarò in casa vostra, e « co' documenti alla mano vi farò conoscere la mia condotta, « e poi mi giudicherete.

« Egli — soggiunge il Barbarisi — non venne mai da « me, e dopo non mi ha, come prima soleva, neppure più « salutato » (1).

Iddio solo sa il vero!

CAPO LXXIV.

Maneggi per la fuga di Pio IX a Gaeta. — Il duca d'Harcourt. Martinez Della Rosa. — Il conte Spaur.

Quel governatore profugo, al quale io viaggiando seco prometteva assistenza, era stato più volte a trovarmi, e già lo aveva raccomandato, non ben mi ricordo se al Galletti o ad altri, perchè fosse tramutato in altro posto. Non avendo

(1) *Atti e documenti del processo del* 15 *maggio*, *Documenti*, nº 158.

ottenuto nulla perchè i ministri della piazza obbedivano alla piazza, fortemente se ne lagnava con me, finchè io non gli ebbi detto:

« Mio caro; nel caso vostro io mi terrei contento di ciò che « vi accade, perchè così, senza bisogno di rinunziare all'im- « piego, mi risparmierei la vergogna di servire un governo « sorto dall'assassinio.

« Voi dite bene; — mi rispose — ma io ho bisogno del soldo « per vivere.

Ed io: « Non possedete voi una sessantina di scudi per « sostentarvi cinque o sei mesi?

Ed egli: « Oh! certamente; ma poi..... ».

Ed io lo interruppi per dirgli:

« E poi riavrete onoratamente il vostro impiego. Questo « sanguinoso garbuglio non durerà davvero più a lungo ».

L'uomo dabbene accettò di buon grado il consiglio, e me ne rese grazie.

Qui, non per vana millanteria, ma per ispargere maggior lume di verità sul racconto che sto per fare, mi occorre dire che di propositi simili a questo io, tra lo scherzo e il serio, ne teneva di frequenti al *Circolo romano*, per opporli a quelli de' rivoluzionarî che v'erano sempre in minoranza, e alle intempestive facezie del principe di Canino, simili, per esempio, a questa:

« J'aime à voir les couronnes tomber dans la boue ».

« Je le conçois — lui répondis-je — car il est plus facile « de les ramasser d'en bas que de les recevoir d'en haut ».

Sicchè la mia maniera di considerare la rivoluzione romana non era un segreto per nessuno.

La mattina del 22 novembre il governatore tornò a rivedermi tanto per tempo che non m'ero ancora levato. Si assise accanto al letto e mi disse:

« Ciò che voi mi diceste l'ultima volta, m'ha proprio stene- « brato la mente. Io conosceva un po' il conte Luigi Mastai « nipote del papa. Sono ito a visitarlo e gli ho narrato il caso « mio. Egli già sapeva il vostro modo di pensare, e m'ha inca- « ricato di dirvi che fareste ottima cosa a vedere l'inconsola- « bile Pio IX e dargli qualche confortevole parere: aggiun-

« gendo che, laddove temeste di essere notato dalle guardie « civiche, sole custodi del Quirinale, v'è una porticina se- « greta per la quale vi farebbe entrare ».

Questo discorso mi cagionò una commozione tanto affannosa, che quasi m'impediva la parola; onde ci volle uno sforzo per rispondere:

« Di grazia, correte subito dal conte Luigi, e ditegli che io « sono qui a' suoi cenni, a qualunque ora, per qualsivoglia « guisa; ma che, salvo che sia per espresso comando, non « entrerò mai per la porticina segreta io che m'inginocchierei « dinanzi al pontefice in mezzo ad una piazza che fosse tutta « piena di que' sciagurati che lo bestemmiano ».

Il governatore tornò verso le due pomeridiane, per accompagnarmi fino alla porta dell'appartamento del conte Luigi al Quirinale.

Il nipote mi dipinse lo zio nelle più crudeli angustie, e privo di consiglio per cavarsene.

« Gli è impossibile — diceva — il rimanere più a lungo in « Roma, ed autorare con la sua presenza gli atti d'un mini- « stero non suo, al quale sdegnarono associarsi, nonchè il « Rosmini, lo stesso Mamiani. Difficile d'altronde lo uscirne, « e più difficile ancora lo scegliere una residenza conveniente « e sicura ».

Mi accennò di volo il progetto di ricoverare a Civitavecchia, e mi fece la stessa interrogazione fattami nell'agosto da Pio IX intorno alla catastrofe del 15 maggio.

Sì profonda era la mia costernazione, che io non mi sentiva in grado di dare pareri. Lamentai molto il tristissimo stato delle cose, ma conchiusi:

« Tuttavolta il caso non mi sembra tanto disperato. L'au- « torità di Pio IX, benchè sia stata, nelle prime furie, scono- « sciuta, è ancora potentissima nel cuore de' Romani, più « sbalorditi dalla grandezza de' misfatti, che non devoti a chi « gli ha commessi. Pochi i plaudenti, e i più già vinti dal « rimorso. Alla immensa maggioranza sono mancati capi « animosi. Ad ogni modo, prima di abbandonare la capitale, « è da tentare la composizione d'un ministero non uggioso al « pontefice; e per arrivarvi, io credo basterebbe mantenere

« come coadiutori lo Sterbini e il Galletti. Questi è forse am-
« bizioso al pari di quegli, ma meno violento d'assai e di gran
« lunga più vano che intraprendente. Io ci ho parlato più
« volte, e l'ho scoperto inchinevole ad ogni maniera di con-
« ciliazione, e disposto a dare lo sfratto a tutti i forestieri
« sospetti o susurroni. Se il tentativo riesce, il nuovo mini-
« stero avrà di che calmare gli spiriti col pubblicare il pro-
« getto di *Confederazione degli Stati Italiani*, proposto da
« S. S. per mezzo dell'abbate Rosmini e del povero conte
« Rossi, e far opera di farlo accettare anche dal re delle Due
« Sicilie. Se no, il luogo più conveniente ove ricoverare, è
« senza dubbio Civitavecchia, residenza sicurissima, perchè
« al bisogno può essere soccorsa dal mare. Per carità non
« si tratti di abbandonare lo Stato. Incalcolabili i pericoli e
« i mali di una fuga all'estero. Pio IX non può ignorare la
« storia lagrimevole dei patimenti di Pio VII; e i tempi pre-
« senti sono di tanto più terribili, di quanto la nuova repub-
« blica francese è meno promettente di bene, che non era
« l'impero francese ».

Il conte Mastai sì pienamente consentiva al mio discorso che, alzatosi da sedere, prima mi raccomandò di ripeterlo tale quale allo zio, poi corse a vedere se poteva introdurmi da lui.

Aspettai circa tre quarti d'ora. Quando ricomparve, mostrandomisi dispiacentissimo che alcuni ambasciatori coi quali il pontefice s'intratteneva non se ne andrebbero presto, mi disse:

« È meglio che ve ne torniate alla locanda, e attendiate che
« vi faccia avvertire, se posso cogliere un momento di tempo
« in cui lo lascino solo ».

Mi ritirai, rimasi in piedi tutta notte vestito; non venne alcuno. La mattina tornai di per me al Quirinale, e chiesi invano del conte Luigi, che i domestici asserivano uscito. Mi ritirai di nuovo, stetti in aspettativa tutto quel giorno e la notte appresso; ancora nessuno.

La dimane 24 novembre Pio IX era fuggito. Consiglieri della fuga, tre diplomatici non italiani, ciascuno de' quali aveva un fine suo proprio, tutt'altro che quello di mettere in salvo il capo della Chiesa o il capo dello Stato.

Il duca di Harcourt, più gentiluomo, che uomo di gravi negozî, desiderava condurre Pio IX a Civitavecchia e farvelo proteggere da un presidio francese, o di colà trasferirlo in Francia.

Martinez Della Rosa, uno de' poeti dell'età nostra che si credono atti a trattare di tutto, solo perchè sanno fare dei buoni versi, desiderava condurlo in un porto qualunque, fantasticando che quindi vogherebbe alle isole Baleari sur una bella nave spagnuola, di cui egli sarebbe l'Orfeo.

Il conte Spaur, consumato mestatore d'imbrogli, desiderava condurlo a Gaeta, rapirlo alla santa causa della indipendenza italiana, rifarne un papa de' gesuiti, un ostacolo ad ogni genere di civili progressi, uno strumento di oppressione.

Il bavaro mestatore riuscì a burlarsi del poeta spagnuolo e del gentiluomo francese, e più ancora dei molti buoni, come dei pochi tristi italiani, sopra i quali, per maggior cordoglio, le prezzolate e le sciocche gazzette di tutta Europa riversarono la solita illuvie di scherni e di calunnie, la quale, non potendo oramai considerarsi più come una espiazione dell'antico *Væ Victis*, prova pur troppo che l'invidia e l'ingratitudine delle genti sopravvivono anche alla loro barbarie.

Se il Farini si fosse arditamente posto a considerare da questo punto di vista, solo degno della storia, le conseguenze della fuga, o meglio del rapimento di Pio IX, per fermo i brutti fatti da lui raccontati, benchè verissimi, si presenterebbero ai lettori sotto un aspetto assai meno tetro, e renderebbero molto più accettevole il suo giudizio quà e la timidamente espresso, che i torti del popolo romano, per grandi che fossero, non bastavano punto a giustificare nè l'abbandono dello Stato, nè il rifiuto delle deputazioni dei Consigli e del municipio per parte di Pio IX, e molto meno l'appoggio dato alle infamie del governo napolitano, e l'appello fatto alle potenze straniere contro la misera Italia.

CAPO LXXV.

Effetto della presenza di Pio IX a Gaeta.
Nuovo impedimento al mio ritorno. — Passaporto e cedola di franchigia.

Se il conte Spaur non fosse riuscito a trafugare Pio IX e a stabilire in Gaeta l'officina delle nuove sventure d'Italia, le cose di Napoli avrebbero preso un'altra piega, e già vi si trattava l'impasto d'un ministero di riconciliazione, che forse sarebbe ancora stato possibile. Almeno questo era l'avviso di parecchie persone bene informate, e in ispecie di Salvatore Tommasi, che mi scriveva il 23 novembre:

« Le considerazioni che fai sui casi di Roma mi sgomentano davvero, e tanto più per quanto io debbo aggiustar fede al tuo discernimento politico. Però non ancora dispero, chè qualunque processo, o naturale o sociale, quando è stato iniziato da buoni e santi principî, non può fallire a felice successo, qualunque sieno i cataclismi che lo attraversano. Mi spiace però l'esorbitanza de' partiti di Roma, perchè il papa è ancora quel ch'è stato sempre nell'animo de' popoli; e temo forte che la ribellione politica non comparisca per eresia religiosa nelle menti volgari, o non si faccia comparire tale da' nostri nemici. E di questo le conseguenze sarebbero incalcolabili.

« Qui si vocifera un nuovo ministero, cioè, mezzo nuovo: Topputi, Ferdinando de Luca, deputati della destra; D'Angri e Falconi, pari della sinistra; rimarrebbero Bozzelli, Cariati, ecc. Ma questo non è punto assicurato.

« Ammiro e sono commosso fino alle lagrime, mio buono amico, de' tuoi sentimenti di abnegazione per la tua persona, purchè si potesse giovare alla cosa pubblica; ma io però non posso per ora consigliarti a tornare. Soffri un altro poco ed aspetta. Ci consiglieremo col tempo e con l'esito delle prime tornate della Camera » (1).

(1) *Autografi*, nº 33.

Non era però la mia paura del ministero del 16 maggio, ma piuttosto la sua di me, che mi riteneva a Roma non ostante che avessi precipitosamente lasciato Firenze e Torino per trovarmi a Napoli qualche settimana prima la fine della proroga delle Camere: imperocchè esso aveva rinnovato l'impedimento al mio ritorno, e Carlo Poerio rispondeva a Vincenzo Capecelatro:

« Vidi il presidente della Camera Capitelli, e l'ho riveduto appositamente questa mattina, avendo cura di fargli leggere le due lettere dell'ottimo comune collega Leopardi. Giusta la prima posizione delle cose, cioè, *che il passaporto era pronto*, egli era d'avviso di non mettere in questione la cosa, e consigliare il Leopardi profittasse della esibizione e venisse subito. Ora, atteso *la sopraggiunta novità della revoca della precedente revoca del divieto*, il Capitelli ha mutato parere, e quest'oggi stesso si recherà dal presidente del Consiglio dei ministri per chiedergli spiegazione di questo enorme abuso. Vedremo che cosa risponderà il nostro Talleyrand. Intanto Capitelli tostochè avrà una positiva e categorica risposta, si farà un pregio di comunicarla direttamente all'interessato » (1).

Senonchè dall'arrivo di Pio IX a Gaeta il ministero del 16 maggio si sentì rinato, riprorogò le Camere al 1° febbraio dell'anno venturo, e mi costrinse a prolungare il mio soggiorno a Roma, senz'altro motivo, tranne forse quello di stimolarmi a partecipare alla rivoluzione romana.

Io però era tanto alieno dal parteciparvi che, invece di lasciarmi sedurre dalle larghe profferte che i rivoluzionarî romani mi fecero di andare commissario del loro Governo provvisorio nelle Legazioni od oratore a Parigi o a Londra, quando vidi le cose volgere di male in peggio, di tanto sdegno m'infiammai e sì dure parole dissi pubblicamente contro l'invito fatto a Giuseppe Mazzini, per dare all'Europa lo scandalo imperdonabile di mettere, direi quasi, sul seggio lasciato vuoto dal sommo gerarca della Chiesa cattolica l'archimandrita della demagogia italiana, che Aurelio Saliceti, creato, a

(1) *Autografi*, n° 34.

suo malincuore, triumviro, ebbe ad avvertirmi amichevolmente Roma non essere più soggiorno sicuro per me.

Fin dal 20 novembre io aveva fatto le più calde istanze al marchese Gagliati affinchè riferisse quanto io desiderassi *la revoca della revoca del divieto*, e due volte il Saliceti, eletto deputato, era venuto meco alla legazione napolitana per chiedere anch'esso il passaporto e tornare a Napoli. Il buon Gagliati scriveva cinque consecutive relazioni con le quali assicurava il ministero del 16 maggio, *che la mia condotta in Roma era lodevolissima; che, per liberale ch'io mi fossi, il mio liberalismo non oltrepassava quello d'un sincero costituzionale monarchico; e che sì profondamente abborrivo dalle esorbitanze di cui la demagogia faceva pruova nello Stato romano e in altre parti d'Italia, da vedermi costretto ad esulare di nuovo in Francia, ove non mi si permettesse il ritorno nella mia terra natale* (1).

. Le relazioni del Gagliati non produssero l'effetto desiderato; ond'io mi rivolsi al segretario del re, commendatore Leopoldo Corsi, scrivendogli il dì 28 gennaio 1849:

« Ella sa che il ministero escito dalla orrenda catastrofe del 15 maggio volle con tanta ostinazione mandare compiutamente a vuoto l'alta missione diplomatica affidatami da S M.: sa che, per impedirmi di adempiere a' miei doveri secondo la lettera e lo spirito delle istruzioni datemi dal re, mi chiamò a Napoli a godervi le delizie dello stato d'assedio e della guerra civile espressamente suscitata: sa ciò che io risposi a quella chiamata e come, per non rendermi complice de' suoi vituperì, scelsi il partito di palesarmigli francamente avverso in una serie di relazioni un po' troppo vive, lo confesso, ma pur piene di tristissime verità, e quali doveva aspettarsele da un uomo sempre apparecchiato a preferire il sacrifizio della vita a quello dell'onore, un ministero il quale, appena le sorti d'Italia volgevano in fondo, contraddicendo a se stesso provocava la mia destituzione perchè non ero tornato a Napoli e metteva divieto al mio ritorno.

(1) Queste cinque relazioni trovansi presso la Corte speciale di Napoli, fol. 129, 130, 132, 134, 135 del mio discarico.

« Sappia ora ch'io ricorsi financo a S. M. affinchè il divieto cessasse e cessò, ma per brevi istanti; poichè, quando dal Congresso federativo di Torino mi ricondussi a Roma, il divieto era già rimesso in vigore.

« Cotanta scempiaggine merita, invero, più compassione che sdegno: ma come io non posso più, senza grave pericolo, rimanermi in mezzo alle furie demagogiche, ond'è infestata sì gran parte d'Italia, così prima di rivolgermi ad esulare novellamente in terra straniera, prego lei, signor commendatore, di tenerne proposito al re, e supplicarlo da parte mia, perchè si degni far togliere ogni ostacolo al mio rimpatriarmi ».

Parecchi giorni dopo il marchese Gagliati venne lietamente a dirmi di avere ricevuto ordine di rilasciarmi non solamente il passaporto, ma insieme *la cedola di franchigia da ogni carico politico*, solita a rilasciarsi dalla diplomazia napolitana alle persone più ragguardevoli o più devote alla dinastia (1).

CAPO LXXVI.

Ritorno a Napoli. — Tentamenti per vedere il re.
Camera dei deputati.
Cenni sullo stato del Regno desunti dalle petizioni.

Avuto il passaporto e la cedola di franchigia, cors'immediatamente a Napoli, ove prima mia cura fu quella di chiedere la licenza ch'era necessaria per andare a Gaeta, nel fine di giustificarmi col re e di ossequiare il pontefice. La chiesi verbalmente al commendatore Corsi, il quale mi disse: *Rivolgetevi al duca d'Ascoli che ha questo carico.* La chiesi per iscritto al duca d'Ascoli, il quale rispose ne parlerebbe a S. M. La chiesi al principe di Cariati, solo de' ministri che

(1) Questo *passaporto* e questa *cedola* trovansi presso la Corte Speciale di Napoli nel mio discarico.

mi permisi di visitare, perchè tanto galantuomo, che ignorava affatto d'essere divenuto da presidente d'un ministero costituzionale il capo nominale della reazione assolutista. Egli m'accolse con una bontà che pareva non solamente perdonarmi l'acerba vivacità delle relazioni direttegli, ma domandarmi scusa del richiamo della spedizione ordinato a sua insaputa, e conchiuse: *Fate bene ad andare dal re; e se non ve se ne dà la licenza, tornate da me, che ci penserò io.*

Seconda mia cura, prender seggio alla Camera dei deputati che, abbandonata a se sola, iniziava e discuteva un gran numero di leggi: sull'insegnamento pubblico, per cura dei deputati Buonomo, Abignenti, Mazza; sulla istituzione dei giurati e sulla disciplina forense, per Pisanelli, Bellelli, Poerio; sull'amministrazione comunale, per De Blasiis, Faccioli, Pisanelli; sulle finanze, casse di sconto, polizze al portatore, sul dannoso divieto dell'estrazione delle monete e sul bollo, per Mancini, Cacace, Faccioli, De Martino, Tari; sul diritto d'inchiesta e sul diritto di petizione, per Bellelli; sul dissodamento delle terre, per Saraceni; sulla polizia e sulla immissione de' libri e delle stampe, per Mancini; sull'arresto personale, per De Jorio; sui decreti e rescritti regi infermati dalla Costituzione, per Avossa; sulla macerazione del canape, per Ciccone; sugli attentati contro la Costituzione e sulla responsabilità ministeriale, per Pica e Mazza; sull'abolizione della pena delle bacchette ai militari, per Conforti; sulla stampa, per De Peppe; sull'albinaggio e sulla cittadinanza, accordata col solo domicilio a' nati in Italia, per Savarese; sull'istruzione agraria e sul monumento da erigersi a Leopoldo Pilla e agli altri Napolitani morti a Curtatone, per Dorotea.

La Camera dava opera a questi e ad altri progetti di leggi, mentre il paese era crudelmente travagliato dalla peggiore delle anarchie, l'anarchia del governo e delle sue soldatesche, cui, dopo lo scioglimento delle Guardie nazionali operato quasi intero per comuni, per distretti, per provincie, si permetteva, o piuttosto ordinava, d'invadere i villaggi, le terre, le città con escursioni sanguinose, di penetrare ne' domicilì de' cittadini, dar sacco, arrestare, ferire, uccidere a mano

salva, facendoli immuni da ogni castigo. Le autorità municipali e giudiziarie, sconosciute, maltrattate; e dove un sindaco o un giudice tentasse adempire a' proprî doveri, veniva subito rimosso o destituito e spesso costretto a nascondersi o esulare.

Tuttavolta il popolo napolitano che, ad onta della lunga ed esiziale oppressione austro-sanfedistica, grazie alla natura, quivi oltremodo benigna, abbondò sempre di uomini ricchi d'ingegno, di gran cuore e d'animo generoso, non aveva ancora riperduta la fede nel trionfo del bene, e alla irrompente tirannide novella opponeva ora l'argine della resistenza passiva, ora la protesta de' comizî elettorali, ora l'espressione della simpatia verso i difensori di Venezia con l'invio d'una spada d'onore al generale Pepe, or'anco lo scoppio delle pubbliche dimostrazioni, come quelle che avevano avuto luogo nelle provincie e più ancora nella capitale il dì 29 gennaio, per celebrare l'anniversario delle promesse libertà costituzionali.

La stampa indipendente sopravviveva in due giornali abbastanza gravi, benchè forzati a cambiare sovente di titoli, per ischivare le condanne, e a nascondere le loro tipografie, per sottrarle alla distruzione della sciabola; e in un giornaletto scherzoso, risparmiato dalla persecuzione, perchè faceva ridere il re alle spese de' suoi ministri. Gli altri giornali erano già più o meno direttamente sovvenzionati dalla polizia, e ricevevano l'impulso dal *Tempo,* infamissimo giornale diretto da un avventuriere francese che, venuto per farsi pagare la sua esperienza giornalistica dai liberali, aveva finito col vendere se stesso ai loro nemici.

La Camera dei deputati, cui bastava l'animo di adunarsi in seno alla vasta capitale e di sfidarvi, senza veruna scorta di guardie cittadine, le sciabole, le baionette, i cannoni e, peggio ancora, i pugnali della reazione, s'ispirava sì della fede del popolo e della costanza degli elettori, ma non poteva dissimulare a se medesima che, per corrispondere al suo mandato, erale d'uopo superare l'insuperabile ostacolo d'un ministero composto di uomini i quali, se togli il Cariati, cui la perdita dell'onore faceva poco di poi perdere la pace del-

l'anima e l'uso della ragione, non erano oramai più capaci di alcun sentimento di pudore, consci di avere tradito l'Italia e il paese, e violato, nonchè lo Statuto politico, il codice penale e le regole più ovvie della umana convivenza.

E tali ministri ricevevano gli encomî e le benedizioni di Pio IX a Gaeta, dov'era impossibile far giungere agli orecchi del re un consiglio di ravvedimento.

Intanto al banco della presidenza della Camera affluivano da tutt'i canti denunzie di particolari, di magistrati, di municipî interi, le quali, in forma di petizioni, imputavano agli agenti del potere esecutivo ogni maniera di violenze e di misfatti. Furti, arresti, saccheggi, stupri, incendi, assassinamenti, se non tutti provocati dal governo, tutti governativamente lasciati impuniti. Parecchie di quelle petizioni furono pudicamente soppresse: di altre si lessero sunti mitigati: le più rimasero senz'alcuna pubblicità, per mancanza di tempo. Basterebbero esse sole a comporre un grosso volume tutto pieno di ultra-vandaliche scelleratezze. Io ne darò un picciol saggio, accennando a tre soli de' molti casi intervenuti nella mia provincia.

Un canonico di Pentima, fratello del commendatore Corsi, segretario del re, avuto danaro per eccitare i proletari ai massacri galiziani, era riuscito il dì 8 maggio a spingere un'orda di contadini contro i proprietarî del grosso borgo di Pratola; i quali, visti perire con ogni maniera di strazî cinque dei loro, avevano abbandonato le proprie case e ottenuto asilo nella vicina città di Solmona, capoluogo del distretto.

In che modo ci provvide il ministero nato dalla catastrofe del 15 maggio? Non solamente lasciò i malfattori padroni del desolato borgo, ma mise in istato di assedio la città ospitale; e poi, senza un escogitabile perchè, in un giorno di mercato del mese di settembre, fece scorrere le sue strade e le sue piazze da due compagnie di soldati che, ubbriachi di acquavite, menavano colpi di stocchi e di baionette a quanti cittadini incontravano.

La medesima scorreria riproducevasi due mesi più tardi nella città di Aquila, capoluogo della provincia, da' medesimi soldati, che dippiù vi saccheggiavano alcune case.

Gli ospedali delle due città furono ingombri di feriti, alcuni de' quali trapassarono, altri sopravvissero storpi o sfregiati. La maggior parte de' galantuomini scomparvero, chi ritirandosi in campagna, chi nascondendosi, chi peregrinando. Le autorità municipali chiedenti giustizia, deposte: il presidente della Corte criminale, Ferdinando Mozzetti, ottimo magistrato che ordinava procedersi contro gli autori delle scorrerie, messo al ritiro e fatto morire di crepacuore.

Peggio, ma peggio assai nelle altre provincie ove la resistenza non era stata sempre passiva.

CAPO LXXVII.

Rammarico dei deputati. — Legge sulle imposte. Novello indirizzo al re.

Sotto sì tetri auspizî la grande persecuzione, la mostruosa persecuzione reazionaria covava le sue furie implacabili nelle aule più recondite della reggia, nè v' era oramai prudenza umana che valesse a strozzarle nella loro culla.

Quasi tutt'i deputati, anco i più mansueti, si mordevano le labbra amaramente pentiti di avere, dopo le flagranti incostituzionalità del maggio, confidato nella riconvocazione delle Camere e non piuttosto nella insurrezione delle Calabrie, la quale, se da essi fosse stata menomamente spinta, o almeno non impedita nelle rispettive provincie, avrebbe senza fallo, potuto abbattere una volta per sempre l'annoso edifizio del dispotismo, che risorgeva più orrendo di prima.

Ora le condizioni del paese erano mutate. La reazione non aveva lasciato nelle case de' cittadini neppure i coltelli da tavola. Bisognava pertanto eliminare ogni partito ardimentoso, fin quello di mettere i ministri in istato di accusa; poichè altro non avrebbe fatto se non affrettare di due settimane la caduta della maschera costituzionale.

La maggioranza, o meglio la totalità della Camera, dap-

poichè tra i pochi deputati dissenzienti erano anzi i più animosi, scelse una via mezzana, la quale, se non poteva riuscire a lieto fine, poteva almeno porre in salvo la dignità dei rappresentanti del paese.

Il ministero del 16 maggio non propose che tre soli progetti di legge: il primo risguardante la Guardia nazionale, dava argomento ad una bellissima relazione del deputato Imbriani: il secondo, sulla vendita de' beni de' luoghi pii laicali, fu dalla Camera rispinto come insidioso.

Il terzo era inteso a impedire che uno sguardo scrutatore penetrasse negli abissi inesplorati del bilancio, poichè a procrastinarne la presentazione domandava la facoltà *di riscuotere, per sei mesi, i medesimi dazi diretti e indiretti insino allora riscossi*.

Deputati e pari, desiderosi di soddisfare subito a tale domanda, perchè il primo bimestre delle pubbliche gravezze era già scaduto e messo arbitrariamente in riscossione, apersero una libera conferenza, e il giorno 28 febbraio votarono unanimi questa legge:

« Art. 1. Le imposizioni dirette o indirette le quali esistevano per leggi in vigore sino al 31 dicembre 1848, sono votate, le prime pel bimestre scaduto il 15 febbraio, e le seconde fino al 31 marzo del corrente anno.

« Art. 2. Durante questo spazio di tempo, l'esito continuerà provvisoriamente, secondo le leggi e i decreti esistenti che non sieno in discordia con l'attuale regime rappresentativo.

« Art. 3. Giunto il giorno 31 marzo, se lo stato discusso non è ancora votato e sancito, il governo avrà la facoltà di provvedere provvisoriamente con sua ordinanza alla riscossione dei tributi indiretti ed alle spese, fino al 30 aprile, e nei limiti prescritti negli articoli precedenti. Entro questo nuovo termine e nel caso che lo stato discusso non fosse ancora convertito in legge, sarà provveduto per la ulteriore riscossione dei tributi con altra legge speciale, cioè, per la riscossione del bimestre fondiario del 15 aprile prima del detto giorno, e pe' dazî indiretti prima del 30 aprile ».

Un voto pari a quello emesso con questa legge dall'intero Parlamento, cui la stessa moderazione aggiungeva forza,

sarebbe stato più che sufficiente a fare che i ministri si dimettessero in qualsivoglia paese costituzionale del mondo. Ma gli uomini tinti del sangue del 15 maggio e contaminati di tante colpe, temevano che il lasciare i seggi ministeriali non fosse lo stesso che assidersi sopra i banchi dei malfattori, e vi si tenevano abbarbicati.

Quindi la Camera, per uscire dalla falsa posizione in cui era lasciata, videsi nella necessità di votare il 3 marzo con settantanove voci pel sì, ventitre pel no (1), questo novello indirizzo:

« Sire: La Camera dei deputati, volendo pruovare a V. M. ed al paese intero ch'è suo costante desiderio di prestare al potere esecutivo un franco e leale concorso, nel silenzio dei ministri, ha spontaneamente votata la riscossione provvisoria delle imposte. Ora sente il dovere e la necessità di rivolgersi alla M. V.; e con fiducia si rivolge al principe che primo inaugurava nella penisola italiana gli ordini costituzionali, e con fiducia attende una voce che riconduca l'armonia tra i poteri costituiti, ed impedisca che uno Statuto liberamente dato sia dagli agenti responsabili del potere esecutivo più oltre manomesso.

« Sire: I deputati della nazione, persuasi che i veri bisogni del principe si confondono con quelli del popolo di cui è capo e vindice supremo, non dubitano di manifestare francamente a V. M. che l'attual ministero non ha la fiducia del paese, e ch'esso, falsando le istituzioni costituzionali, tradisce, ad un tempo, gl'interessi del principe e quelli del popolo. Cosiffatti interessi e bisogni si riassumono nell'attuazione sincera e piena del regime costituzionale, consentito dal principe, legittimo diritto del paese, voto precipuo de' suoi rappresentanti.

« Non è dubbio, o Sire, che il ministero ha contro di sè quasi unanime la riprovazione della Camera elettiva, riprovazione giustificata abbastanza dal tenore ch'esso ha serbato e serba tuttora.

(1) Ventitre deputati non diedero il voto negativo, se non perchè giudicando l'indirizzo inutile, avrebbero piuttosto voluto l'accusa de' ministri.

« Il ministero ostinatamente ha celato alla Camera tuttociò che riguarda l'esterna come l'interna politica del governo di V. M., facendo sembianza di crederla ostile ad ogni ragionevole ed onorata proposta: le ha negato ogni ragguaglio intorno alle condizioni economiche ed amministrative del paese: ha trascurato colpevolmente ogni iniziativa di legge di cui suprema era la necessità nei primordî del nuovo reggimento; e non contento di ciò, iteratamente prorogando le Camere, e fino impedendo che la loro voce giungesse innanzi al trono, ha renduto ad esse impossibile ogni salutare provvedimento. Nè ha temuto, fatte silenziose le Camere, di sostituire la sua voce a quella dei rappresentanti della nazione, usurpando la potestà legislativa con atti aggravanti soprattutto la condizione de' contribuenti. In fine ha trascurato e trascura, con gravissimo danno del paese di adoperarsi a spegnere le funeste cagioni dei dissidî che han turbato l'amorevole accordo tra il militare ed il civile; accordo che non sarebbe mancato e che la Camera sarà lieta di vedere ristabilito fra i figliuoli della stessa patria, aventi bisogni, glorie, sventure e speranze comuni.

« Che più? Gli stessi diritti assicurati alla nazione dallo Statuto non furono pel ministero oggetto di religiosa osservanza, ma di ludibrio. V. M. voleva guarentita la libertà individuale, libera la manifestazione del pensiero, inviolabile il domicilio, indipendenti i giudizî, uguali tutti innanzi alla legge i cittadini, le conseguite franchigie e la pubblica tranquillità dalle armi cittadine sostenute e difese: ma, invece, il ministero non un solo di questi sacri diritti lasciava inviolato. E ben potrebbe qui la Camera esporre agli occhi di V. M. un quadro doloroso di sofferenze e di angoscie indicibili: le carceri riboccanti d'imputati per sospetto di opinioni politiche; gran numero di famiglie vedovate dei loro più cari, astretti ai dolori dell'esilio, e la universale mestizia inacerbita dal ministero che indugia a V. M. la gloria e le gioie del perdono.

« Sire; la Camera non può sperare oramai che un ministero, tante volte indarno censurato, si ritragga dalla fallace sua via; nè da altra parte essa stima convenire alla propria

dignità ed agl'interessi della nazione consumare il suo tempo in una sterile lotta, per combattere le illegalità e la ignavia de' ministri. Contra le colpe di costoro ben sente ella di avere diritti severi ad esercitare; ma per temperanza civile, antepone oggi di rivolgersi al principe. Collocata V. M. nell'alta sfera di quelle sublimi attribuzioni costituzionali che, spogliandola di ogni possibilità di fare il male, le lasciano la onnipotenza di operare il bene, non tarderà a profferire quella regia parola ch'è medicina suprema ai travagli dello Stato; come, dal loro canto, i deputati sono stati sempre e saranno pronti a dare al governo di V. M. quel pieno e costituzionale appoggio che le frutterà non meno sostanza di forza, che amore e riverenza dei popoli » (1).

Questo secondo indirizzo ebbe la sorte del primo. Non fu ricevuto. Così i ministri del 16 maggio intendevano attuare il governo rappresentativo!

CAPO LXXVIII.

Condizioni di varî Stati d'Italia. — Disegno autonomico del Gioberti. — Funesta giornata di Novara. — La Corte di Gaeta. — Scioglimento della Camera Napolitana.

Tanto infauste volgevano le sorti del Regno di Napoli, allorchè l'8 marzo 1849 io leggeva ne' pubblici fogli il discorso col quale Giuseppe Mazzini prometteva alla Costituente romana una terza Roma più gloriosa di quella de' Cesari, più splendida di quella de' Papi, la Roma del Popolo.

Senonchè, mentre nelle città dello Stato si festeggiava non la nascita della nuova repubblica, ma la morte del vecchio governo pretesco, pressochè in tutte le campagne l'anarchia plebea passeggiava a visiera levata con accanto il ladroneccio e l'omicidio.

(1) *Gazzetta ufficiale*.

Simile anarchia, e forse anco più violenta, desolava la Sicilia, ove il disordine interno era aggravato dal terrore delle bombe ferdinandee, di cui la bella Messina aveva fatto sì crudele esperimento, e dalle assidue macchinazioni degli emissarî borbonici che stimolavano al disordine.

La Toscana bamboleggiava a trastullo del Guerrazzi e del Montanelli, aspettando un vagito, un solo vagito e tutto toscano, per rimettersi da sè sotto la obbedienza del granduca, senza pertanto evitare le bacchette dei caporali austriaci.

La Lombardia, schiacciata dagl'immondi Croati, saziava le cupide voglie del maresciallo Radetzky con que' tesori che l'avarizia de' ricchi aveva negati alle voglie liberali del re Carlo Alberto.

Venezia dava persino i gioielli delle generose sue matrone per prolungare, quantunque disperatamente, la eroica sua difesa, che il bravo generale Guglielmo Pepe e i suoi non meno bravi ufficiali, quivi raccolti da tutti gli Stati della Penisola, sapevano illustrare, con bellissime geste degne dell'antica virtù italiana. Ho già ricordato la morte gloriosa di Cesare Rossaroll, un dì mio compagno di carcere in Santa Maria Apparente. Or debbo ricordare la invidiabile fine di Alessandro Poerio, un dì mio compagno di esilio a Parigi. Poch'Italiani possono pareggiarsi a lui per altezza d'ingegno, per nobiltà di sentimento, per santità di costume. Egli tinse del suo sangue le vie della ripresa Mestre, e non vide la distruzione della propria famiglia, con increbidile perversità operata dalla nuova tirannide napolitana.

Rimaneva il forte Regno Sardo che, fidente nella lealissima sua dinastia, senza punto lasciarsi sgomentare dalle sventure della prima campagna, si apparecchiava ad imprendere la seconda, ove la mediazione anglo-francese venisse meno del tutto.

E del tutto venne meno, dacchè a Vincenzo Gioberti il quale, ridivenuto ministro, voleva usufruttarla almeno in parte, per gettare le fondamenta dell'autonomia nazionale d'Italia, non solamente si opposero le perfidie della Corte di Gaeta, consentite e potentemente aiutate da Pio IX e da Leopoldo II; ma, duro a dire! mancò financo il concorso de' suoi stessi colleghi.

Non v'ha uomo assennato il quale oggi non riconosca come solo capace di salvare allora l'Italia il disegno giobertiano che, fallite le speranze della Lega e della mediazione, intendeva, consenzienti e coadiuvanti la Francia e l'Inghilterra, a fare intervenire i Piemontesi in Firenze ed in Roma, per ristabilirvi gli ordini costituzionali col granduca e col pontefice.

Così l'Italia avrebbe veramente fatto da sè il poco di bene che le condizioni del tempo le permettevano, e si sarebbe schiusa la via a quell'avvenire, le cui porte di ferro debbono ancora essere sfondate.

In quella vece, per impeto generoso e magnanimo quanto più si voglia, ma con occhi bendati, si corse alla funesta giornata di Novara; la quale però, se temporaneamente nocque alla causa della indipendenza nazionale, che è l'alfa e l'omega di tutte le aspirazioni italiane, giovò a far manifesto ai più riottosi che il patriotismo dell'inclita Casa di Savoia sapeva giungere fino all'abnegazione del martirio, e che, laddove la lealtà dei principi non fallisce, i popoli italiani sanno dar loro una doppia rappresentanza legislativa, da non invidiare quella delle nazioni le più provette nella palestra parlamentare, e statisti e capitani fedeli, operosi, perseveranti, come un Camillo Benso conte di Cavour e un Alfonso Ferrero dei marchesi Della Marmora.

D'un altro martirio, non meno sublime e compassionevole di quello del re Carlo Alberto, fu cagione la subita disfatta dell'esercito piemontese a Novara. La storia d'Italia, sì ricca di grandi lutti, ha poche pagine più tremendamente dolorose di quella che racconta la sollevazione di Brescia. Niente agguaglia il disperato valore del popolo bresciano, se non la ferocia senza esempio dell'austriaco generale Haynau, divenuto sinonimo di carnefice.

La Corte di Gaeta gongolò di gioia non italiana all'annunzio della ripresa delle ostilità, come se i rapidi ed infausti casi delle armi sarde fossero già succeduti.

E qui vo' narrare una tremenda storiella, che personalmente non mi consta, ma che in Napoli era universalmente creduta vera.

L'avventuriere francese che, da direttore dell'inverecondo giornale *Il Tempo*, diventava il cavallo di battaglia della diplomatica polizia napolitana, reduce a que' giorni da uno dei suoi misteriosi viaggi, aveva pubblicamente raccontato di essersi intrattenuto a lungo col generale Ramorino, suo vecchio amico, ed averne ricavato la certezza che l'esercito sardo fosse a tal segno indisciplinato, da non poter sostenere neppure la vista delle bandiere austriache.

Quando poi si conobbe la rotta di Novara, a coloro che seco ragionavano della defezione di quel generale, avrebbe detto: « Mes chers, souvenez-vous de ce que je vous avais « raconté, et surtout n'oubliez pas que je n'étais pas allé en « Piémont pour m'amuser ».

Senza neppure badare al sinistro significato di queste parole che possono essere state dette per vana millanteria, indubitabile cosa è che la reazione napolitana, procedente sempre col ricrescere della potenza austriaca in Italia, appena ebbe vento della rottura dell'armistizio Salasco, fece un passo gigantesco, emancipandosi da ogn'incomoda apparenza costituzionale e prorompendo in aperta tirannide.

Il principe di Cariati, presidente del Consiglio de' ministri, diceva il 10 marzo a Domenico Capitelli, presidente della Camera dei deputati, ito a chiedergli una regia udienza, per la presentazione del nuovo indirizzo:

« Io sono con voi, perchè la Camera ha ragione; ma le « cose vanno di male in peggio, ed io non ci posso nulla. « Le ostilità fra la Sardegna e l'Austria stanno per ricomin- « ciare. Il re non volle ricevere il primo indirizzo quando « Pio IX era ancora a Roma e protestava contro gli Austriaci. « Molto meno vorrà ricevere il secondo nel tempo in cui si « aspetta a Gaeta un ambasciadore d'Austria. Conviene anzi « temere lo scioglimento della Camera ».

Il Capitelli aveva fatto partecipi di questa confidenza i più prudenti fra' deputati, e costoro, per provvedere il meglio che sapessero all'avvenire, fecero, nella tornata del 12 marzo, proporre e votare la seguente legge:

« Art. 1° La legge elettorale provvisoria del 29 di febbraio 1848, con le modificazioni che si contengono negli ar-

ticoli dei decreti del 22 marzo e del 24 maggio dell'anno suddetto, è dichiarata legge definitiva.

« Art. 2° Le disposizioni contemplate nell'art. 19 della suddetta legge elettorale del 29 febbraio, saranno l'oggetto d'una legge speciale ».

Questo voto rendeva costituzionalmente definitiva la prima legge elettorale con tutte le modificazioni incostituzionalmente fattevi per decreti regì durante lo stato d'assedio.

Quale maggior pruova di temperanza politica, giova ripeterlo, potevano dare i rappresentanti del paese?

Ma v'ha pur troppo, come fra le belve, così fra gli uomini, degli esseri che alle altrui blandizie si arrabbiano e alle carezze rispondono co' morsi. E tale era, senza dubbio, l'autore del libello famoso che, in forma di rapporto al re, servì di preambolo al decreto con cui la dimane, 13 marzo, il principe di Torella, villanamente adoperando, salì in ringhiera e sciolse la Camera.

M'increscе di noiare i miei lettori con quel libello, ma mi è forza discorrerlo *uti jacet*, periodo per periodo, in compagnia del suo estensore Francesco Paolo Bozzelli. Mi segua chi vuole; chi no, salti all'altro capo.

CAPO LXXIX.

Libello famoso de' ministri del 16 maggio, brevemente discorso col suo compilatore.

« Sire: — comincia il libello — Nella mancanza d'ogni possibile accordo fra il ministero e la **pluralità** della Camera elettiva, in tempi ne' quali, per le tristissime vicende in cui gli Stati confinanti sono miseramente travolti, **questo reame, divenuto segno da ogni parte a più malvagi tentativi di sovversione,** rimane perplesso ed agitato nella incertezza de' suoi destini, non altro espediente offrivasi a noi, suoi fedelissimi sudditi e ministri, se non quello di rivolgersi alla inevitabile alternativa, **o che fosse a noi dato il ritirarsi tutti, o che la suddetta Camera fosse**

sciolta. Nella gravità de' sovrastanti casi la inefficacia de' nostri voti perchè la M. V. si appigliasse al primo dei due proposti partiti, ci rende unanimi nel richiamare la sua sovrana attenzione **sulla imperiosa, urgentissima, invincibile necessità di oramai ricorrere al secondo.** Conceda dunque la M. S. che, a meglio indicarlene i prominenti motivi, noi **percorriamo d'un rapido sguardo gli avvenimenti** a cui si rannoda l'attuale stato delle cose, **da quelli che** per lo innanzi **ci percossero,** fino **a quelli che tuttavia ci premono e c'incalzano** ».

Impossibile, è vero, era l'accordo fra un ministero che non lasciava inviolata nessunissima parte dello Statuto costituzionale, e la totalità della Camera elettiva che lo voleva attuato. Non vi ammetto *la pluralità*, perchè, come sapete bene, il primo indirizzo contro di voi passò a voti unanimi e i ventitre voti che mancarono al secondo, appartennero quasi tutti a deputati più animosi, che anzi volevano mettervi in istato di accusa.

Il re poteva bene esortarvi a rimanere ne' seggi ministeriali, ma inchiodarvici non poteva; nè voi potevate mai dare ad intendere ad alcuno quella *imperiosa*, *urgentissima*, *invincibile necessità di sciogliere la Camera*, come se, abbandonato da voi, il re fosse stato esposto a pericoli, egli che precisamente in que' giorni, in sì piena sicurezza giganteggiava a Gaeta, da essere in grado di spedire contemporaneamente due eserciti, uno contro la rivoluzione Sicula, un altro contro la repubblica mazziniana. Tanto *il reame era segno da ogni parte ai più malvagi tentamenti di* sovversione! Ma, *percorriamo con uno sguardo un po' meno rapido* e più attento *gli avvenimenti che vi avevano percosso e v'incalzavano tuttavia:*

« La M. S. inaugurava un'èra novella in questa patria dilettissima **con la Costituzione che spontaneamente concedeva** il 10 febbraio dello scorso anno **a' suoi popoli:** ed **essere** già **stato il primo a formolarne il dettato in Italia è una gloria che niuno le può contendere.** Senonchè mentre a questi inattesi mutamenti di civil comunanza **le masse applaudivano a gara con leal rendimento di grazia al Cielo, UN PUGNO DI AUDACI, avidi a far mercato delle lagrime nostre,** concepirono sordamente il reo disegno di avvelenare la pub-

blica gioia colle loro immonde passioni. Le collisioni, le turbolenze, i tumulti già scoppiavano da ogni canto; e, sotto le violenze che lo stringevano, il ministero che aveva contrassegnato la Costituzione, dopo di essersi modificato in parte, si discioglieva interamente sulla fine di marzo. Allora ogni argine fu rotto al torrente che straripava; i diritti non ebbero più limiti; la santità dei doveri fu profanata; le milizie cittadine, preposte al mantenimento dell'ordine, vennero trascinate nel disordine; l'ambizione, il raggiro ed il privato interesse, prevalendo a contaminare tutto, menarono alfine al memorabile conflitto del 15 maggio; e siccome nel precedente intervallo erasi proceduto alla prima elezione dei deputati con regole sovversive della legge fondamentale che ci reggea, ne risultò una Camera la quale, per giustificare la sua origine, si mostrò impaziente in usurpare poteri che non le competevano, anche prima di essere costituita, ed in quel giorno fatale si trovò leggiadramente collocata dal canto de' faziosi ».

Io non vo' mica *contendere al re la gloria di essere stato il primo a formolare in Italia e a concedere spontaneamente a' suoi popoli la Costituzione*, e molto meno negare a voi *che le masse popolari l'applaudivano a gara con leale rendimento di grazie al Cielo.* Dio mi guardi anche dal pensarci; perchè appunto quest'indubitabili veri mi danno il diritto di domandarvi perchè dunque voi, suddito obbedientissimo e ministro fedelissimo del munificentissimo re, con innanzi gli occhi l'esempio de' ministri francesi che nel 1830 mandarono in rovina Carlo X e gli eredi suoi, annullaste i suffragi di centodiciassettemila elettori, sciogliendo la Camera prima che fosse costituita?

Perchè memore certamente dell'arresto della Corte di cassazione di Parigi, che dichiarava incostituzionale il decreto con cui Luigi Filippo volle mettere in istato d'assedio Parigi, voi commetteste Napoli all'arbitrio di quelle medesime soldatesche efferate che, secondo la narrazione del vostro presidente, per essere divenute *sorde alla voce de' loro superiori*, l'avevano devastata, saccheggiata, stuprata, insanguinata? Perchè, a dispetto della convinzione, da voi sì lungamente nudrita nell'esilio, della necessità di cacciare lo straniero dall'Italia onde i suoi popoli possano prosperare, voi, alla

insaputa del vostro presidente, richiamaste il corpo d'esercito e la flottiglia?

Perchè, conscio, com'eravate, dell'inesistenza di ogni altra forza che valesse a guarantire non *solo il mantenimento dell'ordine*, ma insieme le libertà costituzionali, voi non vi contentaste di scomporre dappertutto le Guardie nazionali, senza ricomporle in nessun luogo, ma faceste perquisire dagli sgherri delle vostre colonne mobili più di centomila case de' migliori cittadini, per toglier loro ogni arma, ogni mezzo di legittima difesa?

No, non v'ha nella cristianità intera un sol uomo che di buona fede possa ammettervi, non come discolpa, ma come scusa di queste enormi violazioni del diritto costituzionale la reticenza del vostro *senonchè un pugno di audaci*, imperocchè anco quando quel pugno di audaci non fosse stato devoto a voi che, avutolo prigioniero, lo rilasciaste, e vi avesse davvero strappato *qualche lagrimuccia* non da coccodrillo, dovevate voi per questo far piangere *a lagrime di sangue* sei milioni e mezzo di creature umane, privandole non dico di tutte le loro libertà, ma di ogni guarentigia legale, per governarle a furia di bastoni, di sciabole, di baionette, di bombe, di esilî, di carceri, di rilegazioni, di galere, di patiboli? Dov'è il popolo che possa vantarsi di non avere nel suo seno un *pugno di perturbatori?*

Del resto, abbandonando quell'arcadico *leggiadramente* al giornaletto scherzoso che con tanta leggiadria vi fece la pelle finchè lo lasciaste vivere, io francamente vi dichiaro che appunto in questo brano del vostro libello sta il nodo principale della rea matassa che, svolta in parte nel far conoscere gli atti de' ministeri del 28 gennaio, del 6 marzo e del 3 aprile, verrà distrigata al meglio che per me si possa quando esporrò la causa del 15 maggio.

Ora basti il rammentarvi, che a voi *contrassegnatore*, poi *temporeggiatore* e da ultimo *distruttore della Costituzione*, non vennero fatte *violenze* di sorta. Voi cedeste il vostro seggio di ministro appunto per non patirle, cioè, per paura che una insurrezione generale non vi punisse de' misfatti che meditavate al finire di marzo e che consumaste cinquanta

giorni più tardi. Lo cedeste, e il cederlo vi spiacque amaramente, e più amaramente vi spiacque il vedere che il ministero Troya, senz'altro sforzo che quello di attuare, sebbene incompiutamente, il programma regio-ministeriale del 3 aprile, perveniva a mutare in dimostrazioni di giubilo universale, le universali dimostrazioni di biasimo da voi provocate, e sarebbe senza fallo pervenuto ad aprire le Camere il 15 maggio, se voi e i pari vostri non aveste dato opera a rovesciarlo, per soddisfare al desiderio della Conventicola austro-sanfedistica che, a tutto costo, voleva impedire la giunzione delle armi napolitane con le armi piemontesi.

Ma di ciò a suo luogo; poichè già mi tarda di annunziarvi che il vostro *argine rotto al torrente straripatore*, i vostri *diritti senza limiti*, la vostra *santità de' doveri profanata*, le vostre *milizie cittadine tratte nel disordine*, la vostra *ambizione*, il vostro *raggiro*, il vostro *privato interesse*, che contaminarono *tutto e menarono al memorabile conflitto del* 15 *maggio*, se voi non intendete accusare la vostra Conventicola austro-sanfedistica, che, come vi è noto, vagheggiò tutte queste belle cose, rimangono frasi di retore e null'altro, nè possono togliere una sola dramma di valore alle benedette parole di William Gladstone, il quale, dopo avere lamentato le vostre e le altrui calunnie, *da cui proviene* — dice egli — *che il popolo napolitano non riscuote, fra le genti, tutto il credito che merita per la sua mansuetudine, per la sua ingenuità, per la sua buona fede, per la caldezza de' suoi affetti, per l'avversione a' volgari delitti*, si fa a conchiudere: *Che cosa si dirà in Inghilterra quando io, facendomi scudo di autorità irrecusabili, avrò proclamato che ne' quattro mesi della Costituzione del* 1848, *mentre la polizia si trovava inceppata, non vi fu in Napoli un solo caso di grave misfatto?*

Andiamo innanzi:

« Or non è da obbliarsi che il ministero attuale, onorato della fiducia della M. S. in momenti disastrosi, ne' quali sarebbe stata viltà il rifiutare di obbedirla, prendea le redini dello Stato **dopo la spaventevole catastrofe del 15 maggio**; la quale,

benchè compressa nelle strade di Napoli, pur prorompea in cento altri luoghi, **pari a fuoco sotterraneo che cercasse violentemente una uscita**; e, dopo aver commosso tutto, **balzando di provincia in provincia, si dilatava con nuovo ed efferato mugghio nelle Calabrie, ove minacciò irreparabile una generale conflagrazione.** Vidersi allora fra cittadini e cittadini, come se ogni vincolo sociale fosse andato in pezzi, attentati alla vita, attentati alla proprietà, attentati all'onore, e tutto rimescolato e confuso in una congerie di orribili ed inaspettati disordini. In questo convulsivo stato di cose, il dover primo e più sacro dell'attual ministero era quello di richiamare il governo a' suoi principì e **preservare la Costituzione** dagli attacchi di chi aveva voluto lacerarla. Esso la riguardò come **l'albero della vita** intorno a cui tutti, calmata la effervescenza delle passioni impure, si sarebbero un giorno riordinati e raccolti. Se questo non produsse immediatamente i suoi frutti, non fu colpa del ministero; ma fu suo merito che in mezzo alle tempeste di esterminio esso non rimanesse schiantato fin dalle sue radici. perchè oppose alle percosse che il crollavano una resistenza in gran parte passiva, ma sempre ferma e perseverante. Convinto che, **mercè della Costituzione, la libertà si era identificata con la Corona**, il ministero, per serbare ad entrambe la loro integrità e la loro inviolabilità, si collocò intrepido fra la Corona e i pericoli che le sovrastavano; affinchè, divenuto esso solo bersaglio a tutti i colpi, **quest'arca dell'alleanza si mantenesse invulnerata per la futura prosperità de' popoli.** Tutto quello che ha operato nell'intervallo è stato in vista di questo eminente obietto; e, forte della sua coscienza, il ministero se nè applaude, aspettando **la retribuzione di giustizia non dai contemporanei, ma dall'imparziale posterità** ».

Vero è che, ufficialmente, voi *prendeste le redini dello Stato il* 16 *maggio*, ma vero è altresì che le conquistaste il 15 maggio, come attestò il generale Labrano che, qual comandante della piazza di Napoli, ricevè, da voi sedente nella reggia, gli ordini relativi all'attacco delle barricate.

La vostra rettorica similitudine del *fuoco sotterraneo* è poi tanto ingegnosa che non posso non farvene i miei complimenti. Certo, com'eravate, che, all'annunzio della strage del 15 maggio, non v'ebbe nelle provincie altro segno pauroso, che un lugubre universale sgomento, vi abbisognava ricor-

rere a qualcosa che non si fosse mostrato alla luce del giorno, per iscusare la spedizione delle devastatrici vostre colonne mobili, il cui arrivo, contemporaneo alla notizia del richiamo delle truppe dalla Lombardia, precipuo scopo di tutt'i vostri atti, produsse nelle Calabrie, nelle sole Calabrie e non in tutte e tre, una insurrezione intesa unicamente a difendere i diritti di quella *libertà che voi non identificaste coi diritti della corona,* quell'*albero della vita*, che voi *schiantaste dalle radici*, quell'*arca santa* cui *non fece scudo il vostro petto* allorchè i vostri colleghi e successori, per toglierv quell' unica scappatoia *di avere operato quant' operaste in vista del preminente obietto di mantenerla invulnerata per la futura prosperità de' popoli*, tanti consigli comunali, distrettuali e provinciali rimpastarono, tante autorità amministrative e giudiziarie destituirono, tant'impiegati d'ogni ramo rimossero, affine di carpire molte migliaia di firme alle stupide scritture chiedenti l'abolizione di quella *Costituzione sì cara, sì spontaneamente conceduta, sì festosamente accolta*, per sostituirle LA NEGAZIONE DI DIO ERETTA A SISTEMA DI GOVERNO.

L'imparziale posterità, sì poco temuta dai materialisti pari vostri, ha però affrettato la sua sentenza, che vi è stata letta fino in seno alle ultime Conferenze diplomatiche parigine, come un picciol saggio di quella *retribuzione di giustizia che vi aspettavate.*

So che potete dire: I MINISTRI DEL 16 MAGGIO FURONO ANCH'ESSI INGANNATI. Ma, oltrechè l'inganno non iscusa gli uomini di Stato, cui lo stesso errore si ascrive a delitto, esso può far compatire il povero principe di Cariati, al quale il rimorso spense il lume dell'intelletto prima di consumargli la vita, e non già voi che stendete ancora la mano per toccare a ogni fine di mese il prezzo delle lagrime e del sangue de' vostri conterranei.

Procediamo ancora:

« I primi nostri provvedimenti amministrativi portarono infatti la duplice impronta della fermezza e della più conciliante moderazione: poichè, mentre dall'un canto, a tutelare la interna sicurezza dello Stato, e così preservare di rim-

balzo il resto della minacciata Italia dalla funesta dissoluzione di ogni ordine sociale, noi fummo perplessi a richiamare subito nel reame quella parte del napolitano esercito che già preparavasi a combattere pugne gloriose in regioni esterne, mostrammo dall'altro che non dovendosi ergere trofei alle civili vittorie, ogni rincrescevole classificazione fra vinti e vincitori doveva sparire senza ritardo: per cui oltre a seicento individui presi nella maggior parte con le armi alla mano e ancor luridi e fumanti del terribile conflitto del 15 maggio, vennero il dì appresso tutti rilasciati; e questo atto di longanimità in un consimile clamoroso avvenimento, che avrebbe dovuto comporre immediatamente a stabile concordia le anime più ostinate nel mal oprare, non ci riuscìa malagevole quando, trattandosi di perdonare, il nobil cuore della M. S. precorrea di gran lunga fino alle nostre intenzioni più occulte. Nè le altre simultanee misure che adottar ci convenne a garantìa della tranquillità pubblica furono suggerite da spirito men temperato ed indulgente, lasciando noi alla rigida storia il decidere con facili confronti, se lo stato di assedio, a cagion d'esempio, in cui fu dichiarata la città di Napoli fosse stato più di nome che di fatto ».

Vo' ben credere che il Consiglio de' ministri del 16 maggio fosse *perplesso a richiamare nel Reame quella parte del napolitano esercito che*, come saviamente dite, *già preparavasi a combattere pugne gloriose*, poichè altrimenti il principe di Cariati non mi avrebbe scritto il suo dispaccio del 18 maggio, col quale *prometteva anzi che il real governo aumenterebbe le forze della spedizione;* ma quella perplessità fu subito troncata dall'arbitrio del vostro collega principe d'Ischitella, ministro della guerra e marina, che lo stesso giorno 18 maggio richiamava il corpo d'esercito e la flottiglia; non mica per *preservare dalla funesta dissoluzione di ogni ordine sociale* l'Italia che, TRANQUILLA A QUE' DÌ DAPPERTUTTO, fu APPUNTO PER QUEL RICHIAMO, agitata prima, e parecchi mesi dopo messa, in varie sue provincie, sossopra dalla demagogia mazziniana che voi faceste rivivere. L'Italia pertanto vi sarà grata di quel gran servigio che le rendeste dopochè voi sarete riuscito a provarle che, per essere felice, ha bisogno di farsi scorticare dai Croati.

Circa poi quel generoso *perdono*, pel quale *il nobile cuore di S. M. precorrea di gran lunga fino alle intenzioni vostre*

più occulte, io vi prego di rispondere a queste due brevi domande:

1ª Perchè prima di *rilasciare* quegli *oltre seicento individui presi con le armi alla mano e ancora luridi e fumanti del terribile conflitto*, voi che creaste una Commissione istruttoria affine di risalire all'*origine del terribile conflitto,* non osaste nè farli interrogare, nè registrarne almeno i nomi? Chi meglio di loro poteva informarvi d'ogni cosa? Erano dunque le pruove che dovevano *sparire senza ritardo?*

2ª Perchè e con quale diritto dopo quattro anni, da quel perdono indarno invocato, si trascinarono al cospetto di un Navarra e de' suoi con-sicarî togati, sette di que' medesimi individui e con essi una quarantina di galantuomini, i più de' quali avrebbero anzi dato la vita per impedire il *terribile conflitto?*

Voi non risponderete; ma la storia cui vi piacque appellarvi, ha risposto per voi; e con la sua imparzialità si è ben guardata dal censurare il generale Labrano che, per provarvi quanto poco *si convenisse adottare le simultanee misure che adottaste*, non mise in pratica nessuno degli odiosi provvedimenti dello stato d'assedio.

Tiriamo innanzi:

« Fermi così nel **preconcetto nostro politico sistema di rianimar la devozione per l'augusta persona della M. S. ed il rispetto dovuto alla Costituzione** accordataci dal suo grande animo, noi ci facemmo a **pacificare** per gradi **le agitate provincie senza insoliti rigori, senza persecuzioni cieche, senza spargimento di sangue.** E siccome in talune di esse offria perenne incitamento alle turbolenze lo stato di anarchia deplorabile in cui la contigua città di Messina si trovava, **noi non fummo irresoluti a spingere fin là i mezzi di disperdere** a comun vantaggio **i perturbatori dell'ordine** e ricongiunger di nuovo la intera isola al rimanente del Reame: al che bastarono **pochi bravi** di un esercito eminentemente intrepido e devoto che, in breve spazio, affrontando con valore ogni specie di pericoli restituirono alla desiderata calma quella derelitta contrada. Indispensabile quanto salutare impresa, che unita sempre alla franca lealtà ed alla costante buona fede della politica del governo, **ci meritò al punto la stima dell'Europa, che due grandi potenze vollero esse,** ad attestato di antiche

benevole relazioni, **delegar due rinomati ammiragli a portar parole di pace, di libertà e di perdono** a tutti gli altri abitanti della già insorta e desolata Sicilia ».

Quel PRECONCETTO VOSTRO SISTEMA POLITICO è confessione degna di voi. Come poi fosse riuscito proprio ai punti opposti, cioè, a far gridare il 5 settembre quando voi eravate ancora ministro dell'interno dalla plebaglia del vostro Niccola Merenda: *Morte alla Costituzione*, e a rendere esecranda in perpetuo l'augusta persona di S. M., voi solo potreste spiegarlo.

A me occorre notare un'altra confessione non meno degna di voi, cioè, che perveniste *a pacificare le provincie continentali*, in verità non mai sorte a guerra contro chicchessia, *con quê medesimi mezzi che non esitaste a spingere fino alla ribelle Messina;* i quali, per la loro atrocità, fecero raccapricciare di orrore tutte le genti; procacciarono al re il soprannome di Bomba, divenuto storico; diedero a que' due *rinomati ammiragli* il diritto di arrestare la foga devastatrice dei vostri artiglieri e dei vostri Svizzeri; costrinsero la Francia e l'Inghilterra ad interporsi per insegnarvi modi alquanto umani a riacquistare la intera isola.

Questa parte del vostro rapporto, con la quale sfrontatamente contraddiceste al vero che, intorno a que' fatti, era già passato nella coscienza della cristianità intera, pruova quanto le altre parti sieno anco più impudentemente mendaci.

Tiriamo ancora innanzi:

« Senonchè **le passioni sovvertitrici eran depresse ma non disarmate** negl'indomabili faziosi che avevan tentata la rovina di tutti, **e divenute impotenti a sfogarsi per le antiche vie**, si gittarono sotto le ipocrite apparenze dell'esercizio di un diritto, a macchinar più iniqui attentati ne' collegi elettorali che si convocavano per la novella Camera, dopochè restò sciolta la precedente. Le liste degli elettori eran già incompiute, perchè in tanta general commozione i più timidi si ritrassero dal farvisi comprendere. Ciò malgrado la fazione audace, cui offrivasi propizia la opportunità di risommergere il Reame ne' tumulti abusando della generosità del governo, il quale si astenne da qualunque atto che potesse inceppare la libertà de' suffragi,

stimò che fosse ancor troppo esteso il numero di colorò che vi si trovavano iscritti, e pose tutto in opera per allontanarne la maggior parte col turpe mezzo delle **menzogne,** delle **frodi,** delle **calunnie,** delle **minaccie** e delle **violenze d'ogni specie.** E che i successi rispondessero all'intento lo provano geometricamente i fatti, poichè, a Napoli, di 9,384 elettori iscritti, **soli** 1,491 intervennero alla elezione; ad Aversa, di 2,822, ne comparvero **soli** 483; a Lagonegro, di 3,448, se ne mostrarono **soli** 652; a Catanzaro, di 5,833, **soli** 1,140; a Nicastro, di 3,623, **soli** 932; a Foggia, di 4,603, **soli** 1,300; a Bovino, di 2,108, **soli** 421; a Lecce, di 3,368, **soli** 508; a Bari, di 9,632, **soli** 2,173; ad Altamura, di 2,801, **soli** 478, e così di tutti gli altri. Nè mancarono de' collegi che o non si riunirono affatto, o che, **facendosi giudici essi delle più alte prerogative della Corona, dichiararono illegalmente sciolta la precedente Camera,** e ne confermarono senza forma di elezione i deputati ».

Assolutamente le reticenze rettoriche vi fanno perdere la logica. Questo secondo vostro *senonchè* non è meno sciocco di quello del *pugno degli audaci*, ma più assurdo d'assai. La capitale aveva, con la sua quiete sepolcrale, mostrato la *inutilità dello stato d'assedio*, *le provincie erano pacificate*, *tutt'i cittadini disarmati*, *le passioni sovvertitrici armate*, non si sa di che, *ma depresse e divenute impotenti a sfogarsi per le antiche vie*. Chi dunque, *sotto le ipocrite apparenze dell'esercizio d'un diritto*, poteva *macchinare gli iniqui attentati ne' collegi elettorali*, se non le vostre orde di sgherri spediti in colonne mobili e spingenti la loro ferocia sino a fucilare così su due piedi e senza dar tempo a recitare il *confiteor* i cittadini più tranquilli? Chi, se non gli sciami delle vostre spie, poteva impedire l'affluenza degli elettori ne' comizî spacciando menzogne, tessendo frodi, soffiando calunnie, facendo minaccie e adoperando violenze d'ogni maniera? E voi che annullaste le elezioni fatte da centodiciassettemila elettori, voi che sotto lo stato d'assedio modificaste la legge elettorale per diminuire il numero degli elettori, voi stesso ardiste rinfacciare ai deputati della novella Camera *di avere ottenuti pochi suffragi*, agli elettori di aver *dichiarata illegalmente* sciolta la precedente Camera, *erigendovi così a giudice dei sovrani poteri legislativi?*

In verità mi fate compassione, massime nel figurarmivi intento a scegliere le cifre che più vi convenissero e a scartare quelle de' collegi elettorali, ove per non esservi giunte le colonne mobili, gli elettori furono più numerosi.

E qual demone vi trasse a parlare *delle antiche vie* a voi sì note che, se quindici mesi prima, il barone Carlo Poerio non vi si fosse fatto incontro, le avreste *leggiadramente* percorse fino al più orrendo de' misfatti politici preveduti dal nostro codice penale?

Oh! voi avevate proprio smarrito il senno. Ed io, affinchè questa grave accusa, e l'altra delle *fucilazioni* non restino qui nude d'ogni pruova, vo' innanzi tutto rammentarvi le nobili parole dette e stampate da quella illustre vittima delle vostre perfidie:

Signori: — diceva Carlo Poerio al cospetto de' sicari togati che lo condannarono — *Molte altre cose io avrei a dire in mia discolpa, ma debbo tacermi. Dovrei invocare la testimonianza di persone a me carissime, ma voglio deliberatamente rinunziarvi, poichè la loro pace mi sta troppo a cuore, e temerei di richiamare sul loro capo quelle ire vigliacche dalle quali io sono bersagliato per parte della cupa fazione che anela al mio immane sacrifizio. Dovrei rispondere* ALLA PIÙ NERA INGRATITUDINE, DISVELANDO UN SEGRETO *commesso alla mia fede da* CHI POI RINNEGAVA L'AMICIZIA NELLA SVENTURA. *Ma sì bassi sensi non possono allignare in un'anima della mia tempra, e non sarei fiero della stima de' buoni, se non avessi prima la mia propria stima.*

Quel SEGRETO, o Francesco Paolo Bozzelli, è vostro.

Poi vo' dirvi che, come il deputato Carlo Poerio fu posto bersaglio alle ire austro-sanfedistiche, perchè aveva nella Camera parlato in pro della causa della indipendenza d'Italia e contro le iniquità commesse in Calabria dalle colonne mobili comandate dal generale Nunziante, così il procuratore generale di Potenza, Pasquale Scura, fu perseguitato perchè giudiziariamente istruiva contro l'assassino di Costabile Carducci, e chiedeva di ufficio al generale Lanza alcuni sgherri delle sue colonne mobili che avevano arrestati in un casino di campagna, condotti a Rotonda e quivi uccisi e trascinati

per le pubbliche vie sei galantuomini: così il sostituto alla procura generale di Reggio, Giambattista Albarella, fu anch'esso perseguitato, perchè tentò tradurre in giudizio altri sgherri delle colonne mobili del generale Nunziante, i quali, impadronitisi a Villasangiovanni di tre negozianti d'olio e di seta allor allora sbarcativi, gli avevano svaligiati, poi uccisi a colpi di fucile: così il procuratore generale della stessa Napoli Rosario Giura, fu anch'esso perseguitato, perchè volle una volta processare alcune guardie reali che arrestarono e sostennero ne' pianterreni della reggia alcuni elettori; un'altra volta tradurre in giudizio un sanfedista colto *in flagranti crimine*, negando ogni valore giuridico ad un incostituzionale rescritto del re ordinante che non si procedesse.

E qui m'arresto, poichè mi spiace infastidire i lettori; e quanto a voi, voi sapete a mille doppi lunga più che non io la interminabile litania delle vostre prodezze.

Di que' tre antichi ed integerrimi magistrati, immuni da ogni sospetto di soverchio liberalismo, i primi due stentano la vita in Torino; il terzo morì due anni sono a Nizza.

Seguitiamo:

« Frutto di tante inique pratiche e di una sì **scandalosa minoranza di elettori** fu l'attual Camera di deputati, la quale, **con poche onorevoli eccezioni** tra coloro che ne fan parte, rappresentate da personaggi che intimamente convinti non potersi la vera libertà disgiungere mai dall'ordine, si fecero dell'una come dell'altro ardenti propugnatori, spregiando i biasimi che lor ne veniano da una turba facinorosa e insolente di spettatori, **non parve riunirsi nella capitale del reame, se non per mettere in piena mostra la impurità della sua origine,** poichè **nella verifica dei poteri** si lasciò trarre ad introdurre nel suo seno taluni individui a' quali mancavano i requisiti richiesti per sostenere un sì alto mandato; **ed avvertita dell'errore, sdegnò fieramente di emendarlo,** dando così l'esempio di un consesso che, delegato a concorrere alla formazione delle leggi, cominciava esso medesimo a conculcarne i più aperti dettati. E indi si organizzava in Assemblea legislativa, fingendo di obbliar nettamente che, innanzi di prender seggio ne' suoi ricinti, primo ed indispensabile dovere di ciascun deputato era quello di prestare giuramento alla Costituzione in vigore, quel giura-

mento temuto che rappresenta un atto non sol di religione ma di probità civile; e fingea di obbliarlo come obbietto di pochissima importanza, e come se Dio e la virtù non dovessero esercitare la menoma influenza sulle sue future ispirazioni; mentre la M. S. e tutta la sua regal famiglia la giuravano con lealtà di benevoli affetti a piè degli altari, e la giuravano i pubblici funzionarî negli svariatissimi rami dell'amministrazione dello Stato, e la giuravano l'esercito e l'armata nelle loro più infime classi ».

Questa vostra tiritera di menzogne, ingiurie, calunnie e ipocrisie, è tanto bassa, che un galantuomo non può discendere a confutarla seriamente. Quindi mi limito a ricordarvi che i componenti della Camera, da voi sì villanamente oltraggiata, avevano, nelle prime elezioni, ottenuto il suffragio quasi unanime di centodiciassettemila elettori; che tutti, senza eccezione di sorta, votarono il primo indirizzo contro di voi; che dei ventitre voti mancati al secondo indirizzo, quelli che non mancarono per indulgenza eccessiva come il voto del marchese Ottavio Topputi, ora esule a Firenze, mancarono per eccessiva severità come il voto dell'avvocato Gaetano Giardini, ora esule a Genova; che tutt'insieme essi, come i soli rappresentanti veri delle forze morali intellettuali e materiali del paese, sarebbero stati mille volte rieletti, e con ogni maniera di legge e di broglio elettorale; che l'unico richiamo da voi prodotto contro le nuove elezioni, quello relativo ad Ignazio Turco, fu riconosciuto illegale; e che finalmente, nè voi nè altri non avevate il diritto di attaccare le sovrane deliberazioni della Camera intorno alla validità dei mandati.

Ben meritato è il rimprovero che le fate *di essersi riunita* nella *capitale*, *non per mostrare la impurità della sua origine*, come dite voi, ma piuttosto perchè, FIDANDO NELLE MENDACI DICHIARAZIONI FATTE DAL RE IL DÌ 24 MAGGIO, COL SOLO RIUNIRVISI, POSE FINE ALL'INSURREZIONE CALABRESE, come tutti sanno.

Per ciò che concerne il giuramento, si spettava a voi l'iniziativa di una legge che ne determinasse la formola; ma voi non la prendeste per non incorrere nella ridicolosità di far giurare la osservanza di una Costituzione *da voi*, *dai*

vostri funzionari, dall'esercito di terra e di mare, dal re e dalla sua regal famiglia già mille volte spergiurata.

Ancora un tratto:

« Al certo nell'indirizzo con cui rispose al discorso della Corona **la Camera non trascurò d'inserire per la M. S. talune vaghe proteste di devozione**, le quali **prive di quella ingenuità espansiva che le indicasse surte dal profondo del cuore**, vennero smentite immediatamente da' fatti; essendosi visti alcuni fra coloro che la compongono **andar senza maschera suscitando brighe e fuori e dentro il reame, sia per mettere in brani la monarchia, sia per sovvertirla o venderla bruttamente ad altri.** E per impadronirsi del poter supremo di che avea fatto innanzi sì tristo esperimento, rifulsero fin d'allora i lampi di quella **irrequieta sua impazienza di allontanare l'attual ministero**, cui a' suoi occhi era gravissima colpa di essere pervenuto con la sola perseveranza de' mezzi temperati a ricondurre la calma nel paese, a reprimere i sempre rinascenti tumulti, a soffocar le perverse tendenze che han posto due vicini Stati sull'orlo di un abisso, a serbar la Costituzione intatta e ne' soli precisi termini onde ci fu largita, a sostener finalmente con saldo animo, senza temerità e senza bassezza, la dignità e la indipendenza dello Stato in faccia allo straniero ».

Diamine! Voi accusate la Camera financo di non *avere trascurato d'inserire nell'indirizzo talune proteste di devozione verso la maestà del re!* E come mai, voi tanto ingenuo, vi accorgeste ch'erano *prive di quella ingenuità espansiva che le indicasse surte dal profondo del cuore?* Chi dunque *de' suoi componenti osò andare, senza maschera, suscitando brighe e fuori e dentro il Reame, sia per mettere in brani la monarchia, sia per sovvertirla o venderla ad altri?* Dentro non ve n'ebbe di certo, chè, se ve ne avesse avuto, voi che eravate *pervenuto a ricondurre la calma nel paese*, per farli star queti avevate oltre i vostri sicarî togati, quegli altri sicarî co' pugnali, che spedivano all'altro mondo il deputato Carducci e per poco non riuscirono a spedirvi anche il deputato Mazziotti. Fuori poi non ci eravamo dapprima che Guglielmo Pepe, Girolamo Ulloa ed io, poi anche Silvio Spaventa e Giuseppe Massari. Or vi pare che noi potevamo co-

prirci il viso con la vostra *maschera*, i due primi per difendere Venezia, i tre ultimi per assistere, muniti di regolari passaporti, al Congresso federativo di Torino? Vi pare che a Venezia e a Torino vi fosse *un mercato di monarchie*, come a Napoli v'era un mercato di coscienze? Se il Pepe ha lasciato alla sua diletta consorte, Marianna di Coventry, circa un milione di lire, voi che, nel vostro esilio, mangiaste del suo pane, non ignorate la legittima origine della sua ricchezza. L'Ulloa se la cava a Parigi col vitalizio fatto dal generale Pepe a lui e ad altri suoi commilitoni. Lo Spaventa si nutre da quattro anni con le fave del vostro ergastolo di Santostefano. Il Massari, cui destituiste il padre da ispettore generale de' ponti e strade, perchè non potesse più alimentarlo, è costretto a camparsela come può scrivendo nelle gazzette. Io, dopo quarant'anni d'incessanti persecuzioni che divoravano il non mai ricco patrimonio della mia famiglia e gli onorati e lenti lucri delle mie fatiche letterarie, finirò i giorni in qualche ospizio torinese con la consolazione di poter ripetere que' disdegnosi versi del Parini:

> Me non nato a percuotere
> Le dure illustri porte,
> Nudo accorrà, ma libero,
> Il regno della morte:
> No: ricchezza nè onore,
> Con frode e con viltà,
> Il secol venditore
> Mercar non mi vedrà.

E deh fosse presto, perchè almeno mi sia dato morire senza debiti insolvibili, e perdonare, come di gran cuore perdono, a tutti coloro che mi hanno oppresso, non escluso voi, o Francesco Paolo Bozzelli, nè gli amici del tempo sereno, che poi sogliono sdebitarsi d'ogni benefizio col vilipendere, nè i liberali della dimane che ingratamente si piacciono nel trattare i liberali della vigilia come vecchi sgabelli da scarto.

Sicchè, vedete bene che noi non fummo così fortunati

venditori della monarchia delle Due Sicilie, come dell'anima vostra foste voi, che ora vi consolate della passata miseria con gli ozî beati onde vi fanno lieto il caro *Posilipo* vostro, la vostra carrozza e i sudati vostri stipendî; mentre l'amata *Costituzione* vostra dorme, intatta veramente, il sonno del sepolcro ne' regî archivî, e lo *straniero* vi ride in faccia, e si gode le più pingui provincie d'Italia.

Tutt'i fatti adunque con che i deputati *smentirono le loro proteste di devozione al re*, si riducono alla *inquieta impazienza di allontanare voi dal ministero.* Or chi oserebbe ascriverla a delitto?

Siamo alla fine:

« E la M. S. non ignora quante volte, per solo amore di pace, noi l'abbiam **sollecitata umilmente a degnarsi di accogliere la nostra dimessione.** Ma quando la Camera, tradita nella sua fremente ambizione, si lascia trascorrere in maligne **accuse,** che uomini d'intemerata vita non si abbasseranno mai a combattere, quando con novello stranissimo indirizzo, trascendendo essa i mezzi che la Costituzione le offre, osa fare all'indipendenza de' poteri del principe apertissima ed irriverente violenza, per così dischiudersi le vie a riaccendere le collisioni onde il Reame fu per lo innanzi contristato; quando ad accrescere le perturbazioni e i pericoli, osa **implicitamente, ma con arroganza intimargli che terrebbe in poter suo le chiavi del tesoro pubblico,** fino a che le sue superbe insistenze non restino soddisfatte; quando alfine la M. S. francamente sia risoluta di continuarci quella fiducia che noi abbiamo la certezza di non avere demeritata, mentre ogni ulteriore contatto colla Camera dei deputati è per noi divenuto impossibile; allora è di necessità imperiosa ed urgente che quest'ultima venga sciolta, e che altra ne sia convocata, richiamando a' loro veri principî le leggi dell'elezione, affinchè i turbolenti fautori dell'anarchia non riescano più oltre a falsarle co' loro perversi raggiri ed improbi attentati. È questo voto, che noi presentiamo unanimi a piè del suo trono con quegli invariabili sentimenti di rispetto, di riconoscenza e di pienissima devozione, onde abbiamo l'onore di raffermarci

« Suoi umilissimi, obbedientissimi e fedelissimi sudditi e ministri

« *Firmati* · Principe di Cariati — Principe d'Ischitella —

Principe di Torella — Carrascosa — Gigli — Ruggiero — Bozzelli — Longobardi ».

Voi avevate cominciato il vostro libello dall'addebitare al re la vostra ostinazione a non lasciare i portafogli. Perchè finirlo con la stessa protesta? Se voi vi credevate innocenti non delle accuse, ma dei rimproveri che la Camera vi mosse co' suoi due indirizzi costituzionalissimi, voi senza bisogno di domandare la vostra dimessione, dovevate, non calunniarla, ma scioglierla subito, e subito chiederne ai collegi elettorali un'altra, che certamente vi avrebbe reso giustizia, come alcun tempo dopo praticava il ministero piemontese col proclama di Moncalieri, che i saccenti appuntarono di incostituzionalità e che, per chiunque sappia valutare le circostanze in mezzo a cui ebbe luogo, fu l'atto nel quale maggiormente rifulse la sovrana lealtà del re sardo; poichè con quell'atto si giunse a salvare lo Statuto dalle terribili conseguenze della generosa ma troppo inopportuna opposizione fatta all'inevitabile trattato di pace.

Ma voi non eravate dei Massimi d'Azeglio, Ferdinando Borbone non era Vittorio Emanuele di Savoia, ed ogni conciliazione fra voi e il paese era davvero impossibile. Quindi, mentre la Camera si contentava di denunziarvi al principe, e vi carezzava quasi col perdonarvi la riscossione delle imposte non votate e col rendere definitiva la legge elettorale da voi modificata sotto lo stato d'assedio, voi la scioglieste per non mai più riconvocarla; poichè il decreto che il re si riserbò di promulgare per la convocazione de' collegi elettorali fu, è vero, steso e stampato fra i tre mesi fissati dalla Costituzione, insieme con quello dell'amnistia; ma, come dirò appresso, attende ancora chi gli faccia vedere la luce.

Certamente il popolo piemontese, non mai corrotto dai ministri della dinastia savoiarda, è più morale, più governabile che non il popolo napolitano, guasto dai ministri della dinastia borbonica con ogni maniera di turpitudini; ma chi, pertanto, volesse sostenere che le istituzioni rappresentative caddero a Napoli per la imprudenza e prosperano a Torino per la prudenza de' rispettivi Parlamenti, s'ingannerebbe a

partito. Date ai Napolitani un re che sappia e voglia essere buono e soprattutto nazionale, e il mondo vedrà di quante virtù civili essi sono capaci. Finchè ciò non possa farsi, compatiteli, ma cessate dal calunniarli.

CAPO LXXX.

Rotta di Novara. — Biglietto e assicurazioni del Cariati, dell'Ischitella, de' ministri di Francia e d'Inghilterra. — Consiglio del Baudin. — Avvisi dell'Angelillo. — Imprigionamento. — Lettera del Rayneval.

Il 23 marzo l'esercito piemontese, unico ritegno alle delizie della reazione napolitana, era, se non disfatto, messo in grado di non potere più tener testa agli Austriaci. Un commissario di polizia, quello di Portacapuana, se non mi sbaglio, nel suo rapporto giornaliero alla prefettura, scrisse: *Oggi si è sparsa l'infausta nuova della sconfitta de' Piemontesi à Novara.* Il dì dopo quel rapporto fu mostrato al re dal prefetto Peccheneda, e il suo autore destituito. Quindi le prigioni del Regno s'empivano più che mai di cittadini mostratisi devoti alla causa dell'indipendenza d'Italia, e allo Statuto costituzionale del Regno; mentre non si torceva un capello ai capi dei susurroni che, prima del 15 maggio, avevano provocato le clamorose e indecenti passeggiate lungo la via di Toledo e sotto i balconi del palazzo reale.

Io visitava spesso il tenente-generale Florestano Pepe, uomo di molta virtù militare e di squisito tatto, alieno sempre dalle parti politiche e amico di tutti, una miniatura del Pomponio Attico di Plutarco, che sapeva mantenersi al tempo stesso nelle buone grazie di Pompeo e di Cesare. Un dì tra gli ultimi di marzo e i primi d'aprile, mi raccontò che il principe di Cariati era stato a vederlo; che, a scusarsi delle infamie del ministero di cui era capo, gli aveva mostrato una letterina a lui scritta dal re di proprio pugno, per indurlo a

firmare il libello famoso steso dal Bozzelli; e che in quella letterina, tutta piena di lusinghe, S. M. « lamentando la necessità di tenere chiuso il Parlamento mentre le sue truppe dovevano imprendere una doppia guerra contro la rivoluzione sicula e contro la repubblica mazziniana, prometteva, appena quelle due imprese fossero compiute, di riaprirlo solennemente, e di ristabilire la pace nel Regno con un'amnistia generale ».

Gli eredi del principe di Cariati han dovuto trovare fra le sue carte quel regio autografo. Io feci cercare fra le carte lasciate dal Florestano, se mai vi fosse qualche biglietto del Cariati che ne attestasse la esistenza, e n'ebbi, grazie alla gentilezza del fratello Guglielmo, uno preziosissimo, che l'infelice principe avevagli scritto dalla villa dei Camaldoli dopo la sua dimissione, accolta il 7 di agosto 1849:

« Dice il mio medico che miglioro, ed in verità, ho dei momenti che sembro essere bene; *cosa che fa rallegrare i miei amici di cui abbondo*. Questi momenti sono però seguìti da altri momenti nei quali, invero, FO PIETÀ.

« L'AVVENIRE MI SPAVENTA, NÈ POSSO ESPRIMERTI A CHE PUNTO MI SENTO INFELICE.

« ADDIO, MIO CARO FLORESTANO. DI NOI CHE MAI SARÀ?

Firmato: CARIATI ».

Poi riprende:

« TEMO LA MORTE, E SEMBRAMI IMPOSSIBILE SOSTENERE LE ANGOSCIE DELLA VITA. *Si uniscono in me tutte le contraddizioni, ma* NULLA SPERO DI BUONO, e nei momenti in cui mi risparmiano un poco i miei mali fisici, *sono fortemente esasperato dalle riflessioni morali che anneriscono la mia immaginazione.* Replico, mio caro, carissimo Florestano, *che ho molti amici, ma un potentissimo nemico che non mi lascia mai, e* QUESTO NEMICO È ME STESSO. Ti scriverei tutta l'intera giornata, *quantunque le mie lettere non conterrebbero che tristezza;* ma, nonostante, *la materialità dello scrivere mi occupa e mi solleva.* Addio, Florestano mio; non finirei mai più. Ieri fui in Napoli, e *la mia abitazione*, CHE TANTO AMAVO, MI DIEDE LA

SENSAZIONE DELLA TOMBA CHE PRESTO RACCHIUDERÀ I MIEI RESTI. Il 28 del mese corrente debbo stabilirmivi perchè mia figlia ha giustamente risoluto di partorire in città, *nè mi fido lasciarla un sol momento* » (1).

Un uomo che ha scritto questo biglietto e che ha sentito così vivi i pungoli del rimorso, non può aver fallito il perdono di Dio. Quello dei suoi simili è debito cui bisogna soddisfare, ed io lo soddisfo quotidianamente di tutto cuore.

Ma, per carità, Mac-Farlane non si avvisi più di mitigare i severi giudizî di William Gladstone, dicendo, « che un ministero presieduto dal buon principe di Cariati non poteva commettere le scelleraggini che commise ».

Io non aveva potuto ottenere la licenza di andare a Gaeta. Il generale Florestano mi consigliò tornassi dal Cariati con una sua commendatizia, per sapere almeno se, dopo lo scioglimento della Camera, io potessi con sicurezza rimanermi a Napoli. Vi tornai. Il pover'uomo era quasi al pari di me addolorato di quanto accadeva, ma ben lontano ancora dall'accorgersi del precipizio in cui s'era lasciato trascinare dal Bozzelli. Egli mi disse:

« Non posso approvare il vostro pensiero di emigrare di « nuovo. Il re vi tiene sì per liberale, ma non al di là « della monarchia con lo Statuto, *come tiene anche me.* Voi « ne avete dato pruove più che bastevoli, ed io ho letto « a S. M. cinque rapporti del marchese Gagliati sulla vo- « stra buona condotta in Roma. Il governo non ha nulla « contro di voi, ed io oserei asserire che il re sarebbe dispia- « ciuto che ve ne tornaste a Parigi, ove gli ho detto quanto « siete ben veduto da tutt'i partiti, come seppi quando io ci « fui mentre voi c'eravate. Se non vi danno il passo per « Gaeta, egli viene spesso a Napoli. Gli parlerò io, e vi rice- « verà a palazzo. Non temete di alcuna molestia. Le Camere « si riapriranno appena sarà finita la sedicente repubblica « romana, e tutt'i carcerati saranno messi in libertà con « un'amnistia generale ».

Il galantuomo non diceva cose che non pensasse, che non

(1) *Autografi*, 35.

tenesse per indubitabili, ed io che desiderava si avverassero, agevolmente le credetti; sicchè quando, nel dipartirmi, ei volle baciarmi le guancie, non solamente resi i baci, ma diedi in singhiozzi.

Tuttavolta il discorso tenutomi dal Cariati non fu il solo motivo della mia fidanza. Alcuni comuni amici, fra i quali Vincenzo Capecelatro, parlavano di me e del mio pensiero di tornarmene a Parigi al principe d'Ischitella, e questi, bravo soldato e antico liberale, cui non erano ignote le amarezze dell'esilio, aveva detto:

« Dite al Leopardi che il tempo dei martirî è passato per « non tornare mai più; che nessuno pensa a recargli il più « leggiero disturbo; e che, se vuole restare fra noi, potrà « con noi fondare la vera libertà costituzionale ».

Di più, io m'era consigliato cogl'inviati straordinarî e ministri plenipotenziarî di Francia e d'Inghilterra, il conte di Rayneval e sir William Temple; i quali, essendosi compiaciuti d'intrattenersi più d'una volta del fatto mio col presidente del Consiglio dei ministri, m'avevano, sulla di lui parola, dato ampie assicurazioni che il governo non nudriva astio veruno contro di me, e che io poteva liberamente rimanermi a Napoli.

Anzi il conte di Rayneval, che mi si mostrò oltremodo cortese e che godeva di molta autorità a Gaeta, mi aveva detto un giorno:

« Hier je parlai longuement de vous à S. M. D'abord elle « se montra presque fachée de ce que, étant de retour à Na- « ples, vous n'aviez pas encore pris la peine d'aller lui pré- « senter vos hommages. Mais, après que je l'eus informée « des démarches inutiles que vous aviez faites pour vous « rendre à Gaëta, en lui offrant même de vous y conduire, « S. M. m'a répondu avec beaucoup de douceur: *Non, je ne* « *veut pas qu'il se dérange, mais dites-lui qu'il aille me voir* « *la première fois que je vais à Naples.*

« Je pense donc que le roi ne vous en veut point, et que « vous n'avez rien à craindre ».

Un altro giorno m'aveva detto:

« Je me suis entretenu sur vos craintes avec le genéral

« Filangieri, qui a de l'estime pour votre caractère, et qui « s'est engagé de vous recommander aux ministres et au roi « en personne. Ainsi désormais vous pouvez dormir sur vos « deux oreilles ».

La mia fidanza, pertanto, era saldissima, nè valse a scuoterla il generoso consiglio dell'ammiraglio Baudin il quale, venuto a vedermi la vigilia della sua partenza dalle acque di Napoli, mi disse queste precise parole:

« Je crois à toutes les assurances que l'on vous fait; mais, « malheureusement, j'ai perdu cette entière confiance que « votre roi sut m'inspirer d'abord, et je vous offre une bonne « cabine dans mon vaisseau ».

E giudicai scaltrezza della reazione le insinuazioni che mi si fecero per parte del procuratore generale Filippo Angelillo, da un comune amico, cui più d'una volta chiedeva di me e del perchè non me ne andassi.

E così all'alba del 24 aprile, quando a Gaeta sapevasi già deliberata dall'Assemblea francese la spedizione contro Roma, io mi vidi inattesamente arrestato e rinchiuso nel carcere della Vicarìa, i cui orrori sono stati in parte ritratti da lord Cochrane e da Gladstone. Benchè temente per se medesimo, un tenero amico, Giuseppe Devincenzi, che abitava meco, volle accompagnarmi fin dentro la prigione.

Fra i più cari che vennero a vedermi lo stesso giorno fu l'egregio professore e avvocato Pasquale Stanislao Mancini, sempre disinteressatamente pronto a rendere efficaci ed affettuosi servigi agli amici. Egli mi consigliò a spedire subito una staffetta al conte di Rayneval, che dimorava a Mola di Gaeta, e che mi rispose il dì 6 maggio:

« Monsieur: L'espoir d'être à même de vous annoncer une solution favorable a retardé ma réponse. Votre emprisonnement ne m'a pas été moins sensible qu'à vous-même. Avant d'avoir reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire le jour même de votre arrestation, je m'étais cru autorisé *par les assurances qui m'avaient été données que vous ne seriez pas inquiété*, à parler au prince de Cariati. Je suis venu à Gaëte et je n'ai pas hésité à *faire directement appel à la générosité du roi. S. M. a bien voulu me répondre en*

termes qui m'ont donné de l'espérance. J'ai renouvelé mes démarches après la réception de votre lettre. *Je suis retourné chez S. M. et je la lui ai lue.* J'ai parlé dans le sens de la lettre de M. l'avocat Mancini. S. M. m'a encore répondu en termes encourageants. J'ai été passer 24 heures à Naples, et je suis revenu à la charge près du prince de Cariati, *que j'ai trouvé dans de bonnes dispositions.* Si je n'ai pu obtenir votre libération, j'y ai fait du moins ce qui pouvait dépendre de moi. Je continuerai. *Dieu veuille que j'obtienne quelque succès. C'est mon vœu le plus cher.* Veuillez croire, monsieur, à l'expression de mes sentiments les plus distingués.

A. Rayneval » (1).

L'inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Inghilterra, sir William Temple, fece anch'esso benevolmente molti passi in mio favore, ma come non era punto in armonia col reazionario governo napolitano, così ci poteva ancor meno di quello di Francia.

CAPO LXXXI.

Disinganno del Cariati. — Ministero del 7 agosto. Apparecchi della proscrizione.

Non dentro il termine legale, poichè nessuna legge non doveva essere rispettata dagli agenti del ministero del 16 maggio, ma dopo parecchi giorni, il procuratore generale di Napoli, con cui non pensavo poter mai aver che fare io abbruzzese, mi chiamò per interrogarmi.

Oltre le debite riserve che feci, l'interrogatorio fu presso a poco il seguente:

(1) L'originale trovasi col mio costituto negli archivi della Corte Speciale di Napoli, ma fu, nel 1851, pubblicato a Torino fra gli *Atti e documenti* del processo del 15 maggio, *Documenti*, nº 158

« *D*. Siete voi, signor Leopardi, intervenuto al Congresso federativo ch'ebbe luogo a Torino nell'ottobre dello scorso anno? »

« *R*. Sissignore ».

« *D*. Che cosa vi faceste? »

« *R*. Vi concorsi alla formazione di un *Progetto di legge* sul modo di eleggersi i membri d'una Dieta federativa degli Stati d'Italia, d'uno *Schema di patto federale* e d'una *Petizione in forma d'Indirizzo,* con la quale il Congresso supplicava i *Principi e Parlamenti italiani*, accogliessero con benignità quel tenue frutto de' suoi lavori ov'erano indicati i mezzi più acconci a difendere la patria comune dagli assalti dello straniero e a scongiurare il turbine dell'anarchia che, romoreggiante di già in alcune parti della penisola, minacciava d'invaderla tutta quanta ».

« *D*. Con che carattere ci andaste ».

« *R*. Col carattere di cittadino italiano, tantochè, per non servirmi del passaporto, che avevo ancora come diplomatico, ne chiesi uno espressamente per andare a quel Congresso al regio incaricato d'affari in Roma, il quale me lo rilasciò con autorizzazione del governo, cui sollecitamente feci pervenire le copie de' lavori suindicati per mezzo dell'altro regio incaricato d'affari in Torino ».

« *D*. Il Congresso non voleva egli dare la corona di Sicilia ad un principe straniero? »

« *R*. Il Congresso non si brigò affatto della Sicilia; nè ad una radunanza d'Italiani, intesa a fare una *Petizione ai Principi e a' Parlamenti*, poteva cadere in pensiero di dispensare corone. Se i diritti della nostra dinastia fossero stati, anche con discorsi accademici, menomamente lesi, io non avrei certamente mancato di propugnarli da semplice cittadino con lo stesso zelo col quale li avevo propugnati da inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M.; zelo di cui fanno fede *gli atti della mia missione diplomatica* esistenti presso il ministero degli affari esteri ».

« *D*. Perchè dunque nello *Schema di patto federale*, fra gli Stati da confederarsi è annoverato anche il *Regno di Sicilia?* »

« *R.* Perchè quando io giunsi al Congresso la enumerazione degli Stati da confederarsi era, come vi attestano le date del mio passaporto, già votata; nè a me parve prudente partito il rimetterla in discussione per tre buone ragioni:

« 1° La denominazione di *Regno* è data alla Sicilia fin dai trattati di geografia che s'insegnano nelle nostre scuole, e il conservargliela in quello *Schema* non solamente non implicava nessuna quistione dinastica, ma poteva riuscire vantaggiosa alla monarchia delle Due Sicilie, attribuendole una doppia rappresentanza nella Confederazione degli Stati Italiani.

« 2° La separazione della Sicilia era allora un fatto riconosciuto dall'*Atto sovrano* del 6 marzo, che concedevale uno Statuto, un parlamento e un governo a parte, scindendo la monarchia unica in due regni distinti fra sè, come quelli che scindono la monarchia della Casa d'Asburgo.

« 3° Finalmente lo *Schema di patto federale* era destinato ad accompagnare la *Petizione ai principi e Parlamenti;* e perchè potesse produrre un effetto qualunque, bisognava che la *magnanimità e sapienza degli uni e degli altri* avessero accolta la *Petizione*, messo in pratica il *Progetto di legge elettorale* e raccomandato lo *Schema* alla *Dieta federativa*, la quale ne avrebbe avuta quella considerazione che più le piacesse ».

Terminato l'interrogatorio, l'Angelillo, cui la natura non dava una indole tanto cattiva da non permettergli di essere un buon magistrato sotto un buon governo, mandò via il cancelliere e mi disse:

« Dio vi perdoni di non aver dato retta a' miei avvisi ».

« Veggo bene — gli risposi — che debbo ringraziarvene;
« ma sicuro, come sono, di non avere commesso delitto al-
« cuno, poteva io risolvermi a tornare a Parigi, dove sono
« conosciuto per un uomo dabbene, con le sembianze d'un
« demagogo fuggitivo? »

« Dite bene — replicò — ma pure avreste fatto meglio ad
« andarvene. Tuttavolta state di buon animo. Questa impu-
« tazione del Congresso, non formolata da me, ma dal mio
« antecessore, a premura del vostro Bozzelli, non offre ma-
« teria giudicabile, non può spingersi innanzi. *Io lo dirò*

« *francamente al re, e siate certo che, fra due mesi al più* « *tardi*, ricupererete la vostra libertà. Intanto sceglietevi il « carcere che meglio vi aggrada ». Scelsi quello di *Santamariapparente*, antica mia conoscenza.

Questa promessa del procuratore generale si fondava sulla certezza, in cui egli pure era, che nei tre mesi fissati dallo Statuto le Camere verrebbero riconvocate.

Di fatti il presidente del consiglio de' ministri, prima che il termine scadesse, fece non solamente stendere, ma stampare i decreti di convocazione de' collegi elettorali e di amnistia generale, di cui vid'io stesso una bozza escita dalla tipografia reale e recata in Santamariapparente.

Ma la rabbia reazionaria della Conventicola austro-sanfedistica, nonchè tendesse a calmarsi per la reintegrata preponderanza dello straniero nella penisola, per la facile repressione della rivolta sicula e per la caduta della repubblica mazziniana, vieppiù s'infuriava, e il re, pigliando a pretesto il non ancora seguìto ritorno del papa a Roma, mancò alla promessa fatta al principe di Cariati; il quale, accortosi finalmente di essere stato troppo lungamente ingannato, il dì 7 di agosto abbandonò il ministero trascinandosi dietro, a loro malgrado, il Bozzelli con le saccoccie piene, il Torella con la fascia di Sangennaro, il Gigli, che non era mai stato nè pesce nè carne, e il Ruggiero, cui la memoria del 15 maggio consigliò la fuga.

L'Ischitella e il Carrascosa rimasero ne' seggi conquistatisi in quel dì, con la giunta al secondo dell'agricoltura e del commercio. Il Longobardi passò al dicastero di grazia e giustizia. D'Urso ebbe i portafogli dell'interno e delle finanze. Quelli dell'istruzione pubblica e degli affari ecclesiastici furono dati a Ferdinando Troya, fatto dai Gesuiti sì diverso dal fratello Carlo. Il ministero degli affari esteri e la presidenza del consiglio toccarono ad un veramente Fortunato che, sotto Giuseppe Napoleone, aveva esordito assalendo i procacci nelle pubbliche vie col titolo di *masnadiere*, e che, sotto Ferdinando Borbone, perveniva all'apice dei poteri e degli onori pubblici col titolo di *marchese*.

Ciò nondimeno, chi mai lo crederebbe? cinque de' sei com-

ponenti il ministero del 7 agosto, furono ancora, fino a un certo punto, tenuti nell'inganno con la stessa regia promessa già fatta al principe di Cariati, ma da realizzarsi quando l'Ungheria fosse ridotta nella obbedienza dell'Austria e Pio IX restituito a Roma.

Solo il sesto, Raffaele Longobardi, escito d'una stirpe di beccai, stato prima, come ho detto già, cagnotto dell'antico ministro di polizia Saliceti, poi dal conte di Camaldoli messo nella magistratura per allontanarlo dalla capitale, era istruito, fin da quando tolse al Bozzelli il dicastero dell'interno, de' più cupi segreti della corte; e aveva, con indefesso studio, apparecchiato le vie della reazione, inscrivendo per ordine alfabetico ne' registri della polizia i nomi di tutti gli elettori, gli uffiziali e sotto-uffiziali delle guardie nazionali, il che vuol dire de' migliori cittadini del Regno, con le note categoriche di quanto ad essi o a' loro antenati era stato apposto d'avere pensato o detto o fatto nelle tre epoche rivoluzionarie del 1799, 1820, 1848. Un esemplare di questi registri, in più volumi, trovasi acconciato sopra leggìi di mogano nella biblioteca di S. M., e da quello si estrassero mano mano le liste della immane proscrizione, che stava per inferire in tutta la sua brutale ferocia.

Da ministro dell'interno, il Longobardi aveva ammanita alla reazione una larga messe di vittime; ma gli strumenti atti a mieterla mancavano. L'*Alta Commissione di Stato* che fino al 1847 aveva giudicato a porte chiuse i reati politici, non esisteva più. Le *Corti speciali*, le *Commissioni militari permanenti*, i *Consigli di guerra subitanei* erano stati aboliti dallo Statuto costituzionale, e la *Suprema Corte di giustizia* aveva d'accordo con le conclusioni dello stesso Longobardi che vi sedeva come avvocato generale, sancita questa giurisprudenza con diciassette *arresti* consecutivi.

Conveniva pertanto che il nuovo guardasigilli prima scomponesse la Suprema Corte di giustizia, per empirla di consiglieri senza coscienza, poi ne riunisse le due Camere, per carpire da esse una decisione, la quale, cassando que' diciassette *arresti*, agevolasse a riporre in fiore i *Consigli di guerra subitanei*, le *Commissioni militari* e massime le *Corti speciali*.

Tutti più o meno conoscono le *Commissioni militari* e i *Consigli di guerra;* ma pochi sanno che cosa s'intende per *Corti speciali.* Inventate dal dispotismo per dare sembianza di legalità a' suoi arbitrî, i Francesi, presso i quali durarono fino alla *Charte vérité de* 1830, le chiamavano *Cours prévôtales.* Esse decidono senz'appello di sorta; si sbarazzano a piacere di tutte le incomode pastoie della procedura, sfidano tutte le nullità di rito, calpestano tutt'i diritti della difesa. L'accusato che se ne duole non fa che aggiungere il dispetto all'orgoglio de' giudici posti lì per opprimerlo. Il ricorso alla *Corte Suprema* contro la dichiarazione della *competenza speciale* è una mera derisione; poichè, la *competenza* essendo regolata dalla *definizione del reato*, la *definizione del reato* dipendendo dalla *qualificazione del fatto* e la *Suprema Corte* non entrando a vedere se *il fatto è stato o no ben qualificato*, ognun vede la inutilità del ricorso. E in effetto non ve n'ebbe uno sopra mille, che fosse ammesso. Vero è però che la *Corte Suprema* era stata ricomposta peggio delle stesse *Corti speciali.*

Quando furono così ristabilite le giurisdizioni eccezionali, mancavano ancora i magistrati che volessero prestarsi all'infame ufficio. Occorreva quindi sopra un centinaio e mezzo di giudici criminali, ch'esistevano, rimuoverne circa due terzi, e furono rimossi, per sostituir loro altrettanti sicari togati.

Queste le pratiche con le quali, da ministro di grazia e giustizia, il Longobardi preparava i tribunali mietitori.

Il paese era in quello stato che, secondo Tacito, dovrebbe chiamarsi *desolazione e si chiama pace.* Come dar principio alla premeditata proscrizione? Bisognava mettere fuori una qualche larva di disordine in presenza di Pio IX, che, dopo avere sottoscritto in Portici il non suo *Motu-proprio*, era venuto a Napoli non per lenire, com'egli certamente credeva. ma per attossicare, come altri ben sapeva, con le sue apostòliche benedizioni, i dolori di un popolo schiacciato.

La polizia tentò di far nascere un po' di tumulto, l'8 settembre, alla festa della madonna di Piedigrotta; ma l'usato espediente delle cartelle affisse di notte non fece frutto. Ri-

tentò la stessa cosa nell'ottavario, aggiungendo alle cartelle il puerile trovato dello scoppio d'una bottiglia di non so che materia infiammabile sotto i balconi del palazzo reale, e si ottenne un'ombra di que' frequenti parapiglia che i Napolitani chiamano *fuggi-fuggi*, *serra-serra*.

Tanto bastò a scatenare le implacabili furie della reazione covate e nudrite nelle aule più recondite della reggia.

Immediatamente il ministro Longobardi dava opera a tessere quella interminabile rete di processi di crimenlese, nella quale vennero involti, con più o meno tenaci nodi, tutti gli iscritti ne' registri della polizia, che non avevano parenti od amici fra gli austro-sanfedisti.

Un solo dei mille processi, che sopravvissero al loro inventore e durano ancora, quello della così detta setta *degli Unitari*, non il più orrendo di tutti, bastò ad ispirare al generoso William Gladstone le lettere a lord Aberdeen.

Così nel bel mezzo del secolo XIX fu impreso e consumato l'eccidio d'un popolo intero; e, cosa più vera che imaginabile, la Conventicola austro-sanfedistica napolitana, che per favorire lo straniero aveva abborrita, insidiata, distrutta la Costituzione, osò accusare coloro che più l'amavano e che avrebbero date le sostanze e la vita per proteggerla ed attuarla, di averla voluta distruggere. Nè di accusarli solamente si contentò, ma riuscì ad infligger loro, oltre le pene arbitrarie della polizia, tutte quelle sancite dal Codice.

E così fu operata, dopo quelle del 1799 e del 1821, la terza recisione delle cime dei papaveri, per tenere, al cospetto dell'Europa civile, nove milioni di creature umane, forse le più intelligenti di quante ne produca l'Italia, sotto un feroce dispotismo, cui sarebbe impossibile trovare riscontro in mezzo alle più barbare nazioni antiche e odierne.

CAPO LXXXII.

Sevizie della proscrizione. — Interrogatorio insidioso del Navarra. Castelsantelmo e il comandante Simoneschi.

Con la memoria tutta piena degl'inenarrabili dolori di tanti e tanti cittadini innocenti pur d'un pensiero criminoso, e delle angosce ineffabili di tante e tante famiglie, nelle cui case il terrore toglieva ai vegliardi la compagnia dei loro cari, alle spose la gioia della maternità, alle giovinette la speranza delle nozze, ai fanciulli la cura dell'educazione, ai bimbi il conforto dei sorrisi e delle carezze, io darci pruova di grande prosunzione, se mi facessi a descrivere fil filo i miei proprî patimenti. Ne dirò sole quelle parti che giovano a porre in maggior rilievo i caratteri della persecuzione generale.

A seconda del vento che spirava di lontano, ora sprone, ora freno alla reazione napolitana, era sempre la paura. Sicchè, al venirsi rassettando, in nome dell'ordine, i guasti prodotti dalla foga rivoluzionaria del 1848 tanto di quà che di là dalle Alpi, le sue furie, invece di raddolcirsi, incrudelivano. Finchè gli Ungheresi stettero col Kossuth, i Romani col Mazzini, i detenuti politici, ond'erano zeppe tutte le prigioni del Regno, poterono conversare fra sè, desinare insieme, ricevere i loro parenti ed amici, leggere qualche gazzetta, senz'altra multa che il *quieto-vivere* ai carcerieri.

Ma come prima i Russi ebbero ridata l'Ungheria all'Austria, i Francesi Roma ai preti, cominciarono le *detenzioni sotto chiavi*, le *visite diurne e notturne*, le *torture della fame e della sete che non lasciano traccia*, gli *agenti provocatori*, le *spie*, le *commissioni delle bastonate*, gl'*interrogatori capziosi*, beatitudini che formano il consueto corteggio della polizia carceraria nel Regno delle Due Sicilie.

A me pure toccò il dì 10 di ottobre una insidiosa chiamata del presidente Navarra, la quale mi costò più di cento

lire per non esser condotto a piedi e ammanettato da Santamariapparente alla Vicarìa. Unico scopo, quello di tormi l'originale firmato dal re delle mie istruzioni diplomatiche, mediante la profferta dell'immediata libertà. Io gli risposi:

« Ove la mia liberazione dipenda dal tenore delle regie « istruzioni, voi potete chiedere la minuta che trovasi nell'ar« chivio del ministero degli affari esteri, firmata anch'essa « da S. M. ».

« Il ministro — replicò egli — non ha voluto unirla con « gli *atti della vostra missione diplomatica*, che vedete qui; « e capite bene che la Corte non può valutarli senza sapere « quale fosse il vostro mandato ».

« E con quale diritto — io ripresi — una Corte speciale « può ella entrare nella disamina degli atti d'un alta mis« sione diplomatica? »

« Appunto per questo, vi dico che sarete messo in libertà « appena avrete presentato le regie istruzioni ».

« Ascoltate: — diss' io — Con voi vo' farla non da diplo« matico, ma da galantuomo. Io conosco abbastanza le arti « degl'inquisitori napolitani, perchè non pensiate mai di « rapirmi quelle istruzioni nè con le perquisizioni praticate « nelle case de' miei amici, nè con le sorprese usatemi nel « carcere e molto meno con le vostre lusinghe. Se il re vuol « riavere le istruzioni datemi, non v'è che un mezzo: fatemi « imbarcare su di un legno francese, inglese o sardo, e vi do « la mia parola d'onore che nella stessa giornata le avrete ». Ogni ulteriore insistenza fu vana.

La notte del 20 dello stesso mese un bastardo di casa Caraffa, ispettore di polizia, venne con una mano di sgherri a trarre fuori di Santamariapparente il marchese Luigi Dragonetti, Saverio Barbarisi, Giuseppe Pica e me, per condurci a Castelsantelmo. La porta del forte non si aperse che due ore dopo del nostro arrivo. Entrammo; e marciando in mezzo a due ale di Svizzeri, salimmo alla piazza. Quella militare parata fece concepire a ciascuno di noi funesti presagi, che ci guardammo dal comunicarci, sforzandoci anzi a celiare. Dalla piazza, per una scala di oltre cento gradini ci calarono in un andito al lato interno del quale si trovavano,

scavati nello scoglio, due antri con porte, privi affatto d'aria e di luce. Quivi ci posero a coppia, dopo averci spogliati, nonchè delle borse, e degli oriuoli, delle tabacchiere e fin degli occhiali. La dimane eravamo più morti che vivi. Scesero due ufficiali, due sergenti e due galeotti. Il maggiore Zannetti ci disse:

« Potete comandare il pranzo a quel prezzo che più vi ag-
« grada, col vostro danaro, s'intende, e ve lo somministrerà
« un trattore ch'è fuori del castello ».

« A che il desinare — noi rispondemmo — se volete farci
« morire qui entro questi covi di belve, senz'aria e senza
« luce? »

Risalì, ridiscese e disse:

« Non siamo noi che vogliamo farvi morire, ma il direttore
« di polizia Peccheneda, che ordinava al suo ispettore di chiu-
« dervi in cotesti covi. Il comandante del forte anzi vi per-
« mette di rimanere nell'andito tutti e quattro insieme, e di
« mandare a prendere i vostri letti e tutt'altro che avete in
« Santamariapparente ».

Ringraziammo. Ma l'andito che riceveva un raggio di luce da una feritoia attraverso una muraglia di sei metri di spessezza, mancava anch'esso di aria, e sarebbe stato impossibile reggervi a lungo.

Dopo quindici giorni scese il comandante, colonnello Simoneschi; e tenendosi sul terz'ultimo dei gradini che davano nell'andito, disse:

« Io sono qui per bombardare Napoli al primo cenno di
« S. M., e da soldato fedele adempirò al mio dovere: farei
« fucilare anche voi e gli altri vostri compagni che mi hanno
« mandati, se il re me l'ordinasse. Ma io non sono qui per
« fare il carceriere e veder patire dei galantuomini. Ieri ho
« parlato al ministro della guerra e gli ho detto che non
« intendo affatto servire di boia alla polizia, ed egli mi ha
« dato facoltà di collocarvi di sopra, in una stanza pianter-
« rena. Oggi la fo polire e domani ci salirete ».

Ringraziammo ancora.

CAPO LXXXIII.

Amarezze, malattie, commessioni di medici, e uffici carcerari di S. M.

La stanza pianterrena era larga e luminosa, ma disgraziatamente sita sopra le cisterne del castello, umidissima, esposta a tutt'i venti, con porte e finestre mal commesse e senza vetri. Il Pica vi si ammalò a capo a tre settimane, e fu trasportato all'ospedale. Lo stesso accadeva nelle stanze contigue a Giovanni Avossa, a Silvio Spaventa, al canonico Mele e all'ottimo Fittipaldi. Il Dragonetti, il Barbarisi ed io, vi passammo tutto l'inverno, sebbene afflitti forse più degli altri, dal perchè al marchese Dragonetti giungevano ogni sabato, giorno in cui ci si permetteva di ricevere e scrivere lettere, cancellate spesso o mutilate dal comandante, le più triste nuove domestiche. Dei cinque belli e fiorenti suoi figliuoli, due esulavano in Francia; due morivano tisici dai patimenti dell'andare fuggiaschi con le febbri contratte a Venezia; ultima la figlia, uccisa da tanti dolori, scendeva anch'essa sotterra a diciott'anni. Le sue case deserte. Nè liete erano le nuove di casa mia. Due fratelli, liberatisi con molto dispendio da un confino di nove mesi, erano stati posti in carcere per un ordine del Peccheneda, che diceva: *arrestate tutt'i Leopardi.*

Sicchè il povero Barbarisi non sapeva più consolarsi dopo che le tetre biografie de' nostri oppressori furono esaurite, e le facezie spiritose non si addicevano più allo stato delle nostre anime sì doloroso, che la lingua umana non ha parole convenienti a significarlo.

Che cosa dunque potè farci resistere più a lungo degli altri?

La cupidità di due sergenti svizzeri i quali, per buscarsi una trentina di lire la settimana, si esponevano ogni dì a gravi pericoli, procacciandoci dai nostri amici di fuori gior-

nali e sunti di notizie che dovevamo leggere e bruciare subito per paura delle frequenti visite anche fra le lane delle materasse. Quella lettura ci metteva in comunicazione col mondo vivente, ci cagionava emozioni che, quantunque dolorose, ci sostentavano.

Finalmente però, sul finire della primavera del 1850, anche noi ci ammalammo. Io gravemente con febbre continua: un po' meno il Dragonetti e meno ancora il Barbarisi. Il chirurgo del castello, ottimo giovane di cognome Gaeta, s'ingegnava di aiutarci con salassi e con mignatte, applicate in presenza dei soliti due ufficiali, due sergenti e due galeotti. Non ci facevano pro. Ci lagnavamo parlando agli ufficiali, e massime ad uno di cognome Lerici, che ci si mostrava compassionevole fino alle lagrime. Ci lagnavamo scrivendo il sabato a' nostri avvocati, sempre nuovi, perchè ogni dì se ne fuggiva o n'era imprigionato qualcuno. Non si trovava modo di farci passare all'ospedale.

Una notte, delle ultime di maggio, il comandante Simoneschi entrò tutto solo nellà nostra stanza e ci disse:

« Io soffro quanto voi stessi del vostro martirio; ma non « mi è dato mitigare la vostra sorte, perchè sono io stesso « circondato da spie. In ogni compagnia vi è qualche ufficiale « o basso-ufficiale o persino soldato, che riferiscono ogni « cosa al generale Turchiarola, capitano delle Guardie reali, « o al re direttamente ».

« Voi siete un uomo onorato — gli rispondemmo — e « sapete che nessun riguardo umano vale a scusarvi del no- « stro lento assassinio ».

Il soldato non ingeneroso, fremeva di sdegno, e non osava replicare. Pensò un tantino, poi conchiuse:

« Ebbene! qui non possono venire medici a curarvi, ma « farò fare un rapporto al chirurgo del forte, e il principe « d'Ischitella dovrà, per Dio! sentirmi ».

E se ne uscì.

Il rapporto del chirurgo che dichiarava me in pericolo imminente di vita, molto indisposto il Dragonetti e indisposto meno gravemente il Barbarisi, fu recato al ministro della guerra, e da questi mandato al direttore di polizia per cura

del comandante che, dippiù, ci consigliò di scrivere ad un avvocato amico del Peccheneda.

Tre giorni dopo venne a visitarci una commissione di tre medici della polizia, e l'avvocato ci fece sapere che la commissione confermerebbe il rapporto del chirurgo mediante una buona mancia. — Avutala ci scrisse:

« Il direttore di polizia ha proposto al re in Caserta la tra-« mutazione del Leopardi e del Dragonetti nell'ospedale della « prigione di Sanfrancesco; ma S. M. gli ha detto: *Manda-« teci prima una commissione di medici militari;* per la « quale — continuava l'avvocato — occorre la stessa mancia ».

Così, a capo a tre settimane, dopochè i medici militari ebbero anch'essi ricevuto la loro mancia, il dì 20 giugno, il Dragonetti ed io, spendendo in tutto circa duemila lire, fummo trasportati all'ospedale della prigione di Sanfrancesco, per abitarvi nella medesima stanza in cui, pochi dì prima, il presidente della Corte speciale, Navarra, aveva ucciso il Leipnecher, facendolo trascinare al giudizio della *causa degli Unitari*, benchè malato di febbre tifoidale.

Il Barbarisi ci fu trasportato tre settimane più tardi quasi esanime; poichè rimasto solo in Castelsantelmo aveva deliberato di lasciarvisi morire di fame..

CAPO LXXXIV.

Prigione di Sanfrancesco. — I volontarî reduci da Venezia. — Condanna di Carlo Poerio. — Benevoli uffici del governo francese ed altre assicurazioni. — Quale e quanta la proscrizione. — Arbitrî e ricatti della polizia.

Nell'ospedale della prigione di Sanfrancesco ove dal marzo del 1849 insino al 1852 erano capitati e capitavano quattromilasecento ottantaquattro detenuti politici colti da malattie, fra' quali trecentosettantacinque preti o frati, vidi morire di tabe spinale due giovanetti dei mille volontarî napolitani

che, reduci dalla difesa di Venezia, furono arbitrariamente rilegati nelle isole, perchè fossero da crudeli comandanti carichi di bastonate, e quando non ne potevano più, spediti agli ospedali, ove molti finirono i loro giorni.

Quivi ritrovai lo a me più che fratello dilettissimo Carlo Poerio, il quale dibattevasi ancora con quella sozza iena del Navarra, per essere infine, a malgrado della più specchiata innocenza, condannato a ventiquattro anni di ferri, trascinato alla darsena, incatenato e vestito da galeotto insieme con gli altri pretesi *Unitarî*, a vista della famiglia reale che lo spiava dalle finestre della reggia; poi condotto alla galera di Nisita, poi a quella d'Ischia, poi a quella di Montefusco, e finalmente a quella, fabbricata a bella posta, di Montesarchio, ove tuttavia resiste col vigore della sua grande anima a ogni genere di torture fisiche e morali.

La condanna e le sevizie inflitte á Carlo Poerio, che io, come di me medesimo, sapevo anzi avverso a quella specie di sêtta e odiato da' presenti correi i quali, oltre all'averla avversata, gli rimproveravano di avere nel marzo del 1848 abdicato la sua popolarità per compiacere al Bozzelli e al re, mi turbarono a tal segno che, per sottrarmi all'atroce spettacolo di tante e sì studiate ingiustizie, l'idea del suicidio, affacciatamisi già alla mente in Castelsantelmo, cominciava a sedurmi, e dì e notte cercavo fra me e me le ragioni più idonee a giustificarlo.

Per mia buona ventura scese dal carcere di Santamariapparente Antonio Scialoia, il quale, oltre la dolce sua compagnia, mi recò la nuova che il governo francese erasi degnato chiedere, con ripetuti ufficî, la liberazione di noi due, e che il Governo napolitano aveva risposto: *Il re non potere interrompere il corso della giustizia, ma qualunque fosse l'esito del giudizio pendente, ci libererebbe con l'esilio.*

Da altra parte l'ottimo avvocato Federico Castriata, che con tanto zelo e disinteresse condusse la mia difesa, mi diceva e facevami ridire dal suo egregio allievo e compagno Diomede Marvasi:

« Voi non avete a temere di nulla. Nel solo fine di tenervi
« in carcere, vi hanno con abusiva connessione di giudizio,

« ma non di reato, posto al seguito della causa del 15 mag-
« gio, perchè Silvio Spaventa, appartenente a quella causa,
« è di più imputato dell'intervento al Congresso federativo
« di Torino, ch'è l'unica vostra imputazione, per la quale
« non si è neppur tentato d'istruire un processo; attesochè,
« essendosi scritto al nostro incaricato di affari presso il Go-
« verno sardo, Guglielmo Ludolf, hanno avuto presso a poco
« questa risposta: *Quantunque al Congresso federativo inter-*
« *venissero da diverse parti d'Italia uomini che cospiravano*
« *a danno de' loro paesi, pure le sue adunanze, tenute sempre*
« *in un gran teatro accessibile a tutti, non potevano essere*
« *criminose; e quanto ai tre deputati napolitani, Leopardi,*
« *Spaventa e Massari, che nessuno potrebbe con sicurezza as-*
« *serire cospiratori, sono anzi stato assicurato che non sola-*
« *mente non parteciparono ad alcun proposito favorevole alle*
« *esorbitanze della Sicilia; ma nel parlare fuori delle adu-*
« *nanze si palesarono sempre contrari alla separazione.* Onde
« siate certo che senza processo non possono portarvi in giu-
« dizio e vi escluderanno dall'accusa ».

Di più: in quel tempo capitava a Sanfrancesco uno dei migliori avvocati criminali del fôro napolitano, Giuseppe Marini-Serra, non ingrato alla Conventicola austro-sanfedistica; e per conto proprio e anche da parte del procuratore generale Angelillo, mi parlò presso a poco negli stessi termini.

Anche un diplomatico italiano, amico mio, col mezzo d'un medico dell'ospedale mi fece sapere da parte sua e da parte di S. A. R. il conte di Siracusa, da me conosciuto molto da vicino a Parigi, che stessi di buon animo, perchè alla peggio la mia persecuzione si ridurrebbe ad un nuovo esilio.

Finalmente venne a visitarmi per parte della ottima lady Elgin, uno de' principali compilatori dell'*Univers religieux*, Jules Gondon, il quale, spacciandosi potentissimo alla reggia, faceva sicurtà di prossima liberazione a me non meno che ad Antonio Scialoia, per poi cantare le glorie del piissimo e clementissimo re.

Tante assicurazioni potevano rendermi la speranza della propria salvezza e torm'il pensiero del suicidio; ma non

potevano farmi spettatore indifferente della colossale proscrizione che disertava il paese de' suoi migliori cittadini.

Era l'autunno del 1851. Più di sessantamila liberali erano stati oppressi in vario modo. La più piccola e la più queta delle provincie del Regno, quella di Teramo, che di poco oltrepassa i dugentomila abitanti, ne contava più di duemila profughi o carcerati, de' quali dugento almeno andarono ai ferri. Figuratevi una città come Milano, dal seno della quale fossero divelti duemila dei migliori cittadini, e avrete una idea del generale compianto. Il barone Forcella di Atri, cadendo di cavallo, erasi distorto un polso, e un medico napolitano procurava rimetterglielo con l'aiuto di una macchinetta stringitoia. Egli scriveva a' suoi: *La macchinetta va bene e spero avere di corto il braccio libero.* La lettera fu sequestrata, esso chiuso nelle segrete della Vicarìa, d'onde non uscì se non a capo d'un anno, quando non era più in tempo a raddirizzarsi il polso. E tutto indicava che la persecuzione, anzichè calmarsi, vieppiù inferocirebbe.

Da una statistica giudiziaria pubblicata nella gazzetta ufficiale del 26 settembre di quell'anno si raccoglieva che negli anni 1849 e 1850 le *Corti speciali* avevano statuito sopra molte migliaia detenuti politici. Settecentonovantaquattro erano già ne' ferri, oltre ottantasei fra preti e frati, cui si risparmiava la catena; secentosessantacinque reclusi; millecentotrentadue rilegati, centosessantaquattro esiliati; millecinquecento colpiti da pene minori; totale, quattromilatrecentoquarantadue, corrispondenti al computo di cinquantacinque condannati per ogni cento imputati.

Si raccoglieva inoltre che, in que' due anni, i *giudici correzionali* avevano spediti quarantaduemilasecentosettanta processi per delitti contro l'ordine pubblico, che, secondo lo stesso computo, a non contare che un imputato per ogni processo, davano ventitremilacinquecentodiciotto condannati a varie pene correzionali.

I tribunali militari non pubblicavano statistiche. Difficile quindi il sapere quante cause trattassero. Per fermo non rimanevano in ozio mai; e sebbene di gran lunga meno feroci de' tribunali giudiziarî, si può, senza tema di esagera-

zione, ritenere che più migliaia di cittadini si trovavano in carcere a loro disposizione. Pochi però ebbero a lamentarsi di condanne gravi.

Ma ciò che non ha esempio, almeno per le proporzioni, in nessuna delle tirannidi ond'è brutta la storia dell'umanità, tutte queste macchine da fabbricare condannati non bastavano alla reazione napolitana; e quindi un grandissimo numero di cittadini cui non si poteva far processi di sorta, come i mille volontari tornati da Venezia, erano arrestati, confinati, frustati, rilegati nelle isole, esiliati, reclusi e persino posti ai ferri nelle galere per mero arbitrio della polizia.

E nemmeno ciò bastava. L'arbitrio della polizia durava perpetuo. Essa designava le vittime, le arrestava, le riteneva per conto proprio senza processo, le processava per mandarle a' tribunali, le seguiva ai dibattimenti, le martoriava ne' luoghi di punizione e non permetteva che mai nessuna se ne salvasse, nè per assoluzione giudiziaria, nè per espiazione di pena, senzachè prima pagasse un qualche ricatto a' suoi agenti. Questi ricatti erano da cinquanta a tremila lire, come quello pagato da D. M. allo spione Ferdinando Schenardi: alcuni però giungevano fino a trentamila, come quello pagato da G. Z. proprio nelle mani del Peccheneda: un solo, ch'io sapessi, ammontava a cinquantamila e fu pagato da S. B.

CAPO LXXXV.

Consiglio de' ministri preseduto dal re. Commessioni di scrutinio.

Il re dal 15 maggio 1848 in poi, non era più comparso nella capitale, se non accanto a Pio IX, finchè l'ebbe seco, poi qualche volta alla sfuggita; e sia per paura, o per non vedere nè udire le lagrime e i gemiti de' suoi amatissimi sudditi, tenevasi quasi nascosto ora in uno ora in un altro de' regî palazzi suburbani, chiusi ad ogni lamento.

Senonchè lo stesso orditore della persecuzione, il guardasigilli Raffaele Longobardi, cui, per gelosia di favore, era venuto in uggia il Peccheneda, si avvisò di fare a S. M. il dì 7 ottobre 1851, in pieno Consiglio de' ministri, una relazione con la quale esponeva una lunga serie di abominazioni poliziesche, desunte non dai ricorsi nè dalle suppliche delle parti offese, ma dai rapporti dei regî procuratori generali presso le Corti criminali di tutte le provincie del Regno.

Due le accuse principali:

1° La formazione delle bande di masnadieri che, dappertutto, ma più nelle Calabrie, saccheggiavano e incendiavano le case di campagna de' proprietarî sospetti di costituzionalismo, e non di rado scannavano le loro mandre o ne trucidavano i custodi. La sola famiglia dei Baracco aveva per siffatti modi sofferto un danno di circa mezzo milione di lire. Nel territorio di Longobucco tre fratelli Grisafi di Corigliano erano stati tanto barbaramente uccisi che i loro genitori impazzarono e se ne morirono di dolore. Il regio procuratore generale di Cosenza riferiva, quelle bande essere di soppiatto organizzate e apertamente protette dall'intendente Orazio Mazza, e ciò sapersi bene dal generale Nunziante che, per averle volute distruggere, era stato, a premura del Mazza, richiamato dal comando di quella divisione militare.

2° Il numero stragrande de' regî sudditi i quali, senza aver mai visto un giudice, o dopo essere stati da' giudici competenti liberati, o anche dopo la espiazione delle condanne riportate, erano da gran tempo per autorità della polizia ritenuti chi a confino, chi in carcere, chi nelle isole, chi nelle galere.

« Sire: — conchiudeva il ministro di grazia e giustizia —
« Noi abbiamo ristabilito le *Corti speciali*, le *Commissioni*
« *militari permanenti*, i *Consigli di guerra subitanei*, pei
« misfatti politici. Pe' delitti minori, lo zelo de' Vostri giudici
« correzionali non è mai venuto meno. A che dunque tanto
« lusso di mezzi arbitrarî e illegali della polizia, di cui si mena
« sì gran romore, se possediamo sufficienti mezzi regolari e
« legali, contro di cui nessuno può trovare a ridire? »

Il Peccheneda che, come direttore generale di polizia, assisteva al Consiglio, senza punto sgomentarsi, prese a rispondere:

« Sire; chi vuole uno scopo dee volere i mezzi necessarî
« a raggiungerlo. Si vuole che nel Regno non vi sia un solo
« individuo che ardisca ricordare solamente il governo costi-
« tuzionale. Or come pervenire a ciò altrimenti che col non dare
« un istante di respiro o di speranza ad alcuno di coloro che
« lo desiderano, e che, *financo nel supplicare*, invocano i di-
« ritti guarentiti dallo Statuto? Se questo Consiglio sa inve-
« stigare un modo migliore, non ha che a dirmelo, chè io
« sono pronto a metterlo in pratica ».

Il Longobardi replicava:

« Nessuno più di me ha riconosciuto il bisogno di una larga
« ed assidua persecuzione, per far tacere il partito costitu-
« zionale; ma ne' tempi in cui viviamo, prudente cosa è, lo
« ripeto, il farla per le vie de' tribunali, affine di salvare le
« forme della giustizia ».

E il Peccheneda:

« Tanti liberaloni sono stati dalla E. V. medesima inscritti
« ne' registri della polizia, contro i quali o non v'era materia
« a processi giuridici, o non si trovavano testimonì, che, se
« io avessi lasciato in libertà e senza molestia di sorta tutti
« quelli che i tribunali o non potevano affatto tradurre in
« giudizio o, tradottili, dovevano asssolvere per mancanza
« di pruove, le vie della capitale e delle principali città delle
« provincie ne sarebbero piene, e le VV. EE. gli udirebbero
« ancora gridare: *Viva la Costituzione* ».

E il Longobardi:

« Non credo questo; e so d'altronde che fra i perseguitati
« v'ha di coloro che sono o troppo sciocchi o troppo ricchi,
« perchè abbiano a desiderare il ritorno del governo costitu-
« zionale; e se si trovano inscritti ne' registri della polizia,
« vi si trovano solamente perchè, com'elettori o ufficiali o
« sotto-ufficiali della Guardia nazionale, meritano di essere
« sorvegliati ».

E il Peccheneda:

« Ne convengo; ma le EE. VV. comprendono bene che la

« polizia non dee guardare molto pel sottile; e poi, m'è avviso
« che, *quando si tratta di spargere terrore*, *la persecuzione*
« *che colpisce un presunto innocente*, *ne sparge più che non*
« *la persecuzione esercitata sopra cento presunti colpevoli* ».

E il Longobardi:

« Può stare che voi abbiate ragione, ma vi sono in Europa
« dei Gladstone, ed io sostengo sempre che convenga atte-
« nersi alle forme giuridiche ».

Allora il re, volgendosi agli altri membri del Consiglio, disse:

« Le EE. VV. che cosa ne pensano? »

L'Ischitella, il Carrascosa, il D'Urso, il direttore dell'interno, Salvatore Morena, risposero quasi ad una voce:

« Pensiamo che il guardasigilli ha ragione ».

Il Peccheneda, fingendo di confessarsi vinto, soggiunse:

« Se così è, io vado subito a scatenare ottomila liberali;
« ma le EE. VV. non se la prendano con me, se, a capo a
« poche settimane, essi avranno rimesso tutto il Regno a
« soqquadro ».

« Ciò non vogliamo noi » gridò il re.

« Nè io; — ripigliava il Longobardi — ma non è difficile
« dare agl'indispensabili arbitrî della polizia una forma le-
« gale. Basta creare in ogni provincia una *Commissione di*
« *scrutinio*, composta dell'intendente, del comandante mili-
« tare e del regio procuratore generale, con piena facoltà di
« statuire sopra tutt'i detenuti politici senza processo o libe-
« rati, sia per mancanza di pruove, sia per espiazione di
« pena, quali debbano ritenersi in carcere, quali essere con-
« finati o rilegati o esiliati, quali infine possano, senza peri-
« colo, restituirsi alle loro famiglie con la sorveglianza ».

« Sta bene » conchiuse il re.

E immantinenti venne steso il regio rescritto che creò le *Commissioni di scrutinio*; e per tal modo, non bastando nè lo avere ristabilito i *tribunali eccezionali*, nè lo averli empiti di *sicari togati*, *faceva mestieri di abolire affatto la giustizia*, *e fu abolita col tôrre al potere giudiziario il diritto di assolvere gl'innocenti*, *che solo giustifica quello di condannare i colpevoli*.

Se qualche lettore schizzinoso, non napolitano per fermo, chiedesse di buona fede come abbia fatto io per ascoltare dal carcere di Sanfrancesco ciò che si disse il dì 7 ottobre 1851 nel Consiglio de' ministri presieduto da S. M. in persona, io risponderei che, quanto alla sostanza della discussione da me riferita, le pruove stanno nel regio rescritto e nella creazione delle Commissioni di scrutinio, e che, quanto alla forma, non solamente non ho aggiunto nulla di mio, ma ho eliminato parecchie crudità aggravanti, universalmente raccontate, per attenermi alla narrazione più semplice fattamene dal professore Ferdinando Giampietri che, chirurgo e amico mio carissimo, curava una di quelle eccellenze, da cui la teneva.

Le Commissioni di scrutinio migliorarono di rado le sorti delle vittime della polizia; spesso le peggiorarono. Dal solo ospedale di Sanfrancesco ho visto io con gli occhi miei partire pel confino, per la relegazione o per l'esilio più di cento cittadini liberati dalla Corte speciale di Napoli, come, per esempio, Francesco Russo e il canonico Caporali, assolti per la causa del 15 maggio e confinati; una trentina dei buoni popolani assolti per le cause del 5 settembre e del 29 gennaio e rilegati; il sacerdote Luigi Priore, Cesare Napolitano, Giovanni Avossa assolto il primo dal Consiglio di guerra, gli altri due dalla Corte speciale ed esiliati. Achille Pansa che, dopo espiata la pena correzionale, fu cacciato in bando.

Lascio imaginare a chiunque vuole darsene la briga quale il trattamento spettato allora ai detenuti della polizia fino agli ottomila confessati dal Peccheneda, e quale oggi il numero dei perseguitati che verso la fine del 1851 ascendeva per lo meno a sessantamila.

CAPO LXXXVI.

Delitti di Crimenlese. — Processo del 15 maggio. — Ripresa del racconto. — Le parti politiche e i ministri del 3 aprile. — La Conventicola e i suoi disegni.

Un assembramento qualunque fino alle adunanze de' collegi elettorali; una manifestazione menomamente patriotica fino alle semplici professioni di fede politica; un'azione alquanto liberale fino ai doni per l'armamento de' volontarî; una dimostrazione di gioia o di lutto per le vicende della guerra fino alle luminarie o a' funerali; una parola, un gesto di equivoco significato; una effigie di monete, di stampe, di gessi, sfregiata o rotta; una copia degl'inni nazionali, una vecchia gazzetta, una spada rugginosa, un fucile da caccia, un nastro dai tre colori, obbliati in qualche cantuccio delle case de' cittadini, ecco tutta la materia agl'innumerevoli processi di crimenlese giudicati nel regno di Napoli, mentre nella Sicilia il luogo-tenente generale Filangieri lasciava passeggiare tranquillamente le vie di Palermo a coloro che avevano votato e sottoscritto gli atti dichiaranti decaduta la dinastia de' Borboni.

Tolti i delitti e i disordini che, all'approssimarsi del 15 maggio e massime dopo quel tradimento *sui generis*, apertamente si commisero dagli agenti della Conventicola austro-sanfedistica, e che, invece di essere puniti, furono premiati, due soli fatti gravi e da potersi apparentemente addebitare ai liberali, accaddero nel Regno. La insurrezione calabrese che, provocata dall'arrivo delle colonne mobili e intesa a conservare la Costituzione, finì col riunirsi dei deputati nella capitale; e il conflitto del 15 maggio solennemente amnistiato col regio rescritto del 17 per cui furono rilasciati *oltre secento individui presi con le armi alla mano*, dacchè, come i ministri asserivano nel loro rapporto del 12 marzo 1849 (1), *quando si trattava di perdonare, il nobil cuore di*

(1) Capo LXXIX, p. 397.

S. M. precorreva di gran lunga le loro intenzioni più occulte; conflitto che, secondo la narrazione fattane il 18 dal presidente del consiglio de' ministri nacque *dall'ira e dall'impeto delle soldatesche sorde alla voce de' loro superiori* (1); e perciò dalla stessa M. S., nel regio proclama del 24 maggio (2) e nel discorso della corona del 1° luglio (3) chiamato *un orribile caso, una funesta sventura, un fatale disastro, di cui voleva abolita fin la memoria.*

Dei processi, cui dava e dà ancora luogo la insurrezione delle Calabrie, altro non saprei dire, se non che molte migliaia di Calabresi patirono e patiscono tuttavia ogni maniera di persecuzione. Del processo del 15 maggio, la causa di tutte le cause, il puntello unico della immane reazione napolitana dirò quanto mi è occorso di appurare con indubitabile certezza.

Dalle cose discorse fin qui intorno agli atti del ministero del 16 maggio i miei lettori sono senza fallo pervenuti a formarsi della orrenda catastrofe che lo partorì, un concetto vicino al vero, un disegno a larghi tratti e quindi senza i contorni delle figure, senza i colori dell'incarnato. Questi vuoti non saranno mai compiutamente riempiti, se prima che scompaia dal mondo la misera generazione che ne fu spettatrice, la misericordia di Dio non consenta a' Napolitani con la fine vera dell'ateo governo che venne fuori da quella catastrofe, una vera istruzione intorno ai casi che la produssero.

Ciò nondimeno i caratteri, onde fu subito qualificato per un tradimento (4), erano tanto indelebili, che quattro anni di efferata tirannia non bastarono ad ordire un processo da cui non trapelassero, od anzi non si mostrassero tanto più evidenti quanto meno si tentò indarno di travisarli.

(1) Capo XLIII, p. 187.

(2) Capo XLIII, p. 192.

(3) Capo LVI, p. 209.

(4) Ovvero *Guet-à-pens*, ma non mai *Coup-d'état*, poichè con questo nome si chiama anche un male che talora può sventuratamente divenire inevitabile, e che i Romani scusavano col loro *Salus popoli suprema lex esto;* mentre il 15 maggio napolitano ebbe in mira tutt'altro che la salute del popolo.

Sicchè io porto opinione che, laddove quel medesimo processo venisse ad essere esaminato da un tribunale composto di magistrati, non dico francesi nè inglesi, ma russi e financo austriaci, la qualificazione data al 15 maggio dall'universale conquesto, rimarrebbe giuridicameute assodata.

Io che, *per arbitraria connessione di giudizî e non di reati*, fui costretto ad essere, per dieci lunghi mesi, spettatore del vituperoso dibattimento, voglio ingegnarmi a distrigare ancora un po' la rea matassa, mettendo in rilievo, di tutt'i fatti che precederono accompagnarono e seguirono *l'orribile caso*, *la funesta sventura*, *il fatale disastro*, que'soli che mi constano di propria sciènza e che più o meno chiaramente risultano da' documenti pubblici, dal processo scritto, dal processo verbale della pubblica discussione, dall'atto di accusa e dalla stessa decisione della Corte speciale. E perchè sieno esposti secondo il loro ordine cronologico, ripiglierò il filo del racconto delle cose di Napoli ove lo lasciai nel muovere per la mia missione diplomatica il dì 30 aprile 1848.

Io diceva dunque (1) che la Conventicola austro-sanfedistica era pervenuta a risuscitare l'agitazione, e che ogni dì guadagnava proseliti nuovi ; e dico, seguitando, che fra costoro non tardarono a trovarsi il Mefistofele napolitano Francesco Paolo Bozzelli e il Giuda napolitano Francesco Paolo Ruggiero, che furono visti abboccarsi col generale Filangieri e col conte di Leibzeltern in varî luoghi, ma più spesso nel casino tolto in fitto a Posilipo dal Bozzelli, il quale, oltre ciò, non faceva che correre dì e notte dalla reggia ai palazzi dei due principici reali.

Ma innanzi tutto, per meglio comprendere i fatti, e' conviene distinguere la Conventicola da' suoi satelliti e da' suoi proseliti. Autorata dai due principi reali e inanimita dal vecchio allievo del principe di Metternich, la Conventicola austro-sanfedistica si componeva de' più alti funzionarî pubblici del regno privi di ogni merito personale; e certa com'era, che qualunque tempesta turbasse il presente, l'avvenire ridarebbe causa vinta all'assolutismo, se l'austriaca domina-

(1) Capi XXII, p. 86 e XXX p. 121.

zione fosse mantenuta in Italia, concentrava tutte le sue pratiche nell'impedire la giunzione delle forze napolitane con le piemontesi. I satelliti, ignari di ogni cosa fuorchè de' salarî conceduti per favore e delle ricchezze accumulate col monopolio, le obbedivano ciecamente, per conservarsi il patronato della dinastia e continuare a manomettere il paese. I proseliti poi si dividevano in due classi: i falsi liberali, come il Bozzelli, il Ruggiero, il Filangieri, l'Ischitella, il Carrascosa, i fratelli Cianciulli, disposti a favoreggiare qualunque sistema di governo che facesse caso di loro: i liberali sciocchi, come il Cariati, il Torella, il Blanch, i quali, per la vanità di comparire prudenti uomini di Stato, mentre in fondo non erano che gretti municipali, tradivano la causa d'Italia e con essa quella del paese, salvo a pentirsene poi, come so del Cariati e spero degli altri.

A questo modo pertanto, la minoranza ultra-conservatrice ingrossava nel mentre che la minoranza ultra-liberale infelloniva, com'è suo costume, e la maggioranza costituzionale, che di leggieri avrebbe potuto ridurle ambedue alla ragione, si rimaneva inoperosa perchè i ministri usciti dal suo grembo non sapevano tenere con mani ferme le redini dello Stato.

Nelle ore pomeridiane del 3 maggio il marchese Dragonetti leggeva al consiglio de' ministri in presenza del re la mia prima relazione del 1° maggio, da Civitavecchia, intorno all'allocuzione di Pio IX (1). S. M. mostrandosene di già istrutta, forse perchè il conte Ludolf, ambasciatore napolitano a Roma, gliene aveva mandato una copia, disse:

« Le EE. VV. veggono bene che la guerra contro l'Austria « non è poi tanto santa quanto la si credeva, poichè il pon- « tefice riformatore la disapprova.

« Il pontefice è padre comune di tutt'i fedeli — rispose « il ministro degli affari esteri — e la sua ripugnanza si « comprende, ma agli altri principi italiani incombe l'ob- « bligo di provvedere alla indipendenza dei loro popoli, as- « sicurando quella della intera Italia ».

Il re si tacque.

(1) Capo XXXI, p. 125.

La dimane, 4 maggio, salpava il navilio col resto delle truppe della spedizione e col generale Pepe; ma il ministro della guerra e marina col dispaccio del 3 maggio (1), invece di ordinargli la pronta entrata in campagna, gli ordinava di *riunire l'esercito sulla riva destra del Po e quivi attendere gli ordini ulteriori del real governo;* e con la medesima data indirigeva al capitano Sponsilli, spedito al campo del re Carlo Alberto *per concertare il da farsi dall'esercito napolitano* (2), questo dispaccio:

« Si servirà di avvisare, in nome di questo real ministero di guerra e marina, al colonnello Rodriguez comandante il 10° di linea che trovasi nell'Alta Italia, e che per le antecedenti disposizioni, dategli da questo stesso ministero, *non avrebbe dovuto valicare il Po*, che il detto reggimento resta sotto gli ordini di S. E. il tenente-generale barone D. Guglielmo Pepe comandante in capo *l'esercito di spedizione che si va a riunire dietro il Po*, e che perciò eseguisca quel tanto che dal detto generale gli verrà ordinato.

« Simile avviso lo passerà al primo battaglione de' volontarî napolitani che a quest'ora avrebbe dovuto riunirsi al 10° e dipendere dagli ordini di detto colonnello » (3).

Se tali dispacci non revocavano di botto la spedizione, per fermo, nell'animo di chi li dettava all'obbediente ministro, preludevano ad un più o meno prossimo richiamo, appena l'opportunità si presentasse.

La Conventicola, che stava agli agguati, mettendo a profitto l'allocuzione e le titubanze del papa, le parole del re e i dispacci del ministro, si diede subito a far opera perchè la opportunità non mancasse.

Adunavasi la sera dello stesso giorno 4 in casa del principe di Salerno, che primo parlò in questa sentenza:

« Il re abborre la guerra contro l'Austria, che lo stesso « Pio IX condanna; ma non osa desistere dal farla perchè « teme la opposizione dei deputati che debbono riunirsi il

(1) Capo XL, p. 174.
(2) Capo XXIX, p. 120.
(3) *Documenti*, n° 144.

« 15 di questo mese. Bisogna, pertanto, suscitare un qualche
« subuglio che, mentre faccia procrastinare l'apertura delle
« Camere, gli offra un plausibile pretesto a destituire l'attuale
« ministero e a richiamare la spedizione dell'esercito e della
« flottiglia ».

« Quaranta o cinquanta giorni — aggiunse il Leibzeltern —
« saranno più che sufficienti all'imperatore per mettere alla
« ragione il re di Sardegna, purchè il re delle Due Sicilie non
« lo soccorra con le sue forze di terra e di mare ».

« Io posso a un mio cenno — riprese il principe — far
« muovere migliaia di contadini nelle Calabrie, nelle Puglie
« e negli Abbruzzi, sotto veste di comunisti, e nella capitale
« tutti i lazzari di Santalucia, del Molo, del Pendino e del
« Mercato, pronti a spiegare la bandiera rossa ».

« Cotesti mezzi dei contadini comunisti e dei lazzari con la
« bandiera rossa — prese a dire il Bozzelli che, per avere
due soli mesi mal governata la polizia, era già divenuto maestro d'inganni — non farebbero nulla, se non fossero asso-
« ciati ai mezzi dei demagoghi colla bandiera tricolore. E lo
« spingere così le cose troppo innanzi, ne' tempi che corrono,
« potrebbe riuscire assai pericoloso espediente ».

« Ciò è vero — sorse ad affermare il Filangieri, a nome
anche degli altri generali presenti — Ma, grazie alle follie
« de' liberali più avventati, che per mostrare simpatia verso
« i Siciliani gridano e stampano ogni dì nuove ingiurie e
« calunnie contro i militari, per metterli in aperto dissidio
« coi borghesi, noi possiamo guarentire la fedeltà delle truppe
« nostre, a patto però che i reggimenti svizzeri le incorag-
« gino con l'esempio ».

« I miei soldati di marina — soggiunse il conte di Aquila —
« si batteranno contro chi mi piace ».

Allora si fecero tre disegni consecutivi: 1° Promuovere la rivolta de' contadini nelle provincie, della plebaglia nella capitale. 2° Se ciò non riuscisse o non fosse a tempo per distogliere i deputati dal condursi a Napoli, provocare un conflitto fra la guardia nazionale e la truppa di linea, che li facesse tornare alle loro case. 3° Ov'anche questo venisse meno, nascondere in un pianterreno attiguo alla chiesa di

San Lorenzo, ove dovevano riunirsi ad ascoltare la messa inaugurale dell'apertura del Parlamento, una cinquantina di cagnotti armati di daghe e pistole, i quali, sbucando improvvisi, prima che il corteggio reale giungesse, e vibrando e sparando colpi alla rinfusa, produrrebbero un gran *fuggi-fuggi*, *serra-serra*, dal quale si trarrebbe il pretesto di rimandare i ministri del 3 aprile, aggiornare l'apertura del Parlamento e richiamare la spedizione dell'Alta Italia.

Così, ad incarnare quello che meglio si potrebbe dei tre disegni, la Conventicola deliberava, *qu'il fallait pousser au désordre par tous les moyens;* e immediatamente faceva partire per le rispettive provincie i sanfedisti presenti; mandava emissarî agli assenti e persino avvisi telegrafici con segni già convenuti, e nella capitale spingeva i capi de' lazzari e più ancora i direttori del *Circolo del progresso* a ogni maniera di tentamenti rivoluzionarî.

Per questa deliberazione, come per la discussione del Consiglio de' ministri, qualche lettore difficoltoso potrebbe domandare in che modo io abbia saputo i propositi fatti in seno ad una Conventicola di sua natura segreta, ed io darei una risposta forse più convincente dell'altra. E' conviene proprio essere napolitano o conoscere per lunga esperienza l'indole perversa di quel governo e la cinica sfrontatezza di coloro che lo servono per esclamare con Tacito: *Incredibilia sed vera!*

Appena la Conventicola ebbe per sè la vittoria, tutti coloro che vi avevano prestato mano, cominciarono a vantarsene. La stessa notte del 15 al 16 maggio il generale Carrascosa diceva al barone Poerio:

« I rivoluzionarî si fondavano sui popolani di Montecal-
« vario e di altri quartieri della città meno abitati dai lazzari;
« ma stavano per noi quelli ove i lazzari sono più numerosi.
« I rivoluzionarî speravano che gli Svizzeri repubblicani non
« si batterebbero contro il popolo e che i soldati nostri non
« attaccherebbero i loro fratelli; ma noi avevamo vinta la
« ripugnanza degli Svizzeri e fatto ben comprendere ai nostri
« soldati che non erano fratelli ma piuttosto caini coloro che
« li chiamavano croati e fratricidi per avere valorosamente

« combattuto in Sicilia. Così, *da veri imbecilli, chè altro nome* « *non meritano*, i rivoluzionarî si sono lasciati trarre nella « rete. Ora chi sa dove andremo! »

Il generale Turchiarola, da quel solenne scioccone che era, non si stancò mai finchè visse dal raccontare filo per filo ogni cosa a chiunque gli capitava e sapeva incensarlo.

Che più? Il padre Rossi, nel fare tre anni dopo l'elogio funebre del principe di Salerno nella chiesa di Santachiara non si peritava lodarne le virtù in questi termini:

« Egli nato tra il fasto e le ricchezze della reggia, è morto « quasi decotto, perchè fin dai primi giorni delle nefande « orgie del 1848, si fece capo del partito dell'ordine, e pro- « fuse tutto il suo avere per sottrarre il regno alle furie dei « demagoghi e ricondurlo sotto l'impero assoluto del piis- « simo re ».

Comprende ognuno che cosa significhino queste parole nella bocca di un gesuita, che dee mentire anche quando dice il vero; dacchè tutti sanno che il principe di Salerno morì decotto per avere consumato il pingue suo patrimonio nei lunghi soggiorni fatti a Vienna con l'arciduchessa sua consorte.

Un altro gesuita però, il padre Liberatore, aveva, nella chiesa del Gesù, lodato il re datore della Costituzione con queste parole:

« Il sovrano si mostrò nè ostinatamente tenace, nè preci- « pitosamente pieghevole. Temporeggiò, anzi rispinse la do- « manda *finchè non fu chiarito ch'essa derivava da desiderio* « *universale del popolo e non da isolate affermazioni di un* « *partito*. Degnò di aderire con gioia, *mentre era tuttavia in* « *suo potere il resistere. Così fu dimostrato chiaramente ch'ei* « *fece quell'atto non per violenza od oppressione, ma per* « *propria e sagace volontà* » (1).

Del cinguettio di altri membri della Conventicola e dei loro aderenti non farei motto, se un giovane pugliese, conoscente intimo dello svergognato principe di Petrulla, oggi ambasciatore di S. M. Siciliana a Vienna, condotto al carcere di

(1) *Napoli e la Costituzione*. Tipografia del Fibreno, 1848.

Sanfrancesco dall'ispettore Campagna che non risparmiava nessuno, non mi avesse fornito le due più stringenti pruove della deliberazione fatta dalla Conventicola. Quel giovine aveva scritto egli stesso, verso la metà di aprile del 1848, la risposta del Petrulla ad una lettera di S. A. R. il principe di Salerno, ove tra le altre, leggevasi questa frase: *Il est utile d'exploiter la circulaire du ministre de l'intérieur* (1) *pour ameuter les paysans contre les propriétaires;* ed egli stesso aveva diciferato un avviso telegrafico del 4 maggio, così concepito: *Il a été décidé qu'il faut pousser au désordre par tous les moyens.*

Ove però coloro che, per nativa generosità di animo, stentano a credere al male anche quando lo toccano con le loro mani — e la Dio mercè ve n'ha molti in Italia e massime in Piemonte — non fossero ancora compiutamente persuasi della verità dei discorsi da me stesi, io li pregherei di seguirmi con pazienza fino al termine del mio racconto, che comprende appena una minima parte degli orrori della reazione napolitana; poichè allora, quando essi avranno confessato che la sostanza di que' discorsi è storicamente provata, io consentirò volontieri al giudizio che meglio aggrada rispetto alla forma.

CAPO LXXXVIII.

Vani sforzi della Conventicola austro-sanfedistica per la rivolta de' contadini e dei lazzari.

La rivolta galiziana che il principe di Salerno si teneva stretta in pugno non si manifestò nelle provincie se non per una mezza dozzina di bande di contadini che, insigniti di nappette rosse al cappello e armati di falci, coltella e schioppi, turbarono la tranquillità di poco più di altrettanti comuni,

(1) Capo XXVIII, p. 109.

gridando: *Viva il re! Abbasso la Costituzione!* e invadendo alcune terre che credevano usurpate ab antico dai loro baroni.

Queste sollevazioni contadinesche, iniquamente chiamate *comunistiche*, non produssero, prima del 15 maggio, altri danni che pochi furti quà e là, qualche incendio e due gravi misfatti: la strage pratolana già menzionata (1), e l'orgia venosina.

In Venosa, una torma di furiosi gridanti: *Morte alle giamberghe! Divisione delle terre!* assaliva e trucidava il professore Gasparini che aveva incorso l'odio d'una famiglia di prepotenti di cui ho dimenticato il nome. Il giudice del circondario istruiva il processo. La Corte criminale della provincia decretava l'arresto di due membri di quella famiglia, uno de' quali aveva sposato una nipote del Fortunato che poi diveniva presidente del consiglio de' ministri e marchese, e non solamente concedeva loro l'impunità, ma gl'insigniva dell'ordine di Francesco I.

Nelle Puglie i satelliti della Conventicola, istigati e diretti dal principe di Petrulla, tentavano disordini più seri, perchè aiutati dai sogni repubblicani di un ultra-liberale, reduce dall'esilio. Le autorità di quelle provincie chiedevano qualche battaglione. Il ministero del 3 aprile voleva mandarne; ma il Comando supremo dell'esercito, dimorante nella reggia, rispondeva all'esautorato ministro della guerra: *Le truppe sono necessarie a Napoli e ne' suoi dintorni;* e il presidente Troya spediva nelle Puglie quel santo vecchio di Saverio Barbarisi il quale, per l'amore e il rispetto che i buoni Pugliesi suoi conterranei gli portavano, pervenne di leggieri a sventare le trame sanfedistiche.

« Saverio Barbarisi, uno di quegli uomini rari cui la lunga esperienza delle altrui nequizie non giunge mai nè a turbare lo spirito nè a indurire il cuore, s'era fin dal mese di febbraio, a premura del Bozzelli, sobbarcato a prestare gratuitamente l'ufficio di commessario di polizia, o piuttosto di *paciere generale*. I suoi franchi e be' modi, avvalorati dalla veneranda canizie gli avevano procacciato insieme con la

(1) Capo LXXVI, p. 381.

gratitudine di tutti i buoni, la benevolenza del re che chiamandolo: *Mio vecchio amico*, e dicendogli: *La mia casa è tua*, *sta per te aperta a tutte le ore*, *mi spiace positivamente se non vieni ogni giorno*, gli permetteva ogni maniera di propositi; e di questa permissione il dabbene uomo usava e abusava forse, ben lontano dall'imaginarsi che tre anni dopo gli occorrerebbe esclamare: *Domine aufer impietatem a vultu regis!*

« Spesso e volontieri il vispo vegliardo, ripetendo al re: *Signore; la mia fede è in Dio*, *nella M. V. e nel paese: io considero che il bene di V. M. sia il bene del popolo, e il bene del popolo quello della M. V.*; gli faceva risuonare all'orecchio di quelle verità che i potenti non vogliono ascoltare.

« Verso la fine di marzo il paciere generale, accortosi che la Conventicola austro-sanfedistica potentemente influiva su ciò che faceva e su ciò che non faceva il ministero del 28 gennaio, non aveva mancato di avvertirne il re, e di dirgli che della buona fede di S. M. fortemente si dubitava; *e la M. S., piena di giusto sdegno*, *innalzando le braccia a tutto potere*, *e tenendo gli occhi rivolti tra il cielo e l'interlocutore*, *con voce animata*, *gli diceva:* DON SAVERIO, IO HO GIURATO LA COSTITUZIONE E LA MANTERRÒ. SE NON VOLEVA DARLA, NON L'AVREI DATA.

« Queste regie parole dissipavano ogni nebbia dall'animo del galantuomo, che tanto si adoperava a difendere la lealtà del re, da buscarvisi in ultimo il titolo di spia della Corte.

« Quando poi, tra il finire di aprile e il cominciare di maggio, gli apparecchi reazionarî, fatti dalla Conventicola col favore del precedente ministero, apparvero minacciosi, dal perchè gli agenti della Conventicola, seguendo il consiglio del Bozzelli, erano pervenuti ad associare gli ultra-conservatori con gli ultra-liberali, il commissario paciere, prima di muovere per le Puglie volle andare di persona al Consiglio de' ministri, insieme col colonnello Lorenzo De Conciliis, cui Giuseppe Dardano, già da me conosciuto (1), era stato ad offerire il dicastero della guerra, per esporre le mene con cui

(1) Capo XXVI, p. 98.

quel promotore di anarchia, abbondantemente provvisto di danaro dal conte di Leibzeltern, operava l'associazione delle due minoranze estreme, tanto nel segreto *Circolo del progresso* presieduto da lui o in sua vece da Niccola Merenda, quanto ne' pubblici caffè, ove spesso ai clamori de' liberali più avventati, come, per esempio, Vincenzo Carbonelli, Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Giovanni De Grazia, Raffaele Arcucci, Mariano Vairo, Raffaele Crispino, Santolo Romano, Raffaele Piscicelli, ora esuli o in galera, si maritavano gli urli dei cagnotti di Niccola Merenda, come, per esempio, Giuseppe Rastelli, Ferdinando Schenardi, Giovanni Vecchi, Niccola Barone, Pietro Paolo Carpentieri, Carmine Anzalone, Donato Marulli, Andrea Saccone, Vincenzo Zaino, Francesco Vittoria, Gennaro Ippolito, Raffale Violante, divenuti poi denunzianti o *testimonî di Stato*.

« Il commissario e il colonnello dipinsero con sì vivi colori i pericoli di quelle mene, che i ministri accolsero un progetto del Barbarisi, avente per iscopo la immediata creazione di una Giunta di sicurezza pubblica che, composta de' migliori cittadini di ciascun quartiere della città e rivestita di straordinarî poteri, moderasse la ingerenza degli antichi impiegati di polizia e provvedesse alla pubblica tranquillità.

« Quest'ottimo provvedimento fu, per intrigo della Conventicola, respinto *ab alto, come incostituzionale*. E il ministero del 3 aprile patì che la vigilanza dell'ordine pubblico continuasse ad esercitarsi da' suoi stessi nemici (1).

« Tuttavolta, sì perchè tra costoro ve ne aveva di quelli che tenevano il piede in due staffe, sì perchè alcuni cittadini onoratissimi spontaneamente si prestavano all'ingrato ma necessario ufficio, il ministero acquistava la certezza delle intime relazioni esistenti fra il Dardano, misterioso agente della Corte di Napoli, e il Leibzeltern, agente officioso della Corte di Vienna. Sicchè il presidente Troya, adoperando con soverchia prudenza, chiamò a sè il conte di Leibzeltern e lo prevenne che, se non rompesse ad un tratto ogni pratica

(1) *Atti e documenti* del processo del 15 maggio, pag. 130 e seguenti, *Documenti*, nº 158.

col Dardano, sarebbe costretto a dargli un passaporto e farlo partire col primo battello a vapore.

« Il conte non negò *che quell'infelice fosse ito qualche volta in sua casa anco di notte*, *ma con l'unico fine di chiedergli soccorso come povero padre di famiglia.*

« Il 13 maggio poi quando il ministero si vide proprio coll'acqua alla gola, e lamentò le trame ordite dalle parti estreme (1) e diede al prefetto di polizia l'ordine di arrestare i perturbatori (2); Giuseppe Dardano fu di fatto imprigionato e rimesso all'autorità giudiziaria, come autore dei proclami che, a nome d'una imaginaria *Magistratura suprema del Regno*, si fabbricavano ogni dì più violenti nel *Circolo del Progresso* contro il governo e contro la prossima apertura delle Camere; *la quale* — dicevano — *se mai avesse luogo, rovinerebbe per sempre il paese, cui non rimaneva altro scampo che la Costituzione del* 1820, *con una sola assemblea rivestita de' poteri costitutivi* » (3).

Invero que' proclami, per la enormezza delle calunnie e la stravaganza delle pretese, di cui erano pieni, non producevano tutto quel male che avevano prodotto e continuavano a produrre le violente polemiche biografiche della stampa di que' pochi ma perniciosissimi ultra-liberali che, scontenti di tutto, amano solamente se medesimi, e cui la reazione, da essi tanto bene servita, avrebbe, ove non se ne fossero fuggiti, inflitto castighi certamente minori di quelli che si sarebbero meritati da una buona giustizia costituzionale.

Senonchè il *Circolo del Progresso* non s'arrestava ai proclami, ma « spediva nelle provincie suburbane i suoi emissarî con istruzioni e cartelle incendiarie, e col menzognero vanto di ventimila insorgenti che s'adunerebbero a Monteforte, PER MARCIARE SOPRA LA CAPITALE E IMPEDIRE L'APERTURA DEL PARLAMENTO » (4).

(1) Capo XXXIX, p. 168.

(2) *Dichiarazioni testimoniali*, fol. 14, *Documenti*, n° 146.

(3) *Decisione della Corte Speciale dell'8 ottobre* 1852, fol. 25 a 41, *Documenti*, n° 145

(4) *Decisione*, fol. 25 a 41, *Documenti*, n° 145.

Ma questo mezzo andava pure fallito, perchè le guardie nazionali vigilavano dappertutto con uno zelo veramente ammirabile. « Il Torricelli e il Tavassi spediti in provincia di Avellino, si salvavano a stento con la fuga. Nella provincia di Campobasso, Andrea Saccone, membro confesso del Circolo presieduto dal Dardano e dal Merenda, poi francato da ogni molestia in virtù di un rescritto regio, s'era lasciato sorprendere il 12 maggio dal sindaco di Sanlupo mentre affiggeva uno stampato, condurre al comandante della Guardia nazionale Achille Jacobelli, e togliere le *istruzioni e le cartelle incendiarie* recategli da Raffaele Crispino, solo degli *emissari* che fosse tradotto in giudizio, perchè avendo nel suo interrogatorio detto : *Tutto ciò che ho fatto l'ho fatto per ordine del commissario, poi segretario generale di polizia, Niccola Merenda* (1) ; questi gli aveva negato *il certificato d'immunità* che salvava i suoi complici, fra cui mi ricordo un prete chiamato Covelli.

« La mattina del giorno seguente, 13 maggio, venne imprigionato nello stesso Sanlupo Antonio Romano di Benevento, latore di scritti e di stampati dal medesimo Crispino, in nome del Circolo del progresso, diretti al medesimo Saccone e ad Ignazio Jacuzi che, ignaro affatto di quelle mene, non fu neppure interrogato.

« Il Jacobelli che la vigilia non aveva dato molta importanza al fatto del Saccone, concepì allora gravi sospetti, mise in moto le sue Guardie nazionali e corse a Napoli con tutte le carte a penna e a stampa cadute nelle sue mani. La notte del 13 al 14 trovò il prefetto di polizia, Federico Cacace, che subito lo condusse dai ministri in casa Troya; e costoro lo presentarono al re. S. M. aderiva a rimandarlo immediatamente con la facoltà di disporre delle Guardie nazionali dell'intera provincia, e di prendere seco a Caserta uno squadrone di cavalleria. Egli, da quel bravo uomo che è, benchè devotissimo alla famiglia reale, rifiutò i cavalieri, adducendo che

(1) *Decisione*, fol. 124, *Documenti*, n° 145, e meglio nell'interrogatorio del Crispino.

le Guardie nazionali sannite sopravanzerebbero a far fronte ad ogni pericolo. E nulla più accadde (1).

« La stessa notte del 13 marzo tornava a Napoli, d'ond'era partito soli dieci giorni prima, quel caro vecchio del Barbarisi, e rendeva conto al presidente del Consiglio dei ministri dell'esito felice del suo viaggio, assicurandolo che nelle Puglie non v'erano nè comunisti nè repubblicani, e prevenendolo che verrebbero delle petizioni a S. M. intorno ai bisogni e alle circostanze di quelle provincie » (2).

Non meno vigilanti delle sannite si mostrarono le Guardie nazionali dei dintorni di Napoli. Un grave misfatto erasi preparato a Castellammare ove il ministro dell'interno aveva, per compiacere al re, mandato sottintendente un satellite della Conventicola, Gaetano Colombo. I gendarmi che vi custodivano il luogo di forza, ad istigazione di lui, tentarono di far evadere molte centinaia di galeotti che v'erano. Le guardie nazionali, comandate da Gennaro Sambiase, duca di Sandonato, accorsero in tempo; ma il pericolo non cessava, se non con l'arresto del sergente de' gendarmi chiamato Macaluso, o con altro somigliante nome.

Il ministro di Russia, conte Creptowich, che si trovava colà a diporto, tornato la sera a Napoli, raccontava ogni cosa al re; e il re, fattosi venire il Sandonato, lo ringraziava, e chiedevagli il nome del sergente, dicendo: *Bisogna proprio dare un esempio.* Il duca gli rispose non ricordarselo, ma trovarsi scritto nel bozzo del suo rapporto. S. M., per averlo subito, mandò il segretario Leopoldo Corsi col Sandonato, e l'ebbe.

Pochi dì dopo la catastrofe del 15 maggio quel sott'intendente fu promosso intendente, e quel sergente ufficiale.

Nella capitale l'assidua vigilanza delle guardie nazionali aveva reso assai meno frequenti le perturbazioni lazzaresche. Un solo serio attentato eravi succeduto, l'aggressione contro

(1) *Decisione*, fol. 25 a 41, *Documenti*, nº 145; *Dichiazioni*, fol. 35 a 45, *Documenti*, nº 146.

(2) *Atti Documenti*, fol. 130 e seguenti, *Documenti*, nº 158. E meglio nella dichiarazione di Carlo Troya.

la persona del canonico Pellicano, coadiutore al ministro degli affari ecclesiastici, fatta dai soldati di marina che *obbedivano al conte di Aquila.*

CAPO LXXXVIII.

Prima seduta preparatoria dei deputati. Programma per la cerimonia dell'apertura del Parlamento. Aggiunta del Bozzelli.

Il regno pertanto si poteva ben dire tranquillo da chiunque avesse conosciuto i grandi e scelerati sforzi fatti per metterlo a soqquadro dalle due minoranze degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali, stretti ne' lacciuoli della Conventicola austro-sanfedistica.

Questa però non si dava per vinta. Fallita la rivolta de' contadini e de' lazzari, i deputati accorrevano a Napoli, e bisognava far opera ad incarnare gli altri due disegni: *Il conflitto fra la truppa di linea e la guardia nazionale e il parapiglia nella chiesa di San Lorenzo.* Il secondo ripugnava invincibilmente a chi, d'un cenno, poteva impedire l'uno e l'altro; ma, ciò non ostante, Niccola Merenda non si ristava dall'ordinare agli architetti Ferrara, Saponieri ed Alvino di aprire un varco tra la chiesa e un pianterreno attiguo e tor via dalle porte le bussole e ogni altro impaccio, affine di agevolare la uscita e lo sparpagliamento a' pari e a deputati. Rimaneva ad incarnarsi l'altro disegno.

Tre membri del ministero del 3 aprile s'erano dimessi il 10 maggio, per motivi diversi.

Il conte Pietro Ferretti perchè, tra il non potere e il non sapere far fronte nè alle ripugnanze di sù, nè alle petulanze di giù, si lasciò vincere dalla stanchezza, ed ebbe il suo scambio in Giovanni Manna.

Paolo Emilio Imbriani perchè, come diceva nella sua rinuncia, *la guerra contro l'Austria era debito e desiderio*

d'ogni anima italiana, ed ufficio impreteribile di ciascun principe d'Italia; e frattanto, invece di provvedersi con potente e bene capitanato esercito, con franco e bene determinato indirizzo, giungevasi fino a cavillare sul diritto di farla, quasichè il racquisto dell'indipendenza e della libertà non bastasse a giustificarla senza prescrizione di tempo.

Francesco Paolo Ruggiero perchè, fattosi proselite della Conventicola, dopo avere esaurito ogni maniera di sofismi per indurre il governo a smettere la guerra all'Austria, voleva rendere a' suoi novelli amici qualche segnalato servigio, cacciandosi in mezzo al moto della piazza, e così schiudersi, fra i cadaveri del 15 maggio, la via ad un seggio ministeriale più stabile (1).

Appena i deputati arrivavano a Napoli egli mandava loro questo invito a stampa:

« Francesco Paolo Ruggiero, deputato della provincia di Bari, ha l'onore di farle noto che in sua casa si riuniranno domani a sera giovedì 11 maggio alle 24 precise tutt'i deputati al Parlamento nazionale che si trovano in Napoli, per discutere intorno alle cose che sono da farsi nelle assemblee preparatorie. La prega quindi di volersi compiacere di non defraudare l'assemblea del suo intervento e le si raccomanda » (2).

E appena furono cresciuti di numero, li pregò con altro invito a stampa d'intervenire la mattina del 13 maggio, alla prima seduta preparatoria, nella sala municipale di Montoliveto, da lui fatta apprestare. Ve ne intervennero novantotto e a ciascuno fu data, da parte del ministero, la sua tessera. Il palazzo comunale era già custodito da una compagnia di guardie nazionali.

Il Ruggiero informò l'adunanza che il programma della cerimonia di apertura del Parlamento da celebrarsi il posdomani nella chiesa di San Lorenzo, era stato dalla reggia mandato alla stamperia reale con un'aggiunta ch'esigeva un giuramento da prestarsi in quella pubblica cerimonia, del

(1) *Decisione*, fol. 71, *Documenti*, nº 145. Vedi capo IX, fol. 29.
(2) *Documenti*, nº 147.

quale s'ignorava la formola. Due o tre deputati vi si opponevano vivamente, dicendo la Costituzione non richiederlo e ad ogni modo doversene stabilire la formola con una legge e potersi prestare dopo la verifica de' poteri, nelle mani del presidente.

L'Assemblea spedì subito una Commissione, composta dei deputati Camillo Cacace, Giuseppe Pica, Tommaso Ortale, Ferdinando De Luca, Pasquale Stanislao Mancini, ed altri, per fare opera col ministero, di acconciare la faccenda secondo gli usi parlamentari degli altri paesi.

Il ministero che, pensando presso a poco ciò che dicevano i deputati opponenti, erasi astenuto dal fare menzione del giuramento nel programma della cerimonia, non sapeva nulla di quell'aggiunta, ma il ministro dell'interno asseriva che, avendolo sottoposto alla regia sanzione, il re gli aveva detto: *Io poco me ne intendo, lasciatelo qui che vo' farlo vedere a qualcuno.* Il regio *qualcuno* era stato il Bozzelli, il quale, agli articoli in cui si prescriveva che una commissione di dieci pari e di altrettanti deputati troverebbesi alla porta della chiesa per ricevere il re e la famiglia reale, aveva aggiunto che S. M. giurerebbe di nuovo dinanzi al Parlamento la osservanza della Costituzione e *che, immediatamente dopo, i pari e i deputati giurerebbero anch'essi, secondo la formola che leggerebbe il ministro di grazia e giustizia, mentre i segretarî recherebbero attorno i santi Evangeli.*

La formola non esisteva. Il presidente del consiglio de' ministri Carlo Troya, fece prendere il programma alla stamperia, ne cancellò di proprio pugno l'aggiunta e lo restituì, ordinando si stampasse corretto a quel modo.

La quistione pareva finita. L'Assemblea dei deputati, chiamando alla presidenza e vice-presidenza i due più anziani, l'ottagenario arcidiacono Luca Samuele Cagnazzi e il settagenario professore Vincenzo Lanza, ascoltò la lettura di un regolamento provvisorio messo fuori da Ferdinando De Luca, poi, senza conchiudere nulla, si sciolse, appuntando un'altra seduta per la dimane.

In quello stesso giorno 13 maggio il re nominò cinquanta pari con regio decreto che venne inserito nella gazzetta uffi-

ciale insieme col programma della cerimonia di apertura, non sottoscritto da nessuno e portante l'aggiunta del Bozzelli, benchè il presidente del consiglio de' ministri l'avesse cancellata.

CAPO LXXXIX.

Seconda seduta preparatoria dei deputati. — Il programma minato. — Sforzi dei deputati, dei pari, per isventare la mina. — Dichiarazione del Cacace. — Sua formola di giuramento. — Prodromi delle barricate.

La mattina del 14 maggio i deputati, con grande loro meraviglia, trovarono nella sala di Montoliveto un fascio di esemplari del programma che portava l'aggiunta, e che, stampato in fogli volanti, spandevasi per tutta la città.

Sorsero allora due quistioni:

1° Conveniva o no prestare il giuramento non richiesto dalla Costituzione?

2° Nel caso che sì, quale ne sarebbe la formola?

« La prima fu risoluta senza discussione di sorta, poichè tutti o quasi tutt'i deputati opinavano di aversi a prestare il giuramento, *affinchè non si potesse menomamente dubitare della lealtà delle intenzioni dei rappresentanti del paese e del loro profondo attaccamento alla religione cattolica e al principato costituzionale* » (1).

« Alla seconda questione tutt'i deputati, ma più specialmente i legisti, fecero notare che l'art. 5 del programma regio-ministeriale del 3 aprile (2), in virtù del quale erano stati eletti, non permetteva si giurasse la osservanza pura e semplice di una Costituzione *che le due Camere, d'accordo*

(1) *Atti e Documenti*, fol. 88, *Documento*, n° 158.
(2) Capo XXVII, p. 104.

col re, avevano facoltà di svolgere, cioè modificare, *massimamente in ciò che riguardava la Camera de' pari.*

« Per la qual cosa fu risoluto d'intendersela col ministero, cui si spedì una Commissione, composta dei deputati Domenico Capitelli, Saverio Baldacchini, Raffaele Masi, Giuseppe Pica.

« Il ministero, autore del programma del 3 aprile, più ancora che non i deputati, offeso da quella insidia, aveva mandato due de' suoi membri, fra' quali il Conforti, a farne lamento con S. M., e S. M., nonchè avesse voluto ascoltare le loro ragioni, erasi mostrata a tal segno indispettita, da far quasi un delitto a tutt'i ministri dell'avere omessa la clausola del giuramento.

« Tutt'i ministri con alla testa l'infermo loro presidente Carlo Troya, nella cui casa trovavasi già la Commissione dei deputati, si recarono allora dal re, e gli dissero:

« *Sire; la Costituzione non prescrive il giuramento, e per giurare ci bisogna una formola legale, cioè determinata con una legge. Sarà la prima che proporremo al Parlamento.*

« *No:* — rispondeva il re — *io non apro il Parlamento se prima i deputati non giurano fedeltà a me e obbedienza alla Costituzione, come tutt'i pubblici funzionarî amministrativi, giudiziarî, militari e gli stessi membri della mia famiglia hanno giurato.*

« *Ma i deputati* — replicava il presidente Troya — *non sono funzionarî pubblici, e dovendo, in forza del programma sanzionato da V. M., svolgere d'accordo co' pari e con la M. V. la Costituzione, il che vuol dire, modificarla, massimamente in ciò che concerne l'altra Camera, non possono giurarne la pura e semplice osservanza.*

« *Ebbene* — rispondeva il re, riguardando sul tavolo una formola di giuramento stesa probabilmente dal Bozzelli — *si aggiungerà: Salvo lo svolgimento delle analoghe leggi.*

« *Lo svolgimento delle analoghe leggi* — ripigliava Carlo Troya — *è attribuzione ordinaria di tutte le Camere del mondo, e non ha nulla che fare con lo svolgimento della Costituzione. Questo è implicitamente compreso nel mandato dei deputati; e quindi, non potendo essi giurare contro il*

proprio mandato, la cerimonia dell'apertura del Parlamento nella chiesa di San Lorenzo, si risolverebbe in una scandalosa protesta per parte loro.

« *E così* — sclamò il re — *passeranno per tanti buffoni.*

« *E. V. M.* — replicò prontamente Carlo Troya — *sarebbe allora chiamato* IL RE DEI BUFFONI, *perchè i deputati sono i rappresentanti della nazione.*

« Ma nulla valse. I ministri si ritirarono in casa Troya disposti a dare la loro dimissione.

« Frattanto la stampa, impadronitasi del dissidio, con le sue cento bocche, gridava che a' deputati, cui, secondo le sovrane concessioni del 3 aprile, spettava *svolgere e modificare lo Statuto*, si pretendeva imporre un *giuramento simile a quello prestato da' pubblici funzionari.*

« E i deputati assembrati in Montoliveto stendevano essi questa formola:

« Prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re costituzio-
« nale Ferdinando II.

« Prometto e giuro di compiere col massimo zelo e colla
« massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione quale
« sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re,
« massimamente per quanto concerne la Camera dei pari.

« Così giuro, e Iddio m'aiuti ».

« Dal canto loro i pari, frettolosamente adunatisi in casa del principe di Cariati, stendevano anch'essi una formola di giuramento, che il principe Pignatelli Strongoli comunicò ai deputati.

« Ambedue le formole furono recate al ministero, perchè le sottoponesse al gradimento di S. M.; ma i ministri ci perderono tutto il tempo che rimaneva della giornata; e al venire della notte, quando già la grande e popolosa Napoli era in preda alla più viva agitazione, si videro costretti a dare unanimi la loro dimissione, che il re non accolse nè rispinse.

« Il ministro dell'interno, Conforti, si recò a Montoliveto per istruire i deputati della inutilità degli sforzi fatti; mentre gl'incerti suoi colleghi, per non lasciare intentato alcun

mezzo di conciliazione, pensarono di pregare Maurizio Dupont, che il re vedeva di assai buon'occhio, perchè supplicasse S. M. di volere scongiurare il turbine che ognor più romoreggiava nella città, sia con rimettere la prestazione del giuramento a dopo l'apertura delle Camere, ovvero con approvare una formola che soddisfacesse le coscienze dei pari e dei deputati.

« Lo Scialoia assunse e disimpegnò questa incombenza, mentre il re cominciando ad impaurirsi della propria ostinazione faceva chiamare il deputato Camillo Cacace, uno dei più onesti avvocati del fôro napolitano, per consultarlo.

« Il Cacace, sapendo che una commissione di deputati stava sempre attorno ai ministri per conciliare la vertenza, chiese al vicepresidente Lanza, se poteva o no recarsi alla reggia, e avutone anzi l'impulso, vi si condusse.

« In una delle antisale s'imbattè nel Bozzelli, che cercò invano schivarlo. Abbordatolo, gli disse:

« *Napoli è tutta sossopra pel dissidio nato dalla malaugurata vertenza del giuramento. Se il re vuole consultare me, il mio parere è che la prestazione del giuramento sia rimessa a dopo l'apertura delle Camere, che possono determinarne la formola con una legge. Così la vertenza finisce, e l'agitazione della città cessa issofatto.*

« *Savio parere è il vostro*, — gli rispose il novello cortigiano — *e fate bene d'insistere perchè S. M. non faccia gran caso d'una volgare formalità.....* » E stava lì lì per mettere in ridicolo la santità del giuramento, « allorchè — dichiarava il Cacace dinanzi alla Commissione istruttoria creata sotto lo stato d'assedio, e ripeteva dinanzi alla Corte speciale presieduta dal Navarra — sopravvenne il re, e m'im-
« pose di seguirlo in una delle sue sale, ove da quell'ora
« fino alla mezzanotte, si ripassò il *pro* e il *contra* della que-
« stione insorta sul giuramento e sulla formola di esso ».

Fra le particolarità di quel *pro* e *contra* una ve n'ebbe che il Cacace narrò a molti amici suoi, ed è questa. Il Cacace erasi affaticato a far comprendere al re che *l'agitazione della città cesserebbe issofatto, ove S. M. si degnasse rimettere la prestazione del giuramento a dopo l'apertura delle*

Camere che ne stabilirebbero la formola con una legge, e la M. S. gli aveva risposto: *Questa sarebbe anche la opinione mia, ma io poco me ne intendo, e vo' sapere quella del Bozzelli*; e lo fece appellare. Il Cacace credè vinto il partito. Il Bozzelli entrò, e il re gli disse: *L'avvocato Cacace è del parere mio, che convenga aprire le Camere, poi stabilire la formola con una legge. — No, Sire; —* gli rispose il Bozzelli — *io non darò mai a V. M. questo consiglio, poichè, se i deputati non giurano fedeltà al re e obbedienza alla Costituzione, si arrogheranno il potere costitutivo.* Il Cacace rimase di ghiaccio, e senz'avere la forza d'animo necessaria per dire al re: *Costui è un traditore*, siccome io dodici anni prima l'avevo avuta per dire al generale Pepe: *Costui è un piaggiatore* (1), quasi macchinalmente replicò: *Se così è, bisogna pure combinare una formola che stia bene con le coscienze de' deputati, a' quali, col programma regio-ministeriale del 3 aprile, in virtù di cui sono stati eletti, si concesse la facoltà di svolgere, d'accordo con l'altra Camera e col re, la Costituzione, massimamente in ciò che concerne la Camera de' pari.*

« Infine — ripiglia la testimonianza del Cacace — il re « concepì e stese in mia presenza di suo proprio pugno una « novella formola di giuramento che fece leggere, e che io « trovai opportunissima. Ed essendosi raccolti nella stessa « stanza il cavaliere Bozzelli, il cavaliere Luigi Cianciulli, il « direttore di polizia Abbatemarco e il prefetto di polizia mio « fratello Teodorico Cacace, tutti uniformemente trovarono « la detta formola regolare. Laonde all'istante io, col per- « messo di S. M. la copiai, e si convenne che l'avrei recata « prima a casa del Troya presidente del Consiglio ov'erano « i ministri, poi alla sala di Montoliveto ov'erano i deputati. « In una delle regie anticamere incontrai il Dupont, che meco « si congratulò del risultato di quell'abboccamento, e mi offrì « la sua compagnia e il suo legno per correre e facilitare la « conciliazione. Andammo uniti dal Troya, ove trovammo « raccolti TUTT'I MINISTRI, cui esponemmo succintamente la « cosa; e uditi i termini della formola, TUTTI UNANIMEMENTE

(1) Capo IV, p. 12

« L'APPROVARONO NON SOLO, MA NE ESTERNARONO LA LORO SOD-
« DISFAZIONE; che anzi, mi rammento, congratularonsi meco
« per la felice forma, CUI VANAMENTE NEL CORSO DELLA GIORNATA
« SI ERA LAVORATO; al che mi rammento ancora avere risposto
« doversene intera al re soltanto la gloria, avendola egli
« concepita e stesa quale era ».

Il gran prodigio era consistito, come affermava lo stesso testimonio, nel sostituire al terzo paragrafetto della formola stesa dai deputati questo paragrafetto:

« Prometto e giuro di obbedire e osservare la Costituzione
« del 10 febbraio, salvo ciò che sarà legalmente sanzionato
« nello svolgere lo Statuto a tenore dell'art. 5 del programma
« del 3 aprile corrente anno ».

E in verità non si poteva pretendere nè più nè meno.

Ho fatto questa breve digressione perchè della formola scritta dal re, come delle formole stese dai ministri, dai pari, dai deputati, tutte presso a poco le stesse, sperdevasi ogni vestigio affin di nascondere la futilità del dissidio che tenne sì lungamente gli animi in sospeso, e levò poi a romore la città tutta quanta.

« Tutt'i ministri quindi — continua il Cacace — UNANIME-
« MENTE mi sollecitarono a recarmi dai deputati per esortarli
« ad accettare la regia formola. E non voglio trasandare una
« circostanza che mi restò impressa, cioè, che uscendo dal
« luogo ove tutt'i ministri erano raccolti, due di loro, lo Scia-
« loia e il Manna, vennero ad accomiatarmi, e nella stanza di
« fuori, abbracciandomi e ringraziandomi del successo m'in-
« coraggiarono di più in più, come miei speciali amici, a fare
« ogni opera, perchè quella formola si accettasse. Il Dupont
« ebbe la cortesia di accompagnarmi col suo legno fino a Mon-
« toliveto. Le adiacenze del palazzo, il cortile e fin la scalinata
« e il corridoio che conduce alla sala presentavano uno spet-
« tacolo meno che incoraggiante. Quà e là vedevansi uomini
« in armi, e la più parte, per quanto mi parve, *senza divisa*
« *militare e con armi non militari*. Annunziato il mio arrivo
« il vice-presidente Lanza chiamò tutt'i deputati a sedere at-
« torno ad una gran tavola bislunga e diede ordine che le per-
« sone estranee uscissero; il che non successe perchè io,

« sedutomi, dissi che il Dupont veniva con me dalla reggia
« e il Vacca e l'Abbatemarco, coadiutori di due ministeri,
« venivano dalla casa del presidente Troya, per cooperarsi a
« far accogliere la formola di giuramento che io recava. Co-
« storo si posero sulla sinistra dappresso al Lanza, io sulla
« destra un po' discosto. Dopo breve colloquio fra essi e il
« vice-presidente, cui non posi mente, preoccupato com'ero
« dalle difficoltà delle circostanze e dalla premura di condurre
« la mia missione a buon fine, coordinando meco il modo
« con cui esprimermi al cospetto di una riunione che appa-
« riva, *per la presenza di molte persone estranee ai deputati,*
« *minacciosa;* il Dupont, il Vacca e l'Abbatemarco venivano
« congedati, e il Lanza mi chiese di esporre ciò che mi oc-
« correva; la qual cosa feci, raccontando ab ovo fil filo come
« sull'imbrunire, rientrato in casa onde prendere qualche
« ristoro vi trovai un piccolo bigliettino col quale i principi
« di Cariati e di Sangiacomo mi dicevano di essermi venuti
« a vedere per avvertirmi che S. M. desiderava parlarmi,
« onde quella sera mi fossi recato a palazzo; come, preve-
« dendo che la mia gita avesse potuto riuscire ad una con-
« ciliazione di pace, e sapendo che di tale conciliazione tro-
« vavasi incaricata una commissione di altri miei colleghi,
« corsi dal vice-presidente Lanza a chiedere consiglio se do-
« vessi o no andare; come il Lanza con le sue ragionevoli
« idee mi vi aveva anzi incoraggito; come avessi avuto con la
« M. S. un lungo colloquio; come il re aveva concepito e steso
« la formola del giuramento da me copiata; come tutt'i mi-
« nistri vi avevano aderito. In fine a richiesta del Lanza e di
« altri ne diedi lettura.

« Durante la mia esposizione l'uditorio fu silenzioso e tran-
« quillo. Finita che fu, il vice-presidente mise ai voti, per sì
« e per no, con l'appello nominale in ordine alfabetico, la
« *formola del Cacace*, che così venne detta non ostante la
« mia protesta di non potermene attribuire la gloria.

« La votazione cominciò pacatamente, salvo il più o meno
« di vivacità che ciascuno metteva nell'esporre i motivi del
« proprio avviso, e tutte le apparenze indicavano che pro-
« cedesse piuttosto pel sì che pel no; quando venne inter-

« rotta da un uomo che io non conosceva personalmente, il « quale, se ben mi ricordo, salito sopra una sedia, annunciò « essere stato avvertito che la truppa di linea moveva da pa- « lazzo verso Montoliveto nel disegno certamente di atterrire « i deputati ed imporgliene. Questo avviso sconcertava, anzi « sovvertiva la votazione, e subito cagionava un tumulto di « voci, un moto, un'agitazione tale, che a me parve foriera « di un disordine maggiore; laonde mi alzai dalla sedia che « occupavo e che subito fu da altri occupata e mi diedi a « passeggiare per la sala. Continuò ciò non pertanto la vota- « zione, ed io, chiamato a votare, risposi che mi riserbavo « per l'ultimo, al che poco si avvertì e si passò oltre. Dopo « qualche momento mi affacciai ad un balcone per vedere se « vi fosse indizio della marcia della truppa. Nulla appariva « di ciò. Vidi bensì che già cominciavasi, era credo l'una dopo « mezzanotte, a fare le cose preambole delle barricate. Allora, « perduta la speranza di una conciliazione, mi ritirai a casa, « lasciando tuttavia in corso la votazione » (1).

CAPO XC.

Torto dell'Assemblea dei deputati. — Suoi provvedimenti per impedire la rivolta. — Dichiarazione del De Piccolellis. — Parola del re. — Manifesto del vice-presidente Lanza. — Suo effetto.

« La votazione della formola di giuramento recata dal Cacace, ad una esigua pluralità, riusciva pel no; e questo è il solo torto ch'ebbero i deputati riuniti in seduta preparatoria a Montoliveto; torto gravissimo che *la paura di mostrarsi paurosi* non basta a giustificare.

« Tuttavolta questo motivo della *paura di mostrarsi paurosi*, addotto da quasi tutt'i testimonî degni di fede, non può es-

(1) *Dichiarazioni*, fol. 1 a 12 e 28, *Documenti*, nº 146.

sere destituito d'ogni ragione, e se non basta a discolparli, basta certamente a scusarli; dappoichè nelle grandi emergenze gli uomini di gran cuore facilmente si persuadono che i pericoli vanno scongiurati col bravarli. D'altronde, la votazione pel sì, avrebb'ella fatto compiutamente abortire i disegni della Conventicola austro-sanfedistica? Giudicheranno i lettori.

« La mossa della truppa dal palazzo del re a quello ove si trovavano i deputati non era vera; ma il romore che ne correva si fondava sopra due fatti indubitabili: la uscita de' quattro reggimenti svizzeri dai loro quartieri e l'arrivo da Caserta, Nola, Nocera, Capua, Aversa di parecchi squadroni e battaglioni di cavalleria e fanteria, per ischierarsi gli uni e gli altri nelle piazze e ne' larghi della città (1).

« Da queste mostre di forza nacque l'idea delle barricate, opera comune delle due minoranze degli ultra-liberali e degli ultra-conservatori, affratellatisi ne' caffè e più ancora nel *Circolo del Progresso*, alla cui presidenza, dopo l'arresto del Giuseppe Dardano, rimaneva il Niccola Merenda.

« Le barricate cominciarono ad essere costrutte dinanzi ai corpi di guardia della milizia cittadina e via via giunsero fino al largo di Sanferdinando, sotto gli occhi della truppa che stava schierata nella piazza di Sanfrancescodipaola rimpetto la reggia, senza che nessuno tentasse almeno di opporvisi, mentre il ministro della guerra si scusava col ripetere: *Io non posso disporre neppure di una pattuglia.*

« L'uomo che aveva portato lo scompiglio nella sala di Montoliveto non si è saputo chi fosse, perchè nessuno ha cercato saperlo. Esso v'era stato introdotto dalle guardie nazionali che custodivano il palazzo, il cui capitano, Giovanni La Cecilia, poco di poi si cacciò egli stesso nella sala gridando: *Al tradimento!* e asserendo che le truppe regie davano l'assalto ai corpi di guardia della milizia cittadina, che perciò si batteva la generale e che il popolo accorreva da tutte bande ad innalzare le barricate, per difendere i deputati e la Costituzione.

(1) *Rapport des Délégués suisses*, capo LVII, p. 275.

« Questo secondo incentivo al quale il Cacace non si trovò presente, precipitava al *no* la votazione. Ma quella stessa Assemblea di deputati la quale rispingeva una formola di giuramento che sembrava le si volesse imporre con la forza, mostravasi incontanente aliena fin dal pensiero di favoreggiare la rivolta.

« L'annunzio della costruzione delle barricate produceva nell'Assemblea una specie di costernazione. Il vice-presidente Lanza rimandò il capitano La Cecilia, ingiungendogli di far sgomberare i corridori, la scalinata, il cortile e di non permettere l'ingresso a persone estranee, a meno che non fossero messaggieri, e questi accompagnati dalle guardie.

« Quindi adoperava la stentorea voce del deputato Niccola De Luca per imporre alla moltitudine accalcatasi al di fuori di aversi a ritirare tranquilla, poichè i deputati non temevano di nulla e la marcia delle regie truppe era una menzogna inventata dai perturbatori dell'ordine pubblico.

« Dipoi pregò l'assemblea scegliesse una commissione di deputati, che uscisse per le vie della città a fare che si smettessero le barricate, e si ristabilisse la pace; e la commissione uscì composta del generale Gabriele Pepe comandante della milizia cittadina, del barone Giuseppe Gallotti, di Lorenzo Jacampo, di Niccola De Luca e del colonnello Ottavio De Piccolellis.

« Poco stante alcune guardie nazionali introdussero nella sala un uffiziale di marina francese, il quale disse: *Messieurs, je viens au nom de tous mes camarades offrir au Parlement napolitain l'appui et le secours de notre flotte républicaine dans le cas où il serait attaqué par les troupes royales*. Il Lanza gli rispose in italiano ed altri gli fecero intendere in francese: *Les représentants de la nation napolitaine sont extrêmement sensibles à la générosité des officiers de la flotte française; mais ils n'ont rien à craindre de la part du gouvernement de leur roi; et en tout cas, ils n'aimeraint point voir des étrangers se mêler des affaires intérieures de leur pays*. Questo ufficiale, se non era un sanfedista travestito, era certamente un amico dell'incaricato d'affari della repubblica francese, Levrand, che non lasciava intentato alcun mezzo

per suscitare in Napoli una rivoluzione repubblicana. Checchè ne fosse, il contegno della flotta francese, durante il conflitto, fu piuttosto favorevole che contrario al re, poichè l'ammiraglio Baudin non era punto d'accordo con l'incaricato Levrand.

« Da ultimo, altre guardie nazionali recarono nella sala un plico, che il comandante della piazza dirigeva ad un commissario di guerra, per mezzo di un soldato, cui lo avevano tolto. Il Lanza lo fece subito restituire intatto al soldato, perchè adempisse la sua incombenza, e impose alle guardie nazionali di non turbare in menoma guisa il servizio del real governo ».

Tutti questi fatti risultano dalle dichiarazioni di un gran numero di testimonî esaminati a carico; ma io vo' riportare quella del colonnello De Piccolellis, uno de' cinque deputati esciti a rimettere la pace.

« La sera del 14 cadente mese — e' dichiarava dinanzi la Commessione istruttoria e ripeteva dinanzi la Corte speciale — « fui invitato ad una riunione degli altri deputati che trova-« vansi giunti in Napoli per discutere il regolamento prov-« visorio. Verso le undici pomeridiane si presentò a me una « persona incognita dicendo che la Guardia nazionale era « stata attaccata dalla truppa e mostrò un proiettile che aveva « raccolto. A questo, che mi sembrò impossibile, pregai tutti « quelli signori di non allarmarsi e permettermi di andare io « stesso ad osservare tutto ocularmente, e principiai dal far « trattenere quell'individuo che aveva recato quella notizia « dal quarto battaglione e che era vestito da paesano. Reca-« tomi al Largo della Carità non trovai niente. Nel tornare « alla riunione, feci tutto conoscere e lasciai in arresto il « detto individuo consegnato al quarto battaglione della Guar-« dia nazionale, il cui posto era al Largo medesimo. Dopo « qualche tempo s'introdusse nella stessa sala un ufficiale « che, allarmato e col massimo spavento si diresse al presi-« dente dicendo che, *la Guardia nazionale era attaccata dalla « truppa di linea che sortiva precipitosamente da' suoi quar-« tieri,* e che si era batțuta la generale. Allora fu che pregai « quell'adunanza di agire con calma e sangue freddo, e di

« farmi scendere col generale Gabriele Pepe e il tenente co-
« lonnello barone Gallotti, onde assicurarci del vero e pre-
« venire delle sciagure cui non credevo. E portatici al Largo
« della Carità, in mezzo ad una calca di popolo, la maggior
« parte provinciali e guardie nazionali, trovammo che si bat-
« teva la generale da noi fatta sospendere; e che si erano
« principiate le barricate, dicendo ad una voce: *Siamo tra-
« diti*, e non ascoltando le nostre esortazioni. Fu allora che
« trovammo il principe di Sangiacomo e il duca di Caianello
« che si portavano a Palazzo e cui era stata presa la carrozza
« per formare con altre carrozze le barricate. Mi diressi al
« capitano di guardia di quel battaglione per impegnarlo a
« far riprendere i ranghi alle sue guardie. Ma mi rispose che
« tutti si credevano traditi e che era troppo tardi, al che io
« soggiunsi, che erano dei pazzi, che truppa di linea non ve
« n'era, che dovevano aver fiducia nei loro superiori, e che
« sarebbero responsabili verso il governo e verso il popolo
« del sangue che forse sciaguratamente si spargerebbe. Pregai
« il generale e il tenente-colonnello di rimanere, ed io tornai
« all'Assemblea di Montoliveto, che *trovai nella massima agi-
« tazione per non conoscere il vero*. Pregai tutt'i deputati se-
« dessero in silenzio, e dirigendomi al presidente, dissi, che
« a mio parere una lingua malefica era quella che spargeva
« le voci allarmanti per mettere tutto a soqquadro, e che
« nella ispezione fatta insieme co' miei colleghi non avevamo
« incontrato neppure un soldato di linea (1). Finito questo,
« un usciere mi annunziò che due uffiziali dello stato-mag-
« giore generale venivano a chiamarmi in nome del re. Chiesi
« all'Assemblea mi lasciasse andare, poichè, *nel caso che le
« truppe fossero uscite dai loro quartieri*, avrei subito otte-
« nuto di farle rientrare; e *quanto al giuramento, di cui si
« menava tanto romore, mi sarebbe forse riuscito di farlo
« rimettere a dopo l'apertura delle Camere, come da molti
« deputati si proponeva, per così vedere ogni agitazione finita.
« Questa mia domanda fu approvata* DA TUTTI *con applausi,*
« onde insieme coi due uffiziali mi recai alla reggia ».

(1) *Rapport des Délégués suisses*, capo LVII. p. 257.

Il voto negativo dei deputati, la milizia cittadina accorrente al battersi della generale, e, più di ogni altra cosa, la inattesa erezione delle barricate, avevano incusso un grande sgomento nell'animo del re, « il quale — continua il De Piccolellis — mi domandò: *Perchè si fanno le barricate?* Io « gli risposi che si facevano perchè voci allarmanti erano « ripetute da tutti sospettandosi *che la truppa fosse per aggredire la guardia nazionale e i paesani che si trovavano « armati*. S. M. mi rispose che non v'era stato ordine di fare « uscire la truppa e che, *ove per equivoco fosse uscita,* si « sarebbe immediatamente ritirata nei quartieri, dandone il « carico al ministro della guerra che subito dispose l'occorrente in presenza mia. E, profittando della circostanza, osai « dire al re che *causa del gran romore della capitale e della « inquietudine in seno del Parlamento* (comprendendo in questa parola deputati e pari) *era la questione del giuramento, « e che questo si poteva prestare dopo l'apertura per meglio « discuterne la formola*. S. M., senza punto esitare, mi replicò « che l'avrebbe fatto con piacere, *per togliere ogni equivoco*, « purchè però si levassero le barricate per la funzione del « seguente giorno, e *mi autorizzò a dirlo al Parlamento*. « Avutone licenza corsi lungo la via di Toledo, e chiamando « il comandante del primo battaglione di guardia nazionale a « Santabrigida, da me comandato, feci subito *senza ostacolo « principiare la demolizione di quella barricata*. Non così al « Largo di Sanniccola, ove si attendevano le disposizioni dei « deputati.

« Giunto a Montoliveto, dirigendo la parola al presidente, « esposi quanto mi aveva detto S. M. TUTTI RIMASERO CONTENTI APPLAUDENDOMENE; e siccome erano le quattro del mattino, la seduta fu sciolta *dopo essersi stabilito che i deputati, « nel restituirsi alle proprie abitazioni a rifocillarsi e far toilette*, per poi radunarsi di nuovo e recarsi uniti alle undici « nella chiesa di San Lorenzo, *percorrerebbero la via di Toledo con l'intento di cooperarsi a far togliere le barricate* »(1).

Ho voluto seguire fin qui la dichiarazione del De Piccolellis

(1) *Dichiarazioni*, fol. 17 a 25, *Documenti*, nº 146.

per non interrompere il racconto della sua gita alla reggia; ma prima che la seduta si sciogliesse « LA PAROLA DEL RE, *che aprirebbe le Camere, rimettendo la prestazione del giuramento a quando se ne fosse stabilita la formola con una legge,* fu recata ufficialmente all'adunanza dei deputati dal ministro Manna per espresso ordine di S. M.

« I deputati, nonchè accettassero individualmente l'incombenza di cooperarsi a far togliere le barricate, scelsero una numerosa Commessione a ciò, IN NOME DI TUTTI.

« A siffatta Commessione parteciparono il tenente-colonnello barone Giuseppe Gallotti, il direttore della specula Ernesto Capocci, Niccola De Luca, Silvio Spaventa e Saverio Barbarisi. Costoro incontrarono molte difficoltà, più però per parte dei cagnotti e dei demagoghi, guidati da Niccola Merenda, i quali gridavano: *Siete tutti traditori!* e li minacciavano co' fucili spianati, che non per parte delle guardie nazionali, dicenti: *Vogliamo un ordine della Camera dei deputati, scritto e stampato.*

« Il Barbarisi, per contentarle, corse a casa del vicepresidente Lanza, il quale stese e firmò il manifesto, che dal principe di Cariati si riassunse in queste parole:

« La mattina del 15 maggio fu affisso un proclama in nome
« dei deputati, col quale si avvertiva il pubblico che tutte le
« difficoltà fra la Camera ed il governo erano state appianate,
« e s'invitava a togliersi le barricate per dar campo al corteg-
« gio reale di recarsi al Parlamento e farne l'apertura » (1).

« Se il manifesto del Lanza non produsse l'immediato abbattimento di tutte le barricate, fece ritrarre da quelle quasi intera la guardia nazionale; sicchè, *all'infuori di pochi incauti giovanetti che*, secondo il medesimo Cariati, *si lasciarono sedurre e trascinare ad una pugna insensata per essere sacrificati*, le barricate erano oramai tenute in piedi unicamente *par la troisième nuance des deux partis*, *c'est-à-dire, les libéraux exaltés ou aventuriers et les royalistes plus royalistes que le roi*, come sagacemente riferivano i delegati svizzeri, *sans toucher à la question étrangère à leur mission de*

(1) Capo XLIII, p. 187.

savoir si une réaction avait eu lieu à l'instigation du pouvoir royal, et sans résoudre l'autre question si les régiments suisses au service napolitain, que depuis minuit on fit sortir trois ou quatre fois de leurs différents quartiers, devaient obéir strictement, ou si leurs baïonettes devaient ou pouvaient être intelligentes » (1).

CAPO XCI.

Il maggiore Salis-Solio. — Cure de' ministri. — Parola del re ritrattata. — Decreto regio. — Fine della dichiarazione del De Piccolellis. — Ebbrezza della regia vittoria.

Spuntava l'alba dell'infausto giorno 15 maggio, e un maggiore svizzero, Salis-Solio, che dicevasi parente del generale del Sunderbund di questo nome, percorreva le vie di Napoli, facendosi sgombrare il passo a traverso le barricate col giurare sulla sua croce d'onore che i suoi conterranei, da buoni repubblicani, non si batterebbero mai contro il popolo. Terminata la perlustrazione recavasi alla reggia, e quivi esponeva quanto quelle *improvvisate opere di difesa* fossero mal costrutte e peggio custodite, *combien enfin il eût été facile de les emporter.*

Vo' affrettarmi a dire che la memoria di questo indegno figlio di Elvezia, morto nella lotta, fu esecrata dai suoi stessi compatrioti, e che un altro maggiore svizzero, Federico di Watteville de Loins, il quale erasi già dimesso, fu poi preso di mira dalla polizia, e un bel mattino, dal commissario Giambarba arrestato e fatto accompagnare dai gendarmi sur un piroscafo che partiva.

Premuroso di mantenere la pace al di dentro sì necessaria a poter fare la guerra al di fuori, *le ministère d'alors avait bien reconnu, qu'au premier coup tiré* — come riferirono i

(1) Capo LVII, p. 275, 277.

delegati svizzeri — *on ne pourrait plus être maître des événements*, *et il avait demandé*, *en conséquence*, *que les deux corps armés*, *les troupes de ligne et la garde nationale*, *ne demeurassent pas plus longtemps en présence*, ma non era stato ascoltato *par le conseil des ministres du lendemain*, e aveva dovuto vegliare inoperosamente tutta la notte in casa Troya. Il mattino, allorchè il ministro Manna ebbe portata all'adunanza de' deputati in Montoliveto *la parola del re che aprirebbe le Camere*, *rimettendo la prestazione del giuramento a quando se ne sarebbe stabilita la formola con una legge*, i ministri, pensando che un manifesto col quale essi e il re dichiarassero terminato ogni dissidio e ordinassero alle truppe di rientrare ne' rispettivi quartieri, basterebbe a far togliere interamente le barricate, lo stesero e commisero allo Scialoia la cura di sottoporlo all'approvazione di S. M.; poi ciascuno se ne andò a casa sua per riposarsi.

Lo Scialoia recavasi immantinenti dal re col manifesto. Il re, lettolo, gli disse: *Cotesta è faccenda grave assai*, *che bisogna discutere in pieno Consiglio:* e per quanto il ministro si studiasse di rappresentargli che tutt'i suoi colleghi avevano riconosciuto la convenienza, anzi la necessità di una regia parola perchè i diversi partiti fossero accertati della fine del dissidio, e facessero ritrarre dalle barricate i pochi ostinati che rimanevano a custodirle, non riuscì a persuaderlo, e si vide costretto a perdere due ore di tempo in cerca degli altri ministri.

Alle nove il presidente Carlo Troya condotto in portantina sedeva nella sala del Consiglio alla reggia insieme con tutt'i membri del suo gabinetto, unanimemente affermanti la convenienza e la necessità del manifesto.

Ma il re, mancipio della Conventicola austro-sanfedistica e quasi prigioniero nelle proprie stanze de' satelliti e proseliti di lei, mettendo in non cale LA REGIA PAROLA, *officiosamente e ufficialmente data nelle ore della paura*, disse: *Le E. V. possono avere buone ragioni*, *ma io ne ho*, *senza dubbio*, *di migliori per non aprire le Camere*, *se prima i deputati non abbiano promesso e giurato di essere fedeli a me e obbedienti alla Costituzione.*

Questo inatteso ritorno di S. M. nella sua non giustificabile ostinazione, fece raccapricciare di sgomento tutt'i ministri, e più di tutti il Manna, che la notte era ito all'adunanza dei deputati messaggiero della *regia parola*, e che scoppiò in singhiozzi lagrimosi, dicendo: *A me dunque non rimane altro scampo che buttarmi giù da una di queste finestre.*

Che fare? Gli esautorati ministri adoperarono tutta la eloquenza di cui erano capaci, pregarono, scongiurarono, supplicarono; ma ogni volta che si stava sul punto di conchiudere qualcosa, un ufficiale di ordinanza si faceva a chiamare il re in nome ora della regina, ora del principe di Salerno, ora del conte di Aquila, e il re chiedeva scusa ed usciva, poi rientrava e riprendeva la discussione da capo, insino a che, verso le undici, dicendo: *Asciughiamo le lagrime del Manna*, firmava per transazione il seguente decreto:

« Veduto il programma per la inaugurazione ed apertura « del Parlamento da celebrarsi pel giorno 15 maggio cor- « rente;

« Considerando che circostanze imprevedute impediscono « che abbia luogo la pompa dell'inaugurazione medesima;

« Udito il consiglio de' ministri;

« Abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

« Art. 1. L'apertura delle Camere riunite e la lettura « del discorso della Corona, avranno luogo in questo giorno « alle ore due pomeridiane di Francia, nella sala destinata ai « deputati nel locale della regia Università degli Studi;

« Art. 2. Il giuramento prescritto con gli art. 12 e 13 « del programma del 13 maggio corrente non avrà luogo;

« Art. 3. Le Camere cominceranno a procedere alla ve- « rificazione dei poteri; dopo la quale verificazione i deputati « ed i pari daranno il giuramento secondo la formola seguente:

« Io N. N. prometto e giuro innanzi a Dio fedeltà al re « costituzionale Ferdinando II.

« Prometto e giuro di compiere con massimo zelo e colla « massima probità ed onoratezza le funzioni del mio mandato.

« Prometto e giuro di essere fedele alla Costituzione, quale « sarà svolta e modificata dalle due Camere d'accordo col re,

« massimamente intorno alla Camera de' pari, com'è detto
« nell'art. 5 del programma del 3 aprile.

« Così giuro, e Iddio mi aiuti.

« Art. 4. Il nostro ministro segretario di Stato presi-
« dente del Consiglio dei ministri, e tutt'i nostri ministri
« segretarî di Stato sono incaricati della esecuzione del pre-
« sente decreto.

« Napoli, 15 maggio 1848.

« *Firmato:* FERDINANDO.

« Il ministro segretario di Stato presidente del Consiglio
« dei ministri

Firmato: Carlo Troya » (1).

La formola del giuramento era quella convenuta fin dal mattino del giorno precedente tra i ministri e i deputati.

Una copia del decreto fu subito mandata alla stamperia reale, un'altra ne volle il re per mandarla egli stesso a' deputati per mezzo d'un impiegato della sua segreteria, Falcon, e i ministri chiesero licenza di tornarsene a casa del presidente Troya per dare le disposizioni convenienti. S. M. però gentilmente disse loro: « Le EE. VV. saranno ancora digiune: « il cioccolatte è pronto: si compiacciano prenderne meco ». L'invito fu accettato, e una buona mezz'ora andò perduta a sorbire il cioccolatte. Sicchè suonavano le undici e mezzo quando scesero da palazzo insieme col generale Carrascosa, al quale il *re diede allora il comando di far rientrare le truppe ne' rispettivi quartieri, per togliere ogni pretesto ai difensori delle barricate.*

Esciti nella piazza di Sanfrancescodipaola, il Carrascosa disse ai ministri: « Le EE. VV. farebbero bene di portarsi « innanzi alla barricata di Sanferdinando, e ordinare di viva « voce a coloro che la custodiscono di disfarla subito, mentre « io vado ad ordinare alle truppe di ritirarsi nei quartieri ».

I ministri si avviavano a quella volta, quando per loro

(1) *Documenti*, nº 148.

buona ventura s'imbatterono col capitano D'Epiro che andava ad avvertirli di essere attesi in casa Troya da una Commissione di deputati venut'a sapere il *quid agendum,* e così accompagnati dal D'Epiro, vi si recarono tutti, meno il presidente che, sciancato, era rimasto nella reggia.

Quella Commissione componevasi dei deputati Carlo Poerio, Paolo Emilio Imbriani, Giuseppe Pica e Domenico Capitelli, co' quali erasi unito, quinto, il De Piccolellis, di cui riprendo la dichiarazione:

« Uscito all'alba da Montoliveto insieme con tutti gli altri « deputati, e visitato il primo battaglione della Guardia na« zionale, di mio comando, in Santabrigida, *ove le barricate « furono con furore tutte tolte,* io me ne tornai a casa per « prendere qualche ristoro. Alle otto antemeridiane visitai di « bel nuovo il mio battaglione, *affinchè fosse pronto per la « cerimonia delle undici* in San Lorenzo, indi mi ricondussi « a Montoliveto, e per via m'accorsi che *altre barricate si « costruivano da vari paesani armati e poche guardie nazio« nali. Queste ultime si ritirarono, ma i paesani,* dando a « me e ad alcuni miei uffiziali, che volevamo si disfacessero, « titolo di *traditori,* e gridando: *È troppo tardi!* ci spiana« rono i fucili.

« In Montoliveto erano giunti molti deputati. Il presidente « aprì la seduta. Esposi *la urgenza di pregare il governo « cercasse il miglior modo di far finire que' disordini che « potevano, da un momento all'altro, avere serie conseguenze.* « Fu scelta una Commissione di quattro deputati onde si con« certassero per ciò col Consiglio de' ministri. Intanto venne « un uffiziale di ordinanza di S. M. che mi chiamava nuova« mente a palazzo. *Chiesi e mi fu dato l'incarico di ottenere « da S. M. si fossero aperte le Camere in quella giornata,* « e partii coi quattro deputati, essi per andare al ministero, « io alla reggia. Nel percorrere Toledo, trovammo quella « strada ingombra di barricate *custodite da poche guardie « nazionali e da paesani,* che ci dicevano: *Siamo stati traditi, « non vogliamo ascoltare più nessuna autorità.* All'ultima bar« ricata presso al palazzo del duca Cirelli, un prete, quattro « provinciali ed un francese, nel vederci giungere impugna-

« rono i fucili, minacciandoci di morte *perchè avevamo tra-* « *dita la patria:* al che dissi arditamente, il mio nome essere « troppo conosciuto perchè nessuno ignorasse che anzi l'avevo « servita, e venire con quattro deputati spediti in Commis- « sione al ministero per concertare l'apertura del Parlamento, « *stantechè il re aveva tutto accordato.* La risposta fu: *Morte* « *ai deputati e al colonnello traditore!* co' fucili spianati. « Forza fu dirigersi alla moltitudine, invitandola ad arre- « stare quegli sciagurati *che sicuramente dovevano essere essi* « *traditori del governo per provocare simili inconvenienti.* A « questi detti si diedero alla fuga. Seguitammo pel vicolo delle « Chianche e traversammo i due portoni del palazzo Cirelli, « accompagnati da quattro uffiziali. Dinanzi la reggia m'in- « contrai col brigadiere Carrascosa, i ministri Conforti, Scia- « loia, Manna e il capitano D'Epiro. Mi domandarono dove « ne andassi. Risposi: *Dal re;* ma mi dissero farei meglio di « andare con loro in casa Troya, come feci ».

Quivi si lesse alla Commissione dei deputati il decreto con la formola del giuramento; e dopo un diverbio di due o tre minuti, *circa la* MANCATA PAROLA DEL RE *e il ritardo di tante ore, lungo le quali i sospetti di tradimento avevano fatto erigere nuove barricate e accorrere nuova gente a difenderle,* « il Manna — ripiglia il De Piccolellis — incominciava a det- « tarlo al capitano D'Epiro, quand'ecco s'intese un colpo di « fucile, poi tre, e si osservò un movimento nelle truppe « ch'erano dinanzi la reggia, ond'esclamai: *Le nostre scia-* « *gure sono cominciate, come fin dal mattino ho preveduto:* « *io non ne porto rimorso nè avanti a Dio, nè avanti al re,* « *nè avanti alla nazione.*

« Tutti si tacquero ».

Ma i ministri, spinti dai deputati, tornarono alla reggia, ov'era ancora il loro presidente, per supplicare il re volesse far cessare il fuoco che imperversava. S. M. si fece aspettare un buon tratto nella sala del consiglio, e quando vi comparve, con severo ceffo esclamò: *Venit dies justificationis vestræ;* e mentre lo Scialoia si accingeva a rispondergli, li piantò là. Allora il Carrascosa che andava e veniva, dicendo: *Oramai questo non è più luogo per loro signori,* li ricondusse

insieme col Troya nella costui casa, ove con gli altri quattro deputati era ancora il De Piccolellis, che così conchiude:

« Il fuoco continuò col massimo fragore fino alle sei pome-« ridiane quando il Carrascosa venne a prendermi dal Troya, « per condurmi prima alla reggia, poi a casa mia ». Omettendo però questa scena assai caratteristica, di cui fu testimonio in quella occasione:

« J'annonce à Vos Majestés — disse il Carrascosa al re e alla regina — que la ville est à nous ».

« Enfin! » esclamava il re; e nell'ebbrezza della vittoria volto alla regina, aggiungeva: « Ma démonstration à moi « vaut bien toutes les leurs ».

« Sire: — gli rispondeva l'altera arciduchessa d'Austria — « Voilà le plus beau jour de ma vie ».

Il sole ritraeva gli ultimi suoi sguardi dalla città fumante di rovine e di stragi!

CAPO XCII

Provocazione al conflitto del 15 maggio. — Confutazione del Cariati. — Dichiarazioni di uffiziali. — Zelo dell'Angelillo. Dichiarazioni del Labrano.

Or come e da chi, *a malgrado di tutti gli sforzi del real governo,* diceva nella sua narrazione l'ingenuo Cariati (1), come e da chi fu provocato il conflitto proprio nel momento in cui la conciliazione pareva più che mai sicura?

Benchè i miei lettori di buona fede abbiano già bastevoli dati per rispondere a questa domanda, dirò che il medesimo Cariati, subito dopo avere nella sua narrazione lodato il manifesto dei deputati, perchè fossero tolte le barricate, aggiunge:

« Nel tempo stesso ordinava il re che la maggior parte delle

(1) Capo XLIII, p. 186.

« truppe schierate nelle pubbliche piazze rientrasse ne' rispet-
« tivi quartieri. Contr'ogni aspettativa un simile procedere
« non produsse l'effetto che se ne attendeva. Continuarono
« ad innalzarsi le barricate e a rafforzarsi le già fatte. E final-
« mente due colpi di fucile, partiti da una barricata, avendo
« ucciso un soldato e ferito un ufficiale, *non fu più possibile*
« *trattenere l'ira e l'impeto delle soldatesche, le quali*, SORDE
« ORAMAI ALLA VOCE DE' LORO SUPERIORI, *si precipitarono ad*
« *una pugna inevitabile che durò parecchie ore, per cui eb-*
« *bero a deplorarsi molte vittime da una parte e dall'altra* ».

Io vorrei — e se non dico il vero, Iddio mi punisca senza misericordia di tutt'i miei peccati — io vorrei che le cause prossime fossero state appunto quelle che i promotori della nefanda strage diedero ad intendere al Cariati, cioè: *la spavalderia dei difensori delle barricate che spararono due colpi di fucile, e la insubordinazione delle soldatesche che si precipitarono nella pugna.* Così la catastrofe del 15 maggio sarebbe stata proprio come il re la chiamava nel suo proclama del 24 maggio (1) e nel discorso della Corona (2), *un orribile caso, un fatale disastro, una funesta sventura*, e null'altro.

Ma la verità ch'io mi sono proposto di chiarire quale risulta da que' medesimi documenti che i colpevoli hann'osato mettere a carico degl'innocenti, vince ogni mio desiderio di attenuare la colpa e mi sforza a fare alcune osservazioni che, del resto, ognuno potrebbe fare da sè:

1° Il manifesto de' deputati perchè si togliessero le barricate era affisso allo spuntare del giorno, e il re, nonchè *ordinasse nel tempo stesso che la maggior parte delle truppe schierate nelle pubbliche piazze rientrasse ne' rispettivi quartieri,* tenne a bada per sei ore i ministri che imploravano quell'ordine, e non lo diede se non pochi minuti prima dell'attacco delle barricate, sicchè non ebbe alcuna esecuzione.

2° Se, come narrava il Cariati, *le barricate continuarono ad innalzarsi e a rafforzarsi le già fatte*, ciò accadeva, come dichiarava il De Piccolellis, per opera *di poche guardie na-*

(1) Capo XLIII, p. 182.
(2) Capo LVI, p. 269.

zionali e di paesani armati che si dicevano traditi, mentre, nel corso di quelle sei ore, il re, RITRATTANDO LA REGIA PAROLA, *officiosamente e ufficialmente data la notte*, frustrava le cure conciliatrici degli esautorati ministri del giorno, legalmente rivestiti de' pubblici poteri, per secondare le voglie reazionarie dei prepotenti ministri della dimane che, come si vedrà, sedevano contemporaneamente in un'altra sala della reggia e che senza essere legalmente rivestiti dei poteri pubblici, anelavano al conflitto.

3° Nessuna pruova generica nè specifica non fu raccolta dalla Commissione istruttoria per accertare *nè i due colpi di fucile partiti da una barricata, nè il soldato ucciso, nè l'ufficiale ferito*. Solamente nella istruzione postuma de' commissarî di polizia, alcuni testimonî parlarono d'una sentinella morta innanzi la reggia e d'un colpo di fucile scattatosi per caso al largo di Santabrigida, ma nessuno di que' commissarî si diede la menoma briga di appurare gli sparatori dei due colpi partiti dalla barricata di Sanferdinando, sebbene per tutta Napoli si bucinasse che fossero un tale De Crescenzo impiegato delle dogane e un domestico del principe di Salerno, per nome Paris, che molti dicevano uscito pochi istanti prima dal palazzo di S. A. R. in compagnia di Niccola Merenda (1).

4° Rimarrebbe la scusa delle *soldatesche sorde alla voce de' loro superiori*, ma quest'assertiva è solennemente smentita dai delegati svizzeri, che riferirono:

Pour bien juger des événements il ne faut pas perdre de vue que chaque régiment suisse a un quartier différent, et qu'ils arrivèrent au pas de course sur plusieurs places entre 11 *e* 12 *heures. C'était la troisième ou la quatrième fois qu'ils sortaient depuis minuit, et à leur dernière arrivée des coups de fusil avaient déja été échangés entre les défenseurs de la barricade de Sanferdinando et les troupes royales,* QUI AVAIENT ÉTÉ REPOUSSÉES — Sì grande era l'ira e l'impeto loro! — *On peut se convaincre, par les interrogatoires subis le* 12 *et le* 15 *juillet par les quatre colo-*

(1) *Atti e Documenti*, fol. 155 e 156, *Documenti*, n° 158.

nels, sur ces circonstances, QU'ILS REÇURENT DE DIVERS CHEFS L'ORDRE D'ATTAQUER LES BARRICADES, *et qu'ils s'avancèrent contre celles-ci l'arme au bras* (1).

Nella impossibilità pertanto di far dipendere *l'orribile caso, il fatale disastro, la funesta sventura* dalla spavalderia dei difensori delle barricate e molto meno dalla insubordinazione de' soldati che anzi si lasciano respingere, come dunque e da chi fu provocato il conflitto proprio nel momento in cui la conciliazione pareva più che mai sicura?

Io non vo' nè posso ammettere come fondate sul vero le dichiarazioni di alcuni ufficiali che nel pubblico dibattimento attestarono il re in persona avere ordinato al generale Winspeare di assaltare con le guardie reali la barricata di Sanferdinando, e di buon grado attribuisco a cieco zelo di parte queste parole dell'atto di accusa:

« Eppure con tenero affetto e migliori destini della città « vegliava ancora una volta IL SOVRANO, e pria che le altre, « LE MILIZIE SVIZZERE, col pacifico aspetto delle armi abbassate, « INVIAVA » (2), dappoichè indipendentemente dal rispetto verso l'autorità regia, che per me è sempre inviolabile, sono certo che que' testimonî non sapevano che cosa dichiaravano, e il procuratore generale Angelillo mentiva, dacchè le milizie svizzere arrivarono quando già le guardie reali erano state respinte e riceverono da diversi capi l'ordine di attaccare le barricate.

Egli è però indubitabile che tra le 11 e le 12 del mattino del 15 maggio, mentre il re, *per asciugare le lagrime del Manna*, consentiva ai ministri legali del giorno il decreto per l'apertura delle Camere; e, fatto loro sorbire del buon cioccolatte di Spagna, li congedava, dando al generale Carrascosa il comando di far rientrare le truppe ne' rispettivi quartieri, vi furono diversi capi che ordinarono ai quattro reggimenti svizzeri di uscire, *au pas de course*, dai varî loro quartieri e di attaccare le barricate.

E que' capi obbedivano al comando della piazza, cui gl'il-

(1) *Rapport des Délégués suisses*, capo LVII, p. 275.
(2) *Atto di accusa*, fol. 22, *Documenti*, nº 149.

legali ministri della dimane, seduti nella reggia davano le necessarie istruzioni per l'attacco.

Nè ciò è da ritenere come logica induzione, ma come certezza storica; imperocchè lo stesso comandante generale Labrano, sentito come testimonio a carico, ripetutamente dichiarava « essersi la mattina del 15 maggio recato più volte « a palazzo per avere gli oracoli del re, del Bozzelli, del« l'Ischitella, del Carrascosa, del Cariati, del Torella che fu« rono fatti ministri la dimane, e del Cianciulli che non fu « fatto ministro, ma consigliere di Stato » (1).

Ci può essere storia più certa di questa?

CAPO XCIII.

Conflitto del 15 maggio. — I quattro reggimenti Svizzeri. Saccheggio. — Misfatti commessi o tentati. — Fucilazioni in Castelnuovo. — Prigionieri liberati.

Mentre all'avvicinarsi del mezzodì il 2° reggimento della guardia reale assaliva la barricata di Sanferdinando, Castelsantelmo, sparando i convenuti tre colpi di cannone, inalberava la bandiera rossa in segno di assedio e di guerra; poi rimanevasi inoffensivo grazie alla bontà del generale Roberti, che non volle trarre. Gli altri castelli però, rispondendo subito al segnale, subito si diedero a far volare palle e bombe in tutte le direzioni che scoprivano. Castelnuovo, attiguo alla reggia, non si ristette un minuto fino a sera, rovinando i luoghi adiacenti e uccidendo molti cittadini che, inermi, traversavano Piazzacastello, le vie di Porto, del Molo e di Fontanamedina.

Respinti due assalti della guardia reale, al terzo assalto che, preceduto da molte scariche di obici, fu dato dal 1°

(1) *Decisione*, fol 82 e 83. *Dichiarazioni*, fol. 33 e 34. *Atti di accusa*, fol. 23 e 26, *Documenti*, n° 145, 146 e 149.

reggimento svizzero, la barricata di Sanferdinando, dopo circa due ore di resistenza, cedeva, perchè il 4° reggimento svizzero, superato l'asserragliamento di Sancarlo, sbucava a Toledo dal vico delle Campane e dal largo di Santabrigida, per attaccarla a ridosso.

Allora, come poi al cadere di ciascuna barricata, la turba de' liberali finti o codardi se la svignava o lasciavasi fare prigioniera, mentre i liberali veri o senza paura ritraevansi nelle prossime case per continuare a battersi dai terrazzi e dai balconi. Erano quasi tutti giovanetti della milizia cittadina, alteri della nobile divisa, o imperterriti studenti provinciali, serviti da molti lazzarèlli che, per provvederli di fucili e di cartuccie, si cacciavano ardimentosi a spogliarne i cadaveri degli Svizzeri. Così parecchie case, ma specialmente i palazzi del duca Cirelli e del duca Lieto, posti alle estremità della parte di Toledo ove fu fatta resistenza maggiore, diventavano centri di accaniti combattimenti.

Dal cantone di Tavernapenta fino al largo della Carità le truppe avanzarono a passo di carica in mezzo a rari colpi di moschetto; ma seguendo sempre la loro tattica, prima, con replicate scariche di artiglieria, allontanavano i difensori dalle barricate, poi vi spingevano a disfarle o incendiarle la plebaglia di Don Placido, del paroco Presciutto e di Monzù Arena, allettata dalla cupidigia del saccheggio.

Al largo della Carità ebbe luogo un altro combattimento dei più forti, ma di non lunga durata, poichè i militi della guardia nazionale di quel posto, d'altronde male asserragliato, si trovavano a custodire i deputati: l'albergo dell'Allegria, dai cui balconi si faceva fuoco, venne presto invaso dal 3° reggimento svizzero.

Quivi cadde morto il maggiore Salis-Solio che la mattina aveva perlustrato le barricate, e che a terrore o per dispregio, aveva fatto lanciare alcune bombe contro un angolo del palazzo comunale di Montoliveto.

Due altre barricate, di Sanpierammaiella e di Santateresa, perdurarono, la prima fino alle cinque, la seconda fino al tramonto, per la ostinata gagliardìa di due non numerosi drappelli di difensori.

In tal modo, non più di circa sei o settecento cittadini combattenti co' soli moschetti tennero testa, per quasi sette ore a circa quindicimila soldati forniti di tutte armi; e senza i quattro reggimenti svizzeri sarebbero certamente riusciti ad impedire la nuova tirannide. Vero è che i primi combattevano da luoghi riparati, ma non è meno vero però che i secondi, adoperando gli obici, abbattevano le fragili barricate, sfondavano le non munite porte delle case, e alla fin fine erano più che sicuri della vittoria.

E l'ebbero, ma a caro prezzo. Diciotto ufficiali svizzeri morsero la polvere. De' Napolitani non v'ebbe che feriti, e fra questi il generale Enrico Statella e il capitano D'Epiro. De' soldati uccisi nessuno ha mai saputo il numero; ma, per fermo, oltrepassò il migliaio.

Non è pertanto da meravigliare gran fatto, se gli Svizzeri che di viva forza penetravano nelle case, vi commettessero ogni maniera di crudeltà e di rapine. Rado accade che in mezzo al furore di simili zuffe si osservino le regole della buona guerra; e quindi volontieri mi astengo dal ritrarre gli orrori delle carneficine cui si diede luogo durante l'aspra tenzone, come dall'aggiungere una sola pennellata al quadro che del grande saccheggio fecero i delegati svizzeri, riferendo: « Dans « les journées du 15 et du 16 mai, Naples présentait l'aspect « d'un déménagement général; on ne voyait que meubles, « ustensiles, objets de valeur transportés d'un côté et de « l'autre. La circonstance que *les vols n'ont été exercés que « sur des personnes innocentes,* n'a pas peu contribué à en « faire rejeter injustement l'odieux sur les troupes suis- « ses » (1).

Ma nessuno potrà mai scusare i misfatti che, più atroci ancora, furono commessi o tentati la seguente notte e il dì dopo, quand'ogni resistenza era cessata, col sangue freddo de' sicarî. E questa parola, sì dura a chi veste una militare divisa, non è posta qui impensatamente. Tre soli dei tanti eccessi basteranno a giustificarla.

1° La barbarica uccisione del padre Rodio consumata

(1) Capo LVII, p. 276.

il mattino del 16 maggio nel convento di Santa Teresa, che gli stessi delegati svizzeri dissero *inexcusable*.

2° La reiterata visita fatta il mattino e la sera del giorno medesimo nella casa ov'abitava la contessa di Cutrofiano da un'orda mista di soldati e di mascalzoni, per cercarvi Aurelio Saliceti, la cui testa dovevano portare al re, siccome con impudente mendacio dicevano alla contessa.

3° La infame fucilazione d'una ventina di prigionieri, eseguita la notte del 15 al 16 ne' fossi di Castelnuovo dai cannonieri di marina, che sfacciatamente asserivano averne avuto ordine dal loro capo, il conte di Aquila.

Fra que' miseri fucilati trovavasi Salvatore Taglioni, coreografo de' regî teatri, preso dagli Svizzeri in casa d'una ballerina rimpetto Sancarlo. Colpito alle spalle, cadde a terra insieme con gli altri, ma solamente svenuto. Un artigliere, adocchiatogli un anello, corse a strappargliele dal dito. Si riebbe; e per sua buona sorte, fu riconosciuto da un caporale, che lo sottrasse al colpo di grazia.

Or chi erano e come furono trattati gli altri prigionieri fino al numero di *oltre secento?*

Ninno potrebbe rispondere al primo quesito, se non per induzioni desunte dalla risposta al secondo, cioè che, protetti in quella terribile notte dalla benevola autorità del generale Luigi Cosenz e trasferiti la dimane alla Darsena, vennero il posdomani, giorno in cui dal comandante della piazza, esercente i poteri dello stato d'assedio, era nominata la Commissione istruttoria per ricercare le origini della catastrofe del 15 maggio, liberati tutti, senza nemmanco registrarsene i nomi.

Laonde è da credere che quanti fra' prigionieri non erano innocenti come il Taglioni, fossero satelliti della Conventicola o cagnotti di Niccola Merenda, pericolosi gli uni e gli altri ad essere interrogati dalla Commissione istruttoria. Per fermo, de' veri combattenti non ve ne aveva se non pochissimi e forse i soli feriti di que' sette che, come si vedrà, furono di poi tradotti in giudizio a dispetto del sovrano perdono ricordato nel rapporto ministeriale del 12 marzo 1849 (1); dap-

(1) Capo LXXIX, p. 397, 398.

poichè, tranne gli uccisi o i feriti che non potevano muoversi, i combattenti veri che dalle barricate ricoveravano nelle case, quando le case venivano occupate, si salvavano quasi tutti dai tetti lastricati.

CAPO XCIV.

Fine della dichiarazione del Cacace. — Quattro innegabili verità. — Terza ed ultima seduta dei deputati in Montoliveto. — Loro cure per far cessare il conflitto. — Protesta.

« La mattina del lunedì 15 maggio — prosegue Camillo « Cacace — fra le 9 e le 10, tornai a Montoliveto, ove seppi « il risultato della votazione sulla formola da me recata la « notte, e seppi del pari che il re, per togliere ogni motivo a « disordine, aveva più tardi consentito e fatto sapere per « mezzo del colonnello Piccolellis, che aprirebbe le Camere « omettendo qualunque giuramento; *progetto che in primo « luogo io gli aveva rassegnato la sera di domenica.* Mi trat- « tenni fino alla scelta di una Commissione di deputati *inca- « ricata di combinare col ministero il modo di far togliere le « barricate.* E mentre i di lei componenti erano per uscire « dalla sala, incontrarono difficoltà circa i poteri di cui veni- « vano rivestiti, ma con tale confusione d'idee e di voci che « nulla di preciso ricordo. In tale stato di cose, *non essendovi « più speranza* (1), mi ritirai di unita col deputato Cremonesi. « Amendue scendemmo per traversare Toledo e vedere quello « per noi spettacolo novello delle barricate.

« Alla prima tesa della scalinata c'imbattemmo con altri « tre o quattro deputati che venivano. Fermatici un istante a « discorrere, vedemmo un galantuomo che ansioso saliva e « con gli occhi chiedeva qualcuno. Dimandato da noi chi vo- « lesse, PERCHÈ IL CANCELLO DI MONTOLIVETO ERA CHIUSO E SOL-

(1) Per la ritrattata parola del re.

« TANTO A' DEPUTATI PERMESSO DI ENTRARE, rispose che andava « in cerca di me, ch'egli non conosceva personalmente, come « io non conosceva lui; e indicatomigli, disse, innanzi a tutti, « che doveva parlarmi da parte del re. In quell'istante *mi « parve che le fisonomie degl'interlocutori si turbassero, mi « parve come se potessi essere sospettato di agire contro il « voto della maggioranza, e queste istantanee riflessioni m'in- « dussero a pregare l'incognito, perchè palesasse dinanzi a « que' signori ciò che S. M. comandava* (1). Ma egli replicò « dovermi parlare privatamente; e messici in disparte, av- « vertii ch'era un impiegato della segreteria del re, il signor « Falcon. Egli mi disse che S. M. *vedendo con dolore man- « cato ogni mezzo di conciliazione, era condiscesa financo a « firmare un decreto con la formola di giuramento chiesta « dai deputati e che desiderava sapere, se ciò soddisfacesse « tutte le opinioni*. Percorsi celeremente il decreto; e poichè « *fin da principio avevo pensato a prevenire il messaggiere che « già si era dai deputati spedito al ministero una Commis- « sione* MUNITA DI PIENI POTERI, gli risposi *esser miglior consi- « glio che, presane l'autorizzazione dal re, cercasse di vedere « i componenti della Commissione, per combinare seco loro « ogni cosa* (2). Parvegli ciò ragionevole, e se ne andò; ed « io, narrato il tutto a que' signori, lo seguii poco di poi « uscendo col Cremonesi.

« *Ricomparvi in Montoliveto verso le cinque o le sei della « sera*, e ritrovai nella sala molti deputati, ma non mi vi trat- « tenni, dappoichè, salito a vagare nel corridoio del secondo « piano, entrai nell'ufficio del consiglio degli ospizî, ov'erano « gl'impiegati di detto consiglio a lavorare e ove capitarono « i signori Pietro Ferretti, Stanislao Baracco, Giovanni Sa- « lerno, Giovanni Semola e forse altri colleghi che non ricordo.

« Avvertiti più tardi che l'adunanza era sciolta e la lotta « impegnatasi per le strade finita, scendemmo. Nel corridoio « esterno rinvenni molti altri deputati, e dettoci che pote- « vamo liberamente ritirarci, mi ritirai. *Intesi parlare vaga-*

(1) Come dipingere meglio la universale diffidenza!

(2) Ancora poch'istanti, e seppe fino a qual punto avesse ragione di lavarsene le mani, non come Pilato, ma da galantuomo.

« *mente di una protesta, ma nel tumulto di quella situazione,*
« non spinsi più oltre le ricerche; per cui null'altro posso
« aggiungere.

« Quanto al dippiù che mi domandate, cioè se gli avveni-
« menti del 15 maggio fossero l'effetto di un moto istantaneo
« o il risultato di precedente concerto, rispondo, che ciò non
« è un fatto ch'io possa deporre come testimonio, ma un cal-
« colo; e se volete il mio giudizio, io dico che ho sempre
« pensato ch'*essi furono la conseguenza degli eccessi cui gra-*
« *datamente si perviene allorchè le passioni cominciano ad*
« *essere agitate* ».

Ho cominciato questo capo con l'ultima parte della dichiarazione del Camillo Cacace perchè la testimonianza di quest'uomo dabbene e quella dell'altro dabbene uomo Ottavio De Piccolellis, quantunque non contengano nulla di ciò che accadde entro la sala di Montoliveto nelle ore del conflitto, contengono però il nodo unico della nefanda tragedia del 15 maggio, dinanzi a cui, per fermo, i deputati non potevano rimanere impassibili senza disonorarsi.

Di mezzo alle timide ambagi delle testimonianze rese dai due deputati che il re scelse intermediarì fra sè e l'adunanza di Montoliveto, si fanno luce le solenni verità che indussero la Commissione istruttoria creata sotto lo stato d'assedio a conchiudere: *Ogni ulteriore indagine per risalire alle origini del disastro del* 15 *maggio condurrebbe a scoperte spiacevoli al governo.*

1° *L'agitazione della capitale* — diceva al re il Cacace la sera di domenica 14 maggio — *cesserà issofatto ove la M. V. si degni rimettere la prestazione del giuramento a dopo l'apertura delle Camere. Causa del gran romore della capitale e della inquietudine del Parlamento* — gli diceva più tardi il De Piccolellis — *è la questione del giuramento, che potrebbe rimettersi a dopo l'apertura delle Camere, per meglio discutersene la formola.* Quindi conviene ritenere che, **SENZA LA MINA DEL GIURAMENTO**, posta di soppiatto dal Bozzelli nel programma ministeriale, gli sforzi delle due minoranze degli ultra-conservatori e degli ultra-liberali, diretti dagli agenti della Conventicola austro-sanfedistica, sarebbero andati a

vuoto, e L'APERTURA DELLE CAMERE AVREBBE AVUTO LUOGO TRANQUILLAMENTE.

2° Tanto è ciò vero che QUANDO la notte, fosse arte o paura, IL RE DAVA LA SUA PAROLA DI RITIRARE LA MINA DEL GIURAMENTO, *l'agitazione, il romore, la inquietudine e la diffidenza universali cessavano,* LE BARRICATE SI TOGLIEVANO CON FURORE E LA PACE SI RISTABILIVA.

3° MA QUANDO, all'alba, IL RE, saputo, *combien il eût été facile d'emporter les barricades*, RITRATTAVA LA SUA PAROLA E FACEVA DI NUOVO GIUOCARE LA MINA DEL GIURAMENTO, LE BARRICATE CONTINUAVANO AD INNALZARSI DA POCHE GUARDIE NAZIONALI E DA POCHI PAESANI ARMATI, E IL CONFLITTO ERA PROVOCATO E VINTO, come si è detto.

4° La strage del 15 maggio non può dunque essere menomamente addebitata ai deputati, che anzi se oltrepassarono le loro attribuzioni, le oltrepassarono per arrestarla, nè alla guardia nazionale che, al manifesto del vice-presidente Lanza, abbandonò quasi intera le barricate, nè ai ministri del 3 aprile, che fecero quanto potevano per impedirla; ma pesa tutta sull'anima d'un qualche novello Guido di Montefeltro che, susurrando all'orecchio del re questi versi di Dante:

> Lunga promessa con l'attender corto
> Ti faran trionfar nell'alto seggio (1),

inducevalo a promettere nelle ore della paura per non attendere poi, ma soffocare nel sangue il dissidio da lui fatto nascere.

Con queste quattro premesse, ecco in succinto ciò che durante il conflitto succedeva nella sala di Montoliveto, secondo le testimonianze di dodici deputati quivi presenti e soli testimoni veridici; PERCHÈ — come il Cacace dichiarava, e con esso gli ufficiali della Guardia nazionale che custodivano il palazzo — IL CANCELLO DI MONTOLIVETO ERA CHIUSO E SOLTANTO A' DEPUTATI PERMESSO DI ENTRARE.

I dodici testimonî deputati erano: Lorenzo De Conciliis, Marino Turchi, Innocenzo De Cesare, Ernesto Capocci, Ga-

(1) DANTE, *Inf.*, c. XXVII.

briele Pepe, Ferdinando De Luca, Giovanni Aceto, Carmelo Faccioli, Gaetano Gallotti, Saverio Baldacchini, Lorenzo Jacampo, Francesco De Blasiis, de' quali solamente quest'ultimo è stato colpito dalla reazione.

« All'udirsi il rimbombo del cannone i deputati sedenti in Montoliveto si costernarono, si conturbarono. Una scarsa dozzina di loro, i più giovani, eruppero in propositi sconvenevoli. Ripresi però da tutti gli altri, e passata l'ora in cui le Camere dovevano essere aperte, l'assemblea, considerandosi Camera di rappresentanti della nazione, faceva questa deliberazione:

« La Camera dei deputati unanimemente ha deliberato che « sia commesso ad un *Comitato di sicurezza pubblica* il po- « tere assoluto di tutelare l'ordine pubblico e provvedere « alle urgenze del momento: che la Camera si dichiari in se- « duta permanente, onde chi dal suo seno si allontana venga « riputato di poca fiducia della nazione: che la Guardia na- « zionale dipenda dal Comitato: che il Comitato riferisca alla « Camera continuamente il processo delle operazioni incoate, « per decretare le ulteriori disposizioni: che questo regola- « mento si pubblichi all'istante.

« I membri del Comitato sono Topputi, Giardini, Lanza, « Bellelli, Petruccelli.

« Addì 15 maggio 1848, a mezzogiorno.

« Il presidente
Firmato: Cav. Cagnazzi » (1).

« Siffatta deliberazione fu subito comunicata al real governo.

« Unico atto del Comitato di pubblica sicurezza, questo ufficio spedito per mezzo del deputato Carmelo Faccioli al generale Labrano comandante della piazza di Napoli:

« La Camera dei deputati unica rappresentante della na-

(1) *Atto di accusa*, fol. 45, *Decisione*, fol. 80, *Documenti*, nº 145 a 149. Però la deliberazione originale non si trovò, e la copia, che dalla reggia passava nel processo, non fu mai riconosciuta autentica.

« zione è in permanenza ed ha destinato un Comitato di pub-
« blica sicurezza. Con questa qualità, *di cui si è dato parte-*
« *cipazione al ministero*, il Comitato le domanda, *perchè il*
« *conflitto fra la truppa e i cittadini sia sorto*, *ed insiste per-*
« *chè cessi sul momento ogni violenza.*

« Il presidente
Firmato: Marchese Topputi » (1).

Il comandante con un bigliettino scritto a matita rispose:
« La truppa desisterà dal fuoco quando sarà cessato il
« fuoco dalle barricate e dalle finestre, e messa fuori, in se-
« gno di adesione, una bandiera bianca » (2).

La Camera scriveva direttamente quest'altro ufficio allo stesso generale Labrano, comandante della piazza di Napoli:

« La Camera ha deliberato, in vista del messaggio ricevuto
« dalla sua parte, che il generale Gabriele Pepe e il signor
« Avossa si rechino da lei per intendersi oralmente sul modo
« di ristabilire la pubblica tranquillità.

« Napoli, 15 maggio 1848.

« Il presidente
Firmato: Cav. Cagnazzi ».

« Pervenuti essi al prefato generale — leggesi nella deci-
« sione della Corte speciale — e portagli la cennata delibe-
« razione, ne riportavano la stessa risposta che aveva avuta
« il Faccioli. Ciò non pertanto *gl'invitava seguirlo a palazzo*
« *per potere umiliare alla maestà del re le loro dimande.* Lo
« Avossa protestava che come deputato non aveva la facoltà
« di ciò fare, ma che vi sarebbe andato nella qualità di sem-
« plice cittadino. *Arrivati alla reggia*, *poichè la M. S. era*
« *impedita*, *ne parlavano* AI MINISTRI BOZZELLI, PRINCIPE DI
« CARIATI, ISCHITELLA E TORELLA. *Costoro ripetevano egual-*
« *mente che il fuoco da parte delle reali truppe sarebbe ces-*

(1) *Decisione*, fol. 81, *Atto di accusa*, fol. 46, *id.*
(2) *Decicione*, fol. 81, *Atto di accusa*, fol 23, *id.*

« *sato, appena cessasse quello de' rivoltosi*. A sì giusti par-
« lari l'Avossa ed il Pepe si ritiravano » (1).

E così tutte le cure dei rappresentanti del paese *per intendersi sul modo di ristabilire la pubblcia tranquillità furono indarno*. Il conflitto durò fino a sera; e benchè le lugubri fiamme dell'incendiato palazzo di Gravina riverberassero quasi dentro le sale di Montoliveto, nessuno dei deputati che vi si trovavano non si lasciò cadere d'animo: non lo stesso timidissimo Camillo Cacace, cui la coscienza delle rette intenzioni de' suoi colleghi imponeva il dovere di ricondursi in mezzo a loro, mentre a vista delle baionette mandate a disperderli osavano dettare e sottoscrivere la solenne protesta già da me riportata (2).

I migliori pubblicisti di Europa, fra' quali mi piace di ricordare il nostro Antonio Rosmini, riconobbero nei deputati francesi del 1830, le cui elezioni erano state annullate dai decreti di Carlo X che produssero la rivoluzione di luglio, il sommo diritto di dichiarare decaduto dal trono quel re e la sua discendenza, e i deputati napolitani del 1848 furono giudicati rei di alto tradimento per avere tentato di *arrestare la effusione del sangue*, mentre i quattro reggimenti svizzeri facevano della capitale del regno un campo di rovine e di stragi!

(1) *Decisione*, fol. 82 e 83, *Atto di accusa*, fol. 23, e 46, *id*.

(2) Capo XLVII, p. 218, *Decisione*, fol. 92, *Atto di accusa*, fol. 50, *Documenti*, n° 145 e 149.

CAPO XCV.

Pruove postume del tradimento. — La *Curée*. — Il premio ai soldati. — Lo scioglimento delle Guardie nazionali. — Il disarmo. — L'annullamento delle elezioni. — Lo stato d'assedio. — Il rilascio de' prigionieri. — L'invio delle colonne mobili. — Il richiamo della spedizione dall'Alta Italia. — La reazione.

Il dì 16 maggio quando ogni ombra di possibile resistenza era sparita, gli uomini che, sia per malizia, sia per dappocaggine, avevano maggiormente dato mano al tradimento, furono — e i più senz'altro merito che questo — fatti ministri. La presidenza e il dicastero degli affari esteri si diedero al meno sospetto di tutti, il principe di Cariati: il Bozzelli si prese l'interno e la istruzione pubblica: il principe di Torella, il commercio, l'agricoltura e gli affari ecclesiastici: il Ruggiero, avvocato e nulla più, le finanze: l'Ischitella e il Carrascosa, cui non era mai potuto cadere in mente di addiventare ministri, s'infeudarono quegli il dicastero della guerra e marina, questi quello de' lavori pubblici.

Il Filangieri non ebbe seggio nel ministero; ma da decotto che era, si rifece uno de' più ricchi capitalisti del regno, con facoltà di fare altri fallimenti senza paura di ridivenire povero; poichè la rendita di sessantamila lire annue come duca di Taormina, gli fu concessa col privilegio di non potere essere sequestrata dai creditori.

Il Petrulla si buscò l'ambasceria di Vienna. Dei due Cianciulli l'uno diventò consigliere di Stato, l'altro intendente generale di Napoli. Così di seguito tutt'i veltri vennero accarnati. La *Curée* fu completa.

I soldati che, *sordi alla voce de' loro superiori*, *avevano ingaggiata la pugna*, ebbero doppio paga per più giorni: gli ufficiali *che non avevano saputo farsi obbedire* furono ri-

compensati con promozioni e croci (1), alle quali parteciparono non pochi dei promotori de' disordini nelle provincie.

Quanto alle altre pruove postume del tradimento consumato il 15 maggio, lo scioglimento delle Guardie nazionali, il disarmo, l'annullamento delle elezioni dei deputati, lo stato d'assedio della capitale, l'invio delle colonne mobili nelle provincie, il rilascio de' prigionieri per sottrarli alle inchieste della Commissione istruttoria, il richiamo della spedizione dall'Alta Italia e la premeditata proscrizione de' liberali che mano mano si svolse e imperversa ancora, nè può cessare altrimenti che con la caduta d'un incorreggibile malfattore o con la rovina d'un popolo innocente (2), io non potendo riepilogare qui tuttociò che ho narrato e che mi resta a narrare, mi limito a suggerire a' miei lettori di rileggere il capo XLIII di questo libro.

Ahi quante volte, riflettendo che i bassi, tortuosi e scelerati artificî, co' quali la reazione napolitana fu cullata, nudrita, cresciuta e condotta alle sue mostruose fattezze, escirono tutti, benchè sì spesso contraddittorî fra sè, da un medesimo cervello umano, ho meco stesso esclamato con l'Alfieri:

Miseri noi, che siam, se Iddio ci lascia!

CAPO XCVI.

Risultamento giuridico degli atti della Commissione istruttoria. — Decisione della Gran Corte criminale di Napoli. — Quando e come si continua la persecuzione.

La Commissione creata durante lo stato d'assedio per istruire sull'attentato del 15 maggio compilava un volumi-

(1) Rare le onorevoli dimessioni, come quella del giovinetto Michele Sambiase di Malvito, ma quasi generale il cordoglio della uffizialità napolitana.

(2) Il rimedio più mite e meno rovinoso, forse ancora possibile, è l'ABDICAZIONE con tutte le sue conseguenze.

noso processo intorno ai proclami incendiarî del Dardano, alla questione insorta sulla formola del giuramento, alle pratiche conciliative dei ministri del 3 aprile, agli atti del Comitato di pubblica sicurezza creato dall'Assemblea dei deputati nelle ore del conflitto ed alle materiali opere di costruzione o di difesa delle barricate; poi, finito lo stato d'assedio, lo mandò alla Gran Corte criminale di Napoli con un suo rapporto nel quale conchiudeva:

« Ogni ulteriore indagine per risalire alle origini di quel « disastro condurrebbe a scoperte spiacevoli al governo » (1).

Il procuratore generale del re presso quella Gran Corte, Giovanni De Horatiis, fece il 3 luglio 1848, la sua requisitoria con questo esordio:

« Approssimandosi il giorno 15 maggio, tanto sospirato « per l'apertura delle Camere legislative, con ansiosa trepi« dazione vedevasi in questa capitale concitato lo spirito « pubblico *da stampe incendiarie* e da impetuosi demagoghi « ne' caffè e in altri luoghi di convegno. *Il cuore degli uomini « dabbene che, al tramonto del dì nel quale fu promessa « la Costituzione, aprivasi ingenuo e brioso a tutta la « espansione della gioia cittadina, era compresso* DA UNA « MANO DI GHIACCIO » (2).

E con questo ricordo:

« Maurizio Dupont, *a preghiera di varî personaggi di riguardo*, AMICI DELL'ORDINE E DELLA PUBBLICA QUIETE, *aveva* AVVISATO IL RE *della effervescenza prodotta dalla questione sulla formola del giuramento* » (3).

La Gran Corte criminale, che ancora non era stata riconvertita in Corte speciale nè composta di sicarî togati, *elevava anzitutto di ufficio la eccezione della competenza spettante, per l'art. 48 dello Statuto costituzionale, all'Alta Corte de' pari, e riservatosi di pronunciarvi in presenza delle parti quando avrebbe a definire l'accusa*, validava gli atti della Commissione istruttoria, ordinando:

(1) Questo rapporto è stato tolto dal processo.

(2) *Decisione* della Gran Corte criminale di Napoli del 10 luglio 1848, fol. 6, *Documenti*, nº 150

(3) *Id.*, fol. 8, *id.*

Quanto al comitato di pubblica sicurezza.

1° Proseguirsi la istruzione sul conto del Cagnazzi, del « Lanza e del Topputi con la verifica degli scritti portanti la « loro firma;

« 2° Liquidarsi la parte presa dal Petruccelli, dal Giar- « dini e dal Bellelli nelle *determinazioni* spiegate dal Comitato « di sicurezza pubblica;

« 3° Assodarsi però ne' modi legali, se i deputati appar- « tenessero tuttavia alla Camera (1).

Quanto a' proclami incendiarî.

« 4° Conservarsi gli atti in archivio per Giuseppe Dar- « dano circa lo stampato senza di lui firma portante il titolo « di *Proclama della suprema magistratura del Regno*, ma « circa l'altro stampato con la sua firma, *In nome del popolo* « *della nazione napolitana*, inviarsi al giudice correzionale « il Dardano, e con esso Vincenzo Correggio e Santolo Ro- « mano, asportatori d'armi vietate, sotto lo stesso modo di « custodia in cui si trovavano.

Quanto a' costruttori o difensori delle barricate.

« 5° Spedirsi mandato di arresto contro Costabile Car- « ducci, Pietro Mileto, Giambattista La Cecilia, Raffaele Pisci- « celli, Federico Castaldi e Luigi Sangiorgio (2).

« 6° Rimanersi in legittimo stato di arresto Giuseppe « Barletta e Stefano Mollica;

« 7° Ampliarsi l'istruzione per Giuseppe di Francesco;

« 8° Appurarsi i nomi d'un altro Sangiorgio e d'un Salafia;

« 9° Escarcerarsi Giuseppe D'Amico » (3).

Questa decisione rimase obbliata nell'archivio della Gran Corte criminale, insino a che i ministri del 16 maggio ebbero a temere che la causa del 15 maggio si portasse dinanzi al- l'Alta corte de' Pari, cui solamente si apparteneva il cono- scere, se i provvedimenti fatti durante il conflitto dai depu-

(1) Tutti e sei erano stati eletti di nuovo e sedevano nel Parlamento.
(2) Già assassinati i due primi, fuggiti all'estero gli altri quattro.
(3) *Decisione* del 10 luglio, fol. 22 a 31, *Documenti*, n° 150.

tati, adunati allora in Montoliveto e di poi eletti di nuovo e sedenti nel Parlamento, fossero o no, imputabili di reità. Un giudizio di questa natura avrebbe infallantemente condotto a quelle *scoperte spiacevoli al governo* che la Commissione istruttoria aveva scansate.

Ma come prima la reazione napolitana, per la rottura dell'armistizio Salasco, si vide in grado di sbarazzarsi delle Camere, e dopo pochi dì, per la sconfitta de' Piemontesi a Novara, fu fatta sicura della reintegrata prepotenza dell'Austria in Italia, e abilitata a gettar via la maschera costituzionale, ecco subito il ministro dell'interno, Longobardi, mettere in moto i commissarî di polizia della capitale e delle provincie *per impinguare i processi di crimenlese*.

Tutto quel moto però non riusciva se non ad *impinguare le borse* de' commissarî, de' loro agenti, e fin delle più abbiette spie, che taglieggiarono a bell'agio parecchie migliaia di cittadini, i quali potevano e volevano riscattarsi dalla persecuzione col danaro, e fecero patire ogni maniera di strazî a molte altre migliaia di cittadini, i quali o non potevano o non volevano pagare una gabella sulla loro innocenza.

Impossibile pertanto spingere innanzi la persecuzione co' mezzi di giustizia ordinarî. Il presidente e il procuratore generale del re presso la Gran Corte criminale di Napoli ostinatamente dichiaravano al ministro di grazia e giustizia, Gigli, che la processura sugli avvenimenti del 15 maggio non offeriva elementi bastevoli per un regolare giudizio. Il 7 agosto 1849, quel gardasigilli si ritirava dal ministero insieme col Cariati, e la reazione che non intendeva arrestarsi a mezza via, dava il di lui dicastero al Longobardi che, da ministro dell'interno, aveva tessuto la rete de' processi, perchè provvedesse a farli giudicare.

Costui vi provvide nel modo che abbiamo narrato (1).

Ma nè le Gran Corti criminali riconvertite in Corti speciali, nè i sicarî togati di cui le compose, bastavano all'uopo, poichè *i processi non s'erano potuti impinguare* per mancanza di testimonî.

(1) Capo LXXXI, p. 417 a 419.

Allora il nuovo ministro di grazia e giustizia, di concerto col direttore di polizia Peccheneda, imaginarono di farli *impinguare*, tanto nella capitale che nelle provincie, da un centinaio di uomini perversi che, scelti per lo più tra le spie e salariati col titolo pubblicamente confesso di *Testimonî di Stato*, dichiaravano ogni specie di falsità; e come i processi erano tanti, e diversi i commissari istruttori che li compilavano, così non di rado i medesimi Testimonî di Stato dichiararono cose non solamente false, ma contraddittorie insieme ed assurde, come l'essersi trovati al tempo stesso presenti in varî luoghi.

Da quanto accadde nella capitale per la sola causa del 15 maggio i lettori potranno arguire ciò che accadeva nelle provincie.

CAPO XCVII.

I *Testimonî di Stato* **nella capitale.—** *Memorandum* **di Niccola Barone.—Processo del presidente Navarra.—Il presidente Niccola Morelli. — Luciano Carpentieri. — Domenico Ferrara. — Paolo Emilio Caccavale.**

Dopo 16 mesi dalla catastrofe del 15 maggio, il dì 7 settembre 1849 uno dei più diffamati agenti della polizia napolitana, nel corpo di guardia della reggia, seduto accanto al generale Turchiarola, dettava la seguente denunzia che, come cardine fondamentale del nuovo processo sugli avvenimenti del 15 maggio, ebbe il titolo di *Memorandum di Niccola Barone:*

« Animato dal dovere di fedele sudditanza e dal nobile « sentimento di particolare devozione verso l'augusta per- « sona del re, si dà l'onore di recare alla sovrana cognizione « i veri fatti e gli autori di essi che operarono la deplorabile « catastrofe del 15 maggio 1848, POICHÈ DIFETTANO ALLA GIU- « STIZIA I NECESSARÎ ELEMENTI DI PRUOVA, PER GIUNGERE AL CON- « VINCIMENTO DEL SUO GIUDIZIO SU QUEL POLITICO REATO.

« Signore; un partito di furiosi demagoghi, troppo noti

« nel Regno per la professione di fede repubblicana, avidi di
« impieghi e di ricchezze, fattisi più audaci per tanti loro atti
« colpevoli impuniti dietro *le spontanee sovrane concessioni*,
« per via d'intrighi e di minacce riuscirono a farsi deputare
« dai Collegi elettorali rappresentanti della nazione, onde
« *con questo perniciosissimo mezzo arrivare all'infernale*
« *scopo della loro demagogia*.

« Di fatti, riunitisi *quei demagoghi* nelle sale di Montoli-
« veto, gran massa di popolo si fece davanti a quel palazzo
« verso le prime ore della sera del 14 maggio, vigilia dei
« tristi casi del dì seguente; e dietro *le trattative del primo*
« messaggio di S. M., dalle logge del palazzo i deputati: (1)

1. LUIGI ZUPPETTA,
2. AURELIO SALICETI (2),
3. FERDINANDO PETRUCCELLI,
4. DOMENICO MAURO,
5. PAOLO EMILIO IMBRIANI,
6. GOFFREDO SIGISMONDI,
7. GIUSEPPE DEL RE,
8. COSTABILE CARDUCCI,
9. STEFANO ROMEO,
10. PRINCIPE DI SANGIORGIO, questore della Camera legislativa (3),
11. SILVIO SPAVENTA,
12. LUCA DI SAMUELE CAGNAZZI,
13. NICCOLA DE LUCA,
14. GIUSEPPE DEVINCENZI, *ordi-*

« *narono a quella moltitudine, in maggior numero armata,*
« *che si fortificasse la capitale con valide barricate, onde*
« *combattere le regie truppe, nel caso che la M. S. non avesse*
« *pienamente condisceso a tutte le loro domande, e nel quale*
« *evento formarsi essi deputati in Costituente del Regno con*
« *la proclamazione della decadenza del re e della sua dina-*
« *stia; a quale effetto si alzarono tosto, per tali ordina-*
« *menti, le note barricate.*

« *In quel frattempo si videro girare nella moltitudine*
« *i deputati co' non deputati :*

15. CARLO POERIO,
16. GIUSEPPE PISANELLI,
17. L'ex-ministro FRANCESCO PAOLO RUGGIERO,
18. PASQUALE STANISLAO MANCINI,
19. GIOVANNI AVOSSA (4),
20. GENNARO BELLELLI,

(1) Quelli che veramente erano deputati sono in caratteri maiuscoli.
(2) Non era deputato.
(3) Fu questore, ma in luglio 1848.
(4) Che giunse a Napoli solamente la dimane all'una pomeridiana.

21. Il duca Cirelli,
22. E suo fratello Pietro,
23. Ulisse De Dominicis (1),
24. Francescantonio Mazziotti,
25. Domenico Muratori (2),
26. Antonino Cimino,
27. Giuseppe Pica,
28. Pietro Leopardi (3),
29. Giuseppe Massari (4),
30. Giuseppe Ricciardi,
31. Pasquale Amodio,
32. Luigi Dragonetti (5),
33. Raffaele Conforti (6),
34. Pietro Mileti (7),
35. Il Duca Proto,
36. Ovidio Serino,
37. Giambattista La Cecilia,
38. Un Montuori,
39. Cesare Napoletani,
40. Un Monticelli,
41. Mariano Vairo,
42. Michele Solidati,
43. Michele Viscuso,
44. Gaetano,
45. E Andrea Zir, *che con « calde ed incitanti parole di democratici sentimenti, ecci- « tando ed entusiasmando il popolo, lo spinsero o guidarono « ai primi lavori delle barricate.*

« A quella opera criminosa prestarono mano con indefesso « ardore ed abile direzione, pugnando contro le reali truppe:

46. Un Gallotti, amnistiato, avanzo della comitiva Capozzi,
47. Pasquale Conforti,
48. Salvatore Conforti (8),
49. Luigi,
50. Ed Emanuele Leanzo,
51. Giuseppe Martucci,
52. Raffaele Reus,
53. E Francesco Bracale, uscieri del Parlamento,
54. Giacomo Tofani (9),
55. Il Baroncino Virgilì,
56. Giuseppe De Simone,
57. Filippo Coppoletta,
58. Cavaliere Giuseppe Cocozza,
59. E suo fratello Francesco,

(1) Che non s'era mosso dal proprio comune.

(2) Che era in Reggio, intendente generale della provincia.

(3) Che mi trovavo al campo di Carlo Alberto in Sommacampagna.

(4) Che si trovava a Milano.

(5) Che come ministro stette sempre in casa del presidente Troya o alla reggia.

(6) Che, ministro anch'esso, recò la sera a Montoliveto la nuova della dimessione data dal ministero del 3 aprile, ma non accolta nè rispinta.

(7) Che col Mocero e con pochi altri individui rappresentano tutt'i Calabresi venuti a Napoli il 12 maggio

(8) Che si trovava nella Basilicata.

(9) Che non era in città

60. Pietro,
61. E Paolo Vecchione,
62. Pasquale Ruffo-Scilla,
63. Barone Giovanni Siniscalchi,
64. Arcangelo Sessa,
65. Giuseppe Avitabile, comandante la Guardia nazionale di Napoli (1).

« Costui con forte mano di armati defilò per la strada di « Toledo verso le tre pomeridiane, e *prese posizione ostile « sulle prime barricate di San Ferdinando e di Santa Bri- « gida* (2), *ove fece vivissimo ed accanitissimo fuoco contro « le reali truppe*.

« Incominciate le ostilità que' deputati di Montoliveto co- « stituironsi in permanenza con un *Comitato di Governo « provvisorio, decretarono la decadenza del re, con l'ese- « crando contemporaneo fatto di rottura in brani dei quadri « e delle statue rappresentanti l'imagine del re e degli au- « gusti antenati, gettandoli nel largo della Carità*.

« A tale orrendo spettacolo *que' furibondi demagoghi non « conobbero più limite all'escandescenza dei loro eccessi*, gri- « dando ad alta voce: *Viva la repubblica! Morte al tiranno!*

« *Il funesto dramma che l'esponente osservò, con* ONESTE « PERSONE *notate al margine, in tutt'i più circostanziati « particolari, esser doveva un dì* IL TESTIMONE IRREFRAGABILE « DE' CRIMINOSI FATTI DE' REI ATTORI; *ed anche dopo il luttuoso « giorno quel partito fazioso, anarchico,* ABBENCHÈ VINTO E « REPRESSO, *non ha cessato un istante di travagliare il real « governo e la patria comune con dimostrazione di fatti, di « cui è stata più volte teatro la capitale, e con armati ri- « volgimenti in varie provincie del Regno, ove gli onesti « cittadini hanno dovuto patire tanti mali detestabili*.

Firmato : NICCOLA BARONE » (3).

Le ONESTE PERSONE notate al margine come testimonî, erano:

« 1° Esso Niccola Barone, iscritto cinque volte ne' registri

(1) Cioè, maggiore d'un battaglione.
(2) A quell'ora già disfatte.
(3) *Memorandum di Niccola Barone*, fol. 1 e 2, *Documenti*, n° 151.

criminali come imputato di frode, di falsità in materia di leva, di furto e di offese.

« 2. Carmine Anzalone, iscritto due volte ne' registri criminali, come imputato di furto qualificato per lo mezzo e il valore, e di omicidio.

« 3. Pietropaolo Carpentieri, iscritto tre volte ne' registri criminali come imputato di tre furti qualificati per lo mezzo, il valore, il tempo, il luogo, la violenza.

« 4. Luciano Carpentieri, degno fratello dell'altro, e iscritto tre volte anch'esso ne' registri criminali come imputato di complicità di omicidio consumato con premeditazione e di percosse a colpi di mazza.

« 5. Francesco Vittoria, iscritto quattro volte ne' registri criminali come imputato di falsità in carta pubblica, di asportazione di armi vietate, di ferite e di offese.

« 6. Gennaro Ippolito, iscritto due volte ne' registri criminali come imputato di diserzione dalle reali bandiere, di furto e di offese.

« 7. Raffaele Violante, iscritto otto volte ne' registri criminali come imputato di abuso di potere, di mancato aborto, di offese, percosse e ferite.

« 8. Domenico Ferrara, iscritto una volta sola ne' registri criminali come imputato di falsità (1).

9. Vicenzo Zaino.
10. Donato Maiulli.
11. Federico Esposito.
12. Niccola Passanti.
13. Raffaele Auletta.
14. Gaetano Vittoria ».

Satelliti dei primi otto, e tutti e quattordici fidi cagnotti di Niccola Merenda, e la più parte già conosciuti come tali nei caffè o nel *Circolo del Progresso*.

« 15. Paolo Emilio Caccavale, che in seguito dirà da sè chi fosse ».

Se qualche lettore domandasse come mai nel Regno di Napoli uomini macchiati di tanti delitti, invece di trovarsi in galera, si trovavano liberi e capaci di servire da testimonî, io risponderei che le galere in quel paese non esistono se

(1) *Memorandum*, fol 52 e 65, *ib*. V'è lo specchietto delle imputazioni, estratte da' registri criminali.

non pe' galantuomini; dappoichè la sovrana clemenza dei re borbonidi non lascia passare un giorno, sia natalizio, sia onomastico di un membro della famiglia reale senza indulti o grazie pe' reati comuni, onde i felicissimi reali dominî di quà e di là dal Faro non abbiano a mancare di malfattori.

Il *Memorandum baroniano* passò dalle sacre mani di S. M. nelle mani del direttore della polizia, e da queste in quelle dell'amico del generale Turchiarola, novello presidente della Corte speciale di Napoli, Domenicantonio Navarra, che con ufficio del 10 settembre 1849, gli rispondeva:

« Ho ricevuto il foglio riservato del 7 andante, sottoscritto « da Niccola Barone per gli avvenimenti deplorabili del 15 « maggio dello scorso anno. Subito saranno da me esaminati « i testimonî indicati, e *voglio sperare* che LA MIA OPERA SARÀ « FRUTTIFERA, per il bene della giustizia » (1).

Primo ad essere esaminato come *testimone irrefragabil* fu lo stesso denunziante Niccola Barone, il quale non solamente confermava le cose asserite nel *Memorandum*, ma soggiungeva tutto ciò che occorreva a rendere *fruttifera l'opera* del presidente istruttore, specificando:

« Quanto al fatto di essere partiti gli ordini per la costru- « zione delle barricate da' deputati riuniti in Montoliveto la « sera e la notte del 14 maggio, e precisamente da quelli « indicati nel *Memorandum*, *egli ne fu testimonio presente* « e con lui ne furono testimonî Pietropaolo Carpentieri e Lu- « ciano Carpentieri, i quali con lui s'intrattenevano nel locale « di Montoliveto mentre avvenivano i primi movimenti rivo- « luzionarî, e a quest'uopo è in debito di spiegare che *lo* « *scopo per lo quale egli, i due Carpentieri ed un tal Nic-* « *cola Passanti, che anche si trovò presente, s'intrattennero* « *in quel locale e girarono in diversi punti della capitale,* « *fu unicamente quello d'impedire i disordini e di coope-* « *rare, per quanto era in loro possa, ad evitare la guerra* « *civile che minacciava da un momento all'altro di ecci-* « *tarsi* (2).

(1) *Memorandum*, fol. 2 e 3, *ib*.
(2) Con questa specie di vigilatori gratuiti e dotati della ubiquità,

« Quanto all'altro fatto dell'incitamento alla formazione delle « barricate che molti altri deputati, anche in detto *Memoran-* « *dum* nominati, operavano in mezzo a Toledo, girando in « mezzo alla moltitudine ed incoraggiando con ogni mezzo « la Guardia nazionale ed altri del popolo alla formazione « delle barricate, *egli pure fu testimonio oculare, siccome lo* « *furono i due fratelli Carpentieri, Niccola Passante e Car-* « *mine Anzalone.*

« In ordine al terzo fatto, cioè alla materiale opera pre- « stata alla formazione delle barricate, ed alla parte attiva « presa nel conflitto del 15 maggio, *egli pure fu testimonio* « *oculare, essendosi trovato in mezzo Toledo la notte del* 14 « *quando le barricate si costruivano, ed essendosi ricove-* « *rato in una casa al secondo piano* IN MEZZO *al largo della* « *Carità la mattina del* 15 *maggio appena dopo cominciato* « *il conflitto,* CASA CHE ORA NON SAPREBBE CON PRECISIONE AD- « DITARE, *ma che per quanto può ricordare sta nel palazzo* « *attaccato alla prima porta della gran piazza a sinistra,* « DALLA QUALE SI SCORGEVA CHIARAMENTE QUANTO AVVENIVA LUNGO « LA STRADA TOLEDO *fin dove la visuale poteva raggiungere.* « *In sua compagnia, tanto la notte in mezzo a Toledo,* « *quanto la mattina sulla cennata casa si trovarono i detti* « *Carpentieri, Passanti, Anzalone, Domenico Ferrara,* « *Paolo Emilio Caccavale, i quali tutti furono come lui* « *spettatori degli accennati fatti.*

« In quanto al quarto ed ultimo fatto notato in detto *Me-* « *morandum* relativamente a ciò che avveniva ed era risoluto « dai deputati riuniti nella sala di Montoliveto *egli può anche* « *dire di esserne stato testimonio presente unitamente a detti* « *Carpentieri, Passante, Anzalone, Ferrara e Caccavale,* « *che si trovavano in sua compagnia, poichè stati essi sulla* « *ridetta casa,* LA QUALE AVEVA APERTURE CHE AFFACCIAVANO « TANTO A TOLEDO CHE ALL'INTERNO DELLA PIAZZA DE' COMESTI- « BILI DI MONTOLIVETO; e siccome in detta piazza sporge un « loggiato del casamento di Montoliveto *ove i deputati erano*

Napoli non aveva più da invidiare a Londra i suoi *Costabili* a stipendio fermi nei rispettivi loro quartieri!

« *riuniti* ed in piccola distanza della casa, così LE RISOLU-
« ZIONI DEI DEPUTATI CIRCA LA FORMAZIONE DEL GOVERNO PROVVI-
« SORIO, OVVERO COMITATO DI PUBBLICA SICUREZZA ED ALTRE DE-
« CRETAZIONI, *venendo di tratto in tratto bandite* DA UN
« GALANTUOMO IGNOTO *ad alta voce, dal detto loggiato alla*
« *moltitudine degli armati ch'erano situati ne' palazzi adia-*
« *centi* che anche avevano balconi e finestre sporgenti in detta
« piazza, ESSO DICHIARANTE E GLI ALTRI CHE SI TROVAVANO CON LUI
« FURONO NEL CASO DI SENTIRE ED OSSERVARE QUANTO VENIVA RISO-
« LUTO ED OPERATO DAI DEPUTATI (1).

« E fu per la stessa opportunità che osservarono pure il
« fatto della frattura ed incendì operati a quadri e statue in
« gesso rappresentanti l'imagine del re nostro signore, e
« udirono le replicate voci di allarmi e di sempreppiù inci-
« tamento alla rivolta profferite dai deputati medesimi dalla
« loggetta sporgente al largo della Carità e propriamente al
« di sopra del caffè di De Angelis, SENZA PERÒ POTERE AVVISARE
« ALCUNO DEI DEPUTATI DA' QUALI TALI VOCI PARTIVANO, COME
« ANCHE IL FATTO DEL DILEGIO OPERATO CONTRO LE EFFIGIE DEL
« NOSTRO AUGUSTO SOVRANO (2).

« Esso dichiarante, Anzalone, Ferrara, Caccavale, Passante
« e i due Carpentieri possono deporre i fatti di sopra indi-
« cati. Gli altri testimonî possono, chi più chi meno afforzare
« tali fatti e deporre altre particolarità forse ignote al dichia-
« rante, ed egli è sicuro che possono dare utili schiarimenti
« alla giustizia per AVERLI VISTI PRESENZIARE A QUEGLI AVVENI-
« MENTI (3).

(1) Questa invenzione del Navarra era tanto materialmente falsa, che senza tener conto dell'essere le sale assegnate a' deputati nel palazzo di Montoliveto poste dall'altra parte e distantissime dall'angolo sporgente al largo della Carità, non esiste in questo largo una casa da dove si potesse NÈ SENTIRE NÈ OSSERVARE IN VERUN MODO NULLA. Gli accusatori chiesero e richiesero un *esperimento di fatto*, ma la Corte speciale lo negò e lo rinegò sempre.

(2) Asserzioni smentite dall'assoluta mancanza di ogni *pruova generica*.

(3) Queste sono forse le sole parole vere del Niccola Barone, perchè probabilissimamente i testimonî del suo *Memorandum*, meno Luciano Carpentieri, Domenico Ferrara e Paolo Emilio Caccavale,

« Ha poi aggiunto a tutti gl'individui indicati nel *Memo-*
« *randum* co' semplici cognomi il loro nome di battesimo,
« meno quelli del principe di Sangiacomo, di Muratori,
« Dragonetti, Duca Proto, Monticelli, Bracale, Cocuzza e del
« fratello di Gaetano Zir, ma promette di prenderne le op-
« portune informazioni e di farle note alla giustizia con ogni
« altra indicazione personale per quanto gli riuscirà (1).

« Inoltre ha soggiunto che, PER MERO ERRORE DI CHI SCRISSE
« IL *Memorandum*, trovasi notato in esso il nome di Tofani,
« da lui non visto mai in nessun fatto colpevole. Più, che si-
« milmente PER ERRORE trovasi notato il nome di Pietro Leo-
« pardi, siccome erroneamente trovansi scritti i nomi di Pietro
« duca Cirelli e del di lui fratello, i quali non furono da lui
« visti nè la notte del 14 nè il giorno 15 maggio (2).

« Deve poi aggiungere ai nomi di coloro i quali la notte
« del 14 maggio in mezzo a Toledo infervoravano le guardie
« nazionali con ogni mezzo, i seguenti:

66. Gianandrea De Sanctis,
67. Francescantonio Siniscalchi,
68. Niccola De Falco,
69. Il paroco Ricciardella,
70. Il barone De Rosa,
71. Monsieur Torné, fabbricante di cerogene, i

« quali due, *presente il dichiarante e gli altri testimonî di*
« *sopra nominati,* ebbero l'incarico da taluni de' rivoltosi
« ignoti di andare immantinenti a costruire una barricata
« sulla strada nuova di Capodimonte, e subito si mossero
« per disimpegnare tale incarico. Aggiungo pure i nomi del

72. Sacerdote Francesco Piccolo, calabrese,
73. Michele Farina impiegato al parlamento,
74. Raffaele Laurelli anche calabrese (3), i quali anch'essi adoperarono con fervore in mezzo al largo

furono insieme con lui e con gli altri cagnotti di Niccola Merenda, costruttori e sostenitori, ma non difensori delle barricate.

(1) I nomi di battesimo appurati gli ho messi dapprima insieme coi cognomi per evitare la doppia litania.

(2) Ciò nondimeno i duchi Cirelli emigrarono, e il Tofani fu prima in carcere, poi esiliato.

(3) Figlio d'un consigliere della Gran Corte de' Conti, stabilito come l'altro nella capitale, oggi in esilio a Malta.

« della Carità la notte del 14 maggio alla costruzione delle
« barricate, e ricordo la particolarità che il Laurelli era mu-
« nito d'un fucile a due botte.

« Finalmente ha soggiunto rammentarsi del seguente altro
« fatto, stante egli nella casa sopraccennata con gli anzidetti
« due indicati, dal banditore dei deputati, verso le 3 pome-
« ridiane, quando ferveva maggiormente il conflitto udì dire
« ch'erano arrivati poc'anzi due messaggi per parte del co-
« mandante la piazza di Napoli Labrano, ai deputati mede-
« simi, insistendo perchè le ostilità venissero sospese poichè
« dispiaceva oltremodo al re che già a quell'ora erano caduti
« estinti cento svizzeri, fra'quali parecchi uffiziali superiori,
« e che il Comitato creato nel seno dei deputati aveva dato
« a' messaggi la risposta di doversi ritirare le reali milizie
« dalla capitale, doversi alla Guardia nazionale consegnare i
« forti della capitale medesima, poichè essendo incominciato
« bisognava finirla e solo con queste condizioni avrebbero
« fatto sospendere le ostilità » (1).

Il presidente istruttore non mancò di far recitare o piut-tosto di suggerire agli altri quattordici *testimonî di Stato* le parti assegnate loro dal capo della combriccola Niccola Barone, anzi lo zelo acceecavalo al segno che, dimentico delle più elementari nozioni giuridiche sulla credibilità delle pruove, li trattava proprio come pappagalli, facendo loro ripetere le stesse frasi, le stesse parole senza perderne sillaba; e se ta-lora avveniva che qualcuno di essi mostravasi renitente a deporre le medesimissime cose, come, per esempio, Dome-nico Ferrara, lo stolido quanto iniquo istruttore sottopone-valo al confronto col denunziante e cogli altri testimonî per indurlo a concordare perfettamente con essi loro.

Ciò per altro non toglieva che accrescessero la lista delle vittime a beneplacito di chi li pagava; sicchè a quelle desi-gnate da Niccola Barone, aggiungevano:

75. Domenico Giannattasio,
76. Giannangelo Positano,
77. Giannandrea Romeo,
78. Luigi Settembrini,
79. Il principe di Santantimo,
80. Saverio Barbarisi,

(1) *Memorandum*, fol. 3 6, *ib.*

81. ANTONIO SCIALOIA (1),
82. Il cavaliere De Giorgio,
83. Il duca di Sandonato, allora di Malvito,
84. Lorenzo Iacovelli,
85. Felice Barilla,
86. INNOCENZO DE CESARE,
87. PIETRO FERRETTI,
88. Luigi,
89. Michele,
90. E Francesco De Siervo,
91. Pasquale Santella,
92. Luca D'Avanzo,
93. Gioacchino Cocuzzo,
94. Gaetano Delmercato,
95. Ottavio Lemene,
96. Francesco Testa,
97. Angelo Radice,
98. Carlo Capuano,
99. Raffaele Iacono,
100. Il barone Labonia,
101. Giustino De Pompeis,
102. Francesco Trinchera» (2).

E la Corte speciale di Napoli, con quattro successive deliberazioni del 22, 26, 29 settembre e 1° ottobre, in seguito del processo del *Memorandum*, ordinava l'arresto di cotanto fiore di galantuomini, fra' quali trentatre deputati, i cui onorati nomi si facevano escire dalle sozze bocche di cotanta feccia di birbanti, senza ch'io faccia parola di molte altre centinaia di cittadini carcerati prima e dopo per la stessa causa del 15 maggio, in seguito de' numerosi processi de' commissarî di polizia (3).

Se io non temessi di avere già troppo abusato della longanimità de' miei lettori col mettere sotto i loro sguardi cotanta turpitudine della reazione napolitana, direi come *l'orda de' testimonî di Stato* non fu meno procace dello *sciame degli agenti di polizia* nel taglieggiare i ricchi, cui stava a cuore di sottrarsi alla persecuzione. Niccola Barone e Pietropaolo Carpentieri si provarono a farlo persino con alcuni proprietarî attenenti alla Conventicola austro-sanfedistica; onde alla fine, posti in prigione, poi confinati, perchè cessassero dal truffare, raccontarono essi stessi tutto l'intrigo del *Memorandum*, aggiungendo *certe alte cose*, che, dette da loro, io mi vergognerei di ripetere.

Lasciando ora a chi ne ha voglia la cura di studiare

(1) Che, come ministro, stette in casa del presidente Troya e alla reggia.

(2) *Memorandum*, fol. 6 a 38, *ib*.

(3) *Memorandum*, fol. 38 a 59, *ib*.

l'*opera fruttifera* del presidente Navarra nell'intero processo del *Memorandum*, per vederne tutte le falsità, io mi contenterò di notare quelle sole che nessuna prepotenza di Corte speciale bastò a soffocare nella pubblica discussione.

1° A smentire il *testimonio di Stato* Luciano Carpentieri si produsse l'estratto della matricola del reggimento delle guardie reali cui apparteneva, col quale il proprio colonnello attestava che ne' giorni 14 e 15 maggio Luciano Carpentieri era stato sempre sotto le armi, ed aveva perciò ricevuto il doppio *presto*. Alla lettura di questo documento i giudici, i difensori, gli accusati e gli spettatori stettero attoniti, guardandosi l'un l'altro. L'accusatore chiese al testimone si giustificasse, e il testimone rispose:

Sì; io servivo allora nella Guardia reale, ma ciò non monta, perchè il sergente e il capitano della compagnia sapranno dire come la cosa può andare: il sergente si chiama..... — esitò, poi disse un nome — *e il capitano è il conte Marulli.* Notissimo sanfedista, autore d'un libercolo sulla insurrezione calabrese.

La Corte ammise il sergente e il capitano a pruovare contro la fede del colonnello e dell'estratto di matricola. Il sergente dichiarò:

« Non so nè posso dire nulla, perchè il Carpentieri non era « della mia compagnia e non lo conosco ».

Il capitano, senza volerne dire altrettanto, si tenne sui generali, dichiarando:

« Può stare che un soldato sia portato sotto le armi e vaghi « altrove ».

Lo statuto militare minaccia la reclusione a chi registri il falso nelle matricole de' reggimenti. Ma la deposizione del Carpentieri fu ricevuta *per aversene quel conto che fosse di giustizia*, in mezzo al mormorio dell'uditorio indignato.

2° L'altro *testimonio di Stato*, Domenico Ferrara, che il Navarra istruttore aveva costretto a concordare col denunziante Niccola Barone, quando ebbe giurato *di dire tutta la verità e null'altro che la verità,* e udito la lettura della sua dichiarazione scritta, esclamò:

« Sono tutte falsità di Niccola Barone ».

Il presidente Navarra era morto pochi giorni prima, e la Corte era presieduta da un altro sicario togato, peggiore di lui, Niccola Morelli, che aveva osato in pubblica udienza dire a Niccola Barone: *Sedete, mio carissimo amico*, e che ora si fece livido di rabbia, volgendo i suoi occhi di civetta al procuratore generale Angelillo, nel mentre che i giudici si stringevano le spalle, gli accusati tendevano le orecchie, il pubblico dava segni d'indignazione e il testimonio continuava:

« Io non so altro, se non che nei giorni 14 e 15 maggio « facevo il mio mestiere di architetto insieme con altri due « architetti, Alvino e Saponieri, nella chiesa di San Lorenzo, « ove per ordine del commissario Niccola Merenda si doveva « aprire una porta..... ».

Qui l'Angelillo sì levò in piedi, e con voce tremante interruppe il testimonio, caricandolo di minacciose invettive, tantochè il Ferrara, combattuto ad una volta dal rimorso e dalla paura, cadde svenuto sul pavimento. Raccolto e portato fuori dell'udienza in mezzo agli spettatori, che gli dicevano: *Coraggio, coraggio*, venne poi, a premura degli accusati, introdotto di nuovo, e di nuovo imprese a raccontare la storia della porta da aprirsi in San Lorenzo per ordine del Merenda, ch'evidentemente riferivasi al terzo disegno della Conventicola (1). Ma il procuratore generale gli chiuse la bocca, dicendogli: *Non è questo che vi si domanda*, e lo mandò via per non mai più sentirlo. I difensori reclamarono, gli accusati schiamazzarono, i giudici si tacquero, l'uditorio bisbigliò sordamente.

3° L'altro *testimonio di Stato*, Paolo Emilio Caccavale, prestato il giuramento, disse:

« Il 15 maggio 1848 io mi trovava a Treviso come volon- « tario crociato, ed ecco qui la fede di servizio con tutte le « date e il foglio di via datomi dal nostro console a Venezia, « ove sono segnate le tappe del mio ritorno fino a Capua « ne' principî del 1849 ».

La Corte, compreso il Morelli, si mostrava disdegnosamente stomacata. I difensori imploravano il silenzio. Il pub-

(1) Capi LXXXVI, p. 439, 440; LXXXVIII, 449.

blico applaudiva al testimone con uno scroscio di riso. Gli accusati si allegravano, e il procuratore generale, con aria mortificata, diceva al testimone:

« Perchè dunque avete dichiarato il falso? »

E il Caccavale:

« Quando io tornai a Napoli la polizia dava la caccia ai « volontarî ch'erano iti alla guerra, per rilegarli nelle isole. « Io mi teneva nascosto. Niccola Barone, antica mia cono- « scenza, saputo il luogo dove mi trovava, venne a propormi « che, se mi risolvessi a fare il *testimonio di Stato*, non so- « lamente non riceverei molestia veruna, ma mi si pagherebbe « una buona mesata. Chiesto allora consiglio a Girolamo Ma- « gliano che, per avere impegnato me e gli altri ad entrare « nei battaglioni de' volontarî era stato fatto cavaliere, ac- « cettai l'offerta di Niccola Barone, il quale mi assicurava « che le nostre dichiarazioni non dovevano servire ad altro, « se non a impaurire i deputati e farli scappare; ma l'ac- « cettai con animo deliberato a svelare ogni cosa, come ora « fo, nel caso che se ne volesse fare uso in giustizia ».

La Corte, gli accusati, l'uditorio, la difesa, non fiatavano, e l'Angelillo quasi automaticamente domandava:

« Come potevate dire tante cose, nominare tante persone, « senza sapere nulla? »

E il Caccavale:

« Io non ho detto nessuna di quelle cose, non ho nomi- « nato nessuna di quelle persone. Il presidente Navarra, che « aveva in mano il *Memorandum* di Niccola Barone, dettava « egli solo al suo commesso..... ».

A questo l'accusatore Angelillo gli tolse la parola, e con voce più tremola che mai accusò dinanzi la Corte il Caccavale come falso testimonio e lo mandò in prigione.

Per fermo l'ombra di Domenicantonio Navarra si affacciò spaventosa alla mente di tutti quanti erano nella sala, poichè vi si levò un fremito generale e quasi istintivo, che finiva con questa esclamazione: *Oh l'infame!*

Eppure le narrate fin qui non sono le più abbominevoli delle abbominazioni, ond'è pieno il processo del 15 maggio. Fra quelle che rimangono a narrare una ve ne ha che le supera tutte.

CAPO XCVIII.

Atto di accusa. — Giudizio di sottoposizione all'accusa. Ricorso in Cassazione. — Il presidente De Luca.

S'è visto quali fossero *le oneste persone* che, da *testimonî di Stato*, somministrarono alla giustizia di S. M. Siciliana *i necessarî elementi di pruova, di cui diffettava, per giungere al convincimento del suo giudizio sul reato politico del* 15 *maggio*. Ora è da vedere come il re e i suoi ministri, non contenti di avere per tre lunghi anni tradita, spergiurata, manomessa, distrutta la Costituzione; fatto patire a tante migliaia d'innocenti famiglie ogni maniera di torture morali e fisiche, e ridotto il paese in sì misere condizioni che di peggiori non avrebbero potuto imporgliene le famose orde di Attila o di Gengis-kan; vollero che, *sopra quegli elementi di pruova*, fossero giudicati e puniti quali *rei di avere tentato di distruggere e cambiare il governo costituzionale* proprio coloro che avrebbero dato volontieri sostanze e vita per conservarlo e vederlo attuato; e ciò nell'intento di sfidare la coscienza pubblica che, con la verità del fatto, palpabile per tutti, accusava precisamente i ministri e il re di averlo distrutto e cambiato.

Il satanico proposito trovò dapprima riluttanti financo i sicarî togati, dacchè lo stesso presidente Navarra diceva di avere assunto il carico *d'impinguare il processo del* 15 *maggio*, e d'irretirvi i deputati e i più caldi amatori del governo costituzionale solamente per carcerarli o costringerli a scapparsene. Questo fine era più che raggiunto. Perchè mettere sotto gli occhi del pubblico i mezzi a ciò adoperati?

Tuttavolta alle alte ed imperiose insistenze convenne cedere.

La Corte speciale di Napoli, ridusse il dì 7 giugno 1851, le migliaia de' cittadini implicati nella causa del 15 maggio a soli 326 *imputati noti*, presenti od assenti (1); e il procu

(1) *Decisione* dell'8 ottobre 1852, fol. 213, *Documenti*, nº 145.

ratore generale del re, scelse prima 51 degli assenti, fra quali 26 deputati delle prime e delle seconde elezioni, cioè:

1. Vincenzo Lanza.
2. Ottavio Topputi.
3. Ferdinando Petruccelli.
4. Giuseppe Ricciardi.
5. Roberto Savarese.
6. Pasquale Stanislao Mancini.
7. Giuseppe Devincenzi.
8. Raffaele Conforti.
9. Goffredo Sigismondi.
10. Giuseppe Del Re.
11. Giuseppe Massari.
11. Stefano Romeo.
13. Antonino Plutino.
14. Francescantonio Mazziotti.
15. Paolo Emilio Imbriani.
16. Casimiro De Lieto.
17. Camillo De Meis.
18. Domenico Mauro.
19. Ulisse De Dominicis.
20. Giacomo Cappola.
21. Gaetano Giardini.
22. Antonio Cicconi.
23. Il duca Proto.
24. Francesco Paolo Ruggiero.
25. Giuseppe Pisanelli.
26. Aurelio Saliceti.

Tolti quasi tutti di peso dal *Memorandum baroniano*, e gl'inscrisse nell'albo de' rei contumaci; i cui beni vennero subito dalla polizia arbitrariamente sequestrati, senza bisogno di menarne romore come alcuni anni dopo fece la polizia dell'Austria che, per sequestrare i beni degli esuli lombardi, volle un imperiale chirografo.

Poi scelse 46 de' presenti, cioè:

Nove deputati.

1. Luca di Samuele Cagnazzi.
2. Saverio Barbarisi.
3. Antonino Cimino.
4. Giovanni Avossa.
5. Pasquale Amodio.
6. Giuseppe Pica.
7. Antonio Scialoia.
8. Niccola De Luca.
9. Silvio Spaventa.

Un maggiore della Guardia nazionale.

10. Giuseppe Avitabile.

Sette prigionieri del 15 maggio.

11. Lorenzo Jacovelli.
12. Giovanni Briol.
13. Girolamo Palumbo.
14. Luigi Palumbo.

15. Francesco Fornaro.
16. Raffaele Arcucci.
17. Pasquale Cimmino.

Quattro bazzicatori del Circolo del Progresso.

18. Raffaele Crispino.
19. Vincenzo Tavassi.
20. Santolo Romano.
21. Ovidio Serino.

Ventitre costruttori o difensori delle barricate.

22. Francesco De Stefano.
23. Cesare Napoletani.
24. Mariano Vairo.
25. Baldassare Bottone.
26. Andrea Zir.
27. Raffaele Laurelli.
28. Luigi Leanza.
29. Emanuele Leanza.
30. Filippo Coppoletta.
31. Stefano Mollica.
32. Giuseppe Piscitelli.
33. Francesco Trinchera.
34. Andrea Curzio.
35. Giovanni Gerino.
36. Giovanni Basile.
37. Giuseppe Lavecchia.
38. Giovanni De Grazia.
39. Pasquale Conforti.
40. Giacomo Sabattini.
41. Michele Viscusi.
42. Raffaele Toriello.
43. Niccola Toriello.
44. Giuseppe Barletta.

Uno per equivoco.

45. Antonio Piscopo.

E gli accusò di:

Cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato, nel fine di distruggere e cambiare l'attuale forma di Governo — cioè la forma costituzionale — *ed eccitare i sudditi e gli abitanti del regno ad armarsi contro l'autorità reale, nonchè di avere con effetti eccitata la guerra civile fra gli abitanti della stessa popolazione: reati consumati nella capitale il giorno* 15 *maggio* 1848.

Ultimo me.

46. Pietro Leopardi.

Accusandomi di:

Cospirazione avente anch'essa per oggetto di distruggere e cambiare l'attuale forma del governo — sempre il Governo costituzionale — *attentando alla integrità del*

reame col progetto di separare e rendere indipendente da' reali dominî la Sicilia oltre il Faro, ed eccitando all'uopo quegli abitanti ad armarsi contro l'autorità reale: REATI CONSUMATI IN TORINO NELL'OTTOBRE 1848 (1).

Tutti per conseguenza rei di morte col terzo grado di pubblico esempio, abbenchè contro la maggior parte di essi e massime contro i deputati non *difettassero* solamente ma punto non esistessero altri *necessarî elementi di prova*, fuor quelli che i *testimonî di Stato somministrarono*, in sì larga e splendida abbondanza.

All'aprirsi de' termini legali gli accusati e i loro difensori sollevarono, fra le altre, sette questioni di diritto che quarantaquattro egregi avvocati presso il Magistrato di Cassazione degli Stati sardi, Arienti, Albini, Badariotti, Beretta, Benso, Bessone, Borio, Brofferio, Buniva, Claretta, Cassinis, Colla, Cornero, Corno, Dallosta, De-Margherita, Demichelis, Fabre, Ferraris, Ferrero, Gastaldetti, Giannone, Giordana, Giosserano, Gobbi, Goffi, Miglietti, Notta, Novelli, Nuitz, Paroletti, Pescatore, Priggione, Raggi, Rattazzi, Rocca, Saracco, Savio, Sineo, Tecchio, Tonso, Troglia, Vegezzi, Villanis;

« Veduto l'atto di accusa del procuratore generale del re « presso la Gran Corte speciale di Napoli in data degli 11 « giugno 1851;

« Udita la relazione fatta dagli avvocati Benso e Ferraris;

« Dopo matura e ripetuta discussione;

« Risolvevano così:

Prima questione.

« *Appartiene esclusivamente alla Camera de' pari la competenza di giudicare i membri della Camera dei deputati sull'accusa relativa al fatto del 15 maggio 1848?*

« ESCLUSIVA GIURISDIZIONE COMPETENTE A CONOSCERE DE' REATI POLITICI DEL 15 MAGGIO 1848, ATTRIBUITI A COLORO CHE SI TROVAVANO DEPUTATI, È L'ALTA CORTE DI GIUSTIZIA CONTEMPLATA NELL'ARTICOLO 48 DELLO STATUTO COSTITUZIONALE NAPOLITANO ».

(1) *Atto di accusa* dell'11 giugno 1851, *Documenti*, n° 149.

Seconda questione.

« *È illegale il procedimento, particolarmente rispetto agli ex-ministri Scialoia e Leopardi per altra cagione d'incompetenza della Corte speciale di Napoli e per difetto di precedente autorizzazione e scioglimento degl'incolpati dalla garantia?*

« Lo Scialoia come ministro, non poteva esser messo in accusa, tranne che per deliberazione della Camera dei deputati; e questa deliberazione mancando, trovasi il medesimo illegittimamente tradotto in giudizio, e sarebbe esclusivamente competente a giudicarlo la Camera dei Pari.

« Lo Scialoia poi ed il Leopardi, ambidue non potevano essere legittimamente in accusa senza il previo scioglimento della garantia ».

Terza questione.

« *Il Leopardi essendo accusato di un reato commesso all'estero* — in Torino — *ammessa anche la competenza de' tribunali comuni, quale delle Corti criminali del Regno era chiamata a giudicarlo?*

« La decisione della Corte speciale di Napoli attenta al diritto che il Leopardi avrebbe di essere giudicato dalla Corte criminale di Aquila, suo giudice naturale; diritto guarentito dall'articolo 25 dello Statuto costituzionale e dalle ordinarie leggi di procedura ».

Quarta questione.

« *A quale giurisdizione si appartiene la competenza di giudicare i coaccusati non deputati nè ministri?*

« Ammessa la soluzione affermativa de' primi quesiti, unica competente a conoscere de' reati in discorso, anche rispetto agli accusati non deputati nè ministri, è la Camera de' Pari costituita in alta Corte di giustizia ».

Quinta questione.

« *Sono abolite le Corti speciali in forza dello Statuto costituzionale, ed è conforme alla legge il procedimento ecce-*

zionale e straordinario al quale volle assoggettarsi il giudizio pe' fatti del 15 maggio?

« LE CORTI SPECIALI ESSENDO STATE ABOLITE IN FORZA DELL'ARTICOLO 83 DELLO STATUTO COSTITUZIONALE, NULLO E DI NIUN EFFETTO È OGNI GIUDIZIO DA ESSE PRONUNCIATO E NULLO ED IRREGOLARE OGNI PROCEDIMENTO AVANTI LE MEDESIME INIZIATO ».

Sesta questione.

« *È egli a ritenersi abolita l'azione penale per effetto* di amnistia, risultante dalla ordinanza che liberò i prigionieri il 17 maggio 1848, dal real proclama del 24 maggio detto anno, e dalla regia sanzione al rapporto ministeriale del 12 marzo 1849?

« IN COSPETTO DI QUE' SOLENNI DOCUMENTI, GLI ACCUSATI POSSONO INVOCARE E DEBBONO ESSERE COPERTI DALL'ESERCIZIO DELLA SOVRANA PREROGATIVA DI GRAZIA CON CUI SI STESE UN VELO DI DIMENTICANZA E DI PERDONO SUGLI AVVENIMENTI POLITICI DEL 15 MAGGIO 1848 ».

Settima questione.

« *La istruzione del processo è viziata da* ALTRE NULLITÀ ed illegalità, come i mandati di arresto emessi da autorità incompetenti, il non rinvio degli arrestati all'autorità competente nel termine stabilito dalla legge, l'interrogatorio protratto di mesi e di anni, la lunga detenzione in luoghi non di legale custodia, il diniego degl'istruttori de' processi ad istruire su' fatti indicati dai prevenuti, il postumo processo fatto dallo stesso presidente della Corte speciale?

« TALI FATTI INDUCONO A RICONOSCERE INFETTA DI MOLTEPLICI NULLITÀ LA ISTRUZIONE DEL PROCESSO » (1).

È superfluo il dire che la Corte speciale, nel giudizio di sottoposizione all'accusa, con decisione del 16 luglio 1851 (2) risolse in senso contrario o saltò a piè pari tutte le questioni d'incompetenza e tutte le eccezioni di nullità; ma però mise fuori causa nove degli accusati; un *deputato*, l'Avossa, a

(1) *Voto* degli avvocati piemontesi, *Documenti*, nº 152.
(2) *Documenti*, nº 153.

cagione dell'Alibi; tre *bazzicatori del Circolo del Progresso*, il Tavassi, il Romano, il Serino, richiamati da altre Corti speciali; quattro *costruttori o difensori delle barricate*, il Napoletani, lo Zir, il Laurelli, il Coppoletta, per non compiuta istruzione; e il Piscopo, accusato *per equivoco*.

Dalla decisione della Corte speciale si ricorse alla Suprema Corte di giustizia, e questa con sua decisione del 27 agosto (1), sottoscritta dal cavaliere De Luca, presidente, dal cavaliere Agresti, procuratore generale, e dai consiglieri Laudati, Sarlo, Perillo, Rosati, De Tommaso, Spaccapietra, Gigli, rigettava il ricorso, per considerazioni tanto impudentemente contrarie ad ogni sano principio non di giurisprudenza soltanto ma di equità naturale, da fare arrossire chiunque voglia leggerla.

Io per iscemare la vergogna dirò che l'Agresti dopo avere stranamente contraddetto ai motivi del ricorso, non potè astenersi dal conchiudere per la incompetenza della Corte speciale a riguardo del ricorrente Antonio Scialoia.

Ove la Corte Suprema avesse ammesso tale conclusione, la decisione della Corte speciale era cassata, e la causa del 15 maggio sarebbe riuscita a zero; ma quattro consiglieri votarono contro la conclusione del pubblico ministero; il presidente, calpestando la consuetudine giudiziaria, diede il quinto voto, e la decisione della Corte speciale ebbe pieno effetto.

Quel presidente, cavaliere De Luca, forzato a votare contro coscienza nell'età di settanta e più anni, se ne moriva indi a poco delirando dal rammarico di quel voto. Possa il suo pentimento essere stato accolto dalla misericordia di Dio!

(1) *Documenti*, nº 154. V'è il mio ricorso.

CAPO XCIX.

Atto di accusa surrettizio. — Giuseppe Dardano.
Posizioni a discolpa rigettate. — **Pubblica discussione.**
Unico suo risultamento giuridico.

L'altare, le vittime, i sacrificatori erano pronti, eppure il sacrifizio non poteva compiersi. L'accusa riferivasi a 250 volumi di processura scritta e 440 testimonî da citarsi a carico (1); ma tutti que' volumi, tutti que' testimonî, all'infuori de' volumi e de' testimonî del *Memorandum baroniano*, pruovavano sole quelle cose che nessuno negava, cioè che il 14 era sorta la questione del giuramento tra il re, i ministri, i deputati e i pari, e che il 15 maggio aveva avuto luogo il conflitto, con alcune particolarità riguardanti i costruttori o difensori delle barricate. Del *Circolo del Progresso e de' suoi presidenti Giuseppe Dardano e Niccola Merenda*, l'accusa NON FACEVA MENZIONE VERUNA, sebbene parlasse, ma confondendoli ad arte con altri accusati, degli emissarî di quel *Circolo* Antonio Torricelli, Vincenzo Tavassi, Andrea Saccone e più specialmente di Raffaele Crispino (2), e sebbene riportasse i proclami incendiarî emanati da quel *Circolo*, confondendoli, ancora ad arte, con altri proclami e fin col programma del ministero del 3 aprile sanzionato dal re (3).

Tuttavolta le mene del *Circolo del Progresso*, aperto per conto della *Conventicola austro-sanfedistica* e col danaro somministrato dal conte di Leibzeltern, contenevano l'unico elemento di cospirazione che trapelasse da quella immensa congerie di pretese pruove.

Il Crispino però, il solo che di quella criocca rimaneva in giudizio era un semplice emissario del *Circolo;* e perchè le di lui pratiche potessero definirsi cospiratorie bisognava trovare il capo della cospirazione.

(1) *Lista dei testimoni*, *Documenti*, n° 155. *Decisione* 8 ottobre 1852, fol. 213, *Documenti*, n° 145.
(2) *Accusa*, fol. 9 a 11, *Documenti*, n° 145.
(3) *Accusa*, fol. 33 a 52, *ib*.

L'antico commissario di polizia Niccola Merenda, che lo stesso Crispino nel proprio interrogatorio, e tutta Napoli, per la pubblica voce, denunziavano come l'anima dannata del 15 maggio, era l'immediato e principale agente della Conventicola austro-sanfedistica, e ben lontano dal potere essere tradotto in giudizio, dava certificati d'impunità a' suoi complici.

Il sedicente cavaliere Giuseppe Dardano, all'opposto, aveva già riportata una condanna correzionale per uno de' suoi proclami incendiarî e si trovava ad espiarla nel carcere dell'ospedale di Sanfrancesco.

Ebbene: il presidente del *Circolo del Progresso*, *l'infelice Giuseppe Dardano, il povero padre di famiglia,* come lo chiamava il conte di Leibzeltern, fu scelto a *capro emissario* della Conventicola austro-sanfedistica e insieme col vicepresidente di quel *Circolo,* Francesco De Stefano, tradotto in giudizio in forza dell'atto di accusa surrettizio del 12 settembre 1851 (1), vale dire tre mesi dopo che la causa del 15 maggio era cominciata, quando la Corte Suprema aveva rigettato il ricorso e i termini legali per la produzione delle *posizioni a discolpa* erano chiusi a tutti gli accusati dell'11 giugno, cui non si stimò necessario neppure d'intimare quel secondo atto di accusa come se non li riguardasse punto nè poco.

Questa che fu la più abbominevole delle abbominazioni di cui è pieno il processo del 15 maggio, fece fremere di orrore tutt'i coaccusati, cui nessuno avrebbe mai osato rimproverare di avere personalmente conosciuto il Dardano prima di rincontrarlo nelle prigioni; ove non solo s'erano sempre astenuti da qualsivoglia conversazione con lui, ma l'autorità aveva dovuto confinarlo in una cella dell'Ospedale, per toglier loro la vista d'uno spione.

Io che, fin dal marzo 1848 (2), lo sapevo agente segreto della Corte, volli parlargli per consigliarlo a svelare ogni cosa. Lo trovai solo nella sua cella, costernato, lagrimoso.

(1) *Decisione* 8 ottobre 1852, fol. 3, *Documenti*, nº 145.

(2) Capo XXVI, p. 98.; LXXXVII, p. 445 e 446.

Al vedermi esclamò: *Vogliono sacrificarmi! Povera famiglia mia!* Ma ciò non di meno egli era deliberato a tacersi. Non gli carpii che questa unica risposta interrogativa: *Chi mi darebbe, e, quando ne avessi, chi mi ammetterebbe le pruove?*

La obiezione era perentoria; poichè la Corte speciale aveva già negato agli altri accusati le posizioni a discolpa le più atte a mostrare la falsità dell'accusa e a condurre a quelle *scoperte* che la Commissione istruttoria sotto lo stato d'assedio diceva riuscirebbero *spiacevoli al governo*.

Al Barbarisi negava la lettura de' rapporti da lui fatti come commissario di polizia del quartiere di Montecalvario contro il Circolo del Progresso e contro le mene del Dardano e del Merenda, negavagli financo l'esame d'un testimonio vivente le cui parole erano poste a suo carico da un testimonio morto.

Al Pica negava la lettura di una decisione della Corte speciale di Aquila che lo dichiarava innocente de' fatti addebitatigli in quella provincia.

Allo Scialoia che presentò ventuna posizioni a discolpa non ne ammetteva che sei le meno pertinenti, e le altre quindici scartava come non pertinenti, fra le quali la decimaquarta e la decimaquinta intorno al Consiglio de' ministri preseduto dal re la mattina del 15 maggio (1), e persino la ventesimaprima che chiedeva la lettura della decisione emessa dalla medesima Corte il 10 luglio 1848 (2).

Ad altri negava anche di più, e sin *l'esperimento di fatto per la casa al largo della Carità* (3).

A me poi negava, oltre la lettura dell'intera mia corrispondenza diplomatica che, con alcuni numeri di giornali senza istruzione di sorta, serviva di sostrato all'accusa, tutte le *posizioni a discolpa* più concludenti (4).

(1) Capo XCI, p. 466 a 469.

(2) Capo XCVI, p. 488, 489. Sue *posizioni a discolpa*, e *Deliberazione* della Corte Speciale, *Documenti*, nº 156.

(3) Capo XCVII, p. 500.

(4) *Mie posizioni a discolpa*, e *Deliberazione* della Corte speciale, *Documenti*, nº 157.

Laonde la pubblica discussione aperta il dì 9 dicembre 1851 e chiusa, per dilazione data con regio rescritto non chiesto dagli accusati, l'8 ottobre 1852, benchè non si ammettessero che soli 114 testimoni a discarico contro i 440 a carico (1), altro giuridico risultamento non diede fuorchè un lungo processo verbale pieno zeppo di contraddizioni evidentissime e di oltraggi recati al sacro diritto della difesa dall'arbitrio del presidente Domenicantonio Navarra, del vice-presidente che gli successe, Niccola Morelli, e della maggioranza de' giudici. Ma tuttavolta gli sforzi vanamente adoperati a dare sembianza di vero al falso e di falso al vero, non fecero se non indurre negli animi di tutti coloro che attentamente seguirono la pubblica discussione la certezza che laddove quella medesima processura del 15 maggio fosse sottoposta al giudizio di una Corte imparziale, sarebbe più che bastevole ad assodare giuridicamente che quella strage fu proprio quale l'immediato conquesto universale denunziavala, *un tradimento fatto all'Italia ed al Regno,* per opera di quegli uomini che, la mattina del nefasto giorno, sedevano nella reggia ministri della dimane, davano ordini al comandante della piazza di Napoli (2) e formavano « *le Conseil qui* — d'après le rapport des délégues « suisses — *ne voulut pas se rendre à la demande que les « troupes de ligne fussent retirées dans les cours intérieures « du château-royal, où elles ne pouvaient point provoquer « la garde nationale; sans quoi* — continuent les mêmes « délégués — *le conflit n'aurait vraisemblablement pas eu « lieu*, *le ministère d'alors ayant bien reconnu, qu'au pre- « mier coup tiré, on ne pourrait plus être maître des événe- « ments, et demandé en conséquence que les deux corps « armés, les troupes de ligne et la garde nationale, ne de- « meurâssent pas plus longtemp en présence* » (3).

(1) *Decisione* degli 8 ottobre 1852, fol. 213, *Documenti*, n° 145.
(2) *Decisione* degli 8 ottobre, fol. 82 e 83, *Documenti*, n° 145.
(3) Capo LVII, p. 274.

CAPO C.

Decisione e condanne. — Gentilezza francese. — Morte di Gioberti. — Superga. — Cortesie del re Vittorio Emanuele, del duca di Genova, del principe di Carignano. — Nizza. — Esilio in Piemonte.

Tale il risultamento giuridico della pubblica discussione. Ma i sicarì togati, Niccola Morelli, Gennaro Lastaria, Angelo Canofari, Pasquale Amato, Pietro Ciceri, Michele Vitale, Domenico Iuliani, Salvatore Mandarini, non esitarono a firmare la condanna di:

Morte col terzo grado di pubblico esempio contro:

1. Giuseppe Dardano,
2. Saverio Barbarisi,
3. Silvio Spaventa,
4. Luigi Leanza,
5. Emanuele Leanza,
6. Luigi Palombo,
7. Girolamo Palombo.

Trent'anni di ferri contro:

8. Raffaele Crispino,
9. Francesco De Stefano.

Ventisei anni di ferri contro:

10. Giuseppe Pica,
11. Giovanni Briol,
12. Raffaele Arcucci.

Venticinque anni di ferri contro:

13. Giovanni De Grazia,
14. Giuseppe Lavecchia.

Nove anni di reclusione contro:

15. Antonio Scialoia,
16. Pasquale Amodio.

Otto anni di reclusione contro:

17. Niccola De Luca,
18. Francesco Trinchera.

Sei anni di reclusione contro:

19. Giuseppe Avitabile,
20. Giuseppe Barletta,
21. Michele Viscusi,
22. Giovanni Gerino,
23. Mariano Vairo,
24. Giacomo Sabatino.

Tre anni di prigionia contro:

25. Giuseppe Piscitelli.

Due anni di prigionia contro:

26. Giovanni De Stefano.

Esilio perpetuo contro:

27. PIETRO LEOPARDI.

Degli altri dodici tradotti in giudizio era morto per malattia il nonagenario arcidiacono:

28. LUCA DE SAMUELE CAGNAZZI.

Era stato escluso per malattia:

29. Pasquale Conforti.

Messo a più ampia istruzione:

30. Lorenzo Iacovelli,
31. Baldassarre Bottone,
32. Stefano Mollica,
33. Raffaele Toriello,
34. Niccola Toriello.

In libertà provvisoria:

35. Pasquale Cimmino,
36. ANTONINO CIMINO,
37. Andrea Curzio,
38. Francesco Fornaro,
39. Giacchino Basile (1).

I sette condannati a morte ebbero, per grazia, l'ergastolo a vita. Antonio Scialoia ebbe la scelta tra la condanna inflittagli o l'esilio perpetuo, e scelse l'esilio. I due forestieri Giovanni Briol, francese, e Giovanni Gerino, toscano, furono cacciati in bando.

(1) *Decisione* dell'8 ottobre 1852, *Documenti*, nº 145.

Così finì la causa delle cause che aveva servito e doveva ancora servire di pretesto e puntello a mille altre cause tutte le stesse e medesimamente spedite con l'aiuto de' *Testimonî di Stato;* affinchè il mondo apprendesse che il dispotismo borbonico può, a suo piacimento, dare le apparenze del vero al falso e quelle del falso al vero, e beffarsi del mondo e di Chi lo regge!

Gli altri condannati furono il dì dopo della decisione condotti alla Darsena per dare grato spettacolo di sè agli abitanti della sovrastante reggia, poi essere trascinati ne' varî luoghi di punizione.

Lo Scialoia ed io chiedemmo i passaporti per la Francia, che ci aveva generosamente protetti. Le legazioni italiane ci negarono il *visto*, ma la legazione francese volle rimediarvi con molta cortesia, facendoci pervenire sul piroscafo in cui c'imbarcammo questa commendatizia ostensibile:

« Messieurs les Consuls généraux,

« MM. Scialoia et Léopardi, exilés du royaume de Naples,
« se rendent en France à bord du bâteau à vapeur le *Lom-*
« *bardo*, qui doit relâcher à Civitavecchia, Livourne et Gênes.
« Les visas des consuls romain, toscan et sarde leur ont été
« refusés. Toutefois *l'intérêt que notre gouvernement a pris*
« *à la position de MM. Scialoia et Léopardi, et dont la lé-*
« *gation de France à Naples a eu plusieurs fois l'occasion*
« *de faire parvenir l'expression au gouvernement napoli-*
« *tain*, m'engage à vous prier, dans le cas où ces messieurs
« réclameraient votre officieuse protection, de leur accorder
« tous les bons offices qui dépendront de vous pendant le
« temps de leur relâche dans votre résidence.

« Agréez, messieurs les consuls généraux, l'assurance de
« ma considération distinguée.

« Naples, 26 octobre 1851.

Signé: comte Ed. Bonneville » (1).

(1) *Autografi*, n° 36.

Bastò mostrarla a Civitavecchia e a Livorno, perchè una barchetta con la bandiera francese venisse a prenderci. Il capitano del piroscafo sardo, vergognandosi che ne usassimo a Genova, ci fece scendere insieme con lui in quella città, ove sostammo, affranti non dal corto viaggio, ma dalla lunga prigionia.

Quivi ebbi l'infaustissima nuova della improvvisa morte di Vincenzo Gioberti, accaduta la notte che precesse il dì della mia liberazione. Sentii che avrei preferito rimanere ancora venti anni in carcere, purchè il Gioberti li vivesse. Quivi mi pervenne una lettera affettuosissima dell'ottimo generale Guglielmo Pepe, che il 2 novembre m'invitava a passare l'inverno a Nizza per rimettermi dei patiti disagi (1). Quivi Giuseppe Massari mi scriveva il dì 31 da Torino: « Dilettissimo!
« Con che ansia ti aspettavo e con quanta gioia volevo mo-
« strarti la lettera scritta sopra te pochi giorni prima di mo-
« rire dal Gioberti. *Ho ardentissimo desiderio* — dicevami —
« *di rivedere il mio diletto Pietro, il nostro caro e buono ed*
« *ottimo Leopardi*. Ora a me pure gode l'animo di riab-
« bracciarti, ottimo, carissimo amico mio; ma ci rivedremo
« per piangere insieme quella perdita crudele, inaspettata,
« irreparabile » (2).

E il dì 6 mi scriveva di nuovo: « Domani sarò a Genova
« perchè sento proprio il bisogno di rivedere i miei diletti
« amici, e versare nel loro seno il mio pungente dolore » (3).

Il Massari venne di fatti; e trovatomi dubbioso dell'andarmene di nuovo in Francia, disse, per confortarmi a rimanere in Piemonte, che alle già trascrittemi parole del Gioberti, facevano seguito queste altre: *Ma non posso desiderare di rivederlo a Parigi, ove non riconoscerebbe più i suoi amici: meglio se ne rimanga in Italia*. E così deliberai di rimanermi negli Stati sardi, sperando che la ospitalità piemontese mi lenirebbe i danni e le pene del mio novello esilio.

Giunto a Torino la prima cosa che feci fu quella di visi-

(1) *Autografi*, nº 37.
(2) *Autografi*, nº 38.
(3) *Autografi*, nº 39.

tare, a Superga, i resti mortali dell'immortale re Carlo Alberto, che persino ad Oporto, nelle ore della sua lunga e santa agonia, leggendo in una gazzetta il mio arresto, aveva detto: *Povero Leopardi, l'hanno carcerato!* Pregai pace alla sua grande anima, e quand'ebbi finito il *De profundis*, mi vennero spontanei nella memoria e mi fu forza declamare questi quattro versi di Ugo Foscolo:

> E tu onore di pianto, Ettore, avrai
> Dove fia sacro e lagrimato il sangue
> Per la patria versato, e finchè il sole
> Risplenderà sulle sciagure umane.

Alcuni giorni dopo visitai il degnissimo di lui figlio e successore, il re Vittorio Emanuele, che mi accolse molto benignamente, mi ricordò le parole dettemi dall'augusto suo genitore e da lui stesso in Marmirolo (1), e tra le altre cose gentili mi disse: *Ora starete con noi.* Io ringraziai S. M. di tanta benevolenza, le chiesi la cittadinanza sarda, e le dissi: « La inferma salute mi costringe per ora ad andarmene « a passare l'inverno a Nizza, ma tornerò poi a Torino, dove « avrò bisogno di una occupazioncella che mi aiuti a carpire « gli ultimi giorni della mia vita di dolori e di sacrifizî », senza però aggiungere che l'avevo spesa tutta quanta per vedere inalberata in Italia quella bandiera che oggi forma il più nobile orgoglio del generoso Piemonte e della inclita Casa di Savoia. La M. S. si degnò rispondermi: *Quando tornerete venite a trovarmi, chè me ne occuperò io.*

Poi visitai le loro AA. RR. il duca di Genova e il principe di Carignano. Ambidue mi rividero con piacere e mi trattarono benevolmente; anzi il duca, cui mi permisi di raccontare il colloquio avuto col re, mi profferse tutta l'opera sua per farmi contento, e mi comandò di scrivergli da Nizza.

I ministri erano per me quasi tutti personaggi nuovi, che il favore delle Camere legislative aveva meritamente spinti al potere. Ne visitai taluni, e in ispecie il conte di Cavour, che aveva avuto il bene di vedere una volta o due a Parigi, e il

(1) Capi LVI, p. 271; LVIII, p. 284, 286, 287.

Paleocapa, da me conosciuto a Venezia (1) e raccomandato al re Carlo Alberto (2).

A Nizza ricevei, con la data del 1° gennaio 1853, questa cortesissima risposta di S. A. R. il duca di Genova:

« Le devo molte grazie per gli augurì che ha la compia-
« cenza di farmi nella sua lettera del 22 scorso dicembre
« in occasione delle sante feste, e mentre glieli rendo con
« queste righe, la prego di credere che ben sinceri sono gli
« augurî ch'io le faccio per ogni bene ch'ella possa desi-
« derare.

« Spero che fra pochi giorni riceverà dal ministero la na-
« turalizzazione sarda ch'ella dissemi desiderare e che il re
« ben volle accordarle. Sarò fortunato se avrò potuto anche
« in piccola parte contribuire a far cosa che le era grata. Mi
« è poi di singolare compiacenza lo acquistare un concitta-
« dino così distinto in ogni verso come ella è. Vedo dal suo
« foglio che crede non lontani importanti avvenimenti. Co-
« munque la Provvidenza nella sua saviezza li diriga, troverà
« sempre, spero, tutti quelli che amano il loro paese pronti
« a fare il loro dovere, e finirà per accordare all'Italia la po-
« sizione nel mondo di cui è degna, e la tranquillità di cui
« tanto abbisogna.

« Mi creda, la prego, qual sono e sarò

« Suo affezionatissimo
Firmato: Ferdinando di Savoia » (3).

E con la medesima data il Paleocapa, cui solo de' ministri m'ero aperto circa le mie condizioni particolari, mi scrisse:

« Quando in Consiglio il ministero deliberava che foste
« naturalizzato cittadino piemontese, s'incaricava il mio col-
« lega degl'interni che ve se ne desse parte, e fu per ciò che
« mi astenni io dal farlo. Per me non istarà certo che non
« possiate avere qualche altra pruova della stima che si fa

(1) Capo XLIV, p. 200, 201.

(2) Capo XLVI, p. 213.

(3) Ho troppo caro questo autografo, perchè non lo serbi fra le mie cose più predilette.

« del vostro leale carattere e del vostro sapere, e *spero che* « *avvenga;* ma io ne avrò meno merito che altri, perchè ca-« pirete facilmente come la mia condizione mi renda meno « atto a giovare ad altri che si trovano nella condizione « medesima » (1).

E qui non vi accigliate, o Corifei della reazione napolitana, che mi faceste condannare all'esilio perpetuo soltanto perchè, obbediente all'espresso comando di S. M. Siciliana (2), seppi cattivarmi la stima e l'affetto del re Carlo Alberto, non temete che *la speranza del ministro Paleocapa* abbia a farmi ridere della vostra persecuzione. Io ho più d'una volta rinnovato i miei umili omaggi a S. M. Sarda, parlandole però di tutt'altro che delle personali mie faccende, e la M. S. si è degnata *insignirmi, di proprio moto, cavaliere dell'ordine de' Santi Maurizio e Lazzaro, per dimostrarmi* — siccome scriveva il ministro Cibrario — *il distinto conto in cui tiene i servigi da me prestati negli scorsi tempi al governo,* o meglio alla causa italiana che da più anni è quella del governo sardo; ma ciò nondimeno io posso assicurarvi che, dopo quattro inverni, mi sento assai più esule in Piemonte, che non mi sentii, dopo quindici, in Francia; nè voi vorrete invidiarmi, spero, un letto di morte nel magnifico spedale de' Santi Maurizio e Lazzaro.

Ma ben m'invidierete di essere stato, con esempio affatto nuovo ne' fasti della giustizia penale, arrestato per ordine di chi non aveva giurisdizione alcuna sopra di me, ritenuto quarantatre mesi nelle orride vostre prigioni, tradotto in giudizio e condannato all'esilio perpetuo, senz'ombra di processo nè scritto nè orale, in onta della *cedola di franchigia da ogni carico politico,* e a dispetto di undici panegiristiche testimonianze di quattro deputati napolitani non tocchi dalla persecuzione, il colonnello Lorenzo De' Conciliis, il barone Gaetano Gallotti, il direttore della specola Ernesto Capocci, Saverio Baldacchini; d'un ministro napolitano, il barone Cesidio Bonanni; d'un ufficiale de' reali eserciti, Enrico Sta-

(1) *Autografi,* nº 40.
(2) Capo XXIX, p. 113,114, 120.

tella; di due ministri piemontesi, il marchese Lorenzo Pareto e il conte Luigi Des Ambrois, e di tre illustri storici di fama più ch'europea, Carlo Troya, presidente del Consiglio dei ministri napolitani, il conte Cesare Balbo, presidente del Consiglio de' ministri piemontesi, e Francesco Mignet, segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze morali in Parigi (1).

(1) *Decisione* della Corte Speciale, fol. 176, 177, *Documenti*, nº 145. La Corte nel rendere conto della pubblica discussione, non solo travolgeva le testimonianze a suo grado, ma ne obbliava niente meno che cinque, cioè, quelle de' quattro deputati e quella del conte Cesare Balbo.

CONCLUSIONE

LE TRE PIAGHE DELLA CIVILTÀ CRISTIANA

Allorchè cominciai a dettare queste narrazioni ferveva la guerra d'Oriente. *Le potenze occidentali* la proclamavano *guerra di giustizia*, necessaria alla indipendenza e alla libertà delle nazioni. Gli adulatori la bandivano di slancio *guerra di civiltà cristiana*, benchè vi fosse di mezzo la conservazione dell'islamismo. Gli schifiltosi la dicevano tutto al più *guerra di materiale equilibrio europeo*, intesa a impedire il soverchio ingrandimento della *potenza nordica*. Gli incontentabili la predicavano *guerra da nulla*. Io non so come la chiamassi nè che cosa m'avessi ad aspettarne; ma so che, nella selva del mio lavoro, notai come conclusione lo svolgimento di questa tesi:

« La Francia, l'Inghilterra e la Sardegna fanno certamente
« un'opera buona, togliendo all'Europa l'incubo della Russia:
« ma la *semibarbara prepotenza* dei Romanoff non è la sola
« piaga della civiltà europea, altre due ve n'ha che alimen-
« tano questa terza, e tutt'e tre si esacerbano a vicenda e
« corrodono la civiltà cristiana e la intisichiscono e la minac-
« ciano di non lontana morte ove non vi si trovi rimedio, e
« sono: la violenta conservazione di una potestà divenuta
« impossibile, della *inevangelica potestà temporale dei Papi*,

« e la esistenza di un impero senza nazionalità sua propria, « senza missione di sorta, ove non gli si passi per tale l'as- « siduo abuso della forza per cruciare sè e i vicini, dell'*in- « composto impero degli Asburghesi* ».

Ora però che quella guerra è terminata con avere, nonchè raggiunto lo scopo cui solamente mirava di non permettere alla Russia lo ingrandirsi a spese dell'impero ottomano, ma fatto progredire due grandi principî d'ordine universale, *la negazione del diritto d'intervenire nelle faccende dei popoli indipendenti*, e *l'affermazione del diritto de' neutri*, bastevoli per sè soli, ove il primo non si trovasse permanentemente violato, a eternare il trattato di Parigi del 30 marzo, la mia tesi conclusiva è divenuta molto più scabrosa d'assai, e per isvolgerla in tutte le sue parti, senza offendere altri che coloro cui l'interesse fa parere la verità un oltraggio, mi ci vorrebbe lo spazio di un grosso volume.

Forza è, tuttavolta, ch'io qui ne dica quel tanto che più da vicino si riferisce alle odierne condizioni dell'Italia, indicando almeno il nesso che storicamente esiste fra le tre piaghe, salvo a trattare a lungo questo gravissimo argomento, qualora, prima ch'io mi ci risolva o abbia comodità di applicarmici, non sorga uno scrittore che meglio di me sappia e voglia trattarlo.

In sullo scorcio del secolo XVI, il Moscovita, costretto nelle native sue steppe da quelle stesse provincie che poi mano mano rapiva alla Svezia, alla Danimarca, alla misera Polonia, alla Persia, alla Turchia, alle nomadi tribù de' Cosacchi, era ben lontano dall'immaginarsi che, in poco più di due secoli, salirebbe a tanta potenza da essere considerato come lo spauracchio dell'Europa.

Eppure il primo germe della smisurata oltracotanza di cui diede ultimamente pruova lo zar Niccolò I, rampollava fin da quel tempo nelle menti de' suoi predecessori.

Nell'anno 1585 il reggente Boris Godounoff, inteso ad aprirsi la via del trono degli zar con ogni genere di sceleratezze, volle anzitutto cattivarsi il clero; e per meglio riuscirvi, nel rogito col quale istituiva il patriarcato moscovita, faceva solennemente dichiarare che *Roma, antica sede della cattedra*

di San Pietro, avendo, fin dal IV *secolo, abbracciato l'eresia, e Costantinopoli, seconda Roma, essendo caduta in potere degli Ottomani, Mosca addiveniva, per se medesima, la terza Roma, il centro unico della fede ortodossa.*

Questo superbo corollario dello scisma greco, sì proprio a solleticare l'orgoglio d'un clero ignorante e semibarbaro, separando la chiesa moscovita da tutte le altre chiese cristiane, permise agli ambiziosi Romanoff (nelle cui mani passò trenta anni dopo lo scettro degli zar moscoviti, proprio come quello de' re francesi passava nelle mani dei Napoleonidi, salvo la differenza che corre tra Napoleone Buonaparte, di origine italica, e Michele Romanoff, di origine prussiana) di trasformare il sacro simbolo della umana redenzione in uno strumento di dispotismo, il vangelo in un alcorano, per istabilire sul fianco boreale dell'Europa una di quelle violente autocrazie che spesso riuscirono ad allargarsi sopra sterminate agglomerazioni di terre, i cui abitatori vengono in generale considerati o come bestie da soma o quasi piante attaccate al suolo.

Figlio del metropolitano Filarete, il primo dei Romanoff, si contentò di dare al padre il patriarcato di Mosca. Il secondo, Alessi, fece riconoscere come sola verace la Bibbia slava, e passare in dogma l'autorità del principe nella interpetrazione delle Sacre Scritture. Così il clero divenne miscredente a Dio, credente agli zar, il cui dispotismo s'affrancò da ogni freno morale. Il terzo, Fedoro, col pretesto alquanto plausibile che le continue gare di preminenza fra i boiardi nuocevano al benessere dello Stato, fece bruciare tutt'i diplomi de' magnati, e alla nobiltà genealogica sostituì quella degli ufficî governativi classificati. Il patriarca disse che lo Spirito Santo aveva suggerito quel salutare provvedimento; e così gli zar non incontrarono più ostacoli materiali al loro dispotismo, tranne il ricorso all'assassinio.

Quegli per altro che più estese e meglio fondò l'autocrazia non più moscovita, ma russa e sopra tutte le Russie, fu Pietro il Grande che venne sesto dei Romanoff, dopo il mal tutelato impero d'Ivan V e la gelosa reggenza di Sofia. Pietro il Grande disfaceva il patriarcato per surrogargli una sinodo

eletta da lui e dipendente da' suoi cenni come l'infimo dei sudditi, senza nessuna prerogativa inviolabile. Così egli univa sul capo degli zar la mitra alla corona, e realizzava *il mostruoso accoppiamento dell'autorità religiosa con la potestà civile* che Satana profferse al Redentore quando, mostrandogli dall'eccelso monte *Omnia regna mundi et gloriam eorum*, gli disse: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me* (1).

Quindi, passati i brevi e fiacchi imperi di Catterina I, Pietro II, Anna, Ivano VI, Elisabetta, Pietro III, bastò una donna di fermo animo, Catterina II, per dare al *Gigante nordico* le colossali sue forme. I successori di lei, Paolo I ed Alessandro I, ne mostrarono i forti muscoli all'*Ercole Italo-Franco*, che, dopo avere portato in tutta l'Europa la face della rivoluzione, fu, qual novello Prometeo, confitto sullo scoglio di Sant'Elena; ma perirono essi medesimi schiacciati dall'importabile pondo.

Venne allora, sedicesimo de' Romanoff, Niccolò I; il quale, profittando degli iniqui trattati del 1815 che, per avere sacrificato i più cari interessi de' popoli alle più stolte brame delle dinastie, non potevano se non dar luogo ad ogni maniera di sconvolgimenti, si pose arbitro dei destini dell'Europa e sognò farsene il padrone.

Con questo sogno pel capo, egli fece nel 1822, quando già le due penisole, iberica e italica, avevano, insorgendo, protestato contro i trattati viennesi e la onnipotenza della Santa, che meglio sarebbesi chiamata Satanica, Alleanza, pubblicare un codice con cui rimise in vigore e invelenì le antiche leggi russe, che sancivano la più rigorosa intolleranza di ogni altro culto cristiano, fuor quello degli zar moscoviti, e tanto bene maritò la boria della nazionalità slavo-tartara col sentimento della religione sinodale, che in meno di trent'anni, dice il Fiquelmont:

« L'impatience guerrière des Russes, pour imposer à l'Eu-
« rope leur coran chrétien, n'était déjà plus un entrainement
« fortuit suscité par une exaltation individuelle, mais une

(1) Mat., IV, 8, 9.

« situation naturelle, permanente, qui est, pour ainsi dire,
« incarnée dans le peuple russe. C'est une force qui est en
« lui, qui se repose quand il se repose, qui devient expan-
« sive quand il s'agite.

« Ce peuple, puisant dans ses lois, le sentiment d'être pri-
« vilégié entre toutes les nations qui ne sont pas comme lui
« dans les voies de la vérité, se livre avec d'autant plus d'en-
« thousiasme à ce sentiment, que rien dans sa vie habituelle
« ne vient le distraire de cette disposition de son âme. Il vit
« dans un état d'isolement complet, il n'est pas entouré d'un
« mouvement social qui pourrait occuper son esprit: sa vie
« est tranquille, simple, monotone, et cependant laborieuse,
« mais de ce travail qui se renouvelle toujours sans le faire
« avancer. Quand la religion devient pour lui une certitude
« de salut en même temps qu'elle est un titre d'orgueil, et
« quand son culte est le seul objet qui soit capable de lui
« donner de l'émotion, comment cette émotion n'enflamme-
« rait-elle pas son imagination? Et quand cette émotion se
« rattache au souvenir de la gloire nationale, quand de lon-
« gues victoires, remportées sur *l'ennemi de sa foi*, lui ap-
« paraissent comme le résultat d'une mission qu'il aurait à
« remplir, quand il voit *cet ennemi* se préparer de longue
« main à reprendre les armes, croit-on qu'un pareil peuple
« attende un ordre pour sentir? »

La rivoluzione di Francia del 1830, quelle del Belgio e della Polonia che nacquero da essa, e quelle dell'Italia e della Spagna che si riprodussero per essa, parvero in sulle prime intese a correggere le ingiustizie dei trattati del 1815 e a scuotere il giogo della politica nordica; ma non andò guari che la prepotenza russa, la sfrontatezza austriaca e l'ipocrisia della corte pontificia, aiutate dalle sciocche, eppure dette scaltre mene del re orleanese, delusero tante belle speranze, e fecero della *charte-vérité* dei Francesi, della oppressione de' Polacchi, della libertà de' Belgi, delle guerre civili della Penisola iberica e del *Memorandum delle cinque potenze in Italia*, altrettanti addentellati alle rivoluzioni future.

Queste scoppiarono impetuose nel 1848; e per quanto biasimo siasi loro gettato addosso, nessuno può negare che

furono una solenne manifestazione quasi universale di due supremi e ineluttabili bisogni de' popoli europei: *Il libero svolgimento della vita nazionale nelle rispettive loro sedi: Il sindacato rappresentativo nella gestione della cosa pubblica.*

Ma le tre piaghe della civiltà cristiana, irritate dall'eccessivo rimescolamento rivoluzionario, dove spontaneo, dove provocato, nonchè lenirsi, incancrenirono; *l'inevangelica potestà temporale dei Papi,* con la dottrina satanica dei gesuiti e con la interessata assistenza degli stranieri; *l'incomposto impero degli Asburghesi,* co' moti convulsivi di un cadavere galvanizzato dal soffio moscovita; *la semibarbara prepotenza degli Zar,* che aveva operato questo miracolo, con l'auge d'un immenso trionfo

Allora Niccolò I fece pubblicare il suo programma per mezzo di un alto impiegato del suo ministero degli affari esteri, Tutchef, in una dispensa della *Revue des deux Mondes* del 1850, così concepito:

« La papauté est la colonne qui soutient, tant bien que « mal, en Occident, tout ce pan de l'édifice chrétien resté « debout après la grande ruine du XVI siècle et les écroule- « ments qui ont eu lieu depuis le jour où Rome a brisé le « dernier lien qui la rattachait à la tradition orthodoxe de « l'Eglise universelle. Ce jour là, Rome, en se faisant une « destinée à part, a décidé pour des siècles de celle de l'Oc- « cident. *Elle à creusé un abime entre les deux humanités.* « *C'est à elle que la société occidentale doit son caractère* « *tumultueux et révolutionnaire. En se séparant de l'unité* « *orthodoxe et* EN VOULANT DOMINER LA SOCIÉTÉ TEMPORELLE, « LA PAPAUTÉ A ENFANTÉ LE PROTESTANTISME ET LA RÉVOLUTION.

« Or la papauté est aujourd'hui désarmée contre la révo- « lution. Mais, *à la vue de ce qui se passe*, EN PRÉSENCE DE CE « MONDE DU MAL TOUT CONSTITUÉ ET TOUT ARMÉ, AVEC SON ÉGLISE « D'IRRÉLIGION ET SON GOUVERNEMENT DE RÉVOLUTION, *comment* « *serait-il interdit aux chrétiens d'espérer que Dieu dignera* « *restituer à son Église la plénitude de ses forces, et que, à* « *cet effet, lui-même, à son heure, il viendra de sa main* « *miséricordieuse guérir au flanc de son Église la plaie que*

« *la main des hommes y a faite, cette plaie qui saigne de-*
« *puis huit cents ans?*

« *L'Église orthodoxe n'a jamais désespéré de cette guéri-*
« *son. Elle l'attend, elle y compte, non pas avec confiance,*
« *mais* AVEC CERTITUDE. *Elle sait de plus qu'à l'heure qu'il*
« *est, comme depuis des siècles, les destinées chrétiennes de*
« *l'Occident sont toujours entre les mains de l'Église de*
« *Rome, et* ELLE ESPÈRE AVEC CONFIANCE QU'AU JOUR DE LA GRANDE
« RÉUNION, CELLE-CI LUI RESTITUERA INTACTE CE DÉPÔT SACRÉ.

« On se souviendra de l'émotion générale qui accueillit
« l'empereur à son apparition dans l'Église de Saint Pierre
« de Rome, APRÈS PLUSIEURS SIÈCLES D'ABSENCE, et du mouve-
« ment électrique qui parcourut la foule quand elle le vit aller
« prier au tombeau des Apôtres. *Cette émotion, ce mouve-*
« *ment étaient légitimes. L'empereur prosterné n'était pas*
« *seul: toute la Russie était prosternée avec lui.* ESPÉRONS
« QU'ELLE N'AURA PAS PRIÉ ENVAIN DEVANT LES SAINTES RELI-
« QUES » (1).

Poco di poi lo zar Niccolò diceva al rappresentante della regina della Gran Brettagna:

« L'empire ottoman est malade, il se meurt, il va nous
« tomber sur les bras; ne vaudrait-il pas mieux de nous en-
« tendre et de nous partager ses dépouilles? »

« Mais, qu'en diraient-elles les trois autres grandes puis-
« sances? — lui répondit sir Hamilton Seymour, en oubliant
« le reste du monde ».

« À la France et à son PARVENU — repartit l'autocrate —
« je ne daigne pas même d'y songer; la Prusse et son grand
« THÉOLOGIEN feront ce que je veux; l'Autriche et son EN-
« FANT sont pour moi; leurs intérêts s'identifient avec les
« miens, ils m'appartiennent en propre ».

Il diplomatico inglese riferiva scrupolosamente ogni cosa; le risposte del gabinetto di Sangiacomo non erano favorevoli allo spoglio; ma non per questo il despoto nordico smetteva

(1) Qual meraviglia che i Greci del Continente, allo scoppiare della guerra, insorgessero a prò della Russia, se quelli delle Isole Ioniche dicevano al Tommaseo, che me lo ha raccontato: *Fra non molto tempo andremo ad ascoltare la nostra messa a Roma.*

la oltracotante ambasceria di Menscikoff, nè si ristava dall'invadere i Principati Danubiani.

La inattesa alleanza della Francia, dell'Inghilterra e di quella PARTE D'ITALIA, che con portentosi sforzi erasi divelta al mortifero influsso delle tre piaghe, sottraeva il *Malato* alle strette mortali del Gigante nordico, e perveniva, con grandi sacrifizî di uomini e di danari, a ridirizzare il traboccante *equilibrio degli Stati europei*.

Ma questo equilibrio è poi puntellato sugl'interessi delle nazioni, materialmente giusto, moralmente buono? ovvero è l'equilibrio stesso che, negli ultimi quarant'anni diede tanti e sì forti crolli da mettere in pericolo fin le fondamenta dell'umano consorzio?

La semibarbara prepotenza degli zar, odo rispondermisi, è oramai fiaccata in modo che, per lungo tempo, non farà spavento all'Europa; ed io, quantunque non sia punto persuaso che la presa di Sebastopoli abbia tanto indebolito la Russia, pure sono perfettamente d'accordo circa la conseguenza, che per me si attiene ad una premessa di molto più sicura, cioè, che l'impero russo, appunto perchè semibarbaro, ha una grande missione a compiere sopra la terra, quella d'incivilirsi, e credo che d'ogg'innanzi gli zar siano per attendervi con assai maggior senno che non hanno fatto nel passato.

Ma, perchè essi cessino veramente dall'essere una piaga della civiltà cristiana e se ne facciano anzi i promotori efficacissimi nei loro già troppo vasti dominî, è mestieri che non sieno mai più tentati a rivolgere la loro ambizione verso l'Europa, e ciò non può succedere se non quando l'Europa sarà guarita dall'altre due piaghe, *l'inevangelica potestà temporale dei Papi e l'incomposto impero degli Asburghesi*.

Molti secoli prima dei Romanoff, i Papi cessero alla medesima seduzione di Satana; e come la cristianità non volle e non doveva rassegnarsi al *mostruoso accoppiamento della potestà civile con l'autorità religiosa,* così nacquero prima lo scisma greco, poscia il protestantismo germanico; due immense rovine della Chiesa di Gesù Cristo; ma rovine indispensabili, massime la seconda, a salvare l'umana reden-

zione dalle insidie di Satana; imperocchè, laddove i papi fossero pervenuti a farsi riconoscere per quello che, pure ai dì nostri, i gesuiti li predicano, i cristiani, aborrendo dalla ragione come da un ingannevole dono della natura non buono ad altro che a spianare le vie dell'inferno, avrebbero adorato un Dio fatto com'essi di carne e d'ossa; e lasciando ai preti e ai frati la cura delle anime e de' corpi loro, si sarebbero ridotti in condizioni assai peggiori di quelle in cui vegetano da tanti secoli gli adoratori di Brama e di Budda, e il Galilei avrebbe indarno dimostrato falsa la interpretazione data dagl'inquisitori del Santo Uffìcio al biblico dettato, *Terra autem in æternum stat.* La terra starebbe e le società umane, divenute perpetue fanciulle, vi rimarrebbero immobili fino alla consumazione dei secoli.

La prima delle due rovine, quella che il pubblicista di Pietroburgo fa rimontare all'undecimo secolo e ch' ebbe per corollario la chiesa e l'autocrazia moscovita, arrestò la propagazione del cristianesimo e diede l'impero di Oriente ai Musulmani, senz'altro compenso fuor quello di avere apparecchiata la seconda rovina, quella del secolo XVI, ch'ebbe per corollario la chiesa e l'aristocrazia anglicana, e che, quantunque cagionasse danni non pochi, giovò più della prima ad evitare il maggiore dei mali, spezzando la tremenda unità spirituale e temporale de' papi, con che i degeneri seguaci del Loiolese, contraddetti non meno dai vescovi italiani che dai tedeschi, pretesero e tuttavia pretendono distruggere l'umana ragione e arrestare la vita dei popoli.

Ho detto giovò, non perchè io consideri il protestantesimo privo affatto di unità come buono in sè, ma solamente perchè rese possibile in un più o meno prossimo avvenire l'evangelica unità meramente spirituale, che, armonizzando tutte le varietà nazionali per agevolarne anzichè impedirne lo svolgimento, è sola unità divina, sola vera, sola cattolica.

A questo fine il protestantesimo riusciva proficuo al cattolicesimo, come dice il Rancke, ma difficile sarebbe il sostenere con l'illustre storico prussiano, che i gravi conflitti rinati fra le due razze incivilitrici, la romana e la germanica, dalle discordanti Conferenze di Ratisbona nel 1540, abbiano pro-

dotto un antagonismo armonico al quale si debba il segreto lavorìo di una esistenza comune.

Certamente, sotto alcuni aspetti, molta verità racchiudono queste sue parole:

« Vi sono altre razze in Europa; ma quanto dissimili dalla « romana e dalla germanica! Tuttociò che porta l'impronta « di queste due razze è da noi salutato, a traverso i mari, « come cosa che ci appartiene; e quindi siamo assai più vi- « cini a Novaiorca e a Lima, che non a Chiovia e a Smolesco ».

Ma non è però meno vero che, sotto altri aspetti, le genti germaniche schiette, ove fossero abbandonate alle loro speculazioni panteistiche, ricondurrebbero di leggieri le società umane alla loro culla, o almeno alle bastonate legali e all'ineguaglianza dinanzi la legge (1). Per fermo, se non i popoli germani, i loro governi mostraronsi, durante l'ultima guerra, assai più vicini a Pietroburgo che non a Parigi.

Laonde, affinchè l'antagonismo diventi armonico daddovvero, maritandosi all'emulazione, che sola può renderlo tale, fa mestieri che la Chiesa di Gesù Cristo ritorni qual era prima che i papi, *per confondere* nel sacro loro ministero *due reggimenti*, non la corrompessero, *bruttando* ad una volta *sè e la soma*, e avverando la tremenda profezia dell'apocalisse (2).

Il tempo apocalittico dell'*avara già Roma or Babilonia falsa e ria, fontana di dolore, albergo d'ira, scuola di errori, tempio di eresia, fucina d'inganni*, si dirà è passato, nè fa più d'uopo implorare *le fiamme del cielo sulle tracce della malvagia che, arricchita dall'impoverire altrui, serva di vini, di vivande, di letti, era nido di tradimenti, in cui si covava tutto il male sparso pel mondo* (3).

Ciò è vero, la Dio mercede e grazie al protestantesimo, che stimolò il clero cattolico alle riforme rispetto ai costumi; ma per quanto si attiene al predominio sulle società civili,

(1) Tali barbariche proposte s'agitano nelle Camere legislative prussiane. E la Prussia, dicono i filosofi alla tedesca, è il cervello della Germania, e i più infatuati affermano anzi dell'umanità; e se tu vuoi riprenderli, ti rispondono con un incorreggibile sogghigno.

(2) Dante, *Inf.*, XIX, *Purg.*, XXVII ed altrove.

(3) Petrarca, Sonetti.

al possesso dei beni temporali, non è altrimenti vero, se non perchè i forti si ridono delle pretese della curia romana, che, vegete e rigogliose tuttora come in piena barbarie, non cessano dal tormentare i deboli.

Il danno però che recano alla religione le minacce, che i papi fanno ancora a coloro che se ne ridono e a coloro che se ne tormentano, è un nulla a petto della miscredenza, cui dà luogo lo strazio ognor crescente di circa tre milioni d'Italiani, cui riuscirono a far gustare in tutta la loro acerbezza i frutti del *turpe accoppiamento della potestà temporale con l'autorità spirituale;* sorgente principalissima dei lunghi dolori nonchè dell'Italia, del Mondo.

Il patrocinio del Ducato o piuttosto della Repubblica di Roma, assunto dai papi al tempo delle invasioni longobardiche fu necessario, legittimo, benedetto anche per altre provincie d'Italia, come la Pentapoli e l'Esarcato; poichè ogni palmo di terra, ogni colono allora sottratto al brando sterminatore dei Barbari, in nome della Chiesa, era un acquisto per la civiltà cristiana; ma le donazioni di Costantino, di Pipino, di Carlomagno, di Matilde, ove non fossero apocrife, sarebbero empie e sataniche quanto alle cose donate, irrite e nulle per la incapacità dei donanti e dei donatarî, come appunto vennero considerate non solo fino al ritorno di papa Gregorio XI da Avignone, nel 1376, ma fino al Concilio di Costanza, che sanò lo scisma di Occidente con la elezione di papa Martino V, nel 1417, o piuttosto fino al trattato di Barcellona del 20 giugno 1529, col quale papa Clemente VII procacciavasi dall'imperatore Carlo V il governo di Roma per sè, quello di Firenze per un bastardo della sua famiglia, sacrificando sceleratamente la indipendenza nazionale d'Italia.

Ond'è che il vero, il diretto dominio temporale dei papi, partorito dalle violenti e proditorie aggressioni con le quali le genti di oltr'alpe spogliarono e ridussero in servitù la primogenita delle nazioni europee, la propagatrice delle arti, delle lettere, delle scienze e di quanto ha di omogeneo, di bello, di buono, di santo la civiltà cristiana, non può altrimenti protrarre la sua scandalosa esistenza, ora che lo spi-

rito nazionale de' popoli italiani s'è ridesto a vita novella, se non con l'assiduo sostegno delle armi straniere.

Nè con ciò intendo offendere le armi francesi del secolo XIX che anzi, sotto l'impero di Napoleone I, tagliarono a crudo quella piaga della civiltà del mondo, e che, se di presente si trovano a tristo fine in Roma, vi si trovano perchè, non avendo ancora potuto riuscire a fine migliore, impediscono almeno che gli Austriaci vi si accampino, onde le due piaghe non si congiungano insieme, e tale, per l'immediato contatto loro, non gemano un marciume, da contaminare tutto l'orbe terraqueo. Ma sibbene intendo maladire alle armi dell'*incomposto impero degli Asburghesi, del cadavere quadriduano* disseppellito dal principe di Metternich; le quali, sole in Europa, sono e non possono essere altro che malefiche; poichè, prive d'ogni còmpito di civiltà, invece di essere adoperate ad affratellare tra sè i varî popoli che abitano le rive del Danubio per fonderli lunghesso la vasta e ferace valle di quel fiume in una grande e potente nazione, ad altro non servono se non a spegnere la vita nazionale de' popoli d'Italia e d'Alemagna (1).

Esso impero, se pure tal nome gli si addice, è la più grave delle tre piaghe, poichè non solo produce per sè l'ateismo governativo, ma dà nutrimento perenne alle altre due piaghe. Nè v'è oggimai chi non vegga con gli occhi propri, non tocchi con le proprie mani che, senza la violenta occupazione del Lombardo-Veneto e i ripetuti interventi armati nelle altre provincie e i perfidi consigli al resistere e fin le scandalose condiscendenze dell'Austria (2), i popoli italiani avrebbero da gran tempo mansuefatto i loro governi e ridotto alla ragione la curia romana; e che, senza i disordini dall'Austria cagionati nella penisola italica e le gare attizzate fra' popoli germanici, da gran tempo gli zar moscoviti avrebbero riconosciuto inappagabile l'antico uzzolo di papparsi Costantinopoli, imperocchè le genti danubiane ove fossero costituite in nazione e le genti italiche ove non fossero state impedite di

(1) Capo V, p. 65 ed oltrove.
(2) Basti l'ultimo *Concordato*.

costituirvisi dai caifassi e dai centurioni del secolo XVI che, in quella vece, le crocifissero, starebbero guardiane sicure dell'Oriente, e l'Europa non avrebbe di che temere una nuova illuvie barbarica.

Ma *l'incomposto impero degli Asburghesi, l'impero cadavere,* aveva bisogno esso medesimo di essere sostenuto dalla Russia, e quindi adoperava tutto al rovescio.

Se l'intervento dei Russi nella Ungheria e le parole dette dallo zar Niccolò a sir Hamilton Seymour: *l'Autriche est pour moi: ses intérêts sont identiques avec les miens,* non lo provassero abbastanza, io citerei quelle scritte dall'imperatore *fanciullo* al provetto autocrate nel giugno del 1853: *De tout ce qu'il faut faire à Constantinople je m'en rapporte entièrement à V. M. I., j'approuve tout d'avance et je me tiens prêt à tout* (1); ricorderei l'accusa fatta all'Austria in pubblico parlamento dai ministri inglesi di avere occupato i Principati per agevolare la Russia a spedire in Crimea le forze che aveva sul Pruth; tesserei, con le gazzette tedesche alla mano, la storia delle note e contronote scambiate con la Prussia durante la guerra, affine di tenere a bada le potenze occidentali.

Ciò posto, agevol cosa è comprendere come le tergiversazioni del gabinetto di Vienna non sieno riuscite a contentare la Russia, cui l'imperatore Francesco Giuseppe aveva promesso ben altro appoggio; ma nessuno può farsi ragione del come abbiano potuto ammaliare la Francia e l'Inghilterra sino a permettere che l'Austria raccolga intero il guadagno della guerra d'Oriente con la libera navigazione del Danubio che, ove sapesse usarla, le frutterebbe dieci volte più che non ritrae dalla sanguinosa e ladra oppressione del Lombardo-Veneto.

Onde può dirsi che, sotto questo aspetto, il trattato di Parigi, mentre da un canto leniva una delle tre piaghe, forse la meno gravida di pericoli, attossicava le altre due, le quali, se non ci si mette riparo, non tarderanno lunga pezza a riaprire anche la terza.

(1) *Journal des Débats* du 19 septembre 1854.

Ben si è levata, in seno del Congresso europeo che stipulava quel trattato, una voce piena di provvida antiveggenza, la voce del rappresentante non del Piemonte ma dell'Italia — che oggi l'Italia vive tutta quant'è nel Piemonte — la voce di Camillo Benso conte di Cavour, che osava indicare i rimedi più acconci a guarire le altre due piaghe (1); e ben di quella voce facevasi interprete, quantunque poco ardimentoso, il rappresentante della Francia, il conte Walewski, che pure vanta lignaggio italiano ed ha per consorte un'italiana. Ma qual prò da quella timida conferenza? Qual prò che il magnanimo re Vittorio Emanuele, erede di una delle più antiche e più illustri case regnanti d'Europa, abbia detto all'Assemblea de' potenti:

« La rivoluzione italiana sono io medesimo, io co' miei po-
« poli e con tutt'i popoli che abitano fra l'Alpi e l'Etna e che
« non altro desiderano se non vivere la vita delle nazioni,
« quella vita alla quale essi più ch'altri hanno aperte le vie
« con quattro successive civiltà create e sparse fra le genti.
« Voi la credevate brutta e perigliosa questa rivoluzione, ed
« io vi ho dimostrato che solo per essa l'ordine e la libertà,
« questi due elementi d'ogni buona convivenza umana, re-
« gnano congiunti in una Parte della penisola italiana; che
« solo per essa m'è riuscito di farmi vostro alleato nella
« guerra d'Oriente; che solo per essa il soldato piemontese
« ha potuto affratellarsi col soldato francese, col soldato in-
« glese, e stare al pari di loro imperterrito dinanzi alle mi-
« traglie nordiche. Voi vedete dunque cogli occhi vostri che
« quanto alla rivoluzione italiana si attribuisce di periglioso
« e di brutto non appartiene a lei, ma bensì a' suoi nemici,
« a coloro che vogliono opprimere i popoli italiani. Deh!
« togliete di mezzo questi oppressori, e avrete nell'Italia una
« sorella affettuosa che vi aiuterà a sanare tutte le piaghe

(1) Meno uno che mi sembra rimedio dannoso; la formazione di uno *Stato feudale* di nuovo conio. Non v'è chi più di me desideri che le sorti degli abitanti dello Stato romano migliorino; ma italianamente. E per verità, se io fossi nato nelle Legazioni o nelle Romagne, non vorrei mai che migliorassero col rattizzare ambizioni municipali non ancora bene spente. Vedi capo VIII, p. 28.

« delle società moderne, a stabilire il vero equilibrio, mate-
« riale e morale, dell'Europa, a rendere perpetua la pace, a
« cristianizzare e incivilire il genere umano ».

Qual prò che i più dei rappresentanti delle potenze gli abbiano risposto:

« Voi avete ragione, ma il diritto delle genti ci vieta d'in-
« tervenire con le armi nostre per procacciare agl'Italiani il
« bene che desiderano. Raccomanderemo ».

Come se l'intervento armato non potesse aver luogo che solamente per procacciare ai popoli il male che non desiderano; come se gli ottanta o centomila Croati che occupano il Lombardo-Veneto non fossero un intervento permanente al pari di quello de' reggimenti svizzeri che si vogliono permettere al papa e che si permette da oltre trent'anni il re delle Due Sicilie; come se l'Austria nel corso di quarant'anni non avesse spinto oltre Po le sue armi due volte per invadere il Regno di Napoli, tre volte lo Stato romano e i Ducati, due volte la Toscana, una volta il Piemonte, e sempre nell'intento di soffocare dappertutto la vita nazionale e sostenere quel dispotismo che, nelle Due Sicilie, è giunto fino alla negazione di Dio eretta a sistema di governo; come se, anche dopo la pubblicazione de' protocolli parigini, il conte di Buol non avesse, con la sua lettera circolare del 18 maggio, detto a' suoi vassalli il granduca di Toscana, il pontefice romano e il re delle Due Sicilie:

« L'Austria non può ammettere in nessuna guisa la mis-
« sione, pretesa dal conte di Cavour per la Corte di Sarde-
« gna, d'innalzare la voce in nome dell'Italia. A sentirlo, è
« soltanto la presenza delle truppe AUSILIARIE austriache che
« mantiene il malcontento degli animi in Italia. Non sarebbe
« immensamente più giusto se dicesse: *quella presenza è*
« *resa necessaria dalle incessanti macchinazioni dei partiti*
« *rivoluzionarî, e nulla è più atto ad incoraggiare le col-*
« *pevoli loro speranze e le loro passioni ardenti, quanto i*
« *discorsi incendiarî che non ha guari echeggiarono nel*
« *ricinto del Parlamento piemontese.*

« Il conte di Cavour ha asserito che la Sardegna, gelosa
« della indipendenza degli altri Stati, non concede che una

« potenza abbia il diritto d'intervento in uno Stato non suo, « anche quando fosse formalmente richiesto. Lo spingere il « rispetto per l'indipendenza degli altrui Stati fino al punto « d'impugnare loro il diritto di chiamare in aiuto una potenza « amica nell'interesse della propria conservazione È UNA TEO- « RIA CUI L'AUSTRIA HA COSTANTEMENTE RICUSATO IL SUO ASSENSO. « *L'imperatore e i suoi illustri predecessori* HANNO PIÙ D'UNA « VOLTA CONCESSO ASSISTENZA ARMATA A' VICINI CHE HANNO DO- « MANDATO QUEST'ASSISTENZA CONTRO NEMICI ESTERNI ED INTERNI. « L'AUSTRIA PENSA DI MANTENERE VIVO QUESTO DIRITTO E DI CON- « SERVARSI LA FACOLTÀ DI FARNE USO EVENTUALMENTE ».

Oh! questo vanto di male già fatto e questa minaccia di male da farsi non è per l'Italia che una vecchia sfida ringiovanita dalla paura. Gl'Italiani sanno in che conto debbono tenerla, e si apparecchiano, concordi tutti su questo punto e sicuri di aver compagni nella santa impresa gli Ungheri, Rumeni e fin gli Austriaci (1), a ricacciare quandochesia sotterra per sempre il cadavere della casa d'Asburgo; ma per la Francia e per l'Inghilterra, se non è una sfida, è un oltraggio, poichè la regina Vittoria e l'imperatore Luigi Napoleone, dopo avere speso tanto danaro e sangue de' loro sudditi, *per assicurare a tutt'i popoli dell'Europa il libero esercizio de' loro diritti autonomici*, potrebbero d'un cenno costringere l'imperatore Francesco Giuseppe a ben vivere e lasciar vivere altrui; certi d'altronde di non incontrare ostacoli da parte del re Federico Guglielmo, cui la piaga degli Asburghesi toglie l'egemonia germanica, nè dello zar Alessandro II, il quale non può sentirsi disposto a dare la mano a chi subdolamente ingannava suo padre, piuttostochè al re Vittorio Emanuele che francamente lo combatteva.

Sì: in ogni modo lo potrebbero..... Eppure sembra nol vogliano.....

Ma, quando la ingiustizia, universalmente manifesta, grida

(1) Vienna stessa fu tenuta in istato di assedio fino a ieri. Sostenitori dell'*incomposto impero* sono oggi i Croati, anzi, fra' i Croati medesimi, quelli solamente il cui cranio non è ancora sviluppato abbastanza perchè possano apprezzare i benefizî della civiltà.

sì forte, quando il male scorre a torrenti da un'apostema, che s'è formata in seno ad una delle grandi famiglie umane, forza è che vi sia qualcuno che lo arresti. Allora, se coloro che possono dire BASTA nol dicono, altri subentra a dirlo in loro luogo; imperocchè la tolleranza del male riconosciuto è peccato contro lo spirito dell'umanità, contro Dio stesso: e già molti potenti espiarono amaramente questo irremissibile peccato.

FINE.

Il cavaliere PIERSILVESTRO LEOPARDI ha depositato in questa biblioteca della Camera dei deputati un volume in cui sono raccolti i 158 documenti e i 40 autografi, inserti o citati nelle sue *Narrazioni storiche*.

Torino, 26 luglio 1856.

SCOVAZZI, *avvocato*.

INDICE

DEL CONTENUTO IN QUESTO VOLUME

Due parole ai Lettori . . . . *Pag.* 3

Capo I. Insurrezione abbruzzese del 1814 . . » 5

» II. Caduta del re napoleonide . . . . . . » 7

» III. Reintegrazione del re borbonide . . . » 8

» IV. Rivoluzione napolitana del 1820.—Invidia dei capi dell'esercito. — Nodo della tragedia del 1821 . . . . » 10

» V. Ingannevole piano di campagna . . . » 14

» VI. Sbandamento dei due grandi corpi dell'esercito. — Protesta del Parlamento. — Ipocrisia del Principe reggente . » 19

» VII. Morte del re Ferdinando I. — Regno del re Francesco I . . . . » 24

» VIII. Morte del re Francesco I. — Principî del regno di Ferdinando II. — Disegni costituzionali egemonici . . . . . . » 27

» IX. Seguito del regno di Ferdinando II. — Disegni rivoluzionari federativi . . » 29

» X. Rottura col Mazzini . . . . » 34

» XI. Pubblicazioni di opere liberali. — Amalgama delle opinioni e delle parti politiche . . . . » 45

» XII. Il principe e il governo del Piemonte . » 52

» XIII. Il principe e il governo della Toscana . » 55

» XIV. Il principe e il governo dello Stato romano. — Lega doganale . . . . . » 56

» XV. I principi e i governi del Lombardo-Veneto e dei ducati di Parma e di Modena . . . . » 60

Capo XVI. Il principe e il governo delle Due Sicilie. *Pag.* 64
» XVII. Modificazione ministeriale. — Dimostrazioni napolitane . . . . » 71
» XVIII. Rivoluzione palermitana. — Riforme tardive . . . . » 73
» XIX. Ultima dimostrazione napolitana . . . » 76
» XX. Costituzione a Napoli, a Torino, a Firenze, a Roma . . . . » 79
» XXI. Partenza da Parigi per l'Italia. — Prime visite a Carlo Alberto, a Leopoldo II, a Pio IX. — Arrivo a Napoli . . . » 81
» XXII. Parti politiche in Napoli. — Colpe de' ministri. — Parole del re . . . . » 85
» XXIII Rimpasto ministeriale. — Rifiuto de' Siciliani. — Provvedimenti attraversati. — Congedo del Saliceti . . . . . . » 88
» XXIV. Pubblici sospetti e schiamazzi. — Conversazione col Bozzelli . . . , . » 92
» XXV. Visita a Ferdinando II. — Abbattimento dell'arma austriaca. — Iniziativa della Lega Italiana. — Il conte di Leibzeltern » 95
» XXVI. Pratiche per la formazione del ministero Saliceti. — Ritorno del generale Pepe. » 97
» XXVII. Ministero Troya. — Programma regio-ministeriale. — Plenipotenziarî per la Lega Italiana. — Dichiarazione di guerra all'Austria. — Mia nomina di inviato straordinario e ministro plenipotenziario . . . . » 103
» XXVIII. Altri provvedimenti del ministero del 3 aprile. — Spedizione per l'Alta Italia. — Remore di Roma appoggiate dall'Incaricato inglese. — Ritardo del generale Pepe . . . . » 108
» XXIX. Regie istruzioni e lettere credenziali. — Real dispaccio pel generale Pepe. — Cooperazione attiva delle forze napolitane . . . . » 112
» XXX. Segni di nuovi disordini. — Regio colloquio. — Congedo col generale Pepe e co' ministri . . . . » 121
» XXXI. Prima mia relazione diplomatica a Civitavecchia. — Allocuzione di Pio IX. — Mazzinianismo risuscitato . . » 124

Capo XXXII. 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª, 7ª relazione. — Livorno, Genova, Torino. — Compagnia del Gioberti . . . . Pag. 129
» XXXIII. 8ª relazione, Milano. — Proclama di Pio IX. — Lettera del papa all'imperatore. — Parole del Legato pontificio a' ministri austriaci . . . . » 134
» XXXIV. Governo provvisorio di Lombardia. — 9ª relazione. — Mazzini a Milano . » 139
» XXXV. Quale e quanto l'esercito piemontese. — Quale e quante le forze messe in campo dagli altri Stati italiani . . . . . » 142
» XXXVI. 10ª, 11ª, 12ª relazione. — Accoglienza del re Carlo Alberto. — Posizione del campo piemontese. — Aspirazioni delle provincie lombarde, parmensi e modenesi. — 1º ufficio al corpo d'esercito napolitano . . . . » 148
» XXXVII. Vantaggi de' nemici nel Veneto. — Piano di campagna di Carlo Alberto. — 2º ufficio al corpo di esercito. — 13ª relazione. — Monarchia dell'Alta Italia . . . . » 153
» XXXVIII. Rifiuto del generale Statella. — 3º e 4º ufficio al corpo d'esercito. — 14ª, 15ª, 16ª relazione. — Fusione lombarba. — Romori contro il re di Napoli . . » 157
» XXXIX. Arrivo del principe di Canino. — 5º ufficio al corpo d'esercito. — 17ª relazione. — Enigma della spedizione. — Dispacci e manifesto del ministero napolitano . . . . » 162
» XL. Gita a Bologna. — Dispaccio del ministro sardo. — Richiamo della spedizione napolitana. — Il generale Pepe cede il comando. — Risoluzione de' Bolognesi. — Spiegazione dell'enigma . . . . » 169
» XLI. Aringa agli uffiziali napolitani. — Profferta del generale Statella. — Rimostranze del cardinale Amat e del senatore di Bologna. — Dimostrazione bolognese. — Il generale Pepe riprende il comando . . . . » 175
» XLII. Risposta del generale Pepe. — 6º ufficio

al corpo d'esercito. — Indirizzo della Guardia civica di Bologna . . . *Pag.* 181

Capo XLIII. Circolari e dispaccio del principe di Cariati.—Atti incostituzionali e contraddittorî de' nuovi ministri. —Proclama del re . . . . » 185

» XLIV. Generale Statella. — 18ª e 19ª relazione. — Rassegna delle truppe. — Gita a Venezia. — Cinque lettere al generale Pepe. — Rimostranza del governo veneto.—2° ufficio alla squadra. — Propositi di fusione veneta. — 7° ufficio al corpo d'esercito . . . » 193

» XLV. Lettera del generale Pepe. — Risposta con le istruzioni del ministro Franzini. — Profferta del Governo lombardo. — Risposta al senatore e al cardinale. — 20ª e 21ª relazione . . . . » 203

» XLVI. Tradimento *sui generis*. — Lettera di Ludolf. — Risposta al medesimo. — Lettera di Manin. — Colloquio col re Carlo Alberto . . . . » 210

» XLVII. Nuova gita a Ferrara e a Bologna. — Diserzione di due brigate napolitane. — Lettera del Correnti. — Protesta napolitana. —Sconfitta de' Toscani.— Vittoria di Goito.—Resa di Peschiera. —Corrispondenza col Manin, col Franzini. — 22ª relazione . . . . . » 214

» XLVIII. Terza gita a Ferrara.—Lettere e dispacci. — Regio proclama. — Emissarî regî. — Ritorno al campo . . . . . . » 222

» XLIX. Dispacci napolitani. — Chiamata a Napoli.— Rifiuto di andarvi.—Colloquio col re Carlo Alberto . . . . . . » 227

» L. 23ª relazione. — Supplica al re . . . » 231

» LI. Profferte di pace dell'Austria. — Lettera del Pepe sul corpo d'esercito. — Lettera del Manin sulla flottiglia. — Nuovi tentativi ed altra lettera del Manin.— 10° di linea e primo battaglione de' volontarî napolitani . . . . . . » 237

» LII. 14ª, 15ª, 16ª, 17ª, 18ª relazione. — Generale Pepe a Venezia. —Confederazione

italiana. — Querele di tre uffiziali prigionieri. — Console in Genova. — Lettere del generale Pepe . . . *Pag.* 245
Capo LIII. Confidenze del re Carlo Alberto. — Progetto di passare l'Adige . . . . . » 252
» LIV. 29ª e 30ª relazione. — Perchè non si passò l'Adige . . . . » 255
» LV. Condizioni del generale Pepe a Venezia. — Partenza del 10° reggimento di linea. — 31ª relazione. — Condizioni dell'esercito piemontese. — Fusione veneta. — Notizie napolitane . . . » 259
» LVI. 32ª e 33ª relazione. — Uffiziali francesi al campo. — Mio segretario di legazione. — Apertura del Parlamento napolitano. — Pensiero di tornare a Napoli . . . . » 265
» LVII. 34ª relazione. — Rapporto dei delegati svizzeri sul conflitto del 15 maggio . » 272
» LVIII. 35ª e 36ª relazione. — Vertenza di Sicilia. — Congedo da S. A. R. il duca di Savoia, da S. A. R. il duca di Genova, da S. M. il re di Sardegna . . . . » 279
» LIX. 37ª e 38° relazione. — Nuove proteste di Pio IX. — Mene demagogiche. — Battaglia di Staffole. — Piano di campagna di Radetzky . . . . . . » 188
» LX. 39ª e 40ª relazione. — Ritirata de' Piemontesi. — Follie de' Mazziniani. — Fine della prima campagna . . . » 294
» LXI. Opinione intorno all'indipendenza della Sicilia . . . . » 300
» LXII. Ritorno a Torino. — Indirizzo della Camera dei deputati napolitani . . . » 306
» LXIII. Unico dissenso col Gioberti. — Passaporto per Napoli. — Supplica a S. M. Siciliana. — Decreto di destituzione. — Altra supplica . . . . » 311
» LXIV. Copia delle relazioni diplomatiche spedite al presidente della Camera de' deputati. — Sollevazione di Bologna. — Colloquio col re Carlo Alberto in Alessandria . . . . » 316
» LXV. Lettere del Gioberti. — Terza supplica

a S. M. Siciliana. — Colloquio col granduca di Toscana. — Arrivo in Roma. — Lettere del generale Pepe e del commissario pontificio Bellini . . *Pag.* 320

Capo LXVI. Condizioni di Roma. — Mene demagogiche nelle provincie. — Opinione di Pellegrino Rossi intorno alla Lega Italiana. — Seconda visita a Pio IX. — Progetto di Confederazione Italiana di Antonio Rosmini . . . . » 325

» LXVII. Il taccuino di S. M. Siciliana. — Novelle di Napoli. — Novelle di Venezia . . » 330

» LXVIII. Proroga delle Camere napolitane. — Il 5 settembre. — Condizioni dell'intera Italia, secondo le lettere del Tommasi, del Salvagnoli, del Minghetti, del Vieusseux, della Doria, dello Stellardi » 335

» LXIX. Origine della Società degli Unitari. — Inviti a Venezia e a Torino. — Passaporto pel Congresso federativo . . . » 342

» LXX. Giustificazione del Congresso federativo torinese. — Lettere del Tommasi, del Troya, del Saliceti, del Pepe, dello Statella . . . . » 347

» LXXI. Innocui e non dispregevoli lavori del Congresso federativo torinese, fatti conoscere al Governo napolitano . . » 352

» LXXII. Ultimo colloquio col re Carlo Alberto. — Venezia, Torino, Genova, Livorno, Firenze. — Parole del Guerrazzi. — Ritorno a Roma. — Prodromi della rivoluzione romana . . . . » 360

» LXXIII. Assassinio di Pellegrino Rossi. — Indizî circa gli autori di esso . . . . . . » 365

» LXXIV. Maneggi per la fuga di Pio IX a Gaeta. — Il duca d'Harcourt. — Martinez Della Rosa. — Il conte Spaur . . . . . . » 370

» LXXV. Effetto della presenza di Pio IX a Gaeta. — Nuovo impedimento al mio ritorno. — Passaporto e cedola di franchigia . » 375

» LXXVI. Ritorno a Napoli. — Tentamenti per vedere il re. — Camera dei deputati. — Cenni sullo stato del Regno desunti dalle petizioni . . . . » 378

Capo LXXVII. Rammarico dei deputati. — Legge sulle imposte. — Novello indirizzo al re *Pag.* 382
» LXXVIII. Condizioni di varî Stati d'Italia. — Disegno autonomico del Gioberti. — Funesta giornata di Novara. — La Corte di Gaeta. — Scioglimento della Camera napolitana . . . . » 386
» LXXIX. Libello famoso de' ministri del 16 maggio, brevemente discorso col suo compilatore . . . . » 390
» LXXX. Rotta di Novara. — Biglietto e assicurazioni del Cariati, dell'Ischitella, de' ministri di Francia e d'Inghilterra. — Consiglio del Baudin. — Avvisi dello Angelillo. — Imprigionamento. — Lettera del Rayneval . . . . » 408
» LXXXI. Disinganno del Cariati. — Ministero del 7 agosto. — Apparecchi della proscrizione . . . . » 413
» LXXXII. Sevizie della proscrizione. — Interrogatorio insidioso del Navarra. — Castelsantelmo e il comandante Simoneschi » 420
» LXXXIII. Amarezze, malattie, commessioni di medici, e ufficî carcerarî di S. M. . . » 423
» LXXXIV. Prigione di Sanfrancesco. — I volontarî reduci da Venezia. — Condanna di Carlo Poerio. — Benevoli ufficî del governo francese ed altre assicurazioni. — Quale e quanta la proscrizione. — Arbitrî e ricatti della polizia . . . . » 425
» LXXXV. Consiglio de' ministri preseduto dal re. — Commessioni di scrutinio . . . » 429
» LXXXVI. Delitti di Crimenlese. — Processo del 15 maggio. — Ripresa del racconto. — Le parti politiche e i ministri del 3 aprile. — La Conventicola e i suoi disegni . . . . » 434
» LXXXVII. Vani sforzi delta Conventicola austro-sanfedistica per la rivolta de' contadini e dei lazzari . . . . » 442
» LXXXVIII. Prima seduta preparatoria dei deputati. — Programma per la cerimonia dell'apertura del Parlamento. — Aggiunta del Bozzelli . . . . » 449

Capo LXXXIX. Seconda seduta preparatoria dei deputati. — Il programma minato. — Sforzi dei deputati, dei pari, per isventare la mina. — Dichiarazione del Cacace. — Sua formola di giuramento. — Prodromi delle barricate . . . . *Pag.* 452

» XC. Torto dell'Assemblea dei deputati. — Suoi provvedimenti per impedire la rivolta. — Dichiarazione del De Piccolellis. — Parola del re. — Manifesto del vice-presidente Lanza. — Suo effetto » 459

» XCI. Il maggiore Salis-Solio. — Cure de' ministri. — Parola del re ritrattata. — Decreto regio. — Fine della dichiarazione del De Piccolellis. — L'ebbrezza della regia vittoria . . . . » 466

» XCII. Provocazione al conflitto del 15 maggio. — Confutazione del Cariati. — Dichiarazioni di uffiziali. — Zelo dell'Angelillo. — Dichiarazioni del Labrano . » 472

» XCIII. Conflitto del 15 maggio. — I quattro reggimenti svizzeri. — Saccheggio. — Misfatti commessi o tentati. — Fucilazioni in Castelnuovo. — Prigionieri liberati . . . . » 476

» XCIV. Fine della dichiarazione del Cacace. — Quattro innegabili verità. — Terza ed ultima seduta dei deputati in Montoliveto. — Loro cure per far cessare il conflitto. — Protesta . . . . . . » 480

» XCV. Pruove postume del tradimento. — La *Curée*. — Il premio ai soldati. — Lo scioglimenlo delle Guardie nazionali. — Il disarmo. — L'annullamento delle elezioni. — Lo stato d'assedio. — Il rilascio de' prigionieri. — L'invio delle colonne mobili. — Il richiamo della spedizione dell'Alta Italia. — La reazione . . . . » 487

» XCVI. Risultamento giuridico degli atti della Commissione istruttoria. — Decisione della Gran Corte criminale di Napoli. — Quando e come si continua la persecuzione . . . . » 488

Capo XCVII. I *Testimoni di Stato* nella capitale. — *Memorandum* di Niccola Barone.—Processo del presidente Navarra. — Il presidente Niccola Morelli. — Luciano Carpentieri. — Domenico Ferrara. — Paolo Emilio Caccavale . . . . *Pag.* 492

» XCVIII. Atto di accusa. — Giudizio di sottoposizione all'accusa. — Ricorso in cassazione. — Il presidente De Luca . » 506

» XCIX. Atto di accusa surrettizio. — Giuseppe Dardano. — *Posizioni a discolpa rigettate*. — Pubblica discussione. — Unico suo risultamento giuridico . . » 513

» C. Decisione e condanne. — Gentilezza francese. — Morte di Gioberti. — Superga. — Cortesie del re Vittorio Emanuele, del duca di Genova, del principe di Carignano. — Nizza. — Esilio in Piemonte . . . . » 517

Conclusione. — Le tre piaghe della civiltà cristiana . . » 525

1856 — COI TIPI DELL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE.

ERRATA-CORRIGE

Pag.	*lin.*		
11	13	smocche	smodate
24	29	attempri	attemperi
25	20	ei santi	e i santi
60	15	Ausburgo	Asburgo
67	33	Rodriquez	Erriquez
68	3	del Rodriquez	dell'Erriquez
98	16	Darduno	Dardano
108	30	darm	darm'
137	20	pronunciasse	si pronunciasse
139	11	Turtoni	Turroni
200	9	truppe	stampe
210	11	giorni	anni
239	38	arme	armi
287	5	tants de	tant des
295	8	alquanti	alquanto
298	27	desposti	disposto
324	20	Ausburgo	Asburgo
338	(1)	Farini, ecc.	*Autografi*, ecc.
ib.	(2)	*Autografi*, ecc.	Farini, ecc.
499	33	accusatori	accusati